

TESI DI DOTTORATO DI RICERCA IN CO-TUTELA

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI URBINO CARLO BO

UNIVERSITÉ GRENOBLE ALPES

DIPARTIMENTO DI SCIENZE DELLA COMUNICAZIONE, STUDI UMANISTICI E INTERNAZIONALI

CORSO DI DOTTORATO DI RICERCA IN STUDI UMANISTICI

CICLO XXXVI

**MOVIMENTI E LOTTE SOCIALI IN GRAN BRETAGNA E
IN ITALIA ALLA FINE DELL'«ETÀ DELL'ORO»:
UNO STUDIO COMPARATO**

Settore Scientifico Disciplinare: M-STO/04

Dottorando: ALBERTO PANTALONI

Relatrice: Prof.ssa MONICA GALFRÉ

Relatrice: Prof.ssa ELISA SANTALENA

Correlatrice: Prof.ssa ANNA TONELLI

Anno accademico 2022-2023

Indice

Ringraziamenti	p. 5
Abbreviazioni	p. 7
Introduzione	p. 13
Premessa	p. 36
Parte I. Il movimento studentesco: contesti, obiettivi, idee	p. 48
Capitolo 1. Vecchio e nuovo movimento studentesco	p. 49
Scuola e università nel secondo dopoguerra: elementi di contesto	p. 49
Le organizzazioni studentesche tradizionali	p. 56
La transizione fra vecchio e nuovo movimento studentesco	p. 61
Il nuovo movimento studentesco e le sue mobilitazioni	p. 65
Visioni politiche e strategie organizzative: affinità e divergenze	p. 72
Capitolo 2. Luoghi, obiettivi e contenuti delle lotte studentesche	p. 81
Dentro e fuori l'università	p. 81
Il Vietnam e i conflitti internazionali	p. 85
Contenuto e declinazioni del potere studentesco	p. 102
Capitolo 3. Studenti e operai	p. 121
Una condizione speculare	p. 121
Parte II. Il movimento operaio: rivendicazioni, lotte, politica e violenza	p. 142
Capitolo 4. Composizione di classe e modelli sindacali	p. 143
Una crescita a due velocità	p. 143
Programmazione e ruolo dello Stato in economia: due storie nazionali	p. 151
Tendenze demografiche e composizione di classe	p. 156
Le relazioni industriali: una questione di democrazia	p. 159
Crescita delle adesioni sindacali alla fine degli anni Sessanta	p. 173

La particolarità dei modelli organizzativi nei sindacati britannici	p. 176
Capitolo 5. La conflittualità permanente fra scioperi e democrazia diretta	p. 180
La rappresentanza di base fra tradizione e innovazione	p. 182
Si fa presto a dire «sciopero»: modalità e repertori di lotta operaia	p. 194
Un campo affollato a sinistra: laburisti, socialisti, comunisti e rivoluzionari	p. 209
Capitolo 6. Violenza e lotta armata fra nazionalismo e lotta di classe	p. 223
Lotta armata, lotta di classe e indipendentismo: i contesti	p. 230
Lotta armata, lotta di classe e indipendentismo: i fenomeni	p. 237
Parte III. Gli altri movimenti: antirazzisti, femministi e urbani	p. 246
Capitolo 7. Migrazioni, razzismi e movimenti	p. 247
Le migrazioni fra geografia, economia e politica	p. 247
Diversamente razzisti?	p. 255
Separazioni e convergenze	p. 267
Capitolo 8. Il movimento femminista fra produzione e riproduzione	p. 278
La condizione delle donne nel secondo dopoguerra	p. 278
Il femminismo sindacale: anticipi e ritardi	p. 289
La «seconda ondata»	p. 299
Capitolo 9. Il problema della casa e i movimenti di lotta sul territorio	p. 312
Concentrazione urbana, speculazione edilizia e condizioni abitative	p. 312
Nascita e primo sviluppo dei movimenti per la casa	p. 317
I movimenti di lotta urbani: caratteristiche, analogie e differenze	p. 325
Conclusioni	p. 339
Appendice	p. 358
Bibliografia	p. 367
Mouvements Sociaux et luttés en Grande-Bretagne et en Italie a la fin de l'"age d'or" : une étude comparative (riassunto della tesi in francese)	p. 391

Alla mia mamma e al mio papà.

Ringraziamenti

È difficile ringraziare tutti coloro che mi hanno aiutato nel corso di questo lavoro, così come devo subito scusarmi se involontariamente ci sono persone assenti da questi ringraziamenti, ma posso assicurare che i loro sforzi non sono stati ignorati.

Prima di tutto devo ringraziare i miei amici più cari, Daniele Rossotto, Marco Bertone, Roberto Sorisio e Veronica Ruggieri, Daniele Cutali e Stefania Baracco, per il loro affetto e il loro incessante sostegno morale, anche indiretto. Un ringraziamento particolare va poi all'amministrazione per cui lavoro - Agenzia Piemonte Lavoro-Centri per l'impiego del Piemonte, *in primis* alla sua direttrice, dottoressa Federica Deyme, alla mia ex responsabile, dottoressa Laura Rizzo, ma anche a tutti i colleghi e tutte le colleghe del Centro per l'impiego di Pinerolo: l'aver potuto godere di un limitato periodo di congedo mi ha permesso di dedicare molto tempo alla mia ricerca. È stato un elemento fondamentale, ma non scontato in un momento di grandi cambiamenti nell'ente, cambiamenti che necessitavano e necessitano tuttora impegno, presenza e idee. Senza tutti e tutte coloro che ho nominato finora, questo lavoro non sarebbe stato materialmente possibile.

Il debito di riconoscenza, va da sé ma è sempre doveroso ricordarlo, è anche nei confronti delle mie direttrici di tesi, la professoressa Elisa Santalena dell'Università di Grenoble-Alpes e la professoressa Monica Galfré dell'Università di Urbino, oltre che al professor Leonardo Casalino (che per un periodo è stato mio supervisore a Grenoble) e alla professoressa Anna Tonelli. I loro consigli e il loro sostegno sono stati costanti per tutti questi anni.

Sono poi grato a Diego Giachetti, Kevin Morgan, Dave Lyddon, Marica Tolomelli e Silvia Casilio per le informazioni, anche bibliografiche, fornitemi nella preparazione del progetto. Ringrazio di cuore anche Donald Sassoon, Arthur McIvor e Phil Cooke per i commenti e le indicazioni istruttive per ciò che concerne la Gran Bretagna. Paolo Perri è stato poi fondamentale nel consigliarmi il materiale di letteratura secondaria inerente al legame fra l'IRA *official* e le lotte sociali in Irlanda del Nord.

Non posso poi dimenticare Lele Roma, vera e propria memoria storica del panorama underground torinese e non solo, per i riferimenti bibliografici relativi al fenomeno beat italiano e anglosassone, né Lorenzo Vianini, con cui ho un grande debito per ciò che concerne il dibattito storiografico sull'irredentismo armato sudtirolese.

Il personale della Marx Memorial Library, della TUC Library Collection, della Feminist Library Collections, della Women's Library presso la London School of Economics e del Tavistock

Institute, così come i volontari delle MayDay Rooms sono stati sempre molto disponibili: in particolare Meirian Jump, Sarah Crompton, Angele David-Guillou, Marius Dicomites, Kristina Macdonald e Lukasz Risso, Odalys Caballero-Valdez.

Stesso ringraziamento devo fare verso Antonella Cesarini dell'Archivio di Stato di Milano, Alessio Bottai del Centro studi Piero Gobetti di Torino e Caterina Tomasi della Fondazione museo storico del Trentino, che mi hanno fornito consigli a volte nodali, oltre a un prezioso sostegno nei loro rispettivi archivi.

Senza la paziente e costante disponibilità di Annalena Di Giovanni, che si è districata nel labirinto logistico costituito dai servizi di Royal Mail e Poste Italiane, sarebbe stato molto più difficile reperire e consultare buona parte della bibliografia in lingua inglese.

Per gli apporti fondamentali in sede di traduzione in e dal francese sono stati fondamentali gli aiuti di Marie Thirion e Miranda Andrezza.

Infine, non posso dimenticare il contributo che mi hanno dato Elisabetta Sellaroli, Tommaso Reborra ed Ottone Ovidi, colleghe e colleghi di dottorato a Grenoble, spesso determinante in questi anni non solo per i consigli nel merito degli argomenti di tesi o per i laboratori e i seminari costruiti insieme o ai quali abbiamo partecipato, ma spesso anche per il supporto attivo per le beghe amministrative o logistiche. Allo stesso modo devo ricordare i colleghi e le colleghe di dottorato di Urbino: Alessio Ceccherini, Lidia Celli, Nadia Fenoglio, Giulio Fugazzotto, Giovanni Battista Boggione, Massimo Ronzani, Bianca Gambarana, Tommaso Rossi, Giuseppe Zaccaria. Nonostante i momenti di incontro in presenza siano stati non moltissimi, l'esperienza fatta con loro durante i seminari e le riunioni plenarie mi ha arricchito tantissimo, sia dal punto di vista didattico-professionale, sia da quello umano. Questa esperienza condivisa con tutte e tutti loro, a Grenoble e ad Urbino, non potrà mai essere dimenticata.

Abbreviazioni

AB	Angry Brigade
ACLI	Associazioni Cristiane dei Lavoratori Italiani
AEF	Amalgamated Union of Engineering and Foundry Workers
AEU	Amalgamated Engineering Union
AGI	Associazione Goliardi Indipendenti
AMIST	Associazione Milanese degli Inquilini e dei Senza Tetto
AO	Avanguardia Operaia
APICEP	Associazione Provinciale Inquilini Case Economiche e Popolari
ASAP	Associazione Sindacale Aziende Petrolifere
ATAC	Azienda Tramvie e Autobus del Comune
ATM	Azienda Trasporti Milanesi
AUEFW	Amalgamated Union of Engineering and Foundry Workers
AUEW	Amalgamated Union of Engineering Workers
BBC	British Broadcasting Corporation
BBPM	British Black Panther Movement (British Black Power Movement)
BCPV	British Council for Peace in Vietnam
BL	British Leyland
BNP	British National Party
BPA	Black People's Alliance
BR	Brigate Rosse
BUF	British Union of Fascists
CAB	Comitato Agitazione Borgate
CARD	Campaign Against Racial Discrimination
CBI	Confederation of British Industry
CBS	Columbia Broadcasting System
CCNL	Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro
CCOSO	Co-ordinating Committee of Overseas Student Organisations
CEE	Comunità Economica Europea
CENSIS	Centro Studi Investimenti Sociali
CDG	Consigli di Gestione

CGE	Compagnia Generale di Elettricità
CGIL	Confederazione Generale Italiana del Lavoro
CI	Commissioni Interne
CIA	Central Intelligence Agency
CIE	Confédération Internationale des Étudiants
CIF	Centro Italiano Femminile
CND	Campaign for Nuclear Disarmament
CPGB	Communist Party of Great Britain
CUB	Comitati Unitari di Base
CUCND	Cambridge University Campaign for Nuclear Disarmament
CUDI	Centro Universitario Democratico Italiano
DC	Democrazia Cristiana
DDL	Disegno Di Legge
DEMAU	Demistificazione Autoritarismo
EFIM	Ente Partecipazioni e Finanziamento Industrie Manifatturiere
ENEL	Ente Nazionale per l'Energia Elettrica
ENI	Ente Nazionale Idrocarburi
ERP	European Recovery Program
FATME	Fabbrica Apparecchiature Telefoniche e Materiale Elettrico
FGCI	Federazione Giovanile Comunista Italiana
FIAT	Fabbrica Italiana Automobili Torino
FILCEA	Federazione Italiana Lavoratori Chimici e Affini
FILF	Fronte Italiano di Liberazione Femminile
FILTEA	Federazione Lavoratori Tessili e Abbigliamento
FIM	Federazione Italiana Metalmeccanici
FINSIDER	Società Finanziaria Siderurgica S.p.A.
FIOM	Federazione Impiegati Operai Metallurgici
FISBA	Federazione Italiana Salariati Braccianti Agricoli
FLN	Fronte di Liberazione Nazionale del Vietnam
FMST	Fondazione Museo Storico del Trentino
FSAS	Family Squatting Advisory Service
FSM	Federazione Sindacale Mondiale
FUAN	Fronte Universitario di Azione Nazionale

FUCI	Federazione Universitaria Cattolica Italiana
FUCUO	Federation of Conservative and Unionist Organizations
FWA	Free Wales Army
GAP	Gruppi di Azione Partigiana
GEC	General Electric Company
GESCAL	Gestione Case per i Lavoratori
GLC	Greater London Council
GMWU	General and Municipal Workers' Union
GUF	Gruppi Universitari Fascisti
HMSO	Her Majesty's Stationery Office
IACP	Istituto Autonomo Case Popolari
IBM	International Business Machines Corporation
ICL	International Computers Limited
ILP	Independent Labour Party
ILSES	Istituto Lombardo di Studi Economici e Sociali
IMG	International Marxist Group
INA	Istituto Nazionale delle Assicurazioni
IRA	Irish Republican Army
IRI	Istituto per la Ricostruzione Industriale
IS	International Socialism
ISC	International Student Conference
ISSS	Istituto Superiore di Scienze Sociali
ISTAT	Istituto Nazionale di Statistica
IUS	International Union of Students
IWA	Indian Workers' Association
JSSC	Joint Shop Stewards Committees
LC	Lotta Continua
LEL	League of Empire Loyalists
LP	Labour Party
LSC	London Squatters Campaign
LSE	London School of Economics
MAB	Movimento Autonomista Bergamasco
MARP	Movimento per l'Autonomia Regionale del Piemonte

MDW	Measured Day Work
MI5	Military Intelligence, Section 5
MSI	Movimento Sociale Italiano
MST	Movimento Studentesco Trentino
NALSO	National Association of Labour Student Organizations
NATO	North Atlantic Treaty Organization
NEDC	National Economic Development Council
NF	National Front
NIC	National Incomes Council
NICRA	Northern Ireland Civil Rights Association
NJACCWER	National Joint Action Campaign Committee for Women's Equal Rights
NUS	National Union of Students
NUVB	National Union of Vehicle Builders
OCSE	Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico
OECD	Organization for Economic Co-operation and Development
OIL	Organizzazione Internazionale del Lavoro
OM	Officine Meccaniche
OORR	Organismi Rappresentativi
PCD'I M-L	Partito Comunista d'Italia marxista-leninista
PCI	Partito Comunista Italiano
PIL	Prodotto Interno Lordo
PNL	Prodotto Nazionale Lordo
PO	Potere Operaio
PSI	Partito Socialista Italiano
PSIUP	Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria
PSU	Partito Socialista Unificato
RAAS	Racial Action Adjustment Society
RIV	Roberto Incerti & C. - Villar Perosa
RPS	Racial Preservation Society
RSA	Radical Student Alliance
RSSF	Revolutionary Student Socialist Federation
RUC	Royal Ulster Constabulary
SCI	Stabilimento a Ciclo Integrale

SDS	Students for a Democratic Society
SDS	Sozialistischer Deutscher Studentenbund
SEAT	Sociedad Española de Automóviles de Turismo
SIDA	Sindacato Italiano dell'Auto
SIP	Società Italiana per l'Esercizio delle Telecomunicazioni
SLL	Socialist Labour League
SNAM	Società Nazionale Metanodotti
SNNC	Student Nonviolent Coordinating Committee
SOAS	School of Oriental and African Studies
SUNIA	Sindacato Unitario Nazionale Inquilini e Assegnatari
TGWU	Transport and General Workers' Union
THFSA	Tower Hamlets Family Squatting Association
TUC	Trades Union Congress
UA	Unità Archivistica
UCATT	Union of Construction, Allied Trades and Technicians
UCI	Unione dei Comunisti Italiani marxisti-leninisti
UCPA	Universal Coloured People's Association
UDI	Unione Donne Italiane
UGI	Unione Goliardica Italiana
UI	Unione Inquilini
UIL	Unione Italiana del Lavoro
UK	United Kingdom
UILM	Unione Italiana Lavoratori Metalmeccanici
ULS	Union of Liberal Students
ULU	University of London Union
UM	Union Movement
UNESCO	United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization
UNIST	Unione Nazionale Inquilini e Senza Tetto
UNURI	Unione Nazionale Universitaria Rappresentativa Italiana
UPIM	Unico Prezzo Italiano Milano
URSS	Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche
USA	United States of America
USDAW	Union of Shop, Distributive and Allied Workers

VSC	Vietnam Solidarity Campaign
WDL	White Defence League
WI	Women's Institute
WLM	Women's Liberation Movement
WRP	Workers' Revolutionary Party
YCL	Young Communist League
YCND	Youth Campaign for Nuclear Disarmament
YSM	Young Socialist Movement

Introduzione

The preface is never written until the story is finished; and this story will not be finished in our time, or for many generations after us¹.

Questa tesi intende indagare e comparare il contributo delle specifiche storie nazionali al dispiegarsi e alle caratteristiche dei movimenti sociali affermatasi fra la fine degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta del Novecento in Gran Bretagna e in Italia, cercando di individuare il grado di influenza che le consuetudini, le tradizioni culturali e l'esperienza storica di un singolo Paese hanno avuto sui movimenti politici contestatari di quell'epoca. Originariamente lo studio era stato concepito all'interno di un progetto più ampio che avrebbe dovuto interessare anche la Francia e la Germania, che insieme all'Italia sono considerati i tre Paesi dell'Europa occidentale dove il Sessantotto ha prodotto le esperienze politicamente più significative. Questo piano originale è stato poi abbandonato: pertanto questa tesi si concentra su due soli Paesi.

La sua struttura è tematica, trattando a turno il movimento studentesco e quello operaio, i movimenti legati ai flussi migratori interni e dall'estero, il movimento femminista e quelli urbani.

Si tratta di fenomeni storicamente importanti in entrambi i Paesi, con similitudini e diversità tali da rendere proficuo e interessante il confronto. L'attenzione a questi temi e ai due contesti nazionali è stata causata originariamente dalle mie ricerche precedenti. Da una parte, infatti, mi sono dedicato allo studio dei movimenti sociali e politici dell'Italia del decennio Settanta del secolo scorso, in particolare quelli legati all'area della sinistra extraparlamentare; dall'altra, le mie ricerche sulla storiografia marxista britannica (in particolare su Eric Hobsbawm e sul Gruppo degli storici del Partito comunista dalla Gran Bretagna), mi ha permesso non solo di approfondire la conoscenza della storia del movimento operaio locale, ma anche di una scuola storiografica che collegava la «storia dal basso» (*«history from below»*) alla storia economica ed a quella delle idee. In ultimo, mi si conceda una brevissima digressione biografica, sulla scelta ha sicuramente inciso la mia passione per la cultura e soprattutto la musica d'oltremontana, che ho coltivato finora con una quindicina di viaggi. Partendo da queste premesse e addentrandomi nella definizione originale del progetto, mi sono man mano reso conto che è pressoché assente una storiografia continentale e italiana sul Sessantotto nel Regno Unito,

¹ B. Webb, S. Webb, *The History of Trade Unionism*, London, Longmans Green and Co., 1920 (ed. or. 1894), p. vii.

a differenza di altre esperienze europee (come quella francese, tedesca, ma anche italiana)². La cosa mi ha incuriosito molto: come era possibile che il Paese divenuto l'avanguardia dell'innovazione dal punto di vista del costume e della cultura della «*baby boom generation*» (basti pensare a ciò che rappresentarono la minigonna, i Beatles, il Beat, la «*swinging London*»³, le cosiddette «radio pirata» come Radio Caroline o Radio London), non avesse prodotto nulla di interessante dal punto di vista dei movimenti sociali, soprattutto giovanili? Il presente studio affonda le sue origini in tutti questi aspetti appena elencati.

L'angolo di osservazione ha parzialmente cambiato anche l'obiettivo di questa ricerca. Originariamente l'orientamento era quello di porre in dialettica il rapporto fra il «Sessantotto» come fenomeno globale e le caratteristiche nazionali del suo manifestarsi, come se una lettura contraddicesse l'altra. Tuttavia, come Peppino Ortoleva ha correttamente precisato, quella ribellione giovanile vedeva coesistere due «quadri di riferimento»: da una parte il superamento quasi naturale dei confini nazionali; dall'altra diversificazioni al suo interno, trasversali non solo agli schieramenti internazionali, ma addirittura agli stessi Paesi, con la ripresa a volte di nazionalismi che si credevano sopiti (nella stessa Gran Bretagna, ad esempio)⁴. Tuttavia, alla fine del mio percorso di studio ho acquisito la consapevolezza che, nel comparare due esperienze europee come quelle britannica e italiana, bisognava evitare di contrapporre all'ampia letteratura storiografica che affronta il tema da un punto di osservazione transnazionale e globale un'analisi della portata di quei movimenti stretta dentro contesti nazionali chiusi e non comunicanti fra loro, come hanno evidenziato Martin Klimke e Joachim Scharloth⁵. Contemporaneamente, come hanno scritto Sidney Tarrow, Anna Coote e Beatrix Campbell, non inserire quei movimenti dentro i loro ambienti culturali, economici, politici e sociali nazionali coevi, presentarli quasi come fossero processi “importati”, rischia di non farci comprendere appieno la loro profondità, la loro estensione e la loro influenza diretta e indiretta sugli anni o addirittura sui decenni successivi⁶. Il Sessantotto è stato un movimento globale, che ha attraversato quasi tutti i luoghi del pianeta, ma al tempo stesso non è stato un movimento unico come vorrebbe una certa mitologia pop: lo ha ricordato giustamente Dominic Sandbrook in un'intervista al

² In generale, la storia del Regno Unito contemporaneo è stata poco studiata in Italia. Cfr. S. Duranti, *Dis-Union Jack. Immigrazione, minoranze etniche e razzismo in Inghilterra (1945-1990)*, Roma, Donzelli, 2024, p. 6.

³ Cfr. T. Judt, *Postwar: La nostra storia 1945-2005*, traduzione di Aldo Piccato, Roma-Bari, Laterza, edizione Digitale, 2005, (edizione originale: *Postwar: A History of Europe Since 1945*, New York, The Penguin Press, 2005) p. 491.

⁴ Cfr. P. Ortoleva, *I movimenti del '68 in Europa e in America*, Roma, Editori Riuniti, 1998 (ed. or. 1988), p. 40.

⁵ Cfr. M. Klimke, J. Scharloth (eds), *1968 in Europe A History of Protest and Activism, 1956-1977*, New York, 2008, p. 2.

⁶ Cfr. S. Tarrow, *Democrazia e disordine: movimenti di protesta e politica in Italia. 1965-1975*, Roma-Bari, Laterza, 1990, p. 5, e A. Coote, B. Campbell, *Sweet Freedom*, Oxford, Basil Blackwell, 1987, p. 9.

«Guardian» per il quarantennale⁷. Capire l'importanza concreta delle diverse tradizioni politiche, sociali e culturali dei Paesi in cui i movimenti sociali di fine anni Sessanta hanno agito ha quindi la sua utilità (sebbene non scontata), come dimostra la persistenza di un dibattito accademico e pubblico sul tema in Gran Bretagna⁸. Secondo Eric Hobsbawm, esse alla fine «non sono decisive», ma possono incidere sui repertori d'azione dei movimenti ed è spesso su questo terreno che i movimenti stessi si differenziano⁹. Per favorire questo confronto fra movimenti della stessa natura ma con forme di manifestarsi nazionalmente diverse, pur cercando di ampliare il più possibile la gamma degli argomenti trattati nella tesi non è stato possibile investigare compiutamente tutto lo spettro dei movimenti sociali di quegli anni, per garantire un confronto nel modo più coeso possibile. Ad esempio, non si sono affrontati il movimento dei detenuti, né quello del dissenso cattolico, né ancora quello della comunità omosessuale, che proprio in quegli anni cominciavano a muovere i loro primi passi¹⁰. Ugualmente non ho sviluppato un possibile filone comparativo fra i movimenti indipendentisti armati dell'Irlanda del Nord e del Sudtirolo, non solo per il fatto che la quasi totalità della storiografia e della pubblicistica sulla *Bombenjahre* (1956-1967) è in lingua tedesca, ma anche perché quello sudtirolese fu un movimento che niente aveva a che vedere coi movimenti sociali dell'epoca ed anzi soprattutto nella sua fase finale era di chiara ispirazione neonazista, a differenza di quello in Ulster¹¹.

A tal riguardo, va quindi evidenziato che questa tesi rappresenta una ricerca comparativa dei movimenti sociali al calare degli anni Sessanta e non affronta il Sessantotto come fenomeno storico complessivo. Ciò non solo perché quest'ultimo è stato ampiamente analizzato e documentato dalla storiografia e in questa sede si rischierebbe solo di riproporre un riassunto di cose già scritte, ma anche perché, come hanno scritto Flores e Gozzini, si corre il rischio di operare quella «riduzione del

⁷ Cfr. S. O'Hagan, *Everyone to the barricades*, in «The Observer», 20/01/2008.

⁸ Cfr. la tavola rotonda “digitale” fra storici e storiche della Gran Bretagna sul tema della «deferenza» verso le tradizioni culturali e politiche del Paese, ospitata dalla rivista «History Today»: <https://bit.ly/3W9pn5W> (ultimo accesso, 05/05/2024).

⁹ Cfr. E. J. Hobsbawm, *Le tradizioni dei lavoratori*, in Id., *Gente non comune*, Milano, Rizzoli, 2000, p. 79.

¹⁰ Il Gay Liberation Front nel Regno Unito si costituì nel 1970, il Fronte unitario omosessuale rivoluzionario italiano l'anno dopo. Cfr. G. Rossi Barilli, *Il movimento gay in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1990, pp. 48-50. Sul movimento dei detenuti in Italia alla fine degli anni Sessanta (non si hanno riscontri di movimenti analoghi in Gran Bretagna), cfr. E. Santalena, G. Guidon, *La lutte emprisonnée : répression, droit et révolution dans l'Italie des années 1970*, Paris, Éditions Syllepse, 2023, pp. 17-52. Sul movimento del dissenso religioso in Italia, cfr. S. Tarrow, *Democrazia e disordine*, op. cit., pp. 175-196. Su quello degli obiettori di coscienza, cfr. S. Casilio, *Una generazione d'emergenza. L'Italia della controcultura (1965-1969)*, Firenze, Le Monnier, edizione digitale, 2013, posizioni 1522-1713.

¹¹ Cfr. C. Romeo, *Il confine sotto attacco. La “Notte dei Fuochi” nella storiografia e pubblicistica italiana*, in «Storia e Regione», 1 (2011), p. 122, e M. Marcantoni, G. Postal, *Südtirol. Storia di una guerra rimossa (1956-1967)*, Roma, Donzelli, 2014, pp. 49-83. Sulla stagione degli attentati in Alto Adige cfr. R. Steiniger, *Südtirol zwischen Diplomatie und Terror, 1947-1969*, Bolzano, Athesia 1999, e H. K. Peterlini, *Feuernacht Südtirols Bombenjahre ; Hintergründe, Schicksale, Bewertungen*, Bolzano, Raetia 2021.

Sessantotto ad evento», sganciato dal contesto spazio-temporale che lo contiene¹². D'altronde, se il Sessantotto come fenomeno globale è stato giustamente utilizzato come chiave di lettura e di conoscenza degli eventi che si susseguirono nei singoli Paesi europei, se i movimenti sociali in questi Paesi trassero alcune considerevoli ispirazioni dal contesto internazionale, se insomma si potevano riscontrare «somiglianze di famiglia» fra le differenti rivolte nelle università¹³, queste ultime ebbero tuttavia anche i propri «nuclei distinti» nazionali¹⁴. Confrontando la portata e la forma delle lotte studentesche che si verificarono al calare degli anni Sessanta con la natura delle singole società e il loro atteggiamento storico nei confronti del dissenso, col carattere più o meno violento delle proteste e con la maggiore o minore capacità di allacciare legami stabili con le lotte operaie, con la maggiore o minore abilità dei sistemi parlamentari di esercitare egemonia a livello sociale, evitando o meno le esagerazioni repressive violente, coi retaggi culturali dominanti e con la passività o combattività delle formazioni della sinistra storica, è possibile definire le ragioni della più forte o più debole visibilità del fenomeno contestatario nei vari Paesi europei. Infine, non si può non tenere conto anche delle differenti storie nazionali, e del peso che i momenti fondanti della conflittualità sociale nei diversi Paesi hanno avuto sull'evoluzione dei rispettivi contesti politici. Nel caso della Gran Bretagna, basti pensare ai movimenti abolizionisti, a quello delle suffragette, al cartismo o allo sciopero generale del 1926¹⁵; per ciò che concerne l'Italia, ci si può riferire al movimento democratico-rivoluzionario durante il Risorgimento, ai movimenti operai e socialisti di fine Ottocento, al cosiddetto Biennio rosso (1919-1920) e alla Resistenza (1943-1945). La comparazione è utile anche per un secondo motivo, per certi versi collegato al primo, cioè quello che riguarda le forme organizzative in cui i movimenti sociali si sono affacciati sulla scena politica e la loro durata. Nel suo studio sull'Italia, Tarrow afferma che un «ciclo di protesta» va avanti anche quando vengono meno le contraddizioni che l'avevano generato (perché risolte o perché superate da altre contraddizioni), dando vita a «organizzazioni di movimento» che continuano a portarlo avanti¹⁶. Per l'Italia è stato così, tanto che sia nella storiografia, sia nella memorialistica si parla spesso di «lungo Sessantotto italiano» o di «stagione dei movimenti»¹⁷. Nicola Tranfaglia ha d'altronde sostenuto che, a differenza degli altri Paesi europei

¹² Cfr. M. Flores, G. Gozzini, *1968. Un anno spartiacque*, Bologna, il Mulino, edizione digitale, 2018, p. 303.

¹³ Cfr. J. Searle, *The anatomy of student revolt*, in «The Spectator», 07/03/1969, p. 10.

¹⁴ Cfr. S. Casilio, *Una generazione d'emergenza*, op. cit., posizione 2905.

¹⁵ Cfr.: E. S. Hanna, *Student Power! The Radical Days of the English Universities*, Cambridge Scholars, 2013, p. 3; S. Ellis, 'A Demonstration of British Good Sense?' *British Protest during the Vietnam War*, in Gerard J. De Groot (ed.), *Student Protest: The Sixties and After*, London-New York, Routledge, 2014 (ed. or. 1998), p. 53.

¹⁶ Cfr. S. Tarrow, *Democrazia e disordine*, op. cit., p. 10.

¹⁷ Sul «lungo Sessantotto italiano», cfr.: M. Capanna, *Formidabili quegli anni*, Rizzoli, Milano, 1988; B. Coccia, *La lunga vigilia del Sessantotto. Appunti per una genealogia della "nuova sinistra" italiana*, in Id. (a cura di), *40 anni dopo: il Sessantotto in Italia fra storia, società e cultura*, Roma, APES, 2008, p. 133; A. Agosti, *Il partito provvisorio: storia del*

dove la ribellione studentesca durò lo spazio di pochi mesi, in Italia il Sessantotto innescò «una crisi insieme politica, sociale, culturale»¹⁸. Ancor più il discorso è applicabile, secondo Tarrow, agli Stati Uniti d'America¹⁹. Questa tesi è veramente generalizzabile? E se sì, con quali possibili declinazioni?

Il contesto e l'elemento di connessione fra i due Paesi studiati è quello rappresentato dalla fine del periodo (circa un quarto di secolo) seguito alla fine della Seconda guerra mondiale e meglio conosciuto come «l'età dell'oro» del capitalismo o «i trenta gloriosi»²⁰. Questo periodo fu caratterizzato in Occidente dalla supremazia economica degli Stati Uniti d'America e simboleggiato dalla centralità del dollaro. D'altronde, a partire dal 1948 proprio i prestiti della potenza nordamericana attraverso il Piano Marshall contribuirono in maniera determinante a salvare l'economia britannica e costituirono la base per la rinascita postbellica dell'Italia²¹. In quest'epoca si verificarono una crescita impetuosa delle principali economie euroatlantiche, la nascita e lo sviluppo del moderno welfare state, un più spinto intervento pubblico in economia e un deciso miglioramento delle condizioni salariali della popolazione lavoratrice con una conseguente riduzione del gap con i redditi dei ceti più abbienti e una relativa maggiore mobilità sociale verso l'alto. Questa fase storica iniziò a chiudersi a partire dalla denuncia degli accordi di Bretton Woods da parte degli USA (1971) e poi con il primo shock petrolifero del 1973, che avviarono un nuovo ciclo di crisi

Psiup nel lungo Sessantotto italiano, Roma-Bari, Laterza, 2013; D. Della Porta, *Il 1968 nel 2018: memoria in movimento*, in Id. (a cura di), *Sessantotto: Passato e presente dell'anno ribelle*, Milano, Feltrinelli, 2018, edizione digitale, posizione 371; M. Boato, *Il lungo '68 in Italia e nel mondo: cosa è stato, cosa resta*, Brescia, La Scuola, 2018; F. De Giorgi, *La rivoluzione transpolitica. Il '68 e il post-'68 in Italia*, Roma, Viella, 2020, p. 81. Sulla «stagione dei movimenti», cfr.: Redazione di «Materiali per una nuova sinistra» (a cura di), *Il sessantotto. La stagione dei movimenti (1960-1979)*, Roma, Edizioni Associate, 1988; G. Crainz, *Storia della Repubblica. L'Italia dalla Liberazione ad oggi*, Roma, Donzelli, 2016, edizione digitale, posizione 3977. Entrambe le locuzioni vengono utilizzate da Marco Grispigni, *Quella sera a Milano era caldo. La stagione dei movimenti e la violenza politica*, Roma, manifestolibri, 2017. Non concorda con l'uso di queste definizioni Eros Francescangeli, «Un mondo meglio di così». *La sinistra rivoluzionaria in Italia (1943-1978)*, Roma, Viella, 2023, p. 38, ai quali preferisce quella di «anni della contestazione e dell'insubordinazione diffusa».

¹⁸ Cfr. la relazione al Convegno tenutosi all'Università di Torino dal 3 al 5 novembre 1988 e intitolato *I luoghi e le culture del '68*, conservata presso la biblioteca dell'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea «Giorgio Agosti» (ISTORETO). Gli atti del convegno furono poi pubblicati nel volume collettaneo omonimo. Cfr. A. Agosti, L. Passerini, N. Tranfaglia (a cura di), *Le culture e i luoghi del '68*, Milano, Franco Angeli, 1988.

¹⁹ Cfr. S. Tarrow, *Il 1968 come "momento critico": tra cambiamento sinottico e graduale*, in D. Della Porta (a cura di), *Sessantotto: Passato e presente dell'anno ribelle*, Milano, Feltrinelli, edizione digitale, 2018, posizione 995.

²⁰ Sull'espressione «età dell'oro», cfr. E. J. Hobsbawm, *Il secolo breve 1914-1991*, Milano, BUR, 2014 (ed. or. *The Age of Extremes: The Short Twentieth Century, 1914-1991*, London, Michael Joseph, 1994), pp. 303-337, in cui lo storico britannico ha intitolato in questo modo la seconda parte e il IX capitolo del volume, rifacendosi al libro curato da Stephen A. Marglin e Juliet B. Schor, *The Golden Age of Capitalism: Reinterpreting the Postwar Experience*, Oxford University Press, 1992. Per ciò che concerne l'espressione «i trenta gloriosi», cfr. J. Fourastié, *Les trente glorieuses ou la Révolution invisible de 1946 à 1975*, Paris, Fayard, 1979, in cui l'economista e intellettuale francese illustra i cambiamenti economici e sociali avvenuti in Francia fra il 1946 e il 1975 e caratterizzati dal netto miglioramento delle condizioni di vita della popolazione, a partire dai salari.

²¹ Cfr.: V. Castronovo, *Storia economica d'Italia. Dall'Ottocento ai giorni nostri*, Torino, Einaudi, 2006, pp. 352-353; J. Joll, *Cento anni d'Europa 1870/1970*, vol. 3, Bari, Laterza, 1975, p. 574.

economica e di instabilità politica poi dispiegatosi nei due decenni successivi. Il dissenso e l'opposizione dei movimenti sociali di fine anni Sessanta furono quindi ad un tempo il prodotto di questo contesto, ma ne annunciarono anche la crisi. Come lo fecero in Gran Bretagna e in Italia è il tema di questa tesi.

La ricerca si concentrerà sul quinquennio 1967-1971 come periodo di manifestazione e poi di esplosione della conflittualità operaia e studentesca. Come ha scritto Arthur Leslie Morton, una delle cose più difficili quando si scrive di storia è stabilire dove far terminare la ricerca e la conseguente narrazione, anche se la storia è andata oltre²². Eric Hobsbawm fa terminare l'«età dell'oro» nel 1973 con la sopracitata crisi petrolifera, mentre Arthur Marwick, autore di una storia comparata dei «*long Sixties*» che fa iniziare dal 1958, la estende fino al 1974²³. La mia scelta di periodizzazione è dettata da diverse motivazioni. Dal punto di vista della storia politica, quelli furono gli anni in cui tramontarono le esperienze di governo entrambe aperte a sinistra - i laburisti al governo del Regno Unito nel 1964-1970 e il primo governo di coalizione fra democristiani e socialisti in Italia nel 1963-1968 - sostituite da esecutivi di segno opposto. Il 1968, infatti, avrebbe segnato la fine della stagione del centro-sinistra cosiddetto «organico» a Palazzo Chigi, mentre la vittoria elettorale del 1970 avrebbe riportato a Whitehall i conservatori. Alcuni storici britannici fanno addirittura risalire all'estate di quell'anno la fine dell'«età dell'oro» nel Paese²⁴. Dal punto di vista della storia economica, si è già scritto come la fine di Bretton Woods venga considerato l'evento dal quale viene fatto partire il lungo processo di crisi internazionale che contraddistinse il decennio Settanta. Dal punto di vista della storia dei movimenti sociali, infine, se il 1967 segnò l'avvio della contestazione (con le prime occupazioni delle università in Gran Bretagna e in Italia), il 1971 fu il punto più alto della mobilitazione operaia nel Regno Unito, e più in generale della mobilitazione sociale in Italia, anche se in entrambi i Paesi la fine del 1969 ne rappresentò il punto di partenza²⁵. D'altronde, i processi di incubazione di quello che poi chiamiamo per comodità il Sessantotto e del contesto mondiale in cui questo operò datavano - come ha giustamente scritto Geoffrey Barraclough - almeno

²² Cfr. A. L. Morton, *A People's History of England*, Delhi, Aakar, 2014 (ed. or. London, Victor Gollancz, 1938), p. XI.

²³ Cfr. E. J. Hobsbawm, *Il secolo breve*, op. cit., pp. 471-473, e A. Marwick, *The Sixties: Cultural Revolution in Britain, France, Italy, and the United States*, London, Bloomsbury, edizione digitale, 2012 (ed. or. Oxford University Press, 1998), pp. 6-7.

²⁴ Cfr. D. Sandbrook, *Never Had It So Good: A History of Britain from Suez to the Beatles*, London, Abacus, edizione digitale, 2005, pp. 27-28.

²⁵ Per una rapida rassegna delle diverse interpretazioni storiografiche sulla periodizzazione del secondo dopoguerra italiano, cfr. A. Giovagnoli, *Gli anni Settanta e la storiografia sull'Italia repubblicana*, in «Contemporanea», 1 (2010), pp. 183-184. Sul 1971 come «punto culminante» dei movimenti sociali in Italia, cfr. S. Tarrow, *Democrazia e disordine*, op. cit., p. 49. Sulla funzione preparatoria della «wage and strike explosion» avuta dagli scioperi del 1969 in Gran Bretagna, cfr. T. Cliff, D. Gluckstein, *The Labour Party: A Marxist History*, London, Bookmarks, 1996 (ed. or. 1988), <https://www.marxists.org/archive/cliff/works/1988/labour/13-wilson.html> (ultimo accesso, 08/07/2024).

all'inizio del decennio 1960, se non addirittura qualche anno indietro²⁶; senza contare che in diversi casi quel movimento ha poi generato, con intensità e durata sicuramente diverse a seconda dei differenti Paesi, ondate più lunghe di mobilitazione politica. Non a caso, Bruno Bongiovanni sottolinea come il “fenomeno Sessantotto” vada intrecciato con ciò che lo ha preceduto e non solo con ciò che lo ha seguito²⁷. Per questo motivo ho compiuto delle necessarie sortite negli anni immediatamente precedenti e successivi al periodo 1967-1971.

La tesi è divisa in tre parti, nelle quali in linea generale sono affrontate le varie tipologie dei principali movimenti che si svilupparono nel periodo fra la fine degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta. Generalmente, per sviluppare il confronto, ho seguito e parzialmente riadattato gli schemi analitico-metodologici elaborati sia dal già citato Tarrow, sia da Gian Primo Cella, Lorenzo Bordogna e Giancarlo Provasi nel volume sul movimento degli scioperi nel Novecento, in merito ai fattori essenziali delle mobilitazioni²⁸.

La prima parte è dedicata al movimento studentesco, la seconda a quello operaio e la terza ai movimenti legati all'immigrazione ed antirazzisti, al femminismo della cosiddetta «seconda ondata» e ai movimenti di lotta urbani. Per rendere conto della complessità della storia dei movimenti sociali della fine dell'«età dell'oro» in Gran Bretagna ed in Italia, una sezione iniziale delle varie parti (nei capitoli 1, 4, 7, 8 e 9) è dedicata all'analisi e alla restituzione del contesto in cui si svilupparono quelle lotte, visto sia nella sua dimensione internazionale, sia in quelle distinte a livello nazionale e territoriale. L'intento è quello di collegare i «cicli» della contestazione alle fluttuazioni economiche, alla composizione sociale dei movimenti e ai provvedimenti governativi dei singoli Stati. In questo modo si vuole evidenziare, da una parte, come i movimenti siano stati sì il prodotto del «boom» economico e delle «riforme», ma che abbiano poi influenzato quelle stesse politiche che caratterizzarono la fine del decennio Sessanta. D'altra parte, si vuole verificare se e come le differenze di contesto economico, politico, legislativo fra i due Paesi abbiano pesato sulle modalità con cui questi movimenti si sono organizzati e hanno agito.

Negli stessi capitoli – e nel quinto - uno spazio è dedicato all'analisi sia dei modelli di relazioni dei movimenti con le loro controparti (accademiche, industriali, istituzionali), sia degli impianti

²⁶ Cfr. G. Barraclough, *Guida alla storia contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 2011, p. 35.

²⁷ Cfr. B. Bongiovanni, *Il Sessantotto studentesco e operaio*, in *Storia di Torino*, vol. 9, *Gli anni della Repubblica*, a cura di Nicola Tranfaglia, Torino, Einaudi, 1999, p. 787.

²⁸ Cfr.: S. Tarrow, *Democrazia e disordine*, op. cit., pp. 13-20; G. P. Cella, *Il movimento degli scioperi in Gran Bretagna (1900-1971)*, e L. Bordogna, G. Provasi, *Il movimento degli scioperi in Italia (1881-1973)*, in G. P. Cella (a cura di), *Il movimento degli scioperi nel XX secolo*, Bologna, il Mulino, 1979, pp. 68-79 e 170-182.

organizzativi di questi, visti nella loro evoluzione storica o nella relazione dialettica con le forme associative che li hanno preceduti, sia infine ai livelli e alle forme di adesione ai movimenti stessi.

Nel capitolo 2, si confrontano obiettivi, contenuti e luoghi delle mobilitazioni studentesche: se e in che misura queste ultime avessero origini internazionali, su quali criticità interne si sviluppavano e se e quanto la parola d'ordine del «potere studentesco», nelle sue differenti declinazioni, testimoniassero l'emersione di una nuova soggettività sociale. Nel capitolo 3, si comparano i rapporti fra movimento studentesco e movimento operaio, mettendo anche in luce le principali cause dei diversi esiti.

Nel capitolo 5, dedicato al movimento operaio, vengono esaminate le principali manifestazioni della rappresentanza di base, con digressioni sulle differenti tradizioni storiche nazionali, e le forme di lotta e i rapporti con la sinistra tanto istituzionale quanto extraparlamentare. Nel capitolo 6, si parla del fenomeno della violenza politica, della lotta armata e del terrorismo in rapporto (o in assenza di questo) col movimento operaio e come le differenze di contesto, di assetto istituzionale e di gestione dell'ordine pubblico abbiano inciso sullo sviluppo di questi fenomeni, sulle forme che presero, sugli obiettivi che si diedero e sulla loro composizione sociale.

Nei capitoli 7,8 e 9, infine, ci si sofferma sui movimenti antirazzisti, femministi e urbani, in rapporto con quelli operaio e studentesco, ma anche coi sindacati e con la nuova sinistra. Infine, nei capitoli 5, 7,8 e 9 si sono affrontati i rapporti fra i movimenti e le forze della sinistra (politica e sindacale, storica ed extraparlamentare), cercando di definire una possibile reciprocità di influenze. In particolare, nel caso della nascita della cosiddetta nuova sinistra di fronte al burocratizzarsi dei partiti comunisti e socialisti²⁹, si passano in rassegna sviluppi ed esiti che furono radicalmente diversi nei due Paesi.

Questa è una tesi di storia comparata e nella sua esposizione vengono confrontate due serie di movimenti sociali analoghi o affini (studentesco, operaio, delle donne, ecc.) afferenti a due aree geografiche diverse. L'operazione non è stata priva di difficoltà: si tratta certo di due Paesi a capitalismo avanzato, schierati nella coalizione euroatlantica della NATO e in quel momento coinvolti, sebbene con processi e tempi diversi, nel processo di cooperazione europea della CEE. Inoltre, Inghilterra e Italia condividevano e condividono parzialmente tuttora una «scissione» (*cleavage*) grossomodo analoga del Paese: a un Nord operaio e industriale corrispondeva un Sud rurale. Tuttavia, mentre le regioni meridionali inglesi risultavano essere generalmente più ricche di quelle settentrionali (anche per via di una profonda vocazione commerciale), in Italia il rapporto era

²⁹ Cfr. J. Joll, *Cento anni d'Europa 1870/1970*, op. cit., pp. 617-618.

diametralmente invertito³⁰. Vedremo nell'esposizione come ciò avrebbe prodotto processi di mobilità territoriale distinta e movimenti con caratteristiche molto diverse fra i due Paesi. Ciò precisato, la situazione britannica presentava un'ulteriore complessità, data dal carattere plurinazionale del suo Stato. Ciò significa non solo varietà di tradizioni e di riferimenti culturali, ma anche di condizioni sociali (con l'area industriale di Glasgow e quella agricola e mineraria del Galles molto simili al Nord dell'Inghilterra), a volte compromesse (come nel caso dell'enclave nordirlandese) dagli scontri fra comunità separate (in questo caso quella cattolica e protestante), frutto di un passato coloniale. Questa pluralità ultrasecolare ha portato già dalla seconda metà dell'Ottocento alla necessità di armonizzare assetti legislativi spesso diversi in materia di lavoro, istruzione, diritti civili, ecc., anche attraverso uffici e ministeri preposti, in un processo sfociato nel 1997-1998 nei referendum devolutivi in Scozia, Galles e Irlanda del Nord. Risulterà forse sorprendente sapere che solo a partire dal 1975 la «storia britannica» venne introdotta come nuovo terreno specifico di studi³¹. Per questo è necessario inizialmente fare due importanti precisazioni, una di ordine generale, l'altra più specifica. Ho utilizzato il termine «britannico» per le questioni per le quali non sussistevano sostanziali differenze fra i vari Paesi del Regno Unito, specificando e analizzando volta per volta le particolarità nazionali quando esse si presentavano. Il carattere eccezionale delle dinamiche politiche in Irlanda del Nord, legate alla questione dei diritti civili e dello scontro fra indipendentismo e unionismo non permettono una comparazione organica con la situazione italiana, né con quella inglese. Forti discontinuità sono riscontrabili anche con Scozia e Galles, dove a partire dalla seconda metà degli anni sessanta il fenomeno nazionalista era in forte crescita³².

La scelta di confrontare Gran Bretagna e Italia presenta anche altre criticità: i due Paesi presentano diversi elementi di disomogeneità che attengono sia al processo storico interno di sviluppo capitalistico, sia alla diversa importanza che una serie di fattori hanno avuto nell'evoluzione delle dinamiche istituzionali e della conflittualità sociale. Basti pensare alla diversa influenza che l'ideologia fascista ha avuto in Italia, rispetto alla Gran Bretagna; oppure al diverso ruolo politico dell'istituzione ecclesiastica, radicalmente diverso nei due Paesi, al netto di un comune processo di secolarizzazione della cultura popolare che era avanzato a partire dal secondo dopoguerra³³; o ancora

³⁰ Sul contesto geoeconomico inglese, cfr. A. Torre, *Regno Unito*, Bologna, il Mulino, 2021 (ed. or. 2005), pp. 26-28.

³¹ Peraltro ciò avvenne ad opera di uno storico politico neozelandese, John Pocock. Cfr. D. McCrone, F. Bechhofer, *Understanding National Identity*, Cambridge University Press, edizione digitale, 2015, pp. 164-165.

³² Cfr. E. Hanna, *The English Student Movement: An Evaluation of the Literature*, in «Sociology Compass», 2/5 (2008), p. 1540.

³³ Cfr. M. Fforde, *Storia della Gran Bretagna 1832-2002*, Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. 301-303, e S. Casilio, *Una generazione d'emergenza*, op. cit., posizioni 4203-4211.

al rapporto fra progettualità politica rivoluzionaria e uso della violenza. Si tratterà, quindi, inizialmente di decostruire le singole esperienze del movimento politico di fine anni Sessanta e inizio Settanta, individuando il grado di influenza avuto dalle rispettive storie nazionali, per poi riassemblare il tutto in un quadro comparativo. Il tutto, evitando accuratamente di scivolare verso letture che mettano sullo stesso piano i movimenti degli anni '70 del secolo scorso già solo con quelli datisi nella prima metà del XX secolo o, ancor peggio, con quelli che si affermarono nell'Ottocento.

Come ha scritto E. P. Hennock, le grandi questioni della comparazione sono metodologiche³⁴. L'approccio scelto è incentrato sui contrasti e sulle differenze, il «*method of difference*» di J. Stuart Mill³⁵, tenendo presente sempre la lezione di Marc Bloch e di Otto Hintze: il confronto deve avvenire tra fenomeni o situazioni sì differenti, ma che, allo stesso tempo, abbiano elementi di affinità o una comune natura³⁶. L'obiettivo è descrivere e conoscere in maniera più esatta i singoli casi oggetto del confronto ed eventualmente sottoporre a critica interpretazioni generali precedentemente consolidate, come ha scritto sempre Bloch³⁷. Un approccio analitico, quello della storia comparata che – come ha ricordato John Elliott – prevede un “corpo a corpo” continuo fra circostanze ed eventi specifici, da una parte, e leggi generali, dall'altra, l'esito del quale è frutto di un lavoro non semplice e non è detto che sia soddisfacente³⁸.

Nel caso in particolare, dove le questioni si ponevano in maniera omogenea (ad esempio il peso degli scioperi, il rapporto fra operai e studenti oppure le mobilitazioni sul Vietnam), si è trattato di raccogliere i dati e le informazioni per arrivare ai risultati, utilizzando, contrariamente a quanto si ritiene spesso, sia fonti primarie, sia secondarie³⁹. Dove invece ciò non è stato possibile, si è cercato di utilizzare le due storiografie nazionali, a volte confrontandole fra loro. Ciò è stato necessario in particolare sui temi del movimento operaio e di quello neo-femminista, dove era presente una certa

³⁴ Cfr. E. P. Hennock, *The Origin of the Welfare State in England and Germany 1850-1914: social policies compared*, Cambridge University Press, 2007, p. 4.

³⁵ Cfr. J. S. Mill, *A system of logic: ratiocinative and inductive, being a connected view of the principles of evidence, and the methods of scientific investigation*, London, J. W. Parker, 1843, p. 455.

³⁶ Cfr. M. Bloch, *Apologia della storia o Mestiere di storico*, Torino, Einaudi, 2009, (ed. or. *Apologie pour l'histoire ou Métier d'historien*, Paris, Armand Colin, 1993), p. 35, e O. Hintze, *The Origins of the Modern Ministerial System: A Comparative Study*, in Id., *The Historical Essays of Otto Hintze*, New York, Oxford University Press, 1975, p. 219.

³⁷ Cfr. M. Bloch, *Apologia della storia*, op. cit., p. 35.

³⁸ Cfr. J. H. Elliott, *History in the Making*, New Haven- London, Yale University Press, 2012, edizione digitale, pp. 170-171.

³⁹ Andrea Zanini e Walter Panciera, in un volume dedicato alla didattica della storia, scrivono che «nel caso delle opere di sintesi, o della storia comparata, si può, o addirittura si è costretti» a prescindere dalle fonti primarie. Cfr. A. Zannini, Andrea; W. Panciera, *Didattica della storia. Manuale per la formazione degli insegnanti*, Firenze, Le Monnier, edizione digitale, 2013, posizione 1204.

differenza di tradizioni di approccio (più radicata nella storia economica quella britannica rispetto a quella italiana). Il compito è stato non facile, ma al tempo stesso stimolante e per lo stesso motivo: la carenza di monografie e di articoli dal lato britannico disponibili in italiano. Dal punto di vista espositivo, ho preferito trattare ognuno dei vari movimenti comparativamente negli stessi capitoli e di non suddividere il lavoro in narrazioni nazionali separate (con l'eccezione del paragrafo sui modelli organizzativi sindacali britannici, proprio per la loro particolarità), dedicando le conclusioni a considerazioni di carattere complessivo.

In questo senso, questa tesi tende a differenziarsi dagli impianti che caratterizzano altri studi su tematiche e/o luoghi analoghi o affini. Una precisazione, a questo punto, è d'obbligo: a fronte dei numerosi lavori a carattere transnazionale o che rientrano nei canoni della *world history*, non sono molti i lavori di comparazione fra le diverse esperienze europee del '68 studentesco e operaio⁴⁰. Praticamente inesistenti, invece, i tentativi di confrontare congiuntamente i due versanti della mobilitazione (operaio e studentesco) nelle loro declinazioni nazionali. Inoltre, va aggiunto che le poche opere che affrontano le varie specificità nazionali del movimento, come ad esempio quella di Klimke e Scharloth, pur se molto importanti assumono ancora – per stessa ammissione dei curatori – una valenza pionieristica e propedeutica alla comparazione vera e propria⁴¹.

Ciò precisato, rimanendo sul terreno della comparazione fra Gran Bretagna e Italia pur se in periodi storici diversi, il volume di Alessia Masini sul punk come fenomeno musical-politico, tende a scorporare il tema in ricostruzioni nazionali separate e più incentrate sul contesto italiano, anche a causa dello scostamento temporale fra nascita e sviluppo del fenomeno punk nei due Paesi⁴². Una metodologia mista, invece, utilizza Clara Mattei nel suo libro in cui si confrontano le politiche di austerità di Italia e Regno Unito a cavallo delle due guerre mondiali, dove accanto a capitoli focalizzati sulle esperienze nazionali ne sono presenti altri, nei quali le due storie si confrontano o dove vengono analizzate l'una attraverso il punto di vista dell'altra⁴³. Scelta analoga compie Anna Frisone nel suo recente volume in cui viene comparato l'intreccio fra il movimento femminista e

⁴⁰ Sul movimento studentesco, cfr. M. Klimke, J. Scharloth (eds.), *1968 in Europe*, op. cit.; A. De Bernardi (et. al.), *Annale dell'Istituto Gramsci Emilia-Romagna*, n. 2-3/1998-99, Bologna, Clueb, 1998; M. Tolomelli, *Movimenti collettivi nell'Europa di fine anni '60. Guida allo studio dei movimenti in Italia, Germania e Francia*, Bologna, Pàtron, 2002; D. Della Porta, *Social movements, political violence, and the state. A comparative analysis of Italy and Germany*, Cambridge University Press, 1995; B. Mercer, *Student Revolt in 1968: France, Italy and West Germany*, Cambridge University Press, 2020.

⁴¹ «This book and the online and teaching guide that accompanies it provide a starting point for the historical events and the legacy they formed and for an analysis of their afterlives on both a national level and European level». Cfr. M. Klimke, J. Scharloth (eds.), *1968 in Europe*, op. cit., p. 7.

⁴² Cfr. A. Masini, *Siamo nati da soli: punk, rock e politica in Italia e in Gran Bretagna (1977-1984)*, Pisa, Pacini, 2019.

⁴³ Cfr. C. E. Mattei, *The Capital Order: How Economists Invented Austerity and Paved the Way to Fascism*, Chicago, The University of Chicago Press, 2022.

quello sindacale in Francia e in Italia⁴⁴. Tornando invece al tema precipuo del Sessantotto, il già citato volume collettaneo curato da Klimke e Scharloth consiste di due parti (la prima e la terza) di analisi tematiche transnazionali e della parte centrale consistente in quindici narrazioni nazionali separate.

Il primo studio che, sebbene trattando di un altro periodo storico, mi ha permesso di delineare le questioni da affrontare in una storia comparata dei movimenti sociali, è quello sopraccitato di Hobsbawm sulle tradizioni del movimento operaio francese e inglese a confronto, pubblicato la prima volta nel 1964 ma risalente al 1951. Ci sono stati altri riferimenti generali, ad esempio quello di Barrington Moore Jr., scritto nel 1966, in cui viene comparata la conflittualità sociale e politica fra le classi agricole di Inghilterra, Francia, Germania, Cina, Giappone e India a cavallo della Rivoluzione industriale⁴⁵. Diversi sono invece stati i riferimenti sul tema specifico del movimento operaio, in primis il lavoro di Hugh Clegg in cui viene analizzata la relazione fra sindacalismo e contrattazione collettiva in Australia, Francia, Germania, Gran Bretagna, Stati Uniti e Svezia, pubblicato nel 1976⁴⁶. Meritano ancora attenzione sia i volumi comparativi collettanei curati rispettivamente da Alessandro Pizzorno e Colin Crouch e Gian Paolo Cella sulle lotte operaie e sugli scioperi nei Paesi occidentali, editi nel 1977 e 1979⁴⁷, anche se quest'ultimo mantiene l'approccio suddiviso in capitoli "nazionali" e conclusioni complessive. Più recente e allo stesso modo utile è lo studio comparativo di Miriam Golden sulle risposte del movimento sindacale di fronte alle situazioni di crisi occupazionale fra gli anni Cinquanta e gli Ottanta del secolo scorso⁴⁸.

L'approccio che ho privilegiato si è basato prevalentemente sulle fonti primarie (documenti autoprodotti dai movimenti, articoli di giornali e quotidiani, carte di polizia, saggi, articoli di riviste e filmati dell'epoca). Avendo svolto buona parte del lavoro di raccolta e analisi delle fonti durante il periodo di pandemia da Covid-19 (2020-2022), ho avuto modo di verificare e sfruttare l'avanzato processo di digitalizzazione della documentazione analogica portato avanti in diversi archivi britannici, in parte frutto della collaborazione fra istituti culturali, come quella fra il Labor History Archive and Study Centre (LHASC) di Manchester e i Microform Academic Publishers, ente che dal

⁴⁴ A. Frisone, *Femminismo al lavoro: come le donne hanno cambiato il sindacato in Italia e in Francia (1968-1983)*, Roma, Viella, 2020.

⁴⁵ Cfr. B. Moore Jr., *Le origini sociali della dittatura e della democrazia. Proprietari e contadini nella formazione del mondo moderno*, Torino, Einaudi, 1969.

⁴⁶ Cfr. H. A. Clegg, *Trade Unionism under Collective Bargaining. A Theory based on Comparisons of Six Countries*, Oxford, Basil Blackwell, 1976.

⁴⁷ Cfr. C. Crouch, A. Pizzorno (a cura di), *Conflitti in Europa. Lotta di classe, sindacati e Stato dopo il '68*, Milano, Etas libri, 1977, e G. P. Cella (a cura di), *Il movimento degli scioperi nel XX secolo*, op. cit.

⁴⁸ Cfr. M. A. Golden, *Heroic Defeats: The Politics of Job Loss*, Cambridge University Press, 1997.

1956 è attivo nel preservare il patrimonio archivistico della Gran Bretagna attraverso la pubblicazione online e su microfilm. Ciò, ad esempio, mi ha permesso di consultare la documentazione relativa alle lotte delle operaie degli stabilimenti Ford contro il gender gap del maggio-giugno 1968⁴⁹. D'altra parte, diverse università hanno reso consultabili i propri archivi on line, informatizzando ad esempio le intere annate dei giornali e bollettini dei sindacati studenteschi, come nel caso dell'Università di Warwick o della London School of Economics⁵⁰. Allo stesso modo, è stato possibile consultare in internet l'archivio di alcune riviste di vari orientamenti politici, come la «New Left Review» o «The Spectator»⁵¹. Diverse piattaforme a pagamento o open access permettono infine di visionare una vastissima serie di quotidiani, riviste e pubblicazioni dell'epoca⁵². Infine, sono stati per me importantissimi anche i siti dei centri di documentazione e degli archivi legati all'attivismo politico di sinistra, dove sono consultabili i documenti prodotti dai movimenti dell'epoca⁵³.

Su questo piano, invece, si riscontra un deciso ritardo dal lato italiano, dove esclusi gli archivi digitali dei grandi quotidiani nazionali, le poche iniziative prese a livello accademico e i siti legati a case editrici indipendenti o a gruppi e associazioni politico-culturali, c'è ancora notevole difficoltà sul terreno della duplicazione sostitutiva digitale degli originali cartacei⁵⁴.

Relativamente alle fonti secondarie (storiografiche e memorialistiche), ho dovuto anche confrontare – e confrontarmi con - approcci diversi per qualità e quantità, che spesso sono stati e sono

⁴⁹ Cfr. [Collections - People's History Museum: The national museum of democracy \(phm.org.uk\)](https://collections.phm.org.uk/) (ultimo accesso, 08/12/2023).

⁵⁰ Cfr.: <https://wdc.contentdm.oclc.org/digital/>; <https://lse-atom.arkivum.net/uklse-dl1be01> (ultimo accesso, 18/04/2024).

⁵¹ Cfr. <https://newleftreview.org/issues> e <https://archive.spectator.co.uk/> (ultimo accesso, 18/04/2024).

⁵² Per la modalità *open access*, uno dei provider più famosi è sicuramente www.archive.org, mentre il sito www.newspapers.com fornisce diverse modalità di abbonamento per la consultazione delle edizioni di più di 25.800 quotidiani britannici e statunitensi, dall'Ottocento ai giorni nostri. Nel sito <https://www.jstor.org/site/collection-list/> è disponibile infine una vastissima raccolta di immagini e di documenti primari e secondari provenienti da librerie, musei e archivi a livello internazionale. Vi si accede gratuitamente tramite un account accademico.

⁵³ Il più importante sicuramente è <https://maydayrooms.omeka.net/about>, dove sono presenti i documenti prodotti dal movimento studentesco, giovanile e femminista britannico dagli anni Sessanta agli Ottanta. Per le riviste «Black Dwarf» e «Red Mole», cfr. www.marxist.org. Per i documenti del gruppo Big Flame, cfr. <https://bigflameuk.wordpress.com/>. Per i materiali sindacali, cfr. <http://www.unionhistory.info/>.

⁵⁴ Spiccano fra le eccezioni “virtuose” le banche dati dei quotidiani «La Stampa» (<http://www.archiviolaStampa.it/>), «Corriere della Sera» (<https://archivio.corriere.it/Archivio/interface/landing.html>), «la Repubblica» (<https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica>) anche se solo dal 1984, «Il Sole 24Ore» (<https://archiviostorico.ilsole24ore.com/public/default.aspx>) e «Il Messaggero» (<https://archivio.ilmessaggero.it/>). L'archivio digitale de «l'Unità» è consultabile e scaricabile solo dal già citato sito archive.org. Preziosissima la banca dati della Biblioteca Gino Bianco (<https://www.bibliotecaginobianco.it/>) che contiene le copie digitali di più di 85 riviste politico-culturali della sinistra dall'Ottocento agli anni Ottanta del secolo scorso. L'Archivio storico dell'Università di Torino ha digitalizzato la raccolta completa della rivista «Ateneo», giornale studentesco universitario pubblicato fra il 1949 e il 1968. Per le banche dati legate ai movimenti, si segnala il prezioso lavoro della rivista digitale «Machina» che ha digitalizzato tutti i numeri della rivista «Potere Operaio» (<https://www.machina-deriveapprodi.com/blog/categories/archivi>) e quello analogo del Centro di documentazione Bertani di Verona per «Lotta Continua» (https://www.centrodocumentazionebertani.org/lotta_continua/). Infine, la CGIL ha messo on line tutti i numeri del suo giornale «Rassegna Sindacale» dal 1955 al 2014 (<https://www.collettiva.it/archivio/rassegnasindacale>).

figli della diversa storia dei due Paesi. Per il periodo preso in esame, la storiografia britannica si è occupata prevalentemente della storia del lavoro e del movimento sindacale. Le motivazioni di questa scelta sono molteplici. In prima istanza, bisogna sempre ricordare che l'Inghilterra è stata la culla del capitalismo industriale: ciò non solo ha prodotto sul piano politico e sociale la nascita del primo movimento sindacale moderno, ma anche lo sviluppo di una forte storiografia economica spesso intrecciata con quella del lavoro, prevalentemente di formazione liberale e/o marxista. In secondo luogo, collegato al primo, il fatto che la società britannica si è sempre divisa su linee di appartenenza di classe: il concetto di classe, lo ricorda Selina Todd, è ancora oggi considerato al tempo stesso come elemento essenziale della vita britannica e simbolo della conflittualità sociale⁵⁵. D'altra parte, proprio negli anni Sessanta si assistette a una crescita degli studi sul lavoro, legata da una parte all'aumento del numero di atenei nel Paese e al conseguente incremento del numero di cattedre di storia e di storia del lavoro in particolare⁵⁶, e dall'altra al fatto che la protesta sociale in Gran Bretagna negli anni Sessanta e Settanta fu maggiormente di tipo economico-rivendicativo e meno politicizzata rispetto alla situazione italiana⁵⁷. Solo per fare alcuni esempi, nel 1960 la «Labour History Review» iniziava le sue pubblicazioni, mentre nel 1966 veniva fondata la rivista «Historical Studies in Industrial Relations». Negli anni Sessanta e Settanta gli studi si concentrarono sul sistema di relazioni industriali e sul problema dei cosiddetti *unofficial strikes*, tema quest'ultimo che comprensibilmente dominava anche il dibattito politico⁵⁸. Non mancavano comunque approfondimenti sulla dimensione politico-sindacale degli scioperi, anche se più legati all'ambiente sindacale e della sinistra⁵⁹. Il tema del ruolo del movimento sindacale nel contesto della congiuntura economica, del sistema delle relazioni industriali e delle politiche industriali dei governi britannici continuò ad attirare l'attenzione degli storici anche negli anni Novanta⁶⁰. Solo al cambio di secolo la storiografia iniziò a tracciare un

⁵⁵ Cfr. S. Todd, *The People: The Rise and Fall of the Working Class, 1910-2010*, London, John Murray Press, edizione digitale, 2014, p. 12.

⁵⁶ Cfr. I. Prothero, *Labour History*, in «Revue Française de Civilisation Britannique», 4 (2008), p. 132.

⁵⁷ Cfr. S. Tarrow, *Democrazia e disordine*, op. cit., p. 93.

⁵⁸ Per gli anni Sessanta, cfr.: H. A. Turner, G. Clack, G. Roberts, *Labour Relations in the Motor Industry: A Study of Industrial Unrest and an International Comparison*, London, George Allen & Unwin Ltd, 1967; H. A. Turner, *Is Britain Really Strike-Prone? A Review of the Incidence, Character & Costs of Industrial Conflict*, Cambridge University Press, 1969. Per i Settanta, cfr.: H. Clegg, *The System of Industrial Relations in Great Britain*, Oxford, Basil Blackwell, 1972; A. Flanders, *Management and Unions. The Theory and Reform of Industrial Relations*, London, Faber and Faber, 1975; H. Clegg, *Trade Unionism under Collective Bargaining*, op. cit.; W. Brown (ed.), *The Changing Contours of British Industrial Relations. A survey of Manufacturing Industry*, Oxford, Basil Blackwell, 1981.

⁵⁹ Cfr. V. Allen, *Militant Trade Unionism. A Re-Analysis of Industrial Action in an Inflationary Situation*, Trowbridge e London, Redwood Press Limited, 1969 (ed. or. The Merlin Press Ltd, 1966), e L. Panitch, *Social Democracy & Industrial Militancy. The Labour Party, the Trade Unions and Incomes Policy 1945-1974*, Cambridge University Press, 1976.

⁶⁰ Cfr. S. Pollard, *The Development of the British Economy*, London-New York-Melbourne-Auckland, Edward Arnold, 1992, dove l'autore a più riprese individua nell'atteggiamento «conservatore» dei sindacati rispetto alle trasformazioni tecnologiche e produttive una delle cause del «declino» economico del Regno Unito. Posizione ancor più critica quella di

bilancio più approfondito del movimento sindacale nel secondo dopoguerra, fino all'avvento al governo di Margaret Thatcher, concepito non solo in termini di rapporti coi governi, ma anche affrontando le culture politiche, i settarismi e le litigiosità interne, le dinamiche conflittuali e il livello di "fedeltà" del corpo militante⁶¹.

Come ha scritto Caroline Hoefflerle, quello del Sessantotto studentesco in Gran Bretagna rimane tuttora un terreno controverso sia sul terreno della memoria, sia su quello storiografico⁶². La forte tradizione contrattualistica e volontaristica delle relazioni industriali britanniche, sia dal lato sindacale sia dal lato politico, rafforzava una narrazione storiografica per la quale i movimenti non operai erano qualcosa di non stabile, esplosioni esclusivamente spontanee di fronte a imposizioni particolarmente autoritarie o comunque invise. Paradigmatiche in questo senso sono le parole dello stesso Hobsbawm sul Maggio francese, che fra l'altro ebbe ben altro impatto rispetto al Sessantotto britannico: il grande storico britannico giudicò l'evento «sorprendente» e, all'interno di una serie di considerazioni generali sul carattere rivoluzionario di un processo di mobilitazione sociale, pur riconoscendo il ruolo «catalizzatore» degli studenti anche per gli scioperi operai, spiegò questo con la sottovalutazione che ne fece il governo francese, sottovalutazione dovuta alla scarsa importanza politica dello stesso movimento studentesco⁶³. Un concetto che ribadì, pur con alcune correzioni di tiro, vent'anni dopo, quando definì il Sessantotto come l'unico momento «dopo il 1945, corrispondente al sogno dell'insurrezione mondiale simultanea coltivato dai rivoluzionari dopo il 1917», ma destinato a fallire perché l'unica funzione che poteva essere assolta dagli studenti era quella di «detonatori» per altri settori sociali «più ampi, ma meno facilmente infiammabili», cioè per i settori operai⁶⁴. Secondo Arthur Marwick, l'attivismo studentesco britannico, di gran lunga meno dirompente di quello francese, italiano o tedesco, non solo non produsse sconvolgimenti come quelli di diversi Paesi continentali (e non solo), ma anzi rafforzò il processo di allargamento dei diritti civili inaugurato già

Samuel Brittan, che imputa la crisi poi esplosa negli anni settanta alla «collective bargaining» o all'«union power». Cfr. S. Brittan, *A time for confession*, in L. Black, H. Pemberton, P. Thane, *Reassessing 1970s Britain*, op. cit., pp. 62-63. Sul rapporto controverso fra Trade Unions e governi conservatori e laburisti si concentra invece R. Taylor, *The Trade Union Question in British Politics. Government and unions since 1945*, Oxford, Blackwell, 1993.

⁶¹ In questo senso, un ruolo pionieristico è stato svolto da J. McIlroy, N. Fishman, A. Campbell (eds.), *British Trade Unions and Industrial Politics*, 2 voll., London-New York, Routledge, 1999. I due volumi raccolgono gli atti del convegno «*British Trade Unionism, Workers' Struggles and Economic Performance, 1940-1979*», tenutosi all'Università di Warwick nel settembre 1997. Cfr. anche: R. Darlington, D. Lyddon, *Glorious Summer. Class struggle in Britain 1972*, Bookmarks, London, 2001; R. Darlington, *The Role of Trade Unions in Building Resistance: Theoretical, Historical and Comparative Perspectives*, in M. Atzeni (ed.), *Workers and Labour in a Globalised Capitalism*, London, Bloomsbury, 2013; J. Saunders, *Assembling Cultures. Workplace activism, labour militancy and cultural change in Britain's car factories, 1945-82*, Manchester University Press, 2019.

⁶² Cfr. C. Hoefflerle, *British Student Activism in the Long Sixties*, New York, Routledge, edizione digitale, 2013, p. 1.

⁶³ Cfr. E. J. Hobsbawm, *Maggio 1968*, in Id., *I rivoluzionari*, Torino, Einaudi, 1975 (ed. originale, *Revolutionaries*, London, Weidenfeld and Nicolson, 1972), pp. 283-286.

⁶⁴ Cfr. Id., *Il secolo breve*, op. cit., p. 351.

alla fine degli anni Cinquanta e poi con la vittoria elettorale laburista del 1964⁶⁵.

La scarsa attenzione che fino a poco tempo fa la storiografia britannica ha avuto sul movimento studentesco era dovuta anche ad un discorso pubblico che nel Regno Unito ha sempre sostenuto la narrazione di un '68 nazionale come semplice emanazione di quello americano, anche a causa della forte presenza di studenti americani negli atenei del Paese. Ad esclusione di pochi volumi usciti alla fine degli anni Ottanta – in concomitanza col ventesimo anniversario del '68 – solo a partire dalle mobilitazioni studentesche del 2010-2011 e probabilmente su loro spinta, a livello scientifico si è cominciato ad approfondire il Sessantotto e ciò che lo ha preceduto⁶⁶. Ciò ha permesso di cominciare ad affrontare i nodi di un'esperienza poco studiata, nonostante avesse mobilitato più persone che mai⁶⁷.

Come in un effetto “traino”, la crescita degli studi sul movimento studentesco nel Regno Unito ha aperto la strada all'emergere di lavori che hanno “aggredito” gli altri movimenti sociali anche attraverso approcci “*cross-class*” o intersezionali⁶⁸. Nel caso del fenomeno migrante, in questi recenti lavori non sono state risparmiate critiche forse ingenerose, ma non completamente fuori quadro contro la *labour history* britannica, come nel caso del sociologo Satnam Virdee, che accusa Hobsbawm e E. P. Thompson di aver scritto dei «resoconti senza razza» sulla storia del movimento operaio inglese⁶⁹. Di vero e proprio «oblio storico» parla invece David Olusoga, per cui nella storiografia britannica generalmente i neri sono stati espunti sia come vittime della schiavitù e dell'imperialismo britannico e poi come presenza sociale e politica nella stessa Gran Bretagna⁷⁰.

I primi studi sul *Women Liberation Movement* si diedero alla fine degli anni Ottanta, cioè alla fine del suo ciclo stesso: fino a quel momento i lavori erano stati prettamente di taglio giornalistico e

⁶⁵ Cfr. A. Marwick, *British Society since 1945*, London, Penguin, 2003, p. xiii.

⁶⁶ Cfr. C. Hoefflerle, *British Student Activism in the Long Sixties*, New York, op. cit., p. 2. Oltre i volumi di Hoefflerle e Hanna già citati, vale la pena ricordare alcune tesi di laurea e di dottorato che non sono state pubblicate. Fra queste, cfr.: T. N. Thomas, *The British Student Movement (1965-1972)*, PhD thesis, University of Warwick, 1996; S. L. Webster, *Protest Activity in the British Student Movement, 1945 to 2011*, Thesis submitted to The University of Manchester for the degree of Doctor of Philosophy in the Faculty of Humanities, 2015.

⁶⁷ Cfr. R. Fraser, *1968: A Student Generation in Revolt*, New York, Pantheon Books, 1988, p. 256, e M. Pugh, *Speak for Britain! A New History of the Labour Party*, London, The Bodley Head, 2010, edizione digitale, posizione 6716.

⁶⁸ Oltre al già citato volume di Todd, è il caso di W. Webster, *Imagining Home: Gender, Race and National Identity, 1945-1964*, London, Routledge, 1998, e A. McIvor, *Working Lives: Work in Britain Since 1945*, London, Palgrave Macmillan, 2013, interessante esperimento di incontro fra storia del lavoro e storia dal basso, con grande attenzione alle dinamiche di genere e di razza.

⁶⁹ Cfr. S. Virdee, *Racism, Class and the Racialized Outsider*, Houndmills, Palgrave-MacMillan, 2014, p. 2. La traduzione è dell'autore.

⁷⁰ Cfr. D. Olusoga, *Black and British. A Forgotten History*, London, Macmillan, edizione digitale, 2016, p. 30.

militante⁷¹. A partire dalla fine degli anni Novanta è stata dedicata attenzione al tema della continuità e discontinuità e dell'incontro-scontro fra neo-femminismo e suffragismo⁷². Nell'ultimo decennio è fiorita la tendenza all'approccio al tema attraverso, anche se non esclusivamente, la storia orale⁷³. Tuttavia, permangono ancora margini di crescita e miglioramento sullo studio del peso che il movimento neo-femminista ha avuto all'interno del più vasto Sessantotto britannico e internazionale, se ancora dieci anni fa la psicologa e sociologa britannico-australiana Lynne Segal lamentava una storiografia che pone al centro del decennio Sessanta e dei suoi anni finali «esclusivamente gli uomini»⁷⁴.

In riferimento ai movimenti urbani si sconta probabilmente il ritardo maggiore. Sebbene già a partire dalla fine degli anni Settanta, grazie soprattutto a una pattuglia di ricercatori del Centre for Contemporary Cultural Studies (Stuart Hall, Tony Jefferson e Dick Hebdige), si era sviluppato un importante filone di studi sulle sottoculture giovanili come manifestazione della trasformazione «della cultura popolare e della classe lavoratrice» britanniche, la quasi totalità della letteratura secondaria sul tema è autoprodotta da esponenti dei movimenti stessi, salvo la rarissima eccezione dei saggi scritti da Christine Wall, Kesia Reeve e Steve Smith, rispettivamente dell'Università di Westminster, di Sheffield e della London Metropolitan University, che collegano in particolare le occupazioni al movimento femminista e situazionista⁷⁵. Per ciò che concerne, infine, il fenomeno della lotta armata in Gran Bretagna, va operata una distinzione fra il conflitto in Irlanda del Nord e le azioni terroristiche legate ai conflitti sociali in Inghilterra. La portata e la profondità storica del

⁷¹ Cfr. A. Coote, B. Campbell, *Sweet Freedom*, op. cit., p. vi. Le autrici erano esse stesse delle giornaliste e delle militanti femministe e il volume uscito nel 1987 era in realtà una riedizione ampliata e sistematizzata di una prima uscita avvenuta nel 1982.

⁷² Cfr. S. Bruley, *Women in Britain since 1900*, Basingstoke, Macmillan, 1999, e B. Caine, *English Feminism, 1780-1980*, Oxford University Press, 1997.

⁷³ È il caso di J. Moss, *Women, Workplace Protests and Political Identity in England, 1968-1985*, Manchester University Press, 2021, dedicato all'incrocio fra movimento delle donne e lotta sindacale, a partire dalla vertenza delle cucitrici della Ford di Dagenham. Sull'utilizzo delle fonti orali per la ricostruzione della parabola del movimento di liberazione delle donne, cfr. anche S. Bruley, *'It didn't just come out of nowhere did it?': the origins of the women's liberation movement in 1960s Britain*, in «Oral History», 1 (2017), pp. 67-78. Cfr. anche il progetto di storia orale *Sisterhood and After*, promosso dall'Università del Sussex e dalla Women's Library: <https://www.sussex.ac.uk/clhlwr/research/sisterhoodafter> (ultimo accesso, 08/07/2024).

⁷⁴ Cfr. L. Segal, *Jam today: feminist impacts and transformations in the 1970s*, in L. Black, H. Pemberton, P. Thane (eds.), *Reassessing 70s Britain*, Manchester, Manchester University Press, 2013, p. 152.

⁷⁵ Cfr. A. Masini, *Siamo nati da soli*, op. cit., pp. 28-29. Ancora oggi, un testo imprescindibile per capire i movimenti per la casa di fine anni Sessanta in Gran Bretagna è R. Bailey, *The Squatters*, Harmondsworth, Penguin Books, 1973. Bailey fu uno dei principali animatori della London Squatting Campaign. A cura sempre di diversi attivisti del movimento delle occupazioni delle case è *Squatting: the real story*, London, Bay Leaf Books, 1980. Sugli studi recenti, cfr.: C. Wall, *Sisterhood and Squatting in the 1970s: Feminism, Housing and Urban Change in Hackney*, in «History Workshop Journal», 83 (2017); K. Reeve, *The UK Squatters Movement 1968-1980*, in Leendert Van Hoogenhuijze (eds.), *Kritiek 2009: Jaarboek voor Socialistische Discussie en Analyse*, Rotterdam, Aksant, 2009, pp. 138-141; S. Smith, *Workers' Playtime: An Enquiry into the Relationship Between Paris May '68 and the Development of British Political Theatre 1968-1978*, London Metropolitan University, 2006.

conflitto nordirlandese ha ovviamente prodotto una notevole letteratura scientifica che travalica il quinquennio oggetto della tesi. Il *Good Friday Agreement* e i sopracitati referendum del 1997-1998 hanno probabilmente permesso di affrontare e approfondire gli eventi con una maggiore serenità ed equilibrio⁷⁶. In particolare, è stato possibile cominciare ad approfondire l'influenza della corrente socialista interna al movimento indipendentista e i rapporti di quest'ultimo con la conflittualità sociale e di classe legata alle vicende – interne e internazionali - di fine anni Sessanta⁷⁷. L'effimera esperienza della lotta armata in Inghilterra e in Galles è probabilmente la causa dello scarso interesse storiografico sul tema, per cui troppo ancora si deve a testi di taglio giornalistico, autobiografico o memorialistico⁷⁸.

Sebbene questa specie di *damnatio memoriae* nei confronti dei movimenti non operai è stata parzialmente superata, un altro nodo ci si para generalmente davanti, cioè quello del rapporto fra la dimensione nazionale ed internazionale del fenomeno. Il Sessantotto studentesco è stato molto studiato nella sua dimensione internazionale, e ciò ha provocato, almeno in Gran Bretagna, una sottovalutazione delle specifiche cause nazionali del movimento inglese, a differenza del ciclo di lotte operaie a cavallo fra fine anni Sessanta ed inizio Settanta, che è stato affrontato sia da una specifica angolatura nazionale o addirittura locale, sia nella sua comparazione con esperienze analoghe e livello internazionale.

Speculare è invece il nodo che si rileva per la storiografia italiana quando si analizzano i movimenti di fine anni Sessanta e in particolare ciò che Vincenzo Vita ha definito «l'uno-due studenti-operai»⁷⁹. Nei testi di storia generale sul periodo in Italia i due movimenti sono illustrati e analizzati abbastanza equamente: Guido Crainz scrive opportunamente di «protagonismo collettivo che era venuto alla luce con il movimento studentesco, e che le lotte operaie riproposero in forme ancor più robuste e diffuse»⁸⁰. Paul Ginsborg ha rafforzato il concetto, definendo quello nelle scuole, università e fabbriche italiane del periodo 1968-1973 come il movimento «più profondo e duraturo»

⁷⁶ Cfr. D. McKittrick, D. McVea, *Making Sense of the Troubles: A History of the Northern Ireland Conflict*, London, Penguin Books Ltd., edizione digitale, 2012, posizioni 49-90.

⁷⁷ Cfr. B. Hanley, S. Millar, *The Lost Revolution: The Story of the Official IRA and the Workers' Party*, London, Penguin Books Ltd., 2009, e P. Perri, *Un filo rosso tra le verdi brughiere. Socialismo e nazionalismo nella questione irlandese*, in Id., F. Zantedeschi, A. Geniola (a cura di), *Nazionalismo socialismo e conflitti sociali nell'Europa del XX secolo*, Roma, Aracne, 2018, p. 27.

⁷⁸ Fa eccezione, in questo senso, il saggio di J. D. Taylor che collega la parabola storica del gruppo terroristico Angry Brigade all'interno del movimento della controcultura inglese. Cfr. J. D. Taylor, *The Party's Over? The Angry Brigade, the Counterculture, and the British New Left, 1967–1972*, in «The Historical Journal», 3 (2015).

⁷⁹ Cfr. V. Vita, *Il secondo biennio rosso, quello dei fatidici '68 e '69*, in M. M. Gazzano, P. Scarnati, E. Taviani (a cura di), *Le lotte e l'utopia 1968-1970. Il progetto e le forme di un cinema politico*, Annali 21, Archivio audiovisivo del Movimento operaio e democratico», Arcidosso, Effigi, 2021, p. 9.

⁸⁰ Cfr. G. Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Roma, Donzelli, 2005, p. 322.

in Europa»⁸¹. Un tentativo pionieristico di ricostruire una morfologia e una cartografia della «stagione dei movimenti», ancor oggi molto valido a mio avviso, è il volume collettaneo del 1988 sulla «stagione dei movimenti» già citato in precedenza⁸². Tuttavia, dal punto di vista degli studi specifici, si è assistito a una sperequazione fra l'interesse maggiore dedicato al fenomeno del '68 studentesco e quello minore nei confronti del '69 operaio. Il patrimonio di studi sul movimento studentesco, anche a carattere transnazionale, è estremamente copioso e prende le mosse già dal 1968 stesso, rinnovandosi ad ogni decennale anniversario, accompagnato anche da importanti iniziative culturali⁸³. Gli studi sul movimento operaio di fine anni Sessanta hanno sofferto invece di un discreto ritardo, tanto che Diego Giachetti aveva scritto di una vera e propria «congiura del silenzio» contro l'Autunno caldo, mentre Paolo Virno, riferendosi allo stesso fenomeno aveva rappresentato la storiografia come uno «struzzo» che si è «dovuto tenere a lungo nello stomaco» il «sasso» del 1969⁸⁴. Va segnalato invece che negli ultimi anni, probabilmente legata alla scadenza del cinquantennale, si è avuta una ripresa dei lavori sul tema, anche se le iniziative culturali sono ancora sostanzialmente promosse da ambienti sindacali⁸⁵. Da cosa dipende questo diverso interesse per le due componenti principali della contestazione di fine anni Sessanta? Cinzia Arruzza sostiene che le cause della «cancellazione» del movimento operaio sono da riscontrarsi nelle diverse «interpretazioni» che di quel periodo sono state date: un'interpretazione, legata al dibattito pubblico, che vede il Sessantotto (studentesco e operaio) come la mortificazione del «merito» e l'esaltazione di un egualitarismo quasi

⁸¹ Cfr. P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Torino, Einaudi, 2006, p. 404.

⁸² Cfr. Redazione di «Materiali per una nuova sinistra» (a cura di), *Il sessantotto*, op. cit.

⁸³ Oltre ai volumi già citati, cfr.: C. Oliva, A. Rendi, *Il movimento studentesco e le sue lotte*, Milano, Feltrinelli, 1969; M. Flores, A. De Bernardi, *Il Sessantotto*, Bologna, Il Mulino, 1998; A. Bravo, *A colpi di cuore. Storie del sessantotto*, Roma-Bari, Laterza, 2008; M. Tolomelli, *Il Sessantotto. Una breve storia*, Roma, Carocci, 2008; P. Pombeni, *Che cosa resta del '68*, Bologna, il Mulino, edizione digitale, 2018. Dall'ottobre 2017 al gennaio 2018, la Galleria nazionale d'arte moderna ha ospitato la mostra *È solo un inizio. 1968*, curata da Ester Coen. Nel dicembre 2018, il Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale dell'Università di Trento ha ospitato la mostra *Generazione '68. Sociologia, Trento, il mondo*, promossa dalla Fondazione Museo storico del Trentino in collaborazione con l'ateneo. Per il cinquantennale, diverse mostre sui '68 "locali" sono state promosse poi in numerose città italiane.

⁸⁴ Cfr. D. Giachetti, *Il '68 in Italia. Le idee, i movimenti, la politica*, Pisa, BFS, 2018, p. 69, e P. Virno, *Il picchetto revisionato*, in N. Balestrini, P. Moroni, *L'orda d'oro 1968-1977. La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, a cura di Sergio Bianchi, Milano, Feltrinelli, 2003 (ed. or. SugarCo, 1988), pp. 331-332.

⁸⁵ Cfr.: B. Trentin, G. Liguori, *Autunno caldo: il secondo biennio rosso 1968-1969*, Roma, Editori Riuniti, 2019 (ed. originale, 1999, Trentin è scomparso nel 2007); D. Giachetti, M. Scavino, *La FIAT in mano agli operai. L'autunno caldo del 1969*, Pisa, BFS, 1999; A. Sangiovanni, *Tute blu. La parabola operaia nell'Italia repubblicana*, Roma, Donzelli, 2006; D. Giachetti, *L'autunno caldo*, Roma, Ediesse, 2013; P. Ferrero, *1969: quando gli operai hanno rovesciato il mondo. Sull'attualità dell'autunno caldo*, Roma, DeriveApprodi, 2019; G. Maione, *L'autunno operaio*, Roma, manifestolibri, 2019; A. Becchi, A. Sangiovanni, *L'autunno caldo. Cinquant'anni dopo*, Roma, Donzelli, 2019; M. Grisogni (a cura di), *Quando gli operai volevano tutto*, Roma, manifestolibri, 2019; A. Pantaloni, *1969. L'assemblea operai studenti. Una storia dell'autunno caldo*, Roma, DeriveApprodi, 2020; M. Thirion, E. Santalena, C. Mileschi (a cura di), *Contratto o rivoluzione! L'Autunno caldo tra operai e storiografia*, Torino, Accademia university press, 2021. Da segnalare anche la mostra organizzata per il cinquantenario dell'Autunno caldo da CGIL Lombardia, Archivio del Lavoro e Camera del Lavoro metropolitana di Milano e inaugurata nel novembre 2019 presso il Museo del Risorgimento di Milano. La mostra è consultabile anche on-line all'url <https://www.autunnocaldo.it/>.

conservatore, anziché innovatore; una lettura che in Italia tende a separare il Sessantotto studentesco dal Sessantenne operaio, accreditando una lettura della rivolta come essenzialmente giovanile e culturale; un'ultima interpretazione del Sessantotto come processo di modernizzazione del sistema capitalista affermatosi poi compiutamente nei decenni successivi⁸⁶. Una posizione, quella di Arruzza, a cui sembrano dare ragione, loro malgrado, Paolo Pombeni, quando parla di Sessantotto come operazione sostanzialmente «intellettuale», e Flores e Gozzini quando sostengono che diversi fenomeni del trentennio successivo, come «i diritti umani, la finanza globale, il toyotismo che cambia l'organizzazione del lavoro industriale, il personal computer, sono legate al battito d'ali del Sessantotto»⁸⁷. Un'interpretazione più equilibrata e olistica è probabilmente quella di Robert Lumley, quando, sebbene non eviti di sottolineare il «silenzio che ha circondato la classe operaia» a partire dagli anni Ottanta, sottolinea la complessità e contraddittorietà degli esiti del biennio 1968-69, mettendo in guardia da letture univoche e unilineari del fenomeno⁸⁸. Credo che alla fine sul minore interesse per le lotte operaie dei «lunghe Sessanta» abbia inciso in modo non marginale la sconfitta del movimento sindacale italiano a partire dagli eventi della FIAT di Torino nell'autunno 1980, evento questo a mio avviso periodizzante, anche se non l'unico, della fine del «lungo Sessantotto italiano». Certo, fenomeno analogo è accaduto in Gran Bretagna nel biennio 1984-1985 con la sconfitta dei minatori ad opera del governo conservatore Thatcher. Tuttavia, come scritto in precedenza, mentre nel Regno Unito è rimasto diffuso un forte senso di appartenenza di classe, in Italia la narrazione sulla «scomparsa della classe operaia» (che va intesa in senso più ampio della semplice accezione socio-economica o produttiva) ha fatto breccia nell'immaginario collettivo e nel dibattito pubblico. Lo testimoniano anche eventi a noi coevi, come l'ondata di scioperi che da due anni colpisce la Gran Bretagna un po' in tutti i settori lavorativi, a fronte invece di una situazione di crisi endemica del movimento sindacale italiano.

Per ciò che concerne la storia del movimento delle donne dalla fine degli anni Sessanta in avanti, almeno fino alla fine degli anni Ottanta non esisteva in Italia una produzione significativa di studi, a differenza di altri Paesi⁸⁹. Una lacuna che permaneva ancora almeno fino alla metà degli anni Dieci del 2000: mentre Anna Rossi-Doria denunciava la «scarsa integrazione» della storia delle donne «nel corpus della storiografia italiana», Teresa Bertilotti e Anna Scattigno parlavano di «vuoto

⁸⁶ Cfr. C. Arruzza (a cura di), *Cosa vogliamo? Vogliamo tutto: il '68 quarant'anni dopo*, Roma, Alegre, 2008, pp. 7-8.

⁸⁷ Cfr. P. Pombeni, *Che cosa resta del '68*, op. cit., posizione 57, e M. Flores, G. Gozzini, *1968*, op. cit., p. 9.

⁸⁸ Cfr. R. Lumley, *Dal '68 agli anni di piombo. Studenti e operai nella crisi italiana*, Firenze, Giunti, 1998 (ed. or. *States of Emergency. Cultures of Revolt in Italy from 1968 to 1978*, London, Verso, 1994), pp. 19 e 318-319.

⁸⁹ Cfr. la relazione di Luisa Passerini - *Il movimento delle donne* – presentata al sopracitato Convegno del novembre 1988 e conservata presso la biblioteca dell'ISTORETO.

storiografico»⁹⁰. Proprio a partire da quegli anni, è fiorita una serie di studi che stanno cominciando a far emergere la complessità dialettica e la ricchezza dell'esperienza femminista a cavallo degli anni Sessanta e Settanta del Novecento⁹¹.

Il carattere e la consistenza marginale dell'immigrazione dall'estero negli anni Sessanta e Settanta in Italia hanno fatto sì che il fenomeno sia stato studiato solo in epoca recente e all'interno di lavori che affrontano il fenomeno nell'arco degli ultimi decenni⁹². Al contrario, la portata dirompente dei flussi migratori interni nel secondo dopoguerra lungo la direttrice Sud-Nord provocò fin dall'inizio studi pionieristici che ancora oggi assumono imprescindibile importanza nella ricostruzione del fenomeno⁹³. In età più recente studi ispirati al filone dei *post colonial studies* e dei *cultural studies* hanno analizzato «la rappresentazione razzializzata e classista del Meridione come povero e non-bianco» originata in età liberale ma trascinatasi almeno fino ai primi decenni della Repubblica⁹⁴. Più o meno contemporaneamente a questi, altri studi hanno evidenziato come il fenomeno migratorio interno, pur avendo origini già nell'epoca post-unitaria, col boom economico assunse caratteristiche epocali non solo dal punto di vista quantitativo, ma anche qualitativo, perché da una parte era legato a «politiche di reclutamento in fabbrica» radicalmente nuove, mentre dall'altra coinvolse per la prima volta in modo significativo le donne⁹⁵.

Come nel caso della Gran Bretagna, anche in Italia è sui movimenti urbani che si sconta il ritardo storiografico maggiore: di fatto la bibliografia di riferimento (peraltro scarsa) è coeva al

⁹⁰ Cfr. A. Rossi-Doria (a cura di), *A che punto è la storia delle donne in Italia*, Roma, Viella, edizione digitale, 2011 (ed. or. 2003), posizione 34, e T. Bertilotti, A. Scattigno (a cura di), *Il femminismo degli anni Settanta*, Roma, Viella, edizione digitale, 2005, posizione 54.

⁹¹ Cfr. P. Stelliferi, S. Voli (a cura di), *Anni di rivolta: Nuovi sguardi sui femminismi degli anni Settanta e Ottanta*, Roma, Viella, edizione digitale, 2023, pp. 8-9. Fra i lavori di questi ultimi anni, cfr.: P. Stelliferi, *Il femminismo a Roma negli anni Settanta. Percorsi, esperienze e memorie dei Collettivi di quartiere*, Bologna, Bononia University Press, 2015; S. Voli, *Soggettività dissonanti. Di rivoluzione, femminismi e violenza politica nella memoria di un gruppo di ex militanti di Lotta Continua*, Firenze University Press, 2015; B. Pisa, *Il movimento di liberazione della donna nel femminismo italiano. La politica, i vissuti, le esperienze (1970-1983)*, Roma, Aracne, 2017; F. Paoli (a cura di), *Pratiche di scrittura femminista. La rivista «Differenze» 1976-1982*, Milano, Franco Angeli, 2011.

⁹² Cfr. M. Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai nostri giorni*, Roma, Carocci, 2018, p. 29. Cfr. anche «Meridiana», 91 (2018), numero monografico dedicato al tema *Immigrazione*.

⁹³ Cfr.: F. Alasia, D. Montaldi, *Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati negli anni del «miracolo» con una lettera di Danilo Dolci*, Roma, Donzelli, 2010 (ed. or. Milano, Feltrinelli, 1960); G. Fofi, *L'immigrazione meridionale a Torino*, Milano, Feltrinelli, 1964, e U. Ascoli, *Movimenti migratori in Italia*, Bologna, il Mulino, 1979.

⁹⁴ Cfr. G. Giuliani, C. Lombardi-Diop, *Bianco e nero. Storia dell'identità razziale degli italiani*, Firenze, Le Monnier, edizione digitale, 2013, posizione 197.

⁹⁵ Cfr. S. Gallo, *Senza attraversare le frontiere: Le migrazioni interne dall'Unità a oggi*, Roma-Bari, Laterza, edizione Digitale, 2015 (ed. or. 2012), posizioni 1460-1480.

periodo, ad eccezione del volume di Giachetti su Torino⁹⁶. Per il resto, le vicende di questi movimenti vengono narrate all'interno degli studi generali sui gruppi extraparlamentari.

Infine, sul fenomeno della violenza politica e della lotta armata al tramonto degli anni Sessanta ed alba dei Settanta, è ancora preponderante la produzione di letteratura memorialistica o giornalistica rispetto a quella storiografica: possiamo definirlo «un terreno ingombro di memoria», riprendendo un'espressione di Monica Galfré usata in relazione al movimento del '77 in Italia, ma secondo me estendibile a tutto il lungo Sessantotto italiano⁹⁷. Da una parte, sicuramente sta la difficoltà degli storici e delle storiche ad interpretare quegli eventi a causa, come quasi profeticamente scriveva Filippo Barbano, «del perché e del come nelle fonti i discorsi sulle “colpe-cause” e quelli sulle “cause-condizioni” si mescolano in maniera inestricabile»⁹⁸. Dall'altra, si staglia il macigno dell'uso politico e pubblico degli anni Settanta, quel «passato che non passa», che rende spesso la ricerca storica una continua fatica di Sisifo. Ad ogni modo, anche in questo caso, questi ultimi anni sono stati caratterizzati da diversi studi che aprono prospettive nuove di ricerca⁹⁹.

In conclusione, per entrambi i due Paesi, sebbene su aspetti e temi differenti, sembra che con l'inizio del nuovo secolo, almeno dal punto di vista storiografico, si stiano lentamente superando i limiti che avevano ostacolato una maggiore comprensione dell'importanza della conflittualità di classe e del protagonismo sociale di fine anni Sessanta sui tempi medio-lunghi. Il filosofo francese Daniel Bensaïd ha scritto: «ciò che presenta ancora un interesse non sono le ceneri del '68, ma le sue braci, il riemergere dei presunti sconfitti e respinti»¹⁰⁰. Il fatto che in alcune occasioni l'interesse per

⁹⁶ Cfr. A. Daolio (a cura di), *Le lotte per la casa in Italia: Milano, Torino, Roma, Napoli*, Milano, Feltrinelli, 1976, e E. Cherki, D. Mehl, A.M. Métaillé, *Lotte urbane in Europa occidentale*, in C. Crouch, A. Pizzorno (a cura di), *Conflitti in Europa*, op. cit. Sui fatti di Corso Traiano a Torino e sulla convergenza fra lotte operaie e lotte per la casa nel biennio 1968-1969, cfr. D. Giachetti, *La rivolta di Corso Traiano. Torino 3 luglio 1969*, Pisa, BFS, 2019.

⁹⁷ Cfr. Monica Galfré, *L'insostenibile leggerezza del '77. Il trentennale tra nostalgia e demonizzazioni*, in «Passato e Presente», 75 (2008), pp. 117-133.

⁹⁸ Cfr. L. Bonanate (a cura di), *Dimensioni del terrorismo politico: aspetti interni e internazionali, politici e giuridici*, Milano, Franco Angeli, 1979, p. 9. Barbano immaginava che in queste difficoltà si sarebbero trovati gli storici che avrebbero studiato il fenomeno nei decenni successivi a quello Settanta.

⁹⁹ Limitandosi al solo periodo oggetto della tesi, cfr.: P. Piano, *La «banda 22 ottobre». Agli albori della lotta armata in Italia*, Roma, DeriveApprodi, 2008; S. Neri Serneri (a cura di), *Verso la lotta armata. La politica della violenza nella sinistra radicale degli anni Settanta*, Bologna, il Mulino, 2012; G. Panvini, *Cattolici e violenza politica. L'altro album di famiglia del terrorismo italiano*, Venezia, Marsilio, 2014; M. Clementi, P. Persichetti, E. Santalena, *Brigate rosse. Dalle fabbriche alla «campagna di primavera»*, Roma, DeriveApprodi, 2017; M. Grispigni, *Quella sera a Milano era caldo. La stagione dei movimenti e la violenza politica*, Roma, manifestolibri, 2017; M. A. Albanese, *Tondini di ferro e bossoli di piombo: una storia sociale delle Brigate Rosse*, «Nuovi quaderni di Ricerche Storiche», vol. 5, Pisa, Pacini, edizione digitale, 2020; D. Serafino, *Gappisti. La rete clandestina di Giangiacomo Feltrinelli*, Roma, DeriveApprodi, 2023.

¹⁰⁰ Cfr. D. Bensaïd, *1968, conclusioni e strascichi*, in C. Arruzza (a cura di), *Cosa vogliamo? Vogliamo tutto*, op. cit., p. 81.

questi argomenti sia stato favorito dall'emergere di movimenti sociali contemporanei (come nel caso degli studenti in Gran Bretagna o del movimento transfemminista in Italia) indica che forse aveva ragione.

Premessa

*We'd live the life we choose
We'd fight and never lose
For we were young and sure to have our way*

Mary Hopkin, *Those Were The Days My Friend*, Apple, 1968

Il 13 giugno 1968, la BBC e la London School of Economics organizzarono un dibattito intitolato *The Students in Revolt*, a cui furono invitati una decina di esponenti del movimento studentesco e della nuova sinistra provenienti da altrettanti Paesi di America, Asia ed Europa. Fra questi, parteciparono Daniel Cohn-Bendit dalla Francia, Tariq Ali dalla Gran Bretagna, Lewis Cole dagli Stati Uniti, Dragana Stavijel dalla Jugoslavia, Karl Dietrich Wolff dalla Germania, Luca Meldolese dall'Italia, Yasov Ishii dal Giappone, De Higas dalla Spagna¹. Circa due settimane prima, il numero della rivista socialista britannica «The Black Dwarf», riportava in prima pagina una delle immagini iconiche del Maggio francese con il titolo: «*We will Fight, We Will Win: Paris, London, Rome, Berlin*»². Questa copertina, le immagini pubblicate dai principali giornali che ritraggono i leader studenteschi dei vari Paesi all'aeroporto di Heathrow mentre cantano l'*Internazionale*, lo svolgimento della stessa trasmissione della BBC possono essere considerati fra i momenti più simbolici ed evocativi della vastità e al tempo stesso della complessità della contestazione politica di fine anni Sessanta. In tutti i continenti erano esplose la rivolta degli studenti e la lotta degli operai, pur se con diverse motivazioni politiche e sociali, caratteri, obiettivi, contenuti, sviluppi e prospettive diverse, a seconda che si trattasse dei Paesi del cosiddetto terzo mondo, di quelli cosiddetti a capitalismo avanzato o di quelli dell'allora blocco socialista. Non fu un fatto episodico e marginale di piccole élites, ma una rivolta rabbiosa e violentemente dissacratoria di grandi masse di giovani.

Gli studenti e le studentesse denunciarono il controllo repressivo e burocratico della scuola e più in generale della società, anche attraverso l'abbraccio asfissiante della cultura capitalistica. Rivendicando il controllo dell'organizzazione e dei contenuti dell'educazione ricevuta, la contestazione puntava a riconquistare il controllo su tutti gli aspetti della vita dei giovani, dal

¹ Sull'evento e sulle polemiche che innescò nel Regno Unito, cfr.: M. Kurlansky, '68: *l'anno che ha fatto saltare il mondo*, Milano, Mondadori, 2004, pp. 381-382; *No TV show unless... says Red Danny*, in «Birmingham Evening Mail», 12 giugno 1968, p. 41; *Confrontations for leaders of students in revolt*, in «Evening Sentinel», 13 giugno 1968, p. 8; *Protest song on the BBC lawn*, in «Daily Mirror», 13 giugno 1968, p. 1; *Se la prende con tutti Cohn Bendit a Londra*, in «Corriere della Sera», 13 giugno 1968, p. 15; «*Dany il rosso*» parte da Londra lasciando una coda di polemiche, in «Stampa Sera», 17 giugno 1968, p. 3. «Red Danny» («Danny il rosso») era il nomignolo con cui veniva chiamato Cohn-Bendit.

² Cfr. «The Black Dwarf», 1 (1968).

quotidiano, al sociale, all'economico, al politico. Rifiutando la democrazia parlamentare e le rigide regole dei partiti, il '68 studentesco rifiutava di integrarsi nel sistema sociale e politico dominante. Attraverso le assemblee, le risoluzioni, gli appelli alle autorità, i contro-corsi e soprattutto le occupazioni, esso elaborò la natura delle contro-istituzioni che desiderava creare. Giovani radicali, soprattutto studenti, hanno cercato di formare una Nuova sinistra incarnante gli ideali che – a loro avviso - i partiti comunisti avevano perduto. La novità rappresentata da questi movimenti giovanili di fine anni Sessanta (come anche quello contro la guerra in Vietnam o quello neo-femminista), fu indiscutibile e, accanto a quelli tradizionali, fece emergere paradigmi nuovi. D'altronde, l'espansione degli investimenti in settori come quello delle comunicazioni, della ricerca scientifica e dell'innovazione tecnologica affiancò alla produzione tradizionale di beni materiali quella di prodotti culturali che avrebbero influenzato costumi, regole, orientamenti e mentalità tanto individuali, quanto collettive. Ecco che quindi i nuovi movimenti, pur nella diversità culturale del loro manifestarsi, si fecero portatori di nuove critiche, di nuovi progetti politici ed anche di nuove modalità di partecipazione e di organizzazione politica³.

Per la classe operaia, soprattutto quella europea e nordamericana, gli anni dal 1950 alla fine degli anni Sessanta sono stati anni di crescenti miglioramenti. Il boom economico portava con sé l'aumento di domanda di lavoro e quello della produttività un po' in tutti i settori, quest'ultimo favorito dalle innovazioni tecnologiche e di processo. Accanto a una parziale dequalificazione del lavoro manuale si assistette alla crescita dei settori tecnico-impiegatizi, i cosiddetti colletti bianchi⁴. Se gli anni Cinquanta furono il periodo della ricostruzione post-bellica e della (relativa) pace sociale, il decennio successivo si caratterizzò a livello internazionale anche per una decisa crescita degli scioperi, raggiungendo il loro apice in anni diversi nei singoli Paesi: il primo fu la Francia (nel 1968), seguito dall'Italia (1969), mentre il Regno Unito raggiunse il picco nel biennio 1971-72⁵. Quelle che si susseguirono fra il 1968 e il 1973 furono lotte per certi versi inattese, a causa di un clima di generale passività che aveva pervaso le maestranze operaie nel decennio Cinquanta, ma furono in grado di sfidare l'organizzazione del lavoro e il sistema dell'autorità all'interno della fabbrica, oltre che la sua

³ Cfr. K. Reeve, *The UK Squatters Movement 1968-1980*, in Leendert Van Hoogenhuijze (ed.), *Kritiek 2009: Jaarboek voor Socialistische Discussie en Analyse*, Rotterdam, Aksant, 2009, pp. 138-141. Sulla distinzione fra «Nuova Sinistra», «Underground» e i cosiddetti «poveri militanti» (lavoratori poveri e minoranze etniche) ma al tempo stesso sulla loro origine comune, cfr. R. Neville, *Play Power. Dentro e dopo l'underground*, Francesco Tozzuolo, Perugia, 2021 (ed. or. London, Jonathan Cape, 1970), p. 18.

⁴ Cfr. D. Edgerton, *The Rise and Fall of the British Nation: A Twentieth Century History*, London, Penguin, edizione digitale, 2018, p. 321.

⁵ Cfr. M. Shalev, «Bugie, bugie sfacciate e statistiche sugli scioperi». *Analisi delle tendenze dei conflitti industriali*, in C. Crouch, A. Pizzorno (a cura di), *Conflitti in Europa. Lotta di classe, sindacati e Stato dopo il '68*, Milano, Etas libri, 1977, p. 325.

influenza sulla vita dei lavoratori e delle lavoratrici. Una fabbrica – ha scritto Paolo Volponi - «spesso maledetta dalla sua stessa essenza, struttura, funzione; da tutti gli elementi negativi che la cultura ha reperito a carico dei luoghi di lavoro industriale e capitalistici»⁶. Il carattere delle richieste operaie sfidava quindi apertamente il sistema gerarchico finalizzato al costante incremento della produttività.

Fu anche e soprattutto una rottura generazionale, preparata e compiuta negli anni immediatamente precedenti anche sul piano culturale, in particolare dal fenomeno della contestazione beat: pur essendo una «minoranza» i ragazzi e le ragazze ballavano, cantavano e pensavano «ascoltando lo stesso ritmo» e in questo senso si riconoscevano⁷. Esperienze ed eventi come l'*International Poetry Incarnation*, la *London Free School* a Notting Hill, la rivista «International Times», il locale psichedelico *UFO Club* (alternativo al più commerciale *Marquee Club*, aperto nel 1958) e le librerie indipendenti *Better Books* e *Indica Books*, fino al famoso *The 14 Hour Technicolor Dream*, furono fra gli eventi più importanti coi quali si affermò la cultura underground negli anni Sessanta, non solo in Gran Bretagna, ma quanto meno in Europa⁸. Allo stesso modo in Italia, anche se su confini più ristretti, va considerata l'esperienza di locali romani come il *Piper* di Roma o il *Dioniso Club*, il gruppo Onda verde di Milano o ancora la rivista «Mondo Beat» e la successiva «Urlo e Grido Beat». Secondo Andrea Valcarengi,

la particolarità del movimento beat sta nella sua componente sociale: i giovani di tutti gli strati sociali, dal sottoproletario, al proletario, al piccolo borghese, al medio borghese si trovano uniti nella lotta sotto alcuni punti fondamentali e sono: il metodo non violento, la lotta per la pace, il

⁶ Cfr. la prefazione a T. Di Ciaula, *Tuta blu. Ire, ricordi e sogni di un operaio del sud*, Roma, Alegre, 2022, edizione digitale (ed. or. Milano, Feltrinelli, 1978), p. 7.

⁷ Cfr. S. Casilio, *Una generazione d'emergenza. L'Italia della controcultura (1965-1969)*, Firenze, Le Monnier, edizione digitale, 2013, posizione 6032. Cfr. anche D. Giachetti, *Il '68 in Italia. Le idee, i movimenti, la politica*, Pisa, BFS, 2018, p. 17. Sul Sessantotto come fenomeno di “minoranza”, cfr. M. Flores, G. Gozzini, *1968: Un anno spartiacque*, Bologna, il Mulino, edizione digitale, 2018, p. 7.

⁸ La *International Poetry Incarnation* fu una rassegna di poesia beat organizzata alla Royal Albert Hall l'11 giugno 1965, alla quale parteciparono fra gli altri Lawrence Ferlinghetti, Allen Ginsberg, Gregory Corso, Adrian Mitchell e Michael Horowitz. Cfr. il film, diretto da Peter Whitehead, *Wholly Communion*, London, 1965: <https://www.youtube.com/watch?v=QIRWSIDR9KI> (ultimo accesso, 13/12/2022). La *London Free School* fu aperta l'8 marzo 1966 per iniziativa di John Hopkins, dell'attivista afro-britannico Michael X, dei produttori musicali Peter Jenner ed Andrew King, e si proponeva di cambiare la società attraverso l'educazione politica, culturale e artistica degli abitanti dei quartieri popolari. La sua esperienza fu prodromica di quello che poi sarebbe diventato il *Notting Hill Carnival*. Nell'ottobre del 1966 usciva il primo numero di «International Times», la rivista della cultura underground londinese animata da John Hopkins e Barry Miles. Cfr. *The editor speaks*, in «International Times», 14-27 October 1966, p. 2. Sulla parabola effimera dell'*UFO Club*, durata dal dicembre 1966 all'ottobre 1967, cfr. J. Drower, *The Exploding Galaxy*, in «Third Text», 2 (2008), pp. 229-236. Sull'esperienza di *Better Books*, cfr. B. Miles, *London Calling: A Countercultural History of London Since 1945*, London, Atlantic Books, 2010, pp. 81 e 140-141. Sulla storia dell'*Indica Books* (1965-1970), fondata da Barry Miles e finanziata, fra gli altri, da Paul McCartney, ivi, pp. 161-167. Il 29 e 30 aprile 1967, nella Great Hall dell'Alexandra Palace di Londra si tenne un grande concerto di musica beat e psichedelica, organizzato per raccogliere fondi a sostegno dell'«International Times». Il concerto ebbe come protagonisti i Pink Floyd e i Soft Machine. Cfr. *A Technicolor Dream*, 2008, regia di Stephen Gammond.

problema dell'obiezione di coscienza sia civile che militare, la lotta alla famiglia che è una cellula della società che combattiamo, e la libertà sessuale. Perché noi oggi manifestiamo? Perché oggi i sistemi di comunicazione di massa sono in mano praticamente ai nostri nemici e del resto le manifestazioni organizzate dalle sinistre, quelle col pugno chiuso, non hanno più alcun effetto, ormai la gente si è assuefatta. Noi invece ci siamo legati ai passamano della metropolitana con delle manette, abbiamo distribuito fiori alla polizia mentre questa ci picchiava in Piazza del Duomo, abbiamo inscenato un funerale vietnamita con bare, bandiere e fotografie riproducenti bambini feriti o napalmizzati. Questo per noi è un metodo provocatorio⁹.

La fine degli anni Sessanta avrebbe rappresentato anche la fine di quell'universo culturale underground, inteso, usando le parole del manager e produttore discografico Peter Jenner, «come coraggioso sforzo comunitario»¹⁰. La Gran Bretagna, ha ricordato John Hopkins, si è sempre contraddistinta come un paese che sa trasformare tutto in moda, compresi i movimenti culturali di opposizione. Tutto si trasformò quindi «in una grossa operazione commerciale» e si sarebbe dovuto aspettare il 1976, con l'esplosione del punk ancora una volta contemporaneamente sulle due sponde dell'Atlantico, per ritrovare quello spirito, anche se in una prospettiva molto meno ottimistica. Una commercializzazione che fu fenomeno significativo anche in Italia:

Per l'industria culturale si tratta di merce: tra una maglietta di Ringo e Mandrake, anche Mao rende. [...] Centocinquanta market e boutique di moda yéyé aperti in un anno: gli utili sono calcolati in 25 miliardi. L'industria del capellone rende, anche se il capellone non c'entra affatto. Per l'abbigliamento beat, il fumetto nero, le riviste, i flipper e i dischi yéyé, i giovanissimi spendono in Italia 400 miliardi l'anno. Secondo gli scout di mercato l'operazione è destinata ad allargarsi. È l'integrazione, in minigonna. [...] Happening, rifiuto, provocazione: per quanto tempo? E poi? Le nostre chiese, maternamente in agguato, attendono¹¹.

La rivolta studentesca e il ciclo di lotte operaie seguirono a strettissimo giro e, soprattutto la prima, in relativa continuità con la contestazione beat di quel periodo¹². Si trattò, almeno per il mondo

⁹ La dichiarazione è all'interno di *Come favolosi fuochi d'artificio, Capelloni, beatnik e provos di Milano, Torino e Roma*, regia di Lino Del Fra, documentario prodotto dall'Istituto Luce, 1967, <https://www.youtube.com/watch?v=k5SVOARXD8Q> (ultimo accesso 2 gennaio 2023). Sulla figura di Andrea Valcarengi e del gruppo Onda verde di Milano, cfr. S. Casilio, *Una generazione d'emergenza*, op. cit., posizioni 1663-1693 e 2127.

¹⁰ Cfr. *A Technicolor Dream*, cit. Jenner fu produttore di diversi artisti e gruppi musicali, fra i quali i Pink Floyd, Syd Barrett e i Clash.

¹¹ Cfr. *Come favolosi fuochi d'artificio*, cit.

¹² Cfr. S. Casilio, *Una generazione d'emergenza*, op. cit., posizione 2829.

cosiddetto occidentale, di uno dei segni più clamorosi ed emblematici della crisi profonda che aveva investito le strutture economiche e politiche delle società capitalistiche avanzate e rivelato l'incapacità dei ceti dirigenti di allora di gestire un meccanismo divenuto troppo vasto e complesso, evidenziando il distacco fra «democrazia formale» - emersa dal secondo dopoguerra – e «democrazia sostanziale», come ha giustamente rimarcato Marica Tolomelli¹³. Questa ribellione ebbe un'estensione intercontinentale, come già accennato in precedenza, con movimenti che furono propri non solo dei Paesi a capitalismo avanzato, ma anche di quelli del cosiddetto socialismo reale e del terzo mondo, come si può vedere dalla cartina n. 1 in Appendice. Il ciclo di scioperi del periodo 1968-1973 (e l'intero spettro dei suoi repertori) riguardò non solo tutti i Paesi capitalistamente avanzati (dall'Italia agli USA, dall'Olanda alla Germania, dalla Francia alla Gran Bretagna), ma si estese a tutti i continenti (dall'India al Giappone, dall'Australia alla Nuova Zelanda, dal Marocco alla Nigeria, dal Perù all'Argentina) ed anche a quelli dell'Europa dell'Est (Cecoslovacchia, Polonia e Jugoslavia)¹⁴, anche se in Italia esso ebbe una durata e una intensità maggiori rispetto a tutti gli altri Paesi¹⁵. Essa fu anche contraddistinta dalla contemporaneità, dai legami e dalle relazioni intessute fra il movimento operaio e gli altri movimenti (*in primis* quello studentesco, e poi anche quelli femminista, urbano e antirazzista) che si sono estese anche oltre il biennio 1968-69, pur se in un quadro asimmetrico, variabile a seconda dei diversi Paesi.

Se la rivolta del 1968-1969 produsse una trasformazione dei diversi riferimenti politico-culturali nazionali, le sue matrici furono molteplici e differenti, una «genealogia affollata» del '68, come l'ha definita Anna Bravo¹⁶: si va da quelle ideologiche (dalle istanze libertarie, all'irrazionalismo, agli stimoli provenienti dalla Scuola di Francoforte, al marxismo), alle politiche (provenienti dai movimenti di liberazione dell'America Latina, dalla cosiddetta Primavera di Praga, dalla resistenza vietnamita all'aggressione USA e poi dalla Rivoluzione culturale cinese e dalla lotta della comunità afroamericana negli Stati Uniti), finanche alle religiose (come nel caso del dissenso cattolico soprattutto in Italia e in Francia).

Giustamente Peppino Ortoleva sottolinea come le linee di faglia geo-politiche emerse a livello internazionale dopo la fine della Seconda guerra mondiale fossero state «di colpo scavalcate» e «incapaci di condizionare il movimento»¹⁷. Se ciò avvenne fu anche perché proprio quell'ordine stava

¹³ Cfr. M. Tolomelli, *Il Sessantotto. Una breve storia*, Roma, Carocci, 2008, p. 10.

¹⁴ Cfr. la tabella in P. Ferrero, *1969: quando gli operai hanno rovesciato il mondo. Sull'attualità dell'autunno caldo*, Roma, DeriveApprodi, 2019, p. 10.

¹⁵ Cfr. G. Maione, *L'autunno operaio*, Roma, manifestolibri, 2019, p. 241.

¹⁶ Cfr. A. Bravo, *A colpi di cuore. Storie del sessantotto*, Roma-Bari, Laterza, 2008, p. 26.

¹⁷ Cfr. P. Ortoleva, *I movimenti del '68 in Europa e in America*, Roma, Editori Riuniti, 1998 (ed. originale 1988), p. 35.

entrando in crisi: non è quindi strano che le questioni che caratterizzarono le proteste furono spesso influenzate, anche se non sempre prevalentemente, dagli eventi internazionali. Il terremoto politico scatenato dal XX Congresso del Partito comunista dell'Unione Sovietica, con la denuncia del dispotismo staliniano, le dure repressioni delle rivolte scoppiate nella Repubblica Democratica Tedesca (1953) e in Polonia (giugno 1956), ma soprattutto le invasioni sovietiche dell'Ungheria (1956) e Cecoslovacchia (1968), provocarono non solo contraddizioni laceranti all'interno dei partiti operai tradizionali, con la fuoriuscita di gruppi consistenti di intellettuali dal Partito comunista di Gran Bretagna, dal Partito socialista italiano ed anche, pur con ritmi e numeri diversi, dal Partito comunista italiano, ma anche il costituirsi di nuove aggregazioni politiche alla loro sinistra (la galassia della *New Left* in Gran Bretagna e i gruppi cosiddetti operaisti in Italia)¹⁸. Allo stesso tempo, i movimenti anticoloniali e di liberazione nazionale, simboleggiati dalle esperienze vittoriose a Cuba (1959) e in Algeria (1962), dalla morte di Che Guevara in Bolivia (ottobre 1967) e soprattutto dalla ventennale resistenza vietnamita (1955-1975), rappresentarono dei riferimenti importanti per i movimenti contestatari dell'epoca. La frustrazione delle speranze evocate dal famoso discorso della «nuova frontiera» da John Fitzgerald Kennedy prima della sua elezione a presidente degli Stati Uniti d'America nel luglio 1960, non fu legata solo all'assassinio di questi nel novembre 1963, né alle scelte di politica internazionale (il fiasco della Baia dei Porci a Cuba, la preparazione dell'intervento in Vietnam), ma anche al naufragio dei processi di democratizzazione interna, testimoniati dalla violenta repressione contro il movimento studentesco e dal perpetuarsi della razzializzazione nei confronti della comunità afrodiscendente. Le agitazioni crescenti per i diritti della popolazione nera, sia per ciò che riguarda l'elaborazione politica (si pensi alle influenze del pensiero di Martin Luther King Jr. e di Malcolm X) sia per quanto concerne i repertori d'azione (dai sit-in non violenti, alla dimensione armata dello scontro diffusa e sperimentata dal Black Panther Party), ebbero enorme impatto sui movimenti soprattutto in Gran Bretagna, ma anche in Italia.

Notevoli influenze, in particolar modo sui movimenti italiani, ebbe la svolta alla linea vaticana impressa dal papato di Giovanni XXIII (1958-1963). Al rinnovamento ecclesiale impresso dal Concilio ecumenico vaticano secondo (1962-1965) corrispose la forte attenzione ai temi della pace e dei diritti sociali, testimoniata in particolare dalle encicliche *Mater et magistra* (1961) e *Pacem in terris* (1963), nelle quali, pur mantenendo intatta l'avversità all'ideologia marxista e alla lotta di classe, papa Roncalli mostrò grande attenzione al dialogo coi movimenti e affermò la necessità di

¹⁸ Sullo scontro fra i membri dell'Historians' Group e il CPGB intorno al rapporto Chruščëv e ai fatti d'Ungheria, cfr. A. Di Qual, *Eric J. Hobsbawm tra marxismo britannico e comunismo italiano*, Venezia, Ca' Foscari, 2020, pp. 45-47 e 140-161. Sul dissenso all'interno del PSI e del PCI, cfr. i saggi all'interno di F. Chiarotto, A. Höbel (a cura di), *Il 1956. Un bilancio storico e storiografico*, Torino, Accademia University Press, 2022, pp. 127-260.

affermare ed estendere i diritti sindacali¹⁹. In Italia fu però un libro scritto dal sacerdote don Lorenzo Milani, *Lettera a una professoressa*, «a diventare uno dei punti di riferimento culturali più importanti per il movimento studentesco del Sessantotto»²⁰.

Infine, forte fu l'influenza della Rivoluzione culturale cinese (1965-1969), cioè il tentativo di Mao Zedong di rivitalizzare lo slancio rivoluzionario interno che si era affievolito dopo il fallimento del «grande balzo in avanti» (1958) e la radicalizzazione dello scontro con l'Unione Sovietica, non solo sostenendo il movimento delle Guardie rosse e la contestazione studentesca contro l'autoritarismo e il burocratismo delle autorità accademiche, ma invitando ad estendere questa lotta a tutta la società e a costituire una sorta di contropotere da opporre ai settori «moderati» della burocrazia del Partito comunista cinese²¹.

Dentro questa complessità internazionale esplose la ribellione studentesca, seguita da una forte avanzata operaia. Dentro quali contesti politici nazionali ciò avvenne? Alla fine degli anni Sessanta in Gran Bretagna ed in Italia – è stato accennato nell'introduzione - giunsero a conclusione le due esperienze di governo progressista: da una parte l'esecutivo laburista di Harold Wilson, dall'altra quello di centro-sinistra organico DC-PSI. Erano le due esperienze che avevano gestito una fase comune, caratterizzata dall'espansione del ruolo, dell'influenza e dell'apparato dello Stato e dalla centralizzazione delle sue funzioni. In campo economico-sociale, esso avveniva attraverso la statalizzazione delle imprese, l'erogazione dei servizi sociali, la redistribuzione fiscale, la creazione di una rete di previdenza sociale, dando vita a quello che era conosciuto come il «modello sociale europeo». Eppure, nonostante alcuni indubbi avanzamenti (si pensi all'*Equal Pay Act* o al voto ai diciottenni da una parte, allo *Statuto dei Lavoratori* dall'altra), in entrambi i casi gli epiloghi furono deludenti, soprattutto se comparati con le aspettative che avevano creato sul terreno economico-sociale.

Pur con provenienze e storie fortemente diverse, entrambi i Paesi si trovarono a perseguire nuovi orizzonti e ad affrontare nuove sfide che producevano problemi politici di tipo radicalmente nuovo: alla fine del decennio Sessanta, giungeva a conclusione il processo di sgretolamento dell'ex Impero britannico, iniziato negli anni Trenta, che ridefinì il ruolo del Regno Unito all'interno del

¹⁹ Cfr.: *Pacem in terris*, in «L'Osservatore Romano», 11 aprile 1963; P. Tufari, *La «socializzazione» nell'Enciclica "Mater et Magistra"*, in «Politica ed economia», febbraio 1962, pp. 73-88.

²⁰ Cfr. S. Casilio, *Una generazione d'emergenza*, op. cit., posizione 272.

²¹ Sul Gruppo per la Rivoluzione culturale e il suo rapporto con le Guardie rosse, cfr. G. Samarani, *Mao Zedong. Il Grande Timoniere che guidò la Cina dalla rivoluzione al socialismo*, Roma, Salerno editrice, 2024, pp. 188-200.

Commonwealth e il suo rapporto con le ex colonie e i *dominion*²². Il disfacimento era avvenuto per tappe: l'indipendenza dell'India, la partizione col Pakistan e il disimpegno in Palestina (1947); il disastro dell'intervento militare nel Canale di Suez (1956); l'indipendenza delle ex colonie africane e il discorso del primo ministro MacMillan - il *Wind of Change Speech* – tenuto il 3 febbraio 1960 a Pretoria, capitale del Sudafrica, con cui si ufficializzava la fine dell'Impero²³; fino ai piani di graduale ritiro dalle isole Falkland/Malvinas fra il 1968 e il 1971, poi rimasto incompiuto e a cui invece seguì il conflitto con l'Argentina nella primavera del 1982²⁴.

Al contrario l'Italia, pur non potendo contare su una tradizione liberale né su uno sviluppo industriale comparabili per quantità e qualità con quello anglosassone e uscendo devastata dal periodo fascista e dalla Seconda guerra mondiale (privata del controllo di tutte le sue ex colonie e con 360 milioni di dollari dell'epoca versati per le sole riparazioni di guerra²⁵), fu in grado velocemente di confrontarsi nell'arena economica e diplomatica internazionale, proiettandosi attivamente ben al di fuori dei confini nazionali. Il Paese divenne uno dei protagonisti del processo di unificazione europea, a partire dai Trattati di Roma del 25 marzo 1957, in cui veniva costituita la Comunità economica europea.

La maggiore dinamicità economica italiana rispetto a quella britannica si accompagnò però a una situazione politica più convulsa. Nel periodo 1945-1970, in Gran Bretagna si verificò una relativa stabilità di governo, legata alle maggioranze parlamentari e caratterizzata da un chiaro bipolarismo fra *Tories* e *Labour* che si alternarono al potere (quattro volte i conservatori e due i laburisti), mentre in Italia si avvicendarono 28 esecutivi: il primo, fra il giugno 1945 e il maggio 1947, fu l'unico non a guida democristiana, bensì frutto dell'unità dei partiti antifascisti organizzati intorno al Comitato di liberazione nazionale; il periodo dal giugno 1947 al luglio 1960 fu quello del cosiddetto «centrismo», con esecutivi a guida democristiana, in coalizione e/o con appoggio esterno prima del Partito liberale e dei partiti della sinistra moderata (Partito socialdemocratico e Partito repubblicano) dal maggio 1957 al luglio 1960, poi dei partiti di destra e centristi (Movimento sociale italiano, Partito monarchico, Partito liberale); infine, dal febbraio 1962 al febbraio 1972, si diedero governi di centrosinistra a guida democristiana con coalizioni, appoggio esterno e/o astensione di PSDI, PSI e

²² Cfr. T. Judt, *Postwar: La nostra storia 1945-2005*, Roma-Bari, Laterza, edizione digitale, p. 344.

²³ Cfr. F. Myers, *Harold Macmillan's "Winds of Change" Speech: A Case Study in the Rhetoric of Policy Change*, in «Rhetoric and Public Affairs», 4 (2000), pp. 555-575.

²⁴ Sulla lenta dissoluzione del *British Empire* in Asia, in Africa e in Medio Oriente, e sulla vicenda delle Isole Falkland cfr. L. Bruti Liberati, *Storia dell'Impero britannico 1785-1999. Ascesa e declino del colosso che ha impresso la sua impronta sulla globalizzazione*, Milano, Bompiani, 2022, pp. 305-467.

²⁵ Cfr. il testo del Trattato di pace del 1946 in M. Bendiscioli, A. Gallia, *Documenti di storia contemporanea 1815-1970*, Milano, 1970.

PRI. Ognuna di queste fasi fu a sua volta caratterizzata da una profonda instabilità, evidenziata dal succedersi di numerose crisi di governo e “rimpasti” nella composizione delle compagini ministeriali. Questo fatto, da una parte, alimentò le speranze di coloro che credevano nella possibilità di costruire un nuovo ordine sociale e politico, realizzando quei sogni di un mondo diverso che avevano animato molti fra gli uomini e le donne della Resistenza; dall’altra, rafforzò l’oltranzismo dei circoli legati alla destra, sia laica, sia clericale, che non vedevano di buon occhio né il processo di autonomizzazione europea rispetto agli USA e alla NATO, né il processo di distensione Est-Ovest, né ovviamente le aperture nei confronti del PSI da parte segnatamente di Aldo Moro e Amintore Fanfani.

Inoltre, mentre in Italia il PCI non approfittò di questa crisi, non elaborando una proposta politica di alternativa in grado di attrarre maggiori consensi²⁶, nel Regno Unito questa ipotesi di alternativa radicale fu semplicemente inesistente, a causa della marginalità elettorale del CPGB.

Vanno poi considerate le questioni legate agli assetti istituzionali dei due Paesi: mentre in Italia era stridente la contraddizione fra i principi avanzati contenuti nella Costituzione repubblicana e la legislazione ordinaria sostanzialmente di origine fascista e a carattere autoritario, in Gran Bretagna, i partiti proseguirono sulla politica del consenso inaugurata durante la Seconda guerra mondiale in un «clima di unità ed egualitarismo» che puntò, al di là delle differenze programmatiche, sulla realizzazione di un sistema compiuto di welfare, della piena occupazione, del dirigismo economico e della concertazione sindacale²⁷.

Infine, la società italiana, sebbene in forte sviluppo, era ancora contrassegnata da profonde arretratezze, sia per la mancata attuazione delle necessarie riforme istituzionali, della pubblica amministrazione e dei servizi sociali, sia per la presenza di ataviche questioni nazionali non risolte, su tutte quella meridionale; al contrario, le riforme degli anni Cinquanta e Sessanta in Gran Bretagna marcarono la fuoriuscita definitiva dalla politica e dalla cultura del controllo sociale di retaggio vittoriano²⁸.

In sintesi, la velocità dei processi di trasformazione economica, la profondità dell’instabilità politica e l’assenza di una «burocrazia illuminata» sarebbero stati fra i principali fattori oggettivi di

²⁶ Cfr. N. Tranfaglia, *Socialisti e comunisti nell'Italia repubblicana: un dialogo sempre difficile*, in «Studi Storici», 2/3 (1992), p. 499.

²⁷ Cfr. Id., *Il Sessantotto e gli anni Settanta nella politica e nella società*, relazione al Convegno dell’Università di Torino, 3-5 novembre 1988, consultata presso la Biblioteca dell’ISTORETO, e M. Pugh, *Storia della Gran Bretagna 1789-1990*, Roma, Carocci, 1997, p. 231.

²⁸ Cfr. N. Tranfaglia, *Il Sessantotto e gli anni Settanta nella politica e nella società*, cit., e A. Marwick, *British Society since 1945*, London, Penguin, 2003, p. 113.

differenza nella durata e nell'intensità dei movimenti sociali in Italia rispetto agli analoghi britannici alla fine degli anni Sessanta²⁹. A questi si sommava la presenza di distinte tradizioni politiche nei due Paesi: più forte quella rivoluzionaria italiana, più salda quella liberale nel Regno Unito. Già Eric Hobsbawm aveva ricordato come il movimento operaio e socialista inglese fosse rimasto sostanzialmente «impermeabile» alla penetrazione marxista (ma lo stesso discorso si può fare per l'anarchismo) a causa sia dello sviluppo di una sua particolare compattezza organizzativa e della capacità di formulare una forte «critica dello sfruttamento»³⁰. Le relazioni sociali (siano esse quelle industriali fra aziende e sindacati o i rapporti fra autorità accademiche e *corpus* studentesco) erano concepite come «rapporti fra privati», dai quali tendenzialmente il governo e i partiti – e quindi la sfera della politica – dovevano tenersi lontani. A questa concezione dei rapporti economici e sociali veniva affiancato un «senso di *self-confidence* nei confronti dei mirabili equilibri e delle magnifiche sorti di una costituzione non scritta»³¹, che caratterizzava la cultura dominante britannica. La diseguale influenza che l'elemento ideologico ha svolto nei confronti dei movimenti in Gran Bretagna e in Italia, attraverso principalmente i partiti, ha prodotto non solo differenti forme rivoluzionarie assunte dalla contestazione, ma anche livelli di rottura con le rispettive tradizioni politiche nazionali molto distinti. Questa differenza ci permette di inquadrare meglio anche la maggiore robustezza di quegli istituti che in Gran Bretagna, tanto a livello scolastico e universitario quanto a livello economico-industriale, costituirono delle efficaci camere di compensazione politico-sociale attraverso le quali fu evitato il *dérapiage* violento dei conflitti, anche attraverso la marginalizzazione delle spinte autoritarie che provenivano da alcuni settori dell'establishment politico-militare e dalle formazioni di estrema destra. Al contrario, come ha ricordato Peppino Ortoleva, la propensione stragistica e terroristica del neofascismo italiano, con la collaborazione e il sostegno anche di settori della sicurezza dello Stato, ha costituito un terreno di autolegittimazione sia dell'antifascismo militante, sia della violenza armata e del terrorismo di sinistra³². Se a questo elemento aggiungiamo quello delle contraddizioni laceranti frutto dei «limiti della modernizzazione italiana», come li ha chiamati Monica Galfré³³, e quello di una tradizione riottosa e intollerante del governo e del padronato

²⁹ Cfr. S. Tarrow, *Democrazia e disordine: movimenti di protesta e politica in Italia. 1965-1975*, Roma-Bari, Laterza, 1990, p. 262.

³⁰ Cfr. E. J. Hobsbawm, *Marx, Engels e il socialismo premarxiano*, in Id., *Prima e dopo Marx. Un bilancio aperto*, Milano-Udine, Mimesis, 2023, edizione digitale, (ed. or. AA. VV., *Storia del marxismo*, vol. 1, *Il marxismo ai tempi di Marx*, Torino, Einaudi, 1978), pp. 32 e 42.

³¹ Cfr. A. Torre, *Regno Unito*, Bologna, il Mulino, 2021 (ed. or. 2005), p. 14.

³² Cfr. P. Ortoleva, *I movimenti del '68 in Europa e in America*, op. cit., p. 250.

³³ M. Galfré, *Il figlio terrorista: Il caso Donat-Cattin e la tragedia di una generazione*, Torino, Einaudi, edizione digitale, 2022, p.7.

italiani verso il movimento operaio³⁴, ecco che alla fine è ragionevole affermare che l'Italia fu innovativa dal punto di vista della violenza politica e del terrorismo di sinistra (non nazionalista), come d'altronde lo fu negli anni Venti per il fascismo, anche se forse sarebbe ancora necessario un approfondimento di studi sulle motivazioni di questa particolarità³⁵. Di contro, la crisi economica degli anni Settanta avrebbe portato la Gran Bretagna, dentro un normale contesto di alternanza di governo, al thatcherismo e alla "rivoluzione" neoliberista in un quadro sostanzialmente pacificato (questione nordirlandese a parte), dove anzi ampi settori di *working class* avrebbero costituito un inedito quando determinante bacino elettorale conservatore. Tuttavia è opportuno precisare che il carattere moderato e relativamente non violento della tradizione rivoluzionaria nel Regno Unito (escludendo sempre l'Irlanda del Nord) non significava necessariamente una minore radicalità della coscienza sociale, come si vedrà quando nel corso della tesi si affronteranno il concetto di «*militancy*» sindacale, i differenti livelli di adesione dei lavoratori fra le organizzazioni sindacali britanniche e quelle italiane, la particolarità di istituti come il *closed shop*, o ancora le differenze di atteggiamento delle varie autorità (accademica, aziendale o politica) nei confronti dei movimenti in tema di dialogo e di repressione.

In sostanza, mentre in Gran Bretagna si assisteva a una crescita economica più lenta e gestita (con efficacia variabile) da un vero Stato liberale, dall'altra si verificava un «miracolo economico»³⁶, una modernizzazione a tappe forzate gestita da uno Stato che solo in parte era riuscito a fare i conti con l'eredità del Ventennio fascista e con le vestigia dell'autoritarismo crispino. In entrambi i casi, i rispettivi movimenti (segnatamente quello dei lavoratori) erano usciti fortemente indeboliti sul piano dei rapporti di forza interni, ma mentre nel caso britannico le pulsioni rivoluzionarie furono imbrigliate in un reticolo di gradualismo e di collaborazione sociale – dentro cui fra l'altro venivano

³⁴ Sempre Hobsbawm sottolinea come le prime aperture arrivarono solo dopo il periodo crispino e con l'avvento di quello giolittiano, decisamente in ritardo rispetto alla Gran Bretagna dove il processo era iniziato verso la metà dell'Ottocento. Ad ogni modo si trattò di aperture subito ricacciate indietro dall'affermazione della dittatura fascista. Cfr. E. J. Hobsbawm, *Tendenze del movimento operaio britannico*, in Id., *Studi di storia del movimento operaio*, Torino, Einaudi, 1972, p. 393.

³⁵ Durante un mio colloquio con Donald Sassoon, avvenuto il 18 giugno 2023, lo storico inglese evidenziava come anche la Corea del Sud ha avuto una velocissima industrializzazione diretta da una dura dittatura militare, ma in quel caso non si espresse lo stesso livello di violenza che si diede in Italia.

³⁶ L'espressione venne originariamente applicata all'avanzata economica della Germania Ovest, ma in Italia venne utilizzata per la prima volta dal Corriere della Sera: cfr. *Piccole e medie imprese sostengono i cartelli*, 13/09/1959, p. 5. Secondo «La Stampa», invece, a parlare di «miracolo italiano» furono per la prima volta i giornali inglesi: cfr. *L'udienza con il Capo dello Stato e l'annuncio a Leone e Merzagora*, in «La Stampa», 25/02/1960, p. 1. I quotidiani britannici, in effetti, sovente utilizzavano espressioni come «*miracle boom*», «*Italian miracle*» o «*Italian industrial miracle*». Cfr.: *No talk of recession in Italian production*, in «Nottingham Evening News», 06/12/1960, p. 11; *A new trade map is drawn*, in «Hull Daily Mail», 08/12/1961, p. 18; *Business booms in Italy*, in «Evening Post», 07/12/1960, p. 11; *Italy's economic renaissance*, in «The Guardian», 13/04/1962, p. 12; *Red Drugs Trim NHS Cost*, in «The Daily Telegraph», 09/10/1963, p. 12.

valorizzate le tradizioni liberal-radicali della sinistra a spese di quelle marxiste (quest'ultime, peraltro, da sempre molto eterogenee³⁷) – in quello italiano ebbero maggiore successo le «tattiche aggressive e rumorose» - come le ha definite Eric Hobsbawm – consentendo ai gruppi rivoluzionari, grandemente minoritari, di fornire invece degli apporti politici e organizzativi molto significativi³⁸.

Se da una parte, fu innegabile l'influenza dei fattori internazionali e la circolazione altrettanto internazionale di «idee, slogan, tecniche di propaganda e forme di lotta» nel movimento³⁹, altrettanto significative furono le condizioni interne, non solo perché erano più o meno “favorevoli”, ma anche perché determinarono caratteristiche e manifestazioni dei movimenti molto diverse fra loro sul piano della radicalità.

³⁷ Cfr. R. Williams, *Culture and society, 1780-1950*, New York, Anchor Books, 1960 (ed. or. 1958), p. 288.

³⁸ Cfr. E. J. Hobsbawm, *Le tradizioni dei lavoratori*, in Id., *Gente non comune*, Milano, Rizzoli, 2000, p. 73.

³⁹ Cfr. P. Ortoleva, *I movimenti del '68 in Europa e in America*, op. cit., p. 41.

Parte I

Il movimento studentesco: contesti, obiettivi, idee

Capitolo 1

Vecchio e nuovo movimento studentesco

*People try to put us d-down
(talkin' 'bout my generation)
Just because we get around
(talkin' 'bout my generation)
Things they do look awful c-c-cold
(talkin' 'bout my generation)
I hope I die before I get old
(talkin' 'bout my generation)*

The Who, *My Generation*, 1965

*Fra case e palazzi, che lento il tempo sgretolerà
Fra macchine e strade risorgerà il mondo nuovo
Ma noi non ci saremo, noi non ci saremo*

Nomadi, *Noi non ci saremo*, 1966

Scuola e università nel secondo dopoguerra: elementi di contesto

Le trasformazioni che le istituzioni scolastiche ed universitarie attraversarono a livello internazionale nel secondo dopoguerra furono legate sia alle mutate esigenze del mondo economico e industriale (soprattutto alla luce della maggiore competizione sui mercati nazionali e internazionali), sia all'aumento della domanda di maggior istruzione che proveniva dai ceti popolari. Per questo, i finanziamenti e le politiche dei governi in materia di istruzione (soprattutto superiore per ciò che concerne il Regno Unito, più a tutto campo se guardiamo l'Italia del secondo dopoguerra) divennero fra le maggiori questioni di interesse pubblico. Nel Regno Unito, nel ventennio 1955-1975, a fronte di una diminuzione delle scuole elementari da 28.245 a 27.318, gli alunni passarono da 5.411.000 a 5.792.000 e gli insegnanti a tempo pieno da 175.000 a 248.000, per un rapporto che scese da 31 a 24 alunni per docente. Nella scuola secondaria, gli studenti passarono da 2.191.000 a 4.190.000, mentre i docenti crebbero da 360.000 a 738.000, con un rapporto che scese da 20 a 17 studenti per docente¹. In riferimento alla «*higher education*»², già prima degli anni Sessanta si assistette a una costante e

¹ Cfr. P. Bolton, *Education: Historical statistics*, London, House of Commons Library, 2012, pp. 15-16. Ciò fu dovuto soprattutto al forte aumento dell'edilizia scolastica pubblica: dal 1960 al 1970, le «*comprehensive schools*» (si veda *infra*) passarono da 130 a 1.145.

² Col termine *higher education*, in Gran Bretagna si intende il ciclo educativo e formativo superiore, universitario o terziario, al quale è possibile accedere in seguito a quelli primario e secondario.

consistente crescita sia nei numeri delle università, sia in quelli degli studenti che le frequentavano. Il numero di studenti frequentanti crebbe da 20.000 nell'anno accademico 1900-01, a 50.000 nel 1938-39 e 82.000 nel 1954-55, ma negli anni Sessanta esso più che raddoppiò: la partecipazione complessiva all'istruzione superiore aumentò annualmente dal +3,4% nel 1950 al +8,4% nel 1970³.

Nell'agosto 1944, l'esecutivo Churchill varò una legge sull'istruzione pubblica, opera in prevalenza del conservatore R. A. Butler, presidente del Board of Education. L'*Education Act* elevava l'età di frequenza scolastica obbligatoria, stabiliva la gratuità della scuola secondaria ed estendeva sensibilmente il raggio dell'istruzione secondaria⁴. Inoltre, esso definiva ruolo e compiti tanto del Ministero dell'Istruzione, quanto delle autorità didattiche locali, cioè i Consigli di contea e quelli di distretto di contea. Quest'ultime avrebbero dovuto sovrintendere i tre cicli di istruzione (primario, secondario e superiore), garantendone efficienza e qualità, nel rispetto dei bisogni della popolazione del loro territorio⁵.

Tuttavia, la Riforma Butler non favoriva ancora una spiccata mobilità sociale dal basso verso l'alto ed anzi perpetrava le divisioni sociali, financo nei comportamenti da tenere nei singoli tipi di scuole. Per questo, nel 1959 il Ministero dell'Istruzione, all'epoca retto dai conservatori, pubblicò un rapporto (il *Crowther Report*) ed elaborò un combinato disposto basato sull'aumento delle borse di studio per studenti e studentesse meno abbienti e sull'istituzione di esami di accesso per i vari gradi

³ Cfr. P. Bolton, *Education: Historical statistics*, op. cit., p. 14.

⁴ Cfr. S. Todd, *The People: The Rise and Fall of the Working Class, 1910-2010*, London, John Murray Press, 2014, edizione digitale, p. 263. Per una sintetica ricostruzione dell'*Education Act*, cfr. K. Jeffereys, *R. A. Butler, The Board of Education and The 1944 Education Act*, in «History», 227 (1984), pp. 415-431. In Galles, Inghilterra ed Irlanda del Nord, come attuazione dell'*Education Act*, dal 1947 e fino agli anni Settanta, era in vigore il Sistema tripartito (*The Tripartite System*), che suddivideva la scuola secondaria in tre tipi: la «*grammar school*», la «*technical grammar*», o «*technical high school*» e la «*secondary modern school*». Le *grammar schools* erano destinate dallo Stato al 25% della popolazione con maggiori capacità intellettuali. Le *secondary modern schools* erano destinate agli studenti che non erano stati selezionati per frequentare le *grammar schools*. A partire dagli anni Settanta, esse sono state sostituite dalle «*comprehensive schools*», le scuole pubbliche, più simili alla nostra media unica (anche se in durata comprendono anche le nostre secondarie superiori). Le *technical high schools* erano destinate agli studenti che desideravano specializzarsi nelle materie scientifiche e ingegneristiche. Sulla base del rendimento ottenuto all'esame dell'ultimo anno della scuola primaria (il cosiddetto «*11 plus*») si poteva accedere o non accedere a uno dei tre tipi di secondaria. Tuttavia non tutte le autorità scolastiche applicarono questo sistema ma mantennero quello binario (elementare e media unica). Attualmente, le «*comprehensive schools*» sono prevalenti nel Paese.

⁵ Cfr. A. Taysum, *A critical historiographical analysis of England's educational policies from 1944 to 2011*, in «Italian Journal of Sociology of Education», 1 (2012), pp. 57-58.

di istruzione⁶. Già durante l'anno scolastico 1958-59, ben 47.000 ragazzi e ragazze, in Inghilterra e in Galles, ricevettero sussidi dallo Stato⁷.

L'aumento della domanda di istruzione superiore, unita alle esigenze di mantenere alti livelli di competitività da parte del sistema economico, portarono alla creazione di due commissioni parlamentari, la Commissione Anderson (1960) e quella Robbins (1963)⁸. Il *Rapporto Anderson* raccomandava la creazione di un sistema nazionale di borse di studio, non basato sulla competizione, ma sulle qualifiche acquisite, in modo da rendere le strutture universitarie e secondarie superiori disponibili per chiunque. Tale sistema, che legava l'erogazione delle borse al reddito dei genitori, entrò a regime nell'anno accademico 1961-62⁹. Sull'onda del *Crowther Report* e della Commissione Anderson, la nuova legge sull'istruzione del 1962 stabilì l'assegnazione obbligatoria di una borsa di studio di mantenimento per gli studenti dell'istruzione superiore in base al reddito¹⁰. La maggior parte degli studenti che frequentavano corsi a tempo pieno godevano di sovvenzioni pagate dalle autorità educative locali. La combinazione di questa borsa di studio col sistema dell'«11 plus» per accedere alle «*grammar schools*» finanziate dallo Stato, al di là delle storture prodotte da un sistema fortemente meritocratico, fece sì che soprattutto le donne provenienti da ambienti poveri non fossero impossibilitate a frequentare l'università per motivi economici¹¹.

In particolare, il Rapporto Robbins conteneva una serie di raccomandazioni finalizzate ad aprire i corsi d'istruzione superiore a tutti coloro che fossero qualificati per capacità e risultati e che desiderassero seguirli. Fu quindi previsto un aumento del numero di studenti universitari dai 142.000

⁶ Cfr. T. L. Jarman, *Developments in English Education in 1959: The Year of the Crowther Report*, in «International Review of Education», 2 (1960), p. 231. La spinta all'elaborazione del rapporto fu data da un testo di Anthony Crosland, *The Future of Socialism*, che conteneva diversi spunti innovativi ed alternativi, in senso meritocratico, sul tema. Cfr. A. Crosland, *The Future of Socialism: The Book That Changed British Politics*, London, Little, Brown, edizione digitale, 2006 (ed. or. Jonathan Cape, 1956), pp. 159-165.

⁷ Cfr. T. N. Thomas, *The British Student Movement*, PhD thesis, University of Warwick, 1996, p. 18.

⁸ Cfr. C. Barker, *Some Reflections on Student Movements of the 1960s and Early 1970s*, in «Revista Crítica de Ciências Sociais», 81 (2008), p. 51. Per i testi dei due provvedimenti, cfr.: *Grants to Students. Report of the Committee Appointed by the Minister of Education and the Secretary of State for Scotland in June 1958*, London, Her Majesty's Stationery Office (HMSO), 1960; *Higher Education. Report of the Committee appointed by the Prime Minister under the Chairmanship of Lord Robbins*, London, HMSO, 1963.

⁹ Cfr. T. N. Thomas, *The British Student Movement*, op. cit., p. 18-19.

¹⁰ Cfr. *Education Act*, 1962, https://www.legislation.gov.uk/ukpga/1962/12/pdfs/ukpga_19620012_en.pdf (ultimo accesso, 04/01/2024). Il provvedimento era valido per le scuole e le università d'Inghilterra e Galles. Un provvedimento sostanzialmente analogo fu varato nello stesso anno per la Scozia. Cfr. *Education (Scotland) Act 1962*, <http://www.educationengland.org.uk/documents/acts/1962-education-scotland-act.html> (ultimo accesso, 04/01/2024).

¹¹ <https://www.bl.uk/sisterhood/articles/girls-in-formal-education> (ultimo accesso, 02/12/2023). Sulle critiche alle forti sperequazioni che permanevano nei confronti di bambini e bambine provenienti da famiglie operaie o migranti, cfr. Central Advisory Council for Education (England), *Children and their Primary Schools, Volume 1: Report*, London, Her Majesty's Stationery Office, 1967.

nell'anno accademico 1963-64 ai 200.000 nel 1968-69 e di quelli in «*full time advanced further education*» negli stessi anni da 59.000 a 87.000 (dei quali 75.000 solo nei colleges). A tal fine, fu caldamente sollecitato un aumento corrispondente del numero di posti disponibili nelle università. In realtà, anche grazie alle novità legislative introdotte a seguito del *Rapporto Robbins*, fra i quali una decisa espansione delle borse di studio, già nell'ottobre 1967 entrambi gli obiettivi erano stati superati. Alla fine del decennio, gli studenti che negli anni Sessanta si iscrissero negli atenei del Regno Unito raddoppiarono rispetto alla fine degli anni Cinquanta¹². Il governo laburista, insediatosi nel 1964, iniziò a promuovere una popolarizzazione dell'istruzione superiore, attraverso la fondazione di nuove università civiche e politecnici¹³, che, oltre che garantire un maggiore accesso per i giovani delle classi meno abbienti, sarebbe andata incontro alle esigenze delle aziende¹⁴. Fra il 1964 e il 1968 furono fondate le università dell'Essex (Colchester), Strathclyde (Glasgow), Kent (Canterbury), Warwick (Coventry-Londra), Stirling e Dundee in Scozia, dell'Ulster in Irlanda del Nord¹⁵. Fra il 1966 e il 1971, inoltre, una serie di *Colleges of Advanced Technology* (Birmingham, Bath, Bradford, Londra, Edimburgo, Loughborough, Surrey, Salford) vennero "promossi" a politecnici. In totale, nel decennio 1960 le sedi universitarie raddoppiarono, passando da 20 a 40. Anche in Irlanda del Nord, gli studenti cattolici cominciarono ad affluire alla Queen's University di Belfast, dove nel 1961 essi rappresentavano già il 22% del totale¹⁶.

Queste grandi trasformazioni, comunque, non impedivano alle università di stabilire autonomamente l'aumento eventuale delle tasse, come era stabilito praticamente in tutti gli statuti d'ateneo. Anzi, nel 1966, Anthony Crosland, nel frattempo diventato segretario di Stato laburista per l'istruzione, annunciò che a partire dal 1968-69 sarebbe stato introdotto un aumento delle tasse per gli studenti stranieri e contestualmente una diminuzione degli importi delle borse di studio¹⁷. Questa

¹² Cfr.: T. N. Thomas, *The British Student Movement 1965-1972*, op. cit., pp. 18-19; C. Barker, *Some Reflections on Student Movements of the 1960s and Early 1970s*, op. cit., p. 51.

¹³ La *Civic University* era originariamente progettata per l'istruzione dei giovani della classe media e quindi solitamente non era residenziale ed era situata in una grande città. Le prime università civiche della Gran Bretagna furono fondate all'inizio del XIX secolo. Le università civiche di Reading, Nottingham, Southampton, Hull, Exeter e Leicester furono fondate a cavallo della Prima guerra mondiale. Cfr. D. Aldestein, *Roots of the British Crisis*, in A. Cockburn, R. Blackburn (eds.), *Student Power. Problems, Diagnosis, Action*, Harmondsworth, Penguin, 1969, pp. 62-63.

¹⁴ Cfr. C. Barker, *Some Reflections on Student Movements of the 1960s and Early 1970s*, op. cit., p. 52.

¹⁵ Cfr. M. L. Shattock, R. O. Berdahl, *The British University Grants Committee 1919-83: Changing Relationships with Government and the Universities*, in «Higher Education», 5 (1984), *University Grants Committees in International Perspective*, p. 475. Va precisato che già dal 1961 al 1963 erano stati creati gli atenei del Sussex, di Keel (nelle West Midlands), dell'East Anglia (a Norwich), di York e di Newcastle, a dimostrazione che già col Rapporto Anderson si era dato un primo impulso.

¹⁶ Cfr. B. Hanley, S. Miller, *The Lost Revolution: The Story of the Official IRA and the Workers' Party*, London, Penguin, 2009, p. 31.

¹⁷ Cfr. M. L. Shattock, R. O. Berdahl, *The British University Grants Committee 1919-83*, op. cit., p. 489.

decisione sarebbe diventata una di quelle maggiormente contestate dal movimento studentesco. Rari invece erano i casi di sovraffollamento delle aule, come ad esempio quello della London School of Economics, la cui biblioteca poteva ospitare 900 studenti, che però nel 1967 erano diventati 3.500¹⁸.

Alle soglie degli anni Sessanta il sistema scolastico italiano, nonostante l'articolo 34 della neonata Costituzione repubblicana (1948) costituisse un fondamentale avanzamento nell'applicazione dei principi democratici ed egualitari all'educazione¹⁹, era legato ancora ad un'impostazione di epoca fascista e l'università aveva un carattere elitario ed autoritario, frequentata esclusivamente dalla classe agiata²⁰. La Riforma Gentile del 1923²¹, integrata dalla Carta della scuola del 1939²², costituivano ancora gli assi portanti di questo sistema. Stando a uno studio del 1961 commissionato dalla Presidenza del consiglio dei ministri, nelle tre università più grandi (Roma, Napoli e Milano) si concentrava il 42,5% degli iscritti²³. A partire dal 1958, con l'allora ministro della pubblica istruzione Aldo Moro, i governi italiani cominciarono ad intervenire maggiormente sia sul piano degli investimenti strutturali, sia su quello dell'ordinamento, sia ancora su quello dell'ammodernamento dei programmi. Col *Piano per lo sviluppo della scuola nel decennio dal 1959 al 1969*, venne programmato uno stanziamento di quasi 1.400 miliardi di lire, destinato sia all'edilizia

¹⁸ Cfr.: G. Stedman Jones, A. Barnett, T. Wengraf, *Student Power: What is to be Done?*, in «New Left Review», 43 (1967), p. 4; T. N. Thomas, *The British Student Movement*, op. cit., pp. 155-156 e 207.

¹⁹ L'articolo in questione recita: «La scuola è aperta a tutti. L'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita. I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi. La Repubblica rende effettivo questo diritto con borse di studio, assegni alle famiglie ed altre provvidenze, che devono essere attribuite per concorso». Cfr. <https://www.governo.it/it/costituzione-italiana/parte-prima-diritti-e-doveri-dei-cittadini/titolo-ii-rapporti-etico-sociali#:~:text=34..gradi%20pi%C3%B9%20alti%20degli%20studi> (ultimo accesso, 04/01/2024).

²⁰ Cfr. G. Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Roma, Donzelli, 2005, p. 78.

²¹ La riforma prese il nome dal suo autore, il filosofo e ministro dell'istruzione Giovanni Gentile. Costituita da una serie di leggi e di regi decreti che si susseguirono fra la fine del 1922 e l'autunno del 1923, essa prevedeva un'articolazione della scuola elementare, media inferiore e superiore (divise rigidamente in classi femminili e maschili) finalizzata a una netta divisione delle funzioni sociali, con percorsi divaricati per gli appartenenti alle classi agiate e destinati a ruoli dirigenziali e amministrativi (licei umanistici propedeutici all'università) e per quelli appartenenti alle classi popolari e destinati ad attività esecutive e manuali (istituti tecnici e scuole di avviamento professionale). Per una ricostruzione dettagliata del complesso della Riforma Gentile e della sua *ratio*, cfr. M. Galfré, *Tutti a scuola! L'istruzione nell'Italia del Novecento*, Roma, Carocci, 2017, pp. 55-90.

²² La «Carta della Scuola» fu presentata dal ministro dell'educazione Giuseppe Bottai nella seduta del Gran consiglio del fascismo del 19 gennaio 1939 e poi pubblicata il 15 febbraio dello stesso anno. Essa doveva rappresentare, per il regime, la seconda riforma dopo quella che Giovanni Gentile aveva varato nel 1923. Secondo Bottai, l'aumento delle scuole e della popolazione studentesca necessitava un cambiamento nella cultura, nei programmi e negli ordinamenti scolastici vigenti in quel momento. Nell'ottica di un maggior collegamento fra scuola e mondo del lavoro, il fascismo ideava «da una parte, l'alta scuola umanistica sempre basata sulle lingue classiche come l'unica vera preparazione all'uomo completo [...] e dall'altra la scuola artigiana triennale a carattere popolare che potesse consentire la frequenza fino al 14° anno». Sulla genesi e le caratteristiche della Carta, cfr. F. Catalano, *I movimenti studenteschi e la scuola in Italia*, Milano, Il Saggiatore, 1969, pp. 58-63, e M. Galfré, *Tutti a scuola!*, op. cit., pp. 115-122.

²³ Cfr. «Documenti di vita italiana», agosto 1961, pp. 92-93, cit. in G. Urbani, *Politica e universitari. Una panoramica sul comportamento politico degli studenti universitari italiani dal dopoguerra ad oggi*, Sansoni, Firenze, 1966, p. 27.

scolastica e universitaria, sia all'aumento del personale docente e amministrativo²⁴. Temporaneamente accantonato, il Piano Moro fu ripreso nelle sue linee essenziali prima dal Piano triennale 1962-1965, poi da quello quinquennale 1965-1970, entrambi ad opera del ministro Luigi Gui. Due furono, in particolare, i provvedimenti che iniziarono un percorso di riforma e provocarono un allargamento del bacino scolastico e universitario. Il primo, nel dicembre 1962, fu l'istituzione della scuola media unica, che rappresentava uno dei sette punti programmatici del governo del democristiano Amintore Fanfani (in carica dal 21 febbraio 1962 al 20 giugno 1963)²⁵. Il provvedimento elevava l'obbligatorietà dell'istruzione alla scuola secondaria di primo grado (art. 1) istituiva le nuove scuole medie pubbliche, con programmi e piani di studi univoci, e uniformava a queste tutte le diverse scuole medie propedeutiche agli istituti superiori e tutte le scuole di avviamento professionale esistenti in precedenza (artt. 10 e 16). Questa riforma, giustamente indicata come una «svolta» e come «una delle tappe decisive della democratizzazione italiana», diede come frutto principale un'accelerazione fortissima al processo di scolarizzazione di massa nel Paese: basti pensare che nel decennio successivo all'introduzione della scuola media unica, gli iscritti passarono da poco meno di 1 milione e 700 mila a poco più di 2 milioni e mezzo, con effetto “traino” anche sulle iscrizioni alle scuole secondarie superiori²⁶. Sul piano dei programmi, già Moro agli inizi del 1959 aveva abolito l'esame scritto di latino per la licenza media, poi reso materia facoltativa dalla sopracitata legge n. 1859. Inoltre quest'ultima, all'insegnamento della storia affiancava anche quello dell'educazione civica (art. 2), mentre già dal 1960 per le classi terze era stato previsto quello della storia contemporanea²⁷. Tuttavia, la media unica non aveva sanato la piaga della discriminazione di classe nella scuola, come testimoniava sia un'indagine del CENSIS del 1965²⁸, sia alcune inchieste giornalistiche²⁹, sia ancora testimonianze critiche come quella di Don Milani nella celebre *Lettera a una professoressa*³⁰.

²⁴ Cfr.: L. Pomante, *L'Università italiana degli anni Cinquanta: dal fallimento della riforma Gonella all'accantonamento del Piano decennale*, in «Pedagogia oggi», 1 (2021), pp. 125-126. Sulle traversie del Piano Moro, cfr. M. Galfré, *Tutti a scuola!*, op. cit., pp. 186-187.

²⁵ Cfr. N. Kogan, *L'Italia del dopoguerra. Storia politica dal 1945 al 1966*, Roma-Bari, Laterza, 1968, pp. 223-224. Si tratta della legge del 31 dicembre 1962, n. 1859: cfr. *Istituzione e ordinamento della scuola media statale*, in «Gazzetta Ufficiale della Repubblica italiana», 27 (1963), pp. 490-493.

²⁶ Cfr. M. Galfré, *Tutti a scuola!*, op. cit., pp. 202 e 208.

²⁷ Ivi, pp. 206-207.

²⁸ Il Centro studi investimenti sociali è un istituto di ricerca socio-economica fondato nel 1964. Nel luglio 1965 pubblicò un'inchiesta su 312.000 disoccupati, secondo cui il 51,7% di essi aveva appena la licenza elementare, mentre il 25,4% non aveva titoli di studio. Cfr. *Risultati dell'inchiesta su 312 mila disoccupati*, in «La Stampa», 27/07/1965, p. 10.

²⁹ Come quella del giornalista de «Il Giorno», Ettore Masina, cit. in G. Crainz, *Il paese mancato*, op. cit., p. 79.

³⁰ Cfr.: M. Galfré, *Tutti a scuola!*, op. cit., p. 209; G. Crainz, *Il paese mancato*, op. cit., pp. 80-81.

Come era accaduto in Gran Bretagna, nel 1962 anche in Italia venne costituita una Commissione d'inchiesta, presieduta dal ministro della Pubblica istruzione Ermini. Le indicazioni della Commissione furono recepite dal Disegno di legge n. 2314 del 1965, detto Gui, dal nome dell'allora ministro della pubblica istruzione, provocando un allargamento degli iscritti che, come per il caso britannico, andò al di là delle stesse previsioni ministeriali³¹. In effetti gli iscritti all'università passarono dai 251.000 dell'anno accademico 1961-1962 ai 456.000 dell'anno 1966-1967 (dei quali 160.000 donne), fino ai 550.000 (dei quali 204.000 donne) nel 1968-1969³². Inoltre, il numero di laureati nel ventennio 1951-1971 più che raddoppiava, passando da 422.324 a 883.188³³. Un aumento che si accompagnava a una lenta, ma graduale crescita nella eterogeneità dell'estrazione sociale, come dimostrava ad esempio una ricerca sociologica compiuta all'università Statale di Milano sugli studenti e le studentesse occupanti delle facoltà umanistiche³⁴. La Riforma Gui si sarebbe più volte arenata, sia per i veti incrociati (anche trasversali ai partiti) nel dibattito parlamentare³⁵, sia perché oggetto di contestazione, con motivazioni quasi sempre opposte, da parte del movimento studentesco, degli assistenti e del corpo docente ordinario. Nonostante il 5 dicembre 1967 ebbe inizio il dibattito parlamentare³⁶, la Legge n. 2314 si arenò definitivamente nella primavera del 1969³⁷. La mobilitazione universitaria del 1968 e del 1969 avrebbe condotto alla legge n. 910, approvata come

³¹ Cfr. *Disegno di legge n. 2314, Modifiche all'ordinamento universitario*, IV Legislatura, Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, pp. 1-29. Il testo originario prevedeva (art. 3) tre titoli di studio: il diploma universitario (che non dava praticamente sbocchi professionalizzanti), la laurea a ciclo unico e il dottorato di ricerca. Esso inoltre non prevedeva la presenza di rappresentanti studenteschi nei Consigli di facoltà (art. 12), mentre disponeva quella solo consultiva di due studenti nel Consiglio di amministrazione di ateneo (art. 10). Il ministro, nelle sue *Linee guida*, prevedeva un incremento di 150.000 studenti universitari entro la fine del 1970. In realtà in totale l'aumento complessivo fu superiore al doppio del previsto (347.000). Cfr.: Senato della Repubblica, IV Legislatura, *Disegno di legge n. 1543, Finanziamento del piano di sviluppo della scuola nel quinquennio dal 1966 al 1970*, Roma, Tipografia del Senato, 1964, p. 9. Sulla Commissione Ermini, cfr. S. Casilio, *Una generazione d'emergenza. L'Italia della controcultura (1965-1969)*, Firenze, Le Monnier, edizione digitale, 2013, posizioni 1366-1382.

³² Cfr.: G. Crainz, *Il paese mancato*, op. cit., p. 208; ISTAT, Serie storiche, Istruzione e lavoro, *Istruzione scolastica, Iscritti a scuola o all'università per livello di istruzione, sesso e anno scolastico o accademico - Anni 1861/62-2013/14*, https://seriestoriche.istat.it/fileadmin/documenti/Tavola_7.3.xls (ultimo accesso, 04/01/2024).

³³ Cfr. Istituto centrale di statistica, *Sommario di statistiche storiche dell'Italia 1861-1975*, Roma, 1976, p. 14 (tav. 7).

³⁴ Secondo questa ricerca, sebbene quasi il 25% degli intervistati provenisse da fasce sociali ad alto reddito (dalle allora 500.000 lire mensili a salire), un 10% apparteneva a famiglie a basso reddito (fino a 150.000 lire mensili). Cfr. G. Maggioni, G. Martinotti, E. Mingione, M. Rapisarda, *Ricerca sociologica sul Movimento studentesco a Milano (II)*, in «Problemi del socialismo», 37 (1968), pp. 1440-1441.

³⁵ I temi scolastici erano già stati causa di fratture interne alla maggioranza: il 25 giugno 1964, il governo Moro I era caduto sul tema del finanziamento alle scuole medie cattoliche, mentre stessa sorte aveva avuto il Moro II, il 21 gennaio 1966, ma stavolta sull'istituzione delle scuole materne statali. Cfr. N. Kogan, *L'Italia del dopoguerra*, op. cit., pp. 256-257.

³⁶ Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, IV Legislatura, *Seduta antimeridiana di martedì 5 dicembre 1967*, pp. 41214-41236.

³⁷ Cfr. A. Galante Garrone, *Bisogna salvare la riforma*, in «La Stampa», 23/03/1969, p. 1. Il 22 marzo si era dimesso il ministro Pierluigi Sullo, che aveva sostituito Gui al dicastero dell'istruzione.

«Provvedimenti urgenti per l'Università, in attesa della riforma universitaria», con il nome di Legge Codignola, l'allora ministro socialista della pubblica istruzione³⁸. Questa legge riguardava innanzitutto diversi aspetti: il primo consisteva nella possibilità per coloro che avevano conseguito un diploma di scuola superiore di durata quinquennale di iscriversi presso qualsiasi facoltà universitaria (art. 1). La conseguenza fu l'aumento di 173.000 nuovi iscritti subito dopo l'entrata in vigore della legge, con un incremento pari al +25%. Il secondo punto (art. 2) era l'apertura dei Piani di studio, che all'epoca erano ancora divisi rigidamente in materie obbligatorie e materie facoltative. L'articolo 3 stabiliva l'esonero totale dal pagamento di «tasse, soprattasse, diritti di segreteria e contributi scolastici di ogni genere» per coloro che beneficiavano di una borsa di studio. Infine, tutti gli incarichi a tempo determinato affidati agli assistenti dei docenti venivano prorogati fino alla fine del 1971 (art. 4). Si trattava evidentemente di un provvedimento “tampono”, emergenziale, visto che nell'*incipit* dell'articolo 1 si specificava che esso aveva durata fino alla «attuazione della riforma universitaria». Ernesto Codignola probabilmente pensava che in questo modo si potesse accelerare l'iter di riforma, ma ciò non avvenne: per tutti gli anni Settanta non si riuscì ad avere un quadro di riforma in cui eventualmente anche quei provvedimenti “straordinari” potessero essere inseriti.

Le organizzazioni studentesche tradizionali

Da quanto finora esaminato è possibile trarre una prima considerazione: l'adeguamento dei sistemi formativi alle nuove necessità della produzione industriale capitalistica nell'«età dell'oro» mise fine, nel Regno Unito così come in Italia, all'istituzione universitaria intesa come un microcosmo a sé, corporativo. Ora, malgrado le reali intenzioni dei governi o della grande industria nazionale, ciò oggettivamente metteva in discussione il potere dei professori, che cominciarono a ricevere pressioni da tutti gli attori in campo: il governo, lo staff amministrativo, gli assistenti, i tecnici e non ultimi gli studenti. Inoltre, il processo di “armonizzazione” della Scuola alle mutate esigenze economiche seguì nei due Paesi strade parzialmente diverse. In Italia la produzione di un maggior numero di laureati venne raggiunta con la scuola e l'università di massa, ma l'assenza di una politica di programmazione adeguata portò alla contraddizione fra un sistema universitario formalmente aperto a tutti ma attrezzato solo per erogare un servizio a pochi. Inoltre, il sovraffollamento, l'inadeguatezza delle strutture e l'alto tasso di abbandono riducevano il numero di laureati in proporzione al numero di iscritti. Al contrario, nel Regno Unito

³⁸ Cfr. *Legge 11 dicembre 1969. Provvedimenti urgenti per l'Università*, in «Gazzetta Ufficiale della Repubblica italiana», 314 (1969), pp. 7621-7622.

A high proportion of those who enter finally graduate, they enjoy more adequate facilities etc., but of their age-group, even of their ability range, they are a small percentage. As well as contrasting badly with notions of "equality of opportunity", this latter option simply institutionalises "drop-out" situations at lower levels³⁹.

Sebbene, quindi, partendo da origini diverse e attraverso percorsi e contraddizioni distinte, nei due Paesi si arrivò a conseguenze e proposte simili che, elaborate fra il 1965 e il 1967, vertevano in un'organizzazione del sistema di educazione superiore a "livelli". In Gran Bretagna il ministro Crosland aveva inaugurato il cosiddetto «*binary system*», suddividendo l'istruzione superiore in istituzioni universitarie e non universitarie (i collegi tecnologici o artistici, ad esempio)⁴⁰. Suddivisione simile aveva operato Gui nel suo Disegno di legge, come abbiam visto in precedenza⁴¹. Sicuramente questo è un elemento, oltre quello delle influenze internazionali, alla base degli elementi di comunanza fra i movimenti studenteschi dei due Paesi. Una prima e comune caratteristica fra questi ultimi fu la rottura dei vecchi schemi rappresentativi, partitici e di gruppo, il protagonismo delle masse studentesche e la nascita di nuove esperienze. Da questa angolazione, gli elementi di differenza attengono invece al carattere organico del movimento studentesco e alla durata della sua esperienza autonoma, tenendo molto presente le diverse origini delle organizzazioni studentesche storiche.

In Italia, il secondo dopoguerra chiudeva la parentesi dei Gruppi universitari fascisti (GUF) e della mistica sportivo-militare degli «agonali» e dei «littoriali»⁴², nei quali comunque non erano mancati tentativi di "infiltrazione" da parte delle forze antifasciste in clandestinità e segnatamente del Partito comunista⁴³, e si ricostituivano associazioni studentesche che rimandavano alle tradizioni della goliardia, alle esperienze massoniche (come quella della Corda fratres⁴⁴) o cattoliche prefasciste

³⁹ Cfr. P. Wilkes, *The binary system*, in «Marxist Youth Journal», vol. 1, n. 2, s. d., p. 6.

⁴⁰ Cfr. A. H. Halsey and S. Marks, *British Student Politics*, in «Daedalus», 1 (1968), p. 130. La Gran Bretagna era il paese che aveva il maggior numero di istituti d'arte pro capite al mondo. Cfr. D. Sandbrook, *White Heat: A History of Britain in the Swinging Sixties*, London, Little, Brown, edizione digitale, 2006, p. 116. Ciò comunque non impedì una relativa diversificazione dei sistemi nei quattro Paesi (Inghilterra, Scozia, Galles, Irlanda del Nord). Cfr. E. Hanna, *The English Student Movement: An Evaluation of the Literature*, in «Sociology Compass», 2/5 (2008), p. 1540.

⁴¹ Cfr. *Disegno di legge n. 2314*, cit., p. 8.

⁴² Manifestazioni sportive, alle quali partecipavano studenti dalle università, dalle scuole medie e da quelle militari.

⁴³ Cfr. F. Catalano, *I movimenti studenteschi e la scuola in Italia*, op. cit., pp. 34-46.

⁴⁴ Organizzazione studentesca fondata a Torino nel 1898, declinò nel primo dopoguerra sotto i colpi dei GUF e della Federazione Universitaria Cattolica Italiana (FUCI). Sulla storia di questa associazione, cfr.: Aldo A. Mola, *Corda Fratres. Storia di una associazione internazionale studentesca nell'età dei grandi conflitti (1898-1948)*, Bologna, Clueb, 1999; Id., *Alla ricerca del "diritto delle genti": federazione europea, nazioni, regioni. La federazione internazionale degli studenti "Corda Fratres" per l'amicizia italo-francese (1898-1914)*, in «Italies», 6 (2002), pp. 259-276.

(come la FUCI)⁴⁵. La rappresentanza universitaria prese la forma particolare dei cosiddetti Organismi rappresentativi (OORR) nelle varie sedi universitarie e da una sorta di “parlamentino” a livello nazionale: l’Unione nazionale universitaria rappresentativa italiana (UNURI), fondata nel 1948 a Perugia⁴⁶. I componenti di questi organismi rappresentativi venivano eletti con suffragio attivo e passivo (tutti eleggibili, tutti elettori) ed erano rinnovati ogni anno accademico⁴⁷. Inoltre, a livello nazionale si erano formate alcune associazioni universitarie collegate ai partiti dello schieramento parlamentare. Il Comitato d’intesa tra le associazioni cattoliche, poi denominata Intesa universitaria (di seguito Intesa), si costituì nel 1950 ed era espressione delle varie associazioni di ispirazione cristiana e democratico-cristiana⁴⁸, l’Unione goliardica italiana (UGI) rappresentava originariamente le componenti laiche, radicali e repubblicane⁴⁹, mentre il Centro universitario democratico italiano (CUDI) raccoglieva quelle socialista e comunista⁵⁰. Infine, nel 1950 nacque il Fronte universitario di azione nazionale (FUAN), organizzazione universitaria legata al Movimento sociale italiano (MSI)⁵¹. Fra la fine degli anni Cinquanta e l’inizio dei Sessanta avvennero importanti trasformazioni nell’associazionismo universitario. Nel 1957 il CUDI si sciolse e le componenti social-comuniste entrarono nell’UGI, che così arrivò a diventare l’associazione più rappresentativa⁵², anche se due anni dopo si consumava una scissione della componente di centro-destra che avrebbe dato vita

⁴⁵ Cfr. C. Oliva, A. Rendi, *Il movimento studentesco e le sue lotte*, Milano, Feltrinelli, 1969, p. 241.

⁴⁶ Cfr.: M. Boato, *Il lungo '68 in Italia e nel mondo. Cosa è stato, cosa resta*, Brescia, La Scuola, 2018, p. 71. La nascita dell’UNURI avvenne in realtà nel marzo 1947, durante il secondo Congresso universitario di Torino, ma lo statuto venne ratificato alla fine del 1948 al terzo Congresso di Perugia. Cfr. C. Oliva, A. Rendi, *Il movimento studentesco e le sue lotte*, op. cit., p. 243.

⁴⁷ Cfr. G. Urbani, *Politica e universitari*, op. cit., p. 27. Già nel maggio 1946, in pieno clima resistenziale, si era tenuto a Roma il I Congresso nazionale universitario, dove era stato sancito il maggiore impegno democratico studentesco. Cfr. C. Oliva, A. Rendi, *Il movimento studentesco e le sue lotte*, op. cit., p. 241.

⁴⁸ Si trattava della FUCI, fondata da Romolo Murri nel 1896, dei Centri universitari democristiani, delle Congregazioni mariane e della Gioventù italiana di azione cattolica. Cfr. C. Oliva, A. Rendi, *Il movimento studentesco e le sue lotte*, op. cit., p. 242, e M. Casella, *La FUCI tra modernismo, Partito popolare e fascismo. A proposito di un libro recente*, in «Rivista della storia della Chiesa in Italia», 2 (2002), p. 483.

⁴⁹ Nel 1946 nacquero i Liberi goliardi, mentre l’UGI, di ispirazione laica e liberal-democratica, fu costituita nel gennaio 1948, raccogliendo giovani universitari del Partito liberale italiano (PLI), del Partito socialdemocratico italiano (PSDI) e del Partito repubblicano italiano (PRI). Cfr. C. Oliva, A. Rendi, *Il movimento studentesco e le sue lotte*, op. cit., pp. 242-243.

⁵⁰ Ivi, p. 242. Preceduto nel 1946 dall’Unione studentesca italiana, il CUDI si formò nel 1948.

⁵¹ Ivi, p. 243.

⁵² Cfr. M. Boato, *Il lungo '68 in Italia e nel mondo*, op. cit., p. 72. Già durante il consiglio nazionale del CUDI, che si svolse a Roma il 26-27 febbraio 1955, l’adesione all’UGI era stata messa all’ordine del giorno. La componente socialista aderì all’UGI nel gennaio 1956, durante l’ottavo congresso. Cfr. R. Riva, *L’inizio della corsa: l’apprendistato politico del giovane Bettino Craxi*, Tesi di Dottorato di ricerca in Storia delle istituzioni e della società nell’Europa contemporanea, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Scienze Politiche, Dipartimento di Storia della società e delle istituzioni, A.A. 2010-2011, p. 28.

all'Associazione goliardi indipendenti (AGI)⁵³. Mentre nel 1967 si staccò dall'UGI l'area socialista moderata che faceva riferimento al Partito socialista unificato (PSU), la Confederazione democratica studentesca⁵⁴. Sebbene in parte riconosciute sul piano giuridico⁵⁵, queste nuove rappresentanze studentesche non avrebbero mai goduto di ampi margini decisionali negli organismi accademici dell'epoca⁵⁶. Inoltre, sebbene già dall'immediato dopoguerra il problema della partecipazione degli studenti agli organismi di governo dell'università fosse stato posto all'ordine del giorno, queste realtà rappresentative si limitarono a riprodurre le logiche e i meccanismi parlamentari⁵⁷.

Nel Regno Unito, che ricordiamo non aveva conosciuto l'esperienza di un regime fascista, la rappresentanza studentesca universitaria non ebbe soluzioni di continuità a cavallo della Seconda guerra mondiale. Essa era costituita dalla National Union of Students (NUS), organizzazione costituitasi nel febbraio 1922 ed articolata in sezioni locali, comprese quelle in Galles, Irlanda del Nord e Scozia⁵⁸. Essa fu il prodotto di un processo di istituzione di un organismo studentesco internazionale, la Confédération Internationale des Étudiants (CIE), fondata nel 1919, la cui attività e dibattito avrebbero dovuto in futuro evitare il ripetersi degli orrori causati dalla Grande guerra⁵⁹. L'adesione alla Confederazione era subordinata alla presenza di un organismo studentesco nazionale in ogni Paese. Si trattava di una struttura formalmente apolitica⁶⁰, perfettamente calata nella

⁵³ L'AGI subì a sua volta una divisione fra la componente legata al PLI e quella dei liberali dissidenti. Cfr. C. Oliva, A. Rendi, *Il movimento studentesco e le sue lotte*, op. cit., p. 247.

⁵⁴ L'esperienza ebbe vita breve, così come una sua riedizione nel 1969, su iniziativa diretta del presidente della Repubblica e capo socialdemocratico Giuseppe Saragat. Cfr. M. Boato, *Il lungo '68 in Italia e nel mondo*, op. cit., p. 72. Apertamente dichiarata era l'ostilità verso ciò che veniva ritenuto «un ristretto numero di estremisti» che era riuscito ad avere «buon gioco a monopolizzare le posizioni di potere nell'ambito del movimento degli studenti, autoeleggendosi élite dirigente». Cfr. *Il documento di impegno politico della Confederazione*, in *Documenti della Confederazione studentesca*, aprile 1970, p. 3., conservato presso l'Archivio del Centro studi Gobetti, Fondo Marcello Vitale, Subfondo Centro studi Piero Gobetti (di seguito Carte Centro Gobetti), UA17.

⁵⁵ Il Decreto legislativo n. 168 del 14 febbraio 1948 riconosceva personalità giuridica alle Opere universitarie, mentre con la Legge n. 1551 del 18 dicembre 1951 si consentiva alle università di richiedere contributi agli studenti, da devolvere alle succitate attività assistenziali.

⁵⁶ Nel marzo del 1955 venne presentata in parlamento una Proposta di legge sul «Riconoscimento giuridico degli Organismi Rappresentativi Studenteschi», il cui iter però non sarebbe mai arrivato a conclusione. Cfr. G. Urbani, *Politica e universitari*, op. cit., pp. 18-22.

⁵⁷ Cfr. C. Oliva, A. Rendi, *Il movimento studentesco e le sue lotte*, op. cit., p. 242.

⁵⁸ La Scottish Union of Students confluì nella NUS nel 1970. Cfr. J. Burkett, *The National Union of Students and transnational solidarity, 1958-1968*, in «European Review of History», 4 (2014), *Transnational Solidarities and the Politics of the Left, 1890-1990*, p. 549.

⁵⁹ Cfr. M. Day and J. Dickinson, *David versus Goliath: The past, present and future of students' unions in the UK*, Oxford, Hepi, 2018, p. 18, e A. H. Halsey and S. Marks, *British Student Politics*, op. cit., pp. 119-120.

⁶⁰ L'articolo 3 dello statuto prevedeva che quelli politici non erano temi inclusi nel dibattito e nell'attività della NUS. Cfr. S. Ellis, *'A Demonstration of British Good Sense?' British Student Protest during the Vietnam War*, in G. J. Degroot (ed.), *Student Protest: The Sixties and After*, Londra e New York, Routledge, 2014 (ed. or. Addison Wesley Longman Limited, 1998), p. 65.

concezione tipicamente inglese dell'università come entità avulsa da qualsiasi coinvolgimento nel mondo economico o della politica: infatti, la moderazione delle forme di azione e l'interesse per tematiche strettamente universitarie caratterizzarono la NUS almeno fino al biennio 1968-1969⁶¹, quando le influenze internazionali e la maggiore combattività del movimento studentesco interno avrebbero imposto sostanziali modifiche a obiettivi e repertori d'azione. Questa organizzazione studentesca adottava un modello organizzativo di tipo federativo che ricalcava quello sindacale del Trades Union Congress ed era attiva sui temi delle sovvenzioni agli studenti, degli stipendi degli insegnanti e in generale delle tematiche relative all'istruzione. Nel 1966 essa contava ben 700 sezioni locali e un totale di 366.000 persone iscritte⁶².

Il carattere nazionale e apolitico della NUS fece sì che sia la Corona, sia l'establishment politico si attivarono per la raccolta di fondi e per il reperimento delle sedi e delle attrezzature. Ciò non significava che i partiti avessero rinunciato alle proprie organizzazioni studentesche: ad esempio, la National Association of Labour Student Organizations (NALSO) era un'organizzazione a carattere federativo che raccoglieva studenti e studentesse di appartenenza laburista o socialista, era formalmente autonoma anche se aveva sottoscritto un accordo bilaterale col Labour Party; la Federation of Conservative and Unionist Organizations (FUCUO) era invece totalmente organica ai *Tories* e lo stesso si può dire della Union of Liberal Students (ULS) col Partito liberale⁶³.

Nel secondo dopoguerra, la NUS riunificava gli studenti britannici aderenti alle due organizzazioni studentesche internazionali, l'International Union of Students (IUS), legata al movimento comunista internazionale e al Blocco dell'Europa orientale⁶⁴, e l'International Student Conference (ISC), promossa dai Paesi dell'Europa occidentale e del Nordamerica⁶⁵, mantenendo ad ogni modo il suo carattere apolitico. A partire dalla metà degli anni Cinquanta e specificamente dalla data periodizzante del 1956, si produsse un risveglio dell'iniziativa politico-culturale a sinistra, in cui la componente giovanile cominciò a trovare il suo spazio. Esperienze come quella dei Giovani

⁶¹ Cfr. A. H. Halsey and S. Marks, *British Student Politics*, op. cit., p. 119.

⁶² Ivi, p. 126. In particolare, con la sopracitata espansione delle strutture accademiche nel secondo dopoguerra si assistette a una diversificazione anche delle strutture che i sindacati studenteschi si diedero. In alcune sedi (ad esempio, Birmingham) si crearono nuove sezioni nelle nuove aree dipendenti da quelle centrali, mentre in altre (ad esempio Strathclyde) fu organizzata una Union autonoma da quella originaria di Glasgow. Cfr. M. Day and J. Dickinson, *David versus Goliath*, op. cit., p. 22.

⁶³ Cfr. A. H. Halsey and S. Marks, *British Student Politics*, op. cit., pp. 118-119.

⁶⁴ La NUS ritirò l'adesione alla IUS negli anni Cinquanta. Cfr. *Youth festival "politics"*, in «The Daily Telegraph», 16/04/1962, p. 22, e A. H. Halsey and S. Marks, *British Student Politics*, op. cit., p. 127.

⁶⁵ Cfr. S. L. Webster, *Protest Activity in the British Student Movement, 1945 to 2011*, Thesis submitted to The University of Manchester for the degree of Doctor of Philosophy in the Faculty of Humanities, 2015, p. 19.

arrabbiati⁶⁶, della Campaign for Nuclear Disarmament (CND)⁶⁷, la *New Left*⁶⁸, le *Critical cultures*⁶⁹, per quanto già in crisi alla fine degli anni Sessanta, ebbero una fortissima influenza sul movimento studentesco e non solo nelle lotte universitarie. Alcune di esse furono anche fonte di ispirazione per iniziative analoghe in Italia, come nel caso della stessa CND e dell'associazione Release, fondata nel 1967 per dare supporto legale alle persone accusate di possesso di sostanze stupefacenti⁷⁰.

La transizione fra vecchio e nuovo movimento studentesco

Come si sviluppò la dialettica fra le vecchie associazioni studentesche e il nuovo movimento? Quali ne furono gli esiti? Intorno a queste due domande ruotano le principali differenze fra le esperienze sessantottine in Italia e nel Regno Unito. Nella penisola, alcune avvisaglie si erano già date nei primi anni Sessanta, con occupazioni a Pisa, Milano e Torino, e contestazioni a Firenze e Napoli⁷¹. Infine, grandi mobilitazioni si produssero nel 1966 per la morte, a Roma, dello studente

⁶⁶ Nel 1956 fu rappresentata la prima dell'opera teatrale *Look Back in Anger* di John Osborne (che all'epoca aveva 26 anni). Da essa fu coniata l'espressione «The Angry Young Men» (i Giovani arrabbiati) per indicare il movimento di giovani scrittori e scrittrici le cui opere esprimevano l'amarezza delle classi inferiori nei confronti del sistema socio-politico dominante e della mediocrità e ipocrisia delle classi medio-alte. Cfr. M. Kroll, *The Politics of Britain's Angry Young Men*, in «Social Science», 3 (1961), pp. 157-166.

⁶⁷ Si veda *infra*. Per una breve ricostruzione della parabola dell'organizzazione in quel periodo, cfr. P. Byrne, *The Campaign for Nuclear Disarmament: The Resilience of a Protest Group*, in «Parliamentary Affairs», 4 (1987), pp. 517-535.

⁶⁸ Prima il rapporto segreto di Nikita Chruščëv al XX congresso del Partito Comunista dell'Unione Sovietica e poi i fatti d'Ungheria portarono nel 1956 alla fuoriuscita dal Partito Comunista della Gran Bretagna di diversi esponenti e militanti (fra i quali praticamente tutto il Gruppo degli storici, tranne Eric Hobsbawm). Edward P. Thompson e John Saville diedero vita alla rivista «New Reasoner». A seguito della crisi di Suez nel 1957, un gruppo di studenti fondò invece la «Universities and Left Review». Le due riviste si fusero nel 1960 per formare la «New Left Review». Cfr. A. Pantaloni, *Eric Hobsbawm storico del lavoro. Il movimento operaio dalla Rivoluzione industriale al secolo breve*, Firenze, Le Monnier, 2022, p. 113. Su caratteristiche e sviluppo del movimento intorno alla «New Left Review», cfr. A. H. Halsey and S. Marks, *British Student Politics*, op. cit., pp. 123-124.

⁶⁹ Nell'estate del 1967, si tenne a Londra un grande congresso di cultura critica e di contestazione, con partecipanti da tutto il mondo, dal titolo *Dialectics of Liberation*. Vi parteciparono teorici, critici, attivisti politici, poeti di orientamento marxista, anarchico ed esistenzialista, nonché psichiatri e una vasta gamma di altre figure della sinistra e della controcultura, tra cui C. L. R. James, Paul Goodman, Allen Ginsberg, Angela Davis, Lucien Goldmann e Gregory Bateson. Organizzata da David Cooper e R. D. Laing, figure di spicco del movimento antipsichiatrico di quegli anni, la conferenza toccò un'ampia gamma di argomenti: dal futuro del capitalismo al ruolo della violenza nel dissenso moderno, dalla possibilità di rivoluzione e liberazione alle forme emergenti di ecologia radicale e ambientalismo. L'obiettivo della conferenza era quello di riunire figure di spicco della sinistra nel tentativo di creare, come speravano gli organizzatori, un'autentica coscienza rivoluzionaria fondendo ideologia e azione a livello individuale e di massa. Cfr. D. Cooper (ed.), *The Dialectics of Liberation*, Harmondsworth, Penguin, 1968. Da questo percorso sarebbe nata l'Antiuniversity.

⁷⁰ Cfr. S. Casilio, *Una generazione d'emergenza*, op. cit., posizione 3331. Per una breve ricostruzione della storia di Release, cfr. l'articolo con cui il «Guardian» ricordava il suo fondatore, Rufus Harris: <https://www.theguardian.com/news/2007/apr/30/guardianobituararies.drugsandalcohol> (ultimo accesso, 26/06/2024).

⁷¹ Nel febbraio e nel marzo 1963 erano state occupate le facoltà di Architettura rispettivamente a Milano e a Torino. Cfr.: *La Facoltà di architettura occupata dagli universitari*, in «La Stampa», 15/02/1963, p. 9; *Studenti barricati alla facoltà di architettura*, in «Corriere d'informazione», 21-22/02/1963, p. 1; *Lunedì in sciopero gli studenti universitari*, in

socialista Paolo Rossi a seguito di un'aggressione neofascista sulla scalinata della facoltà di Lettere della Sapienza, facendo trasparire le potenzialità del futuro movimento⁷². Si trattò di un periodo di lenta maturazione del movimento studentesco sfociata nel ciclo di lotte e di occupazioni iniziato nel 1967, che prima ridusse il peso politico dell'associazionismo universitario legato ai partiti e poi ne produsse praticamente la scomparsa. La prima ondata, avente come obiettivo il DDL n. 2314 (la Riforma Gui) si abbatté sull'università (e sul vecchio mondo della rappresentanza studentesca) fra il gennaio ed il maggio del 1967, quando vennero occupati gli atenei a Bari, Pisa, Bologna, Cagliari, Torino, Napoli, Genova, Roma⁷³.

La prima grande onda è quella che arrivò dagli studenti che traevano ispirazione dalle aperture del Concilio vaticano II. Non a caso, furono proprio l'Istituto universitario di scienze sociali a Trento, la facoltà di Architettura e l'università Cattolica di Milano, dove forte era la presenza di studenti aderenti all'Intesa, fra le principali roccaforti del movimento⁷⁴. Già in occasione dell'ottavo Congresso nazionale dell'Intesa universitaria (25-28 novembre 1965), la relazione di apertura rilevava come gli «Organismi rappresentativi fossero ritenuti in crisi», ma fu durante quello successivo, nei giorni immediatamente precedenti il Natale del 1967, che si consumò lo scontro fra il vecchio gruppo dirigente legato alla DC e le nuove leve che invece stavano partecipando alle mobilitazioni in corso. Quello fu l'ultimo congresso dell'associazione⁷⁵.

«Stampa Sera», 02/03/1963, p. 2; *Un professore difende gli studenti che occupano la Facoltà di Architettura*, in «La Stampa», 14/03/1963. Nel gennaio 1964 fu la volta del Palazzo della Sapienza a Pisa, cfr. *Gli studenti dell'Università di Pisa proclamerebbero oggi lo sciopero generale*, in «Stampa Sera», 15/03/1964, p. 5. Ancora nel gennaio 1965, durante l'inaugurazione dell'anno accademico si ebbe l'occupazione di Lettere a Firenze, mentre nel marzo vivaci contestazioni studentesche contro il governo si diedero durante l'inaugurazione del Politecnico a Napoli. Cfr.: *La facoltà di lettere a Firenze occupata durante l'inaugurazione*, in «La Stampa», 24/01/1965, p. 17; *Inaugurato a Napoli il nuovo politecnico*, in «Corriere della Sera», 15/03/1965, p. 5.

⁷² Cfr. C. Oliva, A. Rendi, *Il movimento studentesco e le sue lotte*, op. cit., p. 16. Alcune Facoltà dell'ateneo romano (Lettere, Giurisprudenza, Architettura) furono occupate il 28 aprile, ma sgomberate il giorno dopo dall'intervento della polizia, e a seguito degli assalti di studenti neofascisti. Cfr.: *Gli studenti antifascisti occupano l'università romana*, in «Stampa Sera», 29/04/1966, p. 17; *Oggi i funerali di Paolo Rossi: lutto negli atenei altri incidenti provocati dai neofascisti a Roma*, in «La Stampa» 30/04/1966, p. 1. Incidenti si verificarono anche a Milano, Napoli (dove venne occupata la sede centrale dell'università) e Reggio Calabria: cfr. *Uno studente ferito e altri contusi in tafferugli all'Ateneo di Milano*, in «Stampa Sera», 30/04/1966; *I quarantamila universitari milanesi condannano unanimi le violenze fasciste*, in «La Stampa», 01/05/1966; *Assemblea e corteo di universitari contro il teppismo dei neo-fascisti*, ivi, p. 2; *Due liceali aggrediti da neofascisti a Napoli*, ivi, p. 21; *Incidenti a Reggio Calabria*, ivi; *Incidenti con tre feriti all'Università di Napoli*, in «Stampa Sera», 03/05/1966, p. 1.

⁷³ Cfr. C. Oliva, A. Rendi, *Il movimento studentesco e le sue lotte*, op. cit., pp. 18-19, e G. Crainz, *Il paese mancato*, op. cit., p. 219.

⁷⁴ A Trento la prima occupazione si produsse nel gennaio-febbraio del 1966, la seconda nell'ottobre-novembre 1967 e la terza nel febbraio 1968. A Milano, la Facoltà di Architettura venne occupata per la prima volta nel gennaio-marzo 1967. Cfr. Movimento studentesco (a cura di), *Documenti della rivolta universitaria*, Bari, Laterza, 1968, pp. 4-6 e 115.

⁷⁵ Cfr. M. Boato, *Il lungo '68 in Italia e nel mondo*, op. cit., pp. 74 e 76.

Lo stesso accadde anche sul versante cosiddetto laico. Nel febbraio 1964 l'accordo politico fra l'UGI e l'Intesa aveva prodotto non solo un deciso spostamento a sinistra delle posizioni dell'UNURI, ma anche un maggiore impegno nel sostenere le mobilitazioni contro la Riforma Gui, come dimostrò la riuscita manifestazione del 3 aprile 1965 a Roma⁷⁶. Apparentemente in maniera paradossale, il momento di maggiore forza della sinistra studentesca tradizionale corrispose con l'inizio del suo crepuscolo. Un mese dopo la manifestazione di Roma, l'UGI tenne a Napoli il suo congresso nazionale, dove prese piede la posizione che puntava a compiere un salto di qualità della rappresentanza studentesca, proponendo la strutturazione del movimento più sul modello anglosassone e quindi la costituzione di una specie di sindacato studentesco⁷⁷. Questa concezione fu presentata in modo organico durante l'occupazione dell'università di Pisa del 7-11 febbraio 1967, quando furono redatte le cosiddette *Tesi della Sapienza*, riformulate e ampliate poi nelle cosiddette *Tesi di Pisa* durante il successivo XVI e ultimo congresso dell'UGI, che si tenne a Rimini dal 28 al 31 maggio 1967. Questa posizione non era condivisa dall'Intesa, ed anche all'interno dell'UGI vi erano forti contraddizioni, pertanto le *Tesi di Pisa* sul sindacato studentesco furono bocciate al congresso e nel giro di pochi mesi l'esperienza dell'UGI si esaurì: un convegno nazionale tenutosi a Firenze dall'11 al 13 novembre 1967 fu l'ultimo⁷⁸.

Con la scomparsa delle due associazioni studentesche più rappresentative e con il montare delle mobilitazioni nel 1967, è ragionevole sostenere che anche il percorso dell'UNURI fosse pressoché segnato. Dal 21 al 27 marzo 1966 si era svolto a Viareggio il suo congresso nazionale, con al centro del dibattito il processo di riforma della rappresentanza studentesca, ma qualsiasi proposta formulata dalla sinistra fu bocciata dalle associazioni liberali e dal FUAN⁷⁹. Nel corso del 1967, la rivista «Il Mulino», pubblicò un articolo dal titolo *Una rappresentanza da riformare*, nel quale veniva individuato come «limite di fondo» dei gruppi politici universitari la loro «eccessiva connessione coi partiti politici», che li portava a bruciare «prematamente l'esperienza della elaborazione culturale e dell'impegno civile per raccogliere le ceneri di un potere da gestire»⁸⁰. Il ciclo di lotte studentesche che si aprì nel 1967 e andò avanti nel 1968 diede il colpo finale al vecchio sistema di rappresentanza.

⁷⁶ Cfr. *Corteo di 2mila studenti*, in «La Stampa», 04/04/1965, p. 2, e *A migliaia in corteo contro il «piano Gui»*, in «l'Unità», 04/04/1965, pp. 1 e 16.

⁷⁷ Cfr. *Verso il sindacato degli studenti*, in «UGI», foglio volante universitario, dicembre 1965, e *Sindacalizzazione e autonomia del movimento studentesco*, dattiloscritto, s. d. (ma 1967), Carte Centro Gobetti, UA5.

⁷⁸ Cfr. M. Boato, *Il lungo '68 in Italia e nel mondo*, op. cit., p. 78.

⁷⁹ Qualsiasi cambiamento nei criteri della rappresentanza dovevano infatti essere approvati con una maggioranza qualificata dei due terzi, maggioranza che la coalizione fra UGI e Intesa non aveva.

⁸⁰ L'articolo è citato in M. Boato, *Il lungo '68 in Italia e nel mondo*, op. cit., p. 80.

Lo scioglimento dell'UNURI fu formalizzato fra l'8 e il 23 dicembre del 1968, sancendo, dopo solo un ventennio, l'epilogo di un'esperienza

*che aveva comunque svolto un importante ruolo di de-fascistizzazione e democratizzazione dell'ambiente universitario, non solo studentesco, e che per prima aveva posto, nel 1956, la rivendicazione del presalario generalizzato*⁸¹.

Completamente diverso fu l'evolversi della situazione nel Regno Unito, dove il rilancio dell'attivismo di sinistra, sommariamente accennato in precedenza, ebbe delle conseguenze sul piano della rappresentanza studentesca, innanzitutto nella stessa NUS, che nella sua piattaforma cominciò ad inserire rivendicazioni sugli alloggi, sui servizi sanitari e sulle strutture extracurricolari e ricreative. Inoltre, la NUS cominciò a dare battaglia sugli statuti delle università e dei collegi, con proposte alternative che prevedevano la rappresentanza degli studenti nei consigli disciplinari. Inoltre, cresceva al suo interno il malumore per l'adesione all'ISC, dopo la disdetta dell'affiliazione alla IUS, sia perché contraddiceva la presunta apoliticità dell'associazione britannica, sia perché si sottolineava che le stesse accuse di compromissione con l'URSS che erano state alla base della fuoriuscita dalla IUS potevano essere rivolte alla ISC per la sua vicinanza politica agli USA⁸². Accuse che avevano trovato terreno fertile dove attecchire, alla luce dello scandalo sui finanziamenti più o meno occulti ricevuti dall'associazione internazionale da parte della CIA⁸³.

Fra il 1958 e il 1966, approfittando anche del fatto che non era una formale struttura di partito, la NALSO più che quadruplicò i suoi aderenti (da 1.500 a circa 6.500) e radicalizzò fortemente la propria politica. Inoltre, nel frattempo si era costituito anche il raggruppamento laburista dei Giovani socialisti (Young Socialist Movement, YSM), egemonizzato dal gruppo trotskista Socialist Labour League (SLL). Tutto ciò portò il Partito laburista, che nel 1964 era andato al governo ed era quindi preoccupato dell'eccessiva radicalità delle organizzazioni giovanili, a sciogliere la YSM e a limitare al minimo indispensabile il sostegno finanziario e logistico alla NALSO, di fatto pregiudicandone il futuro. La crisi della NALSO permise all'Unione degli studenti liberali di acquisire buon consenso

⁸¹ Cfr. *UNURI, la morte ritardata*, in «L'Astrolabio», 49 (1968), p. 15.

⁸² Cfr. A. H. Halsey and S. Marks, *British Student Politics*, op. cit., pp. 127-128, e B. Brewster, A. Cockburn, *Revolt at the LSE*, «New Left Review», 43 (1967), p. 14.

⁸³ Fra il febbraio del 1967 e lo stesso mese del 1968, una serie di inchieste giornalistiche pubblicate sul «New York Times», sul «The Economist» e su altri organi di stampa, poi confermate dai diretti interessati, fece emergere l'esistenza di finanziamenti che dall'agenzia di intelligence arrivavano alla ISC e al sindacato studentesco americano USNSA, tramite una serie di fondazioni. Cfr. D. Triesman, *The CIA and Student Politics*, in A. Cockburn, R. Blackburn (eds.), *Student Power*, op. cit., pp. 141-145.

nei college e nelle università, soprattutto per una politica spregiudicata, vista l'appartenenza partitica, tanto su questioni di politica internazionale (Vietnam, Rhodesia) quanto su quelle economico-sociali interne, arrivando ad influenzare da "sinistra" lo stesso Partito liberale⁸⁴. Segmenti studenteschi provenienti dalle diverse anime politiche dell'associazionismo studentesco (comunista, laburista, liberale e socialista) avrebbero di lì a poco costituito diverse nuove organizzazioni.

Il nuovo movimento studentesco e le sue mobilitazioni

Nel biennio 1967-1968 si assistette quindi a una crisi delle storiche organizzazioni rappresentative del mondo studentesco, sia in Gran Bretagna, sia in Italia: crisi più profonda nella seconda che nella prima e dalle conseguenze molto diverse, come vedremo più avanti. Un processo di crisi al tempo stesso causa ed effetto della crescita e diffusione di un nuovo movimento studentesco che aveva abbandonato (in maniera molto più netta in Italia che nel Regno Unito) un approccio "sindacale" alle contraddizioni della realtà scolastica e universitaria, per strutturarsi (o cercare di farlo) come «effettiva forza sociale e politica che, a partire dalla "contestazione studentesca", arrivava a mettere in discussione gli assetti più complessivi del sistema socio-economico e politico-istituzionale»⁸⁵. Vedremo ora come nei due Paesi, i rispettivi movimenti studenteschi abbiano avuto in comune innanzitutto una diffusa estensione territoriale e, tutto sommato, un'analogia partizione cronologica.

In Italia, dopo il periodo diciamo così di "gestazione" nel biennio 1965-1966, quando ci furono le prime occupazioni a Trento ed esplose il caso «La Zanzara» al liceo Parini di Milano⁸⁶, si possono individuare quattro fasi nella vicenda del movimento studentesco italiano nel 1967-1968⁸⁷. La prima fase è costituita dal periodo fra il dicembre 1966 e il luglio del 1967, con le mobilitazioni contro il «Piano Gui» di riforma universitaria, affiancate anche da iniziative sui temi internazionali (come il colpo di Stato in Grecia e la Guerra del Vietnam). Dopo lo sciopero indetto dall'UNURI dall'1 al 3

⁸⁴ Cfr. A. H. Halsey and S. Marks, *British Student Politics*, op. cit., pp. 125-128.

⁸⁵ Cfr. M. Boato, *Il lungo '68 in Italia e nel mondo*, op. cit., p. 81.

⁸⁶ Nel febbraio 1966 il giornale studentesco del Liceo «Parini» di Milano, «La Zanzara» pubblicò un'inchiesta condotta sulle studentesse della scuola che provocò scandalo per i giudizi di queste in materia di religione, ruolo delle donne e costumi sessuali. I tre studenti autori dell'inchiesta, il preside del liceo e la proprietaria della tipografia furono denunciati. Tutti gli accusati sarebbero stati prosciolti e l'evidente atto di censura provocò non solo un fiorire di fanzine studentesche in diversi istituti superiori italiani, ma anche l'innescò di un movimento che a partire dall'anno successivo avrebbe a più riprese affiancato quello universitario. Cfr. G. Crainz, *Il paese mancato*, op. cit., pp. 205-208.

⁸⁷ Si riprende qui la partizione temporale proposta già in S. Tarrow, *Democrazia e disordine: movimenti di protesta e politica in Italia, 1965-1975*, Roma-Bari, Laterza, 1990, p. 48, e sistematizzata in M. Flores, A. De Bernardi, *Il Sessantotto*, Bologna, Il Mulino, 1998, pp. 194-197.

dicembre⁸⁸, furono occupate: Chimica a Bologna e Medicina a Genova (dicembre 1966); «La Sapienza» a Pisa (11 e 28 gennaio, 8 febbraio 1967); ancora Bologna (23 gennaio); Cagliari (28 gennaio); Palazzo Campana a Torino (9 febbraio); Napoli (10 febbraio e 26 aprile); ancora Genova (13 marzo). Particolarmente attive furono le facoltà di Architettura, con occupazioni a Milano (20 marzo-27 maggio), Napoli (19 aprile), Torino (maggio), Roma (15 maggio) e Venezia (20 luglio)⁸⁹. Infine mobilitazioni si diedero ancora a Milano, dove fu contestato il ministro Gui, a Trento ed in altre sedi universitarie⁹⁰.

La seconda fase è circoscrivibile all'autunno del 1967 e riguarda sia gli studenti universitari, sia i medi, con lotte che abbandonavano una certa concezione "sindacalista" e aggredivano i nodi interni alle strutture accademiche e scolastiche portandole su un piano politico-culturale, di concezione: diede il via la Cattolica (il 27 ottobre) con un'assemblea sul diritto allo studio e per la trasparenza delle decisioni prese dalle autorità accademiche. Fra la fine di ottobre e la metà di novembre, scesero in piazza gli studenti medi napoletani e quelli degli istituti tecnici romani. Subito dopo la metà di novembre e fino alla metà di dicembre si susseguirono le occupazioni nelle università: iniziò proprio l'Università Cattolica (il 18 novembre⁹¹), seguita da Palazzo Campana a Torino (27 novembre⁹²) e la facoltà di Lettere a Genova (29 novembre). Fu poi la volta di Cagliari (1° dicembre) e poi, in concomitanza con l'inizio del dibattito parlamentare sulla riforma universitaria, di nuovo la Cattolica⁹³, le facoltà di Medicina a Sassari, quelle di Lettere e Fisica a Pavia, Architettura a Napoli, Agraria a Portici e Lettere e Magistero a Salerno (4-5 dicembre). Fra l'11 e il 14 dicembre le occupazioni si estesero a tutto l'ateneo napoletano e toccarono Ca' Foscari a Venezia, le facoltà di Fisica e Lettere a Padova e l'università di Bologna. Ad Architettura a Milano, l'assemblea decideva l'autogestione (14 dicembre)⁹⁴. Negli istituti superiori iniziarono a diffondersi, anche se in modo disarticolato, numerose mobilitazioni, sia al Sud (Napoli, Foggia e provincia, Lecce, Taranto, Reggio

⁸⁸ Cfr.: *Gli studenti hanno risposto «no al piano Gui»*, in «La nuova generazione», a cura della Federazione Giovanile Comunista Italiana, s. d. (ma dicembre 1966), p. 1; *Le Università sono in sciopero per tre giorni, da oggi a sabato*, in «La Stampa», 01/12/1966, p. 13.

⁸⁹ Cfr. C. Oliva, A. Rendi, *Il movimento studentesco e le sue lotte*, op. cit., pp. 17-19.

⁹⁰ Nel capoluogo lombardo, nel dicembre 1966, Gui venne contestato durante l'inaugurazione del Liceo scientifico «Einstein». Cfr. *Dimostrazione di studenti all'arrivo del ministro Gui*, in «Corriere d'informazione», 3-4/12/1966, p. 4.

⁹¹ Cfr. R. Lumley, *Dal '68 agli anni di piombo. Studenti e operai nella crisi italiana*, Firenze, Giunti, 1998, pp. 94-95.

⁹² A Torino l'occupazione veniva confermata da un referendum tenutosi il 30 novembre, con 815 favorevoli e 428 contrari. Cfr. *TV7: Torino, "L'università degli studenti"*, «1968, l'anno ribelle», <https://www.raiplay.it/video/2018/02/Tv7-Torino-Luniversita-degli-studenti-5be36653-f78b-4f0f-b4b2-10146e3ea7ed.html> (ultimo accesso, 23/01/2023).

⁹³ Cfr. *La «Cattolica» occupata stanotte dagli studenti*, in «Corriere della Sera», 06/12/1967, p. 9, e *Bloccate le porte della Cattolica. Gli studenti caricati dalla polizia*, in «Corriere d'informazione», 6-7/12/1967, p. 4.

⁹⁴ Cfr. C. Oliva, A. Rendi, *Il movimento studentesco e le sue lotte*, op. cit., pp. 19-22.

Calabria, Palermo e dintorni), sia al Centro (Firenze, Roma, Teramo), sia infine al Nord (Treviso, Modena, Parma, ma soprattutto Bologna, Milano e Torino)⁹⁵. Nel novembre scioperarono infine circa 6.000 studenti delle scuole serali milanesi⁹⁶. Fu in questa prima fase che le autorità accademiche iniziarono a far intervenire la polizia per sgomberare le sedi occupate, come alla Cattolica di Milano, all'ateneo di Genova o a Palazzo Campana a Torino.

L'intero primo semestre del 1968 costituì la terza fase del movimento, che esondò in tutta Italia ed a cui si unì anche quello degli studenti medi. Le occupazioni riguardarono ben 17 sedi universitarie in agitazione (Roma, Trento, Napoli, Firenze, Pavia, Messina, Bologna, Milano, Modena, Trieste, Padova, Perugia, Palermo, Catania e Pisa)⁹⁷. Le agitazioni degli studenti medi toccarono invece numerosi licei e istituti superiori di almeno 23 città (Genova, La Spezia, Legnano, Milano, Reggio Emilia, Modena, Novara, Firenze, Lucca, Massa Carrara, Piombino, Livorno, Caltanissetta, Lecce, Torino, Roma, Ravenna, Viareggio, Trento, Udine, Napoli, Bari, Palermo)⁹⁸. Fu in questa fase in cui avvennero i primi contatti col movimento operaio, segnatamente a Torino, Venezia, Trento, Roma, Milano. Giachetti e Scavino ricordano come nell'anno accademico 1967-1968 furono 102 le sedi accademiche occupate, per un totale di 31 università su 33 presenti in totale nel Paese allora⁹⁹.

La seconda metà del 1968 costituì la fase ultima e calante di quel ciclo di lotte, in cui un movimento studentesco universitario in crisi cominciava ad uscire dagli spazi universitari¹⁰⁰, ricercando invece una dialettica coi movimenti sociali e segnatamente col movimento operaio, anche grazie al massiccio contributo degli studenti medi. Le mobilitazioni di questi ultimi nell'anno scolastico 1968-1969 sono talmente massicce che Monica Galfré le rappresenta come «un vulcano dagli innumerevoli crateri, di forza e di intensità variabili, dal Nord al Sud, nelle grandi come nelle

⁹⁵ Cfr. M. Galfré, *La scuola è il nostro Vietnam. Il '68 e l'istruzione secondaria italiana*, Roma, Viella, 2019, pp. 30-33.

⁹⁶ Cfr. *Scioperano da oggi seimila studenti serali*, in «Corriere della Sera», 09/11/1967, p. 8.

⁹⁷ Cfr. C. Oliva, A. Rendi, *Il movimento studentesco e le sue lotte*, op. cit., pp. 25-26. A «La Sapienza» di Roma, la sede universitaria più popolosa, furono dieci le Facoltà che a varie riprese furono occupate: Lettere, Architettura, Magistero, Fisica, Medicina, Statistica, Giurisprudenza, Matematica, Chimica e Scienze politiche.

⁹⁸ La mappa delle mobilitazioni studentesche nelle scuole superiori è molto ben ricostruita in M. Galfré, *La scuola è il nostro Vietnam*, op. cit., pp. 37-65, con approfondimenti sui due poli di riferimento di Roma e Milano. Galfré precisa, fra l'altro (p. 30): «la sensazione è che, scavando a livello locale, [gli episodi di lotta degli studenti medi] si moltiplicherebbero a livello esponenziale».

⁹⁹ Cfr. D. Giachetti, M. Scavino, *Liberarsi dall'evento*, in D. Giachetti (a cura di), *Per il Sessantotto. Studi e ricerche*, Pistoia, Centro di Documentazione, 1988, pp. 7-23, cit. in A. Agosti, *Il partito provvisorio: Storia del Psiup nel lungo Sessantotto italiano*, Roma-Bari, Laterza, edizione digitale, 2013, posizioni 3756-3764.

¹⁰⁰ Flores e De Bernardi, *Il Sessantotto*, op. cit., p. 195, parlano di «impasse paralizzante, quasi un'agonia, i cui esiti avrebbero segnato profondamente l'evoluzione dei movimenti collettivi nel decennio successivo e scandito i tempi della crisi politica italiana».

piccole città¹⁰¹». Il loro apporto fu in taluni casi determinante per la nascita di esperienze come le assemblee o i comitati operai-studenti che a loro volta prepararono il terreno alla nascita dei gruppi della sinistra extra-parlamentare. Ma di questo ci occuperemo nel terzo capitolo di questa prima parte.

Nel Regno Unito, la protesta studentesca divenne una presenza regolare a partire dal 1965 (con le prime mobilitazioni sul Vietnam) e fu caratterizzata da un processo di accumulazione di forze nel 1967, raggiunse anch'essa un picco nel 1968, per poi declinare l'anno dopo¹⁰².

A parte alcuni rarissimi casi negli anni precedenti¹⁰³, almeno fino al 1966 non si assistette in Gran Bretagna ad azioni radicali da parte del movimento studentesco su problematiche interne ai *campus*. Con l'occupazione alla London School of Economics del marzo 1967 (la prima in Gran Bretagna) cominciò a montare l'ondata in tutto il Paese. Un momento importante di «accumulazione di materiale infiammabile» – parafrasando Hobsbawm¹⁰⁴ – fu lo sciopero nazionale contro l'aumento delle tasse per gli studenti d'oltremare del 22 febbraio¹⁰⁵, con appuntamenti decentrati e assemblee delle *Unions* organizzate in diverse università e college londinesi (ovviamente alla LSE, ma anche al Technical College di Ealing il 24 gennaio¹⁰⁶), alla Keele University (nelle Midlands occidentali)¹⁰⁷,

¹⁰¹ Cfr. M. Galfré, *La scuola è il nostro Vietnam*, op. cit., p. 74. Per una veloce ricognizione geografica delle lotte, cfr. pp. 76-81.

¹⁰² Cfr. T. N. Thomas, *The British Student Movement (1965-1972)*, op. cit., p. 48.

¹⁰³ Nel febbraio 1958, circa 400 studenti dell'Università di Leicester boicottarono la mensa del campus per protesta contro la mancata consultazione della *Union* da parte delle autorità in materia di aumenti del prezzo del servizio. Cfr. *Students stage a strike -over 4d. cups of coffee*, «Leicester Mercury», 18/02/1958, p. 9.

¹⁰⁴ Cfr. E. J. Hobsbawm, *Studi di storia del movimento operaio*, traduzione di Luisella Passerini, Einaudi, Torino, 1972, pp. 165-166 (ed. or. *Labouring Men. Studies in the History of Labour*, London, Weidenfeld & Nicolson, 1964). Lo storico inglese usò questa espressione per indicare il processo di accumulazione delle contraddizioni sociali (in quel caso nel mondo del lavoro) prodotto dai cicli economici.

¹⁰⁵ Cfr. D. Gourlay, *The shape of student politics*, in «The Guardian», 04/02/1967, p. 8; *Students call 'day of action' on fees*, in «The Birmingham Post», 09/02/1967, p. 21.

¹⁰⁶ Cfr. *Foreign plan is opposed*, in «Middlesex County Times and West Middlesex Gazette», 27/01/1967, p. 8.

¹⁰⁷ Cfr. *Keele students to strike in protests at fees decision*, in «Evening Sentinel», 03/02/1967, p. 9; *Keele students to hear strike plans over fees dispute*, ivi, 04/02/1967, p. 4; *University Council discuss Keele students' strike*, ivi, 07/02/1967, p. 2; *Move to call off Keele strike fails*, ivi, 17/02/1967, p. 1; *Keele students go on strike aver fees rise*, ivi, 22/02/1967.

Est Anglia¹⁰⁸, Newcastle¹⁰⁹, Birmingham¹¹⁰, Wolverhampton¹¹¹, Lancaster¹¹², Manchester¹¹³ e poi ancora Bangor, Belfast, Birmingham, Hull, Leeds, Liverpool, Nottingham, Sheffield, Sunderland, Glasgow e Strathclyde¹¹⁴). Alla manifestazione di Londra del 22 febbraio parteciparono circa 2-3.000 persone¹¹⁵.

Dopo quelle alla London School of Economics, la prima occupazione fu quella alla Aston University di Birmingham, il 16 gennaio 1968, contro l'autoritarismo accademico, rappresentato dal principio di funzionamento denominato «*in loco parentis*»¹¹⁶, e per la democratizzazione delle strutture universitarie¹¹⁷. Altre occupazioni si diedero alla Leicester University dal 26 al 29 febbraio 1968¹¹⁸, a York dal 7 al 14 marzo¹¹⁹, nell'Essex dal 13 al 17 maggio¹²⁰, a Hull nel maggio-giugno

¹⁰⁸ Cfr. *Against fees rise*, in «Birmingham Evening Mail and Dispatch», 04/02/1967.

¹⁰⁹ Cfr. *M.P.s back higher fees*, in «The Journal», 04/02/1967, p. 7.

¹¹⁰ Cfr. *Aston students to strike over fees decision*, in «The Birmingham Post», 18/02/1967, p. 34; *A striking error*, in «Sunday Mercury», 19/02/1967, p. 10; *Students call strike*, in «Birmingham Evening Mail and Dispatch», 18/02/1967, p. 8; *Students' protest strike to go ahead*, in «The Birmingham Post», 21/02/1967, p. 30. Il 27 gennaio il Ministro per lo sviluppo dei territori d'oltremare, Arthur Bottomley, venne contestato all'Università di Birmingham da un centinaio di studenti, la maggior parte dei quali di origine africana, indiana, araba e persiana. Gli veniva contestato il fatto che l'aumento delle tasse aveva un retrogusto razzista, visto che non valeva per gli studenti bianchi provenienti dal Canada, dagli Stati Uniti e dall'Europa. Cfr. *Bottomley booed over rise in students' fees*, in «The Birmingham Post», 28/01/1967, p. 31, e *Lecture boycott move in student protest*, in «Birmingham Evening Mail and Dispatch», 28/01/1967, p. 11.

¹¹¹ Cfr. *Student strike off*, in «The Daily Telegraph», 16/02/1967, p. 21.

¹¹² Cfr. *Meeting ends in disorder*, in «The Guardian», 10/02/1967, p. 3.

¹¹³ Cfr. *Students to strike*, in «Liverpool Echo», 18/02/1967, p. 24.

¹¹⁴ Cfr. *Protests more the hot air*, in «The Guardian», 22/02/1967, p. 4.

¹¹⁵ Cfr. T. N. Thomas, *The British Student Movement*, op. cit., p. 67. Nel testo è indicata per errore la data del 3 febbraio.

¹¹⁶ Termine latino che significa «al posto di un genitore» o «invece di un genitore». Derivato dalla *common law* britannica, esso si riferisce alla responsabilità legale di una persona o di un'organizzazione di svolgere alcune delle funzioni o delle responsabilità di un genitore. Il termine era tipicamente usato in riferimento alle scuole per quanto riguarda il comportamento degli insegnanti e del personale nei confronti degli studenti. Esso poteva essere usato per garantire che le scuole avessero il diritto di fare ciò che era necessario nell'interesse degli studenti, come ad esempio perquisire gli armadietti, comminare sanzioni e punizioni, adottare regolamenti restrittivi, ecc. Il movimento studentesco britannico, ma anche quello americano, iniziò a denunciare le evidenti violazioni delle libertà civili degli studenti e delle studentesse che emergevano dall'applicazione di questo principio. Ad esempio, in un pamphlet situazionista che circolava all'epoca a Londra, i docenti venivano rappresentati come poliziotti in tenuta antisommossa. Cfr. *The End of High School*, stampato, s. d. (ma 1968), p. 6, conservato nelle MayDay Rooms, Anon Collection.

¹¹⁷ Per visionare l'intervista televisiva al segretario del sindacato studentesco, svoltasi durante il sit-in, cfr. <https://www.macearchive.org/films/midlands-news-16011968-student-protest-aston-university> (ultimo accesso, 02/09/2022).

¹¹⁸ Cfr. *Chaos at the University e Students Cheers Greet Vote For Sanctions*, in «Leicester Mercury», 27/02/1968, pp. 1 e 5; P. Carver, *Jenkins ready to clamp down on pay*, ivi, 28/02/1968, p. 1.

¹¹⁹ Cfr.: *True nature of students' dispute*, in «The Guardian», 08/03/1968, p. 3; *Boycott suspended*, ivi, 14/03/1968, p. 1.

¹²⁰ Cfr. D. Triesman, *Essex*, «New Left Review» 50 (1968), pp. 70-71; *Barricade at Essex*, in «The Daily Telegraph», 14/05/1968, p. 1.

1968¹²¹, alla Keele nel giugno¹²², a Leeds dal 25 al 28 giugno¹²³, a Birmingham dal 28 novembre al 5 dicembre¹²⁴, a Bristol il 15-16 giugno e nel dicembre¹²⁵, a Edimburgo¹²⁶. Ci furono occupazioni anche in alcuni Art Colleges nel maggio-luglio 1968, come a Birmingham, Brighton, Guilford (nel Surrey) e all'Hornsey di Londra¹²⁷. Scioperi e azioni studentesche sia contro la guerra nel Vietnam, sia sul riconoscimento dei diritti di rappresentanza studentesca venivano organizzate, invece, nel 1967 in alcune università del Nord-Est dell'Inghilterra (come Durham e Newcastle)¹²⁸, a Brighton (Sussex University) nel febbraio 1968, a Norwich (Università dell'East Anglia) e addirittura a Oxford nel maggio¹²⁹. Contestazioni contro il deputato conservatore Patrick Wall, accusato di razzismo, si ebbero poi nelle università del Kent, di Warwick e di Leeds¹³⁰. Come in Italia, il 1969 segnò un calo delle mobilitazioni, sebbene in alcune sedi si mantenne su livelli medio-alti. A Londra, dove l'anno

¹²¹ Qui le agitazioni iniziarono il 29 maggio, quando lo studente di sociologia Tom Fawthrop si rifiutò di sostenere un esame e si allontanò dall'aula per protesta. Cfr. *Student walks out of exam*, in «The Guardian», 29/05/1968, p. 18. Il 30 maggio si svolse un sit-in di poche ore e l'8 giugno 1968, l'assemblea della *Union* degli studenti dell'università, a cui parteciparono circa 800 persone, votò a larga maggioranza per l'occupazione degli edifici amministrativi. Più di un migliaio di studenti e studentesse parteciparono alla mobilitazione. Cfr. T. Fawthrop, *Hull*, in «New Left Review», 50 (1968), p. 59.

¹²² Gli studenti cominciarono con azioni “mordi e fuggi”, come occupare i posti della mensa universitaria dedicati allo staff. L'occupazione vera e propria si svolse dal 18 al 20 giugno. Cfr.: *Keele students stage an “eat-in” to push their case*, in «Evening Sentinel», 04/06/1968, p. 4; *Students ‘will act again’*, ivi, 10/06/1968, p. 5; *150 students seize Keele registry building*, ivi, 19/06/1968; *Keele students launch drive for support*, ivi, p. 1.

¹²³ Cfr.: *Leeds sit-in by students*, in «The Daily Telegraph», 26/06/1968, p. 17; *Leeds student sit-in ends*, ivi, 29/06/1968, p. 11.

¹²⁴ Cfr.: *Boos... ‘resign’ call to University sit-in leaders*, in «Birmingham Evening Mail», 02/12/1968, p. 24; *Now new move to break ‘sit-in’ deadlock*, ivi, 03/12/1968, p. 1; *Ultimatum to ‘sit-in’ students*, ivi, 04/12/1968, pp. 11 e 24; *Students get ready for talks*, ivi, 06/12/1968, p. 29.

¹²⁵ Sull'occupazione di giugno, cfr. *Bristol ‘Varsity sit-in ends*, in «Herald Express», 17/06/1968, p. 1. Su quella di dicembre, cfr. *Birmingham students at the Bristol sit-in*, in «Birmingham Evening Mail», 09/12/1968, p. 1.

¹²⁶ Cfr. S. L. Webster, *Protest Activity in the British Student Movement*, op. cit., p. 131.

¹²⁷ L'Hornsey College of Art venne occupato dal 28 maggio al 4 luglio, il Guilford Art College dal 5 giugno al 29 luglio. Queste sono ancora oggi le due occupazioni di più lunga durata nella storia della Gran Bretagna. Cfr. T. Nairn, *Hornsey Art College*, «New Left Review», 50 (1968), pp. 65-66 e 68-69. A Brighton, invece l'occupazione durò dal 21 al 25 giugno: cfr. *York students call for resignation of vice-chancellor*, in «The Guardian», 26/06/1968, p. 3. Per l'occupazione di Birmingham, cfr.: *Birmingham students sit-in*, in «Coventry Evening Telegraph», 11/06/1968, p. 1; *Birmingham sit-in*, in «The Daily Telegraph», 14/06/1968, p. 27.

¹²⁸ Cfr. S. Ellis, *‘A Demonstration of British Good Sense?’*, op. cit., p. 57.

¹²⁹ Cfr. *Students may strike*, in «The Journal», 29/02/1968, p. 5; *Students to debate strike call*, in «The Guardian», 29/02/1968, p. 5; *Sussex students debating strike*, in «Coventry Evening Telegraph», 29/02/1968, p. 1. A Norwich gli studenti accolsero la principessa Margaret incendiando e poi lanciando diverse bandiere dell'Union Jack. Cfr. *Students’ protest greets Princess*, in «The Daily Telegraph» 14/05/1968, p. 1. Sulla mobilitazione a Oxford, oltre che S. L. Webster, *Protest Activity in the British Student Movement*, op. cit., p. 131, cfr. *More voice for Oxbridge students*, in «The Guardian», 21/05/1968.

¹³⁰ Cfr.: *Racism? Nonsense says Major Wall*, in «Coventry Evening Telegraph», 28/05/1968; *Students fight at talk by Patrick Wall*, «The Daily Telegraph», 28/05/1968, p. 38.

accademico era ricominciato il 6 gennaio¹³¹, il rettore della LSE, Adams, decise l'erezione di cancelli anti-effrazione in prossimità delle entrate della scuola. L'obiettivo era quello di evitare nuove occupazioni come quella che si era data alla fine di ottobre 1968¹³². Il 24 gennaio 1969, a seguito di un'assemblea della Union, un corteo studentesco si diresse verso la scuola e rimosse i cancelli. La polizia provvide a denunciare per «cospirazione» 36 studenti, di cui 25 furono fermati e passarono la notte in cella. L'università venne chiusa. Tre membri del Consiglio accademico furono sospesi perché manifestarono sostegno all'azione degli studenti e tre docenti rischiarono il licenziamento con l'accusa di aver pubblicamente applaudito il discorso di uno studente che sosteneva l'abbattimento dei cancelli. Per protesta contro la reazione delle autorità, azioni e manifestazioni furono ovviamente messe in campo a Londra¹³³, mentre brevi occupazioni furono organizzate anche nelle università di Cambridge¹³⁴, Warwick (dove era già in corso un'agitazione studentesca alla facoltà di Fisica contro l'introduzione dei fogli-presenza alle lezioni, poi vinta in marzo¹³⁵), Keele, dell'Essex e di Liverpool¹³⁶; una manifestazione di 3.000 studenti si svolse a Manchester¹³⁷, mentre comunicati di solidarietà furono inviati da diversi collegi, fra i quali la School of Oriental and African Studies (SOAS) e il Chelsea College of Art and Design¹³⁸. A Cambridge il 29 gennaio circa 500 persone parteciparono a diverse assemblee spontanee e occuparono la *Council Chamber* (la sala principale del Comitato di governo dell'università), che venne poi sgomberata nella mattinata del 31 gennaio, non senza diversi momenti di tensioni con gli studenti conservatori¹³⁹. A Coventry, fra l'altro, gli

¹³¹ Cfr. A. Maude, *Students: Is 'Firm Action' Possible?*, in «The Daily Telegraph», 07/01/1969, p. 14.

¹³² Cfr. *Who is the extremist minority?*, in «The Free Paper», febbraio 1969, p. 2, conservato presso le May Day Rooms, Catherine Pozzo di Borgo Collection (di seguito Catherine Pozzo di Borgo Collection).

¹³³ Cfr. *Link Arms With Our Comrades at LSE*, volantino stampato, s. d. (ma fra il 29 gennaio e il 3 febbraio 1969), Catherine Pozzo di Borgo Collection.

¹³⁴ Cfr. *Sit-ins: Senate to get tough*, in «Cambridge News», 04/02/1969, p. 1.

¹³⁵ L'occupazione venne prima lanciata dalla Socialist Society locale e poi sostenuta anche dalla *Union* studentesca. Cfr.: *Students attack lectures register*, in «Campus», 24/01/1969, p. 1; *Left-wing students stage sit-in*, in «Coventry Evening Telegraph», 27/01/1969, p. 42; *Sit-in students back LSE*, in «The Birmingham Post», 28/01/1969, p. 55; *Union back militancy*, in «Campus», 31/01/1969; *Registry walkout*, ivi, 07/03/1969, p. 1.

¹³⁶ Cfr. *Students plan a 'militant march'*, in «The Birmingham Post», 30/01/1969, p. 1.

¹³⁷ Cfr. *'Liberation march' LSE rebels wait and see*, in «Evening Standard» 28/01/1969, p. 20. L'occupazione denunciava anche il divieto posto dal vice-rettore a tre funzionari della locale Socialist Society di intervenire a una riunione del sindacato degli studenti.

¹³⁸ Cfr.: «LSE Free Press», n. 4, volantino ciclostilato, s. d. (ma fine gennaio 1969), Catherine Pozzo di Borgo Collection; T. N. Thomas, *The British Student Movement (1965-1972)*, op. cit., p. 75; *The secret history of LSE*, volantino ciclostilato, s. d. (ma gennaio 1969), Catherine Pozzo di Borgo Collection; *100 police shut LSE as riots break out*, in «The Daily Telegraph», 25/01/1969, p. 1; *Students may face plot charge*, in «The Observer», 26/01/1969, p. 1; *LSE closed after gates are smashed in uproar*, «The Guardian», 25/01/1969, p. 1; *'We'll reopen LSE when order can be guaranteed'*, in «The Observer», 26/01/1969, p.1.

¹³⁹ Cfr. *40 hours*, «The Free Paper», 01/02/1969, p. 1, Catherine Pozzo di Borgo Collection.

studenti prima scoprirono che l'università di Warwick usava alcuni addetti alle pulizie per spiare sia gli studenti che i docenti¹⁴⁰, e poi trovarono un dossier contenente informazioni riservate sia sugli studenti che sui docenti¹⁴¹. A Leeds, gli studenti scoprirono che ai portinai del college veniva ordinato di indagare sulle attività politiche degli studenti nelle sale studentesche, portando alla luce una storia di spionaggio di docenti e studenti da parte dei servizi segreti¹⁴². Infine, la Queen's University di Belfast, a partire dall'ottobre 1968 e per tutto il 1969, fu teatro delle mobilitazioni studentesche per i diritti civili in Irlanda del Nord, di cui si tornerà a parlare più avanti¹⁴³.

Visioni politiche e strategie organizzative: affinità e divergenze

Dalla breve ricostruzione fatta, si evince quindi l'estrema diffusione sul territorio delle lotte studentesche italiane e britanniche, anche se intorno ad alcuni poli principali di riferimento (Trento, Torino, Milano, Pisa, Roma per l'Italia; soprattutto Londra¹⁴⁴, ma anche Warwick, Leeds, Manchester e Liverpool in Gran Bretagna), a differenza degli altri paesi europei, dove, come ricordano Flores e De Bernardi, il '68 «rimase confinato nelle grandi aree metropolitane e nelle città-capitali»¹⁴⁵. Non solo, praticamente, in tutte le università ci furono mobilitazioni, sit-in od occupazioni, ma dove non erano presenti sedi accademiche o in aggiunta ad esse, le lotte sono partite dagli studenti e dalle studentesse dei *colleges* (nel Regno Unito) o degli istituti superiori (in Italia). Queste ultime costituirono quasi un *unicum* a livello mondiale¹⁴⁶. La differenza fra Italia e Regno Unito fu casomai nella durata delle occupazioni, medio-lunga nelle università e nelle scuole italiane, decisamente breve (salvo rare eccezioni, come abbiamo visto in precedenza) in quelle britanniche.

¹⁴⁰ Cfr. *Cleaners as 'spies'...*, in «Coventry Evening Telegraph», 13/11/1969, p. 8.

¹⁴¹ Per la ricostruzione cronologica dell'evento, cfr. *Warwick crisis of confidence*, in «Campus», 20/02/1970, p. 1. Colin Barker, *Some Reflections on Student Movements of the 1960s and Early 1970s*, op. cit., p. 72, sostiene che «the university was collaborating with local employers in spying on both students and faculty members, and in refusing applications from would-be students on political ground».

¹⁴² C. Barker, *Some Reflections on Student Movements of the 1960s and Early 1970s*, op. cit., p. 72

¹⁴³ L'inizio di queste mobilitazioni è databile al 9 ottobre 1968, quando un corteo di 2.000 fra studenti e studentesse uscì dall'università. Un cordone di polizia sbarrò quasi subito il passo alla manifestazione, per cui le persone presenti inscenarono un sit-in stradale. Un filmato dell'epoca su quella giornata è consultabile al seguente URL: <https://www.rte.ie/archives/exhibitions/1031-civil-rights-movement-1968-9/1035-belfast-students-march/319499-belfast-student-demonstration-for-civil-rights/> (ultimo accesso, 23/01/2023).

¹⁴⁴ Fra il 1967 e il 1969, la storia delle lotte alla London School of Economics era stata definita «paradigmatica» e per molti versi fu così. Cfr. RSSF, *The secret history of LSE*, dattiloscritto, s. d. (ma probabilmente 1969, Catherine Pozzo di Borgo Collection).

¹⁴⁵ Cfr. M. Flores, A. De Bernardi, *Il Sessantotto*, op. cit., p. 196.

¹⁴⁶ Cfr. M. Galfré, *La scuola è il nostro Vietnam*, op. cit., p. 74.

Un elemento di parziale analogia fra le lotte italiane e quelle britanniche nel '68 riguardava il versante politico-organizzativo. In Italia, quello studentesco

non riuscì mai a diventare un movimento nazionale, nel senso di essere promosso e coordinato da un centro situato su quella scala: esso rimase ancorato al policentrismo centrifugo della sua struttura organizzativa, che riproduceva ed enfatizzava quella stessa caratteristica anticentralistica propria del '68 a livello mondiale¹⁴⁷.

Si è visto come nel Regno Unito, sebbene fosse presente un'organizzazione diffusa ed egemone su tutto il territorio nazionale (la NUS), il suo carattere quasi esclusivamente sindacale e la sua struttura federale facevano sì che politicamente «the student movement consisted of a number of different protest movements, and student protest was often localised, without common national objectives, or a national organisation»¹⁴⁸. La mancanza di un centro di dibattito politico e di coordinamento organizzativo fu quindi caratteristica comune, nonostante i processi organizzativi furono molto diversi nei due ambiti nazionali. Analizziamoli più nel dettaglio.

In Italia, come si è visto, il movimento era cresciuto anche attraverso la critica all'associazionismo collaterale ai partiti, verso cui non erano state risparmiate critiche durissime:

[...] Quella squallida caricatura di quella caricatura che è il sistema politico nazionale (parlamento, partiti, sindacati ecc.) che nell'ambito dell'Università come nel mondo del lavoro non possono avere altro compito che rendere dorate le catene istituite dal sistema sociale capitalistico¹⁴⁹.

La scomparsa del tradizionale associazionismo universitario del secondo dopoguerra e l'esplosione del nuovo movimento studentesco lasciava scoperto il tema «di un coordinamento e di un confronto fra le varie, e spesso diverse fra loro, esperienze»¹⁵⁰. I sopracitati “poli” locali di riferimento assunsero anche a luoghi principali di elaborazione teorica e politica, di proposizione tattica, persino di avanguardia nella dimensione fisica dello scontro di piazza.

¹⁴⁷ Cfr. M. Flores, A. De Bernardi, *Il Sessantotto*, op. cit., p. 196.

¹⁴⁸ Cfr. T. N. Thomas, *The British Student Movement*, op. cit., p. 11.

¹⁴⁹ Cfr. *L'autoritarismo nell'università*, «Problemi del socialismo», 28-29 (1968), p. 319. Si tratta della mozione dell'Assemblea interfacoltà degli occupanti dell'università di Genova, tenutasi successivamente allo sgombero avvenuto il 3 dicembre 1967.

¹⁵⁰ Cfr. M. Boato, *Il lungo '68 in Italia e nel mondo*, op. cit., p. 84.

In ogni caso se il '68 francese è stato Nanterre, se quello tedesco ha coinciso con Berlino, nel caso italiano nessuna esperienza locale è stata in grado di sintetizzare e di esprimere su un piano simbolico il movimento di massa nel suo complesso, che rimase fortemente ancorato a geometrie territoriali fluide¹⁵¹.

Marco Boato propone una classificazione sostanzialmente accettabile delle differenti “anime” del movimento, che si confrontarono per la prima volta a Bologna nel gennaio 1968. Una prima area era quella del «potere studentesco»: sebbene lo slogan venne utilizzato diffusamente, l’elaborazione teorica era riconducibile principalmente alle esperienze torinese, veneziana, trentina e in parte milanese, e ispirata agli americani di Students for a Democratic Society (SDS). Vedremo più avanti come sulla questione dello «*student power*» ci fossero diversi punti di affinità fra i movimenti italiano e britannico. Una seconda area era quella che si rifaceva a un’interpretazione più strettamente marxista-leninista («Sinistra universitaria»), coi principali centri a Napoli, a Roma e alla Statale di Milano. Una terza area, che si potrebbe definire operaista, era distinta in un filone “pisano” e derivante dalle *Tesi della Sapienza* del 1967, e in un filone “romano” che aveva avviato proficui contatti con alcune situazioni di lotta di fabbrica¹⁵².

Dopo il primo convegno di Bologna, altri se ne tennero nello stesso anno (Trento, il 6 febbraio; Milano, il 10-11 marzo), con una vastissima partecipazione da diverse università italiane e addirittura l’intervento - a Milano - di un militante afroamericano dello Student Nonviolent Coordinating Committee (SNCC), Dale Smith, che si trovava in Europa per una serie di incontri ed era stato ospitato anche dalla Lega degli studenti socialisti tedesca (SDS) di Rudi Dutschke¹⁵³. Mentre un quarto convegno nazionale, che si sarebbe dovuto tenere a Roma il 16 marzo, non si svolse a causa di un assalto neofascista a Lettere, la FGCI indisse una sua assise nazionale a Firenze il 17-18 marzo. Quest’ultima, aperta anche a studenti e studentesse non aderenti al Partito comunista, era finalizzata alla creazione di una «Costituente studentesca», ma la proposta non ebbe seguito¹⁵⁴. L’ultimo incontro nazionale del movimento studentesco universitario si tenne a Venezia, dal 2 al 7 settembre 1968, con la partecipazione anche di delegazioni dalla Francia, dalla Germania e dagli Stati Uniti¹⁵⁵. Da una

¹⁵¹ Cfr. M. Flores, A. De Bernardi, *Il Sessantotto*, op. cit., pp. 196-197.

¹⁵² Cfr. M. Boato, *Il lungo '68 in Italia e nel mondo*, op. cit., pp. 84-85, e M. Scavino, *Potere operaio. La storia. La teoria*, Roma, DeriveApprodi, 2018, pp. 94-95.

¹⁵³ Cfr. *Pro e contro i vietcong dimostrazioni a Berlino ovest*, in «Corriere della Sera», 19/02/1968, p. 14.

¹⁵⁴ Cfr. M. Boato, *Il lungo '68 in Italia e nel mondo*, op. cit., p. 86.

¹⁵⁵ Cfr. *Convegno a Venezia del movimento studentesco e Ricompare la contestazione*, in «Corriere della Sera», 05/09/1968, pp. 2 e 5.

parte, esso evidenziò l'avvenuta maturazione del movimento da una dimensione "settoriale" a una di respiro politico più generale, testimoniata dai tre marco-temi su cui fu incardinato il dibattito, che andavano dall'analisi delle lotte operaie dentro i contesti dei Paesi a capitalismo avanzato, alla declinazione di questa analisi nel contesto italiano (in riferimento particolarmente alle vertenze contrattuali), fino al bilancio del biennio di lotte studentesche 1967-1968 e sugli orizzonti di collegamento con quelle operaie¹⁵⁶. L'ultimo in ordine di tempo fu un convegno del movimento studentesco delle scuole medie superiori, che si tenne a Roma, nell'aula magna della facoltà di Magistero, dal 26 al 28 settembre 1968, dal titolo: *La lotta studentesca contro la scuola dei padroni*. All'incontro parteciparono un migliaio fra studentesse e studenti, con delegazioni, oltre che dalla capitale, anche da Torino, Milano, Venezia, Genova, Pisa, Firenze, Napoli e Bari. L'obiettivo era «trovare nuove forme di intervento contro l'autoritarismo, contro la repressione, contro la selezione di classe, contro la dequalificazione». Tuttavia, a detta dei giornalisti presenti, «mancano i collegamenti fra i vari gruppi, mancano contatti approfonditi con il movimento studentesco vero e proprio [universitario]»¹⁵⁷. Un tentativo di operare un «collegamento stabile a livello nazionale dei vari movimenti di base» fu tentato anche dagli studenti e dalle studentesse delle facoltà di Architettura di Venezia, Milano e Torino fra il febbraio e il luglio del 1967, ma non andò oltre la costituzione di un «Comitato nazionale di agitazione degli studenti architetti»¹⁵⁸. I tentativi di dar luogo ad una ricomposizione delle diverse aree e ad un'unica organizzazione del movimento studentesco, quindi, non ebbero esito. Alcune fra queste si incontrarono pochi mesi dopo, ma sostanzialmente esse continuarono ad operare divise, anche quando contribuirono alla costituzione dei principali gruppi della sinistra extraparlamentare.

In Gran Bretagna, a differenza del caso italiano, sebbene il carattere federale della NUS provocasse quel policentrismo a cui si è accennato prima, non solo il sindacato studentesco non scomparve, ma tutte le occupazioni e le mobilitazioni che caratterizzarono il periodo 1966-1969 furono di fatto discusse, decise e coordinate nelle assise delle *Unions*, tanto a livello locale, quanto nelle campagne a carattere nazionale. Ci furono due soli casi eclatanti di scissione, entrambi alla fine di gennaio 1967, da parte delle *Unions* studentesche delle università di Keele e di Salford, e il momento di maggiore tensione interna fu costituito da un incontro di delegati di circa sessanta

¹⁵⁶ Cfr. M. Boato, *Il lungo '68 in Italia e nel mondo*, op. cit., p. 87.

¹⁵⁷ Cfr. G. Zincone, *Gli studenti medi contestatori si azzuffano invece di discutere*, in «Corriere della Sera», 27/09/1968, p. 17. Cfr. anche *Sciopero di edili e convegno di studenti*, in «Corriere d'informazione», 26-27/09/1968, p. 2.

¹⁵⁸ Cfr. Movimento studentesco (a cura di), *Documenti della rivolta universitaria*, op. cit., pp. 177 e 200.

università e college britannici, sempre negli stessi giorni, in cui fu votata la sfiducia alla politica ufficiale della NUS¹⁵⁹.

Due erano le questioni principali su cui cresceva il malcontento nei confronti del sindacato studentesco. La prima verteva sui metodi di lotta ritenuti moderati e non sufficientemente rigorosi ed efficaci¹⁶⁰, mentre la seconda riguardava la politicizzazione delle attività studentesche che in quel momento era di fatto vietata all'interno della NUS¹⁶¹. Tuttavia, quelli sopracitati rimasero episodi isolati e senza importanti conseguenze sul piano organizzativo; al contrario, la direzione politica del sindacato studentesco divenne terreno di battaglia politica dei gruppi che si costituirono alla sua sinistra. In quel che possiamo considerare l'epicentro del '68 studentesco britannico, la London School of Economics, fra il 1966 e il 1968 si costituirono diverse nuove organizzazioni. La prima fu la Socialist Society (denominata in gergo «Soc-Soc»), frutto della scissione della componente marxista di ispirazione trotskista interna alla Labour Society, l'organizzazione universitaria laburista. Essa contava alla LSE circa 200 aderenti, contro i 40 del gruppo laburista¹⁶². Ne facevano parte attiviste e attivisti di diversa provenienza (liberale, laburista e comunista). Al centro della discussione stavano gli aumenti delle tasse, ritenuti «*completely reactionary*», per gli studenti d'oltremare e l'adesione all'incontro pubblico che su questo tema era stato indetto dalla National Union of Students per il 1° febbraio alla Central Hall di Westminster e a cui sarebbe dovuto seguire un breve corteo verso il Parlamento¹⁶³. Il secondo di questi gruppi, la Radical Student Alliance (RSA) prese forma alla LSE già nell'autunno 1966, ma si costituì formalmente durante il suo primo convegno nazionale del 28-29 gennaio 1967¹⁶⁴. All'incontro parteciparono circa 300 studenti e studentesse, provenienti da più di 100 college ed università, «*dissatisfied*» dalla leadership della NUS¹⁶⁵. Fondata da studenti comunisti, liberali e laburisti che già avevano collaborato in campagne comuni su Vietnam e Rhodesia, la RSA non si concepì come un organismo «rivale» della NUS, ma la sua politica era quella di lavorare sia all'interno che all'esterno delle organizzazioni già esistenti¹⁶⁶. Non a caso, la campagna

¹⁵⁹ Cfr. *No faith in philosophy of the NUS*, in «The Guardian», 26/01/1967, p. 5.

¹⁶⁰ Cfr. H. Kidd, *The Trouble at L.S.E. 1966-1967*, London, Oxford University Press, 1969, p. 41.

¹⁶¹ Cfr. B. Brewster, A. Cockburn, *Revolt at the LSE*, op. cit., pp. 12-13.

¹⁶² Cfr. R. Perrot, *How Soc-Soc whips up trouble at LSE*, in «The Observer», 26/01/1969. Diverse sezioni della Socialist Society furono costituite anche in altre sedi universitarie.

¹⁶³ Cfr. D. Gourlay, *Students promise to 'think big'*, in «The Guardian», 30/01/1967, p. 3.

¹⁶⁴ Cfr. Thomas, *The British Student Movement*, op. cit., p. 66, scrive che l'organizzazione nacque nel settembre 1966, ma il suo *Manifesto* fondativo fu pubblicato nell'ottobre. Cfr. anche H. Kidd, *The Trouble at L.S.E.*, op. cit., p. 41.

¹⁶⁵ Cfr. *Fee rise widens student split*, in «The Observer», 29/01/1967, p. 2.

¹⁶⁶ Cfr. L'intervento di David Adelstein, presidente della RSA e della *Union* locale, in *On Students*, in «New Left Review», 44 (1967), p. 90. Harry Kidd, *The Trouble at L.S.E.*, op. cit., p. 41, ha definito la RSA un «*ginger group*», cioè

contro l'aumento delle tasse agli studenti d'oltremare, citata in precedenza, fu lanciata congiuntamente dalla RSA e dal Consiglio della LSE Students' Union¹⁶⁷.

La RSA, che riteneva la mobilitazione comunque inadeguata, vi avrebbe partecipato in modo congiunto col Co-ordinating Committee of Overseas Student Organisations (CCOSO)¹⁶⁸. Né la Soc-Soc, almeno inizialmente, né la RSA intendevano però rompere organizzativamente con la NUS, bensì compiere una battaglia al suo interno per maggiori combattività e vigore nelle battaglie, sostanzialmente condivise, che il sindacato studentesco portava avanti¹⁶⁹. Vi era poi anche una questione di trasparenza e di indipendenza del sindacato studentesco, i cui ex funzionari erano accusati di essere stati poi assunti da organismi del Partito laburista o addirittura dall'ISC¹⁷⁰.

Nei giorni 14 e 15 giugno 1968 si svolse invece il congresso di fondazione della Revolutionary Student Socialist Federation (RSSF), composta da studenti e studentesse militanti in diversi gruppi di estrema sinistra, principalmente quelli di ispirazione maoista e trotskista, come l'International Socialism (IS) e l'International Marxist Group (IMG)¹⁷¹, ma ebbe fra le sue fila anche diversi collaboratori della «New Left Review» che in quei mesi diede molto spazio a questa esperienza. L'IMG, per l'occasione, diede vita ad un nuovo giornale giovanile e studentesco, dal titolo «Marxist Youth Journal», i cui compiti venivano definiti «in relation to the needs of the revolutionary vanguard which is emerging amongst youth»¹⁷². La RSSF elaborò il suo manifesto politico durante la sua seconda conferenza nazionale, il 10 novembre 1968¹⁷³. I temi di interesse coprivano tutto l'arco della politica della sinistra rivoluzionaria: dal tema dell'organizzazione autonoma dei lavoratori nelle fabbriche a quello del diritto alla casa; dall'antirazzismo all'antimperialismo; dall'Irlanda del Nord

una fazione molto attiva all'interno di un partito o di un movimento che preme per un'azione più incisiva su una particolare questione.

¹⁶⁷ Cfr. H. Kidd, *The Trouble at L.S.E.*, op. cit., pp. 42-43. La giornata nazionale del 22 febbraio 1967 fu invece approvata dall'assemblea dei delegati che aveva anche votato la sfiducia nei confronti della NUS.

¹⁶⁸ Il CCOSO raccoglieva una ventina di organismi nazionali studenteschi d'oltremare ed era egemonizzato dai giovani del Partito comunista. Cfr. *Fee rise widens student split*, cit.

¹⁶⁹ Halsey e Marks, *British Student Politics*, op. cit., p. 127, ritengono che la rottura fra RSA e l'esecutivo della NUS fosse quasi esclusivamente sui metodi di lotta politica e non sugli obiettivi.

¹⁷⁰ Ivi, p. 128.

¹⁷¹ L'*International Marxist Group*, la sezione trotskista ufficiale della Quarta internazionale, emerse a metà degli anni Sessanta dal lavoro intorno alla rivista «The Week». I suoi obiettivi generali erano il rovesciamento del potere capitalista attraverso la rivoluzione e il rovesciamento del capitalismo di Stato stalinista, seguito dall'istituzione di un governo basato sul controllo democratico diretto da parte del popolo. Fautore di una politica entrista nel Partito laburista, nel 1968 se ne distaccò per seguire un proprio percorso indipendente.

¹⁷² Cfr. *A marxist youth journal*, in «Marxist Youth Journal», 1 (1969), p. 1.

¹⁷³ Cfr. T. N. Thomas, *The British Student Movement*, op. cit., pp. 134 e 284, e *RSSF Manifesto and Constitution (draft)*, stampato, s. d. (ma 1968), Catherine Pozzo di Borgo collection.

alla liberazione delle donne; dall'arte come forza rivoluzionaria alle tattiche della lotta di strada¹⁷⁴. Su questi, venivano organizzati dei «Festival della rivoluzione» come quello che nel febbraio del 1969 si tenne a Colchester, all'università dell'Essex¹⁷⁵. Riteneva il Partito comunista sì una organizzazione della classe operaia, ma priva ormai di carica rivoluzionaria, soprattutto nella pratica politica, e molto simile al Partito laburista¹⁷⁶. Sosteneva la necessità di sciogliere i sindacati studenteschi perché rappresentavano «the invisible occupation of the student body by the authorities», e proponeva un sistema di democrazia diretta basato su delle «Popular Assemblies», i presidenti delle quali andavano eletti incontro per incontro¹⁷⁷. Era suddivisa in sezioni locali che avevano completa autonomia nella sua attività politica, pur coordinandosi fra loro attraverso un Comitato nazionale¹⁷⁸. Fortemente settaria al suo interno, la RSSF fu minata al suo interno da continue lacerazioni: già nello stesso 1968, un gruppo di studenti espulsi dal Partito comunista britannico e provenienti dalla RSSF diede vita alla ultra-minoritaria Revolutionary Marxist–Leninist League¹⁷⁹.

La reazione del gruppo dirigente della NUS fu inizialmente nervosa e caratterizzata da un forte anticomunismo. Ad esempio, nei primi di marzo del 1968, durante il comizio che in Trafalgar Square chiudeva una manifestazione studentesca per l'aumento del 20% delle borse di studio, l'allora presidente nazionale del sindacato studentesco, Geoffrey Martin, si scagliò contro i «piccoli gruppi estremisti» che avrebbero messo a rischio il buon esito della campagna. Secondo lui, questi gruppi si sarebbero trovati in particolare in otto università britanniche: London School of Economics, Aston, Birmingham, Leicester, Manchester, Oxford, Southampton, Essex e York. Proprio mentre Martin pronunciava queste parole, uno spezzone del corteo continuò la sua marcia verso White Hall scandendo slogan contro il governo¹⁸⁰. Le preoccupazioni di Martin erano, dal suo punto di vista, parzialmente fondate, tuttavia il forte settarismo ideologico della RSSF ne pregiudicò presto gli sviluppi: il gruppo cessò di esistere già nell'aprile 1970¹⁸¹, prendendo atto, come veniva riconosciuto

¹⁷⁴ Cfr. *A framework of events for the three days*, dattiloscritto, 1969, p. 1, Catherine Pozzo di Borgo collection.

¹⁷⁵ Cfr. *Manifesto and provisional program for the Festival of Revolution*, ciclostilato, s. d. (ma febbraio 1969), ivi.

¹⁷⁶ Cfr. *A revolutionary students' organisation*, dattiloscritto a firma Simon Clarke dell'università dell'Essex, s. d., p. 3, ivi.

¹⁷⁷ Cfr. A. Barnett, *A Revolutionary Student Movement*, in «New Left Review», 53 (1969), pp. 50-52.

¹⁷⁸ Cfr.: Revolutionary Socialist Students' Federation (Leicester Branch), *Resolution*, dattiloscritto, s. d., p. 2; National Committee RSSF, ciclostilato, s. d. (ma febbraio 1969); «RSSF Newsheet», 15-16 febbraio (1969), Catherine Pozzo di Borgo collection.

¹⁷⁹ Cfr. S. Richards, *The Rise & Fall of Maoism: the English Experience*, in «Encyclopedia of Anti-Revisionism Online», 2013, pp. 50-53, <https://www.marxists.org/history/erol/uk.secondwave/uk-maoism.pdf> (ultimo accesso: 23/01/2023).

¹⁸⁰ Cfr. R. Bourne, *Student leader gives warning to militants*, in «The Guardian», 04/03/1968, p. 16.

¹⁸¹ Cfr. T. N. Thomas, *The British Student Movement*, op. cit., p. 134.

dalle stesse frange rivoluzionarie che lo componevano, del «comparatively low degree of radicalisation among British students» rispetto ad altre esperienze internazionali¹⁸². Al contrario, grazie all'azione della RSA, si verificò un deciso, almeno in quegli anni, spostamento a sinistra delle posizioni della NUS, nel cui statuto, proprio a partire dal 1969, venne abolita la clausola di apoliticità¹⁸³. Animatore di questo importante momento di discontinuità con la precedente storia del sindacato studentesco fu il suo segretario, Jack Straw, ai tempi vicino alle posizioni del Partito comunista ma che anni dopo sarebbe diventato parlamentare laburista ricoprendo vari incarichi ministeriali¹⁸⁴. Una politicizzazione apertamente rivendicata dallo stesso giornale del sindacato studentesco:

*British students have always been remarkably unpolitical. [...] This tradition will end; universities and colleges are having to account for themselves to the public, to answer the nation's needs. [...] There is a very great choice to be made. Are the people we produce to answer the public need going to be technicians, executives with enough "liberal culture" to talk with their bosses' wives or to "understand" how the workers feel? [...] Or are we to make full use of a new opportunity [...] with students in a more public setting able to attain a broad accomplishment, a political and cultural awareness and activity?*¹⁸⁵

Il successore di Straw alla guida della NUS fu poi un esponente della RSA e militante della Young Communist League (YCL) l'organizzazione giovanile del Partito comunista, Digby Jacks, fautore della battaglia per lo spostamento a sinistra delle *unions* studentesche¹⁸⁶. Fu in questo periodo che il sindacato studentesco perseguì il tentativo di affiliazione al TUC, come si analizzerà nel terzo capitolo¹⁸⁷. Ad ogni modo, sia l'esperienza della RSA, sia quella della RSSF furono entrambe di brevissima durata e concentrarono la loro forza prevalentemente nella capitale, pur essendo presenti

¹⁸² Cfr. *Editorial*, in «Marxist Youth Journal», n. 3, (s. d. ma sicuramente 1970), p. 1.

¹⁸³ Cfr. T. N. Thomas, *The British Student Movement*, op. cit., p. 33.

¹⁸⁴ Cfr. M. Day and J. Dickinson, *David versus Goliath*, op. cit., p. 24.

¹⁸⁵ Cfr. A. H. Halsey and S. Marks, *British Student Politics*, op. cit., p. 130. Secondo gli autori, tale posizione fu il prodotto di un'intensa attività di *lobbying* nella redazione da parte degli autori dell'articolo, che erano anche funzionari del Cambridge University Campaign for Nuclear Disarmament. Uno di questi diventò poi addetto stampa della RSA.

¹⁸⁶ Cfr. *A contribution to the discussion at the RSSF conference*, dattiloscritto, s. d., Catherine Pozzo di Borgo collection. In questo documento Jacks, a nome del Communist Party National Student Committee, ribadiva: «The role of radical and socialist student representatives should be to reform and democratise the student unions, transforming them into more effective organs of student policy and action».

¹⁸⁷ Cfr. T. N. Thomas, *The British Student Movement*, op. cit., p. 132.

nelle altre università, ma in queste ultime, come ad esempio quelle nordorientali, l'egemonia rimase comunque appannaggio dei gruppi laburisti¹⁸⁸.

¹⁸⁸ Cfr. S. Ellis, *'A Demonstration of British Good Sense?'*, op. cit., p. 58.

Capitolo 2

Luoghi, obiettivi e contenuti delle lotte studentesche

*Everybody's talking about
Minister, Sinister, Banisters and Canisters
Bishops, Fishops, Rabbis, and Pop Eyes, Bye bye, Bye byes*

John Lennon and Plastic Ono Band, *Give Peace a Chance*, 1969

*Piangerai, perché nessuno al mondo mai ti capirà
Capirai, infine che non ha più scopo la pietà*

Pooh, *Quello che non sai*, 1966

Dentro e fuori l'università

Fra il 1965 ed il 1969, lo ha anche ricordato Simonetta Soldani rispetto al caso italiano¹, ma la considerazione è generalizzabile, il movimento studentesco ha operato su due direzioni: una interna all'ambito universitario e scolastico finalizzata ad ottenere riforme specifiche sia sul piano strutturale, sia dei programmi, sia ancora del funzionamento democratico degli istituti; l'altra più generale, che puntava, anche attraverso l'agitazione di tematiche internazionali (in primis la Guerra del Vietnam, ma anche, nel Regno Unito, l'apartheid in Sudafrica e in Rhodesia, e in Italia la Grecia dei Colonnelli), alla contestazione degli assetti sociali e politici dominanti, così come dei rapporti "privati" fra le persone. Mentre le proteste sul Vietnam erano quasi sempre organizzate esternamente agli atenei o ai *colleges* (tranne rari casi, come quello di Manchester e di Trento nel 1967 o di Londra nel 1968), quelle sulla democratizzazione del sistema formativo presero usualmente la forma dei sit-in e delle occupazioni. Un esempio di questa suddivisione può essere l'università di Manchester, dove nel decennio 1960 i cortei (26) e i sit-in (10) furono le tattiche di lotta più utilizzate nel complesso delle mobilitazioni (80)². Ad ogni modo, pur se su temi ed obiettivi fra i più diversificati, queste lotte avevano come essenza due temi, intimamente legati, che caratterizzarono il movimento studentesco a livello globale. Il primo era quello della «giustizia»: gli studenti e le studentesse si sentirono in dovere di intervenire in ogni occasione in cui venivano commesse quelle che venivano percepite e interpretate come ingiustizie, fossero commesse contro di loro e i propri diritti, contro altri gruppi

¹ Cfr. <https://www.raicultura.it/storia/articoli/2020/01/La-riforma-universitaria-del-69-a3ef96e6-99de-44b4-a57d-165a63bf78aa.html#:~:text=Nel%201965%20la%20legge%202314,ottiene%20un%20allargamento%20degli%20iscritti> (ultimo accesso: 23/01/2023).

² Cfr. S. L. Webster, *Protest Activity in the British Student Movement*, op. cit., p. 176. Si veda in particolare la tabella 5.3.

sociali (come i lavoratori) o contro interi popoli (come nel caso del razzismo o del Vietnam)³. Intervenendo contro queste violazioni della «giustizia» (sociale, politica, accademica), e questo era il secondo elemento, gli studenti e le studentesse mettevano automaticamente in discussione le decisioni del potere e, così facendo, rivendicavano il riconoscimento del diritto di avere voce in capitolo nei processi decisionali⁴. Per gli studenti e le studentesse in lotta, le rivendicazioni (democratizzazione delle università, riforma delle strutture didattiche e delle organizzazioni di ricerca, la riaffermazione del diritto allo studio), lungi dall'essere corporative, rappresentavano quindi la soluzione ai problemi che impedivano lo sviluppo sociale e culturale di tutto un Paese. Coi temi generali (internazionali, politici, accademici) si intersecavano poi le condizioni particolari di alcuni istituti universitari, anzi è forse probabile che proprio queste condizioni particolari abbiano spesso fatto da detonatore dell'esplosione generalizzata del movimento.

Dentro questo processo vennero a maturazione sia gli elementi ideologici caratteristici della rivolta studentesca (la reazione alla crisi della sinistra, l'anti-autoritarismo, le analisi economiche e sociali sul sistema universitario e scolastico e sulla condizione studentesca), sia quelli relativi ai repertori d'azione praticati nello scontro con le autorità⁵.

In questo senso, due luoghi possono essere presi ad esempio di questa funzione di innesco: la London School of Economics nel Regno Unito e l'Istituto superiore di scienze sociali (ISSS) a Trento, in Italia. Sebbene fondate temporalmente a grande distanza l'una dall'altra, entrambe queste strutture costituivano delle novità nelle rispettive storie nazionali: la LSE, costituita fra il 1888 ed il 1898 a seguito di un lascito alla Fabian Society⁶, era la prima università del periodo post-vittoriano e quella che maggiormente aveva messo in discussione lo storico predominio di «Oxbridge»⁷; l'ISSS, creato nel 1962, era di fatto la prima facoltà di Sociologia che veniva aperta nella penisola. Se in analogia a quest'ultimo elemento aggiungiamo che nel Regno Unito, a differenza della media dei grandi Paesi

³ Sul parallelismo fra autoritarismo accademico e imperialismo americano nell'immaginario studentesco britannico, cfr. S. Ellis, *'A Demonstration of British Good Sense?'*, op. cit., pp. 54-55.

⁴ Cfr. T. N. Thomas, *The British Student Movement*, op. cit., p. 48.

⁵ Cfr. C. Oliva, A. Rendi, *Il movimento studentesco e le sue lotte*, op. cit., p. 13.

⁶ Sulla data di costituzione ci sono pareri discordanti: secondo Brewster e Cockburn, *Revolt at the LSE*, op. cit., p. 12, la nascita risalirebbe al 1888; Ellis, *'A Demonstration of British Good Sense?'*, op. cit., p. 61, scrive del 1898, mentre sul sito della Scuola (<https://www.lse.ac.uk/about-lse/our-history>, ultimo accesso, 27/06/2024) si fa menzione del biennio 1894-1895, su iniziativa dei coniugi Sidney e Beatrice Webb.

⁷ Cfr. A. H. Halsey and S. Marks, *British Student Politics*, op. cit., p. 129. Durante l'anno accademico 1966-1967, la LSE ospitava 3.000 studenti e studentesse a tempo pieno nei corsi di economia, sociologia, giurisprudenza e scienze politiche. Il termine «Oxbridge» identifica le università di Oxford e Cambridge, considerate come un'unità separata dalle altre università della Gran Bretagna.

capitalistici dell'epoca, era assente una cattedra di sociologia sia ad Oxford sia a Cambridge⁸, ecco che si può comprendere come, pur con provenienze e motivazioni diverse, Londra e Trento attrassero nei rispettivi Paesi studenti e studentesse di sinistra con elevate sensibilità politiche e intellettuali. L'incontro-scontro fra queste sensibilità e gli ambienti accademici ancora decisamente refrattari alle volontà di cambiamento fecero sì che la LSE e l'ISSS divenissero sedi di «una permanente presenza contestativa – sindacale, culturale e politica», come scrissero Marco Boato e Robin Blackburn⁹.

Accomunate dal ruolo in qualche modo propulsivo e paradigmatico avuto nei rispettivi ambiti nazionali, i movimenti studenteschi di Londra e di Trento maturarono attraverso percorsi con direzioni contrarie. La contestazione studentesca a Trento partì nei primi mesi del 1966 da una contraddizione intrinseca all'esistenza stessa dell'ISSS, cioè il riconoscimento della laurea in Sociologia¹⁰, e proseguì nell'ottobre-novembre dello stesso anno, questa volta incentrata sul nuovo statuto e sui piani di studio. Le rivendicazioni studentesche riguardavano la gestione democratica dell'Istituto e la liberalizzazione dei piani di studio, sia in funzione delle necessità formative di studenti e studentesse, sia per mettere in discussione la separazione fra preparazione teorico-epistemologica e tecnico-metodologica della figura del sociologo¹¹. Proprio in questa seconda mobilitazione, la questione dei diritti di rappresentanza negli organi decisionali emerse immediatamente, già a partire dalla prima mozione decisa in assemblea.

Il Movimento Studentesco Trentino riunito in occupazione [...] riconosce come proprio attuale obiettivo la massima partecipazione degli studenti alla elaborazione di uno statuto e di un piano di studi in cui siano introdotti al livello massimo possibile le esigenze scientifiche-didattiche e professionali¹².

⁸ Cfr. P. Anderson, *Components of the National Culture*, in A. Cockburn, R. Blackburn (eds.), *Student Power*, op. cit., pp. 218-219.

⁹ Cfr.: Movimento studentesco (a cura di), *Documenti della rivolta universitaria*, op. cit., p. 3; R. Blackburn, *A Brief Guide to Bourgeois Ideology*, in A. Cockburn, R. Blackburn (eds.), *Student Power*, op. cit., p. 163.

¹⁰ Cfr. C. Oliva, A. Rendi, *Il movimento studentesco e le sue lotte*, op. cit., p. 15, e Movimento studentesco (a cura di), *Documenti della rivolta universitaria*, op. cit., p. 4. La lotta si concluse con una vittoria, sancita dalla Legge n. 432 dell'8 giugno 1966, che riconosceva (art. 1) l'ISSS di Trento «come Istituto di istruzione universitaria libero», conferente (art. 2) la laurea in Sociologia. Cfr. <https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:legge:1966-06-08:432@originale> (ultimo accesso: 23/01/2023).

¹¹ Cfr. Movimento studentesco (a cura di), *Documenti della rivolta universitaria*, op. cit., p. 4.

¹² Cfr. *Prima mozione politica degli studenti occupanti*, ciclostilato, s. d. (ma ottobre 1967), Archivio della Fondazione museo storico del Trentino (di seguito FMST), Centro documentazione Mauro Rostagno, Carte G. Palma (di seguito Carte Palma), Busta 2, Fascicolo 6.

Fra la primavera del 1967 e quella del 1968, il Movimento studentesco trentino (MST) prima aggredì le tematiche internazionali attraverso le mobilitazioni contro la guerra del Vietnam (marzo 1967) e poi, con lo «sciopero attivo» del novembre 1967 e con la lunghissima occupazione iniziata il 31 gennaio 1968, saldò su un unico piano politico, la contestazione del potere accademico e di quello politico, accomunate in un'unica struttura. Contestualmente, il MST si liberò di tutti i tradizionali istituti della rappresentanza studentesca per individuare forme radicalmente nuove di organizzazione politica¹³.

Percorso praticamente inverso fu quello fatto dal movimento studentesco a Londra. Le lotte alla LSE del 1966-1967 partirono subito da tematiche relativamente esterne all'università. Già nel novembre 1965, a seguito della dichiarazione unilaterale di indipendenza della Rhodesia, gli studenti della LSE (circa 300, secondo il «Guardian») avevano manifestato di fronte alla Rhodesia House¹⁴. Questa particolare sensibilità riemerse l'anno successivo: il 17 ottobre 1966, un opuscolo fortemente critico nei confronti del nuovo direttore *in pectore* della scuola, Walter Adams, fu scritto e messo in vendita dagli studenti della Socialist Society: mille copie andarono esaurite. Esso prendeva spunto da tre rapporti distinti: il primo era quello di Amnesty International, il secondo redatto dal professor Robert Birley¹⁵, il terzo scritto e firmato da 25 docenti dell'Università della Rhodesia¹⁶. Secondo gli studenti socialisti, Adams, in qualità di direttore dello University College of Rhodesia, non si era adeguatamente opposto alle pressioni del governo Smith in materia di politiche razziste da applicare nell'ateneo, si era rivelato un cattivo amministratore e si era reso protagonista di comportamenti inappropriati nei confronti di numerosi studenti e membri dello staff, anche se le accuse di razzismo non erano mai state provate. Il movimento studentesco accusò diversi membri dell'autorità accademica di avere direttamente interessi coi regimi razzisti di Rhodesia e Sudafrica o di essere a capo di aziende che facevano affari in quei Paesi¹⁷. Elemento, quest'ultimo, particolarmente «fastidioso» in un college dalle profonde tradizioni multirazziali, dove quindi la nomina di un direttore si pensava dovesse avere come prerequisito la decisa opposizione ad ogni discriminazione razziale¹⁸. La tematica antirazzista, ne trascinò tuttavia con sé molte altre: dalla richiesta di cambiamenti radicali

¹³ Cfr. Movimento studentesco (a cura di), *Documenti della rivolta universitaria*, op. cit., pp. 4-6.

¹⁴ Cfr.: S. Ellis, '*A Demonstration of British Good Sense?*', op. cit., p. 58; *Police clear London crowd*, in «The Guardian», 11/11/1965, p. 5; *Students march*, in «Evening Standard», 19/11/1965, p. 16.

¹⁵ Cfr. University College of Rhodesia, *Report by Dr. Robert Birley*, Salisbury, University College of Rhodesia and Nyasaland, 1966.

¹⁶ Cfr.: *Dr. Adams and the London School of Economics*, in «Minerva», 2 (1967), p. 312; T. Blackstone, K. Gales, R. Hadley, W. Lewis, *Students in Conflict: L.S.E. in 1967*, London, Weidenfeld and Nicolson, 1970, p. 153.

¹⁷ Cfr.: *Who is the extremist minority?*, cit., p. 2; *Row Over new LSE Director*, in «The Observer», 16/10/1966, p. 1.

¹⁸ Cfr. A. H. Halsey and S. Marks, *British Student Politics*, op. cit., p. 129.

nel governo della scuola ai diritti di rappresentanza democratica, visto che con l'occasione la *union* studentesca aveva rivendicato formalmente il diritto di partecipare alla nomina del nuovo direttore; dalla richiesta di vendita o dismissione di proprietà e investimenti della scuola alla lotta per fermare i procedimenti disciplinari contro insegnanti e studenti, fino alla rimozione dei cancelli che controllavano o impedivano i movimenti dentro l'area della scuola. A seguito dei tafferugli avvenuti durante un'assemblea della NUS il 31 gennaio 1967, indetta per protestare contro la nomina di Adams, vennero sospesi il presidente del sindacato studentesco ed esponente della RSA, David Adelstein, e lo studente americano Marshall Bloom, presidente dell'associazione dei laureati¹⁹. Fu questo evento che provocò l'occupazione della LSE, la prima contro le autorità di un ateneo nella storia della Gran Bretagna, nel marzo 1967²⁰, il cui esito positivo (i due studenti furono reintegrati), fornì una prospettiva specifica e concreta al tema dello «*student power*»²¹, e alla questione dell'organizzazione e del contenuto dell'istruzione universitaria. Tuttavia, ciò non significò un abbandono delle tematiche internazionali dall'agenda politica degli studenti, come avrebbero dimostrato le successive mobilitazioni sul Vietnam.

Il Vietnam e i conflitti internazionali

Il tema principale che vide il movimento impegnarsi in mobilitazioni e contestazioni a livello internazionale fu quello della guerra nel Vietnam e più in generale il sostegno ai movimenti anticoloniali e di liberazione nazionale. I temi internazionali facevano parte dell'agenda politica del movimento studentesco in Gran Bretagna e in Italia già dai primi anni Sessanta, sebbene ancora con estensione limitata delle mobilitazioni. Si è già accennato alla CND britannica: fondata su iniziativa del filosofo Bertrand Russell e del canonico della Cattedrale di St. Paul, John Collins, essa si costituì nel febbraio 1958 sulla scia dei test atomici britannici e dell'annuncio della capacità dei missili balistici intercontinentali sovietici nel 1957. Ad essa aderirono anche importanti dirigenti sindacali, come Frank Cousins, allora segretario generale della Transport and General Workers' Union

¹⁹ Adelstein era già stato portato davanti al *Board of Discipline* perché aveva indirizzato una lettera aperta al «Times», in qualità di presidente della *union* della LSE, in risposta a una precedente lettera del vice-direttore Bridges sul «caso Adams». In quel caso, però, la commissione non aveva comminato alcuna sanzione: il rettore addirittura partecipò a una assemblea della LSU dove, pur rimanendo contrario a qualsiasi rappresentanza studentesca negli organismi decisionali, promise la costituzione di un comitato paritetico per la revisione dei regolamenti che riguardavano gli studenti. Per una ricostruzione cronologica dell'intera vicenda, cfr. T. Blackstone, K. Gales, R. Hadley, W. Lewis, *Students in Conflict*, op. cit., pp. 155-161.

²⁰ Ivi, p. xxi. Per la ricostruzione degli eventi accaduti alla LSE fra il giugno 1966 ed il marzo 1967, cfr. B. Brewster, A. Cockburn, *Revolt at the LSE*, op. cit., pp. 14-19.

²¹ Cfr.: G. Stedman Jones, A. Barnett, T. Wengraf, *Student Power: What is to be Done?*, op. cit., p. 6; S. N. (probabilmente D. Adelstein), *Reply to Martin Shaw*, in «New Left Review», s. I, n. 44, luglio-agosto 1967, p. 91.

(TGWU)²². A partire dal 1958, ogni anno nel giorno di Pasqua una manifestazione si concentrava ad Aldermaston nel Berkshire, nel cui Atomic Weapons Establishment venivano portati avanti gli studi militari sull'atomica, e sfilava per circa 83 chilometri fino in Trafalgar Square o Hyde Park a Londra²³. Il 23 aprile del 1962, fra i 20 e i 25.000 sostenitori della CND manifestarono in Hyde Park, mentre l'anno dopo furono 30.000²⁴. Secondo alcuni testimoni dell'epoca, queste manifestazioni segnarono «l'inizio dell'insoddisfazione con l'establishment, della presa di coscienza che la polizia britannica non era meravigliosa e che non avevamo i migliori giornali del mondo e tutti gli altri miti che ci avevano inculcato»²⁵. La Campagna ricevette un forte sostegno da parte dei giovani, tanto che nel 1958 vennero creati la CND giovanile (YCND) e quella dei college e delle università (CUCND). Quel movimento giovanile formatosi nelle manifestazioni della CND iniziò a prendere altre direzioni, perché valutava scarsi i risultati ottenuti: il Partito laburista, infatti, aveva respinto la posizione sul disarmo nucleare unilaterale (con l'opposizione della TGWU, ma col sostegno di altri importanti sindacati). Con l'ascesa del movimento di solidarietà per il Vietnam (intorno al 1965), la CND avrebbe perso risonanza almeno fino alla metà degli anni Ottanta²⁶. Uno dei primi momenti di iniziativa fu nel novembre 1963 a Londra, quando migliaia di studenti e studentesse parteciparono a una fiaccolata di protesta contro la segregazione razziale in Sudafrica, mentre in 300 nello stesso giorno manifestarono a Manchester²⁷. Un percorso che si ispirò a quello della CND, sebbene con caratteristiche differenti, fu quello intrapreso in Italia dal 1961 con l'inaugurazione dell'annuale Marcia Perugia-Assisi²⁸. Moltissimi furono i giovani che si avvicinarono a questo movimento, anche se già a partire dal 1962 essi iniziavano a virare verso posizioni più apertamente antimperialiste e di

²² Cfr. J. Foster, *UNITE History, Volume 4 (1960-1974). The Transport and General Worker's Union (TGWU): Representing a Mass Trade Union Movement*, Liverpool, Liverpool University Press, 2022, p. 26.

²³ Cfr. la testimonianza di John "Hoppy" Hopkins, fotografo, giornalista, attivista politico e animatore del movimento culturale underground londinese, nel documentario *A Technicolor Dream*, 2008, regia di Stephen Gammond. Hopkins è scomparso nel 2015.

²⁴ Cfr. T. Pocock, *But only 1 in 10 has the vote*, in «Evening Standard», 23/04/1962, p. 8. Il titolo si riferisce al fatto che, secondo il giornalista, la stragrande maggioranza dei manifestanti fossero «teen-agers», quindi troppo giovani per esercitare il diritto di voto, una conferma del carattere prettamente giovanile della composizione della marcia. Sul corteo del 1963, cfr. *Nearly 30,000 in Hyde Park*, in «The Guardian», 19/04/1963, p. 1.

²⁵ Cfr. *A Technicolor Dream*, cit. Ad Hyde Park, nell'aprile 1963, 72 persone (66 uomini e 6 donne) furono arrestate per presunte aggressioni alle forze di polizia e incitamento al disturbo dell'ordine pubblico. Cfr. *72 arrests mark climax of march*, in «The Guardian», 19/04/1963, p. 1.

²⁶ Per una breve ricostruzione della parabola dell'organizzazione in quel periodo, cfr. P. Byrne, *The Campaign for Nuclear Disarmament: The Resilience of a Protest Group*, in «Parliamentary Affairs», 4 (1987), pp. 517-535. Sulla posizione del Labour Party sul tema del disarmo nucleare, cfr. M. Pugh, *Speak for Britain!: A New History of the Labour Party*, London, The Bodley Head, 2010, edizione digitale, posizioni 6281-6306.

²⁷ Cfr. *5,000 march against apartheid e Dangers of racial discrimination*, in «The Guardian», 04/11/1963, p. 3.

²⁸ Promossa dal filosofo Aldo Capitini, la manifestazione, che si svolge tuttora, aveva l'obiettivo di dare visibilità ai temi del pacifismo e della nonviolenza. Cfr. M. Tolomelli, *L'Italia dei movimenti. Politica e società nella Prima repubblica*, Roma, Carocci, 2015, pp. 60-71.

sostegno ai movimenti anticoloniali e rivoluzionari del Terzo Mondo. In particolare, Cuba e la sua rivoluzione furono al centro dell'interesse giovanile e studentesco che, anche attraverso l'iniziativa del Partito comunista, si concretizzò nella partecipazione alle diverse manifestazioni che nel 1961-1962 denunciavano prima i tentativi di invasione dell'isola caraibica, come quello della Baia dei Porci²⁹, e di rovesciamento del governo di Fidel Castro, poi le responsabilità americane nella crisi dei missili. In una di queste dimostrazioni, indetta il 27 ottobre 1962 da alcune sezioni milanesi del PCI, lo studente Giovanni Ardizzone rimase ucciso durante un "carosello" della polizia³⁰. Un momento importante in cui confluirono diverse fra le sensibilità che in Gran Bretagna e in Italia si stavano esprimendo intorno alla guerra del Vietnam e alla solidarietà con la resistenza antimperialista dei popoli del Sud del mondo, fu costituito dall'esperienza del Tribunale Internazionale contro i crimini di guerra, l'organismo a carattere popolare promosso nel novembre 1966 da Bertrand Russell e dal filosofo francese Jean-Paul Sartre e la cui sezione italiana fu animata dal deputato socialproletario Lelio Basso³¹. In Italia, il Tribunale aveva assunto la denominazione di Comitato Vietnam e dal 1968 dava alle stampe un suo organo, «Il Corriere del Vietnam», diretto da Paolo Pescetti, e una sua rivista scientifica, l'«Archivio per il Vietnam»³². Del suo ufficio di presidenza, fra gli altri, facevano parte la storica Enrica Collotti Pischel e l'esponente del PCI (e poi del gruppo del Manifesto) Aldo Natoli³³.

L'estate-autunno del 1967 furono particolarmente densi di drammatici eventi internazionali che avrebbero avuto grande peso all'interno delle mobilitazioni studentesche: il 2 giugno lo studente Benno Ohnesorg venne ucciso da un poliziotto a Berlino Ovest, durante una manifestazione contro lo Scià di Persia; dal 23 al 27 luglio una violenta rivolta infiammò i ghetti neri della città di Detroit; infine, il 9 ottobre Ernesto "Che" Guevara veniva ucciso dopo essere stato catturato dalle forze armate boliviane³⁴. Quello della Guerra del Vietnam fu però il tema che monopolizzò fortemente l'attivismo

²⁹ Sull'evento della Baia dei Porci e le sue conseguenze sulla presidenza Kennedy, cfr. G. Boffa, *Vita e morte di Kennedy*, in «Studi Storici», 8 (1967), pp. 422.

³⁰ Cfr. *Tragica morte di uno studente coinvolto nei tafferugli per Cuba*, in «Corriere della Sera», 28/10/1962, p. 4. Sugli eventi che portarono agli scontri fra manifestanti e forze dell'ordine e poi alla morte di Ardizzone, cfr. N. Balestrini, P. Moroni, *L'orda d'oro 1968-1977. La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, Milano, Feltrinelli, 2003, pp. 28-31, dove vengono anche citati giudizi sulle differenze di atteggiamento rispetto all'uso della violenza in piazza fra manifestanti di sinistra italiani ed antimilitaristi inglesi.

³¹ Cfr. M. Tolomelli, *L'Italia dei movimenti*, op. cit. p. 88. Sullo specifico italiano del Tribunale (che sarebbe poi stato denominato Russell dopo la morte del filosofo), cfr. anche R. Colozza, *Il Tribunale Russell: intellettuali contro la guerra in Vietnam*, in «Ventunesimo secolo: rivista di studi sulle transizioni», 2 (2014), pp. 49-75, e B. Tellini, *Mobilitarsi per il Vietnam. L'esperienza italiana tra Tribunale Russell e Comitati locali*, Tesi di laurea in Storia delle relazioni internazionali presso l'Università degli studi di Firenze, Facoltà di Scienze politiche, relatrice Prof.ssa Bruna Bagnato, A. A. 2003-2004. Col termine «socialproletari» venivano chiamati i militanti dello PSIUP.

³² Cfr. «Il Corriere del Vietnam», 5 (1968), p. 37.

³³ Ivi, 7 (1968), p. 1.

³⁴ Cfr. C. Oliva, A. Rendi, *Il movimento studentesco e le sue lotte*, op. cit. p. 19.

studentesco sulle questioni internazionali. Il 21 ottobre 1967, si tennero manifestazioni in tutto il mondo, ma quella più imponente si svolse a Washington, dove più di 100.000 persone si concentrarono presso il Lincoln Memorial per poi sfilare in corteo verso il Pentagono³⁵. Delegazioni da tutta Europa e dagli USA, e fra queste anche dalla Gran Bretagna e dall'Italia³⁶, erano presenti al Vietnam Kongress, assise internazionale che si svolse il 17-18 febbraio 1968 a Berlino, organizzato dalla SDS tedesca, e che il 18 portò in piazza circa 20.000 persone³⁷. Il conflitto in Indocina fu il tema centrale nelle mobilitazioni del movimento studentesco britannico già a partire dal 1965: diverse attività di protesta contro i bombardamenti nordamericani in Vietnam si svolsero ad Edimburgo, Newcastle e Oxford, dove il 16 giugno la Oxford Union tenne il primo grande *teach-in* che abbia mai avuto luogo in Gran Bretagna³⁸. Esso prese la forma di un dibattito nel quale le opinioni del ministro degli Esteri britannico, Michael Stewart, e dell'ambasciatore americano in Vietnam, Henry Cabot Lodge, furono contestate dagli studenti³⁹. Iniziativa analoga si tenne anche all'università di Liverpool il 25 giugno⁴⁰. Nello stesso anno, il giornale del sindacato studentesco presso l'ateneo di Warwick già stimolava la discussione e la presa di posizione del corpo studentesco su queste tematiche⁴¹.

L'anno 1967, in concomitanza con le prime occupazioni degli atenei, rappresentò un importante momento di crescita anche del movimento contro la guerra in Vietnam. Il 15 maggio, il canale televisivo americano CBS mandò in onda una trasmissione intitolata *The Image of America and the Youth of the World*, nella quale il senatore democratico Robert Kennedy e il governatore della California, Ronald Reagan, risposero alle domande di un gruppo di studenti e studentesse delle

³⁵ Ibidem.

³⁶ Cfr. P. Brogi, '68. *Ce n'est qu'un début... Storie di un mondo in rivolta*, Reggio Emilia, Imprimatur, 2017, pp. 56-59.

³⁷ Cfr. T. Ali, S. Watkins, *1968 Marching in the Streets*, New York, The Free Press, 1998, p. 37. Sulle cronache della stampa italiana su quell'evento, cfr. *Pro e contro i vietcong dimostrazioni a Berlino ovest*, in «Corriere della Sera», 19/02/1968, p. 14.

³⁸ Cfr.: S. Ellis, 'A Demonstration of British Good Sense?', op. cit., p. 61; *No lackey of the White House*, in «The Guardian», 17/06/1965, p. 20. Nel novembre 1965 si svolse a Edimburgo una delle prime manifestazioni di piazza prettamente studentesche contro la Guerra del Vietnam. Cfr. <https://www.edinburghnews.scotsman.com/heritage-and-retro/retro/nostalgia-campus-edinburgh-university-1493694> (ultimo accesso, 23/01/2023). Il *teach in* è una lezione (o una serie di lezioni) informale, seguita poi da un dibattito, su un argomento di pubblico interesse. In realtà, stando sempre a quanto scritto dal quotidiano inglese, l'11 giugno si erano già tenuti due *teach-in* a Londra e a Cambridge, ma evidentemente la discussione era stata meno accesa, perché l'interesse dei media fu più basso: cfr. *A new platform for dissent*, in «The Guardian», 12/06/1965, p. 8.

³⁹ Cfr. *US musters big guns for teach-in*, in «The Guardian», 16/06/1965, p. 1.

⁴⁰ Cfr. *A Vietnam teach-in for Liverpool*, ivi, 23/06/1965.

⁴¹ Cfr. K. Krispin, *Grey eminence*, in «Giblet», 6 (1965), p. 7.

università britanniche in collegamento via satellite dagli studi della BBC⁴². Durante il confronto, i due esponenti politici furono contestati energicamente soprattutto dal punto di vista della coerenza morale della scelta di giustificare l'intervento americano in Vietnam. Il 21 maggio, la sigla Youth for Peace, che raccoglieva 14 organizzazioni giovanili di varia estrazione (dai quaccheri ai comunisti) organizzò una manifestazione che si concluse con la consegna di un centinaio di lettere di protesta alle ambasciate di Usa e Australia a Londra. Durante il raduno, il Medical Aid Committee for Vietnam raccolse più di 30 litri di sangue da inviare alla Croce rossa vietnamita e registrò la disponibilità di altri 100 donatori volontari⁴³.

Anche in Italia crescevano le manifestazioni: il 2 giugno 1967, il Comitato unitario italiano per il Vietnam, promosso dal PCI e dal Partito socialista italiano di unità proletaria (PSIUP), organizzò una grande manifestazione (40.000 persone, secondo il «Corriere della Sera», provenienti da Lombardia, Liguria ed Emilia-Romagna) che attraversò il centro di Milano per concludersi presso il Castello sforzesco⁴⁴.

Il conflitto in Indocina, insieme ad altre tensioni internazionali, produsse anche l'impegno di una parte del mondo artistico e teatrale. Fra il 27 giugno ed il 2 luglio 1967 venne inaugurata a Londra la *Angry Arts Week*, una manifestazione della comunità artistica contro la politica americana in Vietnam e il sostegno britannico a questa politica. Il festival, che riprendeva l'evento analogo che si era svolto negli Stati Uniti dal 29 gennaio al 4 febbraio dello stesso anno⁴⁵, era stato organizzato dall'Angry Arts Committee e venne sostenuto – fra gli altri - dal regista teatrale Jonathan Miller, dall'attrice Vanessa Redgrave, dall'attore Peter O' Toole e dal pittore Feliks Topolski, aveva l'obiettivo di raccogliere fondi a sostegno della campagna per la dissociazione del governo britannico dalla politica estera americana e per il ritiro delle truppe statunitensi dal Vietnam⁴⁶. Anche in Italia il contesto teatrale visse una vera e propria «rivoluzione» - legata non solo agli eventi vietnamiti – con

⁴² Cfr. <https://www.jfklibrary.org/learn/about-jfk/the-kennedy-family/robert-f-kennedy/robert-f-kennedy-speeches/the-image-of-america-and-the-youth-of-the-world-with-gov-ronald-reagan-cbs-television-and-radio-may> (ultimo accesso, 23/01/2023).

⁴³ Cfr. *Rally held for peace in Vietnam*, in «The Guardian», 22/05/1967, p. 9.

⁴⁴ Cfr. *Il comizio*, in «Corriere della Sera», 03/06/1967, p. 8. Alla manifestazione seguirono tafferugli fra giovani definiti «filocinesi» e «capelloni», e forze dell'ordine: cfr. *Tafferugli fra filocinesi e dimostranti per il Vietnam*, ivi. Cfr. anche il filmato girato muto dalla casa di produzione cinematografica Unitefilm (legata al PCI) e conservata presso l'Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico, consultabile anche in https://www.youtube.com/watch?v=i-3RJK_ykg (ultimo accesso, 28/10/2022).

⁴⁵ Cfr. <https://erenow.net/ww/kill-for-peace-american-artists-against-the-vietnam-war/5.php> (ultimo accesso, 23/01/2023).

⁴⁶ Cfr. la locandina promozionale pubblicata in «The Guardian», 27/06/1967, p. 7, e R. Denselow, *Angry Arts Week at Chalk Farm, London*, ivi, 28/06/1967, p. 7.

la nascita di numerosi «collettivi di sperimentazione» che si ritrovavano poi annualmente a Parma in un grande Festival internazionale del teatro universitario⁴⁷.

Tornando alla Gran Bretagna, i sit-in sembrano essere stati usati solo una volta come metodo di protesta contro la guerra in Vietnam: alla Manchester University, nel febbraio 1967, 30 studenti tennero un sit-in durante un incontro del senato accademico, in protesta contro la ricerca che il dipartimento di Chimica stava portando avanti e che, secondo gli studenti, «poteva aiutare lo sforzo bellico americano in Vietnam»⁴⁸. Altra pratica utilizzata fu quella del digiuno, come quello di 72 ore effettuato da 600 studenti e 40 membri del personale della Sussex University nel marzo 1968⁴⁹.

Ciononostante, le manifestazioni continuarono ad essere la forma più comune di protesta sul Vietnam durante gli anni '60. Esse erano di solito rivolte o a una personalità specifica, o contro la politica del governo e la guerra in generale, e le prime erano solitamente proteste contro membri del governo britannico o americano. L'azione diretta rappresentava, per il movimento, la possibilità di far conoscere la propria opposizione sia alle autorità politiche sia all'opinione pubblica e lo strumento con cui contrastare l'egemonia dell'ideologia capitalistica⁵⁰. La mancanza di rispetto verso le autorità era quindi un elemento nuovo nel panorama britannico, sicuramente in quello delle mobilitazioni giovanili⁵¹. Per esempio, nel maggio 1966 gli studenti manifestarono fuori dal municipio di Leeds contro il conferimento di una laurea *honoris causa* al ministro degli Esteri, Michael Stewart, a causa del suo sostegno all'intervento americano in Vietnam. Tredici di loro furono arrestati per disturbo della quiete pubblica⁵². Altre contestazioni e manifestazioni di analogo tenore si diedero, fra il 1966 e il 1967, alle università del Sussex, di Bradford e di Leeds⁵³.

Alla fine di giugno del 1968, un sondaggio della Gallup presso le università di Cambridge e del Sussex, commissionato dal «Daily Telegraph» e somministrato a 572 fra studenti e studentesse, rivelava che un terzo delle persone intervistate aveva partecipato a manifestazioni e/o ad assemblee del movimento. Fra queste, circa il 75% si era mobilitato su tematiche internazionali (Vietnam, Rhodesia, Sudafrica, Grecia, nucleare, politica estera del governo) e solo un quarto su tematiche

⁴⁷ Su questa esperienza e più in generale sul fenomeno del cosiddetto «teatro guerriglia» in Italia, cfr. S. Casilio, *Una generazione d'emergenza*, op. cit., posizioni 4695-4722.

⁴⁸ Cfr. T. N. Thomas, *The British Student Movement*, op. cit., p. 61.

⁴⁹ Cfr. *Students fasting*, in «The Guardian», 19/03/1968, p. 3.

⁵⁰ Cfr. *Three broad areas of student struggle*, dattiloscritto, s. d., p. 3, Catherine Pozzo di Borgo Collection.

⁵¹ Cfr. T. N. Thomas, *The British Student Movement*, op. cit., p. 61.

⁵² Cfr. *13 held after degree ceremony*, in «The Guardian», 06/05/1966, p. 22.

⁵³ Cfr. T. N. Thomas, *The British Student Movement*, op. cit., p. 62.

inerenti all'università. Inoltre, il 67% sul totale delle interviste mostrava una netta simpatia per le lotte studentesche, indipendentemente dalla partecipazione attiva o no alle stesse⁵⁴.

La grande maggioranza del corpo studentesco britannico (almeno di quello anche solo minimamente informato) era contrario all'intervento militare nordamericano in Vietnam, come testimonia uno studio eseguito dagli studenti della Warwick University nel giugno 1968, dal quale si ricava che il 68% delle persone intervistate non era d'accordo con la presenza americana in Vietnam⁵⁵. Il movimento studentesco, la cui importanza nel pungere la coscienza della società su questioni come il Vietnam non dovrebbe essere sottovalutata, permise al movimento contro la guerra del Vietnam in Gran Bretagna di avere un grande impatto sull'opinione pubblica e sulla politica ufficiale - grazie all'impegno e al peso dei numeri forniti dai suoi attivisti⁵⁶. Esso costituì il principale serbatoio di manifestanti della Vietnam Solidarity Campaign (VSC), una delle principali organizzazioni presenti sul territorio⁵⁷. Nata nel giugno 1966 per iniziativa di Bertrand Russell⁵⁸, ebbe fra i suoi fondatori esponenti di spicco del movimento (in particolare dell'IMG e della RSSF), come Tariq Ali e Pat Jordan⁵⁹, e riceveva sostegno dal giornale dell'IMG, «The Black Dwarf». Sotto accusa veniva posto non solo il governo americano e il suo intervento militare, ma anche la politica di sostegno a questo da parte del governo laburista di Harold Wilson, a cui veniva imputato un voltafaccia rispetto alle posizioni tenute negli anni precedenti, nonostante lo stesso primo ministro si prodigasse anche in tentativi di trovare una soluzione diplomatica al conflitto⁶⁰. Infatti, nonostante non furono mai fornite

⁵⁴ Cfr. *Students reject punch-up politics*, in «The Daily Telegraph», 28/06/1968, pp. 16-17.

⁵⁵ Cfr. *Warwick Students: Survey Sensation*, in «Campus», 25 (1968), p. 5. In particolare, il 30% si dichiarava «in disaccordo», mentre il 38% si diceva «fortemente in disaccordo».

⁵⁶ Cfr. S. Ellis, *'A Demonstration of British Good Sense?'*, op. cit., p. 57.

⁵⁷ La VSC non fu la prima coalizione contro la guerra in Vietnam a livello britannico. Negli anni Cinquanta e nei primi anni Sessanta, il *British-Vietnam Committee* (BVC) e la *CND* avevano già organizzato manifestazioni sul tema. Nell'aprile 1965 fu fondato il *British Council for Peace in Vietnam* (BCPV) ad opera di attivisti della *CND* legati al Partito comunista. Esso raccoglieva maggiormente adesioni dal mondo sindacale e dell'associazionismo. Un'interessante panoramica sulla storia della VSC è consultabile nel sito dello Special Branch Files Project, archivio digitale che ospita fascicoli di polizia declassificati e incentrati sulla sorveglianza degli attivisti politici. Cfr. <http://specialbranchfiles.uk/1968-protest-and-special-branch-2/> (ultimo accesso, 23 gennaio 2023).

⁵⁸ La riunione del Comitato promotore si tenne la sera del 5 maggio 1966 presso la sede della Bertrand Russell Peace Foundation a Londra. Cfr. la lettera di convocazione inviata da Russell e datata 30/04/1966, <https://www.marxists.org/history/etol/newspape/vsc/vsc-letter-apr-30-1966-insert-in-bulletin-v1-no2-may-1966.pdf> (ultimo accesso, 04/10/2022). Il filosofo inglese riteneva che a fronte di quella che era ritenuta una barbarità, la risposta di massa in Gran Bretagna era «utterly inadequate». Pertanto era necessario «to make known the horror of the war, support the Vietnamese demand for honouring the Geneva agreements and work for an end to American aggression in South-East Asia». Cfr.: *A message from Bertrand Russell*, in «Vietnam Solidarity Bulletin», 3 (1966), p. 1; *Bertrand Russell's address to the National Conference*, ivi, 4 (1966), pp. 2-5.

⁵⁹ Cfr.: *Vietnam: The determination to resist and the confidence to win*, in «Socialist Outlook», 7 (1968), pp. 26-29; S. Ellis, *'A Demonstration of British Good Sense?'*, op. cit., p. 62.

⁶⁰ Sul carattere lacerante che il conflitto in Vietnam ebbe all'interno del Partito laburista, cfr. R. Vickers, *Harold Wilson, the British Labour Party, and the War in Vietnam*, in «Journal of Cold War Studies», 2 (2008), pp. 41-70. Sui tentativi

truppe sul campo, il Regno Unito risultava comunque implicato a diversi livelli: in quello militare, nella difesa delle basi militari thailandesi dalle quali partivano i raids nordamericani, nell'addestramento di truppe sudvietnamite e statunitensi in Malesia o addirittura nell'invio di personale femminile militare con funzioni non combattenti⁶¹; dal punto di vista economico-industriale, perché la Rolls-Royce risultava essere la fornitrice dei motori per il bombardiere «Corsair», l'aereo d'attacco leggero monoposto in forza alla Marina statunitense ed utilizzato in Vietnam⁶²; infine, dal punto di vista scientifico, poiché si scoprì che al Chemical Defence Experimental Establishment di Porton (nel Wiltshire) era stato sviluppato e testato il famoso «Gas CS», utilizzato in enorme quantità dalle forze armate USA in Vietnam⁶³. La VSC, infine, riteneva inscindibile un'azione per la pace in Vietnam dal sostegno alla resistenza del Fronte di liberazione nazionale del Vietnam (FLN) contro l'aggressore americano e il governo fantoccio di Saigon⁶⁴, distinguendosi su questo dalla posizione del BCPV. Ad esempio, nel Bollettino del settembre 1966, veniva chiaramente indicato che «portare una bandiera del Fronte di liberazione nazionale del Vietnam del Sud è un modo semplice ma effettivo di manifestare il sostegno alla lotta del Vietnam»⁶⁵.

Londra fu ovviamente l'epicentro del movimento: nella capitale britannica veniva stampato il «Vietnam Solidarity Bulletin» (che nel 1970 avrebbe cambiato nome in «Indochina»⁶⁶). L'opposizione della VSC era più militante rispetto a quella del BCPV e per niente pacifista. Le sue manifestazioni di solito erano più dure e comportavano più scontri con la polizia di quelle promosse da altre organizzazioni⁶⁷. Il 2 luglio 1967 ben 3 manifestazioni furono organizzate a Londra. La prima

del governo Wilson di trovare una veloce soluzione diplomatica alla Guerra del Vietnam, provocando anche l'irritazione del presidente americano Johnson, cfr.: N. Thomas-Symonds, *Harold Wilson: The Winner*, London, Weidenfeld & Nicolson, edizione digitale, 2022, pp. 276-280; N. J. W. Young, *The Wilson Government and the Davies Peace Mission to North Vietnam, July 1965*, in «Review of International Studies», 4 (1998), pp. 545-562, e *Wilson: non vi sono immediate prospettive per il Vietnam*, in «Avanti!», 31/07/1966, p. 4. Il movimento aveva evidenziato come nel 1954 Wilson avesse pubblicamente dichiarato che «not a man, not a gun must be sent from this country to defend [...] colonization in Indochina». Cfr. Stop It Committee, Vietnam Solidarity Campaign, *Vietnam, United States and Britain, the facts of entanglement*, 1968, p. 3.

⁶¹ Cfr. *The British Government's guilt in Vietnam*, in «Vietnam Solidarity Bulletin», 5 (1966), p. 4, e *British complicity*, ivi, 9 (1967), p. 3. Wilson fu accusato di aver inviato, anche in Cambogia e Vietnam, personale della Women's Royal Army Corps, con compiti amministrativi e non di combattimento. Cfr. *Soldiers in Skirts*, in «Indochina», 16 (1971), p. 8.

⁶² Cfr.: S. Merrett, *Rolls-Royce and Vietnam: A case study in complicity*, in «Vietnam Solidarity Bulletin», 20 (1969), pp. 1-9; B. Lang, *Rolls-Royce in Vietnam*, in «Indochina», 12 (1971), p. 3.

⁶³ Cfr. S. Merrett, *C.S.-complicity in science*, in «Indochina», 9 (1970), p. 6.

⁶⁴ Cfr. *Why Vietnam Solidarity? Policy Statement by The National Council of The Vietnam Solidarity Campaign*, s. d. (ma autunno 1966), p. 2.

⁶⁵ Cfr. «Vietnam Solidarity Bulletin», 5 (1966) p. 5. La traduzione è dell'autore.

⁶⁶ Cfr. <https://www.marxists.org/history/etol/newspape/vsc/> (ultimo accesso, 04/10/2022).

⁶⁷ Cfr. T. N. Thomas, *The British Student Movement*, op. cit., p. 55.

fu indetta dal Comitato dei 100⁶⁸: centinaia di giovani sfilarono intorno all'ambasciata statunitense in Grosvenor Square portando dei cartelli che ribattezzavano la piazza «*Genocide Square*». Al corteo pacifico organizzato dalla BCPV parteciparono invece circa 5.000 persone. Durante dei tafferugli con la polizia sempre nei pressi di Grosvenor Square, scoppiati alla fine della terza manifestazione, vennero infine arrestati 18 manifestanti⁶⁹. Alla manifestazione organizzata dalla VSC il 22 ottobre 1967 parteciparono fra le 6.000 e le 8.000 persone⁷⁰. Gli scontri che ne scaturirono portarono a numerosi arresti e ad accuse di violenze commesse da parte della polizia contro i manifestanti⁷¹. Le occasioni di tensione crebbero ancora nel 1968, quando il movimento contro la guerra in Vietnam raggiunse il suo apice. La prima di esse ebbe luogo a Sheffield il 26 gennaio, quando circa 3-4.000 persone manifestarono di fronte al Municipio (Town Hall) durante una visita del primo ministro Harold Wilson per celebrare i 40 anni di ininterrotto governo laburista della città. La manifestazione era organizzata dallo Sheffield Vietnam Committee e vide la partecipazione non solo di studenti provenienti da diverse università del Nord Inghilterra, ma anche di lavoratori iscritti all'Amalgamated Engineering Union (AEU), particolarmente arrabbiati per le politiche di congelamento degli aumenti salariali varate dal governo. I manifestanti fecero oggetto la polizia di un fitto lancio di uova e pomodori e uno di loro diede fuoco a un'artigianale bandiera statunitense: 24 persone furono arrestate⁷². Un episodio analogo accadde il 21 febbraio 1968 nella Sussex University: durante una manifestazione sul Vietnam un funzionario dell'ambasciata americana, Robert Beers, fu colpito insieme alla figlia da un lancio di vernice rossa lanciata da alcuni manifestanti. Anche in questo caso fu bruciata una bandiera USA e l'auto della polizia dove Beers e la figlia avevano trovato riparo fu fatta oggetto di un lancio di uova⁷³. Il diplomatico sarebbe dovuto intervenire in un evento organizzato dall'Università. Per questo atto, due studenti furono radiati dall'ateneo, provvedimento contro il quale

⁶⁸ Il Committee of 100 (Comitato dei 100) fu fondato su iniziativa di Ralph Schoenman e Bertrand Russell nell'ottobre 1960. Il Comitato faceva appello alla costituzione di un movimento di massa che applicasse la disobbedienza civile contro la politica del governo britannico in materia di armi nucleari. Un'interessante raccolta della documentazione prodotta dal Comitato è conservata presso la University of Bradford Special Collections, Archives of the Committee of 100 collected by Derry Hannam (1960-1967), 7 files. <https://archiveshub.jisc.ac.uk/search/archives/58eccb0f-10e8-37df-9995-d7e81a533ab3#:~:text=The%20Committee%20of%20100%20was,government%20policy%20on%20nuclear%20weapons>. (ultimo accesso, 27/06/2024).

⁶⁹ Cfr. *Dr. Spock's protest on Vietnam*, «The Guardian», 03/07/1967, p. 22. Nel titolo si fa riferimento alla partecipazione del famoso pediatra americano Benjamin Spock, attivamente impegnato nella campagna a favore della diserzione dei giovani statunitensi contro la guerra in Vietnam. Cfr. S. Casilio, *Una generazione d'emergenza*, op. cit., posizione 5183.

⁷⁰ Ellis, in *'A Demonstration of British Good Sense?'*, op. cit., p. 63, parla di 10.000 manifestanti, citando alcune fonti fra le quali Tariq Ali e l'edizione del «Chronicle» del 23 ottobre. Il «Guardian», nell'edizione del 24 ottobre, parla di 4.000 persone: cfr. C. Page, *Coming to terms with an anti-war generation*, p. 5.

⁷¹ Cfr. *Warwick Students in London Demonstration*, in «Campus», 3 (1967), p. 1. Il giornale studentesco dell'università di Warwick fornisce un resoconto dettagliatissimo degli scontri.

⁷² Cfr. *24 arrests at protest against PM*, in «The Guardian», 27/01/1968, p. 1.

⁷³ Cfr.: M. Adeney, *Students daub US embassy official*, in «The Guardian», 22/02/1968, p. 1

gli studenti organizzarono uno sciopero, mentre il presidente della NUS alla Sussex University condannò il gesto⁷⁴. Dopo questo avvenimento, furono subito rafforzate le misure di sicurezza intorno agli esponenti del governo americano, come nel caso della visita che il 24 febbraio il Segretario agli Esteri George Brown fece all'Università del Kent: la contestazione, comunque rumorosa, degli studenti, non ebbe momenti di tensione⁷⁵. L'azione di dare fuoco alla bandiera degli Stati Uniti, ma anche a quella britannica, fu ripetuta alla Sussex University ancora il 7 marzo, durante una nuova manifestazione di protesta⁷⁶. Ancora l'8 marzo, il ministro della difesa britannico, Denis Healey, venne contestato mentre era in procinto di prendere un treno per recarsi a un evento alla Cambridge University, ateneo dove solo quattro mesi prima, lo stesso Harold Wilson era stato accolto con lanci di uova e pomodori⁷⁷. Tre furono comunque i momenti di maggiore visibilità ed anche di maggiore tensione, che riguardarono le mobilitazioni studentesche sul Vietnam nel Regno Unito, tutti nel 1968. Il primo fu il 17 marzo, quando fra le 10.000 e le 25.000 persone, la maggior parte delle quali studenti, presero parte a Londra alla manifestazione contro la guerra in Vietnam⁷⁸. Il corteo, partito da Trafalgar Square, terminò di fronte all'ambasciata degli Stati Uniti in Grosvenor Square. Di fronte al tentativo di occupare l'edificio (gli studenti della SDS tedesca si erano presentati alla manifestazione con tanto di elmetto in testa), partì una violenta carica a cavallo della polizia. Quella che viene ricordata come la «battaglia di Grosvenor Square» durò circa due ore, dopo le quali i manifestanti furono costretti ad evacuare la piazza⁷⁹. Il bilancio fu di 300 persone arrestate e 136 ferite, delle quali 50 ricoverate (25 erano poliziotti)⁸⁰. La VSC accusò la polizia di aver commesso brutalità, ma fu fatta anche oggetto di pesanti critiche, sia da parte dei mezzi di comunicazione di massa, sia dalle altre organizzazioni che avevano partecipato alla manifestazione, per il carattere «militante» della manifestazione. Sul suo bollettino informativo, essa rispose ribadendo di essere un «movimento-

⁷⁴ Cfr.: *Student leader apologises for paint incident*, ivi, 23/02/1968, p. 5; *Two students rusticated for paint incident*, ivi, 27/02/1968, p. 1; *Students to debate strike call*, ivi, 29/02/1968, p. 5.

⁷⁵ Cfr. M. Adeney, *Mr. Brown takes sting out of student protest*, ivi, 24/02/1968, p. 16.

⁷⁶ Cfr. *Sussex students, burn flags*, ivi, 08/03/1968, p. 1.

⁷⁷ Cfr.: *Degree of violence*, in «Daily Mirror», 08/03/1968, p. 16; *Aggredito un ministro inglese da scalmanati studenti a Cambridge*, «Corriere della Sera», 10/03/1968, p. 7.

⁷⁸ Il «Guardian», ma anche altri giornali scrivono di 10.000 partecipanti. Cfr. *300 are taken away by police after the 'Battle of Grosvenor Square'*, in «The Birmingham Post», 18/03/1968, p. 1. Ali e Watkins, *1968 Marching in the Streets*, op. cit., p. 63, raccontano di 25.000 persone al corteo. Alla manifestazione parteciparono anche Rudi Dutschke della SDS tedesca e Alain Crevine del Comitato Vietnam francese. Cfr. *March 17th demonstration*, «Vietnam Solidarity Bulletin», 12 (1968), p. 2.

⁷⁹ Cfr. T. Ali, S. Watkins, *1968 Marching in the Streets*, op. cit., pp. 63-64.

⁸⁰ Cfr. *300 arrested after Vietnam protest*, in «The Guardian», 18/03/1968, p. 1.

ombrello», che dava spazio a tutte le tonalità di opinione e di protesta⁸¹. Il 21 luglio 1968 si svolse a Londra una nuova manifestazione indetta dalla VSC. Circa 6.000 persone si radunarono in Trafalgar Square per muovere verso Grosvenor Square, scontrandosi con circa 1.000 poliziotti che ne impedivano l'accesso. Più di un migliaio di manifestanti tentò a quel punto di occupare l'Hilton Hotel. Diverse auto vennero danneggiate, alcune finestre dell'hotel furono distrutte e i pavimenti divelti. Gli scontri proseguirono poi a Hyde Park, dove, al grido di «*Smash the bourgeoisie*», i manifestanti eressero delle barricate e lanciarono bottiglie contro la polizia, in scontri che durarono circa mezz'ora. Il bilancio degli scontri fu di 48 arresti, 9 poliziotti e 10 manifestanti feriti⁸².

Infine, una nuova grande manifestazione fu organizzata il 27 ottobre, sempre a Londra, da un Comitato *ad hoc* costituito dalla VSC, dalla YCL, dai Giovani liberali, dal Comitato Stop-It, dalla CND, da IS, IMG e dall'Independent Labour Party (ILP)⁸³. La sera del 24 ottobre, l'edificio principale della LSE era stato occupato per adibirlo a rifugio e infermeria per i partecipanti alla manifestazione⁸⁴. L'edificio ospitò per il week end circa 5.000 manifestanti, per i quali era presente sia del personale medico e infermieristico, sia diversi avvocati, costituitisi per l'occasione nel Legal Defence Committee. Furono organizzati diversi seminari, molto partecipati, sulla «Sociologia della rivoluzione», sulla «Rivoluzione coloniale» e sul tema «Combattere la cultura borghese». Il corteo, sostanzialmente pacifico, si concluse ad Hyde Park, ma all'altezza della «solita» Grosvenor Square circa 3.000 manifestanti tentarono di rompere i cordoni di polizia per raggiungere l'ambasciata americana. Gli scontri, che durarono circa 4 ore, portarono poi all'arresto di 41 persone⁸⁵. Si trattò della più grande manifestazione mai tenuta in Gran Bretagna sul Vietnam, anche se sui numeri delle persone partecipanti la divergenza è ampia fra quanto riportato dagli organi di stampa e quanto

⁸¹ Cfr. *The Punch Up or The Pattern of Protest*, in «Vietnam Solidarity Campaign Bulletin», 13 (1968), p. 5.

⁸² Cfr. *Battles rage again in Grosvenor Sq.*, in «The Guardian», 22/07/1968, p. 1.

⁸³ Cfr. T. N. Thomas, *The British Student Movement*, op. cit., p. 58.

⁸⁴ Cfr. *Students plan to occupy LSE in spite of closure*, in «The Guardian», 25/10/1968, p. 24; *Students take over LSE as ban fails*, in «Evening Chronicle», 25/10/1968, p. 1; *Fights as rebels invade the L.S.E.*, in «Birmingham Evening Mail», 25/10/1968, p. 28. Sugli eventi che prepararono l'occupazione e poi la manifestazione del 27 ottobre, cfr. anche: S. Donnelly, «*Adams closed it, we opened it*» – *student occupation in October 1968*, <https://blogs.lse.ac.uk/lsehistory/2019/02/25/adams-closed-it-we-opened-it-student-occupation-in-october-1968/> (ultimo accesso, 04/10/2022); *October mobilisation*, in «Vietnam Solidarity Bulletin», 16 (1968), pp. 4-6; *Editorial*, ivi, 18 (1968), p. 2; D. Slaney, *The occupation of L.S.E.*, ivi, 19 (1968), pp. 3-4.

⁸⁵ Cfr. *A peaceful march except in Grosvenor Square*, ivi, 28/10/1968, p. 1.

dichiarato dagli organizzatori⁸⁶. Secondo alcune inchieste condotte in quei giorni, i tre quarti delle persone che avevano manifestato a Londra erano studenti e studentesse⁸⁷.

Notevole fu comunque, a partire dall'ottobre 1967, l'espansione della VSC in tutta la Gran Bretagna, con la costituzione di comitati locali in Inghilterra (Newcastle, Sheffield, Nottingham, Liverpool, Leeds, Hull)⁸⁸, Scozia (Glasgow, Edimburgo, Falkirk, Ayr) e Galles (Llandudno)⁸⁹. Anche nelle altre città si riproponevano le differenziazioni fra l'ala pacifista e quella più militante, composta largamente dagli studenti e dalle studentesse, all'interno del movimento contro la guerra in Vietnam. Ad esempio, il 15 novembre 1969, in concomitanza con una nuova grande manifestazione a Washington, a Liverpool il Merseyside Committee for Peace in Vietnam indisse un corteo a cui parteciparono non moltissime persone (circa 200, secondo il giornalino studentesco «Guild Gazette», addirittura 50 secondo il «Liverpool Echo»⁹⁰): l'ala pacifista, che sfilava dietro una bara nera ai cui lati era scritto «2,000,000 South Vietnamese dead» e «40,000 American war dead», si posizionò a distanza di diversi metri dallo spezzone studentesco, che invece intonava slogan come «Ho Ho Ho Chi Minh», «Victory to NLF» e «Americans Out!»⁹¹.

Va ricordato, infine, che anche alcune componenti moderate dell'associazionismo studentesco manifestarono il loro disaccordo politico col sostegno britannico alla guerra americana in Vietnam. Così ad esempio, la National League of Young Liberals forniva sostegno e aiuto ai disertori dell'esercito statunitense che riparavano in Gran Bretagna⁹².

Sebbene non si produssero forme organizzative così avanzate e stabili come nel caso britannico, anche in Italia la Guerra del Vietnam rappresentò uno dei temi principali di mobilitazione studentesca.

⁸⁶ Solo alcuni esempi: mentre la stampa, negli articoli sopracitati, parlava di 25.000 persone, Ali e Watkins, *1968 Marching in the Streets*, op. cit., pp. 183-184, scrivono che i manifestanti arrivarono a 100.000. Ancora, il settimanale studentesco dell'università di Warwick scrisse che al concentramento c'erano 100.000 persone, ma che solo 30.000 arrivarono ad Hyde Park. Cfr. *The Demonstration*, in «Campus», 01/11/1968, p. 1.

⁸⁷ Cfr. S. Ellis, *'A Demonstration of British Good Sense?'*, op. cit., p. 64.

⁸⁸ Cfr. «Vietnam Solidarity Bulletin», 9 (1967), p. 2, 14 (1968), p. 1, e 17 (1968), pp. 11-12.

⁸⁹ Ivi, 5 (1967), pp. 1-2, 11 (1968), p. 2, e 3 (1968), p. 6.

⁹⁰ Cfr.: *Coffin carried in peace protest*, in «Guild Gazette», 25/11/1969, <https://senatehouseoccupation.wordpress.com/1969/11/25/coffin-carried-in-peace-protest/> (ultimo accesso, 06/01/024); *Anti-Vietnam march in city*, in «Liverpool Echo», 15/11/1969, p. 12.

⁹¹ Cfr. *Coffin carried in peace protest*, cit.

⁹² Cfr. *Continued aid promised for US deserters*, in «The Guardian», 22/02/1968, p. 4.

«La scuola è il nostro Vietnam», gridano non a caso gli studenti: richiamando cioè un conflitto nel quale la nazione più ricca del mondo è messa in crisi dalla guerriglia di uno dei paesi più poveri e l'uomo si rivela ancora una variabile decisiva⁹³.

Già negli anni precedenti, gli stessi Organismi rappresentativi studenteschi avevano manifestato grande attenzione alla questione vietnamita con momenti di approfondimento, come ad esempio quello che si tenne a Palazzo Campana a Torino, organizzato dall'Intesa e dall'UGI, il 27 ottobre 1965 con la partecipazione di Norberto Bobbio⁹⁴. La posizione dominante era comunque di netta condanna. Scrivevano ad esempio gli studenti del Politecnico di Torino nel 1966:

La storia degli ultimi vent'anni è costellata di interventi americani in paesi stranieri: Corea, Persia, Guatemala, Indonesia, Libano, Giordania, Vietnam, Cuba, S. Domingo [sic]. Regolarmente l'intervento è stato presentato come un'azione in difesa del «mondo libero» e della libertà dei popoli: trasparente mascheratura di una politica di gendarmeria al servizio degli interessi economici e di potenza degli Stati Uniti. La miglior prova di ciò si ebbe in occasione dei fatti d'Ungheria, allorché gli S. U. [Stati Uniti] non si mossero proprio in ossequio al principio della sfera d'influenza e della politica di potenza⁹⁵.

Presso l'Università di Torino, fra le sedi più attive sulla tematica, la Commissione Vietnam del movimento studentesco aveva provveduto a tradurre, ciclostilare e discutere alcuni scritti del FLN vietnamita e del governo di Hanoi. Negli incontri erano intervenuti sia Franco Fortini, sia due studenti statunitensi sul tema della renitenza alla leva negli USA⁹⁶. Per Palazzo Campana occupato, il conflitto indocinese obbligava a ripensare l'analisi e la critica dell'esistente in una nuova chiave, che rimetteva al centro il conflitto sociale dispiegato.

⁹³ Cfr. M. Galfré, *La scuola è il nostro Vietnam*, op. cit., p. 73. Lo slogan «La scuola sarà il nostro Vietnam» veniva scandito durante la manifestazione degli studenti medi del 23 novembre 1968. Cfr. *Corteo di diecimila studenti*, «La Stampa», 24/11/1968, p. 2.

⁹⁴ Cfr. *Il dibattito sul Vietnam*, «Ateneo», 5 (1965), p. 4.

⁹⁵ Cfr. *Vietnam*, in «Bollettino di informazione», a cura dell'Associazione Studenti Politecnico, 1 (1966), p. 12.

⁹⁶ Cfr. G. Viale, *Contro l'università*, «Quaderni piacentini», 33 (1968), pp. 15 e 22-23. Nel febbraio 1968, era stato stampato un opuscolo, nel quale, oltre un documento sulle lotte studentesche nel Vietnam del Sud, conteneva scritti di Herbert Marcuse, della Freie Universität di Berlino e della scrittrice nordamericana, nonché animatrice del periodico «Viet-Report», Carol Brightman. Cfr. Gruppo di lavoro del Comitato d'agitazione dell'Università di Torino (a cura di), *L'università il Vietnam la guerra*, 17/02/968, conservato presso l'Archivio del Centro studi Gobetti, Fondo Marcello Vitale, Subfondo Dario e Liliana Lanzardo, UA32.

*Il Vietnam ha dimostrato a tutti la superiorità dell'organizzazione politica di fronte alla potenza della tecnologia capitalista. Ha smascherato la brutalità del dominio imperialista che si nasconde dietro i miti dell'opulenza e della democrazia rappresentativa. Il Vietnam costituisce la più forte critica in atto delle teorie dello sviluppo capitalistico*⁹⁷.

In particolare, come ha scritto Marco Boato, il 1967 fu «l'anno del Vietnam»⁹⁸. Nel marzo, il Movimento studentesco trentino organizzò la «settimana del Vietnam», con manifestazioni, mostre, dibattiti, cortei, sit-ins. In quest'occasione la polizia fece irruzione nell'Istituto e sgomberò le aule dagli occupanti («con relativa schedatura e denuncia generale»)⁹⁹. In un documentino redatto dal Movimento università negativa (di cui si tratterà più avanti), venivano indicati tre punti generali sulla base dei quali andava sviluppata l'azione politica di solidarietà («non solo a parole») con le lotte di liberazione nazionale e con quella vietnamita in particolare: «riorganizzazione politica della sinistra che in prospettiva sbocchi in un partito rivoluzionario, classista e internazionalista»; denuncia delle politiche ritenute «conflittuali ma non antagonistiche» della sinistra storica (fautrice del pacifismo e della coesistenza pacifica in politica internazionale), di quella sindacale (ritenuta subordinata alla politica di contenimento salariale voluta da Confindustria e orientata a riorganizzarsi sul modello anglo-americano) e di quella universitaria (con accuse all'UGI di convocare manifestazioni sul Vietnam senza contenuti politici); infine sviluppo di una massiccia campagna di controinformazione sulle lotte a carattere ant imperialista nel mondo, sia su quelle di movimenti rivoluzionari come il Black Power americano, sia ancora su esperienze socialiste come la Cina o Cuba¹⁰⁰. In primavera, diverse manifestazioni si svolsero a Roma (12 aprile), Firenze (24 aprile), Mestre (25 aprile)¹⁰¹. In tutte queste occasioni si verificarono scontri con la polizia o energiche contestazioni degli organizzatori, spesso legati ai partiti della sinistra e le posizioni dei quali erano ritenute moderate, con bilanci di diversi arresti e feriti¹⁰². Strascichi di queste tensioni, soprattutto nei giorni della visita in Italia del vicepresidente americano Humphrey, approdarono in Parlamento, con vivaci polemiche

⁹⁷ Cfr. Interfacoltà (a cura di), *Lettera degli studenti torinesi al convegno nazionale del movimento studentesco*, stampato, 08/05/1968, p. 1, conservato presso l'Archivio del Centro studi Gobetti, Fondo Marcello Vitale, Subfondo Luigi Bobbio, UA2.

⁹⁸ Cfr. M. Boato, *Il lungo '68 in Italia e nel mondo*, op. cit., p. 10.

⁹⁹ Cfr. Movimento studentesco (a cura di), *Documenti della rivolta universitaria*, op. cit., p. 5.

¹⁰⁰ Cfr. *Vietnam. Proposte di lavoro politico del «Movimento università negativa» di Trento. Facoltà di sociologia, ciclostilato*, s. d. (ma marzo 1967), Carte Palma, Fascicolo 6, pp. 2-3.

¹⁰¹ Cfr. *Manifestazione a Mestre per la pace nel Vietnam*, in «Corriere della Sera», 26/04/1967, p. 7.

¹⁰² Cfr.: *Negata la libertà provvisoria ai dimostranti per il Vietnam*, ivi, 18/04/1967, p. 2; *Studenti e guardie si scontrano a Firenze*, ivi, 24/04/1967, p. 2; *Un arresto e dieci fermi dopo gli incidenti di Firenze*, ivi, 25/04/1967, p. 7; *Bargellini deplora la manifestazione americana*, ivi, p. 4.

fra i partiti di governo e quelli dell'opposizione di sinistra¹⁰³. Il 24 aprile una manifestazione studentesca sul Vietnam a Firenze degenerava in scontri con le forze dell'ordine. Il 25 aprile, un'importante manifestazione, indetta da un nutrito numero di esponenti del mondo dell'arte e della cultura, si svolse a Mestre con la partecipazione sia di studenti dell'UGI, sia del movimento studentesco veneto (Venezia, Padova e Verona), con contestazioni indirizzate anche ad alcuni dei promotori. Nel maggio diverse manifestazioni furono organizzate a Pisa (dove un centinaio di studenti occupò il Ponte di Mezzo con un sit-in¹⁰⁴), a Firenze (dove ci furono scontri con le forze dell'ordine), a Roma e a Novara¹⁰⁵. Ancora nel novembre si svolsero manifestazioni studentesche a Reggio Emilia e a Modena¹⁰⁶. Le dimostrazioni continuarono e si rafforzarono con l'inizio del 1968, in concomitanza con l'offensiva del Têt in Vietnam. Non mancarono anche casi di contestazioni a pellicole cinematografiche palesemente belliciste e nazionaliste, come *Berretti Verdi* con John Wayne, a Perugia (dove la contestazione fu organizzata dal movimento studentesco e vi aderì la Federazione giovanile del PCI)¹⁰⁷, e a Parma (in questo caso «giovani “filocinesi”» si sarebbero «intruppati» coi dissidenti cattolici che poche ore prima avevano occupato il Duomo)¹⁰⁸, a Livorno (qui pare che i contestatori fossero attivisti del PCI)¹⁰⁹. A Cuneo, il cinema dove veniva proiettato il film venne sgomberato per un allarme bomba poi rivelatosi infondato¹¹⁰. Le mobilitazioni andarono avanti ancora l'anno successivo e fu la visita del presidente americano Richard Nixon a riaccendere gli animi: il 27 febbraio 1969 fu una giornata contraddistinta da violenti scontri fra forze dell'ordine e studenti, un migliaio dei quali occupò la facoltà di Magistero e tentò poi di uscire dall'università in corteo, venendo poi fermata dalla polizia. Il bilancio fu di 50 persone ferite e 139 arrestate. In serata, gruppi di giovani neofascisti assaltarono la facoltà nel tentativo di sgomberarla: uno studente di 24 anni, Domenico Congedo, morì precipitando da una finestra dell'edificio¹¹¹.

¹⁰³ Mentre il governo stigmatizzò gli incidenti, parlamentari del PCI e del PSIUP denunciarono la solita «linea di repressione poliziesca seguita dal governo di centro-sinistra». Cfr. *Discussione alla Camera sulle dimostrazioni americane*, in «Corriere della Sera», 05/04/1967.

¹⁰⁴ Cfr. P. Brogi, '68, op. cit., p. 58.

¹⁰⁵ Cfr. *Dodici feriti a Firenze nelle dimostrazioni per il Vietnam*, in «Corriere della Sera», 23/05/1967, p. 2.

¹⁰⁶ Cfr. M. Galfré, *La scuola è il nostro Vietnam*, op. cit., pp. 36-37.

¹⁰⁷ Cfr. *Violenti disordini a Perugia per il film «Berretti verdi»*, in «Corriere della Sera», 27/09/1968, p. 19.

¹⁰⁸ Cfr. *Indignazione a Parma per l'occupazione del Duomo*, ivi, 16/09/1968, p. 2.

¹⁰⁹ Cfr. *Attivisti del PCI a Livorno vietano un film sul Vietnam*, ivi, 22/09/1968, p. 19.

¹¹⁰ Cfr. *Allarme in un cinema a Cuneo per una bomba inesistente*, ivi, 23/09/1968, p. 13.

¹¹¹ Cfr. *Gravi disordini a Roma*, ivi, 28/02/1969, p. 1.

Su altre tematiche internazionali, le agitazioni furono più sporadiche e con temi diversificati fra Italia e Regno Unito. La diversificazione era dettata non solo dai differenti retaggi storici nazionali dei due Paesi (postcoloniale e post-imperiale liberale quello britannico, postcoloniale e post-imperiale fascista quello italiano), ma anche dal peso politico internazionale e dalle differenti velleità di potenza dei due Paesi¹¹². Pertanto, questi retaggi portarono il movimento studentesco britannico ad essere attraversato più da iniziative legate all'antirazzismo e alla denuncia dei regimi di apartheid vigenti in Sudafrica e in Rhodesia, alla situazione in Biafra, all'indipendenza del Bangladesh o ancora al conflitto in Irlanda del Nord¹¹³. Precedenti si erano avuti nel 1958 e nel 1964, con due manifestazioni organizzate a Londra dalla NUS¹¹⁴. Nel gennaio 1968, in occasione della visita di alcune squadre rugbistiche sudafricane (interamente composte di bianchi), diverse azioni dirette a carattere non violento furono organizzate a Newcastle, Durham, Bristol ed Exeter¹¹⁵. Ad ogni modo, per assistere a regolari manifestazioni di massa contro l'apartheid si sarebbe dovuto aspettare il 1969, mentre sporadiche furono le occupazioni su questi temi, come quella della Senate House all'Università di Liverpool nel marzo 1970, con cui si chiedevano le dimissioni del rettore, marchese di Salisbury, a causa delle sue opinioni espresse sul Sudafrica e l'apertura di un'inchiesta pubblica indipendente sulle accuse secondo le quali venivano conservati dossier relativi a opinioni politiche e attività degli studenti e del personale¹¹⁶.

Mobilizzazioni su altri temi, come quelle contro la dichiarazione di indipendenza da parte del governo suprematista bianco in Rhodesia l'11 novembre 1965 o contro il discorso di Enoch Powell del 20 aprile 1968 conosciuto come il «*Rivers of blood speech*»¹¹⁷, furono meno frequenti, anche se alcune di loro furono importanti, come si vedrà nella terza parte. Fra queste, va però menzionata quella eclatante che si svolse il 28 aprile del 1967 a Londra: a una settimana esatta dal colpo di Stato in Grecia, diverse decine di militanti di sinistra occuparono per protesta l'ambasciata dello Stato

¹¹² Differenze che Tolomelli, *L'Italia dei movimenti*, op. cit., p. 62, rimarca per sottolineare già le differenze fra CND e Marcia per la pace, ma che a mio avviso sono di estrema importanza anche per gli sviluppi dei movimenti successivi.

¹¹³ Cfr.: T. N. Thomas, *The British Student Movement*, op. cit., p. 63. Per quanto riguarda le manifestazioni antiapartheid, cfr. *Springbok demonstration e Police brutality*, in «Campus», 14 novembre 1969, pp. 4-5; *Demo news*, ivi, 27 ottobre 1972, p. 12. Sul tema del Biafra, cfr. P. de Hoon, *Leeds students in Biafran protest*, in «Union News», 31 ottobre 1969, p. 2. Il 30 ottobre 1971, migliaia di studenti sfilarono a Londra in solidarietà con l'IRA: cfr. *Internment Demo*, in «Campus», n. 89, 5 novembre 1971, p. 12. Il 5 febbraio 1972, durante una manifestazione sull'Irlanda del Nord, 130 persone furono arrestate e 90 ferite a seguito di scontri con la polizia. Cfr. *Demo news*, ivi, n. 96, 11 febbraio 1972, p. 12.

¹¹⁴ Cfr.: T. N. Thomas, *The British Student Movement*, op. cit., pp. 35 e 49; *Protest march*, in «The Guardian Journal», 1 dicembre 1964, p. 1.

¹¹⁵ Cfr. S. Ellis, *'A Demonstration of British Good Sense?'*, op. cit., p. 57.

¹¹⁶ Cfr. *300 Liverpool students in Senate House 'sit-in'*, in «Guild Gazette», 10/03/1970.

¹¹⁷ Cfr. *May Day groups set upon by dockers*, in «The Guardian», 02/05/1968, p. 1.

ellenico. Trenta uomini e dodici donne subirono l'arresto e la denuncia per effrazione e minacce¹¹⁸. Fra loro, undici studenti della LSE - apparentemente affiliati alla Soc-Soc, che però sarebbero stati scagionati in ottobre¹¹⁹.

Proprio la dittatura greca, come d'altronde anche quella spagnola, suscitarono particolare sensibilità ed opposizione in Italia. La questione è in parte spiegabile con il contesto politico italiano, ma anche con la massiccia presenza di studenti dei due Paesi, soprattutto greci, nel Paese¹²⁰. Il 4 febbraio 1967 una manifestazione in solidarietà con le lotte degli studenti spagnoli di quei giorni fu organizzata di fronte all'ambasciata del Paese iberico presso il Vaticano, ma fu poi sciolta dalle forze dell'ordine¹²¹. Il 25 aprile, ancora scontri fra manifestanti e polizia, questa volta a Napoli durante un corteo indetto dal «fronte giovanile comunista» (con ogni probabilità dalla FGCI) contro la guerra in Vietnam, ma anche contro il golpe in Grecia e contro la dittatura di Franco in Spagna. Il bilancio fu di 16 feriti (dei quali 7 agenti di pubblica sicurezza), 24 fermati e un arrestato¹²². Tre studenti della Statale di Milano vennero deferiti al senato accademico per aver guidato l'occupazione dell'aula magna e tenutovi un'assemblea contro il regime dei colonnelli¹²³. Non mancavano anche forme di disobbedienza civile nonviolenta, come lo sciopero della fame adottato da alcuni studenti anarchici romani, i quali nel luglio 1967 protestarono in solidarietà con alcuni loro compagni spagnoli che in quel momento erano sotto processo con l'accusa di aver rapito un alto prelato¹²⁴. Il 4 settembre, una nuova protesta venne organizzata sotto il consolato greco a Milano¹²⁵. Diverse manifestazioni per la libertà in Grecia furono organizzate nella primavera del 1968 a Milano e a Roma¹²⁶, o a Torino l'8 marzo 1969, quando si verificarono anche incidenti¹²⁷. Nuove mobilitazioni si diedero nel novembre

¹¹⁸ Cfr. *Scuffles at Greek Embassy 'invasion' court*, in «Liverpool Echo», 29/04/1967, p. 15.

¹¹⁹ Cfr. *The Embassy Lark - Soc-Soc Beat The Rap*, in «Beaver», 12/10/1967, p. 1.

¹²⁰ Gli studenti greci che frequentavano l'università in Italia erano circa un terzo del totale presente in Europa e ciò aveva sicuramente contribuito a far individuare l'Italia e in particolare Napoli come sede del congresso degli studenti greci in Europa, durante il quale non mancarono incidenti fra i sostenitori della democrazia e quelli del regime militare. Cfr. *Tafferugli a Napoli al congresso degli studenti greci in Europa*, in «Corriere della Sera», 16 gennaio 1968, p. 14.

¹²¹ Cfr. *Dimostrazioni di studenti a Roma contro Franco*, in «Corriere d'informazione», 4-5/02/1967, p. 2.

¹²² Cfr. *Numerosi scontri a Napoli fra giovani estremisti*, in «Corriere della Sera», 26/04/1967, p. 7.

¹²³ *Tre studenti universitari deferiti al senato accademico*, ivi, 10/05/1967, p. 9.

¹²⁴ Cfr. *Sciopero della fame a Roma di studenti anarchici*, ivi, 10/07/1967, p. 12.

¹²⁵ Cfr. *Dimostrazione per Teodorakis davanti al consolato greco*, ivi, 05/09/1967, p. 9.

¹²⁶ Cfr.: *Dimostranti filocinesi bloccano il traffico in centro*, ivi, 21/04/1968; *Cinque arresti e 72 denunce per i tafferugli avvenuti in piazza Duomo e in via Turati*, in «Corriere d'informazione», 26-27/04/1967, p. 4; *Rioccupata da studenti la facoltà di lettere a Roma*, in «Corriere della Sera», 19/04/1968, p. 17.

¹²⁷ Cfr. A. Pantaloni, 1969. *L'assemblea operai studenti. Una storia dell'autunno caldo*, Roma, DeriveApprodi, 2020, pp. 38-39.

1968 in occasione della condanna a morte (successivamente non eseguita) del poeta greco Alexandros Panagulis: cortei si svolsero a Roma, Napoli, Genova e Milano (dove si ebbero scontri di fronte al consolato greco)¹²⁸, mentre a Bologna fu occupata la facoltà di Lettere e a livello nazionale i sindacati organizzarono una fermata simbolica di 5 minuti a livello nazionale (fra le 8.55 e le 9.00 del mattino)¹²⁹. Come nel caso del Vietnam, anche in quello delle manifestazioni contro il regime dei colonnelli spesso si verificavano provocazioni, assalti e attentati da parte di giovani di estrema destra: a Genova, il 7 marzo 1969, venne scoperto un ordigno sotto il palco dove avrebbe dovuto intervenire la cantante greca Melina Mercouri a chiusura di una manifestazione per la «Grecia libera»¹³⁰, mentre a Pavia il 22 aprile 1969, dopo lo svolgimento di un corteo a favore della «Grecia libera», un gruppetto di neofascisti aveva assalito dei giovani e lanciato delle bombe carta contro un bar¹³¹.

Contenuto e declinazioni del potere studentesco

Dopo aver tracciato il quadro di contesto e ricostruito le linee di sviluppo che hanno caratterizzato l'evoluzione del movimento studentesco in Italia e nel Regno Unito, dopo aver ricordato l'importanza dei conflitti internazionali nel suo processo di maturazione, cerchiamo ora di analizzarne i temi principali, anche attraverso le elaborazioni e i documenti prodotti. Se l'antimilitarismo e l'antimperialismo costituirono fondamentali terreni su cui sviluppare una critica generale agli assetti economici e di potere dominanti, l'università ebbe per il movimento studentesco una centralità strategica, al fine sia di definire una società diversa, sia il ruolo che le studentesse e gli studenti avrebbero dovuto rivestire dentro questo immaginario: come riassunto qualche anno prima dalla SDS americana, la «battaglia per la riforma dell'università» rappresentava una «scuola di democrazia»¹³². Ecco che quindi, il movimento studentesco assunse una «natura esplicitamente politica», come colse in presa diretta Rossana Rossanda¹³³. Ne sono dimostrazione anche i dati relativi alla partecipazione alle commissioni e ai contro-corsi, dove in linea generale i temi più partecipati erano quelli della critica all'autoritarismo didattico e della rivendicazione di maggiori e più moderne

¹²⁸ Cfr.: *Scontri fra polizia e dimostranti*, ivi, 20/11/1968, p. 8; *Arresti per gli scontri al consolato di Grecia*, in «Corriere d'informazione», 20-21/11/1968.

¹²⁹ Cfr. *Proteste in tutta Italia per la condanna di Panagulis*, ivi, 21/11/1968, p. 2.

¹³⁰ Cfr. *Bomba a Genova per Melina Mercouri*, in «Corriere della Sera», 08/03/1969, p. 15.

¹³¹ Cfr. *Pavia – incidenti tra fascisti e «cinesi»*, in «Corriere d'informazione», 22-23/04/1969, p. 2.

¹³² Cfr. H. Draper, *La rivolta di Berkeley. Il movimento studentesco negli Stati Uniti*, Torino, Einaudi, 1968 (ed. or. 1966), p. 31.

¹³³ Cfr. R. Rossanda, *L'anno degli studenti*, Roma, manifestolibri, 2018, (ed. or. Bari, De Donato, 1968), pp. 9-10.

strutture¹³⁴. Come rilevò sempre Rossanda, scrivendo del movimento italiano, il dibattito fu caratterizzato da un'ampia dialettica di posizioni e da un processo sicuramente non lineare, tanto all'interno dei singoli Paesi, quanto a livello internazionale¹³⁵.

Il tema della democratizzazione delle strutture universitarie e dei diritti di rappresentanza studentesca fu quello principale, anche se non mancarono altre contraddizioni come la carenza ed obsolescenza delle strutture (soprattutto in Italia) e quella del diritto allo studio soprattutto per i giovani delle classi meno abbienti. In Gran Bretagna, già nel 1940 era stata approvata dalla NUS una «Carta dei diritti e delle responsabilità degli studenti», in cui si sosteneva che quest'ultimi avevano il diritto di esprimere liberamente le proprie opinioni e di organizzare incontri su qualsiasi argomento all'interno delle sedi universitarie e dei college. Si rivendicava, inoltre, di poter appartenere a qualsiasi organizzazione culturale, politica o religiosa, di collaborare con organizzazioni extrauniversitarie e, soprattutto, di partecipare al governo e all'amministrazione delle università¹³⁶. Ancora, nel 1962 fu emendato per la prima volta l'articolo dello statuto dell'associazione che limitava i temi di discussione alle sole questioni studentesche, allargandoli al campo dell'istruzione nel suo complesso¹³⁷. Nella sostanza, quello di un maggior livello di partecipazione degli studenti fu l'unico tema su cui non si registrarono grossi passi in avanti da parte degli atenei britannici, tanto che un'indagine della NUS pubblicata nel 1966 rilevò che pochissime istituzioni avevano una rappresentanza studentesca nei loro consigli¹³⁸. Il caso della LSE è paradigmatico di una situazione generale: in nessuno degli organismi decisionali della scuola a livello centrale e di dipartimento, neanche nel Board of Discipline dove appunto si discutevano le sanzioni da comminare agli studenti per le violazioni ai regolamenti, era contemplata la presenza studentesca anche solo con funzione consultiva. Gli organismi nei quali si potevano trovare rappresentanti degli studenti erano solo quelli che si occupavano di questioni amministrativo-gestionali (refezione, residenze, servizi sanitari, attività sportive e biblioteche). Tradizionalmente, vigeva l'usanza di incontri informali fra il direttore della scuola e il presidente del sindacato studentesco, ma a partire dalla metà degli anni Sessanta essa

¹³⁴ Nella già citata inchiesta sociologica del 1968 a Milano, fra le quattro commissioni istituite durante l'occupazione ("Strutture didattiche", "Movimento studentesco", "Università e capitale", "Scuola e società"), il 35% degli studenti aveva preferito quella sulle strutture didattiche e solo il 6,7% aveva partecipato alla commissione "Società e capitale", l'8% a "Scuola e società", il 5,2% a "Movimento studentesco". Cfr. G. Maggioni, G. Martinotti, E. Mingione, M. Rapisarda, *Ricerca sociologica sul Movimento studentesco a Milano (II)*, op. cit., p. 1449.

¹³⁵ Cfr. R. Rossanda, *L'anno degli studenti*, op. cit., p. 27.

¹³⁶ Cfr. M. Day and J. Dickinson, *David versus Goliath*, op. cit., p. 19.

¹³⁷ Cfr. A. H. Halsey and S. Marks, *British Student Politics*, op. cit., pp. 126-127.

¹³⁸ Cfr. M. Day and J. Dickinson, *David versus Goliath*, op. cit., p. 22, e A. H. Halsey and S. Marks, *British Student Politics*, op. cit., p. 127.

era caduta in disuso¹³⁹. Così, nel maggio 1965, all'Università del Surrey per la prima volta fu presentata dal sindacato studentesco una bozza alternativa di statuto d'ateneo. L'allora Segretario di Stato per l'educazione, il laburista Anthony Crosland, rigettò il cuore di questa proposta (cioè la partecipazione studentesca nel Consiglio d'amministrazione), ma ammise alcuni avanzamenti democratici, come la creazione di comitati congiunti di studenti con il Senato accademico e il Consiglio, e il diritto degli studenti ad essere ascoltati prima di un'eventuale sanzione disciplinare¹⁴⁰. A Coventry, l'ostruzionismo dell'University Council nel varo del nuovo statuto dell'università di Warwick, che prevedeva la rappresentanza studentesca nello stesso Consiglio e nel Senato accademico, fu esasperante¹⁴¹. Gli studenti cominciarono quindi ad essere insofferenti della generale assenza di diritti di consultazione e rappresentanza, volevano partecipare al processo decisionale sia sui temi del welfare studentesco, sia su quelli didattici (piani di studi, corsi, metodi di insegnamento), sia ancora sulle nomine delle cariche direttive e del personale docente e di staff. Inoltre, nella stessa NUS si era affermata una linea che rifiutava qualsiasi compromesso ritenuto al ribasso, come l'accordo che l'organizzazione cercò di raggiungere con gli organismi responsabili dell'educazione superiore e avanzata (Local Education Authorities)¹⁴². L'accusa che veniva mossa alle autorità della LSE, ad esempio, era che la maggior parte del comitato di governo dell'istituto non era stato eletto dai docenti e dagli studenti come previsto dalla norma¹⁴³.

In Italia, dove si è visto in precedenza che riformare l'università è sempre stato difficilissimo, la situazione non era molto diversa. Le riforme non andavano in porto per l'opposizione da parte della maggioranza dei professori ordinari (i cosiddetti «baroni»), che non volevano rinunciare al loro sostanziale potere assoluto. Senza dimenticare che diversi docenti universitari non solo svolgevano al tempo stesso la loro libera professione, in qualità ad esempio di ingegneri o di avvocati, ma addirittura erano stati eletti in qualità di deputati e senatori della Repubblica. Un elemento, questo che nei fatti limitava molto la loro attività di insegnamento¹⁴⁴. Collegato a questa criticità era poi il tema del carattere autoritario dei processi d'insegnamento che impediva qualsiasi momento di

¹³⁹ Cfr. T. Blackstone, K. Gales, R. Hadley, W. Lewis, *Students in Conflict*, op. cit., pp. 151-153.

¹⁴⁰ Cfr. M. Day and J. Dickinson, *David versus Goliath*, op. cit., p. 23.

¹⁴¹ Cfr. *Representation set back*, in «Campus», 16/05/1969, p. 1.

¹⁴² Ivi, pp. 26-27. L'accordo prevedeva commissioni congiunte con il Senato accademico e procedure disciplinari coerenti con i principi del diritto naturale. Poiché la partecipazione studentesca subiva ancora delle restrizioni, con gli studenti che sostanzialmente continuavano ad avere un ruolo subordinato, il Congresso della NUS bocciò l'accordo e lo cancellò definitivamente nel 1972.

¹⁴³ Cfr. *Who is the extremist minority?*, cit., p. 2.

¹⁴⁴ Cfr. Simonetta Soldani in <https://www.raicultura.it/storia/articoli/2020/01/La-riforma-universitaria-del-69-a3ef96e6-99de-44b4-a57d-165a63bf78aa.html> (ultimo accesso, 24/01/2023).

confronto, come ha ricordato Crainz¹⁴⁵. Mentre, quindi, da una parte il vecchio corpo docente non intendeva generalmente rinunciare alle proprie prerogative e ai propri privilegi, dall'altra i giovani laureandi e laureati si trovavano di fronte a un processo di trasformazione della propria funzione e delle proprie condizioni professionali, tanto che già nel novembre 1963, durante il suo VII Congresso tenutosi a Messina, l'Intesa universitaria aveva parlato di «professionisti intellettuali». L'idea di uno spazio e di una capacità autonoma decisionale degli studenti e delle studentesse informò anche le battaglie e le rivendicazioni concrete del movimento. Il problema delle infrastrutture e degli spazi era molto sentito: gli studenti e le studentesse di Magistero a Roma, ad esempio, dovevano portarsi le sedie da casa per assistere alle lezioni, come immortalò la Rai in un suo servizio dell'epoca. A Messina, in cui nel 1967 erano presenti circa 13.000 studenti, provenienti dalla Calabria e da tutti i Comuni della provincia, la situazione infrastrutturale era drammatica, a cominciare dal problema abitativo: la Casa dello studente ospitava solo 215 posti letto, mentre i fuorisede erano fra i 7.000 e gli 8.000. Diventava impossibile viaggiare in giornata, soprattutto per chi veniva dalla Calabria, ma alloggi non se ne trovavano e quando se ne trovavano erano a caro prezzo, 20-25.000 lire al mese per una stanza¹⁴⁶. Un po' in tutte le sedi, d'altronde, la questione del diritto allo studio degli studenti lavoratori era di stretta attualità e fra le principali richieste, da Messina a Torino, vi erano l'estensione del presalario, legato ai risultati ottenuti negli esami, e l'esenzione delle tasse per tutti, senza distinzione di reddito¹⁴⁷. Il «Piano Gui» non risolveva nessuna delle contraddizioni sollevate dagli studenti e dalle studentesse del movimento, ivi incluse quelle delle carenze strutturali, ma mentre l'associazionismo tradizionale aveva perseguito la strada delle modifiche all'interno del dibattito parlamentare¹⁴⁸, poi definitivamente affossato alla vigilia delle elezioni politiche del 1968, il nuovo movimento studentesco, come si è visto, andò allo scontro frontale con le autorità.

Il sistema di esame e di valutazione, i meccanismi di competizione che ne discendevano, il «filisteismo accademico» e l'ostilità verso le idee innovative, i rapporti col personale docente spesso improntate a «paternalismo, deferenza, carrierismo e ovviamente tradizionali separazioni di status», rappresentano l'insieme delle cause che fecero uscire il corpo studentesco dalla

¹⁴⁵ Cfr. G. Crainz, *Il paese mancato*, op. cit., p. 220.

¹⁴⁶ Cfr. *La nuova università a "TV7"*, <https://www.raiplay.it/video/2018/01/La-nuova-universita-a-Tv7-840d6c9d-1ac5-4e38-b4b7-d4c083660334.html> (ultimo accesso, 28/06/2024). Il primo ateneo calabrese (l'Università degli studi Mediterranea di Reggio Calabria) fu inaugurato nel giugno 1968. L'Università della Calabria sarebbe stata fondata a Rende nel 1972, mentre l'Università degli studi di Catanzaro "Magna Grecia" addirittura nel 1998.

¹⁴⁷ Cfr. i documenti del Movimento studentesco delle facoltà umanistiche a Torino pubblicati l'11 gennaio 1968 e raccolti in Movimento studentesco (a cura di), *Documenti della rivolta universitaria*, op. cit. pp. 272-299.

¹⁴⁸ Cfr. Mario G. Rossi, *L'associazione nazionale docenti universitari e la presidenza di Giorgio Spini*, in L. Conigliello, C. Melacca (a cura di) *Il '68 dei professori. L'associazione nazionale docenti universitari, Giorgio Spini e la riforma dell'università*, Firenze, Florence University Press, 2018, p. 34.

passività e dall'alienazione che lo aveva contraddistinto nel secondo dopoguerra e, attraverso l'azione diretta dei sit-in e delle occupazioni, far esplodere la contestazione¹⁴⁹.

Nel documento di bilancio della seconda occupazione trentina (ottobre-novembre 1966) questo discorso già emergeva chiaramente:

Da una parte sta una visione dell'università come autonomo fattore di propulsione democratica, culturale e civile del contesto sociale, comunità autogovernantesi attraverso la partecipazione piena ed egualitaria di tutte le sue componenti, quali soggetti di decisioni concernenti se stessi, la propria attività scientifica e didattica, la propria destinazione professionale; dall'altra sta una visione dell'università come comunità autocratica, corporazione stratificata in base alla struttura del potere, centro di gestione di gruppi dominanti nei confronti di scelte riguardanti gruppi subordinati, che subiscono in tal modo un processo di effettiva estraneazione da decisioni riguardanti se stessi¹⁵⁰.

Una struttura di potere che veniva contestata allo stesso modo fin nel profondo dell'iter di valutazione rappresentato dagli esami, come ricordava a Hull Tom Fawthrop:

The exam is taken, and the student's academic trial is over, prosecution, defence and judgement all now in the hands of the examiner. When the results are placed on the notice board there is no doubt where the real power lies. Examinations are, in this sense, the 'control centre', for the manipulation of the lives of the students. They present one aspect of an academic conditioning process which induces the acceptance of arbitrary authority geared to a society which needs to perpetuate academic hierarchy because it is itself based on privilege and inequality¹⁵¹.

La radicalità delle forme di lotta, come le occupazioni, erano quindi una risposta necessaria, poiché, come affermava una studentessa di Architettura a Torino,

gli organi dirigenti delle università italiane non sono disposti a condividere la direzione della didattica e della ricerca con altri, in particolar modo con noi studenti che siamo i diretti utenti di questa struttura universitaria, e quindi direttamente responsabili di quello

¹⁴⁹ Cfr. A. Cockburn, *Introduction*, in Id., R. Blackburn (eds.), *Student Power*, op. cit., pp. 11-12. La traduzione è dell'autore.

¹⁵⁰ Cfr. Movimento studentesco (a cura di), *Documenti della rivolta universitaria*, op. cit., pp. 27-28.

¹⁵¹ Cfr. T. Fawthrop, *Education or Examination?*, in A. Cockburn, R. Blackburn (eds.), *Student Power*, op. cit. p. 102.

*che avviene. Ora, noi vogliamo essere resi responsabili di quella che è la nostra formazione, che evidentemente non servirà a noi stessi, ma si riverserà nella società, sarà poi lo strumento che ci permetterà di intervenire positivamente all'interno della società*¹⁵².

La contestazione antiautoritaria assunse quindi lo slogan dello «*student power*» come centro dell'elaborazione e della pratica politica di settori significativi del movimento in Gran Bretagna (soprattutto alla LSE) e, almeno in una prima fase, in Italia (Torino, Trento e Venezia, Architettura a Milano¹⁵³). Esso è stato preso in diverse occasioni come simbolo dell'impegno studentesco nello sviluppo del pensiero politico e della militanza radicale a sinistra¹⁵⁴. Il 1° febbraio 1968 a Roma, in un volantino a firma «Goliardi autonomi-UGI» compariva lo slogan: «[...] Contro il piano Gui, contro l'autoritarismo, contro la violenza della polizia, nell'università e nelle scuole Potere Studentesco!»¹⁵⁵. Ad esempio, durante la famosa battaglia di Valle Giulia, sempre a Roma il 1° marzo 1968, erano comparsi cartelli inneggianti al «potere studentesco»¹⁵⁶. Ma cosa si intendeva con questa parola d'ordine? Poteva essere compreso dentro la teoria classica della rivoluzione sociale? Come si collegava con altre formule elaborate e diffuse dal movimento? Infine, quale era il carattere sociale di questo movimento studentesco? Si trattava di un concetto il cui uso rischiava di prestarsi a fraintendimenti e incomprensioni, poiché entrava immediatamente e oggettivamente in relazione con altri slogan di “potere” presenti sulla scena politica, *in primis* quelli sbandierati dalla comunità afroamericana e dal movimento dei lavoratori, dai quali aveva peraltro tratto ispirazione:

Students began using the slogan 'student power' soon after black people in the Civil Rights movement made the demand for 'black power'. Are students niggers? After studying the

¹⁵² Cfr. *Giovani: Giampaolo Cresci intervista gli studenti*, in «1968: l'anno ribelle», <https://www.raiplay.it/video/2018/01/Giovani-Gian-Paolo-Cresci-intervista-gli-studenti-b05b54de-67a6-40d1-ad0b-4c98435729fb.html> (ultimo accesso, 24/01/2023).

¹⁵³ Cfr. A. Marwick, *The Sixties: Cultural Revolution in Britain, France, Italy, and the United States*, London, Bloomsbury Reader, 2012 (ed. or. Oxford University Press, 1998), p. 508.

¹⁵⁴ Cfr. S. L. Webster, *Protest Activity in the British Student Movement*, op. cit., p. 42.

¹⁵⁵ Cfr. D. Gambarara (a cura di), *Roma: facoltà di Lettere e di Magistero*, in *Movimento studentesco* (a cura di), *Documenti della rivolta universitaria*, op. cit., p. 373.

¹⁵⁶ Cfr. *La manifestazione di stamane a Roma*, in «Stampa Sera», 02/03/1968, p. 1. Il 1° marzo 1968 gli studenti del movimento cercarono di occupare nuovamente la facoltà di Architettura a Roma, dopo che questa era stata sgomberata dalla polizia. Le forze dell'ordine attaccarono il corteo studentesco proprio di fronte all'edificio: ne nacquero dei violentissimi scontri che provocarono circa 150 poliziotti e poco meno di 500 studenti feriti.

*history of the Wobblies and labour syndicalism, students started thinking about student syndicalism. Are students workers? Power for what? Just any old kind of power?*¹⁵⁷

Della necessità di chiarire bene i contorni e il contenuto di questo slogan, gli studenti e le studentesse del movimento mostravano sovente consapevolezza. La RSA britannica fu sicuramente l'esperienza che maggiormente diffuse questo slogan, già a partire dalla sua costituzione nel 1966¹⁵⁸. Uno dei suoi leaders alla LSE, David Adelstein, con questo slogan intendeva la capacità delle lotte, attraverso la creazione di disagi di natura economica, sociale e politica, di costringere le autorità ad ascoltare il punto di vista studentesco su diverse questioni: a livello pratico, ciò implicava il riconoscimento della partecipazione studentesca, anche congiunta con quella del personale universitario, al controllo completo e democratico sui corsi, sui metodi di insegnamento e sugli esami, nonché sull'amministrazione delle istituzioni¹⁵⁹. La parola d'ordine del potere studentesco, quindi, descriveva un programma concreto di democratizzazione dell'università, andandosi anche ad intrecciare con le altre rivendicazioni sostanziali immediate degli studenti (come quella sulle tasse e sulle borse di studio, ad esempio)¹⁶⁰.

A questo punto va fatta una precisazione doverosa. Si è visto in precedenza come la sinistra universitaria britannica fosse composta da una maggioranza, attiva nella NUS o nelle associazioni legate ai partiti, e una minoranza composta dall'ala militante politicizzata (RSSF, in parte la RSA). Il grosso del movimento aveva come obiettivi principali il cambiamento dell'università, mentre le componenti di estrema sinistra inserivano la critica alle istituzioni accademiche come un punto di partenza di un percorso politico che doveva mettere in discussione gli assetti sociali esistenti. Da ciò ne conseguiva che mentre la maggior parte degli studenti in agitazione alla fine sarebbe stata disponibile a trovare degli accordi che le permettessero di partecipare in modo democratico e costruttivo alla gestione dell'università, gli studenti rivoluzionari non accettavano alcun compromesso con un potere accademico che ritenevano corrotto e irrecuperabile. Una cartina di tornasole di questa proporzione è data da un questionario diffuso alla LSE, quindi nella sede più politicizzata e militante di tutto il '68 britannico, dopo il sit-in del marzo 1967, per verificare «the extent and nature of student

¹⁵⁷ C. Davidson, *Campaigning on the Campus*, in A. Cockburn., R. Blackburn (eds), *Student Power*, op. cit., p. 327. Carl Davidson era all'epoca uno dei leaders della New Left negli USA e ricoprì la responsabilità di vicepresidente e di segretario generale dell'SDS americana.

¹⁵⁸ Cfr. A. Marwick, *The Sixties*, op. cit., p. 508.

¹⁵⁹ Cfr.: D. Adelstein, *Roots of the British Crisis*, in A. Cockburn., R. Blackburn (eds.), *Student Power*, op. cit., p. 77; Id. *On Students*, op. cit., p. 89.

¹⁶⁰ Cfr. T. Fawthrop, T. Nairn, D. Triesman, *Three Student Risings*, in «New Left Review», 50 (1968), p. 278.

support for the demonstrations». Composto da 53 domande, il sondaggio fu inviato, via posta, a tutti gli studenti e le studentesse, che avrebbero dovuto compilarlo e rispedirlo in forma anonima. Furono 2239 su 2806 gli studenti e le studentesse che risposero al questionario, quindi con una copertura dell'80% sul totale. A fronte di una maggioranza assoluta (54%) di sostenitori del Labour, dei comunisti e dei gruppi di sinistra e di persone che partecipavano alle attività di almeno una delle tante associazioni studentesche (83% fra i laureandi e 57% fra i dottorandi), solo una minoranza degli intervistati desiderava una rappresentanza pari o superiore a quella dei docenti negli organi decisionali della scuola per quanto riguardava temi centrali come l'elezione del direttore (13%), dei docenti (9%), sui contenuti dei corsi (35%) e sugli esami (26%). L'unico tema sensibile su cui gli intervistati si erano espressi in maggioranza per una rappresentanza qualificata era quello sugli organi disciplinari (54%)¹⁶¹. Un altro esempio riguarda l'università di Manchester: si è già scritto dell'occupazione del gennaio 1969 in solidarietà con gli studenti e le studentesse della LSE e in solidarietà coi funzionari della Socialist Society locale. Tuttavia, nello stesso periodo in cui si svolse questa iniziativa, fu indetto dal sindacato studentesco un referendum per indire una giornata di boicottaggio delle lezioni contro le procedure d'esame: la consultazione, a cui parteciparono circa 4.000 persone, vide vincere i contrari al boicottaggio per 800 voti di differenza sui favorevoli¹⁶².

Secondo i gruppi radicali del movimento studentesco britannico, quindi, il concetto di «*student power*» non andava confuso con una richiesta di diritti costituzionali,

*but rather of the students' autonomous capacity for mobilization and struggle. By engaging in struggle with university or college authorities students can make inroads on established power, but these gains will only be lasting where the consciousness of the mass of students has been aroused. In fact student power has only acquired a truly revolutionary character where students have rejected that higher education is a world of its own*¹⁶³.

Forti similitudini con l'impostazione radicale britannica si ritrovavano anche nelle elaborazioni del Movimento studentesco trentino. Quest'ultimo, in polemica con la visione sindacale dell'UGI e in particolare delle Tesi della Sapienza, riteneva centrale la questione del «potere» da un punto di vista di strategia politica e contemplava il controllo sugli aspetti didattici e organizzativi

¹⁶¹ Cfr. T. Blackstone, K. Gales, R. Hadley, W. Lewis, *Students in Conflict*, op. cit., pp. 36-37 (tabelle 3.1 e 3.2), 78 (tabella 4.1) e 136 (tabella 6.1).

¹⁶² Cfr.: *Boycott call*, in «The Guardian», 22/01/1969, p. 4; *Students' poll rejects call for boycott*, ivi, 01/02/1969, p. 18.

¹⁶³ Cfr. A. Cockburn, *Introduction*, in Id., R. Blackburn (a cura di), *Student Power*, op. cit., p. 14. Cockburn, giovane laureato ad Oxford nel 1963, era dal 1966 caporedattore della «New Left Review».

dell'università¹⁶⁴. In uno dei documenti principali dell'occupazione del 1968, il MST individuava nel potere studentesco la «contestazione permanente delle strutture universitarie e del potere accademico, come strumento di rottura dell'autoritarismo accademico, a cui si può reagire solo con l'organizzazione del diverso e del contrapposto», partendo però dalla consapevolezza che l'università era un istituto subordinato e compenetrato ad altri «centri di potere», dai partiti politici allo Stato, fino al mondo imprenditoriale e ai grandi «gruppi oligopolistici»¹⁶⁵.

perché la tesi di «potere studentesco» possa svilupparsi come tesi maggioritaria del movimento è anche necessario che venga contrapposto al rapporto di produzione borghese tra l'università e la Provincia [di Trento], un rapporto organico tra le forze studentesche e quelle forze sociali che uniche possono dare un senso [...] alle nostre lotte¹⁶⁶.

Uno degli esempi forse più efficaci di applicazione del concetto di potere studentesco fu probabilmente quelle delle facoltà di Architettura di Torino, Milano e Venezia. Attraverso soprattutto la prova di forza delle occupazioni, il movimento studentesco in queste tre sedi riuscì nel 1967 ad ottenere, sia pur con forme diverse fra loro, il riconoscimento del diritto di partecipazione al controllo e alla definizione degli obiettivi e delle metodologie didattiche e della ricerca. La *ratio* di questo percorso fu ben esplicita nel gennaio 1967 dagli studenti e le studentesse milanesi:

[...] Oggi in qualsiasi intervento autoritario dei poteri accademici che compromette lo sforzo costruttivo e unito di studenti, assistenti e docenti per superare la crisi della facoltà, significa l'occupazione della facoltà stessa: occupazione non più tesa ad instaurare un rapporto contrattuale e rivendicativo con delle controparti accademiche, ma tesa a tutelare, con la massima decisione, la nuova attività di insegnamento e di ricerca che la facoltà sta liberamente e nel suo complesso scegliendo di svolgere¹⁶⁷.

Il disattendere gli impegni presi da parte delle autorità accademiche portò non solo a una nuova ondata di occupazioni ed agitazioni nelle tre sedi durante il 1968, ma, nello specifico torinese,

¹⁶⁴ Cfr.: A. Marwick, *The Sixties*, op. cit., p. 532; Movimento studentesco (a cura di), *Documenti della rivolta universitaria*, op. cit., p. 44.

¹⁶⁵ Cfr. Movimento studentesco trentino, *Università come istituto produttivo*, in Movimento studentesco (a cura di), *Documenti della rivolta universitaria*, op. cit., pp. 60-61.

¹⁶⁶ Cfr. Id., *Seminario su l'Istituto superiore di scienze sociali e i suoi rapporti con la Provincia di Trento*, ivi, p. 71.

¹⁶⁷ Ivi, p. 150.

anche all'avvicinamento e alla saldatura fra movimento di architettura e quello delle facoltà umanistiche (Palazzo Campana)¹⁶⁸.

Il concetto di potere studentesco attingeva elementi di suggestione da diverse elaborazioni politico-culturali, che spaziavano da *L'uomo a una dimensione* di Herbert Marcuse (1964) all'interpretazione del pensiero guevariano da parte di Régis Debray, al «*black power*» di Stokely Carmichael. L'influenza del maoismo fu però particolarmente efficace, anche in aree e organismi non di derivazione ideologica marxista-leninista o filo-cinese. Nell'elaborazione del concetto di «*student power*» il movimento studentesco inglese utilizzò molto il pensiero di Mao e quello di Gramsci, collegandoli. Il saggio di John Merrington sul pensiero di Gramsci, pubblicato su «*Socialist Register*» nel 1968¹⁶⁹, fu molto diffuso fra studenti e studentesse nelle università occupate in Gran Bretagna, che del rivoluzionario italiano assunsero il concetto di egemonia, e in particolare quello della classe che, già prima di essere dominante, deve essere dirigente delle altre forze potenzialmente rivoluzionarie. Per poter contribuire a questo compito, gli studenti e le studentesse avrebbero dovuto utilizzare le università e i college come «basi rosse» (da lì la parola d'ordine delle «*Red Universities*» inalberata dalla Revolutionary Socialist Students Federation), libere dalla presenza delle forze dell'ordine, per rafforzare l'agitazione e la preparazione universitaria¹⁷⁰. In prima istanza,

*Turning the universities into red bases now means:—First and foremost the mass of students liberated from the clutches of the authorities; from the controls of the administration, from the hegemony of bourgeois ideology, from the safety catch of their Unions, from the mystique of the institution, from the strait-jacket of institutionalization and from the sugar-coated bullets of participation*¹⁷¹.

In Gran Bretagna, dove le tradizioni rivoluzionarie autoctone erano ritenute più deboli rispetto a quelle continentali¹⁷², la «base rossa» doveva essere il luogo in cui sviluppare un lavoro continuo e prolungato di autoformazione politica e teorica¹⁷³. Successivamente, col rafforzamento di queste basi

¹⁶⁸ Cfr. *Cronaca dell'occupazione dell'università di Torino*, in «Quaderni piacentini», 33 (1968), pp. 29-30.

¹⁶⁹ Cfr. J. Merrington, *Theory and Practice in Gramsci's Marxism*, in «*Socialist Register*», a. V, 1968, pp. 145-176.

¹⁷⁰ Cfr.: A. Barnett, *A Revolutionary Student Movement*, op. cit., p. 43; *The Revolutionary Student Socialist Federation*, in T. N. Thomas, *The British Student Movement*, op. cit., p. 284.

¹⁷¹ Cfr. A. Barnett, *A Revolutionary Student Movement*, op. cit., p. 45.

¹⁷² Cfr. Sheffield Socialist Society, *Towards the revolution in Britain*, ciclostilato, s. d. (ma primavera 1968), Catherine Pozzo di Borgo Collection.

¹⁷³ Cfr. A. Cockburn, *Introduction*, op. cit., p. 18.

si dovevano costruire istanze di contropotere rivoluzionario da contrapporre alla legalità e all'ideologia borghesi. Infine, la costruzione di «basi rosse» all'interno dell'università doveva rappresentare la «testa di ponte» per lo sviluppo della lotta rivoluzionaria generale¹⁷⁴:

*The emergent student revolutionaries aim to turn the tables on the system, by using its universities and colleges as base areas from which to undermine other key institutions of the social order. [...] So long as the universities and colleges provide some sort of space which cannot be permanently policed they can become 'red bases' of revolutionary agitation and preparation*¹⁷⁵.

Sempre a Torino, invece, si elaborò e sperimentò un altro concetto di generica derivazione maoista, sebbene mutuato dalla rielaborazione tedesca di Rudi Dutschke, quello di «lunga marcia», ma «attraverso le istituzioni». Secondo il leader della SDS tedesca, si trattava di sviluppare «un'attività critico-pratica in tutti i campi sociali», con l'obiettivo di approfondire in modo «critico-sovversivo» le contraddizioni sociali che si riscontravano «in tutte le istituzioni interessate all'organizzazione della vita quotidiana»¹⁷⁶. Nel maggio 1968, Guido Viale, uno degli esponenti di punta del Movimento studentesco di Palazzo Campana, e Mauro Rostagno a Trento, cercarono di declinare questa elaborazione: il primo con la «teoria dell'aggiramento della classe operaia»¹⁷⁷, il secondo con la logica dell'«allargamento del conflitto»¹⁷⁸, entrambi cioè arrivare ad intrecciare rapporti con le lotte di fabbrica coinvolgendo, prima di arrivare agli operai, quei settori sociali che più erano vicini, per condizioni e per idee, agli studenti universitari (studenti-lavoratori o non frequentanti, studenti medi, studenti delle scuole serali, allievi delle scuole FIAT, tecnici e impiegati, intellettuali, ecc.). Questa teoria, d'altronde, era anche figlia di una visione che fu ampiamente maggioritaria nel '68 italiano, e cioè che il movimento studentesco aveva maturato una propria

¹⁷⁴ Cfr.: C. Harman, *The Fire Last Time: 1968 and After*, London, Bookmarks Publications, 2018 (ed. or. 1988), pp. 61 e 158; C. Barker, *Some Reflections on Student Movements of the 1960s and Early 1970s*, op. cit., p. 73.

¹⁷⁵ Cfr. A. Cockburn, *Introduction*, op. cit., p. 17.

¹⁷⁶ Cfr. R. Dutschke, U. Bergmann, W. Lefèvre, B. Rabehl, *Le contraddizioni del tardo capitalismo, gli studenti antiautoritari e il loro rapporto con il Terzo mondo*, in Id., *La ribellione degli studenti ovvero la nuova opposizione*, Milano, Feltrinelli, 1968, p. 130.

¹⁷⁷ Cfr. A. Pantaloni, *1969. L'assemblea operai studenti*, op. cit., p. 64.

¹⁷⁸ Cfr. M. Rostagno, *Anatomia della rivolta*, in «Problemi del socialismo», 28-29 (1968), p. 279.

elaborazione e pratica politica autonoma, e che pertanto a partire da questa autonomia andavano ricercate convergenze con gli altri segmenti sociali in lotta, compreso il movimento operaio¹⁷⁹.

Risulta abbastanza evidente, quindi, che la parola d'ordine dello «*student power*» non era una rivendicazione di uno status corporativo, ma derivava da un'analisi critica dell'istituzione universitaria, delle sue contraddizioni principali e del suo rapporto con la società. Tale angolazione critica emergeva anche in relazione ad un'altra questione di tipo concettuale: lo *status* dello studente. Lo sviluppo della «società della conoscenza» o dei servizi comportava, secondo buona parte della sociologia militante dell'epoca, un bisogno crescente di una cosiddetta «intelligenza di massa», cioè di un gruppo sufficientemente formato tecnicamente e culturalmente delle funzioni altamente qualificate. Tuttavia, poiché questo processo avveniva all'interno del reticolato economico-produttivo capitalista, si assisteva alla proletarizzazione di questo nuovo strato di tecnici e di operatori culturali¹⁸⁰. Su questo tema in Italia, seppure con distinzioni e differenze interne non secondarie (soprattutto sul piano delle ricadute organizzative), l'attenzione fu massima, come si è appena visto nel sopracitato caso torinese¹⁸¹. Ancora, per il movimento pisano l'università era diventata luogo di formazione della forza-lavoro:

L'industria, cioè l'elemento portante dell'economia italiana, nella fase attuale del proprio sviluppo, per le esigenze continue di rinnovamento tecnologico che richiedono la possibilità di una rapida riconversione delle mansioni del tecnico specializzato, all'interno di un processo di produzione basato sempre più accentuatamente sull'automazione, e per mantenere un opportuno tasso di incremento della produttività, da un lato ha assoluto bisogno di forza-lavoro altamente qualificata cioè dotata di solide basi culturali tecnico-scientifiche, e dall'altro esercita uno stimolo continuo sulla ricerca pura, utilizzabile a lungo termine. Lo strumento storicamente destinato ad assolvere questi compiti è l'Università¹⁸².

¹⁷⁹ Cfr. D. Giachetti, *Il '68 in Italia. Le idee, i movimenti, la politica*, Pisa, BFS, 2018, pp. 63-64.

¹⁸⁰ Cfr.: C. A. Rootes, *Student Radicalism: Politics of Moral Protest and Legitimation Problems of the Modern Capitalist State*, in «Theory and Society», 3 (1980), p. 476; C. Barker, *Some Reflections on Student Movements of the 1960s and Early 1970s*, op. cit., p. 50.

¹⁸¹ La costituzione di «nuclei permanenti» composti da studenti, operai, ma anche da appartenenti ai settori tecnico-professionali, era auspicata anche dalla componente del movimento più legata all'esperienza dei «Quaderni Rossi». Cfr. V. Rieser, M. Volterra, *Movimento studentesco, P.C.I. e centro-sinistra*, in «Quaderni Piacentini», 37 (1969), p. 34.

¹⁸² Cfr. *Le Tesi della Sapienza: Pisa 7-11 febbraio 1967*, Pisa University Press, 2017, p. 29. Cfr. anche R. Rossanda, *L'anno degli studenti*, op. cit., p. 44.

Anche Trento, sebbene con conseguenze diametralmente opposte sul piano della strategia politica rispetto a Pisa, evidenziava come «questo sviluppo capitalistico [...] ha determinato e determina da un lato l'inglobamento [...] della libera professione direttamente nell'azienda: si afferma il professionista alle strette dipendenze, come salariato, degli enti pubblici e privati». L'università era quindi, secondo gli studenti trentini, «un istituto produttivo che vende sul mercato due tipi di beni complementari: a) la “scienza di classe”; b) “forza-lavoro qualificata”»¹⁸³, e ragionamento analogo veniva sviluppato dall'Interfacoltà torinese nel dicembre del 1967¹⁸⁴. Nei documenti delle occupazioni di Architettura a Torino e Venezia, inoltre, si dichiarava apertamente che «gli studenti sono la forza-lavoro in formazione» e «funzionali al sistema produttivo»¹⁸⁵.

Sebbene il concetto di forza-lavoro in formazione si ritrovi molto raramente nelle sue elaborazioni¹⁸⁶, la riflessione generale è presente anche nei documenti del movimento studentesco britannico, che vede nel proprio Paese «un centro di produzione» della «società dello spettacolo» vista come complementare al mercato nella funzione regolatrice del sistema: «la vera fonte del valore dei prodotti – cioè il lavoro umano – è cancellata: solo lo spettacolo stesso sembra assegnare i valori, nel nome della moda». In questo combinato disposto di *panem et circenses*, con cui veniva instillata la passività sociale e l'accettazione delle regole del sistema, l'educazione superiore doveva svolgere il compito di formare un insieme di tecnici e di «manipolatori» funzionali alle esigenze del «neocapitalismo» e della società dello spettacolo. Un segmento non secondario di questo «addestramento» era rappresentato non solo e non tanto dai contenuti dei corsi, ma soprattutto dal modo in cui la didattica universitaria veniva organizzata¹⁸⁷.

Gli studenti radicali divenivano quindi, come esito di queste analisi, l'avanguardia di una «nuova classe operaia istruita»¹⁸⁸, che quindi poteva svolgere un ruolo all'interno della più generale

¹⁸³ Cfr. *Seminario su l'Istituto superiore di Scienze sociali e i suoi rapporti con la provincia di Trento*, in Movimento studentesco (a cura di), *Documenti della rivolta universitaria*, op. cit., p. 65.

¹⁸⁴ Cfr. *L'università come istituto produttivo*, ciclostilato, 05/12/1967, p. 6, Carte Palma.

¹⁸⁵ Cfr. la mozione torinese del 16 gennaio 1968, in Movimento studentesco (a cura di), *Documenti della rivolta universitaria*, op. cit., p. 110. Cfr. anche D. Giachetti, *Il '68 in Italia*, op. cit., pp. 61-62.

¹⁸⁶ Cfr. London R.S.S.F., *Towards a revolutionary student movement*, stampato, s. d., p. 6, Catherine Pozzo di Borgo Collection.

¹⁸⁷ A. Cockburn, *Introduction*, op. cit., pp. 9-10. La traduzione è dell'autore. Si ritrovano qui anche degli accenti sul «processo di disumanizzazione» che avrebbe accompagnato il progresso tecnico di cui aveva parlato Max Horkheimer in *Eclisse della ragione. Critica della ragione strumentale*, Torino, Einaudi, 1969 (ed. or. *Eclipse of Reason*, New York, Oxford University Press, 1947), pp. 9-10.

¹⁸⁸ Cfr. C. A. Rootes, *Student Radicalism*, op. cit., p. 490.

contestazione, allargandone la base sociale non solo agli studenti medi, ma anche ai tecnici e agli impiegati amministrativi¹⁸⁹.

Fin qui abbiamo visto gli elementi di analogia, che ruotavano intorno all'obiettivo – come scrive Tolomelli - «di ridefinire il “gioco”, le regole e i requisiti per potervi accedere»¹⁹⁰. Un aspetto di differenziazione nella declinazione dello slogan del potere studentesco fu in relazione ai rapporti con le organizzazioni rappresentative preesistenti. Si è accennato in precedenza come, mentre in Italia si arrivò allo sfarinamento e all'estinzione delle OORR, nel Regno Unito, pur essendo presenti pulsioni analoghe a quelle italiane, nella sostanza si sviluppò una battaglia per la conquista delle sezioni locali del sindacato studentesco da parte del movimento. Ad esempio, a Hull si costituì la Clearways Campaign, un movimento che aveva fra i suoi obiettivi quello di esercitare il controllo, attraverso l'assemblea generale, della struttura burocratica della Union¹⁹¹. Funzionalità politica, questa, completamente differente da quella dichiarata e praticata dal movimento studentesco di Palazzo Campana e di Architettura a Torino, ad esempio, secondo cui le assemblee esautoravano *tout court* i vecchi organismi rappresentativi riuniti nell'Interfacoltà¹⁹²:

*Alla massa studentesca rimane, cadute le illusioni democraticistiche [sic], cogestionali, riformistiche che le sue associazioni e rappresentanze delegate avevano nutrito, l'organizzazione in POTERE STUDENTESCO come contestazione permanente delle strutture universitarie e del potere accademico, come strumento di rottura dell'autoritarismo accademico, a cui si può reagire solo con l'organizzazione diverso e contrapposto [sic]*¹⁹³.

Anche a Genova il movimento si pronunciava contro «quel sindacalismo di sinistra che promette non solo attaccapanni e palazzi nuovi», ma che si faceva portatore anche «dell'ideologia mistificata della contrattazione della forza lavoro qualificata» per «integrare il movimento studentesco [...] nel quadro più vasto delle istituzioni ufficiali»¹⁹⁴. Il concetto veniva ribadito pochi mesi dopo da uno dei leader del MST, Mauro Rostagno: il contenuto delle lotte studentesche era anti-

¹⁸⁹ Cfr. V. Rieser, M. Volterra, *Movimento studentesco, P.C.I. e centro-sinistra*, op. cit., p. 19.

¹⁹⁰ Cfr. M. Tolomelli, *Il Sessantotto. Una breve storia*, Roma, Carocci, 2008, p. 27.

¹⁹¹ Cfr. T. Fawthrop, *Hull*, op. cit., p. 62.

¹⁹² Cfr. G. Ortoleva (a cura di), *Torino: Facoltà di Lettere, Legge e Magistero*, in *Movimento studentesco* (a cura di), *Documenti della rivolta universitaria*, op. cit., p. 223.

¹⁹³ Cfr. *L'università come istituto produttivo*, cit.

¹⁹⁴ Cfr. *L'autoritarismo nell'università*, op. cit., pp. 319-320.

riformistico, perché negava «ogni prospettiva di tipo *sindacalistico, partecipazionistico*, e dunque co-gestionale»¹⁹⁵. La motivazione di questa differenza di strategia risiedeva nella scarsa coscienza anche solo sindacale (figurarsi quella politica, secondo gli attivisti) della gran massa degli studenti britannici, per i quali anche solo impegnarsi in una *Union* avrebbe significato un importante salto di qualità. Per questo,

*It is clear that, under these conditions, the correct strategy for revolutionaries is to encourage the student-power trend to the utmost, however 'corporative' it may be, and to participate in it whole-heartedly with the aim of ensuring that its revolutionary potential is realized and that reformist pitfalls are avoided*¹⁹⁶.

Oggetto della critica del movimento studentesco in Gran Bretagna non erano quindi tanto le organizzazioni in sé, quanto i gruppi dirigenti delle stesse, dei quali bisognava sempre diffidare perché pronti a compromessi con le oligarchie accademiche anziché sostenere le rivendicazioni delle *Unions* attraverso il contropotere studentesco¹⁹⁷.

Al contrario, la generale maggiore politicizzazione del movimento studentesco in Italia, ottenuta proprio grazie al lavoro di alcune organizzazioni universitarie come l'Intesa e soprattutto l'UGI fra il 1965 e il 1967, aveva costituito la base per una contestazione molto più radicale degli equilibri politici esistenti¹⁹⁸.

Nonostante il carattere affatto corporativo dello slogan, i segmenti del movimento studentesco che lo promossero furono fortemente criticati, su diversi piani. Da una parte c'era chi dall'interno metteva in guardia da quella che veniva definita come l'interpretazione «riformista» dello «*student power*» veicolata attraverso l'obiettivo della «Open University»¹⁹⁹, sul modello della «Free University» americana, quasi come se questa puntasse ad una specie di «socialismo in un solo *campus*» senza porsi il problema del collegamento col resto dei movimenti di lotta, ed in questo modo facendosi confinare dentro una dimensione corporativa²⁰⁰. Senza contare che

¹⁹⁵ Cfr. M. Rostagno, *Anatomia della rivolta*, op. cit., p. 281. Il corsivo è nell'originale.

¹⁹⁶ Cfr. T. Nairn, *Hornsey Art College*, op. cit., pp. 66-68.

¹⁹⁷ Cfr. T. Fawthrop, T. Nairn, D. Triesman, *Three Student Risings*, op. cit., p. 278.

¹⁹⁸ Cfr. G. Ortoleva (a cura di), *Torino: Facoltà di Lettere, Legge e Magistero*, op. cit., p. 222.

¹⁹⁹ Cfr. B. Brewster, A. Cockburn, *Revolt at the LSE*, op. cit., p. 24.

²⁰⁰ Cfr. anche A. Barnett, *A Revolutionary Student Movement*, op. cit., p. 44. Barnett era attivista del Labour Club presso l'università di Cambridge e membro della redazione della «New Left Review».

Sometimes the authoritarianism which has been successfully challenged lurks in a covert form, in exaggerated attempts by students to show that they can, once the master has been dislodged, mimic his role themselves²⁰¹.

Nel Regno Unito, il gruppo trotskista di International Socialism fu fra i più attivi nel porre l'accento sui rischi di un'esclusiva richiesta di «rappresentanza» all'interno dell'istituzione universitaria liberale²⁰². In un editoriale dell'omonima rivista, il gruppo riteneva che

The students themselves have to extend their own consciousness, not just to the world context (this is relatively easy for students), but to the society at large. Extending their consciousness means overcoming the separateness they feel, overcoming the elitism implicit in their situation, seeing the multitude of battles taking place outside the university or college. The general theory and the concrete experience of ordinary people have to be connected for political power to become possible. The students must come to grips with the concrete experience of ordinary people. In doing so, in directly making common cause with workers, they can act as a vital precipitating factor in the creation of a working-class revolutionary force. On the other hand, committed revolutionaries who treat the student revolt as an idle game misunderstand the potentialities for change and the role of students as one of the most sensitive indices of social disorder. We need a new movement on the Left, and in present conditions, students must play a vital role within it²⁰³.

In Italia, mutuata dall'esperienza berlinese della *Kritische Universität* (Università critica)²⁰⁴, nell'autunno del 1967 si costituì a Trento il Movimento per un'università negativa. Nel suo manifesto si teorizzava la costituzione di una sorta di «controuniversità politicizzata ed antagonista rispetto a quella ufficiale», da far nascere con le lotte all'interno stesso dell'istituzione universitaria, contro ogni

²⁰¹ A. Cockburn, *Introduction*, op. cit., p. 12.

²⁰² Cfr. C. Harman, R. Kuper, D. Clark, A. Sayers, M. Shaw, *Education, capitalism and the student revolt*, London, International Socialism, 1968. Si tratta di un *pamphlet* di 72 pagine scritto da alcuni attivisti studenteschi facenti riferimento ad IS. I capitoli 1 e 4 sono consultabili all'url <http://isj.org.uk/education-capitalism-and-the-student-revolt/> (ultimo accesso, 06/01/2024).

²⁰³ Cfr. *Student Power*, «International Socialism», 33 (1968), p. 3.

²⁰⁴ Cfr. C. Donolo, *Il movimento studentesco d'opposizione nella Germania occidentale*, in «Quaderni piacentini», 33 (1968), pp. 65-73, contenente stralci dal documento *Kritische Universität der Studenten, Arbeiter und Schüler*, della Freie Universität di Berlino.

«conversione graduale della conflittualità studenti-amministrazione»²⁰⁵. Gli strumenti principali di questa università negativa, così come nell'elaborazione berlinese, dovevano essere le contro-lezioni, le occupazioni bianche e i contro-corsi²⁰⁶. Il gruppo, animato da Renato Curcio, Margherita Cagol e Duccio Berio si integrò nella redazione di «Lavoro Politico», esperienza nata a Verona qualche mese prima e che a sua volta avrebbe aderito poi al Partito comunista d'Italia marxista-leninista, formazione di stampo maoista²⁰⁷. D'altronde l'influenza della Rivoluzione culturale cinese, tanto nell'elaborazione tedesca quanto di quella del gruppo trentino, era evidente²⁰⁸.

Diversa e molto più breve, sebbene dall'analoga intestazione, fu ancora l'esperienza londinese dell'*Antiuniversity*. Aperta nel febbraio 1968 da David Cooper e Alan Krebs, esaurì già la sua attività dopo l'estate dello stesso anno²⁰⁹. Aveva sede nell'East End e faceva parte di una rete di organismi analoghi nati negli USA (Michigan, California, Minnesota, New York, Washington), in Olanda, Germania, Canada, Jugoslavia, Danimarca²¹⁰. Per i fondatori dell'Anti-università, andava recuperato il significato originale delle parole «insegnante» (che tramanda la tradizione), «studente» (che impara come imparare) e «corso» (l'incontro fra i due). L'Anti-università di Londra era quindi una realtà esterna all'ambiente accademico e non dava crediti universitari, borse di studio o titoli accademici; tuttavia chi teneva i corsi poteva rilasciare una lettera in cui si attestava che la persona aveva sufficiente competenza in una data materia che le permetteva uno studio di tipo «superiore». Le attività erano autofinanziate con una quota pari a 8 sterline a trimestre (pagabili anche in beni o servizi)²¹¹. Fra gli ospiti chiamati a tenere i corsi e gli incontri ricordiamo Stokely Carmichael, Juliet Mitchell, Allen Ginsberg, Stuart Hall, i fondatori del Living Theatre (Julian Beck e Judith Malina) e Yoko Ono.

²⁰⁵ Cfr.: *Manifesto per una Università negativa*, ciclostilato, s. d. (ma autunno 1967), Carte Palma, Fascicolo 2, pp. 5-7; Redazione di «Materiali per una nuova sinistra» (a cura di), *Il sessantotto. La stagione dei movimenti (1960-1979)*, Roma, Edizioni Associate, 1988, p. 296.

²⁰⁶ Cfr.: *Manifesto per una Università negativa*, cit., p. 8.

²⁰⁷ Cfr. Redazione di «Materiali per una nuova sinistra» (a cura di), *Il sessantotto*, op. cit., p. 206.

²⁰⁸ I leader dell'SDS berlinese ritenevano infatti la loro «rivoluzione culturale» come un processo nel quale «vengono tendenzialmente messi in discussione tutti i valori e le norme finora in vigore» e, attraverso le azioni di contestazione gli studenti «si concentrano primariamente su sé stessi e proseguono [...] la loro autochiarificazione sul senso e sullo scopo dell'azione stessa». Cfr. R. Dutschke, U. Bergmann, W. Lefèvre, B. Rabehl, *Le contraddizioni del tardo capitalismo, gli studenti antiautoritari e il loro rapporto con il Terzo mondo*, op. cit., pp. 92-93.

²⁰⁹ Cfr. *Whatever happened to Anti U*, in «Light», 07/03/1970, p. 4.

²¹⁰ Cfr. Antiuniversity of London, *Catalogue of second quarter*, pp. 19-20, Catherine Pozzo di Borgo Collection.

²¹¹ Ivi, p. 2.

Una critica aperta a queste esperienze di università “altre” venne fatta dal movimento studentesco genovese, secondo cui

linee politiche come quelle di università negativa si fondano su un presupposto errato, che cioè una formazione professionale out sia di per sé sufficiente a modificare radicalmente il senso e la funzione dell'intellettuale nella società: i fautori di università negativa non comprendono che senza eliminare con l'azione politica queste funzioni di controllo il laureato giungerà al massimo a migliorarla, mai a distruggerle e tale miglioramento sarà sempre funzionale al sistema²¹².

Per le aree più ideologicamente ortodosse e ultra-minoritarie, come quella interna alla RSSF e legata ai gruppi marxisti-leninisti in Gran Bretagna, che riteneva lo «*student power*» come un aspetto meramente sindacale della coscienza studentesca²¹³, o come la sinistra universitaria napoletana, alla fine il movimento studentesco doveva invece limitarsi ad azioni di propaganda e di sostegno all'iniziativa di fabbrica²¹⁴.

Si poneva, quindi ed in ultima istanza, la questione di quale rapporto andava intessuto, costruito, col movimento operaio, inteso sia nella sua caratterizzazione sindacale, sia in quella più squisitamente politica e partitica. Su questo tema è interessante rilevare come, quasi in contemporanea, due intellettuali che avevano osservato da vicino le vicende del Sessantotto studentesco in Gran Bretagna ed in Italia, arrivarono a formulare lo stesso invito a un rinnovamento della sinistra nelle capacità di analisi e di inquadramento di questa nuova realtà sociale. Nel 1968, Rossana Rossanda, alla scadenza del suo mandato da parlamentare del PCI (sarebbe stata radiata con l'intero gruppo del Manifesto l'anno dopo), riteneva il considerare la rivolta giovanile «illegittima perché gli studenti non sono una classe», un'operazione «altrettanto formale e sterile quanto volerla legittimare attraverso una assimilazione diretta di tutta la gioventù alla condizione ed al ruolo della classe operaia»²¹⁵. Secondo Rossanda,

²¹² Cfr. *L'autoritarismo nell'università*, op. cit., p. 321.

²¹³ Cfr. *Revolution and the student movement*, dattiloscritto, s. d., p. 2, Catherine Pozzo di Borgo Collection.

²¹⁴ Cfr.: L. Bobbio, *Storia di Lotta Continua*, Milano, Feltrinelli, 1988, p. 182; D. Giachetti, *Il '68 in Italia*, op. cit., pp. 62-63; C. Harman, *The Fire Last Time: 1968 and After*, op. cit., p. 123. Harman, ad esempio, fu uno dei leader di IS dal 1968 e membro della VSC.

²¹⁵ Cfr. R. Rossanda, *L'anno degli studenti*, op. cit., p. 11.

*La incapacità di assumere le ragioni del movimento è un torto che le forze politiche fanno a se stesse prima che a lui; dimostrano incapacità di intendere le modificazioni del quadro sociale del capitalismo maturo in cui si trovano ad operare e il tipo di contraddizione che la rivolta studentesca ... rappresenta*²¹⁶.

Nel 1969, lo storico Gareth Stedman Jones, all'epoca giovane laureato ad Oxford e dal 1964 membro del Comitato editoriale della «New Left Review», puntava il dito sulla debole tradizione culturale rivoluzionaria inglese:

*In Britain, Labour movement – whatever its organizational allegiances – has traditionally suffered from its lack of socialist theory. Its notorious empiricism, which has so often made it the prisoner of reformist illusions, has partly been the result of the historic absence of revolutionary intellectuals in England*²¹⁷.

Al tempo stesso, secondo Stedman Jones, il movimento studentesco, che pure denotava un maggiore respiro internazionale nelle sue analisi e nelle sue posizioni, visto il suo attivismo sul Vietnam, ma anche sull'apartheid e (lo vedremo più avanti) contro il razzismo interno, sarebbe potuto crescere solo se avesse unito alla lotta negli atenei quella contro il capitalismo a livello sociale più ampio, chiudendo di fatto la stagione dello «*student power*»²¹⁸

²¹⁶ Ivi, p. 75.

²¹⁷ Cfr. G. Stedman Jones, *The Meaning of the Student Revolt*, in A. Cockburn, R. Blackburn (eds.), *Student Power*, op. cit. p. 53.

²¹⁸ Ivi, p. 54. Conseguenze analoghe furono registrate anche da Harman, *The Fire Last Time: 1968 and After*, op. cit., p. 158.

Capitolo 3

Studenti e operai

*'Cause in sleepy London Town
There's just no place for street fighting man, no*

The Rolling Stones, *Street Fighting Man*, 1968

*Ma oggi ho visto nel corteo
tante facce sorridenti,
le compagne, quindici anni,
gli operai con gli studenti*

Alfredo Bandelli, *La violenza [La caccia alle streghe]*, 1968

Una condizione speculare

L'idea di Stedman Jones, cioè che la presenza di un movimento studentesco rivoluzionario sarebbe stata di più grande valore per la lotta della classe operaia che gli sforzi individuali degli studenti ai cancelli delle fabbriche, convergeva, anche se specularmente, con la riflessione che sul tema aveva fatto Herbert Marcuse. Secondo il filosofo marxista tedesco, fra gli studenti e le studentesse del movimento

perhaps a new consciousness is appearing, a new type of person with another instinct for reality, life and happiness; they have a feeling for freedom that has nothing to do with, and wants nothing to do with, the freedom practised in senile society. In short, here is the 'determinate negation' of the prevailing system, but it is without effective organization and is in itself incapable of exercising decisive political pressure. Only in alliance with the forces who are resisting the system 'from without' can such an opposition become an avant-garde; if it remains isolated it runs the risk of falling victim to inoculation and thus to the system itself¹.

Come aveva scritto il sempre poco “tenero” «Times», pur continuando a simpatizzare con il movimento studentesco, bisognava guardare con «fredda critica» alle loro idee e alle loro politiche².

¹ Cfr. H. Marcuse, *On Revolution*, intervista di Günther Busch, in A. Cockburn, R. Blackburn (a cura di), *Student Power*, op. cit. p. 372.

² Cfr. *In search of the ideal revolution*, «The Times Literary Supplement», 27/02/1969, p. 2.

Il limite che veniva riscontrato in questo movimento dagli osservatori e dagli storici coevi era in effetti che, a fronte di una «critica sincera» della società contemporanea, esso non era riuscito in generale a tessere legami «extra-universitari», in particolar modo, con l'eccezione parziale della Spagna e della Francia nel maggio 1968³, ad accendere la miccia che avrebbe dovuto far esplodere la «rivoluzione fra le masse lavoratrici»⁴. Di questo limite erano consapevoli anche i settori più politicizzati del movimento studentesco, ad esempio a Trento:

Le lotte studentesche di questi ultimi mesi sono arrivate ad un punto di maturazione, oltre il quale si pone la seguente alternativa: o la crescita politico-organizzativa del Movimento trova uno sbocco organico nel quadro generale della lotta [sic] di classe, con un collegamento non di tipo astratto [...], oppure sin d'ora è possibile diagnosticare il fallimento politico delle lotte studentesche, il loro progressivo indebolimento per asfissia e l'inevitabile assorbimento da parte del sistema⁵.

Se «l'incontro tra operai e studenti richiedeva il superamento di confini sociali e culturali e schiudeva nuove possibilità di vivere una vita in cui ogni sorta di persone entrava in contatto sociale: una promessa di esperienze ricche e diverse che una società classista vietava»⁶, su questo aspetto del biennio 1968-1969, in Italia e in Gran Bretagna, in modi diversi, le intersezioni tra i movimenti studenteschi e operai hanno prodotto risultati distinti e per certi versi imparagonabili, sia sul piano quantitativo, sia qualitativo. Nel Regno Unito la tradizione storica degli studenti era associata a un ruolo anti-operaio: ad esempio, durante il grande sciopero generale del 1926, circa duemila studenti dell'università di Oxford si offrirono volontari per lavorare come «scaricatori di porto, autisti di autobus o conestabili speciali a Londra e nelle città di provincia», al posto degli operai in sciopero⁷. A ciò va aggiunto anche un immaginario operaio militante che si vedeva generalmente come l'unico soggetto del cambiamento sociale⁸. Era quindi difficile sradicare il clima di diffidenza fra i lavoratori,

³ Per il processo di unificazione fra le lotte clandestine sindacali e quelle studentesche in Spagna fra il febbraio 1967 e il maggio 1968, cfr. F. Halliday, *Students of the World Unite*, in A. Cockburn, R. Blackburn (eds.), *Student Power*, op. cit. pp. 309-310. Sulla solidarietà che la classe operaia organizzata francese diede al movimento studentesco nel «Maggio» e sull'imponente sciopero generale che ne conseguì, cfr. I. Gilcher-Holtey, *France*, in M. Klimke, J. Scharloth (eds.), *1968 in Europe: A History of Protest and Activism, 1956-1977*, New York e Basingtoke, Palgrave Macmillan, 2008, pp. 112-113.

⁴ Cfr. J. Joll, *Cento anni d'Europa 1870/1970*, vol. 3, Bari, Laterza, 1975, p. 619.

⁵ Cfr. *Documento della Commissione lavoro fabbriche*, ciclostilato, s. d. (ma 1968), p. 1, Carte Palma.

⁶ Cfr. R. Lumley, *Dal '68 agli anni di piombo*, op. cit., p. 126.

⁷ Cfr. T. N. Thomas, *The British Student Movement*, op. cit., p. 30. La traduzione è dell'autore.

⁸ Cfr. S. Aronowitz, *When the New Left Was New*, in «Social Text», 9/10 (1984), *The 60's without Apology*, p. 13.

anche quando i rapporti venivano intrattenuti dalle organizzazioni studentesche legate alla sinistra politica: ne è dimostrazione il fatto che fra il 1963 ed il 1966 la NALSO organizzò una serie di incontri pubblici a Londra, invitando parlamentari e sindacalisti laburisti, ma questi andarono praticamente deserti⁹. Ancora, nel decennio Sessanta, sulle 80 attività di protesta che coinvolsero gli studenti dell'università di Manchester, la metà riguardavano questioni politiche generali, un quarto riguardava tematiche prettamente studentesche, e solo un decimo quelle relative ai diritti dei lavoratori¹⁰.

Eppure è innegabile che la sensibilità e la consapevolezza sulla centralità delle lotte operaie nel secondo dopoguerra inoltrato fosse radicalmente mutato: come ha scritto Selina Todd, «being working class became fashionable»¹¹. Alcuni importanti segnali di avvicinamento del mondo studentesco alle lotte sindacali si era quindi dato nella seconda metà degli anni Sessanta. Ad esempio, durante il congresso del Partito liberale, tenutosi nel settembre 1966 a Brighton, un gruppo di giovani e studenti, che venne poi soprannominato «*Liberal "Red Guards"*» fece addirittura passare posizioni filo-sindacali in materia di maggiore partecipazione dei lavoratori ai dividendi ed alle decisioni aziendali¹². Per tutto il novembre 1967, inoltre, all'università di Manchester i membri della Socialist Society parteciparono allo sciopero dei dipendenti dello stabilimento della Roberts-Arundel di Stockport, impegnandosi in una raccolta fondi e partecipando agli scontri fra polizia e scioperanti del 16 novembre¹³. Gli aderenti alla Socialist Society presso l'università di Liverpool non solo parteciparono anch'essi alla lotta degli operai della Roberts Arundel, ma raccolsero anche fondi a sostegno dello sciopero alla Lucas-CAV Fazarkerley e organizzarono un'assemblea studenti e operai sul tema della lotta contro la produzione dei missili sottomarini *Polaris* in Gran Bretagna¹⁴. Si trattava, ad ogni modo, di iniziative che non producevano una grande partecipazione studentesca e questo sarebbe stato abbastanza continuo anche negli anni successivi.

⁹ Cfr. A. H. Halsey and S. Marks, *British Student Politics*, op. cit., p. 126.

¹⁰ Cfr. S. L. Webster, *Protest Activity in the British Student Movement*, op. cit., p. 148 (Tabella 5.1).

¹¹ Secondo la storica britannica, tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio dei Sessanta le nuove generazioni operaie furono al centro della "rivoluzione dei consumi", alimentando da una parte il nuovo filone culturale e artistico attraverso il movimento degli Angry Young Men, dall'altra rafforzando una nuova narrazione mainstream di una società prospera e meritocratica, in cui le persone della classe operaia potevano avere un ruolo importante. Cfr. S. Todd, *The People: The Rise and Fall of the Working Class, 1910-2010*, London, John Murray, 2014, edizione digitale, pp. 288-289.

¹² Cfr. A. H. Halsey and S. Marks, *British Student Politics*, op. cit., p. 128.

¹³ Cfr.: *Chamber refuse to condemn strike-bound firm*, in «Alderley & Wilmslow and Knutsford Advertiser», 03/11/1967, p. 10; *Pickets, police clash at works*, in «Lincolnshire Echo», 16/11/1967, p. 1; *Commons may air year-long dispute at Stockport*, in «The Guardian», 17/11/1967, p. 1; *Police brutality alleged after incidents*, ivi, 23/11/1967, p. 4; *Six arrested after fight with pickets*, ivi, 23/11/1967, p. 18; *Strikers accuse police of brutality*, ivi, 24/11/1967, p. 1.

¹⁴ Cfr. *Socialist Society hits the press with rents leaflet campaign*, in «Guild Gazette», 20/02/1968, <https://senatehouseoccupation.wordpress.com/1968/02/20/socialist-society-hits-the-press-with-rents-leaflet-campaign/> (ultimo accesso, 06/01/2024).

Come già accennato in precedenza, il concetto di «potere studentesco» non escludeva la possibilità di costruire un blocco rivoluzionario con le forze operaie, anzi era ritenuto un elemento complementare e funzionale¹⁵. Di una necessaria alleanza fra studenti e lavoratori parlavano le componenti socialiste rivoluzionarie organizzate nella RSSF e nelle formazioni politiche di stampo trotzkista. Il «Marxist Youth Journal» apriva i suoi primi numeri con l'auspicio di una fusione fra i settori rivoluzionari del movimento giovanile e l'«esistente avanguardia dei lavoratori» in un unico fronte di lotta contro il capitalismo¹⁶. Queste componenti spingevano molto sul ruolo di detonatore sociale che il movimento studentesco avrebbe dovuto svolgere, soprattutto grazie ai collegamenti di tipo generazionale che si allacciavano con i giovani lavoratori. Nella loro elaborazione, gli slogan «*Students' Power*» e «*Workers' Control*» dovevano marciare uniti nella comune lotta contro l'autoritarismo e il capitalismo¹⁷. Nel contesto di espansione capitalistica dell'epoca, quello della conquista di «potere dal basso» era un tema che le componenti radicali del movimento studentesco britannico ritenevano comune nelle lotte dei lavoratori ed in quelle degli studenti, mettendo in relazione le azioni dirette nelle università e gli «*unofficial strikes*» - gli scioperi non dichiarati ufficialmente dalle segreterie sindacali - nelle aziende. Riferendosi all'elaborazione gramsciana, i gruppi dello «*student power*» ritenevano necessario costruire un movimento egemonico capace di utilizzare le energie di tutte le forze potenzialmente rivoluzionarie della società. Le recenti azioni studentesche, in particolar modo il Maggio francese, stavano facendo emergere gli albori di una risposta a questo problema, stavano fungendo da detonatore per un'esplosione molto più generale e mettendo in discussione la narrazione su una moderna classe operaia irrimediabilmente integrata nella società capitalistica coeva¹⁸. Si è visto già in precedenza come, al riguardo, si proponesse una tattica basata sulla costruzione di «università rosse» come luoghi di mobilitazione permanente del maggior numero possibile di studenti contro il sistema capitalista. Tuttavia,

the tactic of the red university [...] only has meaning within the context of a comprehensive anti-capitalist strategy centered on the working class. For students to play a full part in

¹⁵ Cfr. A. Cockburn, *Introduction*, op. cit., p. 14.

¹⁶ Cfr. *A marxist youth journal*, in «Marxist Youth Journal», 1 (1968), p. 2.

¹⁷ Cfr. K. Coates, *The Student-Worker alliance*, «The Black Dwarf», 10 (1969), p. 8. Ken Coates fu prima il leader della Bertrand Russell Peace Foundation, poi militante nell'International Marxist Group. Docente presso l'Università di Nottingham fino al 2004 e parlamentare europeo laburista, nel 1968 fondò l'Institute for Workers' Control. Cfr. <https://www.theguardian.com/politics/2010/jun/29/ken-coates-obituary> (ultimo accesso, 24/01/2023).

¹⁸ Cfr. A. Cockburn, *Introduction*, op. cit., pp. 14-16.

*such a strategy means the unity of the student vanguard with the workers vanguard organically, in a revolutionary organisation*¹⁹.

Il tema dei rapporti col movimento operaio caratterizzò l'esperienza della RSSF dall'inizio. Per l'organizzazione studentesca rivoluzionaria, «the only social class in industrial countries capable of making the revolution is the working class»²⁰, ma su quale dovesse essere il ruolo del movimento studentesco, il dibattito fu acceso da subito: da una parte c'era chi sosteneva che il movimento studentesco dovesse avere sostanzialmente una funzione ausiliaria delle lotte operaie; dall'altra, chi invece pensava che il ruolo dovesse essere quello di detonatore sociale, come ricostruì «The Black Dwarf»:

*For one group, mainly from London, the primacy of the working class struggle meant that students' main political contribution to the revolutionary movement was through cooperation with the working class in their struggle. The main lesson of France to these speakers was that the working class in the advanced industrial societies could and would fight; it was a reply to those who had been arguing for years that the main centre of the world revolutionary movement was in third world*²¹.

Ad ogni modo, ciò su cui nella RSSF c'era omogeneità era che l'unità con il movimento operaio non poteva passare per il rapporto coi partiti della sinistra (laburisti, ma anche comunisti) né coi sindacati esistenti. Pertanto, pur sostenendo le lotte dei lavoratori, gli studenti rivoluzionari ritenevano loro compito contribuire alla costruzione di organismi politici e sindacali di massa radicalmente nuovi²².

In un volantino redatto dalla RSSF, a seguito degli scontri alla LSE del 24 gennaio 1969, si faceva appello alla solidarietà da parte dei lavoratori nel nome della comune battaglia contro il capitalismo e per il socialismo²³. L'allora sede della University of London Union, il sindacato studentesco, venne occupata nel 1969 da un «Worker Student Liason Committee» per creare «a centre

¹⁹ Cfr. *Editorial*, in «Marxist Youth Journal», 3 (s.d.), p. 2. Il sottolineato è nell'originale.

²⁰ Cfr. Revolutionary Socialist Students' Federation, *Manifesto*, in «New Left Review», 53 (1969), p. 21.

²¹ Cfr. *RSSF: revolutionary students or student revolutionaries?*, in «The Black Dwarf», 2 (1968), p. 3.

²² Cfr. D. Widgery, *The Left in Britain 1956-68*, London, Penguin, 1976, pp. 339-340, cit. in T. N. Thomas, *The British Student Movement*, op. cit., pp. 283-284.

²³ Cfr. *A public appeal from L.S.E. students*, stampato, s.d. (ma dopo il 24 gennaio 1969), Catherine Pozzo di Borgo Collection.

for revolutionary discussion and action». L'obiettivo del comitato era quello di avviare ed organizzare un processo di comunicazione e di cooperazione fra lavoratori e studenti che stavano lottando isolati «against the same system»: la lotta degli studenti per far riaprire la LSE; quella delle donne per la parità retributiva; quella degli inquilini londinesi per una casa decente, ecc. Il comitato era stato quindi costituito per organizzare un iniziale sostegno fra studenti, lavoratori ed inquilini all'ULU, in altri *campus* universitari ed in altre aziende. Accanto alla richiesta immediata di rilascio degli studenti arrestati veniva indicato di fatto un vero e proprio programma massimo: dal controllo democratico delle università e dei college attraverso comitati composti da studenti, docenti e lavoratori, a quello operaio delle aziende, a quello delle scuole attraverso comitati composti da studenti, genitori e insegnanti, con delegati eletti e controllati dalle assemblee e immediatamente revocabili; dall'abolizione delle borse di studio e la sostituzione con un salario a tutti gli studenti senza alcuna discriminazione, alla promozione di un sistema educativo aperto e all'abolizione degli esami; da un reddito minimo di base adeguato al costo della vita, alla parità retributiva per le donne; dall'orario di 35 ore settimanali, alla devoluzione dei profitti dell'automazione verso i lavoratori; dall'occupazione di tutti gli edifici di lusso e disabitati, agli affitti decisi dagli inquilini, al diritto di uno spazio vitale minimo per le famiglie; infine, dalla chiusura di tutte le basi militari americane, al pieno sostegno alle forze di liberazione vietnamite e a tutti i movimenti di liberazione nel mondo²⁴. Sul giornale del sindacato studentesco della LSE, che nel 1969 era egemonizzato dalla sinistra, sebbene non si risparmiassero toni ironici contro i partiti ufficiali e le segreterie sindacali, si dichiarava:

*We must push for unity with the workers. Do not forget the terrible conditions imposed on nurses, firemen, factory workers and miners. They must be shown we are to be trusted. This we can do by our resolve*²⁵.

L'ultima parte della frase denotava l'evidente difficoltà che i gruppi studenteschi trovavano nell'allacciare rapporti diretti col movimento operaio, dovuta in parte a quelle carenze di coscienza "rivoluzionaria" già accennate in precedenza (la maggior parte degli studenti alla fine cercava solo di democratizzare le strutture accademiche e le loro politiche). Tuttavia anche qualora il grosso del movimento studentesco avesse avuto la determinazione di perseguire obiettivi politici più generali e radicali, buona parte del movimento operaio non era interessato ad averne il sostegno, almeno fino ai primi anni Settanta. Le ragioni non erano solo di tipo storico, ma anche di tipo culturale e di mentalità

²⁴ Cfr. U.L.U.: *Workers and students unite for action*, ciclostilato, s. d., ivi.

²⁵ Cfr. *Capitalism trembles at ideals!*, in «Beaver», 89 (1969), p. 9.

sociale. Per gli operai (ma anche per le operaie) inglesi, gallesi e scozzesi la distinzione di classe aveva dei criteri molti chiari:

What separated those who worked from those who did not wasn't simply money, but also the power that came from unearned wealth, aristocratic titles and the right network of influential friends and relations, as well as from governing those who worked for them. 'It's family money and education,' [...] 'which lead to power if you've got them'²⁶.

Nonostante con le riforme, illustrate all'inizio di questa prima parte, si voleva creare la condizione per cui i ragazzi e le ragazze migliori, a prescindere dall'appartenenza sociale, riuscissero ad arrivare agli studi universitari, ancora negli anni Cinquanta l'80% dei bambini veniva educato nelle *secondary modern schools* non selettive della Gran Bretagna, ritenute «le parenti povere delle *grammar schools*». In queste ultime trovava posto meno del 10% dei figli di lavoratori manuali, a fronte del 50% dei figli di professionisti e imprenditori²⁷. Ovviamente ciò portava a radicare nell'immaginario operaio la convinzione del carattere borghese del movimento studentesco.

Addirittura il tradizionale associazionismo studentesco fallì nel tentativo di allacciare dei rapporti organici col movimento operaio organizzato: nel 1969 la National Union of Students iniziò a tenere contatti stabili con i sindacati e nel novembre 1970 fu eletta una commissione per verificare possibilità e ripercussioni di un'eventuale affiliazione al Trades Union Congress sia a livello nazionale, sia locale. L'idea fu accantonata poco dopo: i costi erano troppo alti e soprattutto il TUC non avrebbe mai riconosciuto la NUS come organizzazione sindacale²⁸, a dimostrazione di una sostanziale diffidenza e disinteresse nei confronti del movimento studentesco. I casi di aperta collaborazione fra lavoratori e studenti in territorio britannico continuarono ad essere molto rari e comunque sempre mediati dai rispettivi sindacati. Ad esempio, nel maggio 1969, gli studenti sostennero lo sciopero dei tecnici di laboratorio dell'università di Warwick per aumenti di salario²⁹. Il 1° maggio 1970, 1.500-2.000 studenti dell'università di Liverpool manifestarono contro i procedimenti disciplinari che avevano colpito dieci studenti a seguito dell'occupazione del marzo dello stesso anno, con un corteo che attraversò la città. Ad essi si unirono i lavoratori della città, che

²⁶ Cfr. S. Todd, *The People*, op. cit., pp. 312-313.

²⁷ Ivi, p. 267.

²⁸ Cfr. T. N. Thomas, *The British Student Movement*, op. cit., p. 145.

²⁹ Cfr. *Technicians' strike supported*, in «Campus», 02/05/1969, p. 1.

protestavano per un'analogia "lista nera" di lavoratori che sarebbe esistita anche nel mondo dell'industria britannica³⁰.

Anche negli ambienti più estremisti, comunque, si registrava questo limite: ad esempio, due attivisti dello stabilimento automobilistico Ford di Dagenham, intervistati nel gennaio 1970 da «The Black Dwarf», alle domande su come era stata accolta la solidarietà degli studenti ai picchetti, avevano risposto in modo per loro desolante:

You see, you get this difficulty, you get the students coming to help you during strikes, they've all got beards and long hair and that sort of thing, look a bit scruffy, and they say: "We'll go on the gate with you", and people come along and say, "They don't work at Fords; what are they doing on the bloody gate?" And then you have an issue; people want to go in because the students are the gate. This is a terrible problem for us to grapple with. We have to say, "We'd love you to help, we would love you to be on the gates, and we understand what you are trying to do for us, but the bloody workers don't understand it".

[...]

We haven't really joined forces with students, nurses and teachers in this country, because the workers see students, teachers and nurses as a different bloody class³¹.

Ancora, il 21 febbraio 1971, durante la grande manifestazione a Londra contro l'*Industrial Relation Bill* presentato dal governo conservatore (140.000 persone vi parteciparono secondo i sindacati), gli studenti universitari di Manchester, quelli della LSE e gli attivisti del Gay Liberation Front furono relegati alla coda del corteo³².

La rivista «New Society», commentando un sondaggio del novembre 1969 da cui era risultato che le proteste studentesche erano l'evento più contestato³³, aveva dichiarato che «hardly anyone was in favour of it. It seems that students are the vanguard of the students, rather than of the workers»³⁴.

³⁰ Cfr. *Students and workers in victimisation protest*, in «Guild Gazette», 12/05/1970, p. 1.

³¹ Cfr. *The Ford convenors put their case*, in «The Black Dwarf», 27 (1970), pp. 6-7.

³² Cfr. S. L. Webster, *Protest Activity in the British Student Movement*, op. cit., p. 164.

³³ La contestazione studentesca veniva bollata spesso come «the revolt of the privileged». Cfr. T. Blackstone, K. Gales, R. Hadley, W. Lewis, *Students in Conflict*, op. cit., p. xxi.

³⁴ Cfr. «New Society», 27/11/1969, pp. 847-848, cit. in T. N. Thomas, *The British Student Movement*, op. cit., p. 178.

Nei fatti, il sostanziale isolamento dal movimento operaio, costituì una delle principali debolezze del '68 britannico³⁵.

In Italia, il processo fu totalmente diverso. È abbastanza convincente, a mio avviso, la partizione cronologica delle relazioni fra movimento studentesco e operaio che fa Lumley:

L'idea dell'unità fu interpretata e realizzata in modi diversi, che possiamo suddividere in tre fasi. La prima, durante la prima metà degli anni Sessanta, l'unità tra studenti e operai fu mediata dalle istituzioni, ossia da partiti e sindacati, e fu concepita come un'alleanza tra gruppi sociali diversi. Nella seconda fase fu teorizzata come rapporto diretto e non mediato tra il movimento studentesco e gli operai, abbandonando la nozione di alleanza [...] e sostituendola con un'idea di unità fondata su un'oppressione comune; le lotte studentesche contro l'autoritarismo scolastico e statale erano insomma parallele a quelle degli operai [...]. Nella terza fase, infine, l'unità venne interpretata come mobilitazione e organizzazione degli studenti contro lo sfruttamento e l'oppressione nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro più che nelle università e nelle scuole³⁶.

Già a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta e poi maggiormente all'inizio dei Sessanta, gruppi di studenti e di studentesse dell'università, legati ai partiti della sinistra e alla CGIL, avevano avuto esperienze interlocutorie con la classe operaia, come ad esempio a Torino fra il 1959 il 1962³⁷. Il PSIUP e la redazione di «Quaderni rossi» erano stati generalmente gli ambiti in cui diversi attivisti studenteschi avevano partecipato e la figura di Raniero Panzieri aveva esercitato su questi giovani una grande influenza³⁸. Ancora, in occasione della vertenza per il rinnovo contrattuale dei metalmeccanici, nel marzo 1966, l'UGI e l'Intesa avevano organizzato a Torino un incontro con i rappresentanti dei tre sindacati di categoria con l'obiettivo di «ricercare nelle battaglie operaie un collegamento con le nostre battaglie»³⁹.

³⁵ Cfr. *Editorial*, «Marxist Youth Journal», cit., p. 2.

³⁶ Cfr. R. Lumley, *Dal '68 agli anni di piombo*, op. cit., p. 119.

³⁷ Cfr. A. Pantaloni, *Il pensiero operaista alla prova di Mirafiori: l'Assemblea operai e studenti*, in M. Thirion, E. Santalena, C. Mileschi (a cura di), *Contratto o rivoluzione! L'Autunno caldo tra operai e storiografia*, Torino, Accademia university press, 2021, pp. 66-67.

³⁸ Cfr. L. Bobbio, *Il '68 prima e dopo. Intervista con Luisa Passerini*, a cura di Santina Mobiglia, Roma, Edizioni dell'asino, 2018, pp. 30-35. Sulla militanza di diversi leaders studenteschi nel PSIUP e nella sua Federazione giovanile, cfr. A. Agosti, *Il partito provvisorio*, op. cit., posizione 3795.

³⁹ Cfr. ASP, UGI, Intesa, *Gli studenti e la lotta dei metalmeccanici*, ciclostilato, senza data (ma marzo 1966), Carte Centro Gobetti, UA7.

A partire dalla primavera del 1968, si cominciarono ad intrecciare diverse relazioni fra lotte studentesche e lotte operaie praticamente in tutte le principali sedi della contestazione universitaria. Sul tema il movimento studentesco organizzò ben due convegni a carattere nazionale, entrambi si svolsero nel mese di giugno ed ebbero analogo titolo: «Studenti e operai», organizzato a Venezia l'8-9 giugno⁴⁰, e «Operai e studenti», tenutosi invece a Trento il 23 successivo. A quest'ultimo parteciparono sia gli allora segretari nazionali della FIOM-CGIL, Bruno Trentin, e della FIM-CISL, Luigi Macario, sia due importanti leader afroamericani, i sindacalisti James e Grace Boggs, autori di un libro sulle lotte operaie a Detroit⁴¹. Dal 2 al 7 settembre dello stesso anno, durante il sopracitato convegno di Ca' Foscari a Venezia, la Commissione «Lotte operaie e contadine» raccolse la partecipazione e i contributi da realtà del movimento studentesco e da alcuni «gruppi di sinistra» provenienti da una decina di città italiane⁴².

In questo periodo, cominciarono quindi a concretizzarsi relazioni dirette tra movimento studentesco e movimento operaio in occasione di vertenze in diverse fabbriche del Paese: alla CGE e alla Rhodiatoce di Napoli e all'Italsider di Bagnoli⁴³; alla FIAT di Torino⁴⁴; alla Innocenti⁴⁵, alla Pirelli, alla Candy, alla Borletti e alla Siemens di Milano⁴⁶; alla Michelin di Trento ed al Nastrificio

⁴⁰ Al convegno parteciparono circa mille persone, fra le quali 200 lavoratori. Cfr. D. Giachetti, *Il '68 in Italia*, op. cit., p. 64.

⁴¹ Cfr. M. Boato, *Il lungo '68 in Italia e nel mondo*, op. cit., pp. 86-89.

⁴² Per il resoconto sull'attività di questa commissione, cfr. «Documenti per l'agitazione», bollettino del Movimento studentesco di Torino, n. 3, s. d. (ma 1968), pp. 22-24. Sull'attrazione mista a curiosità che mosse tanti operai ad avvicinarsi al movimento studentesco, cfr. la testimonianza romanzata di Alfonso Natella, operaio della FIAT Mirafiori, in N. Balestrini, *Vogliamo tutto*, Roma DeriveApprodi, 2004 (ed. or. Milano, Feltrinelli, 1971), p. 80-81.

⁴³ Sull'esperienza di «lavoro operaio» compiuta dal movimento studentesco napoletano, principalmente proveniente dalla facoltà di Architettura, all'Italsider fra l'inizio giugno e la fine di luglio 1968, cfr. Seminario politico della facoltà di architettura (a cura di), *Cronaca di otto mesi di lotta studentesca a Napoli (dicembre 1967 – luglio 1968)*, in «Quaderni Piacentini», 36 (1968), pp. 99-106.

⁴⁴ Sull'intervento alla FIAT da parte del movimento studentesco di Palazzo Campana nel 1968 e sulla formazione della Lega studenti operai, cfr. A. Pantaloni, 1969. *L'assemblea operai studenti*, op. cit., pp. 61-65 e 59-61.

⁴⁵ Di picchetti unitari fra studenti universitari ed operai della fabbrica si dava nota in un telegramma del questore di Milano del 4 aprile 1968 e indirizzato ai ministeri dell'Interno, del Lavoro e dell'Industria, e per conoscenza all'allora prefetto Mazza. Il 14 giugno era lo stesso direttore del personale a scrivere al viceprefetto, allegando copia del volantino che il movimento studentesco aveva diffuso ai cancelli. I documenti sono conservati presso l'Archivio di Stato di Milano, Prefettura, Gabinetto, Scioperi e agitazioni, 1968, faldone n. 32.

⁴⁶ Cfr. D. Giachetti, *Il '68 in Italia*, op. cit., p. 65. Sulle esperienze unitarie alla Pirelli, cfr. il volantino *Compagni lavoratori*, a firma Comitato unitario di base della Pirelli, Movimento studentesco e Gruppi operai della Borletti e della Siemens, 04/02/1969, in «Linea di Massa», 1969.

di Rovereto⁴⁷; alla Saint Gobain di Pisa⁴⁸, alla Zanussi di Pordenone e alla Zoppas di Conegliano, al Petrolchimico di Venezia-Porto Marghera⁴⁹, alla FATME e all'Apollon di Roma⁵⁰; alla Peraro, all'UPIM e alla Rizzato di Padova⁵¹. Una grande eco ebbero le lotte degli operai tessili della Marzotto di Valdagno, in provincia di Vicenza (aprile 1968) e di quelli della Montedison di Porto Marghera (giugno-agosto 1968), con gli studenti della zona che parteciparono attivamente agli scioperi, ai cortei e agli scontri con la polizia, dei quali si parlerà nella seconda parte⁵².

A muovere studenti e studentesse in lotta verso un rapporto sinergico col movimento operaio non erano solo e tanto delle determinazioni politico-ideologiche o l'influenza di ciò che era avvenuto in Francia nel Maggio⁵³, ma altri fattori. Il primo era la convinzione che, anche se in diverse condizioni, ci si trovava ad affrontare questioni comuni, come scriveva Rostagno:

*Studenti lavoratori, Studenti medi, Studenti serali, Classe Operaia. Fai riunioni con loro, organizza con loro le loro lotte, fai picchettaggi davanti alle scuole e alle fabbriche, lotti con loro nelle piazze, conosci non intellettualmente i loro problemi, in quanto appunto i loro problemi sono i tuoi [...]*⁵⁴.

⁴⁷ Sul giornale del Comitato di fabbrica della Michelin veniva ringraziato «il Movimento Studentesco Trentino che ha finanziato questo numero». Cfr. «Voce Operaia», numero unico, giugno 1968, p. 3. Sulla mobilitazione alla Michelin, cfr. anche «Giovani Lavoratori», organo del Movimento giovani della CISL, 4 (1968). Sul massiccio sostegno della Commissione lavoro fabbriche del MST alla lotta delle operaie del Nastroificio di Rovereto, cfr. *Documento della Commissione lavoro fabbriche*, ciclostilato, cit.

⁴⁸ Cfr. *Perché gli studenti cominciano a partecipare alle lotte operaie*, in «Studenti in lotta», 10/05/1968, p. 1.

⁴⁹ Cfr. G. Maione, *L'autunno operaio*, Roma, manifestolibri, 2019, pp. 99 e 103-104.

⁵⁰ Cfr. *Sconvolto per 24 ore il traffico dei treni*, in «Corriere d'informazione», 2-3/12/1968, p. 2, in cui si dà conto dell'invito sindacale rivolto agli studenti a sostenere l'occupazione della fabbrica tipografica. Sull'intervento del movimento studentesco alla FATME, cfr. S. Turone, *Storia del sindacato in Italia 1943-1969*, Roma-Bari, Laterza, 1974, p. 355.

⁵¹ Sull'esperienza della Commissione operai e studenti alla Peraro, cfr. *Lotta alla Peraro*, in «Operai e Studenti», numero unico in attesa di autorizzazione, s. d., p. 11, Carte Palma. Sulle lotte all'UPIM e alla Rizzato, cfr. il numero unico de «La Controstampa», fusione dei precedenti giornalini studenteschi «Controstampa» di Padova e «Il Giornale» di Venezia, s. d., p. 1, in Carte Centro Gobetti, UA 17.

⁵² Di «fraternizzazione» fra operai e studenti scrive la FILTEA-CGIL nella sua cronaca dello sciopero del 19 aprile 1968. Cfr. *La giornata di lotta del 19 aprile*, in P. Fortunato (a cura di), *Industria laniera Marzotto – Valdagno – Documenti e indagini*, settembre 1968, p. 24. Per una testimonianza sulla partecipazione studentesca agli scontri che seguirono lo sciopero a Valdagno e sulla nascita del Comitato operai studenti alla Lanerossi di Schio, cfr. D. Tagliapietra, *Gli Autonomi. L'Autonomia operaia vicentina. Dalla rivolta di Valdagno alla repressione di Thiene*, Roma, DeriveApprodi, 2019, pp. 13-17. Sulla partecipazione studentesca all'occupazione della stazione di Mestre del 1° agosto 1968, ad opera dei lavoratori della Montedison, e sulla confrontazione con le forze dell'ordine, cfr. G. Maione, *L'autunno operaio*, op. cit., pp. 103-104.

⁵³ Cfr. C. Barker, *Some Reflections on Student Movements of the 1960s and Early 1970s*, op. cit., p. 69.

⁵⁴ Cfr. M. Rostagno, *Anatomia della rivolta*, op. cit., p. 283.

Vi era, inoltre, l'acquisita consapevolezza di che ruolo gli studenti avrebbero dovuto svolgere una volta acquisita una laurea e iniziato a svolgere una professione, cioè quello di «controllori dello sfruttamento della forza-lavoro»⁵⁵. Sul tema, nel novembre 1968 si svolse a Milano un grande convegno nazionale delle facoltà scientifiche in lotta⁵⁶, con le sedi di Torino e Milano dove la riflessione si sviluppò in modo significativo: da Medicina ad Ingegneria, fino ad Architettura, il movimento studentesco considerava «la propria formazione un mezzo per mettere al servizio della classe operaia capacità particolari»⁵⁷. Al Politecnico di Torino si era costituito un seminario permanente sulla funzione dei tecnici e si organizzavano frequenti incontri ai quali partecipavano anche lavoratori per marcare la necessaria unità di lotta nella fabbrica e nella scuola. Situazione simile era quella di medicina, dove nel dicembre 1968 gli studenti avevano occupato diversi istituti e cliniche universitarie sul rapporto fra peggioramento delle condizioni di lavoro e ruolo dei medici del lavoro, mentre il movimento di architettura già nel 1967 aveva costituito il gruppo Città fabbrica a sostegno delle lotte popolari sugli affitti e sui servizi nei quartieri⁵⁸.

A differenza di ciò che accadeva nel Regno Unito, in Italia il movimento operaio organizzato non respinse inizialmente gli studenti, anche alla luce di un atteggiamento politico prudente di quest'ultimi che, almeno in una fase iniziale del rapporto, avevano evitato di attaccare frontalmente le segreterie, come ad esempio a Napoli⁵⁹. A Torino, la CGIL aveva anche messo a disposizione degli studenti i suoi spazi dopo lo sgombero delle occupazioni⁶⁰. Dal lato studentesco, in concomitanza coi primi scioperi della primavera 1968, si sviluppò subito un dibattito polarizzato intorno a due posizioni: da una parte chi voleva agire in completa autonomia (ad esempio, buona parte del movimento studentesco torinese di Palazzo Campana) dall'altra chi invece, pur escludendo un legame politico diretto, voleva impegnarsi in una comunicazione e una discussione continue coi sindacati, come alla Cattolica di Milano, dove gli studenti «intervenero attraverso la Fim-Cisl»⁶¹. Alcuni dirigenti sindacali, come Gaetano Sclavi, all'epoca segretario regionale della CGIL lombarda, auspicavano la necessità di costruire «in termini positivi» un rapporto col movimento studentesco,

⁵⁵ Cfr. *L'autoritarismo nell'università*, op. cit., p. 321.

⁵⁶ Cfr. N. Balestrini, P. Moroni, *L'orda d'oro 1968-1977*, op. cit., p. 388.

⁵⁷ Cfr. R. Lumley, *Dal '68 agli anni di piombo*, op. cit., pp. 120-121.

⁵⁸ Cfr. A. Pantaloni, 1969. *L'assemblea operai studenti*, op. cit., pp. 69 e 99.

⁵⁹ Cfr. Seminario politico della facoltà di architettura (a cura di), *Cronaca di otto mesi di lotta studentesca a Napoli*, op. cit., p. 100.

⁶⁰ Cfr. A. Pantaloni, 1969. *L'assemblea operai studenti*, op. cit., pp. 61-62.

⁶¹ Cfr. R. Lumley, *Dal '68 agli anni di piombo*, op. cit., pp. 122-123. Più complicato fu il rapporto col Movimento studentesco della Statale: cfr. N. Balestrini, P. Moroni, *L'orda d'oro*, op. cit., p. 340.

attraverso un «franco dibattito politico» ed evitando di affidarsi esclusivamente ai partiti della sinistra, che anzi venivano criticati per il «modo abbastanza superficiale» con cui stavano gestendo la questione studentesca⁶². Ciononostante, sia per paura di strumentalizzazioni politico-sindacali, sia per la critica verso quelli che venivano visti come atteggiamenti troppo “morbidi” dei sindacati nei confronti della controparte (così ad esempio venivano giudicati nelle già citate vertenze Italsider e FIAT nel 1968), la maggior parte dei gruppi studenteschi, che non era inizialmente in grado di indicare alternative precise alle scelte delle segreterie sindacali nelle lotte specifiche e che aveva visto fallire i primi velleitari tentativi di organizzare gli operai in modo autonomo, cercò di relazionarsi direttamente con lavoratori e lavoratrici delle singole aziende, anziché con le organizzazioni ufficiali, verso le quali si portava avanti al massimo una sorta di «collaborazione critica»:

Non si è disconosciuto [sic] l'importanza delle organizzazioni sindacali, ma si sono aspramente criticati i fenomeni di verticismo e di burocratizzazione in esse presenti, sono state demistificate le posizioni personali di alcuni sindacalisti accusati di non saper interpretare le esigenze degli operai, si è criticato il modo in cui, al livello di vertice, si intende realizzare “l'unità sindacale”, precisando che tale processo deve avvenire dal basso, unitamente ad una sempre più cosciente presenza della base nel sindacato che imponga uno stretto controllo sui rappresentanti del vertice. [...] Il problema nella fabbrica non è di accantonare il sindacato perché la dirigenza è inefficiente ed integrata al livello delle scelte, ma di lottare per il controllo democratico della base sulle scelte stesse⁶³.

Spesso le idee su cosa dire ai cancelli delle fabbriche non erano molto chiare:

Ripetere che la classe operaia ha un ruolo centrale e decisivo in tale processo [rivoluzionario] non è inesatto. È inutile. Non ci dice né come, né quando, né con chi, non ci dice cosa dobbiamo fare. E se ce lo dice, ce lo dice male [...]»⁶⁴.

Secondo la testimonianza di Francesco Ciafaloni, a Torino

⁶² Cfr. G. Sclavi, *Il sindacato e gli studenti*, in «Problemi del socialismo», 30 (1968), pp. 471-475.

⁶³ Cfr. *Documento della Commissione lavoro fabbriche*, ciclostilato, cit. p. 3.

⁶⁴ Cfr. M. Rostagno, *Anatomia della rivolta*, op. cit., p. 286.

Quando c'è stato lo sciopero per le pensioni il movimento aveva appena cominciato a dibattere il problema dell'allargamento della sua base sociale e quindi [...] dei contatti con gli operai. [...] Se si escludono i pochi che avevano lavorato ai Quaderni Rossi e forse alcuni del PCI [...] la gran maggioranza degli studenti sapevano a mala pena che esistono i contratti nazionali di categoria e non avevano la più pallida idea di cosa fosse uno sciopero. [...] Il problema dei contatti operai era [...] più difficile da impostare di quello della estensione dei temi del Movimento ad altre categorie ed istituzioni⁶⁵.

Al contrario, era chiara la volontà di rovesciare i rapporti che tradizionalmente intercorrevano fra gli studenti e gli operai. Storicamente i primi erano sempre stati visti come gli «intellettuali», coloro che svolgevano un ruolo di «avanguardia», mentre gli operai erano la massa di «movimento». Stavolta invece l'atteggiamento generale non fu quello «di insegnare niente a nessuno», ma di «mettersi al servizio della lotta operaia, dell'unità operaia, per una società del potere operaio, con fabbriche senza sfruttamento e scuole utili a tutti e aperte per tutti, e non solo per i ricchi»⁶⁶.

Come si vedrà nella seconda parte, la debolezza politica e organizzativa della sinistra di fabbrica, sia essa politica (PCI e PSIUP) sia sindacale, e una certa dose di ambiguità nel porsi allo stesso tempo come interpreti delle esigenze delle masse operaie e come elemento di garanzia degli equilibri politici generali, avrebbe contribuito alla nascita di esperienze autonome di organizzazione operaia a Milano, Torino, Pisa, Trento, ecc. Per il momento, basti precisare che il movimento studentesco partecipò massicciamente agli scioperi generali che nel 1968 furono indetti dai sindacati su alcuni temi a carattere nazionale, come quelli contro le «gabbie salariali» (autunno 1968⁶⁷), per la riforma previdenziale (marzo e novembre 1968⁶⁸) e per il diritto alla casa. Il rapporto diretto fra le lotte operaie e quelle studentesche – «"Operai e studenti uniti nella lotta" [...] sono slogan che hanno caratterizzato migliaia di manifestazioni in tutte le città italiane nel biennio '68-'69 »⁶⁹ - costituì l'elemento di spinta alla costituzione di assemblee operai-studenti (la più famosa fu a Torino intorno al gruppo FIAT, nella primavera-estate del 1969⁷⁰) e di comitati unitari di base operai-studenti (come quello che si costituì alla Michelin di Trento), e alla partecipazione da parte dei lavoratori ad

⁶⁵ Cfr. F. Ciafaloni, *Le lotte operaie alla FIAT e il movimento studentesco*, in «Quaderni Piacentini», 35 (1968), p. 78.

⁶⁶ Cfr. *Che cos'è il Comitato unitario di base (operai-studenti)?*, ciclostilato, 15 luglio [1969], Carte Palma.

⁶⁷ Cfr. S. Turone, *Storia del sindacato in Italia*, op. cit., p. 450.

⁶⁸ Cfr. G. Crainz, *Il paese mancato*, op. cit., pp. 327 e 333.

⁶⁹ Cfr. *Che cos'è il Comitato unitario di base (operai-studenti)?*, cit., pp. 90-91.

⁷⁰ Sull'esperienza dell'Assemblea operai studenti di Torino, cfr.: A. Pantaloni, *1969. L'assemblea operai studenti*, op. cit.; D. Giachetti, M. Scavino, *La FIAT in mano agli operai. L'autunno caldo del 1969*, Pisa, BFS, 1999, pp. 13-45; D. Giachetti, *La rivolta di corso Traiano. Torino 3 luglio 1969*, Pisa, BFS, 2019, pp. 71-78; G. Maione, *L'autunno operaio*, Roma, manifestolibri, 2019, pp. 121-127;

assemblee indette dal movimento studentesco. A Torino, in particolare, il movimento studentesco riteneva fondamentale «allargare al massimo il contatto tra studenti in lotta e operai» e «usare il maggior numero di studenti per creare collegamenti e contribuire a formare nuclei di operai organizzati»⁷¹. Ciò avvenne nella primavera del 1969, quando circa 200 studenti e studentesse (soprattutto delle scuole superiori) arrivarono alle porte della FIAT Mirafiori per sostenere, insieme ai gruppi dell'area operaista, gli scioperi che erano iniziati a maggio. La massiccia presenza studentesca fu determinante non solo dal punto di vista della copertura politica e agitatoria dei cancelli dell'enorme stabilimento⁷², ma soprattutto nell'azione di collegamento fra i nuclei di scioperanti dei vari reparti fra loro e fra questi e i gruppi politici esterni, facendo dell'Assemblea operai studenti il vero organismo dirigente di quella lotta⁷³.

L'intersezione fra movimento studentesco e movimento operaio in Italia fu densa di conseguenze. La critica degli studenti alla «gerarchia meritocratica» influenzò fortemente le rivendicazioni contro le qualifiche e le categorie, che, come si cantava in una celebre canzone, si volevano «tutte abolite», così come quelle sull'egualitarismo salariale⁷⁴. A partire dal 1969, la centralità della democrazia di base e la formazione dei Consigli di fabbrica furono anche prodotto delle influenze che le lotte studentesche esercitarono su quelle operaie, provocando «salutari processi di crisi sulla natura dell'organizzazione operaia nel sindacato e nei partiti, anche se con diversi risultati»⁷⁵. Infine, sul piano più generale,

*il movimento studentesco contribuì a politicizzare le rivendicazioni operaie. Esse non contestavano il sistema economico-politico capitalistico in modo mediato (questo lo avevano sempre fatto, essendo costrette quasi oggettivamente a farlo) ma lo facevano direttamente e con estrema energia*⁷⁶.

⁷¹ Cfr. L. Bobbio, G. Viale, *La strategia del movimento studentesco*, in «Problemi del socialismo», 28-29 (1968), pp. 81-82, cit. in D. Giachetti, *Il '68 in Italia*, op. cit., p. 67.

⁷² Il 4 giugno 1969, durante un'assemblea cittadina degli studenti medi tenutasi nella sede universitaria di Palazzo Nuovo, fu costituito un «coordinamento del lavoro di porta». Cfr. *W la lotta degli operai Fiat*, ciclostilato, 3 giugno 1969, Archivio del Centro studi Gobetti, Fondo Marcello Vitale, Subfondo Fabrizio Salmoni.

⁷³ Cfr. A riconoscere il ruolo dell'Assemblea operai studenti in quei giorni è stato lo stesso Sergio Garavini, all'epoca dei fatti segretario provinciale della FILTEA-CGIL di Torino e poi fra i massimi dirigenti della Confederazione. Cfr. D. Giachetti, M. Scavino, *La FIAT in mano agli operai*, op. cit., p. 32.

⁷⁴ Cfr. A. Bandelli, *La ballata della FIAT*, in Id., *Fabbrica Galera Piazza*, Bravo records, 1970.

⁷⁵ Cfr. G. Sclavi, *Lotte studentesche e movimento operaio*, in «Problemi del socialismo», 39 (1969), p. 275.

⁷⁶ Cfr. D. Grisoni, H. Portelli, *Le lotte operaie in Italia dal 1960 al 1976*, traduzione di M. G. Meriggi, Milano, BUR, 1977 (ed. or. *Les luttes ouvrières en Italie (1960-1976)*, Paris, Editions Aubier Montaigne, 1976), pp. 120-121.

Tuttavia, la carica massimalistica ed antiburocratica del movimento studentesco, il volersi quasi sostituire ai partiti e ai sindacati nella loro rappresentazione politica⁷⁷, avrebbe portato in breve tempo a un rapporto difficile con questi ultimi i quali, era l'accusa del movimento, avevano valorizzato l'intervento studentesco negli scioperi finché si era limitato al semplice sostegno od al massimo a incentivare forme di lotta e di auto-organizzazione in aree o aziende dove il sindacato era debole o assente; ma quando l'attività degli studenti aveva cominciato a far uscire le lotte dai «binari prestabiliti»⁷⁸, i dirigenti sindacali iniziarono a non digerire i picchetti degli studenti alle porte, come ad esempio durante gli scioperi del 1968 alla FIAT, interpretati come una indebita intromissione. Sotto accusa del sindacato furono messi prima il «gruppo dei “Quaderni Rossi”», poi quelli della sinistra extraparlamentare formatisi nel biennio 1968-1969, accusati di voler «prendere una scorciatoia, nel rapporto esclusivo e diretto con gli operai» e a tal fine «di usare gli studenti come forza d'urto»⁷⁹. D'altronde, alcune affermazioni del movimento risultavano in questo senso almeno ambigue, come nel caso in cui Vittorio Rieser scrisse che il movimento studentesco avrebbe dovuto «utilizzare ai propri fini strategici» la spinta che derivava dalle lotte del movimento operaio⁸⁰.

Le esperienze dal basso di collegamento fra studenti e operai, agevolate anche dai rapporti critici che alla fine degli anni Sessanta caratterizzavano le organizzazioni sindacali e i lavoratori, vennero abbastanza rapidamente riassorbite da un sindacato che si dimostrò permeabile sia alle forme nuove di lotta sia alle esigenze che emergevano dalla base⁸¹. Negli anni successivi al biennio 1968-1969, quindi, il rapporto tra movimento studentesco e movimento operaio in Italia perse la caratteristiche di un incontro diretto fra segmenti sociali in lotta e fu sostanzialmente mediato dall'intervento dei gruppi della sinistra extraparlamentare (Lotta continua, Potere operaio, Avanguardia operaia, Partito di unità proletaria-Manifesto, Unione dei comunisti italiani e altre

⁷⁷ Alberto Asor Rosa scriveva nella primavera del 1968, e non in senso negativo: «Gli studenti non si identificano con gli operai ma, per così dire, sentono di rappresentarli: in questa formula potremmo racchiudere il senso di questa caratteristica dominante del movimento studentesco». Cfr. A. Asor Rosa, *Lotte studentesche e movimento operaio*, in «Problemi del socialismo», 28-29 (1968), p. 270.

⁷⁸ Cfr. V. Rieser, M. Volterra, *Movimento studentesco, P.C.I. e centro-sinistra*, op. cit., p. 22.

⁷⁹ Cfr. R. Rossanda, *L'anno degli studenti*, op. cit., pp. 69-70. Con la sigla «Quaderni Rossi», che aveva interrotto le pubblicazioni già nel dicembre 1965 a seguito delle scissioni interne e della morte di Panzieri, è probabile che Rossanda si riferisse in realtà al gruppo che ruotava intorno al giornale «Il Potere Operaio» di Torino, legato ma non organico all'omonimo gruppo di Pisa, e alla Lega studenti e operai, formazione nata nel maggio 1968 dalle ceneri della Commissione operaia del movimento studentesco di Palazzo Campana a Torino e animata da alcuni ex aderenti alla rivista (Vittorio Rieser, Dario e Liliana Lanzardo, ecc.). Cfr.: F. Ciafaloni, *Le lotte operaie alla FIAT e il movimento studentesco*, op. cit., p. 74; D. Giachetti, M. Scavino, *La FIAT in mano agli operai*, op. cit., p. 23. Accenti fortemente critici nei confronti dei gruppi operaisti da parte dei dirigenti sindacali si ritrovano anche in E. Pugno, S. Garavini, *Gli anni duri alla FIAT: la resistenza sindacale e la ripresa*, Torino, Einaudi, 1974, p. 56.

⁸⁰ Cfr. V. Rieser, M. Volterra, *Movimento studentesco, P.C.I. e centro-sinistra*, op. cit., p. 25.

⁸¹ Cfr. C. Barker, *Some Reflections on Student Movements of the 1960s and Early 1970s*, op. cit., pp. 70-71.

organizzazioni di ispirazione bordighista, maoista o trotzkista) e successivamente dagli organismi facenti riferimento all'area della cosiddetta Autonomia operaia⁸². Un processo, questo, su cui non poté non avere un peso la crisi di credibilità che i partiti della sinistra soffrivano nei confronti del movimento studentesco, per il quale «il rapporto non poteva essere che di completa autonomia»⁸³.

La questione investiva innanzitutto il PCI, la cui scelta di preservare la stabilità delle istituzioni democratiche nate dalla lotta contro il nazifascismo, «anche a costo della propria credibilità come avanguardia della rivoluzione»⁸⁴, era fortemente criticata anche per la scarsa attenzione che, secondo le aree più radicali del movimento, il partito poneva nei confronti delle istanze di cambiamento che gli studenti sollevavano⁸⁵. Nell'aprile del 1968, l'allora segretario del Partito comunista italiano, Luigi Longo, si incontrò con una delegazione di iscritti al partito e alla sua federazione giovanile (FGCI) attivi nel movimento studentesco. Nell'incontro, i giovani comunisti non nascosero l'isolamento spesso patito all'interno del movimento, dovuto sia a una certa inadeguatezza analitica della situazione, sia a un'incapacità di uscire da una mentalità rivendicativa e "parlamentaristica", mentre le mobilitazioni si attestavano su un piano politico generale⁸⁶. Longo si dimostrò consapevole di questi limiti e della necessità, per il partito, di allacciare una più forte interlocuzione col movimento, in un'ottica di comune lotta anticapitalista:

Il movimento studentesco, che negli ultimi mesi si è sviluppato con tanto slancio, non può essere considerato come un movimento "settoriale", da aggiungersi ai tanti altri che già vi sono. È vero che esso pone anche "rivendicazioni", relative all'ordinamento e all'orientamento degli studi, ai programmi e ai metodi di insegnamento, alla partecipazione degli studenti alla gestione della scuola, e così via. Ma già queste "rivendicazioni" non sono poste come problemi di categoria, ma come aspetti di problemi più generali della società, cioè come momenti di lotta contro l'autoritarismo scolastico e capitalistico, per la costruzione di una nuova società e la creazione di nuovi rapporti tra la società e la scienza, la cultura, l'arte. [...] È così che il movimento studentesco si incontra con tutta la tematica e con tutti i problemi del movimento rivoluzionario italiano di cui viene ad essere un aspetto ed un momento. [...] Il movimento studentesco, con la sua azione rivendicativa nel quadro degli ordinamenti universitari e con i suoi dibattiti, ha posto all'ordine del giorno un certo tipo di lotta contro il sistema e una serie di problemi di strategia e di tattica. Dobbiamo riconoscere che, concretamente, esso ha smosso la situazione politica italiana, ed ha avuto ed ha un valore largamente positivo, perché si è

⁸² Cfr. M. Boato, *Il lungo '68 in Italia e nel mondo*, op. cit., p. 91.

⁸³ Cfr. F. Ciafaloni, *Le lotte operaie alla FIAT e il movimento studentesco*, op. cit., p. 73.

⁸⁴ Cfr. T. Judt, *Postwar: La nostra storia 1945-2005*, Roma-Bari, Laterza, edizione digitale, p.323.

⁸⁵ Cfr. G. Maione, *L'autunno operaio*, op. cit., p. 201.

⁸⁶ Cfr. A. Höbel, *Il Pci di Longo e il '68 studentesco*, in «Studi Storici», 2 (2004), pp. 435-436.

*qualificato largamente come un movimento eversivo del sistema sociale italiano. [...] Il problema è quello dei rapporti e dell'unità d'azione con le forze che oggettivamente si contrappongono al sistema e conducono una lotta sullo stesso piano; in primo luogo, è quello del rapporto con il Partito comunista, in quanto esponente e dirigente della grande maggioranza della classe operaia*⁸⁷.

Facevano eco alle posizioni del segretario generale, le parole di Gianfrancesco Borghini, segretario generale della FGCI dal 1969 al 1972, secondo cui il movimento studentesco rappresentava «un potenziale enorme di insofferenza per i meccanismi alienanti del sistema capitalista», il «segno di una contraddizione sociale tipica del capitalismo maturo» e denunciava «un ritardo nella elaborazione e quindi una “crisi” di egemonia da parte del movimento operaio»⁸⁸.

Ulteriore testimonianza, sul piano locale, di questo tentativo di interlocuzione del PCI col movimento studentesco, si rileva da un documento della federazione trentina del partito, in cui, accanto alla riproposizione della sua strategia classica (basata sulle «riforme di struttura» e sulla «via italiana al socialismo»), emergono interessanti accenti di apprezzamento nei confronti delle lotte universitarie. Infatti, i rischi di isolamento a cui sembrava andare incontro il movimento, anche a causa di «sparate massimaliste che hanno dimostrato la loro nocività», non facevano diminuire

*il giudizio positivo che diamo delle lotte portate avanti dal movimento studentesco e del metodo di mobilitazione - 'azione immediata e su obiettivi precisi', attorno a cui la lotta viene organizzata con una estrema tensione nella decisione e nella realizzazione pratica. Le caratteristiche più interessanti di queste forme nuove di azione stanno nella gestione democratica della lotta e nella individuazione di obiettivi anche limitati ma resi esplosivi dalla decisione di ottenerli in modo intransigente e dalla volontà politica che travalica quegli obiettivi e che tende a tenere aperto a uno scontro crescente attraverso una organizzazione permanente del movimento e alla volontà di preparare, a questo fine, l'autodifesa rivoluzionaria, cioè di resistere con la violenza alla violenza*⁸⁹.

Il superamento dell'isolamento nei confronti della più ampia massa studentesca avrebbe permesso, secondo i comunisti trentini, «una convergenza della tattica e della strategia del Movimento

⁸⁷ Cfr. L. Longo, *Il movimento studentesco nella lotta anticapitalistica*, in «Rinascita-Il Contemporaneo», 03/05/1968, pp. 13-16.

⁸⁸ Cfr. la relazione di Borghini, a nome della direzione della FGCI, fatta al convegno su *Movimento operaio e movimento studentesco*, tenutosi ad Ariccia il 29-30 novembre e il 1° dicembre 1968, Carte Palma.

⁸⁹ Cfr. *Proposta di lavoro: movimento operaio e movimento studentesco*, a cura del Comitato direttivo della Federazione di Trento del Partito comunista italiano, s. d. (ma autunno 1968), p. 3, Carte Palma.

con la tattica e la strategia del partito [...], in quanto ambedue tesi [sic] a modificare questa scuola e a creare le condizioni per il passaggio dalla società capitalista alla società socialista [...]. Un invito simile a confrontare «strumenti e metodi di lotta con tutte le altre forze che contestano le strutture capitalistiche» era stato fatto anche dal PCI torinese⁹⁰.

Va a questo punto chiarito che, al di là della “cessione di credito” operata dal segretario e da alcuni dirigenti del PCI nei confronti del movimento studentesco, l’obiettivo rimaneva il rafforzamento della sua «funzione di sintesi», di «coordinamento strategico» e di «guida organizzativa» dei movimenti di massa esplosi nel 1968⁹¹. Lo ribadiva un altro grande esponente e leader della destra del partito, Giorgio Amendola, che circa un mese dopo replicava a Longo. Amendola, pur riconoscendo i ritardi e le debolezze dei comunisti nel movimento studentesco così come la necessità di «aprire fiduciosamente le porte non soltanto del partito, ma dei suoi organi dirigenti, a nuove forze», individuava negli «orientamenti ideali e politici» e nella «direzione operativa del movimento» il nodo critico da sciogliere. Le lotte studentesche non dovevano in alcun modo mettere in discussione la «funzione egemone della classe operaia», esplicitata attraverso il Partito comunista.⁹²

Una funzione che per metodo e soprattutto per merito, perché in quel momento finalizzata alle «riforme di struttura», veniva rifiutata dal movimento studentesco che, lo ricorda Rossanda, non contemplava al suo interno alcuna disponibilità ad una linea “socialdemocratica” o riformista⁹³. Anzi, come rimarcò Rostagno, il PCI intervenne «sovrapponendosi e sfasando, ma né spingendo in avanti, né allargando le lotte»⁹⁴.

Le relazioni con il PSIUP erano sicuramente più collaborative, non solo per il fatto, come si è accennato in precedenza, della pregressa militanza in questo partito di diversi quadri del movimento studentesco, ma anche per un atteggiamento di maggiore disponibilità verso i movimenti da parte della formazione socialproletaria⁹⁵. Ad esempio, Rostagno intervenne al 1° congresso nazionale della Federazione giovanile socialista del PSIUP, tenutosi a Livorno dal 19 al 21 gennaio 1968. Nel suo

⁹⁰ Cfr. R. Rossanda, *L'anno degli studenti*, op. cit., p. 69.

⁹¹ Cfr. la relazione di Achille Occhetto, a nome della Direzione del PCI, al già citato convegno tenutosi ad Ariccia il 29-30 novembre e il 1° dicembre 1968, Carte Palma.

⁹² Cfr. G. Amendola, *I comunisti e il movimento studentesco. Necessità della lotta sui due fronti*, in «Rinascita», 23 (1968), pp. 3-4.

⁹³ Cfr. R. Rossanda, *L'anno degli studenti*, op. cit., p. 87.

⁹⁴ Cfr. M. Rostagno, *Anatomia della rivolta*, op. cit., p. 285.

⁹⁵ Cfr. A. Agosti, *Il partito provvisorio*, op. cit., posizioni 3774 e 3815.

intervento, egli invitava il partito ad accettare la «sfida pratica» che «i crescenti antagonismi sociali» nel mondo della scuola e del lavoro ponevano sul piano del «rinnovamento strategico e organizzativo, di militanza e di azione organizzata»⁹⁶.

Il principale merito del movimento studentesco in quella tornata di lotte, secondo il PSIUP, era di essersi costituito in «movimento politico di massa» che sottoponeva a «critica vivente» la strategia della sinistra riformista istituzionale:

*Il proporsi della lotta di potere [ci si riferisce a potere studentesco] come intervento diretto o attivo di masse organizzate in forme unitarie in uno scontro ripetuto e intensificato è sintomo e stimolo insieme di un periodo di transizione, di una fase ricca di potenzialità eversiva*⁹⁷.

Poiché una riflessione analoga veniva fatta sull'evolvere delle lotte operaie nel Paese, che cominciavano a travalicare una visione puramente tradunionistica, mettendo anche in discussione lo schema di derivazione leninista sul rapporto partito-sindacato e partito-masse, ecco che i dirigenti psiuppini ricercavano «punti di convergenza» ed «elementi di correlazione e di interdipendenza» fra i due movimenti (operaio e studentesco) al fine di raggiungere una «unitaria e complessiva rielaborazione di metodi di lotta di forme organizzative e di prospettive strategiche»⁹⁸. Tuttavia, il PSIUP era considerato dal movimento una forza politica non in grado di andare oltre una pur condivisibile propaganda anticapitalista ed antimperialista, incapace di contribuire alla definizione di obiettivi concreti⁹⁹.

Rimaneva quindi, almeno nel caso italiano, il problema tutto politico di come integrare la carica critica e di mobilitazione del movimento studentesco dentro una strategia di rivoluzione sociale:

⁹⁶ Cfr. *Rapporto al Congresso F.G.S. – P.S.I.U.P. di S. Vincenzo – Livorno presentato dal compagno Mauro Rostagno 19-1-1968*, dattiloscritto, Carte Palma.

⁹⁷ Cfr. *Schema riassuntivo dell'introduzione di Pino Ferraris*, ciclostilato, s. d., p. 2, Carte Palma. Già membro della redazione di «Quaderni Rossi», Pino Ferraris fu segretario prima della federazione di Biella del PSIUP, poi di quella torinese. Cfr. A. Pantaloni, *1969. L'assemblea operai studenti*, op. cit., p. 49.

⁹⁸ Cfr. *Schema riassuntivo dell'introduzione di Pino Ferraris*, cit., p. 1.

⁹⁹ Cfr. M. Rostagno, *Anatomia della rivolta*, op. cit., p. 285, e A. Agosti, *Il partito provvisorio*, op. cit., posizione 3872.

Il movimento è così di fronte a un bivio. O proseguire, puntando senza contropartite immediate, alla formazione di una nuova forza rivoluzionaria di tipo nuovo. Oppure rinunciare a tutto ciò come obiettivo di fondo e puntare invece a strappare il massimo ottenibile entro il quadro del rapporto di forze in atto¹⁰⁰.

Il rapporto conflittuale con i sindacati e l'incomunicabilità coi partiti della sinistra, incapaci o nolenti nel ripensare il proprio ruolo e le proprie politiche se non in termini parlamentaristici e paternalistici nei confronti del movimento, portò all'esaurimento del movimento studentesco inteso come movimento autonomo di massa¹⁰¹, a cui si sostituì la frantumazione dei numerosi anche se combattivi gruppi già citati dell'estrema sinistra («the largest revolutionary left in Europe»¹⁰²) costituiti in parte dalle vecchie avanguardie studentesche. Gruppi che esacerbarono alcune tendenze già individuate, ad esempio da Rostagno, come un «limite» delle stesse lotte studentesche del '68:

Al confronto delle esperienze si sovrappone spesso il confronto verbale, la presupposizione di schemi interpretativi strategici. E il confronto delle esperienze, quando esiste, non supera se non raramente il limite dell'episodico, del frammentario¹⁰³.

Contemporaneamente il movimento sindacale dimostrò una «grande flessibilità e capacità di riassorbimento» delle spinte centrifughe e delle pulsioni organizzative non-delegate, riuscendo a superare brillantemente lo scoglio dell'autunno caldo; così le ambizioni di provocare uno sbocco rivoluzionario del processo unitario operai-studenti tramontarono anche in Italia¹⁰⁴, anche se il livello delle tensioni sociali rimase altissimo almeno per un decennio.

¹⁰⁰ Cfr. M. Rostagno, *Anatomia della rivolta*, op. cit., p. 286.

¹⁰¹ Su questo pesarono anche l'esplosione del movimento degli studenti medi e, soprattutto, l'inasprimento dei livelli repressivi da parte della magistratura e delle forze di polizia. Cfr. D. Giachetti, *Il '68 in Italia*, op. cit., p. 75.

¹⁰² Cfr. C. Barker, *Some Reflections on Student Movements of the 1960s and Early 1970s*, op. cit., p. 70.

¹⁰³ Cfr. M. Rostagno, *Anatomia della rivolta*, op. cit., p. 284.

¹⁰⁴ Cfr. V. Rieser, M. Volterra, *Movimento studentesco, P.C.I. e centro-sinistra*, op. cit., pp. 28-29.

Parte II

Il movimento operaio: rivendicazioni, lotte, politica e violenza

Capitolo 4

Composizione di classe e modelli sindacali

You don't get me I'm part of the Union

Strawbs, *Part of the Union*, 1973

E la ragione è perché ho scioperato

Per la difesa dei nostri diritti

Per la difesa del mio sindacato

Del mio lavoro, della libertà

Ivan Della Mea, *O cara moglie*, 1966

Una crescita a due velocità

Quello del secondo dopoguerra fu, come si è accennato in premessa, un periodo di generale crescita economica per Italia e Regno Unito, sebbene con velocità diverse fra loro: ad una lenta crescita dell'ex potenza britannica, corrispose in Italia un processo repentino e velocissimo di sviluppo (il cosiddetto «miracolo economico») che avvicinò l'economia del Paese agli standard delle economie europee più avanzate (Regno Unito, appunto, Germania e Francia) e addirittura le fece superare quelle belga, svedese e olandese¹. Fu un processo foriero di squilibri e contraddizioni, su cui si ritornerà in diverse occasioni più avanti, ma permise all'Italia di divenire membro della ristretta cerchia dei Paesi industrialmente avanzati. L'analisi su alcuni indicatori macroeconomici può darci una dimensione abbastanza chiara delle differenti "marce" di avanzamento dei due Paesi.

Partiamo dal PIL, sul quale entrambi i Paesi ebbero un andamento positivo, sebbene quello italiano fu molto più marcato. Fra il 1950 e il 1973, il tasso di crescita annuale del Prodotto interno lordo italiano fu mediamente doppio rispetto a quello britannico, se si esclude solo il periodo 1960-1964². Nello stesso periodo, il PIL pro-capite crebbe mediamente del 5,5% annuo nella penisola,

¹ Cfr. V. Castronovo, *Storia economica d'Italia*, Torino, Einaudi, 2006, p. 410. Almeno fino al 1973, in relazione alle dinamiche prettamente interne, il concetto di «lenta crescita» («slow expansion»), è preferibile a quello di «declino» («decline» o «failure»). Cfr. J. E. Alt, *The politics of economic decline in the 1970s*, e J. Tomlinson, *The politics of declinism*, in L. Black, H. Pemberton, P. Thane, *Reassessing 1970s Britain*, Manchester, Manchester University Press, 2016 (ed. or. 2013), pp. 33 e 43. Secondo Edgerton, *The Rise and Fall of the British Nation: A Twentieth Century History*, London, Penguin, edizione digitale, 2018, p. 11, «contrary to what might be inferred from a generation of declinist histories, the United Kingdom would stay without question the richest large economic area of Europe into the 1960s». Non c'è dubbio, invece, che si debba parlare di «declino» quando si affronta il peso del Regno Unito nel mercato internazionale.

² Cfr.: P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Torino, Einaudi, 2006, p. 289; V. Castronovo, *Storia economica d'Italia*, op. cit., p. 410.

contro un valore fluttuante fra il +2,1% e il +2,6% dell'isola di Albione³. In particolare, la forbice su quest'ultimo dato si divaricava maggiormente in due periodi: durante il boom (1959-1963), l'Italia arrivava a un tasso d'incremento annuo pari al +6,1%, mentre quello del Regno Unito scendeva mediamente al +1,7%⁴. Una situazione analoga si rileva fra il 1966 ed il 1970, come mostrato dalla tabella 1 in Appendice.

Nonostante, quindi, in valori e volumi assoluti il PIL pro capite britannico era cresciuto del 40% dal 1950 al 1966 e del 51% al 1970⁵, il Regno Unito rimaneva all'ultimo posto nella classifica dei primi sei Paesi industrializzati (Giappone, Germania, Italia, Francia, USA e Regno Unito)⁶.

Più in particolare, si assistette anche a una certa diversificazione nel peso specifico dei settori economici all'interno del PIL dei due Paesi. Fra il 1948 e il 1970 discese la quota parte del PIL britannico relativa all'industria (dal 35,5% al 32%), calò lievemente il settore dei trasporti (dal 7 al 6%, con una crescita di quelli aerei e stradali a svantaggio di quelli ferroviari e marittimi), e scemò l'industria estrattiva carbonifera. Di contro, incrementarono il settore edilizio (dal 5,5 al 7%), quello delle comunicazioni e quello dei servizi (dal 35% del 1950, al 41% del 1970), fra i quali quelli finanziari (con un'incidenza quadruplicatasi fra il 1948 e il 1980), che si avvantaggiarono del grande processo di concentrazione avvenuto nella City di Londra. Anche l'agricoltura conobbe una relativa ripresa⁷. Facendo indice 100 nel 1975, essa aumentò dal valore 60,8 del 1950 a 95,5 del 1970. Questa crescita, a fronte di un calo dell'occupazione nel settore di circa un terzo, fu raggiunta prevalentemente grazie al miglioramento delle attrezzature e delle tecnologie, ivi compresa l'ulteriore meccanizzazione, oltre che a spinte politiche di sostegno del settore da parte dei governi sia conservatore, sia laburista. Basti pensare che le importazioni di prodotti alimentari passarono dall'8,9% del PIL nel 1951 al 4,1% nel 1976⁸. Ad ogni modo, fra il 1953 e il 1976 la percentuale degli investimenti nel Regno Unito fu la più bassa tra i diciotto Paesi più industrializzati del mondo occidentale, raggiungendo il livello massimo nel biennio 1969-1971 con una quota netta pari al 10,3%

³ Cfr. S. Pollard, *The Development of the British Economy 1914-1990*, London-New York-Melbourne-Auckland, Edward Arnold, 1992, pp. 294-296. Albione era il nome originario che i Greci antichi usavano per indicare l'odierna Gran Bretagna. Cfr. D. Selwood, *Anatomy of a Nation: A History of British Identity in 50 Documents*, London, Little, Brown, edizione digitale, 2021, p.12.

⁴ Cfr. M. M. Postan, *Storia economica d'Europa 1945-1964*, Roma-Bari, Laterza, 1968, p. 55.

⁵ Cfr. S. Pollard, *The Development of the British Economy*, op. cit., pp. 229-230.

⁶ Cfr. M. Fforde, *Storia della Gran Bretagna*, op. cit., pp. 283-284. Le tavole contenenti i dati macroeconomici sono tratte da B. R. Mitchell, *British Historical Statistics*, Cambridge University Press, 1988, e S. Pollard, *The Development of the British Economy*, op., cit. Cfr. anche M. M. Postan, *Storia economica d'Europa 1945-1964*, op. cit., p. 4.

⁷ Cfr. M. Fforde, *Storia della Gran Bretagna*, op. cit., pp. 286-288 (Tavola 13.4).

⁸ Cfr. S. Pollard, *The Development of the British Economy*, op. cit., pp. 230 e 232.

del PNL⁹. La bassa quota di investimenti rese presto antiquati diversi settori industriali: già all'inizio degli anni Sessanta, porzioni cospicue del settore metalmeccanico (50%), tessile (39%), edile (47%), minerario (32%), ferroviario (78%), portuale (87%) e infrastrutturale stradale (71%) era caratterizzato da impianti e macchinari prodotti o costruiti anteriormente al 1947¹⁰.

In Italia, al contrario, la crescita degli investimenti fu senza precedenti: nell'industria manifatturiera, essi passarono dal 4,5% del reddito nazionale lordo dell'immediato dopoguerra al 5,2% del 1956 e al 6,3% del biennio 1962-1963¹¹. Nel periodo 1951-1958, i maggiori investimenti furono nell'edilizia, nei lavori pubblici e in agricoltura, mentre nel quinquennio successivo essi si diedero in macchinari e impianti industriali, un quinto dei quali riguardavano gli stabilimenti, l'indotto e le infrastrutture collegati alla FIAT¹². Solo nel biennio 1964-1965 si produsse un calo del 20% annuo negli investimenti industriali, per poi repentinamente risalire già nel 1966¹³.

La produzione industriale crebbe in entrambi i Paesi: quella italiana, nel periodo 1953-1960, aumentò di quasi il 90%, distribuita geograficamente in prevalenza in Piemonte e Lombardia e poi estesa a Veneto e parte dell'Emilia-Romagna, mentre nel triennio 1961-1963 essa crebbe rispettivamente del 42%, del 56% e del 70% in confronto al 1958, il dato più alto fra i Paesi dell'area CEE¹⁴. La produzione britannica aumentò del 3,7% l'anno nel periodo 1948-1960, rispetto al 3,1% del periodo fra le due guerre e dell'1,6% di quello 1877-1913. Quella pro-capite crebbe dell'1,60% l'anno nel periodo 1924-1950 e dell'1,84% in quello 1954-1963. La produzione manifatturiera pro-capite crebbe del 3,5% l'anno nel periodo 1960-1973¹⁵. La produzione oraria pro-capite nel decennio 1963-1973 vide sempre l'Italia con un tasso annuale superiore (+7%) a quello del Regno Unito (+4,5%). Stesso discorso vale per la produttività del lavoro, dove gli indicatori nazionali italiani erano generalmente superiori a quelli britannici, come mostrato dalla tabella 2.

⁹ Cfr.: M. Fforde, *Storia della Gran Bretagna*, op. cit., p. 293; S. Pollard, *The Development of the British Economy*, op. cit., p. 293.

¹⁰ S. Pollard, *The Development of the British Economy*, op. cit., p. 298.

¹¹ I settori siderurgico, meccanico ed elettrico ricevettero, fra il 1948 e il 1951, il 70% dei fondi ERP (255 milioni di dollari) destinati all'acquisto di nuovi macchinari. Cfr. V. Castronovo, *Storia economica d'Italia*, op. cit., pp. 401 e 410.

¹² Cfr. P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, op. cit., pp. 289-291.

¹³ Cfr. V. Castronovo, *Storia economica d'Italia*, op. cit., p. 451.

¹⁴ Cfr. N. Kogan, *L'Italia del dopoguerra. Storia politica dal 1945 al 1966*, Roma-Bari, Laterza, 1968, p. 175. I dati sono tratti dal «New York Herald Tribune», edizione di Parigi, 09/12/1964.

¹⁵ Cfr. S. Pollard, *The Development of the British Economy*, op. cit., p. 229.

Nella produzione industriale britannica, si generò un grande cambiamento di tipo merceologico: calarono i settori storici, come il tessile, il siderurgico e il navale¹⁶, che vennero sostituiti dal metalmeccanico, dal chimico e dal siderurgico. Analogamente in Italia, fra il 1958 e il 1963, la produzione manifatturiera era raddoppiata con in testa l'industria metalmeccanica, quella petrolchimica e quella elettrica, che nel 1962 rappresentavano il 16,1% del totale (molto vicino a Germania, 23,3%, e Francia, 19,3%)¹⁷.

Nel quinquennio 1958-1963, stando a diverse fonti, le esportazioni italiane erano cresciute in media fra il 14,5% e il 16,1% l'anno¹⁸. Cambiava anche la dislocazione geografica delle esportazioni: in Gran Bretagna si assisteva a un calo del mercato europeo, che da un terzo passava a un quarto delle merci esportate fra il 1938 e il 1970, mentre la percentuale di merci italiane esportate in quello che sarebbe diventato l'ambito CEE crebbe da un quinto del 1953, a circa un terzo del 1960, fino al 40,2% del 1965¹⁹. In particolare, fra i tipi di beni italiani esportati diminuivano quelli tessili e alimentari, mentre aumentavano gli elettrodomestici, le automobili, i televisori, le macchine da scrivere e i prodotti in plastica²⁰. Solo a titolo d'esempio, si pensi che, nel periodo 1957-1961, l'Olivetti produsse dalle 151.000 alle 652.000 macchine da scrivere l'anno, mentre nel decennio 1951-1961 aumentò di 15 volte la produzione e di 55 volte l'esportazione di materie plastiche²¹. La quota dei prodotti industriali finiti raggiunse il 63% del totale delle esportazioni nel 1961²². All'interno dei Paesi del blocco CEE, in sostanza, l'Italia fu quello che fra il 1957 e il 1963 ebbe la maggiore espansione sia del commercio interno alla Comunità, sia quello estero più in generale²³. Di contro, se è vero che la percentuale britannica sul totale mondiale delle esportazioni manifatturiere passò dal 21% del 1937 al 13% del 1964 e al 7% del 1975 (indicatori analoghi nell'industria evidenziano un calo dal 9% di fine anni Trenta a circa il 4% dei primi anni Settanta²⁴), i valori assoluti delle stesse aumentarono: ad esempio, nel 1964 le esportazioni rappresentavano il 13% sul totale mondiale (la percentuale più alta

¹⁶ Cfr. S. Pollard, *The Development of the British Economy*, op. cit., p. 230.

¹⁷ Cfr. V. Castronovo, *Storia economica d'Italia*, op. cit., p. 410.

¹⁸ Cfr.: P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, op. cit., p. 289; V. Castronovo, *Storia economica d'Italia*, op. cit., p. 413.

¹⁹ Cfr. rispettivamente M. Fforde, *Storia della Gran Bretagna*, op. cit., p. 283, e V. Castronovo, *Storia economica d'Italia*, op. cit., p. 413.

²⁰ Cfr. N. Kogan, *L'Italia del dopoguerra*, op. cit., p. 174.

²¹ Cfr. P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, op. cit., pp. 289-290.

²² Cfr. V. Castronovo, *Storia economica d'Italia*, op. cit., pp. 413 e 417.

²³ Cfr. N. Kogan, *L'Italia del dopoguerra*, op. cit., pp. 176-177.

²⁴ Cfr. M. Fforde, *Storia della Gran Bretagna*, op. cit., p. 283.

dell'Europa occidentale) e arrivarono a un valore di 4.254 milioni di sterline, di ben nove volte superiore rispetto ai valori degli anni Trenta, rappresentando il 22,5% del PIL. Per dare un'idea, nello stesso anno le esportazioni italiane rappresentavano il 17,8% del PIL. Le esportazioni dell'industria chimica e metalmeccanica (che negli anni Cinquanta e Sessanta costituivano il 60% del totale britannico, equamente divisi) raggiunsero il valore più alto fra tutti i Paesi europei²⁵.

Sul piano dei conti pubblici, la situazione britannica divenne invece particolarmente critica: se la bilancia dei pagamenti era stata sempre in attivo almeno fino alla fine degli anni Trenta, nel periodo 1949-1970 essa patì diverse situazioni di sofferenza, con un saldo negativo raggiunto nel 1955 (-200 milioni di sterline), 1964 (- 400 milioni) e 1967 (- 300 milioni)²⁶. In particolare, la Gran Bretagna soffriva di una penuria di divise straniere e di un disavanzo cronico nella bilancia dei pagamenti, e trovava grandi difficoltà ad esportare a sufficienza per incassare valuta straniera con cui pagare le importazioni. Quasi tutte le riserve inglesi in oro e dollari erano state spese durante la guerra, e molto del capitale accumulato nel secolo XIX e nel primo decennio del XX era andato in fumo. In Italia, la bilancia dei pagamenti di parte corrente aveva registrato invece sensibili miglioramenti, tanto che da un disavanzo di 343 milioni di dollari del 1952 si passò già nel 1959 a un avanzo di 745 milioni²⁷.

Tuttavia l'aumento incontrollato della domanda portò, all'inizio degli anni Sessanta, a un aumento dell'inflazione un po' in tutti i Paesi: nel 1961, in Italia i prezzi erano aumentati del 47% rispetto al 1948, in Gran Bretagna del 61% e in Francia addirittura erano raddoppiati. Ciò portò al segno negativo in molte bilance dei pagamenti, quella britannica più di tutte, e obbligò i governi occidentali ad intervenire mortificando occupazione e domanda²⁸. Nel Regno Unito, fra il 1949 (anno in cui per la prima volta fu svalutata la sterlina) e il 1964 si ebbero continue contrazioni (a fasi di espansione economica si alternavano fasi di inflazione), che costrinsero a loro volta i governi ad alternare politiche espansive a misure deflazionistiche restrittive (quelle che gli storici chiamano di «*stop and go*»²⁹). I risultati furono comunque insoddisfacenti: fra il 1960 e il 1973 il tasso di inflazione

²⁵ M. M. Postan, *Storia economica d'Europa*, op. cit., pp. 71-77. Va precisato che in questo periodo aumentarono anche le importazioni: nel 1963-1964 esse raggiunsero il 24% del PNL e il 27,7% del PIL. In confronto, quelle italiane, fra il 1957 e il 1963, passarono dal 23,5% al 44% del PIL. In Europa occidentale la Svezia era al primo posto, col 62,7% di importazioni.

²⁶ Cfr. M. Fforde, *Storia della Gran Bretagna*, op. cit., pp. 284-285.

²⁷ Cfr. V. Castronovo, *Storia economica d'Italia*, op. cit., p. 410.

²⁸ Cfr. M. M. Postan, *Storia economica d'Europa*, op. cit., pp. 63-64.

²⁹ Cfr. M. Fforde, *Storia della Gran Bretagna*, op. cit., p. 283. Prima del «terribile» biennio 1974-1975, con rispettivamente -1,5 e -1,8% di PIL, già nel 1952 e nel 1958 il Paese andò in recessione (rispettivamente -0,6% e -0,2%), mentre nel 1961 la crescita fu pari allo 0%. Cfr. anche M. M. Postan, *Storia economica d'Europa*, op. cit., p. 65. Facendo 100 l'indice dell'inflazione dei prezzi al consumo nel 1965, esso raggiungeva 110 nel 1968 e 138 nel dicembre 1971. Cfr.

si mantenne mediamente superiore a quello americano di due punti³⁰. Fattori della dinamica inflattiva e del deficit nella bilancia dei pagamenti in Gran Bretagna furono varie. In generale, le sue spese all'estero furono superiori ai gettiti in entrata: nel 1958 il Paese si trovò a pagare circa 500 milioni di sterline di interessi sui prestiti esteri; fra il 1959 e il 1964, le spese militari arrivarono a 135 milioni di sterline; gli investimenti stranieri, che nel 1962 arrivarono a 1.200 milioni di dollari, portarono a una enorme quantità di profitti in uscita dal Paese e a pagamenti di interessi che a un certo punto costituirono la metà dell'intero reddito nazionale britannico; infine, non vanno dimenticati gli investimenti all'estero, che inizialmente portarono a un grande esborso³¹.

In Italia, i benefici fiscali e creditizi concessi alla proprietà e alla speculazione immobiliare e commerciale fecero sì che fra il 1953 e il 1962 i prezzi al dettaglio dei generi alimentari aumentarono di più del 33% rispetto a quello dei prezzi all'ingrosso (+13%). Più in generale, il costo della vita aumentò nel 1962 del 5,8% rispetto al 1961, nel 1963 dell'8,7% rispetto al 1962 e nel 1964 del 6,5% rispetto all'anno precedente³². A partire dal 1962, la crescita della dinamica salariale (non solo nell'industria, ma anche nel pubblico impiego), dovuta al progressivo assottigliamento della manodopera di riserva dequalificata, innescò una forte dinamica inflattiva (a sua volta dovuta anche all'arretramento del settore agricolo, alla speculazione edilizia e alla penuria di servizi sociali). Pertanto, aumento dei prezzi e aumento dei salari cominciarono a rincorrersi, senza peraltro che venissero operate delle serie politiche in termini di edilizia sociale e servizi sociali, ma solo provvedimenti calmieranti come quello sul livellamento dei prezzi dell'energia elettrica, nel maggio 1961. Inoltre, i forti ritardi dell'agricoltura e del settore terziario pregiudicavano grandemente la possibilità di ulteriori sviluppi dell'economia italiana. Nel biennio 1962-1963 il passivo nella bilancia dei pagamenti fu più che raddoppiato³³.

Ad ogni modo, a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta, in entrambi i Paesi l'aumento dei prezzi si tenne costantemente al di sotto di quello dei salari, come mostra la tabella 3.

La rinascita economica a cui si assistette in Gran Bretagna ed in Italia nel ventennio successivo alla fine della Seconda guerra mondiale produsse e fu collegata – anche nell'immaginario collettivo

Office for National Statistic, *CPI Historical Modelled Index 00: All Items 1965=100*, <https://www.ons.gov.uk/economy/inflationandpriceindices/timeseries/jfdn/mm23> (ultimo accesso, 24/06/2024).

³⁰ Cfr. J. E. Alt, *The politics of economic decline in the 1970s*, op. cit., p. 32.

³¹ Cfr. M. M. Postan, *Storia economica d'Europa*, op. cit., pp. 67-70.

³² Cfr. N. Kogan, *L'Italia del dopoguerra*, op. cit., p. 188. I dati sono tratti da *Economic Surveys by the Oecd: Italy*, 1965, p. 17.

³³ Cfr. V. Castronovo, *Storia economica d'Italia*, op. cit., pp. 436-438.

- a miglioramenti notevoli negli standard di vita. Visioni ottimistiche trasudavano anche dalle dichiarazioni ufficiali. Ad esempio, il 20 luglio 1957 l'allora primo ministro conservatore britannico Harold Macmillan, la cui «immagine tranquilla, edoardiana» infondeva ottimismo nell'immaginario collettivo, dichiarò: «most of our people have never had it so good»³⁴. Cinque anni dopo, il ministro italiano dell'industria e del commercio, Emilio Colombo, scrisse: «nei prossimi dieci anni le condizioni economiche degli italiani raggiungeranno un livello che si può calcolare di tre volte superiore a quello in atto alla vigilia del secondo conflitto mondiale e di due terzi rispetto all'attuale»³⁵. Non c'è dubbio che i dati macroeconomici sopracitati dimostrino l'enorme avanzamento compiuto sul piano economico: grazie al combinato disposto dell'iniziativa sindacale e delle politiche di welfare, si era operata una certa redistribuzione della ricchezza e del reddito, mentre le distanze fra gli stipendi più alti e quelli più bassi si erano ridotte³⁶.

Tuttavia si trattò di un fenomeno in chiaroscuro, con sfumature di grigio parzialmente differenti nei due Paesi. Ciò che accomunò quest'ultimi fu sicuramente la dinamica inflattiva accennata in precedenza, che però non impedì alle rispettive economie di crescere e di farlo anche con buoni risultati. I veri e propri elementi negativi furono invece differenti e furono causati – si potrebbe sintetizzare – dal fatto che mentre nel Regno Unito l'economia crebbe troppo lentamente, in Italia lo fece troppo velocemente.

In generale, è possibile affermare che il tasso di incremento della produzione industriale britannica dopo la guerra non raggiunse mai l'alto livello che si era sperato³⁷. Sul rallentamento complessivo dell'economia britannica pesarono diversi fattori. Le sopracitate politiche di «*stop and go*», tese a difendere il valore della sterlina sul mercato internazionale, colpirono ripetutamente consumi e produzione e scoraggiarono gli investimenti nel settore privato. Inoltre, altri fattori contribuirono alla lenta crescita del ventennio successivo alla Seconda guerra mondiale, come l'obsolescenza dei settori tradizionali dell'industria britannica (minerario, ferroviario, siderurgico e aeronavale), l'inadeguatezza dei modelli di direzione aziendale e le attitudini “conservatrici” – diciamo così - delle organizzazioni sindacali. Queste ultime, memori dei periodi bui di disoccupazione dei decenni precedenti, optarono per la difesa delle condizioni occupazionali e di lavoro esistenti nei settori produttivi tradizionali e in declino, scoraggiando il trasferimento di forza-

³⁴ Cfr.: *Inflation_One Answer Says P.M.*, in «The People», 21/07/1957, p. 7; M. D. Pugh, *Storia della Gran Bretagna 1789-1990*, Roma, Carocci, 2008 (ed. or. 1997), p. 247; D. Sandbrook, *Never Had It So Good: A History of Britain from Suez to the Beatles*, London, Abacus, 2005, p. 10.

³⁵ Cfr. Colombo: «*Il miracolo economico continua*», in «Stampa Sera», 27/12/1962, p. 11.

³⁶ Cfr. D. Edgerton, *The Rise and Fall of the British Nation*, op. cit., pp. 361-362.

³⁷ Cfr. S. Pollard, *The Development of the British Economy*, op. cit., p. 299.

lavoro verso le nuove industrie e gli investimenti in sviluppo tecnologico-scientifico delle aziende³⁸. Tuttavia, come ha giustamente scritto Postan, l'economia britannica poteva godere di

*alcuni vantaggi compensativi: un flusso abbondante di risparmi, una pratica industriale di vecchia data, una fitta rete di pubbliche utilità [...], una larga disponibilità di imprese atte a fornire servizi collaterali alle grandi industrie, per non parlare del buon funzionamento delle organizzazioni governative*³⁹.

A parte la disponibilità di un cospicuo volume di risparmi, tutte queste condizioni erano praticamente inesistenti in Italia, dove per la prima volta si tentava la formazione di un vasto mercato nazionale e si metteva fine, dopo circa 60 anni, alla tradizionale politica protezionista. Gli aiuti economici e finanziari dell'ERP e della CEE⁴⁰, il dinamismo pubblico dell'IRI (soprattutto grazie alle sue controllate ENI, nel settore delle risorse energetiche, e FINSIDER, in quello dell'acciaio), la creazione di infrastrutture per vitalizzare il settore privato e la stabilità monetaria, furono tutti fattori determinanti nel conseguire il miracolo economico italiano. Accanto ad essi, però, ce ne furono altri meno virtuosi, come la mancanza di un controllo fiscale sulle imprese, il basso costo del lavoro e gli alti livelli di disoccupazione (almeno fino alla fine degli anni Cinquanta⁴¹), l'ancora forte flusso di emigrazione⁴². Inoltre, questa crescita economica impetuosa ebbe come effetti l'aggravamento del divario tra il Nord e il Sud del Paese e l'esodo dalle campagne (avvenuto durante il quinquennio 1958-1963 e poi proseguito anche negli anni successivi), processo che verrà analizzato nella terza parte di questa ricerca. Se è vero che sia in Italia, sia in Gran Bretagna non tutta la cittadinanza fu, almeno inizialmente, fatta entrare «nel mondo moderno del benessere»⁴³, la differenza fra i due Paesi la fecero non solo le condizioni economiche di partenza, ma anche i differenti approcci in termini di

³⁸ Cfr. M. M. Postan, *Storia economica d'Europa*, op. cit., p. 78-81.

³⁹ Ivi, p. 79.

⁴⁰ Fra il 1948 e il 1952, l'Italia godette di un finanziamento complessivo di 1.470 milioni di dollari, pari all'11% degli stanziamenti totali del Piano Marshall. Cfr. V. Castronovo, *Storia economica d'Italia*, op. cit., p. 389. Sui finanziamenti dei progetti di sviluppo italiani da parte della Banca europea degli investimenti e sulle sovvenzioni del Fondo sociale europeo negli anni Sessanta, cfr. N. Kogan, *L'Italia del dopoguerra*, op. cit., p. 178.

⁴¹ Fra i Paesi che avevano beneficiato degli aiuti del Piano Marshall, l'Italia risultava, alla fine del 1949, quello con i livelli di disoccupazione più alti. Nel periodo 1950-1973, la percentuale di disoccupati nel Paese fu doppia rispetto a quella britannica e più che doppia rispetto a quelle francese e tedesca. Cfr. V. Castronovo, *Storia economica d'Italia*, op. cit., p. 393, e J. Tomlinson, *The politics of declinism*, op. cit., p. 50 (tabella 3.2).

⁴² Processo, questo, che accomunava l'Italia a tutti i Paesi della sponda nord del Mediterraneo (Turchia, Grecia, Spagna). Cfr. M. M. Postan, *Storia economica d'Europa*, op. cit., p. 55.

⁴³ Cfr. N. Kogan, *L'Italia del dopoguerra*, op. cit., pp. 193-194.

programmazione democratica e di sviluppo sociale «giusto ed armonico» da parte dei rispettivi governi.

Programmazione e ruolo dello Stato in economia: due storie nazionali

Nell'immediato dopoguerra, i Paesi dell'Europa occidentale si dettero generalmente degli ordinamenti che, d'altra parte, corrispondevano in qualche modo alle esigenze delle masse lavoratrici, che tanto avevano contribuito alla vittoria sul nazifascismo. Sul piano economico-sociale, ciò produsse la realizzazione di radicali «riforme di struttura» basate su due pilastri fondamentali: l'intervento dello Stato e la programmazione in economia.

Sul piano degli investimenti pubblici sui servizi sociali, economici e ambientali, la spesa in Gran Bretagna rappresentava il 60,8% del totale già nel 1950, ma sarebbe arrivata a più dell'80% nel 1979⁴⁴, mentre in Italia, fra il 1960 e il 1978, sarebbe passata dal 10% al 18% del PIL⁴⁵. In riferimento all'intervento più specificatamente economico possiamo cominciare a distinguere le prime, sostanziali, differenze. Nel settore agricolo, fu introdotta dai conservatori britannici una politica di sussidi (i «*deficiency payments*») poi ulteriormente estesi, a partire dal 1957, a una platea di contadini medio-piccoli⁴⁶. In Italia, invece, nel 1950 fu varata la Riforma agraria ed istituita la Cassa per il Mezzogiorno, provvedimenti notevolmente sottodimensionati rispetto alle reali esigenze delle masse contadine meridionali e delle aree depresse del Paese⁴⁷. Mentre quindi in Gran Bretagna si assistette a un buon rilancio del settore agricolo, come accennato in precedenza, in Italia non solo la situazione

⁴⁴ Cfr. M. Fforde, *Storia della Gran Bretagna*, op. cit., pp. 319-320.

⁴⁵ Cfr. C. Giorgi, I. Pavan, *Storia dello Stato sociale in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2021, p. 321.

⁴⁶ Si tratta del *Farm Improvement Scheme* (1957), dello *Small Farm Scheme* (1959), dello *Horticulture Act* (1960) e dell'*Agriculture and Horticulture Act* (1964). Cfr. S. Pollard, *The Development of the British Economy*, op. cit., pp. 231-232.

⁴⁷ Cfr. V. Castronovo, *Storia economica d'Italia*, op. cit., p. 420. Nel 1964 fu poi abolita la mezzadria, cfr. N. Kogan, *L'Italia del dopoguerra*, op. cit., p. 248. Il «Progetto De Gasperi-Segni», fu composto di tre leggi, approvate fra il maggio e il dicembre 1950: la *Legge per la Sila*, la *Legge «stralcio»* che interessava vari territori e la *Legge per la Sicilia*. Il Progetto prevedeva inizialmente l'espropriazione e il frazionamento delle grandi proprietà terriere per un totale di 3.700.000 acri; tuttavia alla fine l'esproprio e la distribuzione riguardarono solo 760.000 ettari di terreni (un terzo del totale originario, di cui il 60% al Sud) distribuiti fra 113.000 assegnatari. Inoltre, le dimensioni degli appezzamenti erano talmente esigue da non garantire redditi sufficienti alla sussistenza dei contadini e delle loro famiglie. La «Cassa per opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia Meridionale» fu invece istituita nell'agosto 1950 e aveva come obiettivo il finanziamento degli investimenti industriali nelle regioni del Sud. Pur producendo un indubbio miglioramento nelle condizioni economiche della popolazione locale, gli investimenti nel meridione servirono prevalentemente a creare un più grande mercato interno per le grandi imprese del Nord, tanto che alla fine degli anni Cinquanta il 70% delle esportazioni del Nord-Ovest del Paese finivano nel Mezzogiorno. Cfr.: V. Castronovo, *Storia economica d'Italia*, op. cit., pp. 394-397 e 400; R. Villari, *Il Sud nella storia d'Italia: antologia della questione meridionale*, Roma-Bari, Laterza, 1978, p. 545.

di questo rimase molto arretrata, ma ciò pregiudicò fortemente le condizioni degli abitanti del Mezzogiorno e delle aree più povere del Paese, causando un esodo migratorio senza precedenti.

Importanti differenze fra lo sviluppo di Gran Bretagna e Italia si possono osservare anche dal punto di vista dell'intervento diretto dello Stato in economia. Partendo da basi limitate come l'amministrazione postale, la produzione di energia elettrica e la British Overseas Airways Corporation (attiva nel periodo 1939-1974, quando fu fusa con la British European Airways, dando vita alla British Airways⁴⁸), fra il 1945 e il 1979 lo Stato si assunse la direzione di molte aree dell'economia. Nel 1945-1951, il governo laburista avviò un importante programma di nazionalizzazioni nei settori del carbone, ferro, acciaio, energia elettrica, gas, ferrovie, porti e canali, anche se nel 1953 ferro e acciaio furono denazionalizzati, ma nuovamente nazionalizzati nel 1967. Nel 1946, col *Bank of England Act*, fu nazionalizzata la Banca d'Inghilterra⁴⁹, mentre l'energia atomica, i cui inizi risalgono al 1954, è sempre appartenuta al settore pubblico. Dopo la lunga parentesi di governi conservatori (1951-1964), il nuovo governo laburista, ampliò ulteriormente l'estensione e la profondità dell'intervento statale nell'industria, prima con la creazione del Ministero della Tecnologia (1964)⁵⁰, poi con la costituzione (1966) dell'Industrial Reorganization Corporation, ispirata all'esperienza dell'italiana IRI⁵¹, col compito di promuovere le fusioni aziendali in settori strategici come l'elettromeccanica (con la creazione della GEC), l'informatica (con la nascita dell'ICL), la cantieristica navale (con la Upper Clyde Shipbuilders), e l'automobilistico (British Motor Corporation). A seguito dell'approvazione dell'*Industrial Expansion Act* (1968), il Ministero della Tecnologia non solo deteneva grandi poteri di intervento nell'industria civile e militare, ma aveva anche il controllo delle industrie energetiche⁵². Sempre nel 1968 la maggior parte della rete dei pullman e degli autobus fu messa sotto la direzione della National Bus Company (poi National Express dal 1974, denominazione mantenuta ancora oggi sebbene la compagnia sia stata privatizzata nel 1991). Quando salirono al governo nel 1970, i conservatori, pur sciogliendo la Industrial Reorganization Corporation e il Ministero della Tecnologia⁵³, non smantellarono la presenza pubblica in economia: addirittura nel 1971, dopo il suo fallimento, venne nazionalizzata anche la Rolls

⁴⁸ La compagnia fu nazionalizzata nel 1946. Cfr. J. Foster, *UNITE History, Volume 4 (1960-1974). The Transport and General Worker's Union (TGWU): Representing a Mass Trade Union Movement*, Liverpool University Press, 2022, p. 23.

⁴⁹ Cfr. <http://bit.ly/3L8cLpj> (ultimo accesso, 29 gennaio 2023).

⁵⁰ Cfr. D. Edgerton, *The Rise and Fall of the British Nation*, op. cit., p. 325.

⁵¹ Cfr. H. A. Turner, G. Clack, G. Roberts, *Labour Relations in the Motor Industry: A Study of Industrial Unrest and an International Comparison*, London, George Allen & Unwin Ltd, 1967, p. 314.

⁵² Cfr. D. Edgerton, *The Rise and Fall of the British Nation*, op. cit., pp. 325-326.

⁵³ Ivi, p. 326.

Royce⁵⁴. Altra misura più specificamente laburista fu la nazionalizzazione di circa un quinto dell'industria con particolare riguardo alle miniere di carbone, alle aziende elettriche e del gas, ed alle ferrovie (che, nell'ultimo caso, misero l'Inghilterra alla pari con molti Paesi europei, come la Germania, dove le ferrovie erano di proprietà statale fin dal tempo della loro costruzione)⁵⁵.

In Italia, già in epoca fascista (1926-1936) erano stati compiuti importanti passi in avanti in tema d'intervento statale sul terreno bancario, finanziario e industriale: nel 1926 la Banca d'Italia diventava unico istituto di emissione; nel 1931 veniva creato l'Istituto mobiliare italiano, poi inglobato nell'Istituto per la ricostruzione industriale (IRI) nel gennaio 1933; infine nel 1936, la *Legge bancaria* vietava agli istituti di credito privati di detenere quote di qualsiasi tipo di azienda⁵⁶. Dopo il ventennio mussoliniano e la guerra, il nuovo Stato repubblicano si riconfermò poi uno degli attori economici principali del «miracolo economico». Una presenza assicurata soprattutto attraverso l'IRI, che dai 201.577 dipendenti totali del 1938, arrivò a 357.082 nel 1970 (avrebbe sfiorato i 557.000 nel 1980). L'Istituto era interno, attraverso aziende *ad hoc*, nei settori della manifattura (con quasi 85.000 dipendenti nelle acciaierie e quasi 60.000 nella metalmeccanica), dei servizi (quasi 100.000 dipendenti, poco più della metà dei quali solo nella telefonia), delle infrastrutture⁵⁷, e nelle attività bancarie e finanziarie (poco meno di 40.000 dipendenti)⁵⁸. Nel 1953 venne poi creato l'Ente nazionale idrocarburi (ENI), che non solo assunse l'esclusiva nello sfruttamento delle risorse combustibili fossili in Italia, ma divenne il volano di importanti attività imprenditoriali che spaziavano dalla petrolchimica alla telefonia (SIP), dalle infrastrutture (Autostrade) alla siderurgia (Italsider), dall'alimentare (Cirio, Motta, Alemagna, Pavesi) fino al nucleare⁵⁹. Nel 1956 si costituì il ministero delle Partecipazioni statali, coi compiti di dirigere e coordinare le attività dell'insieme complesso dell'industria e della finanza pubblica⁶⁰. Nel 1957 nacque Alitalia, l'unica compagnia aerea di bandiera, mentre durante il terzo e quarto governo Fanfani (1962) fu prima costituita l'EFIM e poi

⁵⁴ Sul processo di nazionalizzazione cfr. V. Castronovo, *Storia economica d'Italia*, op. cit., p. 357, e M. Fforde, *Storia della Gran Bretagna*, op. cit., pp. 326-328.

⁵⁵ Cfr. J. Joll, *Cento anni d'Europa 1870/1970*, vol. 3, Roma-Bari, Laterza, 1975, p. 573.

⁵⁶ Cfr. G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna. Il fascismo e le sue guerre*, Milano, Feltrinelli, 2002 (ed. or. 1981), pp. 110-111, 274-286 e 424.

⁵⁷ Con la costruzione dell'Autostrada del sole, iniziata nel 1956.

⁵⁸ Cfr.: P. Bianchi, *La rincorsa frenata. L'industria italiana dall'unità nazionale all'unificazione europea*, Bologna, Il Mulino, 2002, p. 215 (Tabella 7.2); P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, op. cit., p. 201.

⁵⁹ Cfr. P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, op. cit., pp. 219-220. Cfr. anche E. Scalfari, G. Turani, *Razza padrona: storia della borghesia di Stato*, Milano, Feltrinelli, 1975, pp. 28-29.

⁶⁰ Cfr. P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, op. cit., p. 222.

decisa la nazionalizzazione dell'industria elettrica, con la nascita dell'Ente nazionale per l'energia elettrica (ENEL)⁶¹, e la proprietà esclusiva pubblica del settore elettronucleare⁶².

Accanto a una politica di tendenziale piena occupazione e all'estensione delle proprietà pubbliche in economia, quello della programmazione era il terzo pilastro su cui doveva poggiarsi lo sviluppo delle principali economie europee occidentali⁶³. Ciò comportò l'introduzione di importanti novità sul piano politico-istituzionale un po' in tutti i Paesi. Ad esclusione della Francia, che fece da apripista già a partire dall'immediato secondo dopoguerra⁶⁴, la Gran Bretagna fu l'unico Paese dell'area OCSE che adottò la programmazione in modo sistematico⁶⁵. Già i laburisti, al governo nell'immediato dopoguerra, avevano individuato nelle politiche di piano gli strumenti per risolvere una serie di contraddizioni economiche (relative ai prezzi, all'obsolescenza dell'apparato produttivo, all'arretratezza di alcuni distretti produttivi e alla scarsità di manodopera specializzata) delle quali ritenevano responsabili il capitalismo monopolistico che aveva caratterizzato il periodo interbellico. Inoltre, per garantire l'equilibrio della bilancia dei pagamenti, il primo ministro Clement Attlee riteneva si dovesse percorrere la strada del controllo sui consumi e sulla domanda interna. Il primo piano di politica economica fu quindi varato nel 1948 e l'insieme delle conquiste sociali e di avanzamenti che vennero raggiunti all'inizio degli anni Cinquanta sarebbero durati per almeno trent'anni, fino all'avvento di Margareth Thatcher al potere⁶⁶. Si sarebbe dovuto, però, arrivare al 1962 prima di istituire dei veri e propri organismi di pianificazione economica: da una parte, il National Economic Development Council (NEDC, soprannominato «*Neddy*») doveva programmare la produzione, l'occupazione e la produttività, il controllo dei redditi e dei salari; dall'altra il National Incomes Council (NIC, soprannominato «*Nicky*») aveva il compito di controllare e governare i movimenti dei redditi e dei salari. C'è da precisare che nessuno dei due enti alla fine riuscì a svolgere il proprio compito in modo efficace. Il fatto che non fossero dei veri e propri apparati statali, e quindi non avessero degli strumenti persuasivi né coercitivi, di fatto ne sterilizzò l'azione. Ciò, ad ogni modo, non impedì ai governi della Corona di interferire nella condotta dell'industria e negli interessi

⁶¹ Contro la nazionalizzazione si schierarono la Confindustria e i liberali, ma il provvedimento passò alle Camere con 404 voti favorevoli e 74 contrari. La Banca d'Italia mise a bilancio dell'ENEL l'indennizzo di 2.200 miliardi di lire per le aziende elettriche private che erano state espropriate. Cfr. N. Kogan, *L'Italia del dopoguerra*, op. cit., p. 247.

⁶² Cfr. D. Mack Smith, *Storia d'Italia, 1861-1969*, III, Bari, Laterza, 1973.

⁶³ Cfr.: V. Castronovo, *Storia economica d'Italia*, op. cit., p. 356; M. M. Postan, *Storia economica d'Europa*, op. cit., p. 22.

⁶⁴ Cfr. J. F. Sirinelli, *La France de 1914 à nos jours*, Paris, Quadrige, 1993, pp. 232-233.

⁶⁵ Cfr. M. M. Postan, *Storia economica d'Europa*, op. cit., pp. 23 e 30.

⁶⁶ Cfr.: V. Castronovo, *Storia economica d'Italia*, op. cit., p. 357.

privati di ogni genere nei casi di emergenza nazionale, come dimostrarono i tentativi dei governi britannici in termini di pianificazione economica e di politica dei redditi fra il 1958 e il 1974⁶⁷.

Come nel Regno Unito, anche in Italia il tema della pianificazione fu posto nell'immediato dopoguerra: fra il 1948 e il 1967, a una serie di iniziative governative e parlamentari si unì la spinta dell'iniziativa sindacale in tutte le sue componenti⁶⁸. Il 24 marzo 1961 venne istituita la commissione parlamentare sui limiti della concorrenza, mentre alla fine di maggio il governo dispose l'unificazione delle tariffe elettriche a 32 lire al kWh, a partire dal 1° settembre⁶⁹. Nel settembre dello stesso anno la Democrazia cristiana (DC) avviò un gruppo di studio sulla programmazione, coordinato da Pasquale Saraceno, ed esattamente un anno dopo fu creato un Comitato tecnico ausiliario interministeriale, presieduto sempre da Saraceno⁷⁰. Nel 1965 iniziò la discussione sul «Piano quinquennale di programmazione economica», chiamato col nome del ministro socialista Giovanni Pieraccini, e nel 1967 fu costituito il Comitato interministeriale per la programmazione economica⁷¹. Gli obiettivi dichiarati erano quelli di trovare delle soluzioni agli annosi problemi economico-sociali del Paese (l'alta disoccupazione, il deficit nella bilancia dei pagamenti e la sperequazione Nord-Sud). Non c'è dubbio che alcuni avanzamenti si produssero: le politiche e le imprese pubbliche costituirono un importante volano della crescita economica e si è già accennato alla riforma agraria e alla Cassa per il Mezzogiorno; tuttavia, alla fine l'azione del governo fu limitata a funzioni di carattere regolatorio e di coordinamento dell'economia, ma non di direzione⁷²: il Piano Pieraccini non ebbe mai un sostanziale sviluppo e si ridusse a «una serie di misure razionalizzatrici dell'economia, una serie d'interventi a sostegno delle grandi forze capitalistiche», come temeva lo stesso ministro⁷³, anche se alcune di esse, sotto la spinta delle lotte operaie di fine decennio Sessanta, rappresentarono

⁶⁷ Cfr. M. M. Postan, *Storia economica d'Europa*, op. cit., pp. 33-35, e J. Foster, *UNITE History*, op. cit., pp. 29-31, e J. E. Alt, *The politics of economic decline in the 1970s*, op. cit., p. 33.

⁶⁸ Per un *excursus* dei piani e delle proposte di legge ministeriali, cfr. P. Bianchi, *La rincorsa frenata*, op. cit., pp. 100-116. Sul ruolo della CISL, cfr. F. Vito, *La programmazione economica e la partecipazione del sindacato*, in «Rivista internazionale di Scienze Sociali», 4 (1963), pp. 309-325. Sul Piano del lavoro della CGIL del 1949, cfr. S. Turone, *Storia del sindacato in Italia 1943-1969*, Roma-Bari, Laterza, 1974, pp. 228-232.

⁶⁹ Cfr. F.D.L., *Il dibattito sulle tariffe elettriche chiuso dal ministro Colombo alla Camera*, in «La Stampa», 28/05/1961, p. 17. Se in buona parte del territorio nazionale, il provvedimento comportò l'abbassamento dei prezzi di circa 10 lire al kWh, nelle grandi città invece si verificò un leggerissimo aumento (di 1 lira a kWh). Cfr. *Pagheranno meno per la luce i due terzi circa degli utenti*, ivi, 09/09/1961, p. 11.

⁷⁰ Cfr. P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, op. cit., p. 355, e N. Kogan, *L'Italia del dopoguerra*, op. cit., pp. 221 e 226. Per una ricostruzione della biografia di Pasquale Saraceno, cfr. A. Graziani, *Pasquale Saraceno*, in «Meridiana», 10 (1990), pp. 235-242.

⁷¹ Cfr. G. Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Roma, Donzelli, 2005, p. 87.

⁷² Cfr. P. Bianchi, *La rincorsa frenata*, op. cit., pp. 101-102.

⁷³ Cfr. A. Frumento, *Metodi e fini dei vari tipi di programmazione economica*, in «Giornale degli Economisti e Annali di Economia», 5/6 (1965), p. 358.

importanti leve pubbliche a sostegno della permanenza nel mondo del lavoro, come ad esempio la *Legge n. 1115 del 6 novembre 1968*, che aveva introdotto la Cassa integrazione guadagni straordinaria, ad integrazione di quella ordinaria, già stabilita col *Decreto legislativo del capo provvisorio dello Stato del 12 agosto 1947, n. 869*.

Tendenze demografiche e composizione di classe

Dal punto di vista demografico, le tendenze fra i due Paesi in esame furono molto simili. La crescita seguì più meno la stessa proporzione: se nel Regno Unito, dal 1950 al 1967, la popolazione crebbe da 50,2 milioni a 55,4 milioni, in Italia essa aumentò, nell'intervallo 1952-1971, da 47,5 milioni a 53,9 milioni. Discorso analogo possiamo fare per le nascite: quelle annuali in Gran Bretagna fluttuavano intorno alle 800.000 nel periodo 1960-1966, con un picco di 1.015.000 nel 1964⁷⁴, e in Italia esse subirono una crescita ininterrotta dalle 817.477 del 1952 fino al 1.002.465 del 1965, ricominciando a discendere negli anni successivi⁷⁵. Fra il 1950 e il 1962 in Italia cresceva anche la percentuale di popolazione fra i 15 e i 64 anni, dal 65,5% al 66,2% sul totale, mentre scendeva quella del Regno Unito: dal 66,9% al 65%⁷⁶. Cresceva, invece, in entrambi i Paesi quella della forza-lavoro: nello stesso intervallo di tempo, nella penisola si passava dal 63,8%, al 67,6% sul totale della popolazione fra i 15 e i 64 anni, mentre in Gran Bretagna si andava dal 70% al 72,3%⁷⁷. In particolare, stando ai dati dell'*Annual Abstract of Statistics*, i maschi sposati in età dai 16 ai 20 anni erano triplicati dai 13.500 del 1930 ai 52.349 del 1962 e stesso andamento era riscontrabile fra le femmine, passate nello stesso intervallo da 49.200 a 134.383. Inoltre, secondo il *Registrar General*, il grosso di questi matrimoni contratti nel 1962 si trovava nel gruppo fra i 18 e i 20 anni (42.742 maschi e 114.930 femmine)⁷⁸. Ciò produsse un ricambio accelerato nella composizione della forza-lavoro, facendo entrare nelle fabbriche un esercito di giovani lavoratori e lavoratrici in sostituzione delle vecchie generazioni operaie.

⁷⁴ Cfr. S. Pollard, *The Development of the British Economy*, op. cit., p. 289.

⁷⁵ Cfr. http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCIS_RICPOPRES1971 (ultimo accesso, 24 gennaio 2023).

⁷⁶ Secondo M. M. Postan, *Storia economica d'Europa*, op. cit., p. 55, questo fattore potrebbe aver influito anche sulla crescita economica più lenta nel Regno Unito.

⁷⁷ Ivi, p. 51. In quanto a impiego della forza-lavoro sul totale della popolazione in età lavorativa, l'isola albionica era al secondo posto dopo la Francia.

⁷⁸ Cfr. Young Communist League, *Memorandum on Votes at Eighteen*, July 1965, p. 5.

A fronte, quindi, di una tendenza demografica analoga, la distribuzione della popolazione impiegata risultava invece fortemente disomogenea e in linea con gli indicatori macroeconomici citati nel paragrafo precedente, come dimostra la tabella 4.

A un maggior numero di occupati, nel Regno Unito corrispondeva, fino al 1970, anche un minor numero di disoccupati rispetto a ciò che mostrava la situazione italiana. La situazione poi si invertì nella prima metà degli anni Settanta, come riscontrabile dalla tabella 5.

L'incremento produttivo fu inevitabilmente accompagnato da un cambiamento sostanziale nella distribuzione geografica e settoriale dell'occupazione, dalla introduzione di nuove tecnologie e nuovi prodotti e dalla sostituzione di alcuni settori industriali da parte di altri. I cambiamenti nella struttura industriale seguivano, e in alcuni casi completavano, la trasformazione strutturale dell'economia cominciata negli anni Venti. In Gran Bretagna, nel secondo dopoguerra si assistette a una decisa accelerazione della concentrazione della forza-lavoro in aziende di medio-grandi dimensioni, sempre più caratterizzate dalla forma delle società per azioni e ciò in diversi settori. Nell'industria, se nel 1935 circa la metà delle maestranze era impiegata in imprese dai 50 dipendenti in su, nel 1972 il 45% di esse lavorava in aziende con 5.000 o più dipendenti. D'altro canto, il numero delle piccole imprese (con 200 impiegati o meno) era diminuito da 136.000 nel 1935 a 60.000 nel 1963. Le banche, le compagnie di assicurazione e il trasporto aereo avevano aperto la strada alla creazione di imprese gigantesche, mentre nel commercio al minuto le organizzazioni con 10 o più stabilimenti si occupavano, nel 1950, del 22% del commercio del Regno Unito, quota salita al 39% nel 1971⁷⁹. Ad esempio, l'aeroporto di Heathrow, che nel 1946 contava poco più di 1.000 dipendenti, arrivò ad averne più di 30.000 a metà degli anni Sessanta⁸⁰. Nel 1951 in Gran Bretagna coloro che svolgevano un lavoro manuale e gli altri tipi di lavoratori rappresentavano rispettivamente il 64% e il 36% della forza lavoro, mentre nel 1981 le percentuali sarebbero diventate del 47,7% e del 52,3%⁸¹. Una tendenza secolare del periodo fra le due guerre mondiali, cioè la crescita della proporzione di colletti bianchi a scapito dei lavoratori manuali, continuò con la stessa forza nei decenni postbellici. Ciò fu associato sia ai cambiamenti tecnologici nell'industria, sia all'aumento dei servizi commerciali e alla spesa delle industrie estrattive e manifatturiere. I colletti bianchi impiegati formavano il 30,9%

⁷⁹ Cfr. M. Fforde, *Storia della Gran Bretagna 1832-2002*, op. cit., p. 290.

⁸⁰ Cfr. J. Foster, *UNITE History*, op. cit., p. 23.

⁸¹ Cfr. M. Fforde, *Storia della Gran Bretagna 1832-2002*, op. cit., p. 295.

della popolazione occupata nel 1951 e il 35,9% nel 1961. Nella manifattura, essi rappresentavano, nel 1968, il 25,8% del totale⁸².

In Italia, nel quinquennio 1958-1963, ben 1.380.000 persone abbandonarono l'agricoltura (in gran parte dal Sud) in cerca di occupazione, soprattutto nell'industria e nei servizi⁸³. Nel 1961 gli occupati nell'industria erano quasi il 38% del totale (con 7.646.000 unità), quelli del terziario poco più del 32% e quelli dell'agricoltura il 30%, ma quest'ultimi già nel 1963 erano scesi al 25,5%⁸⁴. Nel biennio 1961-1962 l'industria manifatturiera aveva assorbito quasi 600.000 operai rispetto al mezzo milione di posti di lavoro da essa creati complessivamente negli anni Cinquanta. Tuttavia, il tasso di crescita dell'occupazione industriale fra il 1951 e il 1963, pari a circa il 40%, era di gran lunga inferiore rispetto a quello dell'occupazione nei servizi commerciali (+100%) e nell'edilizia (+84%). Con la stretta creditizia del 1963 si produsse un congiunturale calo dell'occupazione (-2,5% in totale, -4% nella sola industria) che valse a ricreare un esercito di manodopera di riserva a basso costo, a intensificare la produttività e a ricorrere agli straordinari⁸⁵. La percentuale dei manager aumentò costantemente dal 5,5% del 1951 al 13,7% del 1981.

Nel Regno Unito continuò a crescere anche il livello della forza lavoro femminile: il 30,8% nel 1951, il 35,6% nel 1966, fino al 38,9% nel 1981. Quest'ultimo fenomeno provocò grandi cambiamenti nelle caratteristiche e composizioni familiari, con la diminuzione dei componenti dei nuclei e il vertiginoso aumento dei divorzi:

In Inghilterra e nel Galles solamente il 2% dei matrimoni del 1926 si era concluso dopo venti anni con il divorzio, e solamente il 7% nel 1951 ebbe la stessa sorte, mentre per i matrimoni del 1974 la percentuale dopo solo dieci anni era del 19%⁸⁶.

L'analisi più approfondita dell'occupazione femminile è delegata alla terza parte di questa tesi, qui ci si limiterà solo a rilevare che in Gran Bretagna l'aumento di forza-lavoro analizzato in precedenza fu dovuto sostanzialmente all'ingresso delle donne non sposate nel mercato del lavoro. Infatti, fra il 1951 e il 1976, a fronte della discesa del numero di donne sposate (da 4,3 a 3,2 milioni),

⁸² Cfr. S. Pollard, *The Development of the British Economy*, op. cit., p. 292.

⁸³ Cfr. N. Kogan, *L'Italia del dopoguerra*, op. cit., p. 182.

⁸⁴ Cfr.: P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, op. cit., p. 291; N. Kogan, *L'Italia del dopoguerra*, op. cit., p. 183; V. Castronovo, *Storia economica d'Italia*, op. cit., p. 410.

⁸⁵ Cfr. V. Castronovo, *Storia economica d'Italia*, op. cit., pp. 425, 439 e 451.

⁸⁶ Cfr. M. Fforde, *Storia della Gran Bretagna 1832-2002*, op. cit., p. 303.

le non sposate quasi triplicarono, passando da 2,7 a 6,7 milioni. Il censimento del 1971 certificò, infine, il raddoppio del numero di donne occupate o in cerca di lavoro, dal 21,7% del totale (misto) al 42,2%⁸⁷.

Le relazioni industriali: una questione di democrazia

Il contesto comune in cui si svilupparono le lotte operaie postbelliche in Italia e nel Regno Unito fu quindi quello del fordismo:

Collective bargaining, the minimum wage, and the welfare state, differently organized across Western Europe and the United States, provided a social wage that expanded internal demand as the economy grew. The state took on institutional powers to influence redistribution; corporations had to constantly innovate and concentrate to maintain high productivity and had to be enlightened enough to accept the system of redistribution; organized labor had to cooperate by maintaining the discipline of the labor force, whose reliable performance was the most important component of the productivity effort⁸⁸.

Dove le condizioni nazionali si divaricavano era sul terreno delle relazioni sindacali. In entrambi i Paesi coesistevano due sistemi di relazioni industriali, spesso in conflitto fra loro: mentre in Gran Bretagna era presente un livello formale e informale di contrattazione, in Italia quest'ultima assumeva una forma centralizzata e articolata. Vediamoli in dettaglio.

Il modello formale britannico era costituito dalle istituzioni ufficiali e basato sui grandi accordi-quadro in materia occupazionale, salariale, della produttività e dell'inquadramento professionale. Terminali di questo sistema erano, da una parte, il Trades Union Congress, la federazione sindacale costituitasi nel 1868⁸⁹, ma che aveva assunto questa denominazione dopo la fine della Prima guerra mondiale, mentre dall'altra stavano le principali associazioni datoriali (la Confederazione dei datori di lavoro britannici, l'Associazione degli industriali britannici e la Federazione degli industriali britannici), che nel 1965 si fusero per dare vita alla Confederazione

⁸⁷ Cfr. S. Pollard, *The Development of the British Economy*, op. cit., p. 291.

⁸⁸ Cfr. N. Pizzolato, *Challenging Global Capitalism. Labor Migration, Radical Struggle, and Urban Change in Detroit and Turin*, New York, Palgrave Macmillan, 2013, p. 3.

⁸⁹ Cfr.: R. Taylor, *The Trade Union Question in British Politics. Government and Unions since 1945*, Oxford, Blackwell, 1993, p. 9; <https://www.tuc.org.uk/about-the-tuc/our-history> (ultimo accesso, 27/05/2023).

dell'industria britannica (CBI)⁹⁰. A partire dagli anni Quaranta, il sistema assunse una caratteristica tripartita, con una partecipazione molto più attiva e dinamica del governo, sia perché maggiormente coinvolto in qualità di datore di lavoro pubblico (come si è visto in precedenza), sia perché convinto che quella della concertazione sociale fosse la migliore strada da percorrere per garantire diritti e condizioni dei lavoratori, libertà imprenditoriale e benessere economico collettivo.

L'altro sistema di relazioni industriali era quello tradizionale della cosiddetta «*free collective bargaining*», della contrattazione come esclusivo rapporto fra privati. Questa concezione era frutto della «generale mentalità britannica ostile ad una legislazione imperativa» che definisse «a priori le relazioni sociali»⁹¹. Dove vi era libera contrattazione fra venditori e compratori di forza-lavoro, l'organizzazione sindacale era fenomeno endemico e secondo i militanti del TUC c'erano tre secoli di storia di conflitto industriale a dimostrarlo⁹². Essa era talmente penetrata nel tessuto delle relazioni industriali da aver assunto un carattere tutto sommato spontaneo e informale a livello di singola fabbrica, come testimoniato da un'inchiesta svolta dal Ministero del lavoro e riguardante le procedure di licenziamento collettivo e gli accordi su queste. Dall'inchiesta risultava che, già alla fine del 1962, su 371 procedure di licenziamento collettivo, solo 18 erano state oggetto di accordi firmati; tuttavia, il 45% di queste procedure erano state avviate solo dopo consultazione coi rappresentanti dei lavoratori⁹³. Per riformare il sistema contrattuale e definire procedure uniformi ed efficaci di risoluzione delle vertenze, l'8 aprile 1965 fu istituita dal governo una Commissione sui sindacati e sulle associazioni dei datori di lavoro che, dal nome del suo presidente, è ricordata come Commissione Donovan. Questa commissione operò per tre anni, dando poi alla luce un voluminoso rapporto⁹⁴. Dopo gli anni che erano seguiti alla sconfitta dello sciopero generale del 1926, gli anni Cinquanta avevano segnato la forte ripresa dell'iniziativa sindacale: la «libera contrattazione collettiva» su scala nazionale, categoriale o aziendale che fosse, si affermò come prassi consolidata soprattutto per ciò che riguardava la determinazione dei minimi tabellari⁹⁵. Lo avevano dimostrato, ad esempio, i grandi scioperi salariali nazionali del 1957 nella cantieristica navale e nella

⁹⁰ Altre due istituzioni professionali del mondo imprenditoriale erano il British Institute of Management, nato nel 1947, e l'Institute of Directors, fondato nel 1903.

⁹¹ Cfr. G. Sclavi, *Inghilterra: il rapporto Donovan*, in «Problemi del socialismo», 34 (1968), p. 1046.

⁹² Cfr. V. Allen, *Militant Trade Unionism. A Re-Analysis of Industrial Action in an Inflationary Situation*, Trowbridge and London, Redwood Press Limited, 1969 (ed. or. The Merlin Press Ltd, 1966), p. 11.

⁹³ Cfr. J. Saunders, *Assembling Cultures: Workplace Activism, Labour Militancy and Cultural Change in Britain's Car factories, 1945-82*, Manchester, Manchester University Press, 2019, p. 169.

⁹⁴ Cfr. Royal Commission on Trade Unions and Employers' Associations 1965-1968, *Report: Presented to Parliament by Command of Her Majesty*, London, HMSO, 1968.

⁹⁵ Cfr. D. Edgerton, *The Rise and Fall of the British Nation*, op. cit., p. 321.

metalmecanica, e del 1958 nei trasporti⁹⁶. Una delle più importanti “creature” della libera negoziazione in Gran Bretagna era l’istituto del «*closed shop*»: quest’ultimo vincolava l’assunzione di un lavoratore alla sua iscrizione a un sindacato oppure obbligava l’imprenditore a licenziarlo se non si fosse associato o non avesse pagato le quote di iscrizione⁹⁷. Spontaneità e informalità si accompagnavano spesso anche a un’estrema frammentazione delle vertenze, con possibilità che nella stessa fabbrica, su uno stesso tema, si producessero addirittura reazioni sindacali diverse ed opposte. La storia delle relazioni industriali degli anni Sessanta e Settanta in Gran Bretagna è quindi quella del conflitto fra il modello formale e quello informale.

Anche in Italia, per tutti gli anni Sessanta il dibattito sulle relazioni industriali si incentrò su due modelli, sebbene in questo caso non si trattasse di una contraddizione fra formalità e informalità della contrattazione, perché in entrambi i casi i livelli si inserivano comunque in un crisma di ufficialità. L’impianto generale era basato sui Contratti collettivi nazionali di lavoro (CCNL), suddivisi per categorie e generalmente sottoscritti, da una parte, dalla Confindustria o dalle sue associazioni di categoria e, dall’altra, dalle tre Confederazioni sindacali o dalle sue Federazioni di mestiere. Accanto ad essi venivano stipulati accordi nazionali su temi generali, come quello del 6 dicembre 1945 che aveva stabilito i minimi salariali, parametrati periodicamente al costo della vita nelle diverse regioni (le cosiddette «gabbie salariali») o quello del 1965 sui criteri da utilizzare in

⁹⁶ Gli scioperi nei cantieri e nelle fabbriche riguardarono più di 1 milione di lavoratori e si svilupparono a ondate fra il 16 marzo ed il 4 aprile del 1957. Di fronte alla volontà datoriale di congelare qualsiasi aumento salariale, le 40 organizzazioni sindacali di settore rivendicarono un incremento del 10% su paga base. Alla fine, tramite la mediazione del ministro Macleod, fu trovato un accordo su un aumento del +6,5%. Si trattò dell’ondata di scioperi più forte dal 1926. Per la ricostruzione approfondita dell’evento, cfr. N. Fishman, ‘*The Most Serious Crisis Since 1926*’: *The Engineering and Shipbuilding Strikes of 1957*, in J. McIlroy, N. Fishman, A. Campbell (eds.), *British Trade Unions and Industrial Politics. The Post-War Compromise, 1954-64*, London-New York, Routledge, 1999, pp. 242-261. Il titolo del saggio è tratto da *Irresistible meets immovable*, in «The Guardian», 17/03/1957, p. 9. Lo sciopero nazionale dei trasporti pubblici su gomma, che riguardava 100.000 lavoratori, fu indetto una prima volta alla fine di luglio del 1957 da sei organizzazioni sindacali e non ebbe grandissimo successo. Lo sciopero che iniziò il 5 maggio del 1958 a Londra, invece, verteva sulla richiesta di aumento settimanale di 10 scellini e 5 pence e riguardava circa 50.000 lavoratori. Il primo giorno dello sciopero, che sarebbe durato ben 7 settimane fino al 22 giugno, nessuno degli 8.400 autobus uscì dai 114 depositi in cui risiedevano. L’accordo fu infine trovato sulla cifra di 8 scellini e 6 pence settimanali di aumento, indicata dalla commissione arbitrale, ritenuta da Foster, *UNITE History*, op. cit., p. 78, una «sconfitta». Cfr.: *Bus strike on May 5*, in «Daily Herald», 03/04/1958, p. 1; *London at work minus buses*, in «Daily Mail», 05/05/1958, p. 1; *Buses restart, but seats empty*, in «Coventry Evening Telegraph», 23/06/1958, p. 7. Gli scioperi (ben tre) dei portuali e dei ferrovieri furono organizzati sulla base di un’analoga richiesta di aumenti salariali (+10%). Cfr. *Strike threat to ports, railways*, in «Sunday Pictorial», 17/03/1957, p. 2, e *Macleod tells house: ‘Still deadlock’*, in «Evening Chronicle», 19/03/1957, p. 1.

⁹⁷ Negli Stati Uniti, il sistema del *closed shop* era stato messo fuorilegge già nel 1947. In Gran Bretagna, nel 1964 la sentenza Rookes-Barnard aveva sancito che la minaccia di uno sciopero contro il mancato licenziamento di un lavoratore che aveva disdetto la tessera sindacale si configurava come un’intimidazione illegale. Il TUC fece pressioni sul governo laburista affinché facesse passare una legge (il *Trade Dispute Act* del 1965) che ribaltava la sentenza. Il *closed shop* è stato definitivamente bandito nel Paese dal 1990. Cfr. rispettivamente: William Green, *The Taft-Hartley Act: A Critical View*, in «The Annals of the American Academy of Political and Social Science», 274 (1951), *Labor in the American Economy*, pp. 200-205; Bob Simpson, *The Employment Act 1990 in Context*, in «The Modern Law Review», 3 (1991), pp. 418-438; J. Foster, *UNITE History*, op. cit., p. 25.

caso di licenziamenti collettivi⁹⁸. Il dibattito, per meglio dire il conflitto, verteva sull'affiancamento strutturale della contrattazione articolata, di gruppo o di azienda, a quella generale prevista per i CCNL. Fu questo uno dei temi principali sui quali il movimento sindacale ricercò e poi raggiunse una linea unitaria (soprattutto CGIL e CISL, in ritardo e con posizioni non sempre cristalline la UIL). La cosiddetta «contrattazione di secondo livello» rappresentava – per usare le parole di Agostino Novella, segretario della CGIL dal 1957 al 1970 - «un istituto completamente nuovo nella vita democratica del nostro paese», con il compito di interagire con le Commissioni interne, delle quali si parlerà a breve⁹⁹. Il decennio su questo terreno si aprì simbolicamente nell'inverno 1960-61, con la vertenza ai cotonifici Valle Susa nel 1960 (dove peraltro per la prima volta l'accordo fu votato dalle assemblee dei lavoratori e delle lavoratrici¹⁰⁰) e quella degli elettromeccanici milanesi¹⁰¹. Stando a un resoconto dell'allora dirigente FIOM Elio Giovannini, solo nel comparto metalmeccanico si chiusero 200 accordi per circa 200.000 lavoratori nel 1967 e 1.300 per 730.000 dipendenti l'anno successivo¹⁰². Il periodo si chiuse vittoriosamente con le grandi conquiste contrattuali dei metalmeccanici del dicembre 1969, fra le quali la conquista del diritto d'assemblea in azienda, il riconoscimento dei Consigli di fabbrica e la salvaguardia della libera contrattazione articolata. Nel mezzo, le due grandi vertenze nazionali sulle pensioni e contro le gabbie salariali fra il 1968 e il 1969, che rappresentarono un ulteriore rafforzamento del processo unitario fra le tre confederazioni sindacali¹⁰³.

Sul fronte imprenditoriale, le reazioni nei due Paesi furono diverse. In Gran Bretagna i datori di lavoro, a seguito delle indicazioni fornite dal Rapporto Donovan e delle dinamiche del mercato internazionale, diedero impulso a una serie di accordi che intendevano disciplinare alcune materie chiave, come le qualifiche e la produttività. In questo modo, essi cercavano di coinvolgere funzionari sindacali e delegati dentro un sistema che permettesse loro di assumere o riprendere il controllo delle fabbriche. Lo strumento più usato fu il *Measured Day Work* (MDW), un sistema che collegava i salari alla produttività non più attraverso accordi di cottimo, ma con un salario orario fisso e obiettivi produttivi standardizzati¹⁰⁴. L'apripista in questo senso era stata la Ford, che dal secondo dopoguerra

⁹⁸ Cfr. M. A. Golden, *Heroic Defeats. The Politics of Job Loss*, Cambridge University Press, 1997, p. 25.

⁹⁹ Cfr. S. Turone, *Storia del sindacato in Italia 1943-1969*, op. cit., pp. 322-323.

¹⁰⁰ Cfr. *Firmato l'accordo per il Valle Susa domani 9500 operai tornano al lavoro*, in «La Stampa» 19/02/1961, p. 2.

¹⁰¹ Cfr. S. Turone, *Storia del sindacato in Italia 1943-1969*, op. cit., pp. 332.

¹⁰² Cfr. E. Giovannini, *I metalmeccanici verso il contratto*, in «Problemi del Socialismo», 38 (1969), p. 45.

¹⁰³ Non mancava di sottolinearlo in presa diretta Luciano Lama, a proposito della lotta contro le gabbie salariali. Cfr. L. Lama, *Il senso di una grande vittoria*, in «Rassegna Sindacale», 157 (1969), p. 4.

¹⁰⁴ Cfr. J. Saunders, *Assembling Cultures*, op. cit., p. 158.

pagava i propri operai britannici ad ore e non a pezzo¹⁰⁵. Il sistema del cottimo aveva permesso, nei decenni precedenti, un'articolazione capillare della contrattazione con micro vertenze informali a livello di reparto che avevano permesso generalmente ai lavoratori discreti avanzamenti salariali e che nei fatti avevano reso estremamente difficoltoso il governo delle fabbriche per il management, tanto che, a differenza del caso italiano, dove crebbe il movimento per l'abolizione del cottimo, in Gran Bretagna la posizione era diversa, quasi opposta, anche se la proposta dell'MDW non trovava pregiudizialmente contrario il sindacato, più preoccupato delle conseguenze dell'efficientamento produttivo sulle condizioni dei lavoratori.

Trade unionists have more to lose as a result of inefficiency in industry than from too much efficiency. [...] Workers' resistance [...] arises very largely from workers' assessment (correct or not) of the consequences of industrial innovations for employment, earnings and conditions of work¹⁰⁶.

In Italia la contrattazione di fabbrica e/o di reparto faceva invece fatica ad affermarsi, a causa dell'opposizione della Confindustria, che voleva mantenere una disciplina rigida e vincolante, tutta incentrata sulla contrattazione nazionale¹⁰⁷. I motivi erano facilmente comprensibili, innanzitutto quelli di natura politica. La collocazione italiana nel quadro internazionale, in chiave euroatlantica, aveva prodotto le scissioni sindacali del 1948 (con la costituzione della CISL) e del 1950 (con la nascita della UIL) e il conseguente isolamento e indebolimento della CGIL¹⁰⁸. Tuttavia quest'ultima rimaneva di gran lunga il maggiore sindacato italiano e gli imprenditori, se tenevano alle commesse americane, non potevano correre il rischio che le proprie aziende cadessero in mano ai «comunisti»¹⁰⁹. C'è poi un secondo motivo dell'intransigenza confindustriale: alla fine della Seconda guerra mondiale il grosso delle aziende italiane era ancora strutturato su una proprietà di tipo familiare e solo a partire dal «miracolo economico» aveva avuto inizio il processo di trasformazione verso assetti proprietari e di management più moderni. Ciò che non cambiavano erano i criteri dispotici e autoritari di governo delle aziende e una filosofia di fondo improntata ai bassi investimenti in ammodernamento tecnologico e organizzativo, preferendo la politica dei bassi salari. Accettare la negoziazione

¹⁰⁵ Cfr. J. Foster, *UNITE History*, op. cit., p. 69.

¹⁰⁶ Trades Union Congress, *Trade Unionism. The Evidence of the Trades Union Congress to the Royal Commission on Trade Unions and Employers' Associations*, London, Co-operative Printing Society Ltd, 1967 (ed. or. 1966), p. 17.

¹⁰⁷ Cfr. G. Scavi, *Inghilterra: il rapporto Donovan*, op. cit., p. 1049.

¹⁰⁸ Cfr. V. Castronovo, *Storia economica d'Italia*, op. cit., p. 372.

¹⁰⁹ Cfr. E. Pugno, S. Garavini, *Gli anni duri alla Fiat. La resistenza sindacale e la ripresa*, Torino, Einaudi, 1974, p. 3.

articolata come elemento permanente del sistema di relazioni industriali significava, per le imprese private, cedere sulla presenza sistematica del sindacato in azienda e quindi sul rafforzamento del suo potere di organizzazione fra i lavoratori e, conseguentemente, di contrattazione. Ciò avrebbe messo quindi in discussione quel «taylorismo all'italiana» in base al quale, accanto a una precisa analisi dei processi produttivi, alla determinazione di precise norme operative e al controllo continuo del «costo del lavoro», venivano adottate misure paternaliste e coercitive nei confronti dei dipendenti che sfociavano spesso nell'autoritarismo e nella prevaricazione, come ricordato da Flores e De Bernardi.

Per il sistema industriale italiano il vantaggio in termini di competitività dei bassi salari faceva aggio sulla ristrettezza dei consumi interni [...]: Keynes, ma lo stesso Ford, erano al di fuori dell'orizzonte culturale di quell'universo di "padroni e padroncini"¹¹⁰.

In questo senso, il modello della FIAT (peraltro non proprio un "padroncino") fu quello più famoso e rappresentativo, sebbene non l'unico. Da una parte Vittorio Valletta, presidente dell'azienda torinese dal 1946 al 1966, elaborò e sovrintese un processo di «pulizia sindacale» fatto di licenziamenti politici, di confinamento in reparti punitivi degli operai più combattivi, di sanzioni disciplinari e di vari atteggiamenti persecutori¹¹¹, col quale contribuì fortemente alla storica sconfitta della FIOM (la federazione dei metalmeccanici della CGIL) nelle elezioni per la Commissione interna del 1955¹¹². Dall'altra, proprio per isolare e indebolire il sindacato comunista, Valletta inaugurò una politica di dialogo con CISL, UIL e SIDA – il Sindacato italiano dell'auto – per cui in cambio di alcune concessioni (salari generalmente più elevati che nel resto del comparto, programmi di formazione, una relativa stabilità occupazionale e un consistente welfare aziendale) otteneva una sostanziale sterilizzazione della conflittualità ed estrometteva il sindacato dall'avere voce in capitolo sulle questioni produttive.

Proprio in coincidenza con le elezioni del 1955, venne siglato un accordo aziendale che di fatto precludeva ai sindacati la possibilità di controllare i ritmi di lavoro e in tal modo lasciava mano libera ai capi [...]. Per i successivi 15 anni, non vi furono più agitazioni

¹¹⁰ Cfr. M. Flores, A. De Bernardi, *Il sessantotto*, Bologna, il Mulino, 1998, p. 142.

¹¹¹ Cfr. G. Maione, *L'autunno operaio*, Roma, Manifestolibri, 2019, p. 26.

¹¹² In un anno la federazione metalmeccanica della CGIL passò dal 63,2% al 36,7%, venendo superata dalla FIM-CISL (40,5%). Cfr. E. Pugno, S. Garavini, *Gli anni duri alla Fiat*, op. cit., p. 15.

*alla Fiat e i suoi operai vennero tagliati fuori da tutte le normali scadenze di lotta a carattere nazionale o provinciale*¹¹³.

Anche il cambio della guardia alla guida della FIAT fu controverso dal punto di vista della normalizzazione dei rapporti col sindacato. Gianni Agnelli, subentrato a Valletta nel 1966, si era reso protagonista di dichiarazioni improntate all'apertura nei confronti dei sindacati e favorevoli all'esperimento governativo di centro-sinistra. La FIAT fu anche la prima grande azienda privata che riconobbe la contrattazione di stabilimento¹¹⁴, ma l'annunciato nuovo corso alla FIAT si caratterizzò quasi da subito per durissime reazioni contro i lavoratori in sciopero, con sospensioni dal lavoro, denunce, trasferimenti di reparti, licenziamenti disciplinari, finanziamenti occulti a forze di polizia, carabinieri, esponenti dei servizi di sicurezza¹¹⁵.

Non molto diverso fu il percorso di Leopoldo Pirelli, a capo dell'omonima azienda. Nel marzo del 1969 era stato presentato alla stampa il cosiddetto «Decreto sociale della Pirelli»: la settimana lavorativa di 40 ore in cinque giorni, con il secondo giorno di riposo (l'altro era la domenica) a scorrimento settimanale (la prima settimana il lunedì, poi il martedì e così via); l'assunzione annunciata di nuovo personale, quantificato fra i due e i tremila dipendenti; il part-time per il personale femminile; la possibilità per i lavoratori su turni avvicendati di scegliere se fare sempre il primo, il secondo o il terzo; il turno fisso per gli impiegati; nuovo piano-ferie più attento alle necessità della forza-lavoro; turni agevolati per i lavoratori-studenti; ecc.¹¹⁶ Per i 25.000 dipendenti dell'azienda milanese si trattava di un programma fortemente in contro-tendenza con la tradizionale concezione degli imprenditori italiani in materia di relazioni sindacali, le cui conseguenze non potevano non interessare tutto l'universo industriale e sindacale. Da parte delle segreterie CGIL, CISL e UIL le reazioni furono di cauta apertura, tiepida e diffidente. Invece, secondo le organizzazioni di categoria della CGIL - il Sindacato italiano lavoratori della gomma e la Federazione italiana lavoratori chimici e affini (FILCEA) - dietro l'intenzione aziendale di saturare gli impianti, dichiarata insieme alle proposte di riorganizzazione di turni e orari, si nascondeva la volontà di intensificare lo

¹¹³ Cfr. G. Maione, *L'autunno operaio*, op. cit., p. 28.

¹¹⁴ H. A. Turner, G. Clack, G. Roberts, *Labour Relations in the Motor Industry*, op. cit., p. 318.

¹¹⁵ Cfr. *Agnelli ha paura e paga la Questura. I documenti dello spionaggio e della corruzione FIAT*, Edizioni di Lotta continua, 1972.

¹¹⁶ Cfr. S. Devecchi, *Per i 25 mila lavoratori Pirelli settimana corta e orario ridotto*, in «La Stampa», 14/03/1969, p. 13, e *La «nuova frontiera» della Pirelli in tema di contratti di lavoro*, in «Corriere della Sera», 15/03/1969, p. 8.

sfruttamento degli operai¹¹⁷. Alla proposta della Pirelli, il sindacato contrappose una piattaforma rivendicativa che invece chiedeva il sabato e la domenica di riposo, l'accoglimento delle rivendicazioni che provenivano dai reparti su ritmi e ambienti di lavoro, nocività, organici e qualifiche, un'indennità sostitutiva dell'asilo nido per le operaie, investimenti nel Mezzogiorno¹¹⁸. Il ciclo di mobilitazioni che seguì provocò reazioni scomposte, autoritarie e repressive da parte dell'azienda (con numerosissime sospensioni e denunce), che così sembrò far cadere quella che sembrò a molti una maschera democratica, ma che non impedì l'affossamento del «Decreto»¹¹⁹.

Se repressione delle lotte operaie ed anticomunismo furono quindi le due stelle polari di un tradizionale atteggiamento poco tollerante delle aziende private italiane nei confronti del movimento operaio un po' in tutto il Paese, come testimoniava anche il caso veneto¹²⁰, di avviso diverso sul modello di relazioni industriali erano invece l'Intersind e l'ASAP, le associazioni delle imprese pubbliche e di quelle partecipate, che invece già a partire dalla tornata contrattuale del 1962-1963 iniziarono a firmare accordi dove la negoziazione di secondo livello era ammessa, anche se con margini di manovra molto limitati per il sindacato, e che anche sui rinnovi contrattuali successivi, compreso quello dell'autunno 1969, anticiparono sempre Confindustria nella chiusura dell'accordo¹²¹. Nelle aree dove prevaleva l'industria pubblica, le lotte operaie, come quella all'Italsider di Genova fra il 1960 e il 1961 avevano introdotto, infatti, un più coerente modello anglosassone basato sulla «*job evaluation*» e sulle «*human relations*», poi esteso ad altre aziende (Ansaldo, Ilva, San Giorgio, SCI, ecc.) di quello che allora era il principale polo cantieristico, siderurgico, meccanico ed elettromeccanico statale¹²².

¹¹⁷ Cfr. *La Pirelli si dichiara disposta ad attuare la «settimana corta» e La risposta del sindacato*, in «l'Unità», 14/03/1969, p. 4.

¹¹⁸ Cfr. B. Ugolini, *La guerra di movimento*, in «Rassegna Sindacale», 158-159 (1969), p. 3.

¹¹⁹ Cfr. G. Maione, *L'autunno operaio*, op. cit., p. 169.

¹²⁰ Cfr. G. Licciardi, *L'operaismo veneto fra modernizzazione e conflitto*, in «Meridiana», 70 (2011), pp. 213-214.

¹²¹ Cfr. S. Gallo, F. Loreto, *Storia del lavoro nell'Italia contemporanea*, Bologna, il Mulino, 2023, p. 267. L'Intersind era stata costituita nel 1958 come organizzazione che rappresentava le aziende di proprietà dell'IRI e dell'EFIM. Cfr. L. Tedesco, *Un tentativo di fronte "padronale": la Confintesa (1956-1958)*, in «Ventunesimo Secolo», 15 (2008), *I liberali nella Repubblica: l'alternativa sconfitta*, p. 118. L'Associazione sindacale fra le aziende petrolifere (ASAP) fu invece costituita nel 1957 su impulso dell'allora presidente dell'ENI, Enrico Mattei. Cfr. <https://bit.ly/3XNnbCa> (ultimo accesso, 21/05/2023).

¹²² Cfr. F. Loreto, *Il sindacato nella città ferita. Storia della Camera del lavoro di Genova negli anni sessanta e settanta*, Roma, Ediesse, 2016, pp. 36-42 e 71-72, e S. Gallo, F. Loreto, *Storia del lavoro nell'Italia contemporanea*, op. cit., p. 266. La *job evaluation* venne definita sinteticamente dal Trades Union Congress come uno strumento utilizzato «per determinare la relazione tra i lavori e per stabilire una struttura sistematica di livelli salariali per gli stessi». Cfr. Trades Union Congress, *An Outline of Job Evaluation and Merit Rating*, 1964, p. 1, cit. in H. A. Clegg, *The System of Industrial Relations in Great Britain*, Oxford, Basil Blackwell, 1972, p. 181 (la traduzione è dell'autore). La teoria della gestione delle relazioni umane è una premessa della psicologia organizzativa dei primi del Novecento, che suggerisce che la produttività e la motivazione dei dipendenti possono essere aumentate attraverso legami sociali positivi sul posto di lavoro

I due diversi atteggiamenti delle associazioni dei datori di lavoro erano sia dettati da motivazioni di carattere politico, sia il frutto di diverse visioni sul terreno delle relazioni industriali e dell'organizzazione del lavoro. Da una parte si confrontavano il sostegno alla prospettiva del governo di centro-sinistra (DC-PSI) e quella invece legata al tradizionale centrismo con l'appoggio dei liberali e finanche dei neofascisti del MSI; dall'altra c'era la visione autoritaria di buona parte di Confindustria, (anche di quelle grandi aziende, come FIAT, Pirelli e Montedison, che si erano espresse favorevolmente all'ipotesi del centro-sinistra) contro quella basata sulla *job evaluation*, sul modello anglosassone e sull'integrazione della forza-lavoro nei processi di direzione e governo dell'industria. Questa seconda concezione non fu mai egemone all'interno del blocco industriale italiano.

I ruoli, gli atteggiamenti e le posizioni dei governi dei due Paesi dentro questi sistemi di relazioni industriali furono anche in questo caso distinti. Il maggiore attivismo statale britannico in diversi campi della politica economica ed industriale portò alla creazione di organismi (*councils, boards*) composti da rappresentanti degli imprenditori e delle organizzazioni sindacali, e da figure terze incaricate dal governo (più raramente si trattava di funzionari pubblici). Una tipologia di questi organismi era finalizzata a coordinare lo sviluppo di particolari industrie: ad esempio il Cotton Board, costituito nel 1940, sovrintendeva il piano di potenziamento delle esportazioni e programmava una strategia a lungo termine dell'industria cotoniera¹²³. Nel 1945 fu varato il *Wages Councils Act*, provvedimento che rappresentava un primo importante passo verso un sistema di relazioni industriali teso ad incorporare la tradizione volontaristica della contrattazione in un nuovo modello concertativo in cui il governo acquisiva un peso significativo. I *Wages Councils*, avevano il potere di definire il salario minimo che i datori di lavoro dovevano pagare ai lavoratori in un determinato settore produttivo. L'obiettivo era quello di eliminare la giungla di schemi e accordi retributivi (a cottimo od orari) che imperversavano nelle aziende del Paese, mantenendo però al tempo stesso gli istituti della contrattazione volontaria, anzi rafforzandoli: infatti, i *Wage Councils* dovevano stabilire l'importo del salario minimo, ma non fissavano un tetto massimo. Tuttavia, la legge non solo imponeva alle aziende l'obbligo di rispettare le decisioni dei *Wage Councils*, ma dava al Tribunale del lavoro (*Industrial Court*) il potere di emettere sentenze giuridicamente vincolanti e che dovevano essere recepite nei contratti collettivi¹²⁴. Con l'entrata in vigore del *Wages Councils Act* del 1959, il ministro del lavoro fu investito del potere di ordinare inchieste indipendenti nell'industria e abolire i *Wages*

e il riconoscimento del lavoratore come individuo unico. Cfr. J. Victor Baldridge, *Organizational Change: The Human Relations Perspective versus The Political Systems Perspective*, in «Educational Researcher», 2 (1972), pp. 5-6.

¹²³ Cfr. J. Singleton, *Planning for Cotton, 1945-1951*, in «The Economic History Review», 1 (1990), p. 64.

¹²⁴ Cfr. O. Kahn-Freund, *The Wages Councils Bill*, in «Modern Law Review», 1/2 (1945), p. 68.

Councils di sua iniziativa. Nel 1968, c'erano però ancora 57 Wages Councils che riguardavano 3 milioni e mezzo di lavoratori, che furono lentamente ridotti negli anni successivi¹²⁵. Ancora, un altro esempio di strumento concertativo erano i National Joint Advisory Councils, organismi insediati presso il Ministero del Lavoro e il Dipartimento per l'occupazione con funzioni consultive nel campo delle relazioni industriali, dell'occupazione e della formazione professionale¹²⁶.

A partire dal 1962, un'altra variante di questo sistema tripartito fu costituita da dei veri e propri organismi di pianificazione economica – i già citati NEDC e NIC - agli incontri dei quali partecipavano sei rappresentanti del Consiglio generale del TUC¹²⁷. Delegati delle organizzazioni sindacali erano presenti anche in tutti gli altri tipi di organismi (tribunali, commissioni arbitrali, e comitati) per equilibrare gli interessi degli imprenditori¹²⁸.

Anche se nel 1959 il metodo dell'arbitrato obbligatorio, in uso in tempo di guerra, era stato dismesso, il governo non aveva rinunciato a funzioni di conciliazione e di inchiesta attraverso apposite *Courts of Inquiry* (Tribunali di inchiesta) o a *Committees of Investigation*. Questi organismi furono frequentemente usati in tutti gli anni Sessanta, soprattutto in funzione calmierante delle rivendicazioni salariali nelle aziende pubbliche (come nel 1961 con le «*July's measures*» del Cancelliere dello Scacchiere Selwyn Lloyd), meno in quelle private, per le quali non esistevano ancora misure coercitive applicabili¹²⁹. Per questo il settore privato divenne quello dove il governo britannico cercò maggiormente di applicare il metodo concertativo. Nei progetti governativi (maggiormente quelli laburisti, ma anche quelli conservatori), il sistema tripartito doveva garantire allo Stato la possibilità di interferire nella condotta dell'industria e negli interessi privati di ogni genere nei casi di emergenza nazionale, ponendo sotto controllo il TUC e le organizzazioni datoriali ed emarginando le sigle sindacali (ma anche molte aziende) che volevano perseverare nella prassi della «*free collective bargaining*»¹³⁰. Il sindacato doveva diventare, quindi, un importante terminale del nuovo assetto di gestione e governo degli affari economici e sociali del Regno Unito, e questo fenomeno segnava indubbiamente una discontinuità nella tradizione storica del British Civil Service, che almeno fino alla Seconda guerra mondiale si era basato sull'imparzialità della propria azione e

¹²⁵ Cfr. S. Pollard, *The Development of the British Economy*, op. cit., p. 283.

¹²⁶ Cfr. Trades Union Congress, *Trade Unionism*, op. cit., p. 6.

¹²⁷ Ivi, p. 9.

¹²⁸ Cfr. D. Edgerton, *The Rise and Fall of the British Nation*, op. cit., pp. 322-323.

¹²⁹ Cfr. S. Pollard, *The Development of the British Economy*, op. cit., pp. 282-283.

¹³⁰ Un'interferenza che non piaceva molto al mondo industriale, soprattutto metalmeccanico. Cfr. A. McKinlay, J. Melling, *The Shop Floor Politics of Productivity: Work, Power and Authority Relations in British Engineering, c. 1945-57*, in A. Campbell, N. Fishman, J. Mellroy, *British Trade Unions and Industrial Politics*, op. cit., p. 229.

sul principio della non ingerenza nelle relazioni fra sindacati e datori di lavoro¹³¹. Già fra il 1956 e il 1963, i governi conservatori di Eden e Macmillan tentarono di coinvolgere le organizzazioni sindacali in una politica di limitazioni salariali volontarie, ma senza alcun risultato, viste anche le ovvie motivazioni politiche che vedevano il movimento sindacale, storico fondatore del Partito laburista, opposto al Partito conservatore¹³². Diverso fu l'atteggiamento sindacale, almeno inizialmente, di fronte al primo governo laburista di Wilson: a partire dalla *Declaration of Intent* del dicembre 1964, governo, organizzazioni datoriali e TUC si impegnarono ad agganciare gli aumenti salariali a quelli della produttività, in modo da mantenere stabile il livello dei prezzi. Nel febbraio 1965 fu pubblicato l'accordo su *Machinery for Prices and Incomes Policy*, che includeva la costituzione di un National Board for Prices and Incomes, mentre il Libro bianco dell'8 aprile (*Prices and Incomes Policy*) definì che tutti gli aumenti salariali dovevano essere tenuti in linea con la crescita della produttività annuale, fissata ottimisticamente al 3-3,5%¹³³. Dove il rapporto cominciò ad incrinarsi, nella primavera del 1965, fu sulla possibilità che il governo avocasse a sé poteri coercitivi nei confronti delle parti sociali per far rispettare l'accordo e su quale, in questo caso, sarebbe stato l'organismo che avrebbe dovuto controllarne l'applicazione¹³⁴. Fra il novembre 1965 e l'ottobre 1967, il governo prima stabilì che tutte le richieste salariali e gli aumenti dei prezzi dovevano essere notificate ai rispettivi ministeri e nessun aumento doveva essere accordato senza il consenso di questi; poi decretò un blocco totale dei salari. Nel 1968 fu proposta, fra l'altro, l'istituzione di una Commissione per le relazioni industriali che avrebbe dovuto operare per il ripristino dell'ordine aziendale essenzialmente con mezzi volontari. Nel dicembre dello stesso anno, poi, la laburista Barbara Castle, il cui dicastero era nel frattempo stato rinominato da «Ministero del Lavoro» a «Dipartimento per l'occupazione e la produttività», propose un suo pacchetto di riforme nel documento intitolato *In Place of Strife*. In cambio di alcuni privilegi legali addizionali, incluso il potere di costringere un datore di lavoro a riconoscere un sindacato, il *White Paper* di Castle propose alcuni freni alla libertà d'azione delle organizzazioni sindacali. Essi includevano: consultazioni obbligatorie prima di dichiarare uno sciopero che coinvolgeva interessi pubblici o rappresentasse una seria minaccia all'economia; una pausa di conciliazione di 28 giorni, prima di dare corso agli scioperi; il diritto del ministro di imporre un accordo nelle dispute fra sindacati; sanzioni finanziarie a difesa di queste nuove regole¹³⁵. Il disegno

¹³¹ Cfr. M. M. Postan, *Storia economica d'Europa*, op. cit., pp. 33-35.

¹³² Cfr. S. Pollard, *The Development of the British Economy*, op. cit., p. 284.

¹³³ Ivi, pp. 284-285.

¹³⁴ Cfr. L. Panitch, *Social Democracy & Industrial Militancy. Labour Party, the Trades Unions and Incomes Policy 1945-1974*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009 (ed. or., 1976), pp. 71-73.

¹³⁵ Cfr. S. Pollard, *The Development of the British Economy*, op. cit., pp. 285-286.

di legge che ne scaturì, l'*Industrial Relations Bill*, fu contrastato sia dalle organizzazioni sindacali – l'allora segretario della TGWU, Jack Jones, replicò che «Democracy, not punitive intervention by ministers and Courts, urged by the press, is the way to industrial peace» - sia dai parlamentari laburisti a queste legati, costringendo l'esecutivo a ritirarlo¹³⁶.

Con l'insediamento del governo conservatore di Edward Heath, pur non venendo abbandonata la strada concertativa, si diede un maggior coinvolgimento della magistratura nelle controversie sindacali, mentre l'aumento della tensione nelle vertenze industriali stimolò un maggior intervento delle forze dell'ordine¹³⁷. Nel 1971, Heath promosse una nuova legge sulle relazioni industriali - l'*Industrial Relations Act* – che si poneva parzialmente nel solco di quanto aveva scritto Castle nel suo libro bianco, ma in modo ancor più autoritario e repressivo. Il provvedimento prevedeva una forte compressione alla libera contrattazione e agli scioperi e mise fuorilegge le cosiddette «*intra-union dispute*», cioè le vertenze avviate da lavoratori appartenenti a diverse organizzazioni sindacali¹³⁸. Il provvedimento incontrò una ancora più dura opposizione sindacale, con ondate di scioperi in tutto il Paese dei quali si darà conto più avanti, fino a quando il secondo governo Wilson lo abolì nel 1974.

Al contrario di ciò che succedeva oltremarina, dove il governo cercava di formalizzare un sistema di negoziazione decentrata, depurandolo del suo carattere spontaneo e informale, in Italia durante la stagione del centrismo, lo si è accennato in precedenza, gli interventi dell'esecutivo furono principalmente finalizzati ad assecondare le scelte dell'industria privata, escludendo sostanzialmente le organizzazioni sindacali da qualsiasi confronto sulla politica economica¹³⁹, mentre rispetto alle mobilitazioni operaie venivano adottate misure fortemente repressive fino all'uso aperto delle armi nelle piazze. Con l'inizio degli anni Sessanta e con l'avvio del dialogo fra DC e PSI nell'ipotesi di un governo di centro-sinistra, l'atteggiamento del governo cominciò, anche se parzialmente, a cambiare. Nell'aprile 1960, l'allora ministro del lavoro (il democristiano Benigno Zaccagnini), partecipò al Congresso della CGIL. Si trattava di un evento dalla duplice importanza: da una parte, era la prima volta, dal 1948, che un rappresentante del governo partecipava alla massima assemblea del sindacato social-comunista; d'altra parte, si trattava – come affermò lo stesso Zaccagnini – di un segnale di «schietta collaborazione delle organizzazioni sindacali della nostra fatica, collaborazione che consente di avere presenti, attraverso i rappresentanti dei lavoratori, le istanze del mondo del

¹³⁶ Cfr. la dichiarazione di Jones pubblicata dal giornale del sindacato «The Record» nel numero del marzo 1969, cit. in J. Foster, *UNITE History*, op. cit. p. 79, e S. Pollard, *The Development of the British Economy*, op. cit., p. 313.

¹³⁷ Cfr. S. Pollard, *The Development of the British Economy*, op. cit., pp. 317 e 319.

¹³⁸ Cfr. S. Todd, *The People: The Rise and Fall of the Working Class, 1910-2010*, London, John Murray Press, edizione digitale, 2014, p. 361.

¹³⁹ Cfr. S. Turone, *Storia del sindacato in Italia 1943-1969*, op. cit., pp. 321-322.

lavoro»¹⁴⁰. Nel 1961 si tenne una prima «conferenza triangolare» fra governo, Confindustria e sindacati, proprio col proposito di gettare le basi per un accordo di massima sul metodo della contrattazione sindacale. I tempi non erano ancora maturi, ma nel corso del decennio, grazie agli sforzi del ministro del lavoro Brodolini e del suo successore Donat-Cattin, anche in Italia venne consolidandosi quel sistema tripartito che in Gran Bretagna era già operante da molto prima¹⁴¹.

Ciò che sostanzialmente non cambiò o cambiò lentamente fu l'atteggiamento della magistratura e delle forze dell'ordine nei confronti dei conflitti sociali e delle manifestazioni di piazza. Anche qui si tratta di una scia di repressione e violenze durata un decennio ed anche in questo caso l'elemento politico si collegava giocoforza a quello sindacale. Nel 1960, pochi giorni dopo le dichiarazioni concilianti di Zaccagnini al congresso della CGIL, la polizia caricava una manifestazione di braccianti vicino Taranto¹⁴². Il 21 maggio, la «celere» sgomberò violentemente un comizio indetto contro le basi NATO in Italia, ferendo un deputato del Partito comunista¹⁴³. Nel maggio dello stesso anno, intanto, la Corte costituzionale dichiarava lecita la «serrata», cioè l'interruzione dell'attività produttiva decisa da un'azienda, se dichiarata per la difesa dei propri interessi economici minacciati da uno sciopero¹⁴⁴. Lo sciopero provinciale indetto dalla Camera del lavoro di Genova per il 30 giugno 1960 fu evidentemente uno sciopero politico (la protesta per la decisione di tenere il congresso del Movimento sociale italiano nel capoluogo ligure, medaglia d'oro della Resistenza), ma i violenti scontri che ne seguirono fecero da detonatore di tensioni sociali non sopite: così nei giorni successivi violenti interventi della polizia provocarono feriti a Roma, un morto a Licata, 5 vittime a Reggio Emilia¹⁴⁵. Il decennio si concluse con i due lavoratori uccisi dalla polizia

¹⁴⁰ Cfr. *Discorsi di Zaccagnini e Campilli al convegno nazionale della Cgil*, in «Stampa Sera», 04/04/1960, p. 1.

¹⁴¹ Il socialista Giacomo Brodolini, ministro del lavoro e della previdenza sociale fra il dicembre 1968 ed il luglio 1969 (quando scomparve prematuramente), fu l'ideatore del progetto di legge che poi si sarebbe evoluto nello Statuto dei lavoratori nel 1970. Il democristiano Carlo Donat Cattin, successore di Brodolini fino al 1972, fu autore di una pressione fortissima, determinante sugli industriali durante la vertenza metalmeccanica dell'Autunno caldo. Cfr. S. Turone, *Storia del sindacato in Italia 1943-1969*, op. cit., pp. 456 e 496-497.

¹⁴² Cfr. *Drammatici scontri fra P.S. e contadini*, in «l'Unità», 07/04/1960, pp. 1 e 9. Il quotidiano comunista scrisse di carabinieri e poliziotti che «si avventavano con inaudita violenza contro chiunque capitasse a portata dei loro manganelli e dei calci dei moschetti». Di tono opposto le ricostruzioni dei quotidiani legati al mondo industriale, che parlarono di sassaiole partite dai manifestanti. Cfr. *Violenti scontri a Manduria fra polizia e dimostranti*, in «Stampa Sera», 06/04/1960, p. 1; *Violenti scontri in Puglia fra polizia e braccianti disoccupati*, in «La Stampa», 07/04/1960, p. 11; *Ventisei feriti e cento contusi per una dimostrazione a Manduria*, in «Corriere della Sera», 07/04/1960, p. 2.

¹⁴³ Cfr. *La celere interrompe un comizio a Bologna, carica la popolazione e ferisce un deputato*, in «l'Unità», 22/05/1960, p. 1.

¹⁴⁴ Cfr. *Non punibile la «serrata» eseguita per motivi sindacali*, in «La Stampa», 05/05/1960, p. 7.

¹⁴⁵ Cfr.: *Fiera battaglia antifascista a Roma contro un selvaggio attacco della polizia*, in «l'Unità», 07/07/1960, p. 1; *La polizia spara a Licata: un giovane ucciso e decine di feriti*, ivi, 06/07/1960, p. 1; *Cinque assassinati dalla polizia a Reggio*, ivi, 08/07/1960, p. 1.

ad Avola nel dicembre 1968 e gli altrettanti caduti sotto il fuoco delle forze dell'ordine a Battipaglia nell'aprile 1969¹⁴⁶.

La governabilità del sistema di relazioni industriali era quindi al centro del dibattito politico-sindacale alla fine dell'età dell'oro sia in Gran Bretagna, sia in Italia. Tuttavia, mentre da una parte governi e associazioni dei datori di lavoro miravano a rafforzare l'efficienza produttiva e a ridurre i conflitti, dall'altra parte gli attivisti sindacali intendevano assicurare diritti democratici di contrattazione fino al livello di reparto e garantire un controllo sulle loro condizioni di lavoro. Ciò precisato, le strade che si intendevano perseguire furono diverse nei due Paesi. Nel Regno Unito si tentò la formula della concertazione e degli accordi quadro. Alcuni risultati, in effetti, furono raggiunti: ad esempio alla British Leyland di Cowley, a sud-est di Oxford, fu firmato un accordo che prevedeva la consultazione della rappresentanza sindacale in materia di ritmi alla catena di montaggio, mentre a Longbridge, nei pressi di Birmingham, fu redatto un verbale di accordo di 27 pagine dove erano specificati dettagliatamente i diritti dei lavoratori in materia di tempi di lavoro e di qualifiche¹⁴⁷. Si trattò, tuttavia, di casi sporadici: *free bargaining* e *sectionalism* (settorialismo) caratterizzarono le relazioni industriali britanniche per tutto il decennio 1965-1975. In Italia, il decennio Sessanta del secolo scorso rappresentò lo scenario su cui si ricostruì l'unità d'azione sindacale di fronte all'intransigenza datoriale, allo scarso protagonismo riformatore dei governi e alla dura repressione delle lotte. Questo processo unitario, che ebbe il suo apice fra il 1970 e il 1972 quando si arrivò a un passo dallo scioglimento delle tre confederazioni¹⁴⁸, contribuì al rafforzamento del movimento operaio nel suo complesso, testimoniato da una forte crescita dell'adesione alle organizzazioni da parte dei lavoratori. Quelli tentati dalla FIAT e dalla Confagricoltura nel 1962 - in relazione alle vertenze per i rispettivi rinnovi contrattuali di categoria – furono gli ultimi tentativi di percorrere la strada degli accordi separati (con la UILM ed il SIDA da una parte, con la FISBA-CISL dall'altra¹⁴⁹). Essi scatenarono ondate di scioperi che annunciavano la ripresa di quella conflittualità operaia che si sarebbe dispiegata con l'Autunno caldo del 1969¹⁵⁰. Ciò portò a sostanziali miglioramenti delle condizioni dei lavoratori sia dal punto di vista salariale, sia normativo, sia infine della rappresentanza sindacale in azienda.

¹⁴⁶ Cfr. S. Turone, *Storia del sindacato in Italia 1943-1969*, op. cit., pp. 454-455 e 460.

¹⁴⁷ Cfr. J. Saunders, *Assembling Cultures*, op. cit., pp. 166-167.

¹⁴⁸ Cfr. S. Gallo, F. Loreto, *Storia del lavoro nell'Italia contemporanea*, op. cit., pp. 271 e 275.

¹⁴⁹ Cfr.: D. Lanzardo, *La rivolta di Piazza Statuto. Torino, luglio 1962*, Milano, Feltrinelli, 1979, p. 12; G. Caleffi, *Le lotte bracciantili del 1969*, in «Critica Marxista», 1-2 (1970), pp. 426-427.

¹⁵⁰ Cfr. M. Flores, A. De Bernardi, *Il sessantotto*, op. cit., p. 151.

Crescita delle adesioni sindacali alla fine degli anni Sessanta

A partire dal 1968, in Italia e nel Regno Unito si assistette a un continuo aumento delle iscrizioni alle organizzazioni sindacali, pur con dati, come valore assoluto e come densità, assolutamente diseguali, come mostra la tabella n. 6¹⁵¹.

Ancora, il 74 per cento della forza-lavoro britannica impiegata a tempo pieno negli stabilimenti industriali dai 50 dipendenti in su, era iscritto ai sindacati. Il tasso di sindacalizzazione degli operai e dei colletti bianchi era rispettivamente dell'82 e del 48 per cento»¹⁵².

L'estrema sproporzione quantitativa – peraltro il 1968 segnava il punto più basso del numero di iscritti alla CGIL¹⁵³ - non è spiegabile solo con il maggior numero di occupati in Gran Bretagna, ma verosimilmente anche con l'esistenza dell'istituto del *closed shop*, illustrato in precedenza: basti pensare che, in base a uno studio su 970 industrie metalmeccaniche condotto dall'Università di Warwick fra il 1976 e il 1977, nel 25% delle aziende automobilistiche intervistate vigeva anche solo parzialmente il *closed shop* con il 67% degli operai e il 21% degli impiegati che vi appartenevano. Nel settore poligrafico le percentuali arrivavano al 68% delle aziende, al 76% degli operai e al 29% dei colletti bianchi¹⁵⁴. Ancora, nella maggior parte delle aree dell'aeroporto di Heathrow, la forza-lavoro era totalmente sindacalizzata con la TGWU per un totale, all'inizio degli anni Settanta, di 15.000 iscritti, cosa che fece dello scalo londinese una delle «fortezze» della classe operaia britannica¹⁵⁵. In Italia, dove ad inizio Novecento il tentativo di applicare il *closed shop* rimase «lettera morta»¹⁵⁶, la crescita costante degli aderenti ai sindacati ha come fattori principali l'avanzata del processo unitario fra le sigle, la riorganizzazione dei modelli organizzativi (più aderenti ai mutamenti della realtà produttiva nel Paese) e la ripresa del sistema delle «trattenute» in busta paga, ossia la riscossione delle deleghe direttamente tramite le aziende, che soprattutto la CGIL aveva abbandonato

¹⁵¹ La curva delle iscrizioni sindacali di Francia, Gran Bretagna e Italia è analoga fino al 1995. Cfr. M. Carrieri, P. Feltrin, *Al bivio. Lavoro, sindacato e rappresentanza nell'Italia di oggi*, Roma, Donzelli, 2016, pp. 17-19.

¹⁵² Cfr. W. Brown (ed.), *The Changing Contours of British Industrial Relations. A survey of Manufacturing Industry*, Oxford, Basil Blackwell, 1981, p. 51.

¹⁵³ Cfr. D. Della Porta, *Movimenti collettivi e sistema politico in Italia, 1960-1995*, Roma-Bari, Laterza, 1996, p. 42, e S. Casilio, *Una generazione d'emergenza. L'Italia della controcultura (1965-1969)*, Firenze, Le Monnier, edizione digitale, 2013, posizione 2990.

¹⁵⁴ Cfr. W. Brown (ed.), *The Changing Contours of British Industrial Relations*, op. cit., p. 56.

¹⁵⁵ Cfr. J. Foster, *UNITE History*, op. cit., p. 24.

¹⁵⁶ Cfr. S. Musso, *Le regole e l'elusione. Il governo del mercato del lavoro nell'industrializzazione italiana (1888-2003)*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2004, pp. 80-83.

durante gli «anni duri» dell'isolamento e della repressione in fabbrica¹⁵⁷. Ne è un esempio la FIAT, dove, la vertenza del 1968 che aveva come oggetto l'orario, i giorni festivi e i tempi vide per la prima volta agire unitariamente tutti e quattro i sindacati (SIDA compreso)¹⁵⁸.

In relazione alle categorie e ai settori, in Gran Bretagna la percentuale dei lavoratori manuali nel settore privato era del 50%, fra i tecnici e gli impiegati sempre del privato raggiungeva il 27%, mentre fra i dipendenti pubblici arrivava fino all'85%¹⁵⁹. Le organizzazioni sindacali delle professioni tecniche e impiegatizie trainarono la crescita del totale dei sindacalizzati nei decenni postbellici. Fra il 1948 e il 1960 il numero di iscritti fra i lavoratori manuali aumentò solo dello 0,6%, ma quello dei colletti bianchi del 33,6% e ciò portò a una maggiore attenzione sindacale sul settore: nel 1963 furono pubblicati i risultati di un'inchiesta svolta dal Non-Manual Advisory Committee del TUC¹⁶⁰. Impressionante la percentuale di aumento di alcune associazioni sindacali tecnico-impiegatizie, come mostrato dalla tabella 7.

Questa espansione fu dovuta principalmente a due cause: la rapida crescita occupazionale dei colletti bianchi e la relativa perdita in guadagni e *status* rispetto ai lavoratori manuali. Il tasso di sindacalizzazione maggiore apparteneva comunque al settore minerario, che aveva rappresentato uno dei fattori principali della Rivoluzione industriale di fine Settecento¹⁶¹, con 576.000 iscritti su 596.000 occupati (pari al 95%), seguito dalla pubblica amministrazione (pari all'87% nello Stato, + 19% sul 1948, e all'82% negli enti locali, + 16% sul 1948¹⁶²) e dal settore della fornitura di gas, elettricità ed acqua (81%). Fra i meno sindacalizzati, i tessili, gli edili, e i lavoratori dei servizi di distribuzione e alla persona¹⁶³.

In riferimento alla situazione italiana, i settori industriali ed agricolo erano quelli che rappresentavano circa un terzo del totale degli iscritti. Nella tabella 8 sono espresse le percentuali degli iscritti alla CGIL e alla CISL nell'industria, durante il biennio 1968-1969.

¹⁵⁷ Cfr. P. Di Nicola, *Quarant'anni di tesseramento Cgil 1949-1988*, Roma, Ediesse, 1989, p. 18.

¹⁵⁸ Cfr. V. Rieser, *Cronaca delle lotte alla FIAT*, in «Quaderni Piacentini», 38 (1969), p. 2.

¹⁵⁹ Cfr. H. A. Clegg, *Trade Unionism under Collective Bargaining. A Theory based on Comparisons of Six Countries*, Oxford, Basil Blackwell, 1976, p. 12 (Tabella 1).

¹⁶⁰ Cfr. Trades Union Congress, Non-manual Workers' Advisory Committee, *In the Automated Office: A Survey by the TUC's Non-manual Workers Committee*, London, 2013. Si tratta della ristampa per il cinquantenario.

¹⁶¹ Cfr. D. Sassoon, *The Anxious Triumph. A Global History of Capitalism 1860-1914*, London, Penguin, 2020 (ed. or. Allen Lane, 2019), p. XVIII.

¹⁶² Cfr. S. Pollard, *The Development of the British Economy*, op. cit., pp. 281-282.

¹⁶³ Cfr. H. A. Clegg, *The System of Industrial Relations in Great Britain*, op. cit., pp. 59-60 (Tabella II).

Nel 1960 il tasso di sindacalizzazione nel settore agricolo era del 55,4%. Nel commercio, dopo una flessione negli anni Cinquanta e Sessanta, a partire dal 1970 si assistette a una ripresa che avrebbe toccato il massimo nel 1977. Nel comparto dei servizi pubblici, l'andamento delle iscrizioni mostrava evidenti segni di ripresa già dal 1962, per poi crescere in maniera più marcata a partire dal 1968. Nella scuola, il tesseramento iniziò proprio nel 1968 e avrebbe avuto una crescita continua almeno fino al 1976. Discorso analogo valeva nel settore del credito, ma a partire dal 1970¹⁶⁴.

Sono dati che riflettono una tendenza generale a livello euroatlantico, sia per ciò che riguarda la maggiore difficoltà di penetrazione fra i «colletti bianchi» delle imprese private rispetto ai lavoratori manuali dello stesso settore, sia invece in relazione all'alta densità sindacale fra i dipendenti pubblici¹⁶⁵. Anche sulle interpretazioni di questi fenomeni ci sono delle convergenze. Secondo Clegg, nel settore privato i datori di lavoro erano meno propensi a riconoscere e a tollerare la presenza dei sindacati fra impiegati e tecnici, tuttavia l'ampliamento delle dimensioni di numerose industrie e la maggiore concentrazione di personale in queste aumentava il ricorso alla contrattazione collettiva con le organizzazioni sindacali dei tecnici¹⁶⁶. Una riflessione analoga è quella di Sergio Bologna e di Francesco Ciafaloni in Italia:

A questi [i tecnici] l'azienda concede come normale la lotta corporativa o individuale per raggiungere vantaggi salariali; ma impedisce la lotta che tende a intervenire sull'origine stessa del loro sfruttamento, e che è necessariamente da condurre insieme agli operai che dell'attuale divisione del lavoro sono pur sempre le vittime maggiori¹⁶⁷.

Allo stesso tempo Bologna e Ciafaloni riportano come la sindacalizzazione (in questo caso con la CGIL) e le prime lotte dei tecnici in Italia siano avvenute in alcune grandi aziende, come all'Olivetti e alla SNAM (società del gruppo ENI), a partire dal biennio 1965-66 e poi ancora nell'autunno del 1968¹⁶⁸. Anche nelle elaborazioni del movimento studentesco e di alcuni gruppi della sinistra extraparlamentare (ad esempio Potere operaio e Collettivo politico metropolitano) i colletti bianchi

¹⁶⁴ Cfr. P. Di Nicola, *Quarant'anni di tesseramento Cgil*, op. cit., pp. 58, 61 e 63.

¹⁶⁵ Cfr. H. A. Clegg, *Trade Unionism under Collective Bargaining*, op. cit., pp. 20-23.

¹⁶⁶ Ivi, p. 22.

¹⁶⁷ Cfr. S. Bologna, F. Ciafaloni, *I tecnici come produttori e come prodotto*, in «Quaderni piacentini», 37 (1969), pp. 56-57.

¹⁶⁸ Ivi, pp. 65-66 e 70-71.

venivano considerati settori sociali «in via di proletarizzazione» e quindi a tutti gli effetti «un momento della composizione politica della classe operaia»¹⁶⁹.

Diverse sono invece le ragioni della crescita delle adesioni nella pubblica amministrazione. *In primis* c'è la minore dispersione di imprese sul territorio; poi va considerato l'assetto proprietario o di controllo, che in questo caso è per l'appunto dello Stato, con l'interesse tanto dei partiti di governo quanto di quelli all'opposizione, di favorire le adesioni sindacali in un'ottica di collateralismo politico; ancora, la burocrazia, la presenza di procedure e processi organizzativi rigidamente definiti, a differenza delle imprese private, soprattutto quelle medio-piccole; infine, va considerato l'alto livello di sindacalizzazione fra i funzionari (anche quelli di alto livello) che vedevano l'iscrizione al sindacato come una forma di tutela dagli abusi dei dirigenti, e così facendo oggettivamente si legavano ai loro collaboratori e subordinati¹⁷⁰.

La particolarità dei modelli organizzativi nei sindacati britannici

Poiché la Gran Bretagna è stata la culla della Rivoluzione industriale, va da sé che essa ospiti anche il movimento operaio e sindacale più vecchio del mondo: le sue origini e la sua rilevanza anche politica a cavallo della Rivoluzione industriale sono tratteggiate in uno dei capolavori della storia del lavoro del Novecento¹⁷¹. Qui basti pensare che nel 1967 l'associazione più antica ancora attiva era la National Society of Brushmakers (NSB), fondata nel 1747 a Manchester¹⁷². Si tratta al tempo stesso di un movimento complesso, a partire dalle sue diverse tipologie. Fra XIX e XX secolo in Gran Bretagna si affermarono infatti tre modelli di organizzazione sindacale: il sindacato di mestiere, quello industriale e quello generale.

Craft unions are those which organise unions practising a particular skill, or practising any one of a group of related skills, wherever they may work. Industrial unions are those which organise all workers in a given industry, whatever the job they perform. General

¹⁶⁹ Cfr. N. Balestrini, P. Moroni, *L'orda d'oro 1968-1977. La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, a cura di S. Bianchi, Milano, Feltrinelli, 2003 (ed. or. SugarCo, 1988), pp. 389-392.

¹⁷⁰ Cfr. H. A. Clegg, *Trade Unionism under Collective Bargaining*, op. cit., pp. 22-25.

¹⁷¹ Cfr. E. P. Thompson, *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*, 2 voll., Milano, il Saggiatore, 1969 (ed. or. *The Making of the English Working Class*, London, Victor Gollancz, 1963).

¹⁷² Cfr. Trades Union Congress, *Trade Unionism*, op. cit., p. 2. Nel 1983 la NSB si fuse nel Furniture, Timber and Allied Trades. Cfr. <https://www.wcml.org.uk/our-collections/working-lives/brushmakers/brushmakers-union/the-journeymen-brushmakers/> (ultimo accesso, 06/01/2024).

*unions are those which organise workers regardless of skill or industry, or at least workers of various grades in a number of industries*¹⁷³.

A partire dalla Seconda guerra mondiale, il sindacato di mestiere andò progressivamente trasformandosi in un moderno sindacato professionale, quello dei tecnici e degli impiegati specializzati, che non solo si divideva dai sindacati operai, ma spesso operava delle divisioni anche all'interno della categoria per mansioni e ignorava i confini settoriali¹⁷⁴. Questo processo alimentò a sua volta il sindacalismo generale e industriale, perché dove i lavoratori erano fortemente organizzati in associazioni separate, agli altri non rimaneva che organizzarsi insieme indipendentemente dalle differenze settoriali o professionali. Entrambi questi due processi furono il prodotto delle grandi trasformazioni tecnologiche applicate alla produzione di massa: da una parte le sempre più semplici e ripetitive attività necessitavano di una forza-lavoro poco o punto qualificata, provocando così la crescita delle organizzazioni del sindacalismo industriale e generale; d'altra parte, stabilimenti industriali sempre più grandi necessitavano di grandi uffici amministrativi, finanziari, di pianificazione e di vendita dotati di personale tecnico-amministrativo che quindi costituì le sue associazioni. Inoltre, mentre i sindacati industriali e generali dipendevano quasi esclusivamente dalla contrattazione collettiva per ottenere risultati, quelli dei «colletti bianchi» si affidavano maggiormente al riconoscimento (salariale e di responsabilità) da parte dei datori di lavoro¹⁷⁵.

Quello britannico era un movimento sindacale estremamente frammentato, quasi pulviscolare, caratterizzato dalla presenza di centinaia di organizzazioni di tutte le dimensioni. Il 25 marzo 1964 fu emanato il *Trade Union (Amalgamation) Act*, che modificava la legge omonima del 1926 in materia di fusione dei sindacati, di trasferimento degli incarichi da un sindacato a un altro e di modifica del nome di un sindacato¹⁷⁶. Questa misura legislativa, di fatto, prendeva atto dei processi di ristrutturazione delle aziende e più in generale del mercato del lavoro ai quali si è accennato in

¹⁷³ Cfr. H. A. Clegg, *The System of Industrial Relations in Great Britain*, op. cit., p. 41. Il sindacalismo industriale fu chiamato anche «*new unionism*» proprio per distinguerlo dal vecchio sindacato di mestiere ottocentesco. Cfr. A. Pantaloni, *Eric Hobsbawm storico del lavoro. Dalla Rivoluzione industriale alla fine del secolo breve*, Firenze, Le Monnier, 2022, pp. 51-56.

¹⁷⁴ Cfr. H. A. Clegg, *Trade Unionism under Collective Bargaining*, op. cit., p. 29.

¹⁷⁵ Ivi, pp. 29-30.

¹⁷⁶ Il testo integrale del provvedimento è consultabile in rete presso il seguente Url: <https://bit.ly/45TPvoy> (ultimo accesso, 27 maggio 2023). Fin dall'inizio del XX secolo, la politica del TUC fu di incoraggiare la concentrazione organizzativa non solo per ragioni di efficienza e di razionalizzazione, ma anche per tenere meglio testa alla forza crescente delle nuove organizzazioni datoriali. Per fare ciò potevano essere perseguite due strade: la federazione e la fusione. Il TUC ha sempre preferito la seconda. Cfr. C. Grunfeld, *Trade Union (Amalgamations, etc.) Act, 1964*, in «*The Modern Law Review*», 6 (1964), pp. 693-694.

precedenza e produsse un processo di concentrazione che ridusse costantemente il numero delle sigle. Nel dicembre del 1965, quelle aderenti al TUC erano 170¹⁷⁷, ma ancora nel 1971 erano scese a 130¹⁷⁸.

Allo scoppio della seconda guerra mondiale la quota di iscritti ai sindacati era circa un terzo del totale della forza-lavoro, ma già durante il conflitto era salita al 43%, percentuale che si sarebbe tenuta stabile almeno fino alla fine degli anni Sessanta, quando si verificò un'impennata all'organizzazione, come si vede nella tabella 6, probabilmente causata dalla legislazione favorevole, dall'alto livello di combattività dei sindacati e dall'allargamento del già citato principio del *closed shop*¹⁷⁹, già peculiare nel Regno Unito anche nel pubblico impiego, soprattutto negli enti locali controllati dai laburisti¹⁸⁰. Nel 1962, questo istituto riguardava circa 3.750.000 lavoratori e lavoratrici, cioè il 39% di tutti i sindacalizzati e il 51% dei lavoratori manuali aderenti al TUC¹⁸¹. In quell'anno sarebbe iniziato un processo di ulteriore crescita che avrebbe toccato il massimo nel 1979 (54,4%). La metà degli aderenti alle organizzazioni sindacali si concentrava in sole 10 sigle, elencate nella tabella 9, diffuse in tutto il Paese e appartenenti sia al settore privato, sia ad alcune aziende nazionalizzate¹⁸². Fra i più diffusi nelle principali grandi aziende britanniche, vi erano due sindacati di tipo generale – la Transport and General Workers' Union (TGWU) e la General and Municipal Workers' Union (GMWU) – ma anche le altre sigle a carattere originariamente professionale - come l'Amalgamated Union of Engineering and Foundry Workers (AUEFW) e la Electrical Electronic Telecommunication and Plumbing Union – all'epoca si erano già aperte a tutte le figure professionali, ivi compresi i tecnici e gli impiegati. L'unico sindacato industriale fra i maggiori era quello dei minatori, ma non erano rari i casi nei quali un sindacato industriale agisse unitariamente con altre sigle generali o professionali, come ad esempio nelle ferrovie o nella siderurgia¹⁸³. Alcune di queste organizzazioni erano, fra l'altro, il prodotto di quel processo di concentrazione citato in precedenza, come ad esempio l'AUEFW (nata nel 1967) oppure la Society of Graphical and Allied Trades fra i tipografici, costituitasi nel 1966.

Nel 1968, solo otto organizzazioni sindacali avevano più di 250.000 iscritti, mentre dal punto di vista del rapporto fra iscritti e funzionari, la gamma andava da un minimo di 1.978 iscritti per

¹⁷⁷ Per l'elenco dei sindacati affiliati al TUC nel 1966, cfr. Trades Union Congress, *Trade Unionism*, op. cit., pp. 197-201.

¹⁷⁸ Cfr. *Fall in union membership*, in «Daily Mail», 04/01/1973, p. 7. Gli iscritti erano invece saliti a 11.041.000 nel 1970.

¹⁷⁹ Cfr. M. Fforde, *Storia della Gran Bretagna*, op. cit., p. 290.

¹⁸⁰ Cfr. S. Pollard, *The Development of the British Economy*, op. cit., pp. 280-281.

¹⁸¹ Il numero crebbe fino a raggiungere il tetto di 4 milioni di dipendenti nel 1974.

¹⁸² Cfr. D. Edgerton, *The Rise and Fall of the British Nation*, op. cit., p. 321.

¹⁸³ Cfr. H. A. Clegg, *Trade Unionism under Collective Bargaining*, op. cit., pp. 31-32.

funzionario (Union of Shop, Distributive and Allied Workers, USDAW) a un massimo di 6.807 (AUEFW)¹⁸⁴.

Nonostante l'estrema frammentazione delle sue sigle, mentre in altri Paesi industrializzati dell'Occidente i sindacati si dividevano su linee di faglia politico-ideologiche o religiose, il movimento sindacale in Gran Bretagna era riuscito a darsi, attraverso il TUC, un solo centro nazionale il cui Consiglio generale (General Council) era rappresentativo di tutte le categorie, come si può vedere nella tabella 10.

Le diatribe fra le specifiche organizzazioni affiliate, all'epoca e successivamente tutt'altro che rare, erano regolate da un dettagliato regolamento che, in caso di violazione, prevedeva tutta una serie di misure fino all'*extrema ratio* della sospensione della singola associazione dall'affiliazione al TUC¹⁸⁵. Nonostante la capacità del TUC di riportare questo "multisindacalismo" a sintesi unitaria, una certa contrattazione sindacale a geometria variabile costituì, quanto meno per governo e controparte, un elemento di forte disordine e ingovernabilità delle relazioni industriali.

¹⁸⁴ Cfr. S. Pollard, *The Development of the British Economy*, op. cit., p. 280.

¹⁸⁵ Cfr. *Relations between Unions*, in *Trade Unionism. The Evidence of the Trades Union Congress to the Royal Commission on Trade Unions and Employers' Associations*, London, Co-operative Printing Society Ltd, 1967 (ed. or. 1966), pp. 191-196.

Capitolo 5

La conflittualità permanente fra scioperi e democrazia diretta

A working class hero is something to be

John Lennon, *Working Class Hero*, 1970

*Ma un'altra grande forza spiegava allora le sue ali,
Parole che dicevano "gli uomini son tutti uguali"*

Francesco Guccini, *La locomotiva*, 1972

I cicli di lotte operaie che si svilupparono in Italia e nel Regno Unito negli anni Sessanta furono dunque figli del contesto macroeconomico sopra ricordato. Il *boom* economico, avrebbe spinto le nuove leve di lavoratori ad aspirare a un maggior benessere e a un maggiore protagonismo nella vita democratica del Paese, attraverso anche nuove forme di organizzazione e nuovi repertori di azione politico-sindacale¹. L'analisi di questi ultimi, insieme a quella dei processi culturali, è fondamentale per capire come cambiò il mondo del lavoro in Gran Bretagna e in Italia. Abbiamo visto come dalla fine della Seconda guerra mondiale fino agli anni Ottanta si assistette all'espansione della contrattazione collettiva e dell'adesione alle organizzazioni sindacali, fenomeno che riguardò la gran parte dei lavoratori. Parallelamente e come conseguenza, tutte le principali voci della condizione lavorativa (l'orario, i ritmi, la stabilità occupazionale, i sostegni al reddito in caso di disoccupazione, la salute e la sicurezza nelle aziende, le ferie, i salari e il trattamento previdenziale) avevano subito forti miglioramenti. Fra il 1938 e il 1980, la media delle ore lavorative settimanali per i dipendenti a tempo pieno nella produzione scese costantemente da 48,6 a 40 nel Regno Unito e da 48,5 a 42,5 in Italia, mentre quelle annuali scesero rispettivamente da 2.200 a 1.758 e da 2.162 a 1.724². Vennero approvate leggi che introdussero l'indennità di licenziamento (1965) e il divieto di licenziamento ingiustificato (1970 in Italia e 1972 in Gran Bretagna)³. I datori di lavoro furono inoltre obbligati a

¹ Cfr. M. Flores, A. De Bernardi, *Il sessantotto*, op. cit., p. 150.

² Nello stesso arco di tempo, invece, i giorni di ferie e i festivi segnarono una leggera diminuzione: da 37 a 35 in Italia e da 30 a 28 in Gran Bretagna. Cfr. M. Huberman, C. Minns, *The Times They Are Not Changing': Days and Hours of Work in Old and New Worlds, 1870-2000*, in «Explorations in Economic History», 44 (2007), pp. 542 (Tabella 1), 546 (Tabella 2) e 548 (Tabella 3).

³ Si tratta rispettivamente del *Redundancy Payments Act* del 1965, dello *Statuto dei lavoratori* del 1970 e delle *Industrial Relations (Continuity of Employment) Regulations*, approvate il 28 febbraio 1972. Cfr.: L. S. Root, *Britain's redundancy payments for displaced workers*, in «Monthly Labor Review», 6 (1987), pp. 18-23; P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal*

garantire la sicurezza dei propri dipendenti (1974). Anche i provvedimenti sulle discriminazioni retributive di genere (1970) e su quelle razziali nelle assunzioni (1968) furono adottati a seguito di lotte sindacali.

Per ciò che concerne il movimento operaio in Europa occidentale, è possibile eseguire una periodizzazione in tre fasi. Durante la prima fase (1960-1963), contraddistinta da una forte crescita economica, si diedero numerose lotte a livello europeo, principalmente Belgio, Francia, Germania e Italia. La seconda fase (1964-1966), contrassegnata da una congiuntura economica negativa e dai governi socialdemocratici o di centro-sinistra in Italia, Gran Bretagna e Germania federale, vide il tentativo di integrare il movimento sindacale generalmente dentro politiche di contenimento salariale. Nella terza fase (1967-1971), con la crisi dei governi progressisti e la loro sostituzione con governi conservatori, si assistette a una crescente ripresa della vertenzialità, tanto sul piano contrattuale nazionale, quanto su quello locale. Tre fra i temi principali che caratterizzarono la conflittualità operaia in Italia e nel Regno Unito in questa fase i principali furono quello salariale, quello della democrazia di fabbrica e quello che venne chiamato della «conflittualità permanente» in Italia, degli «*unofficial strikes*» in Gran Bretagna, insomma della contrattazione articolata, più o meno ufficiale. Se, da una parte, questa ondata di lotte operaie interessò tutto il continente europeo, dall'altra non produsse processi di più stretto coordinamento delle piattaforme rivendicative a livello continentale, nonostante l'esistenza di ben tre strutture sindacali internazionali: la Federazione sindacale mondiale (FSM) social-comunista, la Confederazione internazionale dei sindacati cristiani (CISC) e la Confederazione internazionale dei sindacati liberi (CISL), frutto di una scissione dalla FSM nel 1949. Stando un resoconto di Antonio Lettieri, segretario nazionale della FIOM dal 1970 al 1980, solo in alcuni gruppi industriali (Michelin, Fiat- Citroën e Saint-Gobain) si era arrivati nel 1969 a piattaforme rivendicative comuni⁴. Secondo Lettieri, ciò dipendeva dalle diverse «condizioni e le prospettive della politica sindacale all'interno di ciascun paese». Quel che è certo è che le specifiche condizioni e tradizioni nazionali avevano prodotto forme, manifestazioni ed esiti diversi fra i due Paesi: il Regno Unito possedeva una forte tradizione di rappresentanza dal basso attraverso la figura degli *shop stewards*, l'Italia ne aveva una «consiliare» altrettanto robusta⁵.

dopoguerra ad oggi, op. cit., p. 444; K. Williams, *Job Security and Unfair Dismissal*, in «The Modern Law Review», 3 (1975), p. 294 (n.).

⁴ Cfr. A. Lettieri, *La politica sindacale in Europa e le Centrali internazionali*, in «Problemi del Socialismo», 39 (1969), pp. 243-252.

⁵ Cfr. D. Grisoni, H. Portelli, *Le lotte operaie in Italia dal 1960 al 1976*, traduzione di M. G. Meriggi, Milano, BUR, 1977 (ed. or. *Les luttes ouvrières en Italie (1960-1976)*, Paris, Aubier Montaigne, 1976), p. 138.

Abbiamo già visto le differenze sul piano del sistema di relazioni industriali, di origini del movimento sindacale, di modelli di organizzazione e di dati quantitativi sugli iscritti e sugli scioperi al declinare degli anni Sessanta. Mentre in Italia il miracolo economico era avvenuto anche grazie al livello basso dei salari, nel Regno Unito le aziende avevano sempre compensato le concessioni salariali con aumenti dei prezzi. Pertanto, nella prima metà degli anni Sessanta, se in Italia cominciò a manifestarsi una ripresa delle mobilitazioni su questo tema (rinnovi contrattuali del 1962 e del 1966⁶), nel Regno Unito si apriva una lunga stagione in cui il governo adottò una politica di moderazione salariale che arrivò fino al congelamento del 1966-1967. Sul piano della contrattazione articolata, allo stesso modo, mentre a partire dalle prime vertenze del 1967 in Italia, si cominciò a porre sia il tema delle rivendicazioni inter-contrattuali, sia quello di un profondo rinnovamento della democrazia industriale (con le conquiste dell'Autunno caldo su diritto d'assemblea, Consigli di fabbrica e contrattazione articolata, fino al già citato *Statuto dei lavoratori* del 1970), in Gran Bretagna si assistette invece al tentativo del governo di disciplinare dall'alto la libera contrattazione fra le parti, una delle tradizioni più importanti sul piano delle relazioni industriali e la pietra miliare del movimento sindacale britannico. Inoltre, sebbene la battaglia salariale fu comune nei due Paesi, l'approccio egualitario, molto diffuso in Italia, fu invece quasi sconosciuto nel Regno Unito, eccezion fatta per quelle poche realtà di fabbrica egemonizzate o influenzate dai gruppi della sinistra extraparlamentare. Dentro questo contesto, in cui – come ha scritto Aris Accornero - scoprì la società e l'uso del sindacato⁷, il movimento operaio, oltre che l'universo delle aziende, ebbe diversi interlocutori (governi, partiti della sinistra, organizzazioni dell'estrema sinistra), dei quali si proverà anche ad illustrarne le posizioni e il ruolo.

La rappresentanza di base fra tradizione e innovazione

Pur con forme e con velocità diverse nei due Paesi, il movimento sindacale veniva progressivamente considerato come uno dei nodi fondamentali della moderna rete di relazioni industriali pensata dai governi. Shop Stewards Committees e Consigli di fabbrica furono le forme con le quali nella seconda metà del Novecento crebbe la diffusione della cosiddetta democrazia consiliare. In Gran Bretagna, fattori principali di questo fenomeno furono il multi-sindacalismo e il decentramento spinto nella contrattazione anche informale, oltre che la crescente inflazione e la

⁶ Cfr. S. Tarrow, *Democrazia e disordine: movimenti di protesta e politica in Italia, 1965-1975*, Roma-Bari, Laterza, 1990, p. 47.

⁷ Cfr. A. Accornero, A. Pizzorno, B. Trentin, M. Tronti, *Movimento sindacale e società italiana*, Milano, Feltrinelli, 1977, p. 19.

conseguente questione salariale che ne derivò⁸. Anche in Italia, a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta, cominciò a farsi strada la necessità di ripensare la relazione fra lavoratori e sistema di rappresentanza sindacale in fabbrica. Fu un'esigenza innanzitutto della CGIL, vittima della divisione sindacale e dell'emarginazione che subiva in alcuni grandi stabilimenti, come quelli della FIAT dove nel 1957 la FIOM presentò una proposta che conteneva tutti gli elementi di rinnovamento che sarebbero emersi con forza un decennio dopo⁹. Riflessioni analoghe cominciavano comunque ad affacciarsi anche nella CISL¹⁰.

Il funzionamento di questi organismi di base era sostanzialmente lo stesso:

Questi lavoratori risultano essere eletti direttamente dai propri compagni di lavoro quasi sempre per designazione unanime. [...] Gli shop-steward tendono a svolgere la funzione di porta parola diretto dei lavoratori piuttosto che a rappresentare il sindacato a livello di reparto. [...] Non si pongono a priori né la funzione del pompiere e neppure quella dell'agitatore, ma acquisiscono autorità sufficiente per essere sistematicamente riconosciuti come controparte dalle direzioni aziendali [...]»¹¹.

A questo va aggiunta un'altra fondamentale novità: accanto alle sopracitate funzioni di verifica sulla corretta applicazione degli accordi e dei contratti, i delegati svolgevano quelle negoziali dirette col management aziendale su rivendicazioni specifiche dei gruppi di lavoro (dalle contestazioni disciplinari agli inquadramenti professionali, fino all'organizzazione stessa delle linee) promuovendo essi stessi scioperi o iniziative di lotta a livello di base¹².

Nella seconda metà degli anni Sessanta la dimensione quantitativa del fenomeno era comunque molto diversa nei due Paesi. Secondo il Rapporto Donovan, in Gran Bretagna erano già attivi circa 175.000 *shop stewards*¹³, praticamente un delegato ogni 60 iscritti al sindacato all'epoca. In Italia, anche se già fra il giugno del 1967 e il marzo del 1969, a seguito di vertenze sviluppatasi in diverse

⁸ Cfr. J. Foster, *UNITE History*, op. cit., pp. 10-12 e 77.

⁹ Cfr. E. Pugno, S. Garavini, *Gli anni duri alla Fiat*, op. cit., pp. 124-125.

¹⁰ Cfr. G. Baglioni, *L'istituto della «commissione interna» e la questione della rappresentanza nei luoghi di lavoro*, in «Studi di Sociologia», 1/2 (1970), fascicolo dedicato al tema della «Partecipazione operaia», pp. 180-181.

¹¹ Cfr. G. Sclavi, *Inghilterra: il rapporto Donovan*, op. cit., pp. 1042-1043.

¹² Cfr. D. Grisoni, H. Portelli, *Le lotte operaie in Italia dal 1960 al 1976*, op. cit., p. 145.

¹³ Cfr. Royal Commission on Trade Unions and Employers' Associations 1965-1968, *Report*, op. cit., p. 26. La cifra fornita è coerente con le stime di alcuni studiosi all'inizio degli anni Sessanta. Cfr. A. Campbell, N. Fishman, J. McIlroy, *The Post-War Compromise: Mapping Industrial Politics, 1945-64*, in Id. (eds.), *British Trade Unions and Industrial Politics*, op. cit., p. 94.

aziende erano stati firmati degli accordi pionieristici, la diffusione dei delegati di reparto si dispiegò solo con l'Autunno caldo¹⁴. Nel settembre del 1969, il riconoscimento dei «comitati sindacali di reparto» era una delle richieste portate avanti nella vertenza degli stabilimenti Pirelli di Milano¹⁵, ma nel dicembre 1969 erano già diventati numerosi gli accordi firmati che prevedevano l'istituzione dei delegati di reparto, sia nelle grandi aziende come FIAT, Pirelli, Italsider, Piaggio e Michelin, sia in quelle medio-grandi, come illustrato nella tabella 11. Le motivazioni di questa differenza erano diverse. In Gran Bretagna erano più forte la tradizione del tradunionismo di mestiere e di quello industriale e più profondo il radicamento aziendale dell'organizzazione sindacale, come ad esempio nell'industria automobilistica dove nel 1968 il sistema degli *shop stewards*, basato sui delegati di squadra, sui comitati di reparto e sulla negoziazione di officina, si accompagnava quasi meccanicamente a quello del *closed shop*, con una forza contrattuale di gran lunga maggiore rispetto a quella di altre categorie¹⁶. Inoltre, vi era uno stretto rapporto fra fenomeno degli *shop stewards* e modello informale di negoziazione, come indicato dal questionario elaborato nel 1959 da Hugh Clegg, A. J. Killick e Rex Adams¹⁷. Da questa indagine, poi utilizzata anche dalla Commissione Donovan, risulta che di fatto i delegati, più che scrivere, parlavano: gli incontri formali o il confronto ai tavoli sindacali rappresentavano circa il 10% del tempo dedicato dagli *stewards*, mentre la discussione con i lavoratori e gli altri delegati, la contrattazione quotidiana coi capi o con la direzione e la gestione dei reclami costituivano quasi il 70% dei principali compiti svolti¹⁸.

In Italia, al contrario, l'evoluzione della rappresentanza operaia di base fu più complessa. Il sindacato di mestiere non aveva avuto grande diffusione: già a partire dalla metà del XIX secolo si era sviluppata un'organizzazione sindacale su base territoriale (le Società operaie o le Società di mutuo soccorso¹⁹) e dal 1891 iniziò la costituzione delle Camere del lavoro, un'esperienza simile a quella delle coeve *Bourses du travail* francesi²⁰. Un altro elemento di affinità fra Italia e Francia – e

¹⁴ Cfr. E. Pugno, S. Garavini, *Gli anni duri alla Fiat*, op. cit., pp. 146-149.

¹⁵ Cfr. *Operai in scioperano assediano il grattacielo Pirelli a Milano*, in «La Stampa», 03/09/1969, p. 2.

¹⁶ Cfr. J. Saunders, *Assembling Cultures*, op. cit., p. 158.

¹⁷ Cfr. H. A. Clegg, A. J. Killick, Rex Adams, *Trade Union Officers: A Study of the Full-Time Officers, Branch Secretaries, and Shop Stewards in British Trade Unions*, Harvard University Press, 1961.

¹⁸ Cfr. Royal Commission on Trade Unions and Employers' Associations, *The Role of Shop Stewards in British Industrial Relations*, in «Research Papers», 1 (1966), p. 10.

¹⁹ Cfr. F. Pedone, *Cronologia del movimento operaio italiano (1850-1926)*, in E. Ragionieri, *Il movimento socialista in Italia (1850-1922)*, Milano, Teti, 1976, pp. 85-98.

²⁰ Sulle *Bourses du travail*, cfr. G. François, *Le Borse del lavoro in Francia*, in «Giornale degli Economisti», maggio 1900, pp. 469-471. Corre in realtà d'obbligo precisare che fino al 1895 al Congresso annuale del TUC partecipavano delegati dai sindacati affiliati e dai Trades Councils, l'equivalente delle Camere del lavoro in Italia. A partire da quell'anno la partecipazione fu circoscritta ai soli delegati delle organizzazioni, «because it was decided that policy decisions must

differente invece rispetto alla tradizione britannica - era l'esistenza di federazioni sindacali politicamente definite e collegate ai diversi partiti (comunista, socialista e cattolico), oltre che di organizzazioni autonome, la più famosa delle quali era il già citato SIDA, particolarmente rappresentativo in Fiat. La combinazione di questi due aspetti aveva fatto sì che, almeno fino ai primi anni del Novecento, l'azione di queste associazioni operaie fosse più diretta al collocamento e alla difesa degli interessi generali delle maestranze, piuttosto che alla classica contrattazione sul salario o sulle condizioni di lavoro²¹. Nel primo quindicennio del XX secolo, con l'aumento dei conflitti operai sulle tematiche dell'orario, del salario, dei regolamenti di fabbrica e del cottimo²², crebbe l'esigenza sindacale di garantirsi una rappresentanza all'interno delle singole aziende. Si diffusero così le Commissioni interne. Quest'ultime, tuttavia, nascevano con una implicita contraddizione di fondo, in quanto se da una parte costituivano l'articolazione rivendicativa dei sindacati, dall'altra dovevano essere uno strumento di collaborazione con i datori di lavoro. Contro questa ambiguità, all'indomani della fine della Prima guerra mondiale e con l'esplosione di gravi tensioni sociali, si sviluppò il movimento dei Consigli di fabbrica²³, nel quale nuovamente l'elemento politico generale (si pensi all'elaborazione gramsciana, per cui i Consigli costituivano l'embrione del nuovo Stato operaio²⁴) si intersecava con quello della contrattazione sindacale. Dopo la breve parentesi dei Consigli di gestione nell'immediato secondo dopoguerra, si ritornò alle Commissioni interne, che rimasero l'unica forma di rappresentanza di base fino al 1966²⁵.

Il processo organizzativo di questo tipo di rappresentanza era inquadrato nel modo seguente:

be taken on the basis of the trades in which people work not of the towns in which they live». Cfr. Trades Union Congress, *Trade Unionism*, op. cit., p. 3.

²¹ Cfr. G. Baglioni, *L'istituto della «commissione interna» e la questione della rappresentanza nei luoghi di lavoro*, op. cit., pp. 169-170.

²² Cfr. E. Verzi, *Scioperi, agitazioni e serrate*, in FIOM, *Lotta di classe e democrazia operaia. I metalmeccanici e i consigli di fabbrica*, Quaderni di «Sindacato moderno», Roma, La Tipografica, s. d., p. 51 (tabella).

²³ Cfr. G. Baglioni, *L'istituto della «commissione interna» e la questione della rappresentanza nei luoghi di lavoro*, op. cit., pp. 170-171.

²⁴ Cfr. A. Gramsci, *Il Consiglio di fabbrica*, in «L'Ordine Nuovo», 05/06/1920, in Id., *Scritti sul sindacato*, Milano, Sapere Edizioni, 1972, p. 82.

²⁵ I Consigli di gestione erano un organismo introdotto dalla Repubblica sociale italiana (RSI) il 12 aprile 1944, attraverso cui si dichiarava di voler favorire la partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese. Il 17 aprile 1945, un decreto del Comitato di liberazione nazionale Alta Italia, pur cancellando tutta la cosiddetta legislazione sociale salottina, mantenne i Consigli di gestione. Questo decreto non fu però mai ratificato dalle autorità alleate e, dopo forti contraddizioni fra i partiti antifascisti su quale natura dovessero avere, i CGD furono abbandonati nel 1948. Cfr. S. Musso, *Esperienze storiche di partecipazione: i Consigli di gestione nel secondo dopoguerra*, in G. Amari (a cura di), *I Consigli di gestione e la democrazia industriale e sociale in Italia. Storia e prospettive*, Roma, Ediesse, 2014, pp. 31-35. L'ultimo accordo sulle Commissioni interne fu quello interconfederale del 18 aprile 1966, nel quale veniva confermata l'assenza di alcuna funzione di contrattazione. L'intero testo dell'accordo è consultabile presso l'Url <https://bit.ly/4eLFGNy> (ultimo accesso, 09/06/2023).

insorge la questione al livello di reparto, lo shop-steward cortocircuita capi e burocrazia di reparto e si rivolge alla direzione; se non ha soddisfazione riferisce al suo gruppo di lavoro e magari agli shop-steward degli altri sindacati; talvolta sente il parere del senior shop-steward e quindi viene proclamato lo sciopero del gruppo di lavoratori interessati. La lotta può assumere varie forme: rifiuto degli straordinari, fermata vera e propria, lavoro secondo le regole, rallentamento del lavoro²⁶.

Il sistema dei delegati, che si impose sia fra le maestranze qualificate sia fra gli operai generici, fu il frutto della volontà dei lavoratori di mettere in campo «pratiche protettive» collettive su diverse questioni: da una parte vi era l'elemento salariale, perché la contrattazione di fabbrica sullo straordinario o sul cottimo, ad esempio, garantiva un sensibile miglioramento della paga rispetto agli standard frutto degli accordi nazionali o di gruppo²⁷; d'altra parte era forte il problema del dispotismo manageriale e la necessità di ridisegnare l'assetto delle relazioni industriali a livello di singola azienda o stabilimento²⁸. Gli *shop stewards* rivendicavano il diritto ad essere consultati sulle modifiche organizzative e dei processi produttivi, oltre che mantenere la contrattazione di reparto sui cottimi per migliorare le condizioni salariali.

Ciò costituiva un importante passo in avanti verso il nuovo assetto della rappresentanza sindacale in fabbrica.

L'elezione del delegato di gruppo omogeneo, sulla base dell'organizzazione produttiva dell'azienda, divenne un fatto politico di massa, sia per la partecipazione della stragrande maggioranza dei lavoratori all'elezione dei delegati – elezione che spesso era preceduta da un dibattito in assemblea fra i lavoratori del gruppo per l'individuazione del lavoratore più idoneo ad assolvere a tale funzione – sia per l'estensione di queste nuove strutture di base dei lavoratori²⁹».

Nelle grandi fabbriche automobilistiche si costituirono poi degli organismi unitari di stabilimento: in Inghilterra presero piede i Joint Shop Stewards Committees (JSSC), consigli unitari dei delegati appartenenti a tutte le sigle sindacali presenti, mentre i Combine Committees costituivano

²⁶ Cfr. G. Sclavi, *Inghilterra: il rapporto Donovan*, op. cit., p. 1048.

²⁷ Cfr. A. Flanders, *Management and Unions*, London, Faber and Faber, 1975, p. 170.

²⁸ Cfr. A. Campbell, N. Fishman, J. McIlroy, *The Post-War Compromise*, op. cit., p. 95.

²⁹ Cfr. E. Pugno, S. Garavini, *Gli anni duri alla Fiat*, op. cit., p. 153.

lo stesso tipo di organismo, ma a livello di gruppo in caso di azienda multi-sito, come ad esempio alla British Leyland di Cowley, dove il JSSC si riuniva con frequenza trimestrale e teneva le elezioni dei propri funzionari nel mese di gennaio³⁰. Nel giugno del 1969, sull'onda degli scioperi iniziati in primavera, fu firmato un accordo alla Fiat Mirafiori che prevedeva, oltre il riconoscimento di 56 delegati «designati dalle organizzazioni sindacali sulla base delle indicazioni fornite dagli stessi operai», la costituzione di un «Comitato linee» composto da un rappresentante per ogni sindacato, individuato fra i primi non eletti alle Commissioni interne³¹.

L'affermazione del sistema dei delegati non fu un processo facile: negli anni Quaranta e Cinquanta la volontà di riprendere in mano il controllo delle fabbriche aveva spinto il mondo padronale verso atteggiamenti di tipo autoritario e discriminatorio, non riconoscendo ai delegati lo *status* di membri della delegazione trattante. Ad esempio, i gruppi industriali metalmeccanici in Scozia e in Irlanda del Nord erano fra i più duri oppositori della rappresentanza operaia di base, tanto che nell'immediato dopoguerra furono riorganizzate schedature e liste nere dei lavoratori combattivi e dei militanti sindacali, mentre le associazioni datoriali di categoria ammonivano quelle poche aziende che avevano aperto i tavoli di contrattazione alla presenza di delegati di fabbrica³². Nella regione scozzese del Clydeside, i funzionari locali dell'Amalgamated Engineering Union (come si chiamava ancora all'epoca il maggiore sindacato metalmeccanico del Paese) avevano visto la propria rete di delegati collassare e dimezzare il numero degli attivisti nelle grandi fabbriche³³. Nel 1957 un delegato dello stabilimento di Dagenham fu licenziato per aver tenuto un'assemblea durante la pausa pranzo e il licenziamento fu ritenuto valido anche da una *Court of Inquiry* ministeriale, con la motivazione che il comitato dei delegati agiva in modo indipendente dai sindacati³⁴. A questo si aggiungeva anche l'attitudine repressiva interna in diverse associazioni sindacali: ad esempio, fra i portuali londinesi alla fine degli anni Cinquanta numerosi rappresentanti di base furono redarguiti, minacciati di sanzioni o espulsi dalla TGWU per aver organizzato scioperi non concordati con le segreterie³⁵. Si trattava di funzionari rigorosamente rispettosi delle regole e che quindi reagivano in modo rigido, spesso piegando o deviando l'azione sindacale dai suoi scopi iniziali³⁶. In alcune

³⁰ Cfr. J. Saunders, *Assembling Cultures*, op. cit., pp. 186 e 197.

³¹ Cfr. *Fiat: conquistati i delegati di linea*, in «l'Unità», 13/06/1969, p. 4.

³² Cfr. A. McKinlay, J. Melling, *The Shop Floor Politics of Productivity*, op. cit., p. 229.

³³ Ivi, p. 226.

³⁴ Cfr. J. Foster, *UNITE History*, op. cit., p. 70.

³⁵ Cfr. J. Phillips, *Democracy and Trade Unionism on the Docks*, in A. Campbell, N. Fishman, J. McIlroy, *British Trade Unions and Industrial Politics*, op. cit., p. 298.

³⁶ Cfr. V. Allen, *Militant Trade Unionism*, op. cit., p. 35.

occasioni, come nel 1954 proprio nel caso dei portuali di Hull e Liverpool iscritti alla TGWU, si verificarono disdette di massa della tessera. Solo nella seconda metà degli anni Sessanta questi atteggiamenti furono più decisamente limitati e contrastati dalle segreterie, anche se qualche caso di fuoruscita di massa dal sindacato di appartenenza continuò a verificarsi, come per la National Union of General and Municipal Workers alla Ford di Halewood nel 1969 o alla Pilkington Ltd. di St Helens nel 1970³⁷.

A partire dalla fine degli anni Cinquanta, quando nel Regno Unito il tema della produttività fu messo al centro di molte trattative su occupazione e salario, a livello aziendale crebbe l'attenzione per le questioni correlate, come le mansioni, i carichi di lavoro, le prestazioni accessorie, gli esuberanti e il controllo degli straordinari e del cottimo, trascinandosi dietro il tema della rappresentanza dei lavoratori nelle singole sedi³⁸. Almeno fino alla fine degli anni Sessanta, quello fra direzioni aziendali e delegati fu un rapporto non semplice, spesso conflittuale. Alla rigidità imprenditoriale sul cosiddetto "comando di fabbrica" e sui diritti degli *shop stewards* si contrapponeva l'azione diretta di quest'ultimi, e dei lavoratori che li sostenevano. La nascita e diffusione dei primi consigli di delegati inter-sindacali, verso la metà degli anni Cinquanta, costrinse pian piano le aziende ad ammorbidire la propria posizione, aprendo a tavoli di trattativa su problemi specifici di fabbrica e cominciando a riconoscere i delegati dei lavoratori. La stessa Scottish Engineering Employers' Association fece un'inversione di 180 gradi nella sua politica, invitando le imprese affiliate a non andare allo scontro frontale con i delegati di fabbrica, per timore di destabilizzare gli accordi che venivano stipulati con le segreterie. Si trattava di una strategia di contenimento che, sebbene cominciò a contemplare meccanismi di concertazione solo a partire dalla metà degli anni Sessanta, iniziò a giocare sui due tavoli del sistema di relazioni industriali: quello informale dello stabilimento e quello formale del tavolo delle trattative coi sindacati³⁹.

Ciò ovviamente non significò la fine immediata dei metodi unilaterali di gestione delle relazioni industriali da parte dei datori di lavoro. Ad esempio, alla Roberts-Arundel di Stockport (alla periferia di Manchester), una serie di decisioni aziendali prese senza consultare l'organizzazione

³⁷ Cfr. P. Smith, *Change in British Trade Unions Since 1945*, in «Work, Employment & Society», 1 (1995), p. 143.

³⁸ Cfr. A. Flanders, *Management and Unions*, op. cit., pp. 44-45. Flanders ha sostenuto, pp. 78-79, che proprio il tema del lavoro straordinario e del cottimo furono fra le cause principali del frazionamento della contrattazione sindacale sul territorio.

³⁹ Cfr. A. McKinlay, J. Melling, *The Shop Floor Politics of Productivity*, op. cit., pp. 223 e 229-231.

sindacale e i delegati di fabbrica o nel mentre erano in corso le trattative provocò una vertenza durissima, con uno sciopero di 18 mesi (dal novembre 1966 al maggio 1968)⁴⁰.

In Italia, la firma del contratto nazionale dei metalmeccanici chiuse l'Autunno caldo e portò grandi avanzamenti non solo sul piano delle condizioni materiali (le 40 ore settimanali da raggiungere nei tre anni del contratto, gli aumenti salariali uguali per tutti e mediamente del 20% sui minimi tabellari, la parità fra impiegati e operai per l'indennità di malattia e quella di infortunio), ma anche su quello dei diritti democratici: ne usciva rafforzata la contrattazione articolata, veniva riconosciuta l'assemblea in fabbrica retribuita durante le ore di lavoro e sancita la libertà di diffusione della stampa sindacale. Inoltre venivano garantiti maggiori permessi e tutele per i delegati, si inaugurava un nuovo sistema di raccolta delle deleghe sindacali attraverso le trattenute in busta paga e si stabilivano più tutele per i lavoratori in caso di contestazioni disciplinari. Insomma, questo contratto era «la testimonianza di quello spostamento di potere che le lotte aziendali prima e la lotta contrattuale poi avevano evidenziato»⁴¹. A seguito dell'entrata in vigore della Legge n. 300/1970, lo *Statuto dei Lavoratori*, la diffusione del sistema dei delegati si estese definitivamente in tutto il Paese, anche se ancora con una netta predominanza nelle regioni del Nord: ne è un esempio la tabella 12, riferita al settore metallurgico⁴².

La combinazione fra la diffusione dei delegati e l'affermazione della «*free bargaining*» o della contrattazione articolata portò a una sempre più costante conflittualità sui luoghi di lavoro, in deroga ai contratti collettivi negoziati dai sindacati e indipendentemente dagli avanzamenti ottenuti da questi. Ciò portò anche alla nascita di organismi di base che travalicavano le sigle sindacali e andavano oltre gli aspetti puramente rivendicativi e rappresentativi, assumendo la valenza di istituti di vero e proprio contropotere in azienda. Va precisato che questo fu un fenomeno più prettamente italiano che britannico. In Inghilterra quello dei lavoratori portuali fu il settore più consistente, con la costituzione all'inizio degli anni Sessanta di un comitato di solidarietà che collegava i porti di Londra, Hull e Liverpool e l'organizzazione di diversi scioperi non ufficiali per rivendicazioni salariali che

⁴⁰ In maniera unilaterale, l'azienda prima procedette al licenziamento di 51 operai, poi alla requisizione delle teiere, alla distruzione delle tazze da tè e all'installazione di erogatori automatici (per ridurre i tempi del famoso e tradizionale «*tea break*»), infine cominciò ad assumere delle donne a paghe ridotte, con le stesse mansioni degli operai licenziati poche settimane prima. Quest'ultima decisione fece esplodere lo sciopero. Per la ricostruzione di quella lotta fatta in presa diretta, cfr. C. Barker, *Roberts-Arundel – the inside story*, in <https://www.rs21.org.uk/2018/02/23/revolutionary-reflections-the-roberts-arundel-strike/> (ultimo accesso, 29/03/2023).

⁴¹ Cfr. E. Pastorino, *Conquiste contrattuali all'altezza di una grande battaglia*, in «Rassegna sindacale», 11/01/1970, p. 14.

⁴² Nonostante il testo non menzioni i Consigli di fabbrica, ma più genericamente le «rappresentanze sindacali aziendali» (art. 19), è evidente che la sua approvazione rappresentò una spinta alla costituzione dei CDF in tutte le aziende. Per la consultazione dell'atto originario, cfr. <https://bit.ly/3zoS5Xv> (ultimo accesso, 10/06/2023).

culminarono nella primavera del 1966 in un imponente fermata coordinata a sostegno della vertenza salariale dei marittimi. Fu l'unica reale situazione per cui i dirigenti sindacali (in questo caso della TGWU) temettero una concreta scissione nell'organizzazione⁴³. In Italia, al contrario, il fenomeno fu molto più massiccio e questi organismi autonomi ebbero denominazioni diverse: ad esempio, alla Fiat di Torino era l'Assemblea operai studenti, mentre alla Montedison di Porto Marghera era il Comitato operaio. La forma più diffusa fu il Comitato unitario di base, a cui si è già fatto cenno nella prima parte della tesi, a proposito della Michelin di Trento e della Pirelli di Milano. In un documento redatto dal CUB della Breda di Sesto San Giovanni, in provincia di Milano, ne venivano efficacemente sintetizzati natura, obiettivi e rapporti: prodotto delle lotte, il CUB era un organismo autonomo da qualsiasi sigla sindacale o politica, aperto alla partecipazione di tutti i lavoratori e con una spiccata carica anti-capitalistica ed anti-concertativa. Da una parte, non si poneva come alternativa al Consiglio di fabbrica, che anzi intendeva spingere a «definirsi sempre di più come difensore degli interessi fondamentali dei lavoratori e abbandonare il suo attuale collaborazionismo»; dall'altra, però, il CUB difendeva la propria autonomia rispetto ai sindacati, ritenuti troppo burocratici e verticistici verso l'interno, arrendevoli verso la controparte⁴⁴. Giudizi duri che peraltro venivano ricambiati dai funzionari sindacali: ad esempio alla Pirelli, mentre la CISL chiariva che gli orizzonti anticapitalistici dei CUB non potevano essere condivisi, la CGIL si spingeva più in là, accusandoli di essere dei «provocatori»⁴⁵. Quel che è certo, è che in diverse occasioni, soprattutto nelle aziende di grandi dimensioni, gli organismi autonomi di fabbrica riuscirono, anche se per un breve periodo, a interpretare e rappresentare la rivolta operaia, la sua coesione e il suo carattere militante⁴⁶, e a trasmetterla anche solo parzialmente alle strutture sindacali, come è stato precisato in modo puntuale da Sergio Turone:

Molti dei suggerimenti proposti nel 1968 dalla contestazione riecheggiarono poi fruttuosamente nella tematica di quei gruppi che – militando nella CGIL, nella CISL e anche nella UIL – costituirono la «sinistra sindacale». Agli stimoli di base è dovuto anche il rinnovamento – che si svilupperà dopo i contratti del 1969 – delle strutture rappresentative di fabbrica⁴⁷.

⁴³ Cfr. J. Foster, *UNITE History*, op. cit., pp. 41-43.

⁴⁴ Il ciclostilato è citato in D. Grisoni, H. Portelli, *Le lotte operaie in Italia dal 1960 al 1976*, op. cit., pp. 139-140. Cfr. anche D. Giachetti, *Il '68 in Italia. Le idee, i movimenti, la politica*, Pisa, BFS, 2018, p. 73.

⁴⁵ Cfr. *La Cgil è contraria all'estremismo dei Cub*, in «La Stampa», 16/09/1969, p. 18.

⁴⁶ Sul ruolo ad esempio svolto dal CUB alla Pirelli di Milano, cfr. G. Maione, *L'autunno operaio*, op. cit., pp. 172-173.

⁴⁷ Cfr. S. Turone, *Storia del sindacato in Italia*, op. cit., pp. 440-441.

Dirigenti sindacali come Vittorio Foa (FIOM), pur nell'aspra polemica con i «gruppi estremisti» non mancarono di riconoscere come la «radicalizzazione delle posizioni operaie» portò «il sindacato su posizioni più avanzate», concedendo alla sinistra extraparlamentare il merito di aver contribuito «alla riunificazione del momento politico e di quello economico nelle lotte sociali»⁴⁸. La sinistra sindacale fece quindi leva su quegli «strumenti di democrazia diretta» attraverso i quali i lavoratori acquisirono protagonismo politico, inaugurando (soprattutto la CGIL) la stagione del «sindacato dei consigli»⁴⁹.

L'equilibrio e l'autorevolezza conquistate negli anni Sessanta dalla figura del delegato trovava riscontro sia nei riconoscimenti che, in Gran Bretagna, sorprendentemente arrivavano dalle direzioni aziendali che preferivano trattare informalmente con i delegati che formalmente con i funzionari sindacali⁵⁰, ma anche dal fatto che essi erano diventati i principali interlocutori delle segreterie sindacali.

*Rappresentano l'interlocutore fondamentale dei funzionari del sindacato [...]. Hanno però la più completa autonomia politica nei confronti del sindacato e in effetti rispondono direttamente solo ai lavoratori [...]. Una specie di stratificazione gerarchica [...] che si individua nell'esistenza di senior shop-steward di diversi sindacati ma dello stesso reparto*⁵¹.

L'esplosione e la diffusione della contrattazione aziendale rappresentavano, come ha sottolineato Flanders, un'opportunità, ma anche una responsabilità per i sindacati, per i quali il dilemma era come conciliare i propri punti programmatici generali e le proprie strategie complessive con l'obiettivo particolarismo delle rivendicazioni formulate a livello di singole aziende. Il problema,

⁴⁸ Cfr. V. Foa, *Note sui gruppi estremisti e le lotte sindacali*, in «Problemi del Socialismo», 41 (1969), pp. 658-659.

⁴⁹ Cfr. S. Gallo, F. Loreto, *Storia del lavoro nell'Italia contemporanea*, op. cit., pp. 271 e 275.

⁵⁰ Cfr. Royal Commission on Trade Unions and Employers' Associations 1965-1968, *Report*, op. cit., p. 28. Un'inchiesta condotta per la Commissione Donovan aveva inoltre rilevato che solo il 2% dei managers intervistati avevano parlato di delegati «irragionevoli», mentre il 95% li riteneva efficienti sul lavoro. Cfr. R. Taylor, *The Trade Union Question in British Politics*, op. cit., pp. 152-153. Secondo Flanders, *Management and Unions*, op. cit., pp. 172-173, questo comportamento «schizofrenico» delle direzioni aziendali (per cui da una parte si prendevano accordi informali con le rappresentanze di base e dall'altra si negava loro legittimità formale) fu la principale causa della crescente «anarchia» nelle relazioni aziendali e il maggiore ostacolo all'instaurazione di un sistema di relazioni industriali regolamentato.

⁵¹ Cfr. G. Sclavi, *Inghilterra: il rapporto Donovan*, op. cit., p. 1043.

emerso nel Regno Unito già alla metà degli anni Sessanta⁵², divenne palese con l'esplosione degli scioperi del 1969.

Alcune organizzazioni iniziarono a ricercare una dialettica costruttiva fra i militanti operai di base e le segreterie sindacali. Ad esempio, fu l'appoggio della rete degli *shop stewards* che permise a Jack Jones di diventare segretario generale della TGWU in maniera schiacciante, nel settembre 1969. Jones, ritenendo il sistema dei delegati «il più grande strumento di democrazia», fu fautore di un maggiore decentramento verso gli organismi di fabbrica e di una contemporanea limitazione delle prerogative dei funzionari.

I'm working for a system where not a few trade union officials control the situation but a dedicated, well-trained and intelligent body of trade union members represented by hundreds of thousands of lay representatives - every one of whom is capable of helping to resolve industrial problems and assist in collective bargaining and the conclusion of agreements⁵³.

Sul modello della «*fractional bargaining*» americana⁵⁴, la TGWU di Jones promosse una serie di riforme radicali della macchina organizzativa: dai congressi dei delegati, alla presenza di questi nelle delegazioni trattanti, al maggiore coinvolgimento della base nell'elaborazione delle piattaforme e nella ratifica degli accordi, e come la TGWU fecero altri grandi sindacati⁵⁵. Uno degli esempi più efficaci di questo processo fu quello che riguardò il porto di Southampton, dove una complessa trattativa sulla riorganizzazione delle attività – che attraversò diverse fasi fra il 1967 e il 1970 - fu condotta praticamente dal solo Shop Steward Committee, sebbene di concerto con i funzionari della TGWU, che era l'unico sindacato presente⁵⁶.

⁵² Cfr. A Flanders, *Management and Unions*, op. cit., p. 169, dove è citato l'esempio dei cinque stabilimenti inglesi della fabbrica automobilistica Standard-Triumph, i cui 14.000 dipendenti rimasero quasi tutti fermi nel 1966 a causa di uno sciopero di 60 operai nello stabilimento di Coventry.

⁵³ Cfr. R. Taylor, *The Trade Union Question in British Politics*, op. cit., p. 149. Fu con la segreteria Jones che la TGWU introdusse ufficialmente il sistema degli *shop stewards* nelle sue procedure organizzative. Cfr. J. Phillips, *Democracy and Trade Unionism on the Docks*, op. cit., pp. 298 e 305-306.

⁵⁴ Diffusasi negli USA a partire dalla fine degli anni Trenta del '900, la «contrattazione frazionata» si svolgeva a livello di reparto o di unità di produzione e poteva portare ad accordi informali in deroga alle disposizioni di un contratto collettivo di lavoro. Cfr. D. R. Hampton, *Fractional Bargaining Patterns and Wildcat Strikes*, in «Human Organization», 3 (1967), pp. 100-109.

⁵⁵ Cfr. R. Taylor, *The Trade Union Question in British Politics*, op. cit., p. 149.

⁵⁶ Cfr. J. Fisher, *Southampton Docks and Containerisation*, in J. Foster, *Unite History*, op. cit., pp. 46-50.

Anche in Italia, con l'Autunno caldo, il movimento sindacale, che come si è visto aveva fatto giganteschi passi in avanti in termini di unità d'azione, recuperò il ritardo accumulato anche nei confronti degli organismi autonomi che si erano costituiti in diverse fabbriche a livello nazionale non solo assumendo i variegati e radicali repertori di lotta che emergevano dal basso, ma anche garantendo quel migliore coordinamento, basato a sua volta su una più efficace comunicazione e gestione delle mobilitazioni e, infine, approfittando dell'incrinarsi dei rapporti fra le realtà estremiste di sinistra che avrebbero portato a divisioni e alla costituzione dei gruppi extraparlamentari⁵⁷. Lo sottolineava quasi in presa diretta Pierre Carniti, allora segretario della FIM-CISL, indicando nella partecipazione dei lavoratori alla «formulazione delle rivendicazioni», nella «gestione diretta delle lotte nelle fabbriche» e nell'applicazione a livello di massa dell'unità sindacale i fattori determinanti del successo della vertenza contrattuale dei metalmeccanici⁵⁸.

Fra la metà degli anni Sessanta e quella degli anni Settanta, si produsse un cambiamento radicale nel rapporto fra contrattazione aziendale e/o di gruppo e vertenzialità di reparto. In Gran Bretagna, generalmente le soluzioni dei problemi di reparto venivano lasciate alle lotte specifiche, senza interessare né gli organismi sindacali né i JSSC. D'altra parte, fino alla seconda metà degli anni Sessanta l'autonomia dei gruppi di reparto non autorizzava questi ultimi ad affrontare i punti rivendicativi generali, come la struttura del salario o l'organizzazione del lavoro. Anzi, era posizione diffusa fra i sindacalisti di base che affrontare questioni più generali, dal controllo sui processi di lavoro a temi più politici inerenti alle condizioni di vita dei lavoratori, necessitava una preparazione che essi spesso sentivano di non possedere. A partire dal 1968, soprattutto nell'industria automobilistica, i consigli avocarono a sé la gestione di tutti i conflitti all'interno della fabbrica. Ciò portò da una parte a una maggiore regolazione e strutturazione dei consigli stessi: ad esempio alla Chrysler di Stoke Aldermoor (periferia sud-orientale di Coventry) il JSSC si riuniva per due ore ogni primo lunedì del mese e per le trattative con la controparte veniva eletta una speciale delegazione guidata dai delegati più esperti (chiamati *senior stewards* o *convenors*). Inoltre aumentò sia il ricorso all'assemblea dei delegati di tutta la fabbrica in caso di stallo delle trattative, sia la partecipazione dei delegati stessi a queste assemblee. Sempre a Stoke Aldermoor si passò dalla convocazione di una sola assemblea fra il 1966 e il 1968 a quella di ben 23 assisi fra il 1969 e il 1974, mentre i partecipanti salirono da 66 nel 1966 al doppio nel 1975. La maggiore partecipazione dei delegati, fra i quali emergeva una combattiva minoranza di giovani legati ai gruppi dell'estrema sinistra, portò infine a un maggior dibattito e un aumento delle contraddizioni e degli scontri interni su obiettivi e modalità

⁵⁷ Cfr. D. Grisoni, H. Portelli, *Le lotte operaie in Italia dal 1960 al 1976*, op. cit., p. 146, e S. Tarrow, *Democrazia e disordine*, op. cit., p. 49.

⁵⁸ Cfr. P. Carniti, *Verso l'unità sindacale*, in «Problemi del Socialismo», 43 (1969), pp. 1024-1025.

delle lotte stesse, talvolta con atteggiamenti burocratici e censori da parte delle maggioranze ritenute «moderate» nei confronti delle minoranze più agguerrite⁵⁹. Ciò non impedì, comunque, ai JSSC di compattarsi unitariamente su posizioni radicali: ad esempio nel 1972, alla Austin Motors di Longbridge, considerata la «fortezza del movimento operaio» britannico, il consiglio unitario dei delegati deliberò il pieno sostegno a tutte le lotte, di officina o reparto, contro il MDW⁶⁰. La prima sezione che accettò l'offerta fu il reparto sellerie: il 7 gennaio, 130 operaie iniziarono uno sciopero costituzionale per l'aumento del 15% sui livelli di cottimo⁶¹. Le donne conquistarono alla fine un aumento sostanziale, per quanto provvisorio, di paga⁶². Situazione analoga si diede alla Jaguar, dove nel 1969 uno sciopero non ufficiale si protrasse per ben dieci settimane⁶³.

Un fenomeno finora poco studiato, ma presente nel Regno Unito all'epoca e fino ai giorni nostri è quello dei «*non-union representatives*» («rappresentanti non sindacali»), cioè i portavoce delle istanze dei lavoratori nelle aziende non sindacalizzate⁶⁴. Si tratta di un fenomeno molto diffuso per tutti gli anni Sessanta⁶⁵, ma presente ancora nel decennio successivo e spesso fomentato dalla sfiducia che la base operaia nutrivava nei confronti dei funzionari sindacali⁶⁶.

Si fa presto a dire «sciopero»: modalità e repertori di lotta operaia

Abbiamo visto in premessa come alla fine dell'età dell'oro il volume e l'estensione degli scioperi riguardò praticamente tutto il globo. Una precisazione è a questo punto necessaria: come ha scritto il sociologo americano Alvin Ward Gouldner, lo «sciopero è un fenomeno sociale di enorme complessità che, nella sua totalità, non è mai suscettibile di una descrizione completa, né tantomeno di una spiegazione esaustiva»⁶⁷. Proprio per questo, il metodo della comparazione internazionale è

⁵⁹ Cfr. J. Saunders, *Assembling Cultures*, op. cit., p. 167-170.

⁶⁰ Sulla storia sindacale dello stabilimento di Longbridge, cfr. J. Foster, *UNITE History*, op. cit., pp. 7-9.

⁶¹ Cfr.: *A bright sign for motor industry hit by strikes*, in «The Birmingham Post», 14/01/1972, p. 3; *Battle of the sexes in car plant pay row*, in «Sunday Mercury», 16/01/1972, p. 4.

⁶² Cfr. J. Saunders, *Assembling Cultures*, op. cit., p. 165.

⁶³ Cfr.: *700 Jaguar men strike*, in «Birmingham Evening Mail», 20/01/1969, p. 27; *Jaguar strike impact spreads*, in «Herald Express», 21/01/1969, p. 9.

⁶⁴ Cfr. W. Brown (ed.), *The Changing Contours of British Industrial Relations*, op. cit., p. 74. Sui ritardi negli studi su questo fenomeno nel Regno Unito, cfr. P. J. Gollan, *Non-union employee representation in the United Kingdom: Management strategies and union responses*, tesi di dottorato in Scienze politiche presso la London School of Economics, 2014, pp. 9-12.

⁶⁵ Cfr.: J. Saunders, *Assembling Cultures*, op. cit., p. 81; W. Brown (ed.), *The Changing Contours of British Industrial Relations*, op. cit., p. 74.

⁶⁶ Cfr.: J. Saunders, *Assembling Cultures*, op. cit., p. 142.

⁶⁷ Cfr. A. W. Gouldner, *Wildcat Strike: A Study of an Unofficial Strike*, London, Routledge and Kegan Paul, 1955, p. 65, cit. in J. E. T. Eldridge, *Industrial Disputes, Essays in the Sociology of Industrial Relations*, London, Routledge, 1968, p. 12. La traduzione è dell'autore.

forse quello che garantisce una maggiore precisione di analisi, soprattutto quella sulle giornate di lavoro perse.

The number of working days lost per thousand workers constitutes a useful comparative measure, firstly because it automatically adjust for differences between countries in the sizes of their labour forces, secondly because it constitutes a rough index of the economic cost of strikes, and thirdly because it is unlikely to be severely affected by international differences in the scope of strike statistics, since these differences mainly bear on the smallest and shortest strikes (which usually contribute relatively little to the total number of days lost)⁶⁸.

Se prendiamo come principali indicatori il numero di scioperi, il numero di lavoratori coinvolti e il numero di giornate lavorative perse, si può vedere quindi che, pur all'interno di una situazione che dal 1967 vedeva un'estensione dei focolai di sciopero, l'aumento delle adesioni dei lavoratori e l'incremento della durezza delle vertenze, l'unica vera "specificità" nazionale almeno fra i Paesi dell'emisfero occidentale è forse quella italiana. Secondo i dati forniti dall'Organizzazione internazionale del lavoro (OIL) fra il 1964 e il 1966, il numero di fermate ogni 100.000 impiegati era di 32,9 in Italia, seguito dal 25,6 dell'Irlanda, dal 21,8 della Francia (21,8), dal 17 della Gran Bretagna, del 15,8 del Canada e dal 13,2 degli Stati Uniti⁶⁹. Secondo le statistiche del governo britannico, inoltre, fra il 1957 e il 1969 l'Italia era in testa alla classifica internazionale della media annuale di giorni lavorativi persi ogni mille addetti, seguita da Irlanda, Canada e USA, mentre il Regno Unito rimaneva stabilmente al decimo posto, come mostrato nella tabella 14. Anche il confronto fra Italia e Gran Bretagna sui settori minerario, manifatturiero, edile e dei trasporti (tabella 16) ci permette di cogliere la portata del fenomeno verso la metà degli anni Sessanta.

L'inizio degli anni Sessanta segnava per entrambi i Paesi la fuoriuscita definitiva dal periodo postbellico della ricostruzione, caratterizzato generalmente da rapporti di forza squilibrati a favore degli imprenditori, e l'ingresso in quello della cosiddetta conflittualità permanente che sarebbe proseguito con notevole intensità almeno fino ai primi anni Settanta e caratterizzato da una forte iniziativa operaia autonoma e/o di base, tendente fra l'altro a non rispettare le "regole del gioco" della contrattazione.

⁶⁸ Cfr. M. Silver, *Recent British Strike Trends*, op. cit., p. 69.

⁶⁹ Cfr. H. A. Turner, *Is Britain Really Strike-Prone? A Review of the Incidence, Character & Costs of Industrial Conflict*, Cambridge, Cambridge University Press, 1969, p. 7.

*Generally acceptable methods in industrial relations are those which do not disturb unduly the interests of the ruling group [...]. Collective action has traditionally been regarded as a violation of these rights because it challenges the prerogative of employers to control their own business. [...] Strikes arouse most apprehension and opprobrium. [...] Collective bargaining [...] nowadays in Britain it is acceptable within limits*⁷⁰.

In particolare, gli scioperi dei metalmeccanici rappresentarono tra un terzo e un quarto di tutte le fermate di produzione dal 1950 al 1972⁷¹, a dimostrazione di quanto sociologi ed economisti come l'americano Bob Blauner e il britannico Willy Brown sostenevano in quegli anni: i grandi stabilimenti dove le innovazioni tecnologiche venivano applicate alla produzione di massa (le linee di montaggio) erano quelli maggiormente influenzati dai conflitti sindacali⁷². Ad esempio nel settore automobilistico britannico, già alla metà degli anni Sessanta, la forza-lavoro semi-specializzata rappresentava il 33,3% del totale, di molto maggiore a quella presente nelle altre aziende metalmeccaniche (22,9% in media)⁷³. In questo segmento industriale, in 40 anni la crescita delle fermate fu esponenziale, come mostrato nella tabella 13. In Italia esemplificativa era la situazione alla FIAT: solo nello stabilimento di Mirafiori e solo durante l'Autunno caldo «le ore di sciopero per addetto furono 151 contro le 1.979 di lavoro effettivo»⁷⁴. D'altronde, sia dal lato sindacale, sia da quello extraparlamentare, pur con letture e sfumature divergenti, si riconosceva che «la radicalizzazione delle posizioni operaie» era «stata provocata [...] dal processo oggettivo di sviluppo capitalistico e dalle sue contraddizioni interne»⁷⁵.

In Italia, questo passaggio alla produzione standardizzata di massa che si accompagnava a quello, anche generazionale, dalla figura sociale dell'operaio di mestiere a quella dell'operaio massa aveva anche delle connotazioni di tipo politico-ideologico: l'operaio specializzato possedeva spesso un «forte spessore ideologico» ed era «dotato di una memoria storica legata alla Resistenza, cosciente

⁷⁰ Cfr. V. Allen, *Militant Trade Unionism*, op. cit., pp. 26-27.

⁷¹ Cfr. M. Shalev, «Bugie, bugie sfacciate e statistiche sugli scioperi», op. cit., pp. 309-315.

⁷² Cfr. W. Brown (ed), *The Changing Contours of British Industrial Relations*, op. cit., p. 86. Blauner, *Alienation and Freedom. The Factory Worker and His Industry*, The University of Chicago Press, 1964, sosteneva che nell'industria automobilistica, a differenza di quelle tessile, chimica e poligrafica, le innovazioni tecnologiche applicate a una produzione di massa standardizzata, producevano maggiore alienazione nella forza-lavoro e quindi maggiore lontananza e sfiducia nei confronti della direzione.

⁷³ H. A. Turner, G. Clack, G. Roberts, *Labour Relations in the Motor Industry*, op. cit., p. 32.

⁷⁴ Cfr. G. Berta, *Mirafiori*, Bologna, il Mulino, edizione digitale, 2011 (ed. or. 1998), posizione 274.

⁷⁵ Cfr. V. Foa, *Note sui gruppi estremisti e le lotte sindacali*, op. cit., p. 658, e L. Della Mea, *Sul sindacato e i gruppi estremisti*, in «Problemi del Socialismo», 42 (1969), p. 896. Luciano Della Mea, fra gli animatori del Potere operaio di Pisa e poi fondatore della Lega dei Comunisti nel 1969, replicò all'articolo del dirigente sindacale torinese sul tema del ruolo dei gruppi estremisti nelle mobilitazioni antecedenti all'Autunno caldo, ma ne riconosceva alcune analisi di fondo.

di una missione politica da svolgere per trasformare la società in senso democratico e socialista»⁷⁶, mentre il giovane lavoratore dequalificato era generalmente spoliticizzato e poco legato ai partiti.

Alla base di questa nuova ondata di lotte nel mondo del lavoro stava il concetto di «*militancy*», che potremmo tradurre in modo efficace con «combattività».

«The term militancy clearly refers to methods and not aims. [...] It is not what unions are pressing for which matters so much as how they are pressing. There is a tendency to think of militancy in the context of warfare, aggression and combat because of its obvious etymological link with military and to regard strike action, therefore, as the only possible kind of militant union action. Militancy obviously refers to strikes but it is also used to describe other forms of action, depending upon the speed and vigour with which they are undertaken»⁷⁷.

Il carattere «combattivo» di una lotta sindacale non era dato, quindi, da quanto rivoluzionarie fossero le rivendicazioni, ma dal livello di determinazione che veniva raggiunto e mantenuto. Secondo il TUC, «equality before the law is only relevant to the observance of the contract and not to its terms or to the procedure by which it is made». Il riconoscimento dei legittimi interessi dei lavoratori era quindi sostanzialmente una questione di rapporti di forza.

These rights which employed people claim [...] are recognised in this country is not due to the intellectual or moral force of the arguments advanced above but to the efforts of working people in asserting them and exercising them⁷⁸.

Dal punto di vista degli obiettivi praticati, è prassi tradizionale quella di ricondurre l'ondata di scioperi che si sviluppò nel secondo dopoguerra alla questione salariale. Ciò è parzialmente vero: infatti, a partire dal 1966 l'economia era percepita dalle persone come il problema più importante⁷⁹. Una cartina di tornasole della forza degli scioperi non ufficiali e dell'organizzazione dei delegati in Gran Bretagna fu rappresentata dagli aumenti salariali conquistati a livello aziendale. La differenza

⁷⁶ Cfr. N. Balestrini, P. Moroni, *L'orda d'oro*, op. cit., p. 128.

⁷⁷ Cfr. V. Allen, *Militant Trade Unionism*, op. cit., pp. 18-19.

⁷⁸ Trades Union Congress, *Trade Unionism*, op. cit., pp. 29-30.

⁷⁹ Cfr. J. E. Alt, *The politics of economic decline in the 1970s*, op. cit., pp. 28-29.

fra questi ultimi e i minimi tabellari stabiliti dai contratti salì dal 19% del 1948 al 26% del 1959⁸⁰. Il tema era fortemente sentito e anche il movimento studentesco, almeno nelle sue componenti più radicali, aveva battuto molto sulla critica alla sperequazione dei redditi fra salari e profitti⁸¹. Tuttavia, intorno alla questione delle paghe ruotava non solo la rivendicazione degli aumenti in quanto tali, ma anche quelle che riguardavano gli aspetti organizzativi, normativi e disciplinari. In Italia, le rivendicazioni maggiori, che già emergevano nel 1967⁸², concernevano gli aumenti salariali, la riduzione dell'orario di lavoro e i premi di produzione, ma anche la nocività, il cottimo, il meccanismo dell'apprendistato e le qualifiche. Le costanti mobilitazioni che si produssero fra il 1968 ed il 1973 nelle grandi aziende come la FIAT a Torino, la Pirelli a Milano e la Montedison a Porto Marghera, furono simbolo non solo di un movimento molto più vasto che abbracciò anche le aziende di medie dimensioni (e spesso anche quelle di piccole), ma anche testimonianza della varietà delle rivendicazioni che vennero avanzate in quegli anni e che travalicavano i rinnovi contrattuali. Se l'Autunno caldo, infatti, rappresentò il momento di convergenza delle lotte per il rinnovo di ben 48 CCNL di categoria in tutti i settori produttivi⁸³, fra i quali quelli di punta dei metalmeccanici e dei chimici, le vertenze andarono avanti ancora per diversi anni, interessando i temi più ampi: dalla richiesta di aumenti salariali a quella di riduzione d'orario; dalla denuncia dei ritmi di lavoro sempre più frenetici e dell'organizzazione dei turni sempre più massacranti a seguito delle innovazioni tecnologiche, alla regolamentazione dei cottimi; dalla rivendicazione della parità fra operai e impiegati sulle ferie, sulla mutua, sugli elementi salariali accessori, alla lotta contro la nocività delle lavorazioni e degli ambienti. Inoltre, con l'Autunno caldo questo nuovo movimento operaio radicalizzò in maniera crescente le proprie rivendicazioni, anche grazie ai rapporti unitari intrattenuti col movimento studentesco e all'azione dei gruppi della nuova sinistra, particolarmente presenti nelle mobilitazioni. Nel Regno Unito, gli scioperi su questi aspetti crebbero da un terzo a tre quarti del totale nel ventennio che seguì la fine della Seconda guerra mondiale⁸⁴. Sintomatica, anche in questo caso, era la situazione nell'industria automobilistica, per la quale nello stesso periodo erano scese le rivendicazioni salariali ed erano invece aumentate quelle legate all'occupazione e ai diritti sindacali, come mostrato nella tabella 15.

⁸⁰ Cfr. A Flanders, *Management and Unions*, op. cit., p. 110.

⁸¹ Cfr. R. Blackburn, *A Brief Guide to Bourgeois Ideology*, in A. Cockburn, R. Blackburn (eds.), *Student Power. Problems, Diagnosis, Action*, Harmondsworth, Penguin, 1969, p. 165.

⁸² Come ad esempio all'Olivetti di Massa. Cfr. D. Giachetti, *Il '68 in Italia*, op. cit., p. 71.

⁸³ Cfr. G. Maione, *L'autunno operaio*, op. cit., p. 197.

⁸⁴ Cfr.: A Flanders, *Management and Unions*, op. cit., p. 111; Royal Commission on Trade Unions and Employers' Associations 1965-1968, *Report*, op. cit. p. 101, dove sono esposte le statistiche elaborate dal Ministero del lavoro per il periodo 1964-1966.

La conflittualità quotidiana nelle singole aziende fu quindi non solo un elemento determinante per le specifiche conquiste salariali: da una parte essa costituì lo strumento di difesa degli interessi democratici sul posto di lavoro e degli accordi che venivano stipulati⁸⁵; rappresentò una delle due gambe su cui poggiò il movimento di opposizione alle già citate politiche di ingerenza dei governi laburista e conservatore in tema di politica dei redditi, di produttività e di libera contrattazione adottate fra la metà degli anni Sessanta e quella dei Settanta. Per ciò che concerne l'*Industrial Relations Act* varato dal governo tory di Edward Heath nel 1971, uno snodo importante fu quello che riguardò il caso dei «Cinque di Pentonville»⁸⁶: il 21 luglio 1972, cinque portuali londinesi (Conny Clancy, Tony Merrick, Vic Turner Derek Watkins e Bernie Steer, quest'ultimo membro del Partito comunista), furono arrestati per il reato di oltraggio alla corte. I cinque operai si erano infatti rifiutati di obbedire a un ordine del tribunale, emesso ai sensi dell'*Industrial Relations Act*, che intimava loro di smobilitare un picchetto presso un'azienda di container dell'East London⁸⁷. Essi trascorsero cinque notti nella prigione di Pentonville, quartiere a nord di Londra. L'arresto scatenò una massiccia campagna nazionale di protesta contro la legge che travalicò sia la dimensione territoriale, sia quella categoriale, con la partecipazione attiva di lavoratori e sindacalisti non solo dei cantieri navali inglesi, ma anche di quelli scozzesi della Upper Clyde Shipyard, dei tipografici riuniti nella National Society of Operative Printers and Assistants⁸⁸, dei metalmeccanici della British Leyland e della SU Carburettors di Birmingham e della Ford di Dagenham, degli autotrasportatori che minacciarono un fermata continuativa di 48 ore. Nei giorni di detenzione dei Cinque di Pentonville, scioperi non ufficiali e blocchi degli straordinari vennero indetti in diverse città (Londra ovviamente, ma anche Southampton, Liverpool, Hull, Manchester, Glasgow, Bristol, Swansea, Tyneside, Ipswich), coinvolgendo 26.000 lavoratori (circa 14.000 solo nella capitale). Circa 4.800 minatori scioperarono per solidarietà nel Galles del Sud, in Scozia e nello Yorkshire, addirittura anche 400 scaricatori del mercato del pesce di Grimsby, nel Lincolnshire⁸⁹. Un altro esempio paradigmatico fu il caso analogo dei «24 di Shrewsbury», lavoratori edili impegnati nello sciopero nazionale che era stato indetto dalla Union of Construction, Allied Trades and Technicians (UCATT), dalla GMWU e dalla TGWU nel 1972 per aumenti salariali e contro l'altissimo numero di morti e feriti sul lavoro. L'UCATT aveva organizzato dei pullman dal Galles del Nord e da Chester nella vicina Shrewsbury per rafforzare i

⁸⁵ Cfr. J. Saunders, *Assembling Cultures*, op. cit., pp. 178-182.

⁸⁶ Cfr. J. Foster, *UNITE History*, op. cit., p. 36.

⁸⁷ Cfr. *Industries hit in support jailed dockers*, in «Daily Mail», 24/07/1972, p. 1.

⁸⁸ Nessun giornale uscì a Londra durante lo sciopero.

⁸⁹ Cfr.: *Hide-and-peek docker turns up to Pentonville*, in «Evening Standard», 21/07/1972, p. 7; *100 pickets receive news of support*, in «The Guardian», 24/07/1972, p. 20; *Back page*, in «The Observer», 30/07/1972, p. 40. A Liverpool e Hull, i portuali scioperarono anche su vertenze locali.

picchetti ivi organizzati. I 24 attivisti e delegati sindacali denunciati vennero perseguiti per i reati di cospirazione a fini di intimidazione, riunione non autorizzata e rissa, capi d'imputazione previsti dal *Conspiracy and Protection of Public Property Act* del 1875. Il processo si concluse con sei arresti: le condanne più pesanti furono quelle di due delegati, Des Warren e Ricky Tomlinson, rispettivamente a tre e due anni di reclusione. Solo dopo 48 anni, e una forte determinazione di questi lavoratori e dei loro legali, il tribunale ribaltò le condanne, portando alla luce sia le responsabilità della polizia, che aveva distrutto le testimonianze che scagionavano i lavoratori, sia del governo conservatore dell'epoca, che aveva avallato una campagna persecutoria contro i sindacalisti di sinistra⁹⁰.

Sul tema dell'*Industrial Relations Act*, accanto alle iniziative di base si susseguivano comunque quelle centralizzate delle segreterie sindacali. Solo nel 1971, furono tre i grandi scioperi organizzati da alcune organizzazioni sindacali (TGWU, AEU): il 12 gennaio (con un'adesione di 300.000 lavoratori, secondo il governo⁹¹), il 1° marzo (che, con il suo milione e duecentomila partecipanti era stato il più grande sciopero da quello del 1926⁹²) e il 18 marzo⁹³. Dopo alcuni anni nei quali alle fermate della durata di un giorno si alternavano gli scioperi ufficiali organizzati dalle sigle sindacali, i laburisti, tornati al governo nel 1974 ancora con Harold Wilson, decisero di abolire la legge⁹⁴.

Questa breve illustrazione delle campagne contro le politiche del governo in materia di redditi e di contrattazione ci aiuta anche a comprendere come, nonostante una tradizione sindacale che raramente contemplava lo sciopero politico, i lavoratori avevano interpretato il Libro bianco di Castle e ancor di più l'*Industrial Relations Act* come il tentativo degli imprenditori di rafforzare il proprio controllo nei luoghi di lavoro, comprimendo le agibilità sindacali attraverso strumenti legislativi. Quindi, come affermò un dirigente sindacale di base alla British Leyland di Cowley, «if it's wrong for us to use industrial action against the politicians, it is wrong for the industrialists to use political acts against us»⁹⁵. Nel 1971, le giornate di lavoro perse per scioperi politici furono 3.135.000⁹⁶.

La maggiore generalizzazione delle lotte si manifestò sia nelle mutate competenze degli organismi sindacali di base, sia nelle tattiche che spesso venivano utilizzate. Da una parte, i JSSC

⁹⁰ Cfr.: *Tories hand out coffee to Marxist pickets*, in «Cambridge Evening News», 16/01/1973, p. 5; <https://bit.ly/4bmdQnX> (ultimo accesso, 14/04/2023).

⁹¹ Cfr. G. Whiteley, *Militants' strike call a failure*, in «The Guardian», 13/01/1971, p. 1.

⁹² Cfr. *Protest stoppage is biggest from 1926*, ivi, 02/03/1971, p. 1.

⁹³ Cfr. *Strike move fails*, ivi, 19/03/1971, p. 1, e *Not on speaking terms*, ivi, p. 14.

⁹⁴ Cfr. J. Saunders, *Assembling Cultures*, op. cit., p. 188.

⁹⁵ Cfr. T. Bradley, *Industrial Relations Bill*, in «Branch News», March 1971, p. 12-13, cit. in J. Saunders, *Assembling Cultures*, op. cit., pp. 186-187.

⁹⁶ Cfr. *Strikes down by 43 pc*, in «The Daily Telegraph», 31/01/1972, p. 2.

cominciarono ad occuparsi maggiormente delle varie vertenze di reparto, mentre le sezioni sindacali di stabilimento vollero essere costantemente interpellate nella contrattazione di gruppo o di categoria⁹⁷. Dall'altra, le stesse sezioni adottavano spesso la seguente linea d'azione: si «prende di mira» un'azienda particolarmente vulnerabile dal punto di vista dei processi organizzativi e degli obiettivi produttivi, si conquistavano salari e condizioni di lavoro migliori e si utilizzava questo risultato per esercitare pressioni su altre aziende dello stesso comparto, reclutando così altri iscritti e allargando la base della sezione. La famosa *branch 5/35* della TGWU, operante nel settore trasporti delle Midlands, arrivò con questo comportamento a contare 5.000 aderenti e nel 1969 ottenne l'applicazione totale del *closed shop* in tutta l'area di Birmingham⁹⁸.

Tradizionalmente lo sciopero era il principale strumento con cui i lavoratori cercavano di affermare questi diritti e interessi, ma anche un elemento necessario, inderogabile, del mercato del lavoro.

The most that can happen is for one side or the other to withdraw temporarily from the sale; that is for the employees to withdraw their labour by striking, or for the employer to impose a lock-out. Thus the strike and the lock-out have nothing to do with political liberties in the first instance; they are inherent in the market transaction. [...] The strike then is implicit in a free market transaction and any attempt to interfere with it alters the course of the transaction in favour of employers by adding another disability to employees⁹⁹.

Alla fine dell'età dell'oro esso si articolò in un ampio repertorio di variabili e inoltre fu affiancato da altre forme di lotta. La cosiddetta conflittualità permanente era l'elemento che accomunava i due Paesi e, dal punto di vista degli scioperi, distingueva quelli indetti direttamente dalle centrali sindacali e quelli organizzati a livello di base, in modo più o meno spontaneo e improvviso. In Gran Bretagna, i primi erano definiti scioperi «ufficiali» e i secondi «non ufficiali». Su questi ultimi vale la pena riprendere la definizione fornita dal Rapporto della Commissione Donovan.

⁹⁷ Per ciò che concerne l'industria automobilistica, cfr. J. Saunders, *Assembling Cultures*, op. cit., p. 182.

⁹⁸ Cfr. J. Foster, *UNITE History*, op. cit., p. 56.

⁹⁹ Cfr. V. Allen, *Militant Trade Unionism*, op. cit., p. 23.

We mean by an official strike one which has been sanctioned or ratified by the union or unions whose members are on strike, all others being unofficial. Unofficial strikes are also in practice usually, though not always, “unconstitutional” in the sense they take place in disregard of an existing agreement laying down a procedure for the attempted settlement of a dispute before strike action is taken¹⁰⁰.

Secondo i dati del Ministero del lavoro, nel triennio 1964-1966 si ebbero 227 scioperi ufficiali e 6.513 non ufficiali o non costituzionali¹⁰¹. Le ore perse per i primi furono 2.199.000, mentre per i secondi furono 5.091.000¹⁰². Un dato molto significativo, visto che, come si è già scritto in precedenza, solo per gli scioperi indetti o sostenuti dai sindacati questi ultimi erogavano ai partecipanti l'equivalente del salario perso per lo sciopero, fenomeno ancora presente oggi.

Gli scioperi a gatto selvaggio mostrarono la nascita

di un'organizzazione operaia in grado d'attuare uno sciopero completamente al di fuori delle organizzazioni storiche ufficiali. Esso richiede [...] forme di organizzazione invisibile, nel senso di comunicazioni che circolano dentro la massa sociale degli operai e che diventano visibili solo con l'attuazione dello sciopero stesso. [...] Esso non esclude lo sciopero di massa né la lotta di piazza; al contrario, il “gatto selvaggio” ricorrerà in modo alternato a quelle forme di lotta, intensificandole. [...] Questi eventi [...] diventeranno uno dei termini di riferimento, e dei modelli, dell'antagonismo operaio¹⁰³.

Gli scioperi «a gatto selvaggio¹⁰⁴», tanto in Italia quanto nel Regno Unito, si accompagnarono a livelli sempre più efficaci di azione coordinata fra i gruppi di lavoratori che nei reparti esprimevano il proprio delegato. Ad esempio, nel 1969 la Ford introdusse un nuovo accordo su paghe e produttività finalizzato ad aumentare la disciplina di fabbrica, includendo una sanzione che escludeva i lavoratori dalla cassa integrazione e dai premi per le ferie per sei mesi se avessero partecipato a scioperi fuori dalle procedure pattuite. Il 21 febbraio, a partire dallo stabilimento di Halewood (vicino Liverpool)¹⁰⁵, un'ondata di scioperi non ufficiali indetti dai delegati si diffuse rapidamente in tutte le sedi del gruppo,

¹⁰⁰ Cfr. Royal Commission on Trade Unions and Employers' Associations 1965-1968, *Report*, op. cit., p. 97.

¹⁰¹ A seconda delle fonti, gli scioperi ufficiali risultano essere 227 o 228, ciò perché fra di essi sono conteggiati (o meno) quelli riconosciuti da alcune sigle e non da altre.

¹⁰² Cfr. Royal Commission on Trade Unions and Employers' Associations 1965-1968, *Report*, op. cit. p. 97.

¹⁰³ Cfr. N. Balestrini, P. Moroni, *L'orda d'oro*, op. cit., pp. 143-144.

¹⁰⁴ Il termine «wild-cat strike» viene di fatto utilizzato come sinonimo di «unofficial» o «unconstitutional strike», anche se in molte occasioni i sindacati venivano accusati di esserne a conoscenza e, quindi, di avallarne lo svolgimento. Cfr.: J. R. Jr. Zetka, *Work Organization and Wildcat Strikes in the U.S. Automobile Industry, 1946 to 1963*, in «American Sociological Review», 2 (1992), p. 215; <https://www.britannica.com/money/wildcat-strike> (ultimo accesso, 08/01/2024).

¹⁰⁵ Cfr. *Ford workers accept the call*, in «The Guardian», 22/02/1969, p. 1.

arrivando a coinvolgere 38.000 lavoratori¹⁰⁶. Lo sciopero durò circa un mese e, dopo una dura battaglia legale¹⁰⁷, terminò solo quando la Ford accettò di ridurre significativamente la proporzione di ferie pagate condizionate alla buona condotta¹⁰⁸. Ancora, negli stabilimenti FIAT di Torino ed in particolare in quello di Mirafiori, l'ondata di scioperi montata nella primavera del 1969 poggiava su una rete di comitati operai a livello di squadra, di reparto o di officina che legava, anche grazie all'importante apporto del movimento studentesco e dei gruppi della sinistra extraparlamentare, le numerose vertenze che venivano aperte¹⁰⁹.

Negli anni Sessanta, lo sciopero non era però l'unico strumento di lotta utilizzato dai lavoratori, ma veniva sempre più affiancato da iniziative - considerate «sleali» dalla controparte aziendale – come il blocco delle merci, la rigida applicazione del *closed shop* (in Gran Bretagna), il blocco degli straordinari o l'autolimitazione del rendimento, cioè l'abbassamento sistematico dei livelli di produzione¹¹⁰. Fra il 1970 e il 1974, la «Department of Employment Gazette» registrò ben 59 importanti vertenze salariali che coinvolsero singolarmente più di 1.000 lavoratori: dagli scioperi a tempo indeterminato, ai blocchi degli straordinari, alla pratica del «*work-to-rules*»¹¹¹, fino alle aperte minacce.

L'azione diretta si diffuse invece a partire dai primi anni Settanta. Nel Regno Unito, il governo conservatore guidato da Heath aveva permesso che le aziende non redditizie (le cosiddette «*lame ducks*», le «anatre zoppe») potessero dichiarare bancarotta e ricorrere a possibili tagli all'occupazione¹¹². L'occupazione della fabbrica, si diffuse come strumento utilizzato prevalentemente all'interno di una lotta contro procedure di licenziamento collettivo o di chiusura

¹⁰⁶ Cfr. J. Saunders, *Assembling Cultures*, op. cit., p. 165. Il «Guardian» scrisse di 70.000 lavoratori coinvolti. Cfr. *Union state terms to end Ford dispute*, 28/02/1969, p. 1.

¹⁰⁷ Cfr. *Ford injunction battle continues in the High Court*, «The Guardian», 04/03/1969, p. 18.

¹⁰⁸ Sull'evoluzione della lunga trattativa, sulla quale influi anche l'azione di mediazione del governo, cfr.: *Ford chiefs study offer*, in «Daily Mail», 28/02/1969, p. 1; *Ford unions' appeal may bring legal test on agreements*, in «The Guardian», 03/03/1969, p. 18; *TUC move to end deadlock*, in «The Daily Telegraph», 05/03/1969, p. 1; *Fresh peace moves in Ford dispute*, in «Daily Mail», 07/03/1969, p. 1; *Mrs Castle arranges peace talks today over Ford dispute*, in «The Guardian», 08/03/1969, p. 1; *Unions hint at settlement of Ford strike*, ivi, 10/03/1969, p. 1; *Mrs Castle presses unions to talk with Ford*, ivi, 11/03/1969, p. 18; *Ford hope is back to work on Monday*, in «The Observer», 16/03/1969, p. 1; *Fords 'go back' call by unions*, in «Evening Standard», 18/03/1969, p. 22; *Ford strike ended but 17,500 may delay their return*, in «The Guardian», 19/03/1969, p. 1.

¹⁰⁹ Cfr. A. Pantaloni, *1969. L'assemblea operai studenti. Una storia dell'autunno caldo*, Roma, DeriveApprodi, 2020, pp. 85-91.

¹¹⁰ Cfr. W. Brown (ed.), *The Changing Contours of British Industrial Relations*, op. cit., p. 83.

¹¹¹ Il «*work-to-rules*» (letteralmente: «lavorare secondo le regole») è una forma di azione sindacale che prevedeva di seguire esattamente le regole e gli orari di lavoro ufficiali al fine di ridurre la produzione e l'efficienza.

¹¹² Cfr. J. Saunders, *Assembling Cultures*, op. cit., p. 183.

degli stabilimenti. L'esempio forse più eclatante fu quello che si diede in Scozia nell'estate del 1971: in quella parte del fiume Clyde che collega Glasgow alla località di Greenock – e denominato Upper Clyde – vi erano cinque cantieri navali di proprietà della compagnia Upper Clyde Shipbuilders. A seguito del fallimento di quest'ultima e della decisione di voler chiudere quattro stabilimenti¹¹³, migliaia di lavoratori occuparono i cantieri, continuando peraltro a costruirvi navi¹¹⁴. Imponenti manifestazioni furono organizzate a Glasgow, come quella che vide scendere in piazza 50.000 persone il 18 agosto¹¹⁵. Fu una dura lotta che si concluse nella primavera del 1972, quando il governo fu costretto a intervenire per sostenere le nuove società acquirenti degli impianti. Due cantieri vennero ristrutturati, mentre un terzo fu venduto alla società texana Marathon Oil e riconvertito a centro di produzione di componenti per le piattaforme petrolifere del Mare del Nord¹¹⁶.

Un'altra occupazione che ottenne l'attenzione dell'opinione pubblica fu quella di una fabbrica dell'indotto automobilistico a Basingtoke, nell'Hampshire. Alla fine di maggio del 1971, una azienda di ricambi, la Thornycroft, aveva annunciato 61 esuberi, provocando un primo sciopero non ufficiale di 18 giorni, terminato l'8 giugno. Una settimana dopo, un'assemblea di circa 600 lavoratori decideva di riprendere le ostilità dando inizio a un nuovo sciopero, inizialmente non ufficiale, ma poi divenuto ufficiale, con la copertura dell'AUEW, il 21 giugno. Il 5 luglio i lavoratori decidevano di rientrare al lavoro. L'anno successivo, la compagnia fu acquisita da una ditta americana, la Eaton's – che stavolta annunciò che 344 lavoratori sarebbero stati licenziati. Il 15 agosto, i lavoratori occuparono la fabbrica e fu costituito un Comitato di occupazione. La vertenza fu finalmente risolta nell'ottobre 1972, quando i posti di lavoro furono garantiti con la promessa di BL di garantire le commesse fino al 1976, anche se durante l'occupazione 300 lavoratori avevano accettato una buonuscita per andarsene¹¹⁷.

A differenza del Regno Unito, dove la conflittualità rimaneva sostanzialmente confinata all'interno degli stabilimenti, in Italia essa fu interna ed esterna alla fabbrica. Inoltre, un'altra

¹¹³ La crisi della cantieristica navale britannica era conclamata: se nel 1950 le aziende del settore producevano il 48% delle imbarcazioni varate nel mondo, già nel 1964 questa percentuale era crollata al 6. Cfr. *Benn on 'victims of political assassination'*, in «The Daily telegraph», 16/06/1971, p. 6.

¹¹⁴ Cfr. C. Landin, *The Upper Clyde Shipbuilders Work-In at 50*, in «Tribune», 29/07/2021, <https://bit.ly/3zxDGYR> (ultimo accesso, 13/04/2023).

¹¹⁵ Cfr. *Feather to beg suspension of U.C.S. sackings*, in «Daily Mail», 18/08/1971, p. 5.

¹¹⁶ Cfr. J. Kerr, *American firm agrees to deal on Clyde yard*, in «The Guardian», 13/03/1972, p. 1, e *Takeover date*, in «Daily Mail», 13/06/1972, p. 9.

¹¹⁷ Sulla vicenda alla Thornycroft cfr.: J. Saunders, *Assembling Cultures*, op. cit., p. 184; *500 men go back on strike*, in «Evening Post», 16/06/1971, p. 1; *Thornycroft strike 'is not official' e Strike 'not official'*, ivi, 18/06/1971, pp. 1 e 24; *Thornycroft strike official, says union*, ivi, 21/06/1971, p. 1, e *Strike is now official*, ivi, 24/06/1971, p. 7; *Back to work at Thornycroft's*, ivi, 05/07/1971, p. 1; *Thornycroft peace plan*, ivi, 26/10/1972, p. 1; *Sit-in committee fines workers*, ivi, 17/08/1972, p. 1; *Roll-call at sit-in factory*, ivi, 01/11/1972, p. 4.

differenza riguardava proprio lo sciopero interno, che per gli operai italiani aveva una duplice funzione: da una parte esso doveva (o quanto meno tendeva a) coinvolgere la totalità della forza-lavoro, dall'altra veniva concepito e messo in atto in modo tale da limitare al massimo le perdite salariali. Per quest'ultimo obiettivo, furono molteplici e inventive le forme che esso assunse: alternato, articolato, bianco, a campana, a rovescio, a scacchiera, a singhiozzo, a sorpresa, ecc.¹¹⁸ Già a partire dall'aprile 1968, in alcune fabbriche bolognesi (Sabiem, Ducati) presero piede le prime forme articolate di sciopero, a livello di reparto o di officina.

*All'inizio della primavera era già in corso una discreta agitazione negli stabilimenti metalmeccanici, con una prospettiva di estensione a breve termine del fronte del conflitto: oltre ai 17 accordi già chiusi, erano in corso delle lotte in 8 fabbriche con alle spalle 90.000 ore di sciopero effettuate, in altre 15 le rappresentanze sindacali stavano conducendo delle trattative con le direzioni, mentre per ulteriori 24 aziende erano in preparazione le richieste da avanzare. [...] Alla fine del primo semestre del 1968, erano stati conclusi 65 accordi aziendali, per più di 12.400 operai [...]*¹¹⁹.

Nell'autunno la lotta trovava i suoi epicentri alla Pirelli di Milano e alla Lancia di Torino, mentre sempre nel capoluogo piemontese, nella primavera del 1969, fu emblematica la già citata lotta che si sviluppò negli stabilimenti Fiat¹²⁰. Ancora, nel biennio 1968-1969, con le mobilitazioni prima sul premio di produzione e poi sul rinnovo del CCNL, furono gli operai della Montedison di Marghera a rappresentare una delle punte più avanzate non solo sul terreno degli obiettivi rivendicativi, ma anche su quello delle nuove forme di lotta, attraverso un repertorio di scioperi improvvisi e articolati suddivisi con organizzazione certosina dalla FILCEA reparto per reparto¹²¹.

Con l'Autunno caldo fece il suo esordio anche un particolare repertorio di sciopero: il cosiddetto «picchettaggio volante»,

¹¹⁸ Per una dettagliata illustrazione di tutte forme di sciopero interno utilizzate nelle fabbriche italiane fra la fine degli anni Sessanta e tutto l'arco dei Settanta, cfr. Redazione di «Materiali per una nuova sinistra» (a cura di), *Il sessantotto. La stagione dei movimenti (1960-1979)*, Roma, Edizioni Associate, 1988, pp. 319-322. Sullo sciopero a fischietto, cfr. N. Balestrini, P. Moroni, *L'orda d'oro*, op. cit., p. 129.

¹¹⁹ Cfr. S. Gallo, *Operai e sindacato: autonomia negoziale e rappresentanza degli interessi*, in Fondazione Claudio Sabattini, *Operai e sindacato a Bologna. L'esperienza di Claudio Sabattini (1968-1974)*, a cura di L. Baldissara e A. Pepe, Roma, Ediesse, 2010, p. 20.

¹²⁰ Cfr. D. Giachetti, *Il '68 in Italia*, op. cit., p. 71.

¹²¹ Cfr. G. Maione, *L'autunno operaio*, op. cit., p. 185.

*praticato da apposite squadre dotate di grande mobilità. Attivisti controllano un certo numero di aziende: dove hanno l'impressione che la partecipazione allo sciopero non sia totale, chiamano la «volante». In un'azienda di via Breda [a Milano], ieri mattina è arrivato addirittura un pullman, con una trentina di passeggeri, che hanno costretto i dipendenti ad abbandonare il lavoro*¹²².

Gli echi del Maggio francese, riverberatesi oltralpe, contribuirono a far maturare la convinzione che «lo sciopero non era più l'arma principale e si rivelava anzi perfino inefficace se non veniva sostenuta da azioni complementari che la integrassero»¹²³. Prendendo in prestito le definizioni usate da Tarrow, queste azioni potevano avere carattere «dimostrativo» (cortei, presidi, assemblee, quest'ultime almeno fino a quando non furono riconosciute dalla controparte e a livello legislativo), oppure «perturbativo» (occupazioni degli impianti, blocco dei cancelli, blocchi stradali, ecc.) oppure ancora «simbolico» (come ad esempio abbattere statue o bruciare effigi)¹²⁴. Come in Gran Bretagna, nelle vertenze relative ai cottimi, anche in Italia si diffusero pratiche ostruzionistiche o di pressione interna come l'autolimitazione del rendimento: ad esempio, alla Pirelli nell'autunno del 1969 gli operai cottimisti portarono gli indici di produzione da 450 a 300 punti¹²⁵. Una forma particolare di «sciopero del rendimento» era il cosiddetto «salto della scocca»: sulla linea del montaggio, ogni quattro o cinque automobili, gli operai si astenevano dal montare la scocca, oppure un pezzo particolare di essa. In questo modo, un numero importante di autovetture alla fine della giornata di fatto era inutilizzabile. Si tratta di una forma di lotta ai limiti del sabotaggio e che ebbe un largo uso, ad esempio, durante le mobilitazioni alla FIAT di Torino o alla Castor di Porcia (in provincia di Pordenone) nel biennio 1972-1973¹²⁶. Nelle vertenze le fermate venivano solitamente accompagnate da affollati cortei che si concludevano in «assedii» delle sedi aziendali centrali o in presidi rumorosi di fronte alle sedi RAI per ottenere una maggiore visibilità mediatica. Questo manifestarsi della conflittualità operaia all'interno e all'esterno dei luoghi di lavoro, non aveva un contenuto meramente “geografico”, ma attestava il suo carattere generale, politico, come precisa Giachetti.

¹²² Cfr. *Si arroventa il clima degli scioperi*, in «Corriere della Sera», 20/09/1969, p. 8.

¹²³ D. Grisoni, H. Portelli, *Le lotte operaie in Italia dal 1960 al 1976*, op. cit., p. 138.

¹²⁴ Cfr. S. Tarrow, *Democrazia e disordine*, op. cit., pp. 53-59.

¹²⁵ Cfr. *Ripresi gli scioperi “articolati” per bloccare la Pirelli a Milano*, in «La Stampa», 06/09/1969, p. 2.

¹²⁶ Cfr. Redazione di «Materiali per una nuova sinistra» (a cura di), *Il sessantotto*, op. cit., p. 319, e *Lottiamo contro la ristrutturazione*, volantino ciclostilato del Comitato operaio della Castor, 02/02/1973, conservato in <https://archivioautonomia.it/argomenti/salto-della-scocca/> (ultimo accesso, 23/11/2023).

Il solo crudo dato dell'accordo raggiunto dopo il dispiegarsi delle lotte operaie del famoso "autunno caldo" (che introduceva aumenti salariali uguali per tutti, riduzione della settimana lavorativa a 40 ore e aumento dei giorni di ferie, diritto di assemblea in fabbrica, diritto all'elezione dei delegati dei lavoratori e possibilità di ricorrere ai permessi sindacali) già di per sé contrasta con una lettura puramente sindacale del fenomeno¹²⁷.

Nel prossimo paragrafo vedremo come questa lettura «non puramente sindacale» dell'Autunno caldo in Italia venga avvalorata quando si affronta il tema del rapporto con la sfera della politica. In Gran Bretagna, invece, si sviluppò una fortissima polemica scientifica e politica - che andò avanti per almeno un quindicennio - sulla presunta maggiore inclinazione dei lavoratori britannici allo sciopero rispetto a quelli di altri Paesi, e su un Regno Unito che sarebbe stato allora preda costante delle azioni sindacali.

La tesi di una maggiore propensione della *working class* britannica alla conflittualità trova in realtà scarso riscontro dentro un quadro comparativo internazionale, come abbiamo visto. Inoltre, nel quinquennio 1968-1973 l'aumento di tutti gli indicatori relativi delle fermate (frequenza, partecipazione e volume) in Gran Bretagna si accompagnò alla diminuzione del numero complessivo degli scioperi rispetto a ciò che avveniva oltre Atlantico e in Europa¹²⁸.

Ora, è indubbio che nel periodo preso in esame in questa tesi gli scioperi fossero aumentati: in particolare si passò dai 2.085 del 1967 ai 4.832 del 1970. In questo triennio la media degli scioperi ufficiali fu di 117, mentre quelli non ufficiali subirono una crescita esponenziale, dai 1.977 del 1967 ai 2.783 del 1969. Il biennio 1971-1972 fu poi quello più intenso, perché sebbene il numero di scioperi scese rispetto al picco del 1970 (rispettivamente 2.886 nel 1971 e 3.439 nel 1972), la loro durata crebbe enormemente, visto che si passò dalle 4.689.000 giornate lavorative perse del 1968 alle 23.909.000 del 1972¹²⁹. Fra il 1961 e il 1974, le fermate coinvolsero 7.351 aziende e servizi, 1.507 miniere e cave, 3.373 industrie metallurgiche, metalmeccaniche, navalmeccaniche e automobilistiche, con queste ultime due ad avere il peso maggiore¹³⁰. Nel periodo fra il 1968 e il 1970 al reparto montaggio della British Leyland di Cowley fu organizzato il numero più alto di scioperi

¹²⁷ Cfr. D. Giachetti, *Il '68 in Italia*, op. cit., p. 71.

¹²⁸ Cfr. M. Shalev, «Bugie, bugie sfacciate e statistiche sugli scioperi», op. cit., pp. 309-315.

¹²⁹ I dati sono tratti da: Royal Commission on Trade Unions and Employers' Associations 1965-1968, *Report*, op. cit. pp. 96-98; *British Labour Statistics: Historical Abstracts 1886-1968*, in «Department of Employment Gazette», London, HMSO, 1971, cit. in R. Taylor, *The Trade Union Question in British Politics*, op. cit., p. 141; J. W. Duncan et al., *Strikes in Post-war Britain*, London, Allen & Unwin, 1983, p. 133, ivi, p. 196; *Strikes down by 43 pc*, cit.; *Most strikes since 1926, despite fall in November*, in «Daily Mail», 04/01/1973, p. 7.

¹³⁰ Cfr.: S. Pollard, *The Development of the British Economy*, op. cit., pp. 282-283; M. Silver, *Recent British Strike Trends: A Factual Analysis*, in «British Journal of Industrial Relations», 1 (1973), p. 74.

fra tutte le fabbriche delle stesse dimensioni (intorno ai 7.000 dipendenti), ben 386. Protagonisti erano i delegati aderenti alla sezione della TGWU, la famosa «Branch 5/55», considerata la più a sinistra in tutta la Gran Bretagna. Discorso analogo può essere fatto per lo stabilimento di 19.000 operai di Longbridge, dove fra il novembre 1971 e il febbraio 1972 si produssero 110 vertenze¹³¹. Nel 1971 si verificò uno sciopero alla Ford, considerato il più grande di sempre contro un singolo datore di lavoro, ma importanti fermate riguardarono alcuni settori pubblici, come le Poste, alcuni di questi tradizionalmente alieni alla radicalità sindacale, come per esempio quello degli insegnanti¹³².

I livelli degli scioperi continuarono a crescere durante la cosiddetta «alta marea» («*high tide*») fra il 1968 e il 1974, con una ripresa delle fermate nelle miniere nel triennio 1972-1974¹³³. L'anno di maggiore conflittualità fu comunque quello a cavallo fra 1971 e 1972, quando facendo 100 il volume relativo medio di sciopero nel periodo 1968-1972, si arrivò a 295¹³⁴.

A mio avviso, il motivo per cui le organizzazioni sindacali britanniche nel secondo dopoguerra acquisirono la reputazione di essere «insolitamente» inclini agli scioperi risiede nell'impatto che gli scioperi disciplinati dai sindacati avevano dal punto di vista dei giorni di lavoro persi rispetto a quello delle migliaia di scioperi cosiddetti informali. Infatti, se dividiamo i giorni di lavoro persi per il numero degli scioperi, scopriamo che in media per le fermate riconosciute dai sindacati andavano persi 9.687 giorni di lavoro, mentre per quelle non ufficiali «solo» 783. Inoltre, elaborando i dati forniti dal governo, Whittingham e Towers evidenziano come il numero degli scioperi della durata da uno a tre giorni scese dal 76,7% del totale nel 1960 al 54,9% del 1970¹³⁵.

Sul piano prettamente domestico, inoltre, gli scioperi non erano la principale causa dei cali di lavoro: annualmente essi contribuivano in misura analoga a quella dei guasti o degli incidenti industriali e di un ordine di grandezza inferiore a quello della malattia o della disoccupazione¹³⁶. Nel 1970, uno degli anni con la più intensa attività di sciopero nella storia della Gran Bretagna contemporanea, le fermate incisero complessivamente sul PIL per un -0,20%, dato che testimonia

¹³¹ Ivi, pp. 197 e 199.

¹³² Cfr. V. Allen, *Militant Trade Unionism*, op. cit., p. 16.

¹³³ Cfr.: J. Saunders, *Assembling Cultures*, op. cit., p. 195; R. Darlington, D. Lyddon, *Glorious Summer. Class struggle in Britain 1972*, London, 2001, pp. 31-73; M. Fforde, *Storia della Gran Bretagna*, op. cit., p. 291.

¹³⁴ Per volume relativo di sciopero, in termini statistici si intendono «le giornate di lavoro perdute per 1.000 persone occupate nei settori estrattivo, manifatturiero, delle costruzioni e dei trasporti». Cfr. C. Crouch, A. Pizzorno (a cura di), *Conflitti in Europa*, op. cit., p. 325.

¹³⁵ Cfr. T. G. Whittingham, B. Towers, *The Strike Record of the United Kingdom: An Analysis*, in «Industrial Relations Journal», 2 (1971), p. 3.

¹³⁶ Cfr. D. Edgerton, *The Rise and Fall of the British Nation*, op. cit., pp. 324-325.

una poca significatività del «problema-scioperi» nel Paese¹³⁷. I lavoratori britannici, fra l'altro, raggiungevano gli stessi standard di produttività dei loro colleghi tedeschi, i primi in Europa. Nell'industria motoristica, nel decennio 1954-1963 la produzione era pressoché raddoppiata, ma l'occupazione era aumentata solo del 41% con una crescita della produttività pari al 45%, con una media settimanale dello straordinario passata da 2 a 5 ore¹³⁸; cosicché anche le accuse di «luddismo» che spesso venivano mosse ai lavoratori o ai sindacalisti britannici erano di per sé poco fondate¹³⁹.

La narrazione che il Paese si trovasse praticamente ostaggio di una conflittualità sindacale endemica, risulta quanto meno discutibile da due altri punti di vista: quello del numero di aziende coinvolte e quello della loro dimensione. Sia studi condotti all'inizio degli anni settanta, sia quello già citato dell'Università di Warwick, evidenziavano che, se è pur vero che le aziende dove si erano prodotti più di 100 conflitti operai rappresentavano il 17% del totale delle mobilitazioni, allo stesso tempo riguardavano lo 0,3% delle aziende; inoltre, nei grandi impianti si contavano meno scioperi pro capite rispetto ai piccoli stabilimenti¹⁴⁰. Ancora un esempio: nella prima metà degli anni Sessanta, il mancato rispetto degli obiettivi di produzione definiti nei grandi impianti di montaggio per la gran parte (in media del -7% rispetto allo stabilito) era dovuto ad altri fattori, come guasti e disservizi tecnici, licenziamenti ed altri fattori, contro il -2,6% dovuto ad azioni sindacali ed un -3,9% dovuto alla combinazione di quest'ultimi e dei guasti¹⁴¹.

Un campo affollato a sinistra: laburisti, socialisti, comunisti e rivoluzionari

Come abbiamo visto, il periodo preso in esame in questa tesi fu caratterizzato in entrambi i Paesi da esperienze di governo progressiste che coinvolsero partiti di ispirazione socialista e in entrambi i casi queste esperienze ebbero come prerequisiti - e allo stesso tempo come conseguenze - un più o meno deciso spostamento verso il centro dell'azione politica di questi partiti.

Con l'inizio degli anni Sessanta, la tattica prima elettorale e poi governativa dei laburisti in Gran Bretagna fu quella di attirare il consenso del cosiddetto ceto medio, abbandonando temi e

¹³⁷ G. Whittingham, B. Towers, *The Strike Record of the United Kingdom*, op. cit., p. 4.

¹³⁸ Cfr.: H. A. Turner, G. Clack, G. Roberts, *Labour Relations in the Motor Industry*, op. cit., p. 81; A. Flanders, *Management and Unions*, op. cit., p. 110.

¹³⁹ Cfr. D. Edgerton, *The Rise and Fall of the British Nation*, op. cit., p. 325.

¹⁴⁰ Cfr. W. Brown (a cura di), *The Changing Contours of British Industrial Relations*, op. cit., pp. 82 e 91-92.

¹⁴¹ Cfr. H. A. Turner, *Is Britain Really Strike-Prone?*, op. cit., p. 31.

fraseologie di classe. Ad esempio, il tentativo di cancellare i riferimenti al socialismo dall'articolo 4 dello Statuto del partito da parte dell'allora segretario Hugh Gaitskell fu fermato nel 1960 solo dalla ferma opposizione del sindacato TGWU e del suo segretario Frank Cousins: ci sarebbe riuscito solo Tony Blair 35 anni dopo¹⁴². Al tempo stesso i leader laburisti cercarono col movimento sindacale un compromesso che permettesse loro di non alienarsi il suo sostegno. L'evoluzione della politica dei redditi e il tentativo di disciplinare il sistema delle relazioni industriali e quello della rappresentanza, come si è visto in precedenza, portarono invece a un conflitto fino ad allora senza precedenti, che fra le principali ripercussioni ebbe quella di radicalizzare politicamente la TGWU e una parte del movimento sindacale¹⁴³. Pertanto, se all'inizio degli anni Sessanta la quasi totalità dei fondi elettorali del partito erano garantiti dalle *unions* (740.000 sterline), nella seconda metà del decennio calarono le iscrizioni (per la verità già in declino precedentemente): da 767.000 iscritti nel 1962 a 734.000 nel 1967 a 680.000 nel 1970. Cambiava anche la composizione sociale del gruppo parlamentare: i lavoratori manuali nel 1964 erano il 30% contro il 37% del 1951¹⁴⁴.

Parallelamente in Italia, i socialisti si sganciarono dall'alleanza (in posizione subalterna) coi comunisti, alleanza che aveva caratterizzato il primo decennio postbellico, e mettevano in campo una strategia riformista che, pur non rinunciando all'orizzonte ideale del socialismo, era basata sulla collaborazione con i democristiani al governo nel nome di una possibile «alternativa democratica». Questa operazione, tuttavia, trasformò «notevolmente la fisionomia e la prassi politica con effetti dirompenti sulla struttura e sul funzionamento del partito»¹⁴⁵. La scelta di entrare organicamente al governo nel 1963, nonostante il carattere sostanzialmente moderato della coalizione, aveva provocato la scissione da sinistra del Partito Socialista di Unità Proletaria. Nel 1964, il numero complessivo degli iscritti al partito era di circa 480.000. I lavoratori rappresentavano circa un terzo del partito, i giovani l'8% e gli studenti appena il 2%¹⁴⁶. A seguito della scissione, circa un quarto degli iscritti passava col nuovo PSIUP. La fuoriuscita più dolorosa era rappresentata dai circa 700 quadri sindacali, fra i quali c'erano «un segretario generale della Cgil (Foa), un vicesegretario (Gino Guerra), 60

¹⁴² Cfr. J. Foster, *UNITE History*, op. cit., p. 1, e I. Adams, *Ideology and Politics in Britain Today*, Manchester University Press, 1998, pp. 144–145.

¹⁴³ Cfr. J. Foster, *UNITE History*, op. cit., pp. 13-14.

¹⁴⁴ Cfr. M. Pugh, *Speak for Britain!: A New History of the Labour Party*, London, The Bodley Head, 2010, edizione digitale, posizioni 6417-6660.

¹⁴⁵ Cfr. N. Tranfaglia, *Socialisti e comunisti nell'Italia repubblicana: un dialogo sempre difficile*, in «Studi Storici», 2/3 (1992), p. 500. Un giudizio sostanzialmente analogo è presente in P. Mattera, *Storia del Psi 1892-1994*, Roma, Carocci, 2010, pp. 178-179. Sulle fasi che contrassegnarono questo processo, dalle «convergenze parallele», al centro-sinistra «programmatico» fino a quello «organico», cfr. *ivi*, pp. 180-181.

¹⁴⁶ Cfr. G. Galli, *Storia del socialismo italiano: da Turati al dopo Craxi*, Santarcangelo di Romagna (RN), Rusconi, 2021 (ed. or. Milano, Baldini e Castoldi Dalai, 2007) p. 343.

segretari di Camere del Lavoro provinciali e 12 segretari nazionali di categoria (circa un terzo del totale) e la maggioranza della Federazione giovanile»¹⁴⁷. Il tentativo di unificazione col PSDI, peraltro naufragato dopo pochi anni (1965-1968), non compensò comunque l'emorragia di militanti sindacali e dell'associazionismo e, ovviamente, non permise di tessere alcun tipo di relazione col movimento studentesco, anzi alimentò in quest'ultimo diffidenze e ostilità¹⁴⁸.

Quello delle scissioni fu un fenomeno assente nel Labour Party fino almeno al 1981, quando si produsse quella che diede vita al Partito socialdemocratico¹⁴⁹. Il punto più alto della tensione interna si ebbe nel marzo 1969, quando il libro bianco *In Place of Strife* fu discusso in Parlamento e ben cinquantacinque deputati laburisti votarono contro, mentre circa quaranta si astennero. Tre settimane dopo l'esecutivo del partito adottò, con sedici voti contro cinque, una risoluzione in cui si affermava che «non poteva accettare una legislazione basata su tutte le proposte del Libro bianco»¹⁵⁰. Eppure neanche in quel caso ci fu alcuna defezione. Fino al 1973 vigeva nel partito una specie di «lista di proscrizione» che impediva agli elementi radicali della sua sinistra di «infettarlo»¹⁵¹. Anche i conflitti fra i sindacati di sinistra e la maggioranza laburista nel TUC, sebbene in alcuni momenti molto intensi, si mantennero sostanzialmente all'interno della stessa federazione sindacale o del partito¹⁵², mentre quello fra base e vertici sindacali difficilmente usciva dal reticolato del singolo stabilimento. Alla discreta forza contrattuale che gli *shop stewards* e i *workgroups* avevano conquistato in fabbrica, corrispondeva quindi una relativa depoliticizzazione delle lotte i cui sbocchi rimanevano delegati alle segreterie o ancor più ai partiti di sinistra, nonostante i tentativi dei segretari della TGWU e della AEU, Cousins e Hugh Scanlon, operati nella seconda metà degli anni Sessanta¹⁵³. Ciò però non significa che tentativi di politicizzare gli scioperi non si verificarono. Ad esempio, verso la fine degli anni Sessanta, attraverso la Campagna di solidarietà per il Vietnam e quella contro l'apartheid in Sudafrica e in Rhodesia, si sviluppò una particolare sensibilità sulle tematiche internazionali, che

¹⁴⁷ Cfr. A. Agosti, *Il partito provvisorio. Storia del Psiup nel lungo Sessantotto italiano*, Roma-Bari, Laterza, edizione digitale, 2013, posizioni 1353-1371. Conferma la debolezza del PSI nenniano nel movimento sindacale anche Giorgio Galli, *Storia del socialismo italiano*, op. cit., p. 336.

¹⁴⁸ Cfr. P. Mattera, *Storia del Psi*, op. cit., pp. 187-192.

¹⁴⁹ Cfr. S. Duranti, *Dis-Union Jack. Immigrazione, minoranze etniche e razzismo in Inghilterra (1945-1990)*, Roma, Donzelli, 2024, p. 14.

¹⁵⁰ Cfr. T. Cliff, D. Gluckstein, *The Labour Party: A Marxist History*, London, Bookmarks, 1996 (ed. or. 1988), <https://www.marxists.org/archive/cliff/works/1988/labour/13-wilson.html> (ultimo accesso, 08/07/2024)

¹⁵¹ Cfr. J. Callaghan, *The Plan to Capture the British Labour Party and its Paradoxical Results, 1947-91*, in «Journal of Contemporary History», 4 (2005), p.707.

¹⁵² Come nel caso dello scontro al congresso del 1960 fra la maggioranza del Partito laburista e i sindacati TGWU e AEU sulla questione del sostegno alla politica di armamento nucleare. Cfr. J. Foster, *UNITE History*, op. cit., p. 26.

¹⁵³ Cfr. G. Sclavi, *Inghilterra: il rapporto Donovan*, op. cit., p. 1048, e J. Foster, *UNITE History*, op. cit., p. 45.

sarebbe sfociata nel decennio successivo nell'attivismo a sostegno delle vittime della repressione in Cile dopo il 1973 e alla Rivoluzione sandinista in Nicaragua. Per ciò che concerne il conflitto nordirlandese, la situazione era più complessa: se in Irlanda del Nord proprio nel biennio 1968-1969 si produsse una radicalizzazione dello scontro sociale e politico e una convergenza delle forze sindacali, di sinistra e repubblicane (Belfast Trades Council, Communist Party of Northern Ireland, Northern Ireland Labour Party, Sinn Féin, People's Democracy, ecc.) nella Northern Ireland Civil Rights Association¹⁵⁴, solo nel 1973 si formò in Gran Bretagna il Troops Out Movement, che comunque non assunse mai particolare forza.

In Italia, le contraddizioni fra le componenti più radicali del movimento operaio e le burocrazie sindacali e la sinistra governativa debordavano gli ambiti interni: alcuni dirigenti sindacali socialproletari avevano infatti partecipato ad esperienze prodromiche della costituzione dei gruppi extraparlamentari (come ad esempio Vittorio Foa in «Quaderni Rossi»), ma soprattutto gli attivisti operai iscritti al partito furono fra i protagonisti delle lotte dell'Autunno caldo e in alcuni casi, come a Torino, ne furono per certi versi gli immediati precursori, con la costituzione di collettivi e giornali operai di base, esterni alle strutture sindacali ufficiali, all'interno di diversi stabilimenti FIAT¹⁵⁵.

La critica alla sinistra laburista britannica per un minore grado di politicizzazione e di allargamento delle lotte operaie in Gran Bretagna era ripresa in quegli anni anche dalla sinistra italiana¹⁵⁶. D'altronde, ciò era anche dovuto alla differente consistenza politica della sinistra comunista ed extraparlamentare nei due Paesi. In Gran Bretagna non c'era nulla di simile ai partiti comunisti di Francia o Italia in termini di forza elettorale o di influenza culturale. Il Communist Party of Great Britain rimase sempre marginale a livello elettorale e non superò mai la cifra di 60.000 aderenti, tanto che dal 1966 esso inaugurò una strategia di "influenza" da sinistra del Labour Party che sarebbe andata avanti fino al 1981, sebbene con esiti fallimentari¹⁵⁷. I comunisti britannici erano ad ogni modo molto radicati nel movimento sindacale (nella cantieristica navale, nell'industria automobilistica ed in quella bellica). Forte era la loro influenza nei distretti industriali di Manchester

¹⁵⁴ Sul modello ispirato da Martin Luther King Jr. negli Stati Uniti, il NICRA rappresentò il movimento per i diritti civili nelle sei contee irlandesi del Nord e portò avanti la campagna «*One man – One vote*» contro le restrizioni al voto dei governi locali. Cfr.: D. McKittrick, D. McVea, *Making Sense of the Troubles: A History of the Northern Ireland Conflict*, London, Penguin, p. 39; B. Hanley, S. Millar, *The Lost Revolution: The Story of the Official IRA and the Workers' Party*, London, Penguin, pp. 85-86 e 101-114.

¹⁵⁵ Cfr. A. Pantaloni, *1969. L'assemblea operai studenti*, op. cit., pp. 50-51.

¹⁵⁶ Ad esempio, la rivista «*Problemi del Socialismo*», 27 (1968), ospitò un articolo del sociologo tedesco Volkhard Mosler, *La politica dei redditi in Gran Bretagna*, pp. 226-233, contenente una dura critica della sinistra laburista e del Partito comunista britannico.

¹⁵⁷ Cfr. J. Callaghan, *The Left in Britain in the Twentieth Century*, in «*International Labor and Working-Class History*», 57 (2000), p. 105, e Id., *The Plan to Capture the British Labour Party and its Paradoxical Results*, op. cit., p. 707.

(in particolare nel polo metalmeccanico di Stockport), di Sheffield e di Chesterfield, fra i portuali di Londra, dove alla fine degli anni Sessanta occupavano diversi ruoli di direzione in diversi consigli di delegati, e nell'area di Heathrow, dove poteva contare su 20 sezioni aziendali¹⁵⁸. Il Partito comunista giocò un importante ruolo politico e organizzativo iniziale alla Ford di Dagenham e alla British Leyland di Longbridge, dove esercitava una certa egemonia all'interno del Comitato di fabbrica¹⁵⁹. La crescita della forza dei sindacati negli anni Cinquanta andò di pari passo con quella del Partito comunista al loro interno, per poi cominciare a declinare nel decennio successivo: intorno al 1955 i comunisti erano presenti in 410 sezioni sindacali di fabbrica sulle 1296 esistenti nel Paese, ma già nel 1963 erano scese a 263 e nel 1968 a 182 (su 800 sezioni territoriali più 25 studentesche), con un numero di iscritti che rappresentavano solo l'8,5% del totale nel partito¹⁶⁰. Nel 1969, il CPGB tentò di rilanciarsi, animando il Liaison Committee for the Defence of Trade Unionism: l'obiettivo era inizialmente quello di contrastare il progetto di legge laburista di Castle e a tal fine il 1° maggio 1969 fu indetto uno sciopero «generale» - il primo dal 1926 – sostenuto da diversi comitati di delegati e organismi sindacali territoriali coinvolgendo un numero stimato di lavoratori pari a un milione¹⁶¹. Contro l'*Industrial Relations Act* voluto dal governo conservatore, l'8 dicembre 1970 il Comitato organizzò uno sciopero non ufficiale nazionale di 24 ore per tutta l'industria automobilistica, a cui parteciparono 8.000 lavoratori. Ciò produsse aperti malumori e sconfessioni sia a livello di singole organizzazioni sindacali (come l'AUEFW¹⁶²), sia da parte del TUC stesso, che non sopportava di venire scavalcato o sovradeterminato dall'iniziativa dei comunisti¹⁶³.

Al contrario del suo omologo britannico, il Partito comunista italiano era una forza politica fortemente organizzata e radicata socialmente, potendo contare su

¹⁵⁸ Cfr. R. Stevens, *Cold War Politics: Communism and Anti-Communism in the Trade Unions*, e J. Phillips, *Democracy and Trade Unionism on the Docks*, in A. Campbell, N. Fishman, J. McIlroy, *British Trade Unions and Industrial Politics*, op. cit., pp. 179-180 e 306, e J. Foster, *UNITE History*, op. cit., p. 34.

¹⁵⁹ Cfr. J. Saunders, *Assembling Cultures*, op. cit., pp. 162 e 185.

¹⁶⁰ Cfr. J. Callaghan, *Cold War, Crisis and Conflict: The CPGB 1951-1968*, London, Lawrence & Wishart, 2003, p. 37.

¹⁶¹ Cfr. J. Foster, *UNITE History*, op. cit., p. 80. Foster, riconosce che lo sciopero «was by any means total», anche perché non si trattò di un vero e proprio sciopero generale. Nel Regno Unito dal 1927, anno in cui fu emanato il *Trade Disputes and Trade Unions Act*, sono vietati gli scioperi di solidarietà, gli scioperi generali e i picchettaggi di massa. Per le immagini del corteo che si svolse a Londra, cfr. <https://www.youtube.com/watch?v=4tOlBvsStgA> (ultimo accesso, 24/06/2024).

¹⁶² Cfr. *Communist 'Kill-the-Bill' strikes plan condemned by a Birmingham trade union organiser*, in «The Birmingham Post», 05/11/1970, p. 1.

¹⁶³ Cfr.: *Who's who in strikes against strike law*, ivi, 20/11/1970, p. 3; *Magic figure*, ivi, 30/11/1970, p. 28; *Stoppage looms as union back Bill protest n. 2*, ivi, 15/12/1970, p. 15.

24.800 cellule, oltre 10.880 sezioni, 342 comitati di zona, 109 comitati federali, il che dava 75 mila dirigenti di cellula, 80 mila membri dei direttivi di sezione, 8.000 dei comitati e zona assimilati, oltre 6.000 dirigenti intermedi, per un totale di oltre 200 mila "quadri attivi" ¹⁶⁴.

All'opposto del PSI, le lotte del movimento operaio e di quello studentesco si ripercossero sicuramente sul peso elettorale del PCI, che nella tornata elettorale del 19-20 maggio 1968 otteneva il 28,55% (massimo risultato dal dopoguerra fino a quel momento¹⁶⁵), con una crescita del +3,25% e 177 deputati, 11 in più rispetto al 1963, mentre al Senato, presentandosi insieme al PSIUP, otteneva il 30% e 87 senatori (2 in più sul 1963)¹⁶⁶. Il PCI era anche il solo partito a livello istituzionale fortemente radicato negli ambienti di fabbrica, anche se alla fine degli anni Sessanta le sue cellule sembravano patire un calo di slancio, soprattutto fra i giovani¹⁶⁷. Già nel 1965, lo storico dirigente del partito Giorgio Amendola riconobbe che, mentre più del 50% dei lavoratori italiani avevano un'età inferiore ai 30 anni, meno del 10% degli iscritti al PCI era nella stessa fascia d'età¹⁶⁸. Due anni dopo, si sarebbe toccato il livello più basso di tesserati al partito¹⁶⁹. Nel luglio 1969, in una Torino già attraversata dagli scioperi interni alla FIAT, il dirigente del PCI torinese Adalberto Minucci era costretto a riconoscere «una situazione precaria dal punto di vista del rapporto organizzazione-lavoratori, e caratterizzata da una sostanziale carenza di nuovi quadri operai»¹⁷⁰. Per diffondere il proprio mensile di fabbrica, «Unità operaia», il PCI torinese doveva ricorrere ai propri funzionari e parlamentari¹⁷¹. A seguito di un'indagine all'interno delle sue 28 federazioni territoriali, era quindi emerso il duplice livello su cui andava condotta l'iniziativa operaia del partito: da una parte, un'azione di agitazione e propaganda che amplificasse le lotte che venivano svolte nelle aziende e nelle

¹⁶⁴ Direzione del PCI. Ufficio fabbriche, *Stralci di Relazioni e Piani di Lavoro*, novembre 1968, cit. in G. Maione, *L'autunno operaio*, op. cit., p. 212.

¹⁶⁵ Si trattava del massimo risultato ottenuto fino a quel momento, visto che nel 1948 il PCI si era presentato congiuntamente col PSI, raggiungendo il 31%. Cfr. la tabella pubblicata in «La Stampa», 21/05/1968, p. 1.

¹⁶⁶ Ivi, 22/05/1968, p. 1.

¹⁶⁷ Cfr. D. Giachetti, *Il '68 in Italia*, op. cit., p. 73.

¹⁶⁸ Cfr. G. Amendola, *Il partito in fabbrica*, in «Rinascita», 29/05/1965, p. 1.

¹⁶⁹ Cfr. D. Della Porta, *Movimenti collettivi e sistema politico*, Roma-Bari, Laterza, 1996, p. 42.

¹⁷⁰ Cfr. A. Minucci, *La lotta operaia alla FIAT e a Torino*, in «Rinascita», 18/07/1969, pp. 11-12.

¹⁷¹ Cfr. D. Giachetti, *La rivolta di corso Traiano. Torino 3 luglio 1969*, Pisa, BFS, 2019 (ed. originale: *Il giorno più lungo. La rivolta di corso Traiano (Torino 3 luglio 1969)*, 1997), p. 39.

categorie; dall'altra, la costituzione di cellule (sia a livello di reparto che di stabilimento) che dovevano rappresentare il corrispettivo politico dei consigli¹⁷².

Una disparità analoga a quella fra i due partiti comunisti appena citati è rilevabile fra i gruppi della nuova sinistra dei due Paesi, sia per quantità di sigle e di aderenti, sia per la varietà delle culture politiche rappresentate, sia infine per le capacità organizzative esterne e autonome dalle organizzazioni sindacali.

In Gran Bretagna, a partire dalla fine degli anni Cinquanta, alcune formazioni politiche trotzkiste riuscirono a sviluppare un discreto, anche se fortemente minoritario, lavoro politico di fabbrica. In particolare, fra il 1968 e il 1975, alcuni loro militanti ricoprirono posizioni di rilievo nelle sezioni sindacali degli stabilimenti British Leyland di Birmingham e Solihull (nelle West Midlands) e della Chrysler di Linwood (nel Lincolnshire) e Coventry. Inoltre, venivano prodotti opuscoli, bollettini informativi e giornali di fabbrica. Proprio a partire dall'attivismo di fabbrica, diversi lavoratori si integrarono in questi gruppi¹⁷³, fra i quali si distinguevano tre raggruppamenti principali. Uno era quello che faceva capo alla già citata Socialist Labour League, costituitasi nel 1959: quest'ultima svolse un importante lavoro di politicizzazione su una quarantina di delegati nella sezione sindacale della TGWU di Cowley¹⁷⁴. Quest'organismo diede vita anche a un coordinamento di attivisti sindacali radicali di fabbrica, l'All Trade Union Alliance, molto attivo nel contrasto a qualsiasi accordo aziendale sulla produttività¹⁷⁵. Nelle assemblee degli iscritti alla TGWU, i militanti della SLL presentavano anche mozioni di carattere politico generale, come ad esempio sul Vietnam, sulla resistenza dei sindacati spagnoli al franchismo, sul Sudafrica e a sostegno dell'All Trade Union Alliance¹⁷⁶. Dall'esperienza della SLL, nel 1973 sarebbe stato fondato il Workers' Revolutionary Party (WRP), unica organizzazione dell'estrema sinistra inglese a dotarsi di un quotidiano, il «Newline», tuttora attivo anche se solo in modalità on line¹⁷⁷, e fra i pochi a riuscire a presentare, nel 1979, una sessantina di candidati alle elezioni politiche¹⁷⁸.

¹⁷² Cfr. G. Maione, *L'autunno operaio*, op. cit., p. 204.

¹⁷³ Cfr. J. Saunders, *Assembling Cultures*, op. cit., pp. 190-191.

¹⁷⁴ Sulla storia dell'intervento di fabbrica della SLL a Cowley e sulle contraddizioni col gruppo dirigente della TGWU, cfr. A. Thornett, *Inside Cowley: Trade Union Struggle in the 1970s - Who Really Opened Up the Door to the Tory Onslaught?*, London, Porcupine Press, 1998.

¹⁷⁵ Cfr. *Trade union officials are concerned*, in «The Fulham Chronicle», 21/11/1969, p. 11.

¹⁷⁶ Cfr. J. Saunders, *Assembling Cultures*, op. cit., p. 198.

¹⁷⁷ Cfr. <https://wrp.org.uk/news/> (ultimo accesso, 11 aprile 2023).

¹⁷⁸ Cfr. D. Edgerton, *The Rise and Fall of the British Nation*, op. cit., p. 417.

A Stoke Aldermoor, International Socialism riuscì a far eleggere un loro militante operaio di punta, John Worth, come vice-presidente della sezione di fabbrica dell'AEU. Inoltre, fra il 1969 e il 1974 vennero indetti ben 19 scioperi politici¹⁷⁹. Inoltre, IS pubblicava il mensile «Carworker», diffuso fra le maestranze dell'industria automobilistica¹⁸⁰. Alla BL di Longbridge, un gruppo di delegati aderenti a International Socialism pubblicava un bollettino mensile di fabbrica¹⁸¹. Guidato da Tony Cliff, alla fine degli anni Settanta IS sarebbe diventato il Socialist Workers' Party, sempre attivo nel movimento sindacale, ma soprattutto in quello antifascista ed antirazzista attraverso la Lega antinazista. Ultimi due gruppi di stampo trozkista furono la Militant Tendency di Ted Grant, fondata nel 1964, che perseguì invece una politica entrista nel Partito laburista, con cui negli anni Ottanta sarebbe riuscita a far eleggere due parlamentari, e il piccolo Partito comunista rivoluzionario.

Infine, a partire dal 1970, un piccolo (fra i 100 e i 200 militanti) ma combattivo gruppo di tendenza operaista (si veda *infra*), Big Flame, iniziò un intenso lavoro politico in alcune fabbriche di Liverpool e del Merseyside, raccogliendo un discreto successo presso lo stabilimento Ford di Halewood, dove venne costituito anche un gruppo autonomo di lavoratori, esperienza quasi unica nella Gran Bretagna dell'epoca¹⁸². Veniva stampato un bollettino di fabbrica («Ford Bulletin»), con articoli sui temi più diversi, inclusa una pagina internazionale dedicata agli scioperi alla FIAT in Italia o alla SEAT in Spagna, ma anche al Cile e al Portogallo¹⁸³. Presente anche a Manchester, Leeds, Birmingham, Nottingham e Londra, Big Flame pubblicava un mensile omonimo e tradusse molti documenti provenienti dalle due organizzazioni della nuova sinistra in Italia alle quali si ispirava: Lotta continua e Potere operaio¹⁸⁴. D'altronde, i temi del «rifiuto del lavoro», dell'ostilità verso le segreterie sindacali e i delegati accomunavano l'azione del gruppo britannico coi suoi omologhi italiani¹⁸⁵.

A differenza del caso britannico, in Italia numerose furono le formazioni politiche di estrema sinistra protagoniste dei processi di autorganizzazione operaia dal basso e con un radicamento ed

¹⁷⁹ Cfr. J. Saunders, *Assembling Cultures*, op. cit., p. 185.

¹⁸⁰ Cfr. R. Cox, *Marxist politics at work during the long boom and its breakdown*, in «International Socialism», 161 (2019), <http://isj.org.uk/marxist-politics-at-work/> (ultimo accesso, 23 novembre 2023).

¹⁸¹ Cfr. J. Saunders, *Assembling Cultures*, op. cit., p. 162.

¹⁸² Cfr. il volantino *An open letter by a group of Halewood Ford workers to their brothers and sisters*, del marzo 1973, in <https://bigflameuk.wordpress.com/tag/ford-halewood/> (ultimo accesso, 15 aprile 2023).

¹⁸³ Cfr. J. Saunders, *Assembling Cultures*, op. cit., p. 192.

¹⁸⁴ Cfr. <https://bigflameuk.wordpress.com/tag/italy/> (ultimo accesso, 14 aprile 2023).

¹⁸⁵ Cfr. *Halewood carries on the fight*, volantino ciclostilato, 07/04/1971, <https://bit.ly/3W6QwGF> (ultimo accesso, 02/05/2023).

estensione molto più significativi. Alcune si rifacevano alla corrente del cosiddetto operaismo¹⁸⁶, con buoni livelli di radicamento sociale e di estensione territoriale, come le già citate Lotta continua e Potere operaio. Entrambi questi gruppi venivano fondati nell'autunno del 1969 a seguito dell'esperienza torinese dell'Assemblea operai studenti, accennata in precedenza. Il 26-27 luglio dello stesso anno, venne organizzato a Torino un convegno nazionale «dei comitati e delle avanguardie operaie» a cui parteciparono 32 realtà di lotta provenienti da tutta Italia e proprio dalle contraddizioni che ivi emersero sulle strategie politiche e sui modelli organizzativi, si produsse non solo la spaccatura all'interno dell'Assemblea operai studenti ma i percorsi separati che diedero vita alle due organizzazioni¹⁸⁷. Queste ultime mantennero per qualche anno un buon radicamento in alcune situazioni di fabbrica (fra le quali la FIAT Mirafiori, la Nuovo Pignone di Firenze, l'Olivetti di Massa e la Saint Gobain di Pisa per LC, la Petrolchimica di Porto Marghera, la FIAT di Rivalta, l'area industriale di Pomezia e la FATME e l'ATAC di Roma per PO) e una significativa estensione territoriale nel Centro-Nord del Paese, più debole la presenza nel meridione¹⁸⁸. Entrambe erano contrarie alla partecipazione ai Consigli di fabbrica, ritenuti alla fine delle istanze di controllo e di integrazione della conflittualità operaia: «No ai delegati di linea» o «Nessun delegato, tutti delegati» erano fra le parole d'ordine più diffuse¹⁸⁹. Di contro, i due gruppi davano vita a diversi tentativi di coordinamento fra gli organismi operai di base e autonomi dai sindacati, come quelli che Potere operaio portò avanti a Roma e nel settore chimico-tessile¹⁹⁰. Nel biennio 1970-1971, operai aderenti a LC e PO (ma anche di Avanguardia operaia, trozkisti e di gruppi minori) diedero vita ad alcuni organismi autonomi soprattutto a Milano (Assemblea operaia unitaria Pirelli, Assemblea autonoma Alfa Romeo, Comitato di lotta Sit-Siemens¹⁹¹), ma anche alla FIAT¹⁹². Con l'inasprirsi delle contraddizioni interne e la fuoriuscita delle diverse organizzazioni, questi organismi divennero direttamente legati a Potere operaio - come già l'Assemblea autonoma di Porto Marghera - e

¹⁸⁶ Col termine operaismo si intende quel filone intellettuale, politico ed anche sindacale sviluppatosi all'inizio degli anni Sessanta intorno alle riviste «Quaderni Rossi» (1961-1964) e «Classe operaia» (1964-1967) nel tentativo di rinnovare il marxismo critico in un'ottica di forte critica all'"ortodossia" socialcomunista. Sul tema, cfr. G. Trotta, F. Milana (a cura di), *L'operaismo degli anni Sessanta. Dai «Quaderni rossi» a «classe operaia»*, Roma, DeriveApprodi, 2008.

¹⁸⁷ Cfr. A. Pantaloni, 1969. *L'assemblea operai studenti*, op. cit., pp. 124-136.

¹⁸⁸ Cfr.: Redazione di «Materiali per una nuova sinistra» (a cura di), *Il sessantotto*, op. cit., pp. 212-213, 259-260 e 262-263; D. Giachetti, *Il '68 in Italia*, op. cit., pp. 122-125 e 126.

¹⁸⁹ Cfr.: G. Vettori (a cura di), *La sinistra extraparlamentare in Italia. Storia. Documenti. Analisi politica*, Roma, Newton Compton, 1975, p. 94; *Contro il delegato di linea*, in «Potere Operaio», 2 (1969), p. 1.

¹⁹⁰ Cfr. *Pratica del Coordinamento*, in «Potere Operaio», 4 (1969), p. 4.

¹⁹¹ Cfr. il volantino *1° maggio di lotta*, aprile 1972, <https://bit.ly/3W4f6rw> (ultimo accesso, 25 settembre 2023).

¹⁹² Cfr. «Redazione di «Materiali per una nuova sinistra» (a cura di), *Il sessantotto*, op. cit., p. 132.

sarebbero poi stati fra i promotori del percorso politico che, a partire dalla primavera del 1973, avrebbe dato vita all'Autonomia operaia¹⁹³.

Nella formazione, estensione e coordinamento dei Comitati unitari di base un ruolo di spicco fu giocato da Avanguardia operaia (AO), costituitasi nel 1967, che raccoglieva militanti trotskisti della IV internazionale e lavoratori combattivi di diverse fabbriche milanesi: Sit-Siemens, Pirelli, SIP, Breda, Carsico, ATM, Borletti, Philips, Alfa Romeo, Ercole Marelli, Honeywell, FATME¹⁹⁴. Accanto alla rivista omonima trimestrale, fondata nel dicembre 1968¹⁹⁵, e a un quotidiano («Il Quotidiano dei Lavoratori», che però avrebbe visto la luce solo nel 1974), venivano stampati diversi bollettini di fabbrica, dove accanto a pezzi di agitazione sui temi oggetto delle rivendicazioni (come ad esempio le qualifiche o i turni di lavoro) venivano pubblicati brevi approfondimenti tesi alla formazione degli operai su questioni come la composizione del salario, il calcolo del cottimo, ecc.¹⁹⁶ Per AO, i CUB avevano il compito «di gestire le lotte nel senso di fissarne gli obiettivi e le modalità e, nelle situazioni più sviluppate, quello di discussione e di maturazione politico-ideologica di strati sempre più ampi di operai». Per questo, si organizzavano anche Gruppi di studio aziendali, con funzioni di formazione politica dei militanti, ai quali nel 1970 sembra partecipassero fra le 400 e le 500 persone¹⁹⁷.

Il gruppo de il Manifesto, costituito originariamente da militanti del PCI radiati dal partito o dimessisi a seguito dei dissensi sia sui giudizi sul movimento studentesco, sia su importanti questioni di politica estera (quella cinese, ma anche l'invasione sovietica della Cecoslovacchia nel 1968), era costituito inizialmente da circa 5-6.000 militanti, divisi a metà fra studenti e lavoratori¹⁹⁸. Il mensile omonimo era già stato fondato nel giugno del 1969 e sarebbe diventato quotidiano nella primavera del 1971. Nel 1969 a Roma vennero costituiti collettivi operai in diversi settori: il più famoso fu il

¹⁹³ Ivi, pp. 131-132. Sul percorso che avrebbe avviato il processo di costituzione di quella che sarebbe diventata l'Autonomia operaia, cfr. anche *Il 3-4 marzo si terrà il Convegno nazionale dei Comitati operai e delle Assemblee autonome*, in «Potere operaio del lunedì», 41 (1973), p. 5; 42 (1973), pp. 4-5; 43 (1973), p.7; *La lunga marcia delle avanguardie operaie*, ivi, 44 (1973), p. 3.

¹⁹⁴ Cfr.: «Redazione di «Materiali per una nuova sinistra» (a cura di), *Il sessantotto*, op. cit., pp. 136-137; D. Giachetti, *Il '68 in Italia*, op. cit., pp. 137-138; G. Vettori (a cura di), *La sinistra extraparlamentare in Italia*, op. cit., p. 123; R. Biorcio, M. Pucciarelli (a cura di), *Volevamo cambiare il mondo. Storia di Avanguardia Operaia 1968-1977*, Milano-Udine, Mimesis, 2021, p. 60.

¹⁹⁵ Il primo numero fu quasi interamente dedicato alla formazione dei CUB alla Pirelli-Bicocca, alla SIP e alla ATM. Cfr. «Avanguardia Operaia», dicembre 1968.

¹⁹⁶ Cfr. *Il C.U.B. Borletti sulla ripresa delle lotte aziendali*, in «Avanguardia Operaia», 7-8 (1970), pp. 21-23.

¹⁹⁷ Cfr.: *L'intervento del Gruppo di studio Philips fra gli impiegati per l'unità di classe con gli operai*, ivi, 11-12 (1970-1971), pp. 55-57.

¹⁹⁸ Cfr. D. Giachetti, *Il '68 in Italia*, op. cit., p. 136.

Collettivo edili Montesacro, da cui poi derivarono quello dei metalmeccanici e quello dei tessili¹⁹⁹. A Porto Marghera, militanti del gruppo promossero un'aggregazione di forze politiche, aperta anche al PCI, alla sinistra sindacale e ai gruppi operaisti, per una campagna sulla riduzione dell'orario, per l'aumento dell'occupazione nelle fabbriche e contro il dispotismo manageriale²⁰⁰.

L'area dell'estrema sinistra italiana legata al maoismo e denominata «marxista-leninista» emerse nei primi anni Sessanta in alcune città del Nord (Milano e Padova, dove nacque il giornale «Viva il Leninismo»²⁰¹) e del Centro (Pisa e Roma), vide nel capoluogo lombardo la sede di maggiore attivismo, prima (1963) con la nascita delle Edizioni Oriente, della rivista «Vento dell'Est» e dei «Quaderni delle Edizioni Oriente»²⁰², poi con la fondazione del mensile «Nuova Unità» (1964). Nella seconda metà del decennio si produsse una numerosa serie di scissioni: nel 1966 una parte dei militanti di «Nuova Unità» fondava il Partito comunista d'Italia marxista-leninista (PCd'I M-L), mentre un'altra aggregazione costituì la Federazione marxista-leninista d'Italia. Infine, fu alla fine del 1968 che prese vita forse la più importante delle organizzazioni marxiste-leniniste italiane, l'Unione dei comunisti italiani marxisti-leninisti (UCI), che pubblicava il settimanale «Servire il Popolo» e che nel 1972 si sarebbe evoluta nel Partito comunista marxista-leninista²⁰³. Complessivamente, l'area marxista-leninista poteva vantare migliaia di militanti e decine di migliaia di copie stampate dei propri giornali²⁰⁴, con una massiccia attività di agitazione e propaganda anche di fronte alle fabbriche²⁰⁵. Tuttavia, essa non ebbe grandissimo seguito fra i lavoratori, bensì in alcuni settori contadini e, come già accennato nella prima parte, soprattutto nel movimento studentesco. Nella prospettiva, abbastanza irrealistica, di dare vita a un «sindacato rosso», il PCd'I lanciò la campagna per la costituzione di Comitati di lotta nei luoghi di lavoro, che avrebbero dovuto essere i terminali di massa del partito. La campagna si risolse in un sostanziale fallimento e furono pochissimi

¹⁹⁹ Cfr. «Redazione di «Materiali per una nuova sinistra» (a cura di), *Il sessantotto*, op. cit., pp. 155-156.

²⁰⁰ Cfr. G. Maione, *L'autunno operaio*, op. cit., p. 191.

²⁰¹ Cfr. D. Perotti, *Il mito cinese nella nuova sinistra italiana (1960-1970)*, in «Il Politico», 1/2 (1981), pp. 225-226.

²⁰² Cfr. S. Calamandrei, *Looking to the Past: "Vento dell'Est", a Sino-Italian Magazine*, in «Rivista degli studi orientali», nuova serie, 2 (2017), Supplemento: *Oral History of China Studies in Italy*, pp. 51-58.

²⁰³ Cfr. N. Balestrini, P. Moroni, *L'orda d'oro*, op. cit., pp. 154-159. Il PCd'I ML (che nel 1968 si scisse in «Linea nera» e «Linea rossa») e l'UCI contavano alcune migliaia di militanti con una buona presenza in diverse città: Milano, Bergamo, Roma, Napoli, Bari, Cagliari, Catania e la Calabria. Cfr. Redazione di «Materiali per una nuova sinistra» (a cura di), *Il sessantotto*, op. cit., pp. 250-251 e 292-293.

²⁰⁴ Cfr. D. Giachetti, *Il '68 in Italia*, op. cit., pp. 114-118.

²⁰⁵ Ines Arciuolo, nel 1968 militante dell'UCI a Milano, ricorda «squadre di agit-prop che andavano e venivano da grandi fabbriche come la Marelli, la Falck, l'Alfa Romeo e altre; [...] armati di megafoni e volantini ci recavamo davanti all'Innocenti, alla Faema, alla Brionvega», dove Arciuolo venne eletta delegata. Cfr. I. Arciuolo, *A casa non ci torno. Autobiografia di una comunista eretica*, Viterbo, Stampa Alternativa, pp. 43 e 46.

i comitati che riuscirono a costituirsi²⁰⁶. L'UCI, invece, lanciò la costruzione di una «Corrente rossa» all'interno della CGIL, che tenne la sua prima Conferenza nazionale dal 26 al 29 giugno del 1971 a Milano²⁰⁷. Tuttavia, il tentativo di dare vita a una serie di scioperi politici contro il governo (nel novembre 1971) sarebbe sostanzialmente naufragato e il radicamento dell'organizzazione nelle fabbriche rimase precario²⁰⁸: ad esempio a Torino, nel gruppo FIAT i delegati marxisti-leninisti arrivarono a una decina scarsa, concentrati negli stabilimenti di Mirafiori, Lingotto e alla Lancia di Chivasso²⁰⁹.

Il movimento anarchico rimase, infine, sostanzialmente esterno alle mobilitazioni operaie, eccezion fatta per alcune realtà locali. A Savona e Imperia, alcuni giovani militanti parteciparono alle lotte dei comitati autonomi che si erano costituiti nelle fabbriche, intervento che avrebbe portato nel 1972 alla costituzione dell'Organizzazione anarchica ligure e alla promozione del Convegno nazionale lavoratori anarchici che, fra il 1973 e il 1976, coinvolse una cinquantina di realtà locali²¹⁰. A Milano, fra il 1969 e il 1970, l'esperienza dei CUB coinvolse anche alcuni gruppi libertari legati alla Federazione anarchica giovanile italiana e un gruppo di ferrotranvieri anarchici tentò un collegamento, mentre un paio di nuove sezioni dell'Unione sindacale italiana (USI), lo storico sindacato rivoluzionario anarchico, vennero fondate nei quartieri Centro e Bovisa. Questo ampio processo portò alla costituzione del gruppo Azione libertaria e della rivista «Collegamenti», che cercavano di portare avanti un intervento di fabbrica²¹¹.

Un elemento che accomunava i gruppi di estrema sinistra in Italia e nel Regno Unito era quello delle rivalità. Ad esempio, al reparto montaggio della Leyland a Cowley fra l'IMG e il WRP. Nel *pamphlet* intitolato *Leyland in Crisis: Cowley Under Fire*, pubblicato dalla sezione dell'IMG di Oxford, si operava «a critical account of the role of the leadership exercised by the Workers' Revolutionary Party (WRP), formerly the Socialist Labour League (SLL), in the Shop-Stewards

²⁰⁶ Cfr. G. Vettori (a cura di), *La sinistra extraparlamentare in Italia*, op. cit., p. 44.

²⁰⁷ Cfr. *Atti della I Conferenza nazionale della Corrente rossa della CGIL: Milano, 26-27-28-29 giugno 1971*, Milano, Edizioni Servire il Popolo, 1971.

²⁰⁸ Cfr. G. Vettori (a cura di), *La sinistra extraparlamentare in Italia*, op. cit., pp. 72-73.

²⁰⁹ Dalla testimonianza fornitami da Anna Musini, militante marxista-leninista torinese e delegata FIOM-CGIL alle Meccaniche di Mirafiori negli anni Settanta e Ottanta.

²¹⁰ Cfr.: D. Giachetti, *Il '68 in Italia*, op. cit., pp. 106-107; Redazione di «Materiali per una nuova sinistra» (a cura di), *Il sessantotto*, op. cit., pp. 165-166 e 241.

²¹¹ Cfr. F. Schirone (a cura di), *L'utopia concreta: Azione libertaria e Proletari autonomi. Milano 1969-1973*, Volume I, Milano, Zero in Condotta, 2023, pp. 14-15 e 76-83.

movement at Cowley»²¹². Un caso analogo, ma esemplificativo di una litigiosità dispiegata nel panorama della sinistra extraparlamentare italiana, fu quello di Potere operaio, il cui settarismo lo portò a scontrarsi duramente un po' con tutti i gruppi, da LC al Manifesto, dai trozkisti ai maoisti²¹³.

Quello che distanziava la situazione italiana da quella britannica era invece la maggiore conflittualità fra sinistra tradizionale e rivoluzionaria. Per il PCI emergeva

*la necessità, non solo di uno studio più approfondito di tutte le caratteristiche dei movimenti in corso, non solo di un'autonoma presenza come partito politico della classe operaia sui luoghi di lavoro, ma anche di una aperta polemica, tanto con le posizioni estremiste di gruppi e gruppetti quanto con quelle di tipo "pansindacalista" di coloro che, in buona o cattiva fede, non vogliono che i "partiti" [...] si occupino delle fabbriche, degli operai e dei tecnici*²¹⁴.

Se forte era l'irritazione comunista per una sinistra sindacale che spingeva CGIL, CISL e UIL ad «abbandonare ogni atteggiamento di subordinazione ai partiti, vestendo i panni di vero e proprio soggetto politico, che faceva politica con un suo programma ma con gli strumenti propri del sindacato»²¹⁵, i gruppi della nuova sinistra erano bollati come

*non troppo ingenui sostenitori del "tutto o niente", nelle loro variopinte coloriture, [che] calcolavano sulla "rozzezza" e sulla "brutalità" primordiale della classe operaia; una classe, dunque, manipolabile a piacimento da ogni improvvisato ideologo di passaggio davanti a una fabbrica, e quivi installato per le proprie esercitazioni*²¹⁶.

Nel giro di un anno i toni sprezzanti dei dirigenti del Partito comunista avevano sostituito quelli concilianti e dialoganti del segretario Longo che abbiamo ricordato nella prima parte della tesi e, pur se con motivazioni molto diverse, facevano il paio con quelli della stampa ufficiale. Quest'ultima

²¹² Il *pamphlet*, senza data ma probabilmente del 1974, è consultabile all'Url <https://www.marxists.org/history/etol/img/img-pamphlets/cowley-img-leyland-in-crisis-cowley-under-fire.pdf> (ultimo accesso, 06/05/2023).

²¹³ Cfr. A. Pantaloni, *Potere Operaio: la teoria operaista fra politica e violenza (1969-1973)*, in G. Mastrolillo, M. Labej (a cura di), *Altri comunismi italiani. Dissidenze e alternative al PCI da Livorno al Sessantotto*, Torino, Accademia University Press, 2024, pp. 273-274.

²¹⁴ Cfr. G. Pajetta, *I comunisti e le lotte operaie*, in «Critica Marxista», 3 (1969), pp. 55-56.

²¹⁵ Cfr. S. Gallo, F. Loreto, *Storia del lavoro nell'Italia contemporanea*, op. cit., p. 271.

²¹⁶ Cfr. A. Tortorella, *Le lotte operaie*, ivi, 4-5 (1969), p. 2.

generalmente etichettava i gruppi extraparlamentari, in evidente senso dispregiativo, come «cinesi» - epiteto riferito non solo a quelli di estrazione maoista – o «barbudos» (in riferimento alla Rivoluzione cubana) intenti a «far propaganda con manifestini e giornoletti»²¹⁷. Ad ogni modo, l'individuazione del «pansindacalismo» e soprattutto delle organizzazioni della nuova sinistra come avversari dei comunisti per l'egemonia sulle lotte operaie, come abbiamo visto, non era casuale e caratterizzò l'atteggiamento del partito per tutto il decennio successivo.

²¹⁷ Cfr. *Comizi volanti traffico in crisi*, in «Corriere d'Informazione», 22-23/09/1969, p. 4, e *Si arroventa il clima degli scioperi*, cit.

Capitolo 6

Violenza e lotta armata fra nazionalismo e lotta di classe

*Vedi il crumiro che se la squaglia
Senti il silenzio nelle officine
Forse domani solo il rumore
Della mitraglia tu sentirai!*

Alfredo Bandelli, *La ballata della Fiat*, 1970

*I don't mind a bit if I shoot down police
They are lackeys for war never guardians of peace
And yet at deserters I'm never let aim
The rebels who sold out the patriot game*

Dominic Behan, *The Patriot Game*, 1958

Prima di addentrarci nel tema di questo capitolo, una brevissima precisazione è necessaria: per «violenza» io qui intendo, citando Tarrow, «l'impiego deliberato della forza fisica in vista di obiettivi collettivi»¹. Da questo punto di vista, in Gran Bretagna non ci fu nulla che potesse essere paragonato, per estensione, intensità e numero di feriti o di morti, ai disordini che si produssero in America, Giappone, Francia, Messico, Germania ed Italia. Di questo nell'ambiente accademico britannico coevo c'era piena consapevolezza². Ciò, tuttavia, non significa che anche in quel Paese non si assistette a una crescita del fenomeno della violenza politicamente motivata. Più in generale, i crimini violenti erano passati da 5.869 nel 1955 a 21.046 nel 1968, riguardavano prevalentemente i giovani e i giovanissimi dagli 8 ai 21 anni e si caratterizzavano per una generale ostilità verso l'autorità³. Ai disordini a sfondo razzista che esplosero nel 1958 nell'Inghilterra centrale e a Londra (che verranno affrontati nella terza parte) ne seguirono pochi altri e di intensità limitata, ad eccezione di quelli legati alla campagna contro la guerra nel Vietnam nel biennio 1967-1968. L'Irlanda del Nord ha rappresentato però un caso a parte; solo nel biennio 1969-1970 i morti legati al conflitto in Ulster furono 42⁴.

¹ Cfr. S. Tarrow, *Democrazia e disordine*, op. cit., p. 60.

² Cfr. T. Blackstone, K. Gales, R. Hadley, W. Lewis, *Students in Conflict: L.S.E. in 1967*, London, Weidenfeld and Nicolson, 1970, p. xxii. Per una sintetica carrellata dei gravi episodi di violenza che a livello internazionale si susseguirono dalla primavera all'autunno del 1968, cfr. S. Casilio, *Una generazione d'emergenza*, op. cit., posizioni 3651-3684.

³ Cfr. A. Marwick, *British Society since 1945*, London, Penguin, 2003 (ed. or. Pelican, 1982), pp. 116-117.

⁴ Cfr. M. Sutton, *Bear in mind these dead ... An Index of Deaths from the Conflict in Ireland 1969-1993*, Belfast, Beyond the Pale, 1994, p. 195. Ampliando la prospettiva cronologica, la dimensione dello scontro armato nordirlandese assume

Oltre alle già citate «battaglie» che ebbero luogo in Grosvenor Square fra il luglio 1967 e l'ottobre 1968, e al malore che causò la morte accidentale del custode della London School of Economics del gennaio 1967⁵, l'unico evento che deve essere ricordato riguarda il ferimento di un sergente di polizia, colpito alla testa e mandato a terra durante una contestazione del primo ministro laburista Harold Wilson avvenuta a Cambridge il 28 ottobre 1967⁶. Fra l'altro, la dinamica dei fatti non fu mai chiarita e, cosa strana nella tradizione britannica, non ci furono persone arrestate, né indagate⁷. Per il verificarsi della prima morte in Inghilterra durante una manifestazione di protesta dal 1919, si sarebbe dovuto attendere il 1974⁸. Ciò non toglie che eventuali degenerazioni nei repertori repressivi preoccupavano il movimento studentesco: di «nuda repressione» scriveva la RSSF, alla luce anche di alcuni episodi preoccupanti, come l'arresto e il pestaggio, secondo gli studenti, del segretario della RSSF di Londra nel gennaio 1969 durante una manifestazione di fronte all'ambasciata sudafricana⁹. Il giornale della Union di Warwick, «Campus», arrivò a chiedersi: «Will the police action now take the form of the American anti-riot pattern? [...] Let's hope the British crowd controlling tactics don't degenerate to the American standards»¹⁰.

In effetti così fu e grazie al clima di civilizzazione del sistema penale che stava caratterizzando la legislazione britannica, a partire dalla sospensione della pena di morte nel 1965 e dalla sua definitiva abolizione nel 1969¹¹. La polizia, che nel trentennio 1950-1980 avrebbe raddoppiato il suo

proporzioni enormi, che non ebbero eguali in nessun altro Paese, Italia compresa. Infatti, secondo i dati raccolti da Sutton, fra il 1969 e il 1984 i morti furono 2.570, mentre secondo Fforde, *Storia della Gran Bretagna*, op. cit., p. 306, furono 2.234.

⁵ Il 31 gennaio 1967, durante un parapiglia fra studenti del movimento e uscieri della LSE che impedivano l'accesso alla sala teatro della Scuola, Edward Poole, uno dei custodi, crollò a terra mentre cercava di raggiungere il luogo degli spintonamenti. L'intervento di Poole non era stato richiesto ed erano note alle autorità le sue precarie condizioni di salute (il lavoratore era cardiopatico). La successiva autopsia accertò che l'infarto avrebbe potuto verificarsi in qualsiasi momento. Nessun studente fu perseguito per il fatto. Cfr.: B. Brewster, A. Cockburn, *Revolt at the LSE*, «New Left Review», 43 (1967), pp. 16-17; [BBC ON THIS DAY | 13 | 1967: Protest over student suspensions](#) (ultimo accesso, 02/07/2024).

⁶ Cfr.: *Wilson is besieged*, in «Sunday Mirror», 29/10/1967, p. 1; *P.S. 'satisfactory'*, in «Evening Post», 30/10/1967, p. 10. Il sottufficiale si sarebbe poi dimesso dalle forze di polizia all'inizio di novembre 1969 a causa delle ferite riportate. Cfr. «Evening Standard», 07/11/1969, p. 9.

⁷ Cfr. *Not clear*, in «The Guardian Journal», 31/10/1967, p. 4.

⁸ Si trattò di Kevin Gately, studente ventunenne all'Università di Warwick, morto in circostanze mai del tutto chiarite durante gli scontri fra polizia e dimostranti in occasione di una manifestazione antirazzista contro il National Front. Cfr. T. Brain, *A History of Policing in England and Wales from 1974: A Turbulent Journey*, Oxford University Press, 2010 pp. 13-14.

⁹ Cfr. *Student leader charges police with 'Assault causing malicious injury and/or actual bodily harm' & 'Threat to kill'...*, ciclostilato, e *The ascent of naked repression*, dattiloscritto, s. d. (ma gennaio 1969), Catherine Pozzo di Borgo Collection.

¹⁰ Cfr. *Police Action*, in «Campus», 27/10/1967, p. 3.

¹¹ Cfr. A. Marwick, *British Society since 1945*, op. cit., p. 117.

organico¹², presentava alcune caratteristiche molto diverse da quella italiana e da quelle europee in generale. La prima era il forte decentramento dell'amministrazione dei vari corpi (ben 157 in tutto il Paese, 49 in Inghilterra e Galles¹³): infatti, solo la Metropolitan Police era controllata direttamente dal ministro degli Interni. La seconda e più importante, era che la polizia britannica prestava servizio generalmente disarmata, ad esclusione di alcune situazioni particolari come in Irlanda del Nord¹⁴. Essa inoltre sviluppò nuove tattiche di gestione dell'ordine pubblico, come l'autorizzare le manifestazioni pacifiche, l'evitare di posizionare propri cordoni di agenti all'interno delle manifestazioni dividendo fisicamente i cortei, il parcheggiare i mezzi con gli agenti di rinforzo in luoghi "discreti" e fuori dalla vista dei dimostranti. A ciò si aggiungeva anche il miglioramento della logistica e delle vettovaglie. Così la polizia riusciva a contenere le pressioni senza eccessi, mentre la grande maggioranza dei manifestanti sfilava pacificamente fino alla destinazione finale del corteo¹⁵. Una linea di «buon senso» confermata anche dall'affossamento parlamentare, nell'ottobre 1968, di un disegno di legge che prevedeva l'identificazione, l'incarcerazione e la deportazione di persone diverse dai sudditi britannici che partecipavano o contribuivano all'organizzazione di manifestazioni pubbliche¹⁶. Nel sondaggio della Gallup già citato nella prima parte della tesi, i due terzi delle persone intervistate prevedeva nei mesi successivi un aumento dei livelli di violenza, pur se la metà delle stesse – a quanto pare – ne prendesse le distanze¹⁷. In realtà,

Britain has no CRS, and her policemen go unarmed. Authority has worked traditionally through the consent of its victims, in other words. Getting their minds early on, it rarely needs to cudgel their skulls later. The slave who believes in gentlemanly fair-play is the safest bet of all: he will always feel that revolt is not quite the decent thing to do. And anyway, if the mystification breaks down at any point, the cudgel is always there¹⁸.

¹² Cfr. M. Fforde, *Storia della Gran Bretagna*, op. cit., p. 306.

¹³ Cfr. T. Brain, *A History of Policing in England and Wales from 1974*, op. cit., p. 3.

¹⁴ Cfr. A. Marwick, *British Society since 1945*, op. cit., pp. 117-118.

¹⁵ Cfr., ad esempio, G. Carr, *The Angry Brigade: a history of Britain's first urban guerilla group*, London, Victor Gollancz Ltd, 1975, pp. 41-42, in cui viene ricostruita la gestione della piazza durante la manifestazione sul Vietnam dell'ottobre 1967 a Londra.

¹⁶ Cfr. S. Ellis, *'A Demonstration of British Good Sense?' British Protest during the Vietnam War*, in Gerard J. De Groot (ed.), *Student Protest: The Sixties and After*, London-New York, Routledge, 2014 (ed. or. 1998), pp. 67-68.

¹⁷ Cfr. *Students reject punch-up politics*, in «The Daily Telegraph», 28/06/1968, pp. 16-17.

¹⁸ Cfr. T. Nairn, *Hornsey*, in «New Left Review», 50 (1968), p. 68.

Non a caso, dal 1961 era stato creato lo Special Patrol Group, riserva mobile di agenti addestrati all'ordine pubblico e ad altre tecniche speciali, dislocata a livello centrale, ma che poteva attraversare i confini inter-distrettuali¹⁹. Anche quello dei *riots* operai in Gran Bretagna è stato fenomeno molto più contenuto e meno frequente rispetto a quello che si diede in Italia. Ciò non significa che gli scontri coi crumiri e con le forze di polizia alle «*picket lines*» (il picchetto al cancello è pratica tradizionale ed ancora in uso diffusamente nel Regno Unito) non si siano verificati. Uno dei più clamorosi fu quello a cui si è già fatto cenno nella prima parte e che si produsse nel febbraio 1967 alla Roberts-Arundel di Stockport: in 2.000 fra operai dello stabilimento di proprietà americana (dove si producevano macchine tessili e dove erano stati annunciati massicci licenziamenti) e di altre fabbriche della zona vennero caricati dalla polizia e risposero con fitte sassaiole (i sassi furono in gran parte procurati agli operai da una signora anziana del quartiere che riforniva di tè il picchetto per tutta la durata della vertenza). Lo sciopero, indetto a difesa dei diritti sindacali, iniziò nel novembre 1966 e sarebbe durato 18 mesi e ancora oggi è lo sciopero più lungo della storia della Gran Bretagna postbellica²⁰. Ad ogni modo, l'impennata di violenza – legata non solo ai conflitti politici e sociali ma anche ad altri fenomeni, come quello *hooligan* nel mondo della tifoseria calcistica – avrebbe prodotto negli anni Settanta importanti processi di centralizzazione, riorganizzazione e specializzazione delle forze dell'ordine, tanto a livello statale quanto locale²¹.

Scenario completamente diverso era quello italiano, dove se si eccettua il breve periodo del governo di centro-sinistra (1963-1967) le forze dell'ordine erano alle dirette dipendenze dell'esecutivo, il quadro normativo era sostanzialmente quello dell'epoca fascista e dava alla polizia amplissimi e discrezionali poteri di gestione dell'ordine pubblico²². Inoltre, a fronte del «più alto numero di poliziotti per abitante» in tutta l'Europa occidentale alla fine degli anni Sessanta, permanevano «gravi insufficienze, sia dal punto di vista della formazione professionale degli agenti sia del coordinamento fra i diversi corpi, sia in termini di equipaggiamento dei militi»²³.

I sopracitati fatti di Genova del luglio 1960 e soprattutto gli scontri in Piazza Statuto a Torino fra operai e forze dell'ordine del luglio 1962 simboleggiarono «il trasformarsi in una sollevazione di

¹⁹ Cfr. T. Brain, *A History of Policing in England and Wales from 1974*, op. cit., p. 13.

²⁰ Sulla storia di questa vertenza e della cosiddetta «*February revolution*» cfr. anche C. Barker, *The Roberts-Arundel strike*, 23 febbraio 2018: <https://www.rs21.org.uk/2018/02/23/revolutionary-reflections-the-roberts-arundel-strike/>.

²¹ Cfr. T. Brain, *A History of Policing in England and Wales from 1974*, op. cit., pp. 4-5, e S. Duranti, *Dis-Union Jack*, op. cit., p. 91.

²² Cfr. D. Della Porta, *Movimenti collettivi e sistema politico in Italia*, op. cit., pp. 45-47.

²³ Cfr. C. Zampieri, *Alla prova del terrorismo. La legislazione dell'emergenza e il dibattito politico italiano (1978-1982)*, Roma, Carocci, 2024, p. 26.

massa violenta e rabbiosa nella quale non era difficile scorgere, dietro le forme della moderna guerriglia urbana, “i tratti della jacquerie, dell'antica ribellione contadina”²⁴. Una sollevazione che, trascorsa la breve parentesi della «congiuntura», e sull'onda di ciò che avveniva nelle università, riesplse nel 1968. Dopo una prima fase delle lotte caratterizzata da repertori d'azione nonviolenti²⁵, a marzo divamparono gli scontri sia fra studenti e polizia (il 1° marzo a Roma, con la già citata «battaglia di Valle Giulia»²⁶, il 7 a Torino e il 25 a Milano²⁷), sia fra i primi e i fascisti (l'11 marzo a Milano e il 16 a Roma²⁸). Nell'aprile, la rivolta operaia, studentesca e cittadina di Valdagno (in provincia di Vicenza) si concluse con il simbolico abbattimento della statua di Gaetano Marzotto, il fondatore dell'omonima dinastia tessile²⁹.

A latere dei cortei sindacali poteva verificarsi l'occupazione, con coda di danneggiamenti vari, di sedi aziendali, di banche o di giornali, come ad esempio a Bergamo nell'ottobre 1969 durante uno sciopero dei metalmeccanici, quando furono occupate le sedi dell'Italcementi e del «Giornale di Bergamo», mentre un gruppo di manifestanti aveva costretto degli investitori stranieri a barricarsi all'interno di una filiale della Banca commerciale italiana, prima che la situazione tornasse alla normalità con l'intervento di alcuni funzionari sindacali³⁰.

All'interno delle fabbriche i repertori di lotta si «indurivano»: se il lancio di ortaggi o di vernice contro i «crumiri» era diventato prassi quotidiana nelle vertenze, come ad esempio alla Pirelli³¹, in molti casi, su iniziativa delle organizzazioni autonome, venivano adottate forme di lotta più estreme. Il picchetto, la ronda operaia e il corteo interno, in forma statica o dinamica, rappresentavano gli strumenti di coercizione o di contro-repressione di capi e crumiri. Contro questi ultimi, durante i cortei interni, venivano messe in atto le cosiddette «spazzolate», forme energiche di pressione tese ad estendere lo sciopero anche alle aree della fabbrica ancora non coinvolte: ad

²⁴ Cfr. M. Flores, A. De Bernardi, *Il sessantotto*, op. cit., p. 151.

²⁵ Cfr. D. Della Porta, *Movimenti collettivi e sistema politico in Italia, 1960-1995*, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 32-33.

²⁶ Cfr. *La polizia è stata scatenata contro gli studenti romani*, in «l'Unità», 02/03/1968, p. 1.

²⁷ Cfr. rispettivamente *Corteo di studenti nel centro si conclude con tafferugli e violenze*, in «La Stampa», 08/03/1968, p. 2, e *Per i disordini alla Cattolica denunciati 48 dimostranti*, in «Corriere d'Informazione», 26/03/1968, p. 8.

²⁸ Cfr. rispettivamente *Per la “battaglia” nell'università occupata pochi feriti ma danni per decine di milioni*, in «Corriere d'Informazione», 12/03/1968, p. 4, e *Teppa fascista contro gli studenti. Impetuosa la risposta dei giovani*, in «l'Unità», 17/03/1968, p. 1.

²⁹ Il bilancio finale degli scontri fu di 300 fermi, 47 arresti e un numero imprecisato di feriti. Cfr. M. Boato, *Il lungo '68 in Italia e nel mondo*, op. cit., p. 90. Per la cronaca degli avvenimenti, cfr. FILTEA-CGIL, *Industria laniera Marzotto – Valdagno*, a cura di Pietro Fortunato, stampato in proprio, settembre 1968, pp. 24-27.

³⁰ Cfr.: *A Bergamo dimostranti devastano la sede di un'azienda e di una banca*, in «La Stampa», 22/10/1969, p. 2; *Bergamo non aveva mai visto tanta gente manifestare in piazza*, in «l'Unità», 22/10/1969.

³¹ Cfr. *Operai in sciopero assediano il grattacielo Pirelli a Milano*, cit..

esempio, nel marzo 1973, durante l'occupazione spontanea di Mirafiori, gli operai si mettevano un fazzoletto rosso prima di iniziare la «spazzolata»³². Ronde e picchetti “volanti” tanto dentro le aziende quanto nel territorio si diffusero nel Paese con l'Autunno caldo³³, ma continuarono ad essere impiegati almeno per una decina d'anni³⁴.

Anche il danneggiamento dei macchinari e il sabotaggio fu un repertorio discretamente diffuso nelle lotte di fabbrica di quegli anni in Italia: nella già citata vertenza del settembre del 1969 alla Pirelli, gli operai furono protagonisti dell'incendio di circa 5.500 pneumatici che l'azienda aveva fatto arrivare da Spagna, Grecia, Portogallo e Turchia per rimpiazzare quelli non prodotti a causa dello sciopero³⁵.

Non che i gruppi estremisti nei due Paesi avessero idee molto diverse sull'uso della violenza per motivi politici. In Italia, la questione era vista come uno «scatto politico necessario a iniziare il rovesciamento del processo di manipolazione-controllo-istituzionalizzazione» delle istituzioni sui movimenti, riscoprendo così «il carattere violento di quel processo», e rispondendo «con la violenza della lotta illegale organizzata»³⁶. Un concetto sostanzialmente condiviso da alcune frange del movimento rivoluzionario inglese.

The ruling class just defines violence in terms of a violent picket, or a violent crime or a violent bank robbery, or a violent bomb going off, which totally distorts the real essence of what violence is. What violence is, is the fact that people end up in a situation where they are so freaked about the way they live, that they beat up the people they love. What people want to do was to try to show that that level of violence should be channelled towards the people who are actually creating the situation of oppression in the first place³⁷.

³² Cfr. P. Virno, *Il picchetto revisionato*, in N. Balestrini, P. Moroni, *L'orda d'oro 1968-1977*, op. cit., pp. 332-333.

³³ Era il caso, ad esempio, dell'azienda metalmeccanica Sillem, il cui stabilimento nel quartiere milanese di Musocco venne occupato il 19 settembre 1969, giornata di sciopero per il contratto nazionale di settore, da gruppi di operai di altre fabbriche. Cfr. *Operai devastano a Milano gli uffici di uno stabilimento*, in «La Stampa», 20/09/1969, p. 22, e *Si arroventa il clima degli scioperi*, cit.

³⁴ Si veda il racconto sull'attività delle Ronde operaie nel vicentino fra la primavera e l'inverno del 1978, in D. Tagliapietra, *Gli autonomi. L'Autonomia vicentina. Dalla rivolta di Valdagno alla repressione di Thiene*, Roma, DeriveApprodi, 2019, pp. 95-113 e 123-133.

³⁵ Cfr. *Entrati i 12 mila «sospesi» questa mattina alla Pirelli*, in «Stampa Sera», 24/09/1969, p. 5, e *Per la chiusura della Pirelli-Bicocca sciopero di un'ora in tutte le aziende*, in «Corriere d'Informazione», 24-25/09/1969, p. 4.

³⁶ Cfr. M. Rostagno, *Anatomia della rivolta*, in «Problemi del socialismo», 28-29 (1968), p. 282.

³⁷ Cfr. G. Carr, *The Angry Brigade*, op. cit., p. 63.

Tuttavia, fra le elaborazioni teoriche e la pratica politica stavano le grandi differenze di contesto, soprattutto sul piano della gestione dell'ordine pubblico nei due Paesi. A differenza del sopracitato caso britannico, la durezza con cui le forze di polizia intervenivano contro i movimenti in Italia non era un elemento nuovo, anche se a partire dal 1968 essa avvenne con una rinnovata frequenza e violenza, tale da giustificare strumenti e pratiche di autodifesa da parte dei manifestanti³⁸. Che gli episodi di violenza operaia non fossero altro che la reazione alle vessazioni, ai soprusi e alla repressione aziendale (e non solo) nelle fabbriche e più in generale sul territorio, non erano solo i gruppi estremisti a dirlo. Emblematico quanto «l'Unità» scriveva nell'autunno 1969:

*Chi provoca i lavoratori se non il padronato con i suoi dinieghi e le sue repressioni? e [sic] la stampa padronale con le sue irresponsabili campagne di odio e di livore antioperaio? Non passa giorno ormai che alla lunga catena delle violenze antioperaie e antisindacali non si aggiungano nuovi anelli. Ha cominciato la FIAT, specializzata nel dare il la a questo genere di operazioni. Ha proseguito la Pirelli con la serrata. È quindi intervenuta la Confindustria con la richiesta di far intervenire la polizia a tutela dei «diritti» padronali. Subito dopo industrialotti di Rapallo e Aprilia hanno cercato di «farsi giustizia» da soli sparando sugli operai [...]*³⁹.

Al sommario elenco stilato dal quotidiano comunista vanno poi aggiunti i veri e propri *raid* di tipo squadristico perpetrati contro i picchetti operai almeno fino al 1974, i mandanti dei quali rimanevano sempre all'oscuro, come nel caso dell'OM di Brescia, città con un padronato generalmente reazionario e con rapporti profondi con il neofascismo italiano, dove il 19 settembre 1969 una cinquantina di neofascisti provenienti da Milano attaccarono un picchetto e un operaio venne accoltellato⁴⁰.

Le traiettorie sullo specifico tema della violenza politicamente motivata si avvicinano invece fra i due Paesi se facciamo entrare in scena il conflitto nordirlandese. Alla mai sopita questione della riunificazione delle sei contee sotto controllo britannico alle ventisei dell'Irlanda repubblicana si aggiungevano le crescenti tensioni sociali che attanagliavano la popolazione dell'Ulster. Povertà,

³⁸ Cfr. L. Bordogna, G. Provasi, *Il movimento degli scioperi in Italia (1881-1973)*, in G. P. Cella (a cura di), *Il movimento degli scioperi nel XX secolo*, Bologna, il Mulino, 1979, pp. 170-171, e A. Giannuli, *Bombe a inchiostro*, Milano Rizzoli, 2008, p. 63, cit. in M. Dondi, *L'eco del boato. Storia della strategia della tensione 1965-1974*, Roma-Bari, Laterza, 2023, p. 210.

³⁹ Cfr. *Odio di classe*, in «l'Unità», 24/10/1969, p. 4.

⁴⁰ Cfr. *Episodio di violenza in uno sciopero a Brescia*, in «La Stampa», 20/09/1969, p. 22. Sul radicamento del neofascismo a Brescia e sui suoi rapporti col mondo imprenditoriale locale, cfr. M. Dondi, *L'eco del boato*, op. cit., pp. 340 e 347-348.

diseguaglianze e discriminazioni sui diritti civili colpivano soprattutto la popolazione cattolica: il diritto di voto era collegato alla proprietà della casa, mentre alcuni privilegi come quello per cui «un lavoratore specializzato poteva essere sostituito solo da un suo correligionario» avevano creato una «aristocrazia operaia» protestante⁴¹. Negli anni Cinquanta si visse un periodo di relativa tranquillità, che comunque non impedì che 8 volontari dell'IRA, 6 membri della polizia e due militanti unionisti venissero uccisi⁴². A partire dal 1963 aumentarono esponenzialmente le occasioni di violenti scontri fra il movimento nazionalista repubblicano, le forze di polizia organizzate nella Royal Ulster Constabulary (RUC) e i gruppi estremisti dentro e fuori l'Unionist Party, come il Democratic Unionist Party di Ian Paisley. L'Irish Republican Army (IRA), che allora controllava strettamente il Sinn Féin (il partito indipendentista all'epoca illegale in Irlanda del Nord) fino alla seconda metà degli anni Sessanta rappresentava la minoranza della comunità cattolica e del nazionalismo nordirlandese, ma il suo crescente coinvolgimento nei conflitti operai e sulla casa tanto nel Nord quanto nel Sud dell'isola gli fecero conquistare crescenti consensi⁴³.

Lotta armata, lotta di classe e indipendentismo: i contesti

I fenomeni di lotta armata e di terrorismo di sinistra in Gran Bretagna e in Italia alla fine degli anni Sessanta si innestavano dunque, pur tra differenze che a breve si affronteranno, in un clima di crescenti tensioni politiche e sociali, pur rappresentando una decisa minoranza di tutti gli episodi di violenza politica (in Italia solo il 7%⁴⁴). Contraddizioni sempre più deflagranti che aumentavano tanto a livello internazionale quanto all'interno dei Paesi stessi e per la risoluzione delle quali la violenza era considerato uno strumento legittimo.

La violenza sociale e politica armata diventò fenomeno estremamente diffuso nel mondo: i riferimenti principali erano sicuramente quelli della guerra popolare cinese, di quella vietnamita e della guerra di guerriglia cubana fino al fallimentare tentativo guevariano in Bolivia⁴⁵. Accanto a

⁴¹ Cfr. B. Hanley, S. Millar, *The Lost Revolution*, op. cit., pp. 30-31, e P. Perri, *Un filo rosso tra le verdi brughiere. Socialismo e nazionalismo nella questione irlandese*, in Id., F. Zantedeschi, A. Geniola (a cura di), *Nazionalismo socialismo e conflitti sociali nell'Europa del XX secolo*, Roma, Aracne, 2018, pp. 37-38.

⁴² Cfr. T. Scott, *Alternative Ulster: Voices of Political Radicalism, Cultural Empowerment and Social Dissent Within Loyalist Paramilitarism in Northern Ireland Since 1968*, A thesis submitted in partial fulfilment of the requirements of London Metropolitan University for the degree of Doctor of Philosophy 2014, p. 38.

⁴³ Cfr. B. Hanley, S. Millar, *The Lost Revolution*, op. cit., pp. 41-43.

⁴⁴ Cfr. D. Della Porta, *Movimenti collettivi e sistema politico in Italia*, op. cit., p. 74.

⁴⁵ Cfr. M. Flores, G. Gozzini, *1968. Un anno spartiacque*, il Mulino, Bologna, Edizione Digitale, 2018, p. 232.

questi riferimenti, altre esperienze erano nate o stavano sorgendo: già nel 1959, un gruppo di giovani baschi aveva formato il gruppo Eta Ta Askatasuna, facendo appello alla lotta di liberazione dei Paesi Baschi contro il franchismo e l'occupazione di quella che veniva considerata una «potenza straniera»⁴⁶; nel 1963 si erano costituiti i *Tupamaros* uruguaiani⁴⁷; nell'autunno del 1966, un anno dopo l'uccisione di Malcolm X, era stato fondato negli USA il *Black Panther Party*⁴⁸; all'indomani della Guerra dei sei giorni nel 1967, era stato fondato il Fronte popolare per la liberazione della Palestina⁴⁹; fra la fine del 1967 e l'inizio del 1968 Carlos Marighella aveva fondato l'Ação Libertadora Nacional in Brasile⁵⁰; nel giugno 1969 si produsse la frantumazione della statunitense SDS: la fazione Weatherman (successivamente Weather Underground) ne avocò il controllo con l'obiettivo di iniziare una «guerra popolare» per rovesciare quello che per loro era uno Stato imperialista e razzista⁵¹; a cavallo fra la fine degli anni Sessanta e i primi Settanta si costituirono rispettivamente la Rote Armee Fraktion in Germania e la Nihon Sekigun (Armata rossa) in Giappone⁵²; infine, altre cellule guerrigliere si costituirono in Olanda, Svizzera e Turchia. Un'ondata di attentati a carattere separatista colpì lo stesso Alto Adige in Italia, fra la seconda metà degli anni Cinquanta e la fine degli anni Sessanta⁵³. Le scelte dei militanti di estrema sinistra britannici e italiani furono in parte condizionati da questo contesto. L'inglese *Angry Brigade* (AB) – che fu attiva fra il 1969 e il 1971, prima di essere sgominata dalla polizia – fu per certi versi una vera propria filiazione politica del gruppo armato internazionale Primo maggio, di matrice anarchica e costituitosi in Spagna a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta, ed autore di diversi attentati nella penisola iberica,

⁴⁶ Cfr. W. A. Douglass, J. Zulaika, *On the Interpretation of Terrorist Violence: ETA and the Basque Political Process*, in «Comparative Studies in Society and History», 2 (1990), p. 244.

⁴⁷ Cfr. L. Churchill, *Becoming the Tupamaros: Solidarity and Transnational Revolutionaries in Uruguay and the United States*, Nashville, Vanderbilt University Press, edizione digitale, 2014, p.10.

⁴⁸ Cfr. J. C. Harris, *Revolutionary Black Nationalism: The Black Panther Party*, in «The Journal of Negro History», 3 (2001), pp. 409-411.

⁴⁹ Cfr. Y. Alexander, *Palestinian Secular Terrorism: Profiles of Fatah, Popular Front for the Liberation of Palestine, Popular Front for the Liberation of Palestine - General Command, and Democratic Front for the Liberation of Palestine*, Leida, 2003, pp. 33-39.

⁵⁰ Cfr. J. R. Sales, *Ação Libertadora Nacional, a revolução cubana e a luta armada no Brasil*, in «Tempo», 27 (2009), p. 213.

⁵¹ Cfr. R. M. Sommer, G. Forley, *Dyn-o-Mite Fiends: The Weather Underground at Chicago's Haymarket*, in «Journal of Architectural Education», 3 (2008), *Collateral Damage: War & Architecture*, p. 17.

⁵² Sulla parabola della RAF in Germania nel contesto della rivolta studentesca, cfr. P. Terhoeven, *Die Rote Armee Fraktion. Eine Geschichte terroristischer Gewalt*, München, C.H. Beck, 2017. Per un analogo studio sul percorso dell'Armata rossa giapponese, cfr. P. Janke, *The Japanese Red Army*, in Id., *Terrorism and Democracy: Some Contemporary Cases*, London, Royal College of Defence Studies, 1992.

⁵³ Cfr. M. Marcantoni, G. Postal, *Südtirol. Storia di una guerra rimossa (1956-1967)*, Roma, Donzelli, 2014.

in Italia, Olanda e Inghilterra fra il 1° maggio 1966 ed il marzo 1969⁵⁴. D'altronde l'Angry Brigade traeva il suo stesso nome da una doppia ispirazione: da una parte si rifaceva alle Brigate repubblicane durante la Guerra civile spagnola, dall'altra rimandava al nome di un gruppo di studenti dell'università di Strasburgo legati al movimento situazionista (*Les Enragés*)⁵⁵. La stessa IRA, a seguito di un processo di ridefinizione della linea politica e di riorganizzazione fra la seconda metà degli anni Cinquanta e la prima dei Sessanta, cercò ispirazione nei movimenti di liberazione nazionale cubano e vietnamita⁵⁶. Il fondatore dei Gruppi di azione partigiana (GAP), l'editore italiano Giangiacomo Feltrinelli, poteva contare su una rete di relazioni politiche rivoluzionarie che spaziavano da Cuba e dall'America Latina fino alla Germania e alla Svizzera⁵⁷. Il numero del luglio 1970 di «Sinistra Proletaria», rivista del Collettivo politico metropolitano, gruppo da cui poco dopo sarebbero nate le Brigate Rosse (BR), dedicò dieci pagine alle organizzazioni politico-militari palestinesi⁵⁸. A loro volta organizzazioni della sinistra rivoluzionaria italiana come Potere operaio e Lotta continua dedicarono molta attenzione alle strategie dei gruppi indipendentisti armati nei Paesi Baschi e in Irlanda del Nord⁵⁹.

Tuttavia, per quanto importanti, queste influenze internazionali non sarebbero state sufficienti ad innescare processi insurrezionali (come quello nordirlandese) o di “guerriglia diffusa” (come quello italiano), ma dovevano essere affiancate da dinamiche conflittuali interne esplosive. Dove queste non si diedero, come in Inghilterra, i fenomeni armati ebbero brevissima durata, come nel caso della Angry Brigade⁶⁰; dove invece la conflittualità sociale raggiunse livelli altissimi, come in Italia,

⁵⁴ Cfr. G. Carr, *The Angry Brigade*, op. cit., pp. 58-61.

⁵⁵ Ivi, pp. 24 e 71. Gruppi situazionisti nacquero in diverse città della Gran Bretagna, come Londra, Newcastle, Cardiff, Gloster, Bournemouth. Cfr. The Bash Street Kids, *The Great Communications Breakdown*, stampato, e i numeri delle fanzine «Hapt» e «King Mob Echo», 1968, Catherine Pozzo di Borgo Collection. L'archivio del gruppo situazionista King Mob è stato recentemente acquisito dalla Tate Modern. Cfr. H. Kunzru, *The mob who shouldn't really be here*, in «Tate Etc.», 13 (2008), <https://www.tate.org.uk/tate-etc/issue-13-summer-2008/mob-who-shouldnt-really-be-here> (ultimo accesso, 26/01/2024). Sull'influenza culturale e politica del situazionismo in Gran Bretagna, cfr. S. Smith, *Workers' Playtime: an enquiry into the relationship between Paris May'68 and the development of British Political Theatre 1968-1978*, London, London Metropolitan University, 2006, pp. 18-23, e S. Cooper, *The Peculiar Romanticism of the English Situationists*, in «The Cambridge Quarterly», 1 (2013), pp. 20-37.

⁵⁶ Cfr. B. Hanley, S. Millar, *The Lost Revolution*, op. cit., pp. 20-21.

⁵⁷ Cfr. D. Serafino, *Gappisti. La rete clandestina di Giangiacomo Feltrinelli*, Roma, DeriveApprodi, 2023, pp. 32-45.

⁵⁸ Cfr. «Sinistra Proletaria», numero unico in attesa di autorizzazione, luglio 1970, pp. 35-45.

⁵⁹ Cfr. A. Grandi, *La generazione degli anni perduti. Storie di Potere Operaio*, Einaudi, Torino, 2003, p. 280-288, e P. Perri, *Nazionalità, internazionalismo e lotta di classe. La Nuova Sinistra italiana e i nazionalismi periferici*, in M. Di Giacomo, A.R. Gori, T. Nencioni, G. Sorgonà (a cura di), *Nazioni e narrazioni tra l'Italia e l'Europa*, Roma, Aracne, 2013, p. 366.

⁶⁰ L'ultima escalation di violenza armata nel Regno Unito (cioè con morti e feriti), esclusa l'Irlanda del Nord, fu durante il Cartismo e poi nel novembre 1887 con la «Bloody Sunday» a Londra, quando ci furono 75 feriti gravi durante gli scontri fra polizia ed esercito britannici e i manifestanti della Social Democratic Federation e della Irish National League.

o dove questi si saldarono ad aspirazioni di tipo nazionalistico o indipendentistico, come in Irlanda del Nord, i processi di lotta armata ebbero durata molto più lunga, come attesta la storia delle BR e ancora più quella dell'IRA. In Italia, fra l'altro, diversi gruppi della cosiddetta nuova sinistra dichiaravano apertamente la necessità di alzare il livello dello scontro e in particolare Potere operaio, promotore di una strategia insurrezionalista di stampo leninista, e Lotta continua che sembrava privilegiare «una tendenza verso un uso generalizzato della “giustizia proletaria” da contrapporre a quella borghese»⁶¹.

In Italia, un potente acceleratore dell'escalation armata fu indubbiamente la strage che si consumò a Milano il 12 dicembre del 1969, quando una bomba di grande potenziale esplose nell'atrio della Banca nazionale dell'agricoltura in piazza Fontana, provocando sedici morti e ottanta feriti. Non fu la sola: contemporaneamente a Roma esplosero tre bombe, provocando sedici feriti di cui due molto gravi, mentre altre tre bombe vennero rinvenute inesplose sempre a Milano, nei locali della Banca commerciale in piazza della Scala, presso una stazione dei carabinieri e un grande magazzino⁶². La stampa estera (quella britannica in particolare) collegò immediatamente la strage alle lotte che imperversavano in quello scorcio di fine anni Sessanta e in particolare ai pericoli di un'avanzata – sindacale e politica – del movimento operaio. Già nell'agosto, quando un'ondata di attentati sui treni si era verificata nella penisola, il giornale britannico «The Observer» aveva dato l'allarme circa «the work of the right-wing extremists whose aim is to alarm the country and create a more politically uncertain atmosphere»⁶³. Fu lo stesso settimanale, in occasione della strage, a coniare una frase che sarebbe diventata di uso generale, quando scrisse che «the entire Left is saying today that his 'strategy of tension' indirectly encouraged the far Right to go over to terrorism»⁶⁴. La lettura politica del settimanale inglese provocò irritazione negli ambienti politico-istituzionali italiani⁶⁵, ma anche «The Times», rilanciato dal «Corriere della Sera», scriveva che gli attentati sembravano «appartenere a quei tipi di incidenti organizzati per accentuare l'instabilità della situazione politica italiana con la speranza di provocare un intervento autoritario»⁶⁶. Circa un mese dopo, un altro quotidiano inglese riprendeva il tema.

⁶¹ Cfr. N. Balestrini, P. Moroni, *L'orda d'oro 1968-1977*, op. cit., p. 396.

⁶² Cfr. M. Dondi, *L'eco del boato*, op. cit., p. 139.

⁶³ Cfr. *Explosions on 7 trains in Italy*, in «The Observer», 10/08/1969, p. 1. C'è da aggiungere che, al contrario, altri organi di stampa britannici avvalorarono le «pista estremista» di sinistra. Cfr. *Train bombings*, in «Sunday Mirror», 10/08/1969, p. 1.

⁶⁴ Cfr. *Italy: Fear of revolt returns*, in «The Observer», 14/12/1969, p. 2.

⁶⁵ Cfr. M. Dondi, *L'eco del boato*, op. cit., p. 170.

⁶⁶ Cfr. *Londra: I pericoli di una svolta autoritaria*, in «Corriere della Sera», 14/12/1969, p. 28.

At the moment of panic, after the bomb, the Italian President, prompted by powerful industrial forces, planned a strategy of tension, i.e. the dissolution of the two Chambers. This was an open secret in Italy, but nobody could print in there. But English and German papers did. In December the Observer and Die Zeit published articles stating that Mr. Saragat was planning a strategy of this kind⁶⁷.

Per affermarsi, questa strategia intendeva puntare sul dirottare le accuse della strage di piazza Fontana sui gruppi della sinistra rivoluzionaria, una strategia che, ma lo si scoprirà solo decenni più tardi, era stata usata anche nei confronti del terrorismo sudtirolese⁶⁸. L'estremismo di sinistra, al contrario, iniziò una lunga e durissima battaglia di «controinformazione», anche con la collaborazione di avvocati e giornalisti democratici, tesa a dimostrare che quella di Milano era stata una «strage di Stato», con i neofascisti come esecutori e pezzi delle forze armate, di sicurezza, della Confindustria, della Democrazia cristiana ed anche delle gerarchie vaticane come mandanti⁶⁹. D'altra parte, le pesanti continuità col periodo fascista degli apparati di sicurezza e di buona parte della magistratura – qui risiede la più profonda differenza col contesto britannico – aveva portato non solo alla discriminazione nei confronti dei partiti, dei sindacati, delle organizzazioni politiche e delle associazioni culturali di sinistra, ma a uno spregiudicato utilizzo delle armi da fuoco nei confronti dei movimenti, col sanguinoso strascico di morti e feriti che si portò dietro: 92 manifestanti morti solo fra il 1948 e il 1962⁷⁰. Lo segnalò con evidente preoccupazione Pietro Secchia, allora vicepresidente del Senato, nonché vecchio dirigente del PCI ed ex membro del Comando generale delle Brigate Garibaldi durante la Resistenza, mettendo in relazione il contesto italiano col colpo di Stato dei

⁶⁷ Cfr. G. Servadio, *After Italy's 'hot autumn': the good that came out of chaos*, in «Evening Standard», 19 gennaio 1970, p. 13.

⁶⁸ Cfr. C. Romeo, *Il confine sotto attacco. La "Notte dei Fuochi" nella storiografia e pubblicistica italiana*, in «Storia e Regione», 1 (2011), p. 132.

⁶⁹ Cfr. N. Balestrini, P. Moroni, *L'orda d'oro 1968-1977*, op. cit., p. 341. La campagna produsse un importantissimo volume che ebbe grande diffusione: cfr. E. M. Di Giovanni, M. Ligini, E. Pellegrini, *La strage di Stato: controinchiesta*, Roma, Samonà e Savelli, 1970. Secondo Scalfari e Turani, *Razza padrona*, op. cit., p. 18, la Edison «coltivava contatti abbastanza regolari col movimento neo-fascista». Di legame fra «il cattolicesimo tradizionalista, le destre e il neofascismo» parla Panvini, *Cattolici e violenza politica. L'altro album di famiglia del terrorismo italiano*, Venezia, Marsilio, 2014, p. 13. Zampieri, *Alla prova del terrorismo*, op. cit., pp. 26-27, sottolinea comunque la coesistenza di «indubbie carenze professionali» nella gestione dell'ondata terroristica di destra da parte della polizia.

⁷⁰ Cfr. D. Della Porta, *Movimenti collettivi e sistema politico in Italia*, op. cit., p. 45. Per una veloce ricognizione storica sugli episodi più sanguinosi dal secondo dopoguerra fino alla strategia della tensione, cfr. M. Grispigni, *Quella sera a Milano era caldo. La stagione dei movimenti e la violenza politica*, Roma, manifestolibri, 2017, edizione digitale, posizione 757.

Colonnelli in Grecia⁷¹. Se il combinato disposto fra clima repressivo e montante violenza operaia nelle fabbriche aveva influenzato enormemente le riflessioni politiche e le scelte tattiche dei gruppi rivoluzionari di sinistra, la strage di piazza Fontana e la strategia della tensione produssero in buona parte di essi l'idea che fosse necessario «dotarsi di strutture di difesa, di organismi politico-militari non solo difensivi ma progettualmente offensivi», perché «contro chi faceva la strage di Stato» era necessario «mettere in piazza la violenza»⁷². È quanto cominciò a sostenere apertamente l'editore Giangiacomo Feltrinelli con l'opuscolo intitolato *ESTATE 1969. La minaccia incombente di una svolta radicale e autoritaria a destra, di un colpo di stato all'italiana*:

*in un momento come l'attuale in cui si affacciano lo spettro e la minaccia di una crisi finanziaria ed economica internazionale lo sviluppo capitalistico italiano trova un ostacolo al suo sviluppo tanto nelle sovrastrutture del sistema quanto nelle rivendicazioni operaie. Il ricorso al colpo di stato oppure una autoritaria svolta a destra sarebbe quindi del tutto conforme alle esigenze del sistema e alla sua necessità di risolvere [...] le più acute contraddizioni del momento*⁷³.

Anche in Ulster il 1969 fu l'anno in cui venne innescata una drammatica escalation di violenza, tanto che fu definita da alcuni organi di stampa come la «più devastante ondata di violenza e conflitti civili dagli anni '30»⁷⁴. Pesanti disordini fra manifestanti per i diritti civili e gruppi unionisti (a cui si aggregavano anche numerosi agenti delle forze speciali di polizia, i famosi «B-Specials») si verificavano con frequenza quasi settimanale a Belfast, Derry, Newry ed altri centri, e a questi si saldavano le mobilitazioni sindacali e le lotte per il diritto alla casa. La situazione cominciò a precipitare dall'agosto di quell'anno, quando nel quartiere cattolico di Derry (Bogside) esplose una rivolta popolare che fece decine di feriti fra i rivoltosi, la polizia e gli unionisti che, utilizzando la

⁷¹ Cfr. G. Boatti, *Piazza Fontana. 12 dicembre 1969: il giorno dell'innocenza perduta*, Torino, Einaudi, 1999 (ed. or. Milano, Feltrinelli, 1993), pp. 99-100.

⁷² Cfr. N. Balestrini, P. Moroni, *L'orda d'oro 1968-1977*, op. cit., pp. 387-394, e D. Della Porta, *Movimenti collettivi e sistema politico in Italia*, op. cit., p. 67. Sulla pesante accelerazione all'armamento di sinistra dopo Piazza Fontana nelle interpretazioni dei militanti dell'epoca, cfr. anche G. Viale, *Niente da dimenticare. Verità e menzogne su Lotta continua*, Rimini, Interno 4, 2022, p. 14.

⁷³ Cfr. G. Feltrinelli, *Estate 1969. La minaccia incombente di una svolta radicale e autoritaria a destra, di un colpo di Stato all'italiana*, Milano, Feltrinelli, 1969, p. 12. Cfr. anche Id., *Persiste la minaccia di un colpo di stato in Italia!*, Milano, Feltrinelli, 1968.

⁷⁴ Cfr. B. Hanley, S. Millar, *The Lost Revolution*, op. cit., p. 114.

RUC come “scudo”, intervennero per assaltare le case dei nazionalisti irlandesi⁷⁵. Il conflitto montò di intensità e si trasferì immediatamente a Belfast dove cominciarono a fare la loro comparsa le armi da fuoco nelle piazze. Per ristabilire l’ordine – e su pressante richiesta del premier unionista Chichester-Clark – il governo laburista triplicò la presenza militare in Irlanda del Nord con compiti di ordine pubblico⁷⁶. L’effetto fu drammaticamente l’opposto di quello auspicato dal primo ministro britannico: l’ondata di violenze che ne scaturì avrebbe trovato il suo culmine nel 1972 e il suo simbolo nella «*Bloody Sunday*» del 30 gennaio, quando 14 persone, fra i 16 e i 40 anni di età, furono uccise dall’esercito inglese durante una pacifica manifestazione per i diritti civili a Derry⁷⁷.

Si è accennato in precedenza alla profonda differenza fra i livelli di violenza raggiunti dalla conflittualità sociale in Italia e quelli in Gran Bretagna (Irlanda del Nord esclusa, ovviamente). Ciò, tuttavia, non evitò che proprio a seguito delle mobilitazioni soprattutto operaie a cavallo fra anni Sessanta e Settanta, fossero inasprite le misure di controllo e repressione dei movimenti sociali e messe in atto vere e proprie cospirazioni ai limiti del tentato golpe, sebbene quest’ultime non raggiunsero mai gli esiti che si ebbero invece in Italia. Una dinamica molto simile che in Italia portò alla strategia della tensione si diede oltremarica nel 1973, quando il generale Walter Walker istituì un esercito privato (chiamato Unison e poi Civil Assistance⁷⁸) per proteggere la Gran Bretagna dai sindacalisti «comunisti», ottenendo il sostegno “coperto” di Lord Mountbatten - zio di Filippo di Edimburgo - di alcuni alti funzionari pubblici e di frange del mondo finanziario e imprenditoriale⁷⁹. Anche se l’operazione di Walker non ebbe alcun esito sostanziale, l’allora ministro della Difesa laburista, Roy Mason, non esitò a parlare di «near-fascist groundswell»⁸⁰. Lo stesso premier laburista Wilson, poi dimessosi nel 1976 durante il suo secondo mandato, sostenne in più occasioni di essere oggetto di sorveglianza da parte dei servizi di sicurezza britannici. Nonostante le smentite ufficiali dell’MI5⁸¹, alcune inchieste giornalistiche e la stessa Selina Todd, sostengono che queste “attenzioni”

⁷⁵ Cfr. D. McKittrick, D. McVea, *Making Sense of the Troubles*, op. cit., pp. 53-54. L’«Observer» definì la «battaglia di Bogside» come «the most dangerous week in Ulster’s history». Cfr. M. Holland, *Under Derry’s walls*, in «The Observer», 17/08/1969, p. 17.

⁷⁶ Cfr. P. Perri, *Un filo rosso tra le verdi brughiere. Socialismo e nazionalismo nella questione irlandese*, in Id., F. Zantedeschi, A. Geniola (a cura di), *Nazionalismo socialismo e conflitti sociali nell’Europa del XX secolo*, Roma, Aracne, 2018, p. 40, e *Cardinal shuns peace meeting*, in «The Daily Telegraph», 19/08/1969, p. 1.

⁷⁷ Cfr. *The Derry ‘massacre’*, in «Daily Mirror», 31/01/1972, pp. 14-15.

⁷⁸ Cfr. *Colonel’s plan to save Britain*, in «The Birmingham Post», 23/08/1974, p. 7, e *General guns for Scanlon*, in «The Guardian», 28/08/1974, p. 28.

⁷⁹ Cfr. S. Todd, *The People*, op. cit., pp. 361-362. Mountbatten sarebbe stato poi assassinato dall’IRA nel 1979.

⁸⁰ Cfr. *‘Blimp’ charge absurd – Whitelaw*, in «The Guardian», 24/08/1974, p. 5.

⁸¹ I risultati dell’inchiesta interna, commissionata dai governi conservatori, sono consultabili all’URL <https://bit.ly/4eM2xIH> (ultimo accesso, 04/11/2023).

nei confronti di Wilson ci sono state⁸². A questo quadro va infine aggiunto il frequente ricorso alla decretazione d'emergenza da parte del governo conservatore di Edward Heath fra il 1970 e il 1973. L'avocazione governativa di poteri di emergenza derivava dall'*Emergency Powers Act* del 1920, che dava all'esecutivo il potere di sospendere o modificare tutte le leggi per difendere la continuità dei servizi ritenuti essenziali nel Paese. Se la natura liberticida del provvedimento è evidente, è significativo rilevare come, sul totale di 11 stati d'emergenza dichiarati dal 1920, ben cinque lo furono dal governo Heath e tutti in funzione apertamente anti-sindacale: nel luglio e nel dicembre 1970 contro gli scioperi rispettivamente dei portuali e dei lavoratori dell'energia, e nel febbraio e nell'agosto 1972 contro quello dei minatori e ancora contro i portuali⁸³; infine, nel novembre del 1973 sempre contro gli scioperi nelle miniere e nel settore energetico⁸⁴.

Lotta armata, lotta di classe e indipendentismo: i fenomeni

Stante questo quadro sommariamente ricordato, i fenomeni della lotta armata di sinistra in Gran Bretagna e in Italia, quanto meno quelli direttamente legati ai grandi movimenti sociali di fine anni Sessanta, furono radicalmente diversi su diversi aspetti.

Dal punto di vista del radicamento e della diffusione, in Inghilterra il fenomeno fu sostanzialmente sporadico ed effimero. L'unico gruppo armato, l'Angry Brigade, fu agevolmente sconfitto dalle forze dell'ordine e ad esso negli anni successivi non seguirono altre esperienze analoghe. La presenza sul territorio era sostanzialmente circoscritta ad alcuni sobborghi londinesi, con qualche presenza molto marginale a Manchester⁸⁵, e i membri – fra militanti e simpatizzanti – alla fine non erano più di una manciata⁸⁶. Diversamente, alla fine degli anni Sessanta si costituirono in Italia almeno tre gruppi combattenti. Il Gruppo «22 ottobre», costituitosi nell'autunno del 1969, ha avuto diverse analogie con l'Angry Brigade, avendo operato fino alla primavera del 1971, quando

⁸² Cfr. *The Plot Against Harold Wilson*, dir. P. Dwyer, BBC 2, 2006, cit. in S. Todd, *The People*, op. cit., p.550.

⁸³ Cfr. *No low life in the high rent flats*, in «Sunday Mirror», 06/08/1972, p. 13.

⁸⁴ Cfr. *'Canel wedding' shouts by Labour back-benchers*, in «The Daily Telegraph», 14/11/1973, p. 10.

⁸⁵ Cfr. J. D. Taylor, *The Party's Over? The Angry Brigade, the Counterculture, and the British New Left, 1967–1972*, in «The Historical Journal», 3 (2015), p. 887.

⁸⁶ Delle otto persone accusate di far parte del gruppo e processate, solo quattro vennero alla fine condannate, mentre le altre quattro furono assolte, fatto che negli ambiti dell'estrema sinistra fece gridare al complotto. Cfr. G. Carr, *The Angry Brigade*, op. cit., p. 203; *'Angry Brigade' claimed responsibility for bombing of ministers' home, prosecution says*, in «The Times», 23/04/1971; *Carr bomb case: State conspiracy e Wanted for conspiracy*, stampati, s. d. (ma probabilmente aprile 1971), Catherine Pozzo di Borgo Collection; *'A Really Wicked Conspiracy Between The Police And 'A' and 'B' – Justice Melford Stevenson*, in «Time Out», 10-16/12/1971, pp. 4-5.

anch'esso fu smantellato dalla polizia, e rimanendo "confinato" all'interno di un'unica città, Genova⁸⁷. I GAP e soprattutto le BR furono invece formazioni per niente marginali nel panorama della sinistra rivoluzionaria italiana a cavallo del decennio Sessanta e Settanta. I primi, pur essendo stati attivi fra il 1970 e il 1972, cioè fino all'indomani della morte di Feltrinelli e dell'arresto dei suoi militanti (65 furono in tutto gli inquisiti), vantavano una presenza organizzata a Genova, Milano e Trento, ma potevano contare su nuclei e militanti anche a Chiavari, Torino, Como, Bologna, Livorno e Roma, oltre che in Trentino e in Veneto⁸⁸. Le BR – costituitesi originariamente a Milano fra l'autunno del 1970 e l'inizio del 1971 - pur attraversando momenti di crisi e di riorganizzazione nella prima metà del decennio, rappresentarono fino alla prima metà degli anni Ottanta la più forte organizzazione armata di sinistra (non nazionalista) in Europa: basti pensare che per le loro azioni, fra il 1970 e il 1989 furono inquisite 911 persone⁸⁹. Nel periodo preso in esame in questo lavoro, il grosso dei militanti proveniva, oltre che dal capoluogo lombardo, anche da Torino, Genova e Reggio Emilia⁹⁰. Inoltre, gruppi della sinistra rivoluzionaria come LC e PO, pur se con sfumature e impostazioni spesso diverse, «svilupparono un tipo di dibattito e vissero dinamiche interne tali da costituire, per molti versi, il retroterra politico-ideologico, ma anche pratico-organizzativo, di quasi tutte le esperienze combattenti che maturarono successivamente»⁹¹.

Di conseguenza, anche in riferimento alle vittime che la violenza armata di sinistra ha prodotto in quegli anni, la differenza è abissale. Secondo i dati raccolti da Mauro Galleni, nel solo 1969 in Italia si ebbero 208 attentati e 210 episodi di violenza con 21 morti, 17 dei quali solo nella strage di Piazza Fontana a Milano del 12 dicembre. Si trattò dell'inizio di un periodo che, almeno fino al 1980,

⁸⁷ Cfr. P. Piano, *La «banda 22 ottobre»*. *Agli albori della lotta armata in Italia*, Roma, DeriveApprodi, 2008, pp. 54-68. Gli inquisiti per le azioni del gruppo furono 26: cfr. Progetto Memoria, *La mappa perduta*, Roma, Sensibili alle foglie, 1994, pp. 43-47.

⁸⁸ Cfr. D Serafino, *Gappisti*, op. cit., p. 195; Progetto Memoria, *La mappa perduta*, op. cit., pp. 34 e 40. Feltrinelli fu trovato morto il 14 marzo 1972, dilaniato da un esplosivo ai piedi di un traliccio dell'alta tensione vicino Segrate. Sebbene le circostanze della morte non furono mai completamente chiarite, è maggioritaria l'ipotesi, avvalorata anche da alcune testimonianze di ex-gappisti, che l'editore sia morto mentre stava preparando un attentato. Cfr.: N. Balestrini, P. Moroni, *L'orda d'oro 1968-1977*, op. cit., p. 407; *Un rivoluzionario è caduto*, in «Potere Operaio del lunedì», 5 (1972), p. 1.

⁸⁹ Cfr. Progetto Memoria, *La mappa perduta*, op. cit., pp. 60-61.

⁹⁰ Cfr. M. Clementi, P. Persichetti, E. Santalena, *Brigate rosse. Dalle fabbriche alla «campagna di primavera»*, Roma, DeriveApprodi, 2017, p. 46. Sulla particolare importanza di Genova nella storia delle BR, cfr. S. Luzzatto, *Dolore e furore. Una storia delle Brigate Rosse*, Torino, Einaudi, 2023, edizione digitale, p. 18.

⁹¹ Cfr. M. Scavino, *La piazza e la forza. I percorsi del passaggio alla lotta armata nella sinistra rivoluzionaria sino alla metà degli anni settanta*, in S. Neri Serneri (a cura di), *Verso la lotta armata. La politica della violenza nella sinistra radicale degli anni Settanta*, Bologna, il Mulino, 2012, p. 137. Sulle differenze e le polemiche fra i gruppi della sinistra rivoluzionaria italiana intorno alla questione dei repertori della violenza politica, cfr. G. Donato, *«La lotta è armata»*. *Sinistra rivoluzionaria e violenza politica in Italia (1969-1972)*, Roma, DeriveApprodi, 2014, pp. 127-133.

produsse 12.690 violenze, 362 morti e 723 feriti⁹². Infine, fra il 1967 e il 1972 furono compiuti poco meno di 80 attentati in Inghilterra, senza o con diverse rivendicazioni (prevalentemente dall'IRA, dall'Angry Brigade e dal gruppo Primo maggio)⁹³, ma solo uno fece delle vittime: si tratta dell'autobomba messa dall'IRA contro il quartier generale della 16^a Brigata paracadutisti dell'esercito britannico, che fece 7 morti e 19 feriti fra lo staff civile⁹⁴. Infatti, caratteristica delle azioni della Angry Brigade era quella di colpire esclusivamente le «proprietà» e mai le persone⁹⁵.

In relazione alla composizione sociale delle formazioni armate di sinistra, la particolarità italiana risiedette nell'alta percentuale di lavoratori aderenti, poco meno del 40% del totale (il 16% erano operai), mentre il 16% erano studenti⁹⁶. D'estrazione proletaria e sotto-proletaria era la quasi totalità dei militanti del Gruppo 22 ottobre⁹⁷. Come ha scritto Matteo Albanese, «parlare di Br» vuol «dire dover parlare di movimento operaio»⁹⁸. Infatti, le azioni delle Brigate Rosse (BR) si inserirono originariamente nel clima dell'Autunno caldo e delle violenze che ad esso erano legate e che sommariamente sono state ricordate in precedenza: dal sabotaggio all'interno delle fabbriche, alle aggressioni fisiche contro capi, guardie e crumiri, fino ai primi danneggiamenti delle automobili dei dirigenti e dei funzionari sindacali di destra. Nel foglio di lotta «Sinistra proletaria», si scriveva:

la risposta proletaria alla polizia che spara, ai fascisti che accoltellano gli operai, è la VIOLENZA DI MASSA come a Porto Marghera, è il SEQUESTRO E LA GOGNA dei provocatori che vengono fatti sfilare con i cartelli al collo a calci nel culo per tutta la città come a Trento, è la AUTORGANIZZAZIONE DELLA VIOLENZA PROLETARIA, che in alcune fabbriche comincia a costituirsi per mantenere l'offensiva dell'autonomia proletaria al nuovo livello di scontro⁹⁹.

⁹² Cfr. M. Galleni (a cura di), *Rapporto sul terrorismo. Le stragi, gli agguati, i sequestri, le sigle 1969-1980*, Milano, Rizzoli, 1981, pp. 49 (Tab. 1), e 52 (Tab. 4). Flores e Gozzini, 1968, op. cit., p. 305, citando diverse fonti e banche dati, stimano il numero di morti per azioni armate fino al 1987 fra i 383 e i 491.

⁹³ Per la cronologia delle azioni, cfr. Various Authors, *The Angry Brigade: Documents and Chronology, 1967-1984*, Elephant Editions, 1985 (ed. or. 1978), pp. 21-40.

⁹⁴ Cfr. *IRA bomb kills 7 in Aldershot*, in «The Daily Telegraph», 23/02/1972, p. 1. L'attentato fu una ritorsione dopo i fatti della Bloody Sunday.

⁹⁵ Cfr. il comunicato n. 5 della Angry Brigade, cit. in S. Christie, *Granny Made Me an Anarchist*, London, Simon & Schuster, 2005 (ed. or. Scribner, 2004), p. 332.

⁹⁶ Cfr. Progetto Memoria, *La mappa perduta*, op. cit., p. 387. Corre l'obbligo di precisare che in questa analisi socio-statistica, per il 31% dei militanti delle formazioni armate non è stato possibile risalire all'estrazione sociale.

⁹⁷ Cfr. D Serafino, *Gappisti*, op. cit., p. 135.

⁹⁸ Cfr. M. A. Albanese, *Tondini di ferro e bossoli di piombo: una storia sociale delle Brigate Rosse*, «Nuovi quaderni di Ricerche Storiche», vol. 5, Pisa, Pacini, edizione digitale, 2020, p. 85.

⁹⁹ Cfr. «Sinistra proletaria. Foglio di lotta», s. d., p. 2. Il maiuscolo sottolineato è nell'originale.

Nato nel settembre 1969 all'interno dell'esperienza dei CUB milanesi (Pirelli, IBM, Sit-Siemens, ecc.), il CPM aveva l'obiettivo di far convergere lotte operaie e studentesche¹⁰⁰. Dopo alcuni interventi di propaganda nel quartiere milanese del Lorenteggio sul tema del caro-trasporti e alla Sit-Siemens, la prima azione armata delle BR fu compiuta nel settembre 1970 e consistette proprio nell'incendio dell'auto di un dirigente di quella azienda¹⁰¹. Se nei primi mesi di vita della formazione, gli attentati si confondevano all'interno di una situazione magmatica, dove azioni di questo tipo erano all'ordine del giorno come si è scritto sopra, fu con l'incendio della pista di collaudo della Pirelli a Lainate (gennaio 1971), che le BR avrebbero ottenuto l'attenzione dei mezzi di informazione¹⁰².

Differentemente, l'Angry Brigade non aveva alcun tipo di relazione col movimento operaio tradizionale, sebbene alcune sue azioni fossero indirizzate ad obiettivi collegati a vertenze sindacali o a mobilitazioni, come il 12 gennaio 1971, quando due bombe esplosero nell'abitazione di Robert Carr, segretario di Stato per l'occupazione e la produttività e autore dell'*Industrial Relations Bill*. Proprio in quello stesso giorno, infatti, un corteo di 250.000 lavoratori era sfilato per protestare contro il disegno di legge¹⁰³. Più in generale, fra il luglio 1970 e il gennaio 1971, il gruppo compì altri quattro attentati che avevano come obiettivi il direttore dello stabilimento Ford a Dagenham¹⁰⁴, il ministro del commercio e dell'industria ed ex direttore generale della CBI¹⁰⁵, il proprietario di un'azienda di costruzioni di Birmingham, i cui lavoratori erano in sciopero¹⁰⁶, e il Dipartimento dell'occupazione e della produttività¹⁰⁷. La composizione sociale del corpo militante dell'AB era quasi esclusivamente studentesca e le scelte erano maturate a seguito delle mobilitazioni avvenute nei campus universitari, soprattutto all'università dell'Essex, a Cambridge e alla London School of Economics. Alcuni avevano partecipato alle mobilitazioni sessantottine a Parigi ed erano stati attivi nella RSSF. Tutti

¹⁰⁰ Cfr. M. Clementi, P. Persichetti, E. Santalena, *Brigate rosse*, op. cit., pp. 45-46.

¹⁰¹ Cfr. N. Balestrini, P. Moroni, *L'orda d'oro 1968-1977*, op. cit., pp. 384-388.

¹⁰² Cfr.: *Bombe molotov sulla pista-collaudo alla Pirelli a Lainate*, in «Corriere d'Informazione», 25-26/01/1971, pp. 1 e 4; *Perquisizioni – Si cercano le tracce della fantomatica «Brigata Rossa»*, ivi, 26-27/01/1971, p. 4; *Bombe incendiarie a Lainate*, in «Corriere della Sera», 26/01/1971, p. 8; *Presenti nuove sostanze nelle bombe incendiarie di Lainate*, ivi, 27/01/1971, p. 8; *Grave attentato sulla pista della Pirelli. Bombe-molotov distruggono tre camion*, in «La Stampa», 26/01/1971, p. 9.

¹⁰³ Cfr. *Double bomb blast shakes Carr's home*, in «The Guardian», 13/01/1971, p. 1.

¹⁰⁴ Cfr. J. D. Taylor, *The Party's Over?*, op. cit., p. 893.

¹⁰⁵ Cfr. G. Carr, *The Angry Brigade*, op. cit., p. 114.

¹⁰⁶ Cfr. Various Authors, *The Angry Brigade*, op. cit., p. 36.

¹⁰⁷ Cfr. J. D. Taylor, *The Party's Over*, op. cit., p. 892.

erano molto attivi a Londra nei movimenti delle occupazioni abitative e in quelli antirazzisti e dei disoccupati, mentre le donne militavano nei gruppi femministi¹⁰⁸.

Per ciò che concerne gli obiettivi politici dei gruppi armati di sinistra nei due Paesi, sia le formazioni italiane, sia l'Angry Brigade in Inghilterra mettevano al centro della propria azione la critica anticapitalistica ed antistituzionale della società. Tuttavia, se AB aveva scelto il proprio nome traendolo da riferimenti internazionali, le formazioni armate di sinistra in Italia affondavano quasi sempre le proprie radici nel contesto storico nazionale: infatti, le tre organizzazioni armate formatisi alla fine degli anni Sessanta fissavano immediatamente il proprio legame storico con la Resistenza e in particolare con le strutture combattenti del Partito comunista, rispettivamente i Gruppi di azione patriottica e le Brigate Garibaldi, di cui alcuni militanti avevano anche fatto parte¹⁰⁹. Tutte queste formazioni condividevano la convinzione del carattere internazionale della resistenza armata al colonialismo e all'imperialismo, per cui si trattava di sostenere le guerriglie rivoluzionarie in corso nei diversi Paesi, sia con la parola, sia con l'azione¹¹⁰. Dal maggio al dicembre 1970, l'AB organizzò attentati contro la dittatura franchista in Spagna e la morte dell'anarchico italiano Giuseppe Pinelli in Italia: obiettivi furono le sedi londinesi dell'Iberia¹¹¹, la compagnia aerea spagnola, e la stessa ambasciata iberica nella capitale¹¹², i consolati italiani di Manchester e Birmingham e l'*Italian Trade Center* di Londra¹¹³. Nel maggio 1970 anche il gruppo 22 ottobre organizzò un attentato contro il consolato statunitense a Genova¹¹⁴, mentre nel 1972 Feltrinelli fu parte attiva nell'ideazione dell'omicidio politico di Roberto Quintanilla, considerato il responsabile della cattura e della morte di Ernesto «Che» Guevara in Bolivia, e sua era la pistola che Monika Hertl utilizzò nell'operazione¹¹⁵.

Le azioni del gruppo «22 ottobre» e dei GAP avevano un'impostazione essenzialmente “difensiva” contro i pericoli di colpo di Stato in Italia, impostazione che ricalcava gli schemi della

¹⁰⁸ Cfr. G. Carr, *The Angry Brigade*, op. cit., pp. 35-40, 48-55 e 89.

¹⁰⁹ Il nome «22 ottobre» fu assegnato al gruppo dalla polizia, a seguito del rinvenimento di un biglietto ferroviario con quella data durante una perquisizione. In realtà i militanti hanno dichiarato di essersi sempre definiti Brigata GAP. Cfr. P. Piano, *La «banda 22 ottobre»*, op. cit., p. 54.

¹¹⁰ Cfr. N. Balestrini, P. Moroni, *L'orda d'oro 1968-1977*, op. cit., p. 406.

¹¹¹ Cfr. *Suitcase bomb attacks on Spanish jets at 4 airports*, in «The Birmingham Post», 11/05/1970, p. 1, e *London hunt for terror bomber*, in «Evening Standard», 18/08/1970, p. 1.

¹¹² Cfr. G. Carr, *The Angry Brigade*, op. cit., pp. 70-71.

¹¹³ Cfr.: *Bomb probe at the Italian Vice-Consul's office*, in «Birmingham Evening Mail», 10/10/1970, p. 9; *Interpol probe bomb blasts*, in «Manchester Evening News», 10/10/1970, p. 3; *Bomb blast probe by police*, in «Grimsby Evening Telegraph», 10/10/1970, p. 1.

¹¹⁴ Cfr. *Bomba al consolato USA a Genova: un carabiniere accorre e spegne la miccia*, in «Stampa Sera», 04/05/1970, p.5, e *I rapitori del Gadolla compiono 4 attentati*, in «La Stampa», 04/09/1971, p. 10.

¹¹⁵ Cfr. Progetto Memoria, *La mappa perduta*, op. cit., p. 34.

lotta partigiana durante la Resistenza, in particolare dopo l'episodio del tentato "golpe" del 7 dicembre 1970 orchestrato dal principe Junio Valerio Borghese¹¹⁶. Gli attentati contro il deposito dell'Ignis di Sestri Ponente o il sabotaggio della raffineria Garrone, ad esempio, intendevano colpire due presunti finanziatori delle manifestazioni neofasciste¹¹⁷.

Le operazioni dell'AB e delle BR si ponevano invece l'obiettivo di propagandare la necessità della rivoluzione attraverso il «*gesto esemplare e liberatorio*»¹¹⁸, ma se le seconde originariamente si concentravano, come abbiamo visto, sui temi del lavoro, le azioni armate della Angry Brigade avevano anche altri obiettivi, *in primis* gli apparati militari e di sicurezza dello Stato. Fra l'agosto 1969 e il luglio 1970, bombe molotov vennero lanciate contro due centri di reclutamento dell'esercito a Brighton e Londra, oltre che contro un deposito militare e un centro di addestramento sempre nella capitale¹¹⁹. La stazione di polizia a Paddington (Londra) veniva attaccata il 21 maggio 1970¹²⁰. Il 30 agosto, un attentato dinamitardo colpiva la casa del commissario della polizia metropolitana di Londra John Waldron, mentre l'abitazione del procuratore generale Peter Rawlinson ne subiva due a distanza di un mese l'uno dall'altro, rispettivamente l'8 settembre e l'8 ottobre¹²¹. Infine, il 22 maggio 1971, una bomba danneggiava la sala computer di Scotland Yard¹²². Infine, contro il mito della società dello spettacolo e dei ruoli di genere stereotipati appartengono invece alcune azioni eclatanti, come l'attentato alla boutique *Biba's* e quello al furgone della BBC che il 19 novembre 1970 doveva curare la trasmissione del concorso di Miss mondo che si teneva alla Royal Albert Hall di Londra¹²³.

Per quanto riguarda i repertori d'azione, se gli attentati esplosivi rappresentavano un elemento di comunanza nelle azioni dei gruppi armati inglesi e italiani, una particolarità tutta italiana furono le interferenze radio nei telegiornali: i GAP collaborarono col gruppo «22 ottobre» per la famosa «Radio

¹¹⁶ Cfr. N. Balestrini, P. Moroni, *L'orda d'oro 1968-1977*, op. cit., p. 404.

¹¹⁷ Cfr. *Il «GAP» si attribuisce l'attentato alla raffineria*, in «Corriere della Sera», 20/02/1971, p. 15.

¹¹⁸ Cfr. C. Marletti, *Immagini pubbliche e ideologia del terrorismo*, in L. Bonanate (a cura di), *Dimensioni del terrorismo politico: aspetti interni e internazionali, politici e giuridici*, Milano, Franco Angeli, 1979, p. 393. Il corsivo è nell'originale.

¹¹⁹ Cfr.: *Fire bombs thrown in Brighton*, in «The Daily Telegraph», 20/08/1969, p. 15; *London 'bombs'*, *ivi*, 30/06/1970, p. 1; *Fire bombs thrown at Army HQs*, in «Manchester Evening News», 07/07/1970, p. 1.

¹²⁰ Cfr. *Parcel bomb alert*, in «The Daily Mail», 22 maggio 1970, p. 1.

¹²¹ Dei due attentati non fu data notizia dalla stampa, ma essi venivano successivamente rivendicati dalla AB in un comunicato. Cfr.: G. Carr, *The Angry Brigade*, op. cit., p. 66; Various Authors, *The Angry Brigade*, op. cit., pp. 11-14 e 25.

¹²² Cfr. *London and Paris bombs ours, says Angry Brigade*, in «The Observer», 23/05/1971, p. 2.

¹²³ Cfr. *Bomb blasts boutique*, in «Sunday Mirror», 02/05/1971, p. 48, e *Miss World bomb sabotage alert*, in «Evening Standard», 20/11/1970, p. 44.

GAP», con la quale operarono interferenze in ben 6 occasioni fra l'aprile 1970 e il febbraio 1971¹²⁴). Una profonda differenza si riscontrava sul tema dell'autofinanziamento. In Italia presero piede i sequestri di persona e le tentate rapine, con epiloghi a volte drammatici, come nel caso dell'ultima rapina compiuta dal «22 ottobre» che provocò la morte di un fattorino¹²⁵. Al contrario, l'Angry Brigade si specializzò nelle truffe con gli assegni, reati che cominciarono ad attirare le attenzioni degli inquirenti sugli aderenti al gruppo¹²⁶.

Finora si sono confrontate le formazioni armate di sinistra nate e cresciute nel *milieu* dei movimenti sociali di fine anni Sessanta, lasciando per ultimo il “convitato di pietra” rappresentato dal conflitto nordirlandese. Esso, infatti, risulta difficilmente comparabile, per storia, quantità e qualità, sia con esperienze analoghe nel Regno Unito (non solo l'AB, ma anche organizzazioni paramilitari “sorelle” come la Free Wales Army¹²⁷), sia con quelle italiane di fine decennio Sessanta e inizio Settanta. L'IRA era espressamente l'erede, sebbene attraverso numerose trasformazioni e riorganizzazioni, di quell'*Irish Republican Army* che fra il 1917 e il 1922 rappresentò la forza armata della guerra d'indipendenza contro la Gran Bretagna. In Irlanda del Nord, fra il 1969 e il 1972 avvenne quell'escalation di violenze che sarebbero durate fino alla seconda metà degli anni Novanta e che solo nel biennio 1971-1972 avrebbero prodotto più di 650 morti¹²⁸. La svolta “a sinistra” impressa dal comando dell'IRA e dal gruppo dirigente del Sinn Féin già dal 1962 comportava l'obiettivo di coniugare la battaglia per la riunificazione con quella socialista¹²⁹. In questo processo, il ruolo del movimento operaio assumeva importanza significativa:

*the Republican Movement and the Trade Union Movement must be made to realise their common objective – to restore to the people of Ireland control over all the resources of their country*¹³⁰.

¹²⁴ La prima azione avvenne alle 20.33 del 16 aprile 1970, quando nella zona di Genova una voce si inserì nell'allora primo canale della televisione italiana, sovrapponendosi all'audio del telegiornale. Cfr. *Radio-pirata si inserisce nei programmi tv a Genova*, in «Stampa Sera», 17/04/1970, p. 13, e *"Radio pirata" a Genova durante il programma Tv*, in «La Stampa», 07/02/1971, p. 20.

¹²⁵ Cfr. *Uccidono un fattorino che li insegue perché gli hanno rubato gli stipendi*, in «La Stampa», 27/03/1971, p. 8.

¹²⁶ Cfr. G. Carr, *The Angry Brigade*, op. cit., pp. 76-77, e J. D. Taylor, *The Party's Over?*, op. cit., p. 894.

¹²⁷ La FWA, che puntava a costituire una repubblica indipendente in Galles, ebbe vita effimera, fra il 1963 e il 1969. Cfr. S. Rees, *The Welsh and the Anglo-Welsh: Politics and Poetry*, in «Albion: A Quarterly Journal Concerned with British Studies», 2 (1973), p. 100.

¹²⁸ Cfr. D. McKittrick, D. McVea, *Making Sense of the Troubles*, op. cit., p. 68-76.

¹²⁹ Cfr. P. Perri, *Un filo rosso tra le verdi brughiere*, op. cit., pp. 38-39.

¹³⁰ Cfr. B. Hanley, S. Millar, *The Lost Revolution*, op. cit., p. 74.

Si trattava quindi di costruire una vasta alleanza non solo con le forze politiche di sinistra, anche estrema (come People's Democracy, costituitasi in Irlanda del Nord nel 1968¹³¹), ma anche con quelle sindacali e associative (*in primis* il NICRA), finanche con iscritti e militanti del Partito laburista. Questi ultimi, ad esempio, nel 1968 furono promotori a Derry, del Derry Citizens' Action Committee, un organismo unitario e trasversale alle forze politiche nazionaliste¹³². A Derry, Dungannon, Newry e Belfast, i militanti dell'IRA si incaricavano anche del servizio d'ordine delle manifestazioni per i diritti civili¹³³. La svolta socialista rivitalizzò fortemente sia il Sinn Féin (attraverso la creazione di nuovi organismi politici di massa come i Republican Clubs o la Wolfe Tone Society¹³⁴), sia l'IRA che cominciò a vedere crescere nuovi reclutamenti. Nelle intenzioni dei repubblicani, la convergenza coi sindacati nordirlandesi avrebbe dovuto portare a farsi strada anche fra la classe operaia protestante, storicamente lealista.

*The Republican Socialist ideology is the only which can unite the mass of the Irish people both Catholic and Protestant. If we are to create such unity we cannot remain in isolation. We must be prepared to ally ourselves with other radical forces [...]. A new generation of Irishmen are creating a new revolution in Ireland and this time they will not be satisfied with half measures*¹³⁵.

Sia nel Sud dell'isola (come, ad esempio, a Kilkenny o a Waterford), sia nel Nord (come a Derry, in alcuni quartieri di Belfast e in centri rurali come Armagh e nelle contee di Tyrone e di Down) fu costruito un buon radicamento nel movimento sindacale, anche grazie a una rinnovata crescita degli entusiasmi fra i lavoratori. Questa politica "frontista" e soprattutto la questione dell'uso di mezzi pacifici nella lotta indipendentista causarono nel dicembre 1969 la scissione fra l'ala *Official*, di stampo socialista e fortemente influenzata dal marxismo, e l'ala *Provisional*

¹³¹ Cfr. M. Hall, *A History of the Belfast Anarchist Group and Belfast Libertarian Group 1968–1974*, Newtownabbey, 2019, p. 2.

¹³² Cfr. B. Purdie, *Politics in the Streets. The Origins of Civil Rights Movement in Northern Ireland*, Belfast, Blackstaff Press, 1990, pp. 190-196.

¹³³ Cfr. B. Hanley, S. Millar, *The Lost Revolution*, op. cit., pp. 101, 109 e 112.

¹³⁴ Sulla costituzione, nel 1963, della *Wolfe Tone Society* e sui suoi obiettivi, si veda il primo numero della sua newsletter, «Tuairisc», luglio 1965, p. 1.

¹³⁵ Intervento di Tomàs Mac Giolla, presidente del Sinn Féin dal 1962 al 1970, durante il congresso il Comitato esecutivo nazionale del partito (7 dicembre 1968), cit. in B. Hanley, S. Millar, *The Lost Revolution*, op. cit., p. 70.

dell'organizzazione¹³⁶. Inoltre, essa non portò a sostanziali avanzamenti dal lato della penetrazione fra la classe operaia protestante: infatti, esperienze come la Loyalist Association of Workers o l'Ulster Workers Council, che fra l'altro creavano non pochi problemi alle parti datoriali sul piano delle relazioni industriali, rimasero schierate apertamente contro qualsiasi compromesso politico coi repubblicani. In diverse occasioni ebbero luogo scioperi massicci contro l'IRA: nel 1971, circa 4.000 operai dei cantieri navali manifestarono per l'internamento senza processo degli autori dell'uccisione di 3 soldati a Belfast¹³⁷; ancora, nel marzo 1972 l'Ulster fu bloccato da uno sciopero contro il «terrorismo dell'IRA» che vide la partecipazione di 200.000 lavoratori protestanti¹³⁸. Infine, un elemento di forte differenza con le esperienze armate in Inghilterra e in Italia fu quello religioso: nei 40 anni seguiti alla creazione dello Stato libero d'Irlanda (6 dicembre 1922), la maggior parte dei cattolici dell'isola (anche se non tutti) si identificava come irlandese e riteneva l'Irlanda del Nord uno Stato «illegittimo» e «insoddisfacente»¹³⁹. D'altro canto, come già accennato in precedenza, la discriminazione sociale e politica contro la comunità cattolica dell'Ulster era diffusa e pervasiva. C'è da dire che, su questo argomento, in Italia si è recentemente posta l'attenzione sulle esperienze politiche seminali di diversi militanti della sinistra armata nell'associazionismo cattolico e più in generale sull'influenza che la «teologia della liberazione, le comunità di base» e il «pauperismo di matrice cristiana» avrebbero portato «molti giovani cattolici a ritenere lecita la violenza e a militare nella sinistra rivoluzionaria»¹⁴⁰. Fu questo, ad esempio, il caso di alcuni e alcune militanti delle prime BR¹⁴¹. Tuttavia, giustamente è stato ribadito che, a differenza delle sei contee nordirlandesi, in Italia «nessuno avrebbe sostenuto di entrare nella lotta armata perché cattolico»¹⁴².

¹³⁶ Cfr.: M. Flores, G. Gozzini, 1968. *Un anno spartiacque*, op. cit., p. 289; P. Perri, A. Cirulli, *Militant Nationalists: independence, socialism and political violence in the Basque Country and Northern Ireland*, Prepared for the 23rd Annual ASN World Convention, May 2018, pp. 16-20; B. Hanley, S. Millar, *The Lost Revolution*, op. cit., pp.146-147. Perri, *Un filo rosso tra le Verdi brughiere*, op. cit., pp. 40-43, evidenzia come la Provisional IRA, che raggruppava al suo interno «militanti di diverse tendenze», avesse un programma politico di stampo socialdemocratico, non molto distante da quello dell'Official IRA. A sua volta, Lucia Ceci sottolinea la funzione centrale svolta dai militanti Provisional di estrazione sociale proletaria: cfr. L. Ceci, *La fede armata: Cattolici e violenza politica nel Novecento*, Bologna, il Mulino, edizione digitale, 2022, p. 210.

¹³⁷ Cfr. D. McKittrick, D. McVea, *Making Sense of the Troubles*, op. cit., p. 230.

¹³⁸ Ivi, p. 81. Cfr. anche: *Craig call for a mass strike*, in «Daily Mirror», 25/03/1972, p. 2; *Craig's strike halts Ulster*, in «The Daily Telegraph», 28/03/1972, p. 1; *Craig plans further disruptions*, in «The Guardian», 30/03/1972, p. 28.

¹³⁹ Cfr. D. McKittrick, D. McVea, *Making Sense of the Troubles*, op. cit., p.2.

¹⁴⁰ Cfr. G. Panvini, *Cattolici e violenza politica*, op. cit., pp. 9-14.

¹⁴¹ Cfr. M. Clementi, P. Persichetti, E. Santalena, *Brigate rosse*, op. cit., pp. 45-46.

¹⁴² Cfr. L. Ceci, *La fede armata*, op. cit., p. 216.

Parte III

Gli altri movimenti: antirazzisti, femministi e urbani

Capitolo 7

Migrazioni, razzismi e movimenti

*Blackbird singing in the dead of night
Take these broken wings and learn to fly
All your life
You were only waiting for this moment to arise
You were only waiting for this moment to arise
You were only waiting for this moment to arise.*

The Beatles, *Blackbird*, 1968

*Dal treno che viene dal sud
Discendono uomini cupi
Che hanno in tasca la speranza
Ma in cuore sentono che
Questa nuova, questa bella società
Questa nuova, grande società
Non si farà
Non si farà.*

Sergio Endrigo, *Il treno che viene dal Sud*, 1968

Le migrazioni fra geografia, economia e politica

Con le grandi trasformazioni demografiche, sociali ed economiche degli anni Sessanta, sia in Italia, sia nel Regno Unito si verificò una rapida crescita industriale urbana. Ciò portò a una maggiore mobilità dei lavoratori migranti, che avvantaggiò le industrie in crescita dal punto di vista della manodopera disponibile. I movimenti migratori che ne furono conseguenza, però, furono molto diversi per qualità e quantità nei due Paesi. Dal punto di vista della mobilità internazionale, se l'immigrazione nel Regno Unito fu la quarta in Europa per numero (dopo Francia, Germania e Svizzera)¹, l'Italia fu l'unico Paese, insieme a quelli scandinavi, che non importò persone straniere per alleviare la penuria di forza-lavoro. Anzi, l'alta disoccupazione che la affliggeva ancora nel 1961 (7%) la costringeva a dover assorbire la popolazione delle sue regioni meridionali². Nel Regno Unito, dopo un primo picco nel 1951, l'immigrazione dall'estero fu consistente soprattutto nel periodo 1959-1963. Dal punto di vista della composizione nazionale, i cittadini irlandesi rappresentavano il gruppo più folto, con una quota di entrate pari a circa 60-70.000 l'anno, arrivando nel 1971 a contare 676.000

¹ Cfr. M. Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai nostri giorni*, Roma, Carocci, 2018, p. 58.

² Ivi, pp. 60-61.

persone. Gli immigrati dalle Indie Occidentali aumentarono durante i primi anni Cinquanta, fino ad arrivare al picco di 30.000 nuovi ingressi durante il biennio 1955-56, per un totale di 548.000 immigrati nel 1971. È stato calcolato che fra il 1948 e il 1971 circa mezzo milione di persone lasciò la Giamaica, Trinidad, le Barbados ecc. per emigrare in Gran Bretagna. In particolare, per indicare i bambini e le bambine che arrivarono con le loro famiglie fra gli anni Cinquanta e Sessanta del '900, si utilizza il termine «*Windrush Generation*», dal nome della nave *Windrush*, attraccata a Tilbury il 22 giugno 1948 e che portava 493 persone (fra le quali molti bambini) dalla Giamaica per contribuire a colmare la carenza di manodopera nel Regno Unito del dopoguerra³. Queste persone sono salite alla ribalta dei mezzi d'informazione negli anni Dieci di questo secolo, quando il governo conservatore le ha riclassificate come immigrati clandestini, pur essendo residenti di lungo periodo del tutto legali. Ribattezzato dai media «scandalo Windrush», questo episodio continua ad avere importanti strascichi ancora oggi⁴. Un numero inferiore di migranti proveniva infine da altri Paesi del cosiddetto New Commonwealth e African Commonwealth, come India, Pakistan, Kenya e Sudafrica⁵. L'immigrazione straniera in Italia fu un fenomeno decisamente più recente, più lento e a quell'epoca quantitativamente più piccolo rispetto a quello britannico⁶. I primi afflussi presero il via con l'inizio degli anni Sessanta e furono prevalentemente dalle ex colonie (Eritrea, Etiopia, Somalia). Ad essi si aggiunsero, verso la fine del decennio, quelli provenienti dalla Grecia, dalla Jugoslavia e dalla Tunisia, e solo a partire dall'inizio degli anni Settanta questi flussi avrebbero cominciato a rafforzarsi⁷. Va tuttavia precisato che l'immigrazione estera in Italia era molto influenzata dalla presenza di diverse istituzioni internazionali: pertanto, sul totale delle persone straniere residenti nel

³ Cfr. S. Virdee, *Racism, Class and Racialised Outsider*, Houndmills, Palgrave Macmillan, 2014, p. 101; <https://www.bbc.com/news/uk-43782241> (ultimo accesso, 08/01/2024); The National Archives, *Bound for Britain. Experiences of immigration to the UK*, 2008, p. 2.

⁴ Cfr. A. Gentleman, *The Windrush Betrayal. Exposing the Ostile Environment*, London, Guardian Faber, 2019, pp. 11-12.

⁵ Una ricostruzione dei dati aggregati sulle minoranze etniche in Inghilterra e Galles è in S. Duranti, *Dis-Union Jack. Immigrazione, minoranze etniche e razzismo in Inghilterra (1945-1990)*, Roma, Donzelli, 2024, pp. 28-29. Sui numeri dell'immigrazione irlandese in Gran Bretagna nel secondo dopoguerra, cfr. anche O. Gish, *Color and Skill: British Immigration, 1955-1968*, in «The International Migration Review», 1 (1968), pp. 20-21. Cfr. infine S. Pollard, *The Development of the British Economy 1914-1990*, London, Edward Arnold, 1992, pp. 289-290.

⁶ Stando al censimento del 1971, essa rappresentava solo lo 0,22% della popolazione totale residente nel Paese. Cfr. M. Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia*, op. cit., p. 29.

⁷ Cfr. Idem, *Per una storia del governo dell'immigrazione straniera in Italia: dagli anni sessanta alla crisi delle politiche*, in «Meridiana», 91 (2018), pp. 10-11. Già nel 1969, i permessi di soggiorno per motivi di lavoro erano saliti a 8.443. Cfr. A. Gissi, «Le estere». *Immigrazione femminile e lavoro domestico in Italia (1960-80)*, ivi, p. 50. L'immigrazione jugoslava in Friuli Venezia-Giulia passò ufficialmente dalle 524 unità del 1966 alle 3.742 del 1969, anche se una stima delle organizzazioni sindacali parlava di ben 12.000 persone immigrate in Italia dall'Istria. L'immigrazione tunisina in Sicilia era iniziata invece nel 1968. cfr. A. Alvaro, *Operai jugoslavi nell'industria friulana. Genesi e problemi del dibattito interministeriale (1967-73)*, ivi, pp. 61 e 63.

Paese al 1969 (164.438), le comunità più numerose erano quella statunitense, tedesco-occidentale, svizzera e britannica⁸.

I saldi fra immigrazione ed emigrazione in Gran Bretagna ed in Italia furono comunque entrambi negativi. Nell'isola di Albione, fra la fine degli anni Cinquanta e la metà degli anni Sessanta espatriavano fra le 200.000 e le 300.000 persone l'anno, dirette sostanzialmente verso Canada, Australia e Nuova Zelanda, ma anche verso l'Europa e gli Stati Uniti⁹. Niente, comunque, a che vedere con ciò che avveniva in Italia, dove il fenomeno durò ancora per molto tempo, con 4 milioni di cittadini che, ancora fra il 1955 e il 1970, si stabilirono all'estero¹⁰. Solo nel periodo "caldo" del boom economico (1958-1963) circa 1 milione e mezzo di persone si trasferirono dall'Italia in diversi Paesi europei (principalmente Svizzera, Germania e Francia), dei quali il 65,5% era di provenienza meridionale, in primis pugliese e campana. In netto e costante calo era invece l'emigrazione verso gli Stati Uniti e il continente americano in generale¹¹.

Sul piano dell'immigrazione interna, in entrambi i Paesi la rapida crescita industriale urbana e la relativa migrazione dalle campagne alle città fu fenomeno prevalente, ma anche in questo caso con numeri decisamente diversi: mentre al 1970 i migranti interni britannici erano calcolati a 5,8 milioni¹², in Italia, nel quindicennio dal 1955 al 1970, le persone che cambiarono il proprio comune di residenza furono 25 milioni (circa 10 milioni cambiarono anche regione)¹³. Inoltre le direttrici geografiche sulle quali questi movimenti si diedero, furono – diciamo così - opposte: in Gran Bretagna, a partire dalla metà degli anni Sessanta, la periferia settentrionale (comprese l'Irlanda del Nord e la Scozia), le Heartlands industriali (tra cui il North West, lo Yorkshire e Humber e le West Midlands) e la Greater London registrarono una forte emigrazione netta, mentre il Sud (tra cui le East Midlands, l'East Anglia, l'East e il South West) registrarono una altrettanto forte immigrazione¹⁴; in Italia, la popolazione lavorativa meridionale declinò dal 56,7% al 37,1% fra il 1951 e il 1964 e

⁸ Cfr. M. Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia*, op. cit., p. 35.

⁹ Cfr. S. Pollard, *The Development of the British Economy*, op. cit., p. 289. Nel trentennio successivo alla fine della Seconda guerra mondiale, solo in Australia emigrarono più di un milione di cittadini britannici. Cfr. D. Edgerton, *The Rise and Fall of the British Nation: A Twentieth Century History*, London, Penguin, edizione digitale, 2018, p. 257.

¹⁰ Cfr. G. Crainz, *Il Paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Roma, Donzelli, 2005, p. 14.

¹¹ Cfr. U. Ascoli, *Movimenti migratori in Italia*, Bologna, il Mulino, 1979, pp. 52-53 e 57-59.

¹² Cfr. A. R. Dennett, *Understanding Internal Migration in Britain at the Start of the 21st Century*, Submitted in accordance with the requirements for the degree of Doctor of Philosophy, The University of Leeds, School of Geography, September 2010, p. 59.

¹³ Cfr. G. Crainz, *Il Paese mancato*, op. cit., p. 14; P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Torino, Einaudi, 2006, p. 295.

¹⁴ Cfr. A. R. Dennett, *Understanding Internal Migration in Britain at the Start of the 21st Century*, op. cit., p. 59.

processi analoghi si ebbero anche nelle campagne del Centro e del Nord-Est¹⁵. Fra il 1958 e il 1963 si trasferirono dal Mezzogiorno alle regioni del Centro-Nord circa 1.300.000 persone¹⁶. Le regioni di destinazione principali furono Lombardia, Piemonte, Liguria ed Emilia-Romagna, quelle col numero maggiore di partenze, Puglia, Sicilia, Calabria e Campania¹⁷. Torino fu indicata a un certo punto come «la più grande città “meridionale” dopo Napoli e Palermo», ma anche Roma rappresentò un punto di approdo ambito, soprattutto per le professioni legate alla burocrazia amministrativa, alle costruzioni, al commercio e ai trasporti¹⁸.

Oltre a risiedere in determinati quartieri, le persone migranti erano generalmente più giovani e tendevano a concentrarsi in determinate occupazioni¹⁹. Nel Regno Unito, tra gli uomini, gli irlandesi erano, al 1966, concentrati nell'edilizia (30,7% del totale). Quelli provenienti dai Caraibi, prediligevano l'edilizia, i trasporti, le fabbriche metalmeccaniche e la ristorazione. Erano prevalentemente generici e semi-qualificati, ma, al loro interno avevano una percentuale di tecnici superiore anche a quella degli stessi britannici. I pakistani erano concentrati su lavori non qualificati e semi-specializzati nel settore tessile e in quello metalmeccanico. Tra le donne, più della metà delle nate in Irlanda lavorava nei servizi, specialmente nella sanità, nella ristorazione e nella distribuzione. Fra quelle nate nelle Indie Occidentali, il 30-35% erano impiegate nei servizi professionali e scientifici, incluse le professioni infermieristiche. Fra le donne indiane, più del 60% era impiegato in settori a bassa qualifica, mentre erano pochissime le donne pakistane e bengalesi che svolgevano un lavoro salariato²⁰. Ad ogni modo, uno studio del 1968, commissionato dal Race Relations Board, aveva evidenziato come alla popolazione migrante residente in Gran Bretagna, anche proveniente da professioni medio-alte nei loro Paesi d'origine, era sostanzialmente preclusa qualsiasi possibilità di

¹⁵ Cfr. P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, op. cit., p. 296.

¹⁶ Cfr. U. Ascoli, *Movimenti migratori in Italia*, op. cit., p. 117. Sulla base dei dati Istat, è stato invece calcolato che le persone che hanno variato la propria iscrizione anagrafica da un comune del Sud a un altro del Nord fra il 1955 e il 1974 furono 1.363.553. Cfr. G. Giuliani, C. Lombardi-Diop, *Bianco e nero. Storia dell'identità razziale degli italiani*, edizione digitale, Firenze, Le Monnier, 2013, posizione 2275.

¹⁷ Cfr. G. Giuliani, C. Lombardi-Diop, *Bianco e nero*, op. cit., posizione 2278.

¹⁸ Cfr.: N. Pizzolato, *Gli operai, gli immigrati, la rivoluzione. Detroit e Torino: un'ipotesi comparativa*, in «Meridiana», 56 (2006), p. 53; S. Gallo, *Senza attraversare le frontiere. Le migrazioni interne dall'Unità ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2012, p. 148. A Torino, la Puglia fu la regione che fornì il maggior numero di persone migranti, seguita da Sicilia e Calabria. Cfr. G. Fofi, *L'immigrazione meridionale a Torino*, Milano, Feltrinelli, 1964, p. 79.

¹⁹ Ad esempio, la comunità originaria delle Indie Occidentali si concentrava nei quartieri di Brixton e Notting Hill, a Londra, mentre le comunità meridionali a Torino si concentravano in quartieri di nuova costruzione (come Corso Taranto), in altri adiacenti alle grandi fabbriche (Mirafiori) o in alcuni comuni della prima cintura (come Nichelino). Cfr.: A. M. Angelo, *The Black Panthers in London*, in «Radical History Review», 103 (2009), p. 23; A. Pantaloni, *1969. L'assemblea operai studenti. Una storia dell'autunno caldo*, Roma, DeriveApprodi, 2020, pp. 99-100.

²⁰ Cfr.: S. Pollard, *The Development of the British Economy*, op. cit., pp. 290-291; J. Moss, *Women, Workplace Protests and Political Identity in England, 1968-1985*, Manchester, Manchester University Press, 2021, p. 31; S. Duranti, *Dis-Union Jack*, op. cit. pp. 50-51.

mobilità sociale verso l'alto, anzi, in più del 70% dei casi, la mobilità avveniva verso il basso²¹. In Italia, gli immigrati non occidentali venivano generalmente collocati in settori dove stipendi e condizioni di lavoro erano inferiori alla media e dove le rivendicazioni sindacali non riuscivano a fare breccia. Stando sempre ai dati nazionali del 1969, le persone provviste di permesso di soggiorno per motivi di lavoro erano 42.666, mentre quelle per motivi di studio erano 20.946. I settori che occupavano la maggior parte di queste persone erano quello impiegatizio privato, quello operaio, quello del lavoro domestico e quello del commercio. Le donne migranti somale, eritree ed etiopi rappresentavano la grande maggioranza delle lavoratrici domestiche, anche se una buona presenza, soprattutto a Roma, era anche delle portoghesi e capoverdiane. I lavoratori jugoslavi (circa 40.000 alla fine del 1970) lavoravano prevalentemente nel settore alberghiero e della ristorazione (30.000, la quasi totalità a Roma), poi in quello estrattivo (fra i 7.000 e i 9.000, soprattutto in Friuli-Venezia Giulia) e in quello del turismo da crociera, mentre a partire dal 1968 e almeno fino al 1972 lavoratori di provenienza fondamentalmente tunisina vennero impiegati in Sicilia nella pesca e in misura minore nell'agricoltura. Un discorso a parte va invece fatto per ciò che riguarda gli studenti universitari stranieri, che passarono dai 2.280 dell'anno accademico 1955-1956, ai 6.130 del 1965-66, fino ai 14.357 nel 1970-71. Si tratta di un'immigrazione in cui l'elemento politico (la fuga dalle dittature, come nel caso di Grecia, Spagna e Congo belga) si intreccia con quello economico-sociale (l'opportunità di lavorare scavalcando la normativa vigente, come nel caso di africani, asiatici e arabi)²².

Per ciò che concerne gli immigrati interni, provenienti dal meridione del Paese, il livello di istruzione era molto basso (la percentuale di analfabetismo fluttuava fra il 24,6% della Sardegna e il 38% della Calabria). Inizialmente il settore privilegiato in cui venne impiegata la manodopera immigrata fu l'edilizia: basti pensare che nel 1961 il 70% dei lavoratori nelle costruzioni a Genova proveniva dalle regioni meridionali e dalle isole, a Torino addirittura l'80%. Solo più avanti, esso sarebbe stato sostituito da quello automobilistico e in generale nelle piccole e medie fabbriche (ma a volte anche nelle grandi) succedeva di sovente che fra parenti o amici trovassero lavoro nello stesso posto²³. La mobilità era generalmente di tipo orizzontale, cioè si passava da un lavoro dequalificato

²¹ Cfr. S. Virdee, *Racism, Class and Racialised Outsider*, op. cit., p. 111.

²² Sulla composizione sociale della forza-lavoro immigrata nel periodo in esame, cfr. M. Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia*, op. cit., pp. 29-44, e Id., *Per una storia del governo dell'immigrazione straniera in Italia*, op. cit., pp. 11 e 13. Che la condizione degli studenti sia associabile più a quella dei lavoratori migranti che a quella dei loro colleghi italiani è dimostrata anche da diverse inchieste dell'epoca.

²³ Anche il pubblico impiego fu toccato da un consistente flusso di spostamenti: alla fine degli anni Cinquanta, 157.000 dipendenti statali originari del Mezzogiorno risultavano residenti nelle regioni del Centro-Nord. Cfr. S. Gallo, *Senza attraversare le frontiere*, op. cit., p. 147.

e disagiata a un altro, spesso nocivo e fonte di infortuni: nel biennio 1958-59, il 25% del totale degli infortuni a Torino riguardava manodopera immigrata; l'anno dopo la quota sarebbe diventata un terzo del totale²⁴. Per ciò che riguarda le donne, inizialmente furono le più anziane a trovare un'occupazione, soprattutto nel lavoro a domicilio (spesso in nero), ma anche in alcuni settori industriali. Dopo qualche anno, anche le giovani cominciarono ad andare a lavorare. I settori di maggiore concentrazione della forza-lavoro femminile erano l'alimentare e il metalmeccanico, come anche quelli della produzione di materie plastiche, dell'abbigliamento e di elettrodomestici. Generalmente si trattava di aziende dove la presenza sindacale era poca o nulla e i salari erano generalmente bassi. Frequenti erano i casi in cui anche i ragazzini al di sotto dei 14 anni venissero impiegati come garzoni di bottega, commessi, banchisti nei bar o lavapiatti nei ristoranti, sebbene il lavoro minorile fosse teoricamente illegale²⁵.

La dimensione e le diverse caratteristiche del fenomeno migratorio portarono a risposte politiche diverse da parte dei governi dei due Paesi. Nel Regno Unito, sia i governi conservatori, sia quelli laburisti adottarono misure restrittive. Già nel 1955, Winston Churchill caratterizzò la propria campagna elettorale con la parola d'ordine palesemente razzista «*Keep England White*» e a partire da quella data sia gli esecutivi conservatori, sia quelli laburisti cercarono di introdurre misure, anche illegali e spesso col consenso e la collaborazione delle organizzazioni sindacali autoctone, che tendevano a scoraggiare l'immigrazione non bianca²⁶. Il *Commonwealth Immigrants Act*, varato dal governo conservatore di Harold Macmillan ed entrato in vigore il 1° luglio 1962, autorizzava l'entrata nel Paese solo a chi fosse in possesso di un contratto di lavoro e alle famiglie di coloro che fossero già regolarmente nel Paese²⁷. Il provvedimento, che sarebbe stato ulteriormente inasprito fra il 1968 e il 1971²⁸, era stato introdotto dopo che dall'inizio di gennaio 1961 al 30 giugno 1962, erano immigrate in Gran Bretagna tante persone (203.000) quante ne erano arrivate nei sei anni precedenti

²⁴ Cfr. U. Ascoli, *Movimenti migratori in Italia*, op. cit., pp. 123-127.

²⁵ Cfr. G. Fofi, *L'immigrazione meridionale a Torino*, op. cit., pp. 163-165.

²⁶ Cfr. S. Virdee, *Racism, Class and Racialised Outsider*, op. cit., pp. 101-102.

²⁷ Il provvedimento andava ad emendare in maniera significativa il precedente *British Nationality Act* (approvato nel 1948 e promulgato nel 1949), che, istituendo lo status di «cittadino del Regno Unito e delle colonie», equiparava i sudditi delle colonie a quelli delle isole britanniche.

²⁸ Cfr. D. Olusoga, *Black and British. A Forgotten History*, London, Macmillan, 2016, pp. 426-427, e S. Duranti, *Dis-Union Jack*, op. cit., pp. 92-99. Contro il provvedimento il Labour Party prima fece una forte opposizione (con in testa la futura ministra del lavoro, Barbara Castle). Una volta andati al governo, i laburisti assicurarono che il provvedimento sarebbe stato mantenuto. Cfr. S. Virdee, *Racism, Class and Racialised Outsider*, op. cit., p. 109.

(219.000)²⁹. Contemporaneamente all'introduzione e al rafforzamento delle misure di contrasto all'immigrazione, il Partito laburista portò avanti una politica contro la discriminazione razziale: nel suo programma elettorale del 1964, venivano attaccati i conservatori per non aver dato risposte alla piaga della fame mondiale e all'antagonismo interetnico e si impegnava in caso di vittoria a legiferare contro la discriminazione razziale³⁰. Ciò avvenne con il primo *Race Relations Act* del 1965, che mise fuorilegge qualsiasi discriminazione nei luoghi pubblici (hotel, ristoranti, bar, teatri, cinema, discoteche e tutti i mezzi di trasporto pubblici)³¹, escludendo tuttavia dimensioni chiave come quelle dell'occupazione e della casa. La lacuna fu sanata con un nuovo *Race Relations Act* nel 1968, che nelle intenzioni dei laburisti doveva rappresentare la controparte del nuovo *Commonwealth Immigrants Act* dello stesso anno. Le disposizioni del 1965 furono estese quindi agli alloggi e al lavoro³², fu ampliato il Race Relations Board e fu creato il Community Relations Committee per prevenire la discriminazione e i pregiudizi attraverso l'educazione³³. Inoltre, a seguito del libro bianco *Immigration from the Commonwealth*, nel settembre 1965 fu costituito il National Committee for Commonwealth Immigrants, presieduto dall'arcivescovo di Canterbury col compito di promuovere e coordinare i processi di integrazione degli immigrati del Commonwealth nella comunità. Di fronte alla politica bifronte del governo Wilson³⁴, i conservatori continuarono a mettere in discussione la legittimità dei e delle migranti provenienti dai Caraibi, dall'Africa e dall'Asia fra il 1948 e il 1962 a godere degli stessi diritti degli autoctoni. Il tema, come abbiamo visto, era stato già al centro della campagna elettorale del 1964³⁵, ma fra la fine del 1967 e l'inizio del 1968 i *Tories* rilanciarono una campagna contro la possibilità che 200.000 asiatici potessero essere accolti in Gran Bretagna dopo che erano stati espulsi dal Kenya. La campagna ebbe successo, visto che l'allora Segretario di Stato per gli affari interni del Regno Unito, James Callaghan, introdusse un provvedimento legislativo d'emergenza che impediva la libera entrata alle persone di origine asiatica provenienti dall'Africa

²⁹ Cfr. S. Pollard, *The Development of the British Economy*, op. cit., pp. 290-291. Anne-Marie Angelo riporta che fra il 1961 e il 1964, la popolazione nera in Gran Bretagna passò da 300.000 a 1 milione, mentre fra il 1955 e il 1962 furono 259.540 le persone immigrate nel Paese dai Caraibi. Cfr. A. M. Angelo, *The Black Panthers in London*, op. cit., p. 21.

³⁰ Cfr. Labour Party, *The New Britain*, 1964, pp. 4 e 16, <http://labour-party.org.uk/manifestos/1964/1964-labour-manifesto.shtml> (ultimo accesso, 08/01/2024).

³¹ Cfr. *Race Relations Act 1965*, Chapter 73, p. 1615. Le denunce dovevano pervenire a un Race Relations Board, a sua volta articolato in comitati locali.

³² Il provvedimento non si applicava, però, all'Irlanda del Nord. Cfr. D. Edgerton, *The Rise and Fall of the British Nation*, op. cit., p. 258.

³³ Cfr. *Race Relations Act 1968*, Chapter 71, pp. 2-3 e 17-19.

³⁴ Cfr. M. Fforde, *Storia della Gran Bretagna 1832-2002*, Roma-Bari, Laterza, 2002, p. 337.

³⁵ A Southall, periferia occidentale di Londra, il candidato di estrema destra ottenne il 9,1% dei voti, mentre quello conservatore a Smethwick, vicino Birmingham, si impose sul rivale laburista con una campagna apertamente razzista. Cfr. S. Virdee, *Racism, Class and Racialised Outsider*, op. cit., p. 110.

orientale, ma non a quelle bianche³⁶. Questo contesto costituì il brodo di coltura della propaganda xenofoba di Enoch Powell.

Al contrario, e comprensibilmente, in Italia praticamente non esisteva una legislazione in materia d'immigrazione: solo nel dicembre 1963 il ministero del Lavoro, con la Circolare n. 51, aveva espropriato le autorità di polizia della titolarità nella concessione del permesso di soggiorno, introducendo contestualmente la possibilità di assumere forza-lavoro dall'estero³⁷, anche se la *ratio* del provvedimento era comunque analoga a quella britannica: i migranti, infatti, per poter ottenere il rilascio del permesso di soggiorno, dovevano essere in possesso di nulla osta, rilasciata dagli Uffici provinciali del lavoro dopo aver verificato che la posizione lavorativa per cui un'azienda aveva richiesto il reclutamento della persona straniera non potesse essere coperto da un cittadino italiano. La Circolare n. 100/6/V del 1966, invece permise l'assunzione diretta di personale straniero per il lavoro domestico³⁸. Infine, anche la Corte costituzionale intervenne con almeno tre sentenze (le n. 11 e n. 86 del 1968 e la n. 148 del 1969³⁹) aveva raccomandato l'estensione ai cittadini di Paesi esteri di alcuni diritti nel campo della giustizia e degli albi professionali⁴⁰.

Per ciò che concerne l'emigrazione interna, l'ondata fu agevolata anche dall'abolizione, nel 1961, di una legge fascista del 6 luglio 1939, n. 1092, contro le migrazioni interne («*Provvedimenti contro l'urbanesimo*»), in base alla quale non era possibile «trasferire la propria residenza in comuni del Regno capoluoghi di provincia, o in altri comuni con popolazione superiore ai 25 mila abitanti o in comuni di notevole importanza industriale», se non si dimostrava di esservi obbligati «dalla carica, dall'impiego, dalla professione» oppure di aver provveduto ad assicurarsi «una proficua professione stabile nel Comune di immigrazione» o ancora per «altri giustificati motivi, sempre che siano assicurati preventivamente adeguati mezzi di sussistenza»⁴¹. Il ritardo nell'abolizione di questa legge, che contraddiceva palesemente anche quanto stabilito dall'articolo 16 della Costituzione⁴², oltre che

³⁶ Ivi, p. 112.

³⁷ Cfr. M. Colucci, *Per una storia del governo dell'immigrazione straniera in Italia*, op. cit., p. 10; Id., *Storia dell'immigrazione straniera in Italia*, op. cit., pp. 37-38.

³⁸ Cfr. A. Gissi, «*Le estere*», op. cit., pp. 45-46; A. Alvaro, *Operai jugoslavi nell'industria friulana*, op. cit., p. 69.

³⁹ Cfr. S. Magnanensi, P. Passaglia, E. Rispoli (a cura di), *La condizione giuridica dello straniero extracomunitario*, Quaderno predisposto in occasione dell'incontro trilaterale delle Corti costituzionali italiana, spagnola e portoghese, 25-26 settembre 2008, pp. 14-15, 110 e 139-140.

⁴⁰ Cfr. M. Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia*, op. cit., p. 38.

⁴¹ Cfr.: G. Fofi, *L'immigrazione meridionale a Torino*, op. cit., p. 40; M. Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia*, op. cit., p. 35; G. Giuliani, C. Lombardi-Diop, *Bianco e nero*, op. cit., posizione 2278.

⁴² «Ogni cittadino può circolare e soggiornare liberamente in qualsiasi parte del territorio nazionale, salvo le limitazioni che la legge stabilisce in via generale per motivi di sanità o di sicurezza. Nessuna restrizione può essere determinata da

da divergenze di vedute fra i partiti politici su quantità e modalità della migrazione dal Sud al Nord del Paese, fu anche dovuto al fatto che essa nell'immediato dopoguerra fu anche da "arma di ricatto" nei confronti dei lavoratori migranti per tenere basse le rivendicazioni salariali e normative⁴³.

Diversamente razzisti?

Come ha giustamente suggerito lo storico John Foot, ogni approfondimento sulle conseguenze politiche e sociali prodotte dalle migrazioni in un dato Paese, non può non partire dalla definizione della categoria di «razzismo»⁴⁴. Prendiamo ad esempio tre definizioni, americana, britannica e italiana. Il dizionario statunitense Merriam-Webster dà una definizione tripartita di razzismo:

A belief that race is a fundamental determinant of human traits and capacities and that racial differences produce an inherent superiority of a particular race. [...] The systemic oppression of a racial group to the social, economic, and political advantage of another. [...] A political or social system founded on racism and designed to execute its principles⁴⁵.

L'Enciclopedia Britannica definisce

racism, also called racialism, the belief that humans may be divided into separate and exclusive biological entities called "races"; that there is a causal link between inherited physical traits and traits of personality, intellect, morality, and other cultural and behavioral features; and that some races are innately superior to others. The term is also applied to political, economic, or legal institutions and systems that engage in or perpetuate discrimination on the basis of race or otherwise reinforce racial inequalities in wealth and income, education, health care, civil rights, and other areas. [...] Since the late 20th century the notion of biological race has been recognized as a cultural invention, entirely without scientific basis⁴⁶.

ragioni politiche». Cfr. <https://www.governo.it/it/costituzione-italiana/parte-prima-diritti-e-doveri-dei-cittadini/titolo-i-rapporti-civili/2844#:~:text=16..essere%20determinata%20da%20ragioni%20politiche> (ultimo accesso, 08/01/2024).

⁴³ Cfr. S. Gallo, *Senza attraversare le frontiere*, op. cit., p. 157.

⁴⁴ Cfr. J. Foot, *Razzismo e Italia. Migrazioni interne, migrazioni dall'estero, storia e memoria*, in «Contemporanea», 1 (2010), p. 143.

⁴⁵ Cfr. <https://www.merriam-webster.com/dictionary/racism> (ultimo accesso, 8 gennaio 2024).

⁴⁶ Cfr. <https://www.britannica.com/topic/racism> (ultimo accesso, 08/01/2024).

Infine, l'Enciclopedia Treccani dà la seguente definizione:

*Ideologia, teoria e prassi politica e sociale fondata sull'arbitrario presupposto dell'esistenza di razze umane biologicamente e storicamente «superiori», destinate al comando, e di altre «inferiori», destinate alla sottomissione, e intesa, con discriminazioni e persecuzioni contro di queste, e persino con il genocidio, a conservare la «purezza» e ad assicurare il predominio assoluto della pretesa razza superiore [...]. Più genericam., complesso di manifestazioni o atteggiamenti di intolleranza originati da profondi e radicati pregiudizi sociali ed espressi attraverso forme di disprezzo ed emarginazione nei confronti di individui o gruppi appartenenti a comunità etniche e culturali diverse, spesso ritenute inferiori [...]*⁴⁷.

Per tutte e tre le definizioni, il razzismo è un'ideologia che si basa sull'esistenza di razze biologiche differenti e sulla presunta inferiorità di alcune su altre. Tuttavia, solo la definizione britannica dà conto del fatto che la nozione biologica di razza «è stata riconosciuta un'invenzione culturale, senza basi scientifiche». Inoltre, mentre le definizioni anglosassoni evidenziano l'aspetto sistemico-istituzionale del fenomeno, finalizzato alla perpetrazione delle diseguaglianze economiche, sociali e di diritto, solo quella italiana ricorda l'aspetto delle «persecuzioni» e del «genocidio» come strumenti atti a preservare la «purezza della razza» e allarga il concetto anche ai «profondi e radicati pregiudizi sociali» che determinano «forme di disprezzo ed emarginazione»⁴⁸. Senza entrare nel merito del dibattito politologico, che non compete a questa sede, questa breve digressione può essere utile a capire come anche nella definizione della categoria «razzismo» si riscontri l'influenza delle diverse dinamiche e storie nazionali (lo schiavismo e la segregazione, l'imperialismo e il colonialismo, il fascismo e la questione meridionale).

Si è visto in precedenza come il terreno delle migrazioni abbia avuto caratteristiche e prodotto conseguenze molto diverse in Gran Bretagna e in Italia. Per ciò che concerne il fenomeno migratorio interno al Regno Unito, non si svilupparono contraddizioni significative sul piano politico né su quello sindacale, per il fondamentale motivo che questo fenomeno affondava le sue radici già a partire dalla metà del XIX secolo ed era sempre stato utilizzato dal movimento operaio come vero e proprio strumento di contrattazione sindacale, visto che «col sistema di trasferire i disoccupati via dalle zone

⁴⁷ Cfr. <https://www.treccani.it/vocabolario/razzismo/> (ultimo accesso, 08/01/2024).

⁴⁸ In Gran Bretagna, la definizione di «Institutional Racism» fu coniata dal Macpherson Report del 1999. Cfr. S. Duranti, *Dis-Union Jack*, p. 248.

morte e di tenerli in circolazione, la migrazione permetteva di contenere l'offerta sul mercato del lavoro»⁴⁹. Fino al tramonto degli anni Cinquanta, la popolazione nera del Regno Unito era inferiore a quella registrata durante la Seconda guerra mondiale e i maggiori conflitti razziali avevano in realtà riguardato i soldati statunitensi di colore e quelli bianchi degli Stati del Sud, di stanza nell'isola fra il 1942 e il 1944. Inoltre, è stato calcolato che 12.000 persone provenienti dalle Indie Occidentali servirono nelle forze armate di Sua Maestà durante il conflitto, fra le quali poco più di un centinaio erano donne. A questo va anche aggiunta la mutata sensibilità sul tema del razzismo, alla luce della guerra contro il nazismo e della scoperta dei campi di sterminio in Germania e in Europa orientale⁵⁰. Tuttavia, già negli anni Cinquanta, a dispetto di una presunta tolleranza e buona predisposizione degli autoctoni rilevata da studi sociologici e interviste⁵¹, i neri caraibici e africani, quando intervistati, si dicevano spesso «delusi» per come venivano trattati nonostante fossero cittadini del Commonwealth e nonostante molti di loro avessero servito durante la guerra⁵². D'altronde le ideologie imperialiste e suprematiste bianche, anche nella versione «ecumenista tardo imperiale», affondavano le loro radici nella ultracentenaria storia del Regno Unito⁵³. Questo aspetto, unito a quello ben più materiale costituito dal declino e poi smantellamento dell'Impero e alla necessità di ridefinire un'identità «nazionale» dell'isola, creò crescente frustrazione psicologica nella popolazione locale e a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta cominciarono a verificarsi diverse violente manifestazioni a sfondo razzista, che avevano come obiettivi le persone immigrate, ritenute responsabili della fine del sogno imperiale⁵⁴. Poco dopo lo smacco subito dal Regno Unito con la crisi del Canale di Suez nell'autunno del 1956⁵⁵, nell'estate del 1958 esplosero gravi tumulti, con assalti alle persone di colore a Nottingham e nel quartiere londinese di Notting Hill alle quali parteciparono migliaia di «*Teddy boys*», giovani bianchi. Fortunatamente, ci furono «solo» cinque persone caraibiche ferite⁵⁶. Un anno

⁴⁹ Cfr. E.J. Hobsbawm, *Stadi di storia del movimento operaio*, Torino, Einaudi, 1972, p. 42.

⁵⁰ Sul tema, cfr. D. Olusoga, *Black and British*, op. cit., pp. 390-408.

⁵¹ Cfr. M. Banton, *White and Coloured: The Behavior of British People Towards Coloured Immigrants*, London, Jonathan Cape, 1959. Lo studio è citato in D. Olusoga, *Black and British*, op. cit., p. 420, e rivela che il 76% dei britannici intervistati si era dichiarato concorde all'affermazione: «Coloured people are just as good as us when they have the same training and opportunities».

⁵² Cfr. D. Olusoga, *Black and British*, op. cit., pp. 419-420. Il termine inglese utilizzato è «*disappointed*».

⁵³ E. Linstrum, *Age of Emergency: Living with Violence at the End of the British Empire*, Oxford University Press, edizione digitale, 2023, p. 23.

⁵⁴ Cfr. S. Virdee, *Racism, Class and Racialised Outsider*, op. cit., p. 107, e S. Duranti, *Dis-Union Jack*, op. cit., p. 18. Sempre Duranti (ivi, p. 71) evidenzia questa transizione da un razzismo imperiale a nazionale anche nelle terminologie usate a livello legislativo: non più cittadini del «*Commonwealth*», ma «*immigrants*».

⁵⁵ Cfr. E. J. Hobsbawm, *Il secolo breve 1914-1991*, Milano, BUR, 2014, p. 263.

⁵⁶ Cfr.: S. Virdee, *Racism, Class and Racialised Outsider*, op. cit., pp. 107-108; D. Olusoga, *Black and British*, op. cit., pp. 424-426; S. Duranti, *Dis-Union Jack*, op. cit., p. 17. Pur se si trattò di un evento spartiacque rispetto a ciò che sarebbe accaduto nel decennio successivo, i «*riots*» di Nottingham e Londra non erano i primi che si verificavano nel Paese. Già

dopo non ebbe la stessa fortuna il giovane carpentiere Kelso Cochrane, proveniente dalla Indie Occidentali e ucciso a coltellate da dei ragazzi bianchi il 17 maggio 1959. Sebbene diversi indizi portassero a gruppi suprematisti bianchi, non fu arrestato alcun colpevole⁵⁷. D'altronde, contro il nuovo corso introdotto a Londra sulla discriminazione razziale si rafforzò un movimento d'opposizione a carattere fascista e suprematista, composto da diverse organizzazioni già presenti durante i moti di Notting Hill, come l'Union Movement (UM), fondata da Oswald Mosley nel 1948⁵⁸, la League of Empire Loyalists (LEL) di Arthur Kenneth Chesterton, fondata nel 1954, e la White Defence League (WDL), formata da Colin Jordan nel 1957 attraverso una scissione proprio dalla LEL⁵⁹. Nel 1967, Chesterton sarebbe poi diventato presidente del National Front (NF), nato dalla fusione della LEL con il Greater Britain Movement (GBM), il British National Party (BNP), e la Racial Preservation Society (RPS)⁶⁰. Si trattava di organizzazioni che non avevano i numeri che la BUF di Mosley ebbe negli anni Trenta (circa 50.000 aderenti), sebbene il discreto seguito di massa che avevano (fra i sei e i settemila aderenti l'UM, circa 17.500 il NF nel momento di suo apogeo nel 1972), contribuì a radicalizzare la posizione anti-immigrazione dei conservatori⁶¹. Soprattutto, a differenza dell'Italia, furono organizzazioni che, nonostante il tentativo di egemonizzare il neonato movimento *skinhead* che si era costituito proprio nel 1967, non riuscirono mai a raggiungere un vero successo di massa in Gran Bretagna: l'Union Movement si sciolse nel 1973 per ricostituirsi come Action Party, ma già nel 1966, con l'abbandono della politica da parte di Mosley, aveva esaurito

nel 1919, episodi di analoga gravità erano accaduti in diverse città britanniche (Londra, Glasgow, Salford, Hull, Cardiff e Liverpool), scatenati dalla percezione che gli stranieri rubassero il lavoro ai britannici che, tornati dalla Grande guerra, si erano ritrovati disoccupati. Per le vicende di Liverpool, cfr.: C. Wilson, *Britain's Red Summer: The 1919 Race Riots in Liverpool*, in «Comparative Studies of South Asia, Africa and the Middle East», 2 (1995), pp. 15-25; J. Belchem, *Before the Windrush: Race Relations in 20th-Century Liverpool*, Liverpool University Press, 2014. Per ciò che concerne Cardiff, Cfr. K. Legall with National Theatre Wales, *Cardiff 1919: Riots Redrawn*, 2020, <https://www.cardiff1919.wales/english> (ultimo accesso, 08/01/2024). Sul fenomeno generale, cfr. J. Jenkinson, *Black 1919: Riots, Racism and Resistance in Imperial Britain*, Liverpool University Press, 2009.

⁵⁷ Cfr. G. Farred, *You Can Go Home Again, You Just Can't Stay: Stuart Hall and the Caribbean Diaspora*, in «Research in African Literatures», 4 (1996), p. 36. Nell'articolo è erroneamente citato l'anno 1958. Sulle responsabilità quanto meno morali del neofascismo inglese, cfr. S. Duranti, *Dis-Union Jack*, op. cit., p. 62.

⁵⁸ Oswald Mosley, ex deputato e ministro laburista, lasciò il partito nel 1931 e nell'ottobre 1932 lanciò un primo partito di estrema destra, la British Union of Fascists (BUF), attiva fino al 23 maggio 1940, quando fu messa fuorilegge dal governo. Sull'esperienza della BUF, cfr. *'What's the Big Idea?': Oswald Mosley, the British Union of Fascists and Generic Fascism*, in «Journal of Contemporary History», 3 (2007), pp. 447-468.

⁵⁹ Cfr. N. Copsy, *A Comparison between the Extreme Right in Contemporary France and Britain*, in «Contemporary European History», 1 (1997), pp. 110-111.

⁶⁰ Cfr. G. Macklin, *Transatlantic Connections and Conspiracies: A.K. Chesterton and The New Unhappy Lords*, in «Journal of Contemporary History», 2 (2012), pp. 272-273, e C. Holmes, *Violence and Race Relations in Britain, 1953-1968*, in «Phylon», 2 (1975), p. 113.

⁶¹ Cfr. S. Duranti, *Dis-Union Jack*, op. cit., p. 16, e D. Renton, *The Attempted Revival of British Fascism: Fascism And Anti-Fascism 1945-51*, Submitted for the degree of Doctor of Philosophy, in the Department of History at the University of Sheffield, August 1998, p. 8.

qualsiasi spinta⁶². Le tensioni esplosero nuovamente nella primavera del 1968, proprio durante le agitazioni studentesche. Il 20 di aprile, il deputato conservatore Enoch Powell tenne un discorso a Birmingham durante una convention del partito, conosciuto come il discorso sui «fiumi di sangue»⁶³. Con l'uso di toni così drammatici, Powell intendeva puntare il dito contro il *Race Relations Act*, attraverso cui si sarebbe creata una nazione britannica «nera e marrone» a scapito dei bianchi. Era un discorso che non solo attaccava le politiche di controllo dell'immigrazione (peraltro già restrittive), ma chiedeva il rimpatrio anche dei figli di chi era arrivato dalle Indie Occidentali, dall'Asia e dall'Africa negli anni Quaranta e Cinquanta, perché, al di là dei numeri, essi non si sarebbero mai accomunati ai bianchi⁶⁴. Con questo discorso incendiario, Powell dava il via a un processo di trasformazione almeno di una parte della destra inglese, con l'avvicinamento delle varie formazioni neofasciste a diversi e numerosi esponenti conservatori sul terreno di un certo «razzismo postcoloniale», non più teso a giustificare la grandezza imperiale, ma a ridefinire una nuova identità nazionale britannica, basata sul colore (bianco) della pelle⁶⁵. Se l'intervento di Powell fu criticato duramente da tutti i partiti politici, compreso quello conservatore che lo obbligò a dimettersi subito dalla carica di ministro «ombra» della Difesa⁶⁶, esso riscosse invece ampi consensi a livello di massa, compresi ampi settori del movimento operaio. Il deputato conservatore ricevette ben 110.000 lettere, delle quali solo 2.300 ne disapprovavano il discorso⁶⁷. Alcuni sondaggi organizzati in quei giorni diedero la dimensione dell'ampio bacino di consenso intorno alle posizioni di Powell. Il primo, pubblicato dal quotidiano di Wolverhampton (nel distretto elettorale di Powell) «Express and Star», secondo cui 34.748 persone avevano dichiarato di non essere d'accordo con le dimissioni imposte al deputato da parte del partito, mentre solo in 372 si erano dichiarati d'accordo⁶⁸. Il secondo sondaggio, tenuto dalla Gallup nel giugno 1968, aveva mostrato come il 74% delle persone intervistate era

⁶² Cfr. A. Poole, *Oswald Mosley and the Union Movement: Success or Failure?*, in M. Cronin (ed.), *The Failure of British Fascism*, London, Palgrave Macmillan, 1996, p. 53. Sulla nascita del movimento skinhead, cfr. A. Masini, *Siamo nati da soli: punk, rock e politica in Italia e in Gran Bretagna (1977-1984)*, Pisa, Pacini, 2019, p. 187.

⁶³ Cfr. S. Virdee, *Racism, Class and Racialised Outsider*, op. cit., p. 115, e A. Gentleman, *The Windrush Betrayal*, op. cit., pp. 11-12, pp. 23-24. Durante l'intervento, Powell citò il poeta romano Virgilio che nell'Eneide (Libro VI, verso 86) fece dire alla Sibilla: «Guerre, guerre orribili sorger ne veggio, e pien di sangue il Tevere». Cfr. Publio Virgilio Marone, *Eneide*, traduzione di Annibal Caro, Milano, Istituto Editoriale Italiano, 1930.

⁶⁴ Cfr. D. Olusoga, *Black and British*, op. cit., pp. 427-428. Quintin Hogg, ministro dell'Interno «ombra» durante l'opposizione conservatrice al primo governo Wilson, definì la politica laburista sui rimpatri «a mouse of a scheme». Cfr. *Tories claim 'far bigger' scheme for immigrants*, in «The Guardian», 01/05/1968, p. 1.

⁶⁵ Cfr. S. Virdee, *Racism, Class and Racialised Outsider*, op. cit., pp. 113-115.

⁶⁶ Sebbene, stando al quotidiano «The Guardian», il governo stesse anch'esso lavorando a un progetto di rimpatrio per gli immigrati non regolarizzati che stava inquietando non poco le comunità, come ad esempio quella pakistana. Cfr. *Pakistanis reject repatriation*, in «The Guardian», 13/05/1968, p. 16.

⁶⁷ Cfr. D. Olusoga, *Black and British*, op. cit., p. 427.

⁶⁸ Cfr. J. Ezard, *More go absent for Enoch*, in «The Guardian», 25/04/1968, p. 1.

d'accordo col discorso di Powell, mentre solo il 15% era contrario⁶⁹. Inoltre, i due terzi degli intervistati riteneva che i dati sul saldo negativo dei flussi migratori del 1967 (secondo i quali 301.000 persone avevano lasciato il Regno Unito, mentre ne erano arrivate solo 110.000 fra lavoratori e parenti) erano falsi⁷⁰. Ancor più significativo fu però l'appoggio operaio. Ora, va precisato che il fenomeno del razzismo fra la classe operaia britannica, dopo circa mezzo secolo di stato "dormiente", si era anch'esso ripresentato verso la metà degli anni Cinquanta, come ha ricordato anche Eric Hobsbawm⁷¹. Nonostante alcune timide iniziative di sostegno ai lavoratori neri da parte di alcune organizzazioni (come la Transport and General Workers' Union⁷²), nonostante il TUC desse appoggio formale ai delegati antirazzisti⁷³, di fatto il grosso del gruppo dirigente sindacale appoggiò prima il controllo dei flussi avviato dalla metà degli anni Cinquanta, poi si dichiarò contrario ad ogni anche solo formale iniziativa legislativa di contrasto alla discriminazione razziale sui luoghi di lavoro, ritenendola divisiva del corpo operaio su un problema ritenuto tutto sommato trascurabile. Bob Mellish, ex sindacalista della TGWU e parlamentare laburista fino al 1982 (quando passò ai liberaldemocratici), aprì un suo intervento con questa frase: «As I come to this platform, many of you will know that I have never been an anti-racialist»⁷⁴. Forse il più popolare fra gli allora rappresentanti sindacali dei trasportatori nella TGWU, Frank Cousins, affermò che non ci si poteva permettere di garantire l'ingresso illimitato agli immigrati. Furono diverse le mozioni presentate da consigli di delegati, sezioni regionali o di categoria, così come molti furono gli scioperi indetti per imporre la "linea del colore" nelle assunzioni, contro i lavoratori immigrati⁷⁵. Il giorno stesso della pronuncia del discorso di Powell, partirono i primi scioperi a suo sostegno, a Wolverhampton e a Birmingham⁷⁶. Il 23-24 aprile fu poi la volta dei portuali londinesi e dei lavoratori del mercato di Smithfield, nella parte sud-occidentale della capitale. Allo sciopero, a cui pare aderì un migliaio di *dockers* e 300

⁶⁹ Cfr.: S. Virdee, *Racism, Class and Racialised Outsider*, op. cit., p. 116; D. Olusoga, *Black and British*, op. cit., p. 427.

⁷⁰ Cfr. T. N. Thomas, *The British Student Movement 1965-1972*, Thesis for the degree of Ph.D. in Social History at the University of Warwick, 1996, p. 177, e *301,000 people left Britain*, in «Evening Post & News», 04/06/1968, p. 12.

⁷¹ Cfr. E. J. Hobsbawm, *The Forward March of Labour Halted?*, in «Marxism Today», September 1978, p. 283.

⁷² La TGWU sarebbe stato il primo sindacato ad avere un afrodiscendente come Segretario generale. Si tratta di Bill Morris, di origini giamaicane, che si iscrisse all'organizzazione nel 1958 e ne diventò il leader nel 1991.

⁷³ Fra il 1962 e il 1965, rappresentanti del General Council del TUC avevano partecipato agli incontri del Commonwealth Immigrants' Advisory Council, che si occupava dell'integrazione degli immigrati nella vita britannica. Cfr. Trades Union Congress, *Trade Unionism. The Evidence of the Trades Union Congress to the Royal Commission on Trade Unions and Employers' Associations*, London, Co-operative Printing Society Ltd, 1967 (ed. or. 1966), p. 13.

⁷⁴ Cfr. M. Steel, *Reasons to be cheerful*, London, Scribner, 2002 (ed. or. 2001), pp. 129-130.

⁷⁵ Cfr. A. Campbell, N. Fishman, J. McIlroy, *The Post-War Compromise: Mapping Industrial Politics, 1945-64*, in Eid., *British Trade Unions and Industrial politics. The Post-War Compromise, 1945-64*, London, Routledge, 2018, pp. 92-93.

⁷⁶ Cfr. S. Virdee, *Racism, Class and Racialised Outsider*, op. cit., p. 115.

mercatali⁷⁷, seguì un corteo di circa 200 persone che arrivò fino ai Comuni⁷⁸. Diversi altri scioperi si tennero a Coventry, ancora Birmingham (qui furono delle operaie confezionatrici di barattoli di salse)⁷⁹, e a Gateshead, vicino Newcastle, per un totale di adesioni agli scioperi di quei giorni stimato fra le 10.000 e le 12.000 persone⁸⁰.

Si è visto in precedenza come in Italia, a fronte di un fenomeno migratorio dall'estero tutto sommato marginale (soprattutto se comparato a quello britannico), si assistette a un vero e proprio «esodo massiccio e incontrollato» verso i Paesi europei ma soprattutto verso le regioni di Nord-Ovest, *in primis* Torino⁸¹. Il grosso dell'afflusso si diede nel quinquennio 1958-1963 e poi nel triennio 1967-1969, quando ben 60.000 persone, in cerca di un futuro migliore, si trasferirono nella provincia di Torino, soprattutto in relazione all'apertura del nuovo stabilimento FIAT dell'adiacente comune di Rivalta, avvenuto nel 1967⁸². Questa indiscriminata emigrazione interna, da una parte, sancì il sostanziale fallimento della riforma agraria così come della Cassa del Mezzogiorno, varate dal governo nel 1950, accentuando lo squilibrio del Paese, con un Sud che cresceva, ma che rispetto al Nord fra il 1951 e il 1967 era comunque diventato più povero⁸³: basti pensare che fra gli emigrati nelle fabbriche settentrionali, il 40% era composto da quei contadini ai quali erano state assegnate le terre attraverso la riforma⁸⁴. Dall'altra essa fu fortemente incentivata dalle istituzioni e dalla Confindustria, le prime convinte di risolvere la «questione meridionale», criticità storicamente connessa al ritardo che aveva caratterizzato lo sviluppo industriale italiano⁸⁵, la seconda per risolvere in modo flessibile le mutevoli necessità di produttività e di manodopera di un'industria settentrionale in forte espansione⁸⁶. Le migrazioni interne furono quindi viste e incentivate come fattore, fra gli altri,

⁷⁷ Ibidem. Cfr. anche J. Ezard, *More go absent for Enoch*, cit., p. 20. Olusoga, *Black and British*, op. cit., p. 427, scrive invece di 2.000 partecipanti.

⁷⁸ Cfr. J. Ezard, *More go absent for Enoch*, cit., p. 1.

⁷⁹ Ivi, p. 20.

⁸⁰ Cfr. S. Virdee, *Racism, Class and Racialised Outsider*, op. cit., p. 115.

⁸¹ Al 1959, quasi il 42% degli immigrati meridionali nel Centro-Nord del Paese erano concentrati a Torino, Milano, Genova e Roma. Cfr. G. Fofi, *L'immigrazione meridionale a Torino*, op. cit., pp. 21 e 51.

⁸² Cfr. N. Pizzolato, *Gli operai, gli immigrati, la rivoluzione*, op. cit., p. 56. Fino al 1961, quando venne abrogata la Legge 1092, si è calcolato che al Nord i «clandestini» provenienti dal Sud fossero fra i 250.000 e i 300.000. Cfr. S. Gallo, *Senza attraversare le frontiere*, op. cit., p. 164.

⁸³ Cfr.: G. Fofi, *L'immigrazione meridionale a Torino*, op. cit., p. 45; S. Turone, *Storia del sindacato in Italia. Dal 1943 al crollo del comunismo*, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 344-345.

⁸⁴ Cfr. N. Kogan, *L'Italia del dopoguerra. Storia politica dal 1945 al 1966*, Roma-Bari, Laterza, 1968, p. 183.

⁸⁵ Cfr. L. Bordogna, G. Provasi, *Il movimento degli scioperi in Italia (1881-1973)*, in G. P. Cella (a cura di), *Il movimento degli scioperi nel XX secolo*, Bologna, il Mulino, 1979, p. 170.

⁸⁶ Cfr. S. Turone, *Storia del sindacato in Italia*, op. cit., p. 345. Lo sostenne chiaramente il presidente dell'Unione industriali di Torino, Gurgio Salice: «Per soddisfare il crescente bisogno dell'economia torinese il ritmo dell'immigrazione dovrebbe ancora aumentare, e soprattutto dovrebbe aumentare l'immigrazione di popolazione attiva». Cfr. «*In un anno*

del «miracolo economico». D'altronde esse rappresentarono per milioni di persone la possibilità concreta, attraverso la fabbrica, di ottenere quella sicurezza lavorativa e reddituale che li avrebbe integrati «in una specie di «terra santa»⁸⁷.

Se, da una parte, l'immigrazione interna portò a una «effettiva unificazione sociale e demografica del Paese»⁸⁸, dall'altra la tanto auspicata e pubblicizzata «integrazione» del soggetto meridionale nella rete sociale e culturale delle grandi città industriali del Nord (segnatamente Torino e Milano) fu tutt'altro che agevole, anche a causa del disimpegno governativo e politico sul tema della programmazione e dell'accoglienza. La mancanza allo stesso tempo dei servizi sociali elementari e di un riconoscimento politico-sociale alla comunità immigrata meridionale sarebbe stata causa, lo si analizzerà a breve, della conflittualità sociale che si dispiegò a partire dal biennio 1968-1969, ma che aveva avuto già significative avvisaglie negli anni precedenti e in particolar modo a Torino nel 1962.

Il problema della casa fu dall'inizio del “miracolo economico” quello più delicato⁸⁹. Da una parte si assistette a una dislocazione delle famiglie immigrate nei quartieri maggiormente periferici e di nuova costruzione od in quelli più fatiscenti. Cartelli come il tristemente citato e raccontato «non si affitta ai meridionali», campeggiavano su diversi edifici dei quartieri residenziali del capoluogo piemontese. Dall'altra, questa sistemazione mise a stretto contatto proletari immigrati e residenti, portando, almeno inizialmente, a momenti di contrapposizione e al rafforzamento dei pregiudizi fra le due comunità, alimentati dalle crescenti contraddizioni legate sia alla carenza dei servizi sociali, sia agli aumenti degli affitti, sia ancora all'obsolescenza degli edifici nei quartieri più vecchi⁹⁰.

Come era successo in Gran Bretagna, a maggior ragione in Italia il lascito del fascismo dal punto di vista delle leggi razziali e dell'antisemitismo aveva, almeno da un punto di vista formale, costretto la Repubblica a “ripulire” politicamente l'immaginario razzista basato sul colore della

Torino ha bisogno di 38-48 mila nuovi lavoratori, in «La Stampa», 30/12/1960, p. 2. Già nel 1956 lo «schema Vanoni» aveva previsto che, nel decennio 1955-1964, si sarebbero trasferiti dal Sud al Nord circa 600.000 persone, che diventavano 1.500.000 considerando anche le rispettive famiglie. Cfr. S. Gallo, *Senza attraversare le frontiere*, op. cit., p. 144.

⁸⁷ Cfr. G. Fofi, *L'immigrazione meridionale a Torino*, op. cit., p. 53.

⁸⁸ Cfr. S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana. L'economia, la politica, la cultura, la società dal dopoguerra agli anni '90*, Venezia, Marsilio, 1992, p. 276, cit. in S. Gallo, *Senza attraversare le frontiere*, op. cit., p. 144.

⁸⁹ Giuliani e Lombardi-Diop, *Bianco e nero*, op. cit., posizione 2312, pur parlando di una «integrazione accelerata, relativamente facile», non nascondono la marginalità e il degrado abitativo che caratterizzò queste prime ondate migratorie.

⁹⁰ Cfr. N. Pizzolato, «Una situazione sado-masochistica ad incastro». *Il dibattito scientifico sull'immigrazione meridionale (1950-1970)*, in «Quaderni storici», 1 (2005), p. 99.

pelle⁹¹. A differenza del contesto britannico, quello italiano nordista fu un razzismo “anomalo”, più culturale e meno biologico, sostanzialmente basato sul concetto di «integrazione»⁹². Ha scritto Goffredo Fofi:

Per gli immigrati il discorso viene ripetuto fino all'ossessione: la Torino del buon cuore che li accoglie, nonostante i loro difetti e i loro demeriti, chiede delle condizioni. [...] Siete sporchi e incivili, sfaticati e violenti, analfabeti e disonesti, ma noi – così bravi! – vi lasciamo venire... ma, attenzione!, c'è un patto da seguire: dovete cioè diventare come noi vi diciamo, come il bravo torinese medio, il buon operaio o impiegato che non dà fastidio, il cittadino gentilmente egoista⁹³.

Gli stereotipi razzisti contro i meridionali ebbero una forte influenza nella definizione di «italianità» a livello popolare e furono immortalati anche in importanti pellicole cinematografiche degli anni Sessanta⁹⁴. Tuttavia, a differenza del Regno Unito, essi non alimentarono movimenti politici organizzati, se si escludono le esperienze del Movimento per l'autonomia regionale del Piemonte (MARP) e del Movimento autonomista bergamasco (MAB), che però durarono lo spazio rispettivamente di un decennio e di un quinquennio a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta⁹⁵), né mobilitazioni popolari, operaie o sindacali apertamente xenofobe, se non circoscritte in alcune zone specifiche⁹⁶. Il MARP si costituì fra il luglio ed il settembre 1955 come movimento

⁹¹ Cfr. G. Giuliani, C. Lombardi-Diop, *Bianco e nero*, op. cit., posizione 2101. Un certo concetto di “bianchezza”, inteso come qualità permanente di italiane ed italiani, è stato ad ogni modo riproposto negli anni Cinquanta e Sessanta attraverso le campagne pubblicitarie e giornalistiche contro la “sporcizia” e di “pulizia” sia della casa sia personale. A riguardo, ivi, posizioni 2164, 2166, 2181 e 2345-2369.

⁹² Cfr. N. Pizzolato, *Gli operai, gli immigrati, la rivoluzione*, op. cit., p. 55. Sul ruolo dei mezzi di informazione e, in particolare, del quotidiano torinese «La Stampa» nell'alimentare questa visione, anche un po' deterministica, sulle capacità educative e integrative della fabbrica, cfr. F. Levi, *L'immigrazione*, in N. Tranfaglia (a cura di), *Storia di Torino. 9. Gli anni della Repubblica*, Torino, Einaudi, 1999, pp. 173-179.

⁹³ Cfr. G. Fofi, *L'immigrazione meridionale a Torino*, op. cit., p. 71.

⁹⁴ L'esempio più famoso è il film *Rocco e i suoi fratelli*, diretto da Luchino Visconti (1960). Si noti in particolare il dialogo in milanese fra la portiera e una condomina, quando la famiglia Baronti arriva per sistemarsi in uno scantinato, dialogo nel quale la Lucania viene paragonata all'Africa.

⁹⁵ Sul MARP, cfr. F. Sbrana, *Il Movimento per l'autonomia regionale del Piemonte (MARP) e la questione settentrionale in una prospettiva di lungo periodo*, in «Rivista giuridica del Mezzogiorno», 2/3 (2021), pp. 595-612. Sul MAB, cfr. G. H. Newth, *The Movimento Autonomista Bergamasco and the Lega Nord: continuities and discontinuities*, in «Modern Italy», 3 (2018), pp. 235-252. Sul tema generale, infine, Cfr.: P. Barcella, *La Lega. Una storia*, Roma, Carocci, 2022; G. H. Newth, *Fathers of the Lega Nord?*, Doctoral Thesis, Supervisors Anna Bull & Aurelien Mondon, University of Bath, 2019.

⁹⁶ Ad esempio, a Venezia nella primavera del 1946 ci furono manifestazioni di disoccupati locali che chiedevano l'espulsione forzata dei giuliani e dei meridionali. Cfr. S. Gallo, *Senza attraversare le frontiere*, op. cit., p. 158. Secondo Fofi, *L'immigrazione meridionale a Torino*, op. cit., p. 38, quasi sempre questi rari casi venivano strumentalizzati per precisi interessi politici. Il costante afflusso di lavoratori tunisini a cavallo della fine degli anni Sessanta provocò aspri conflitti con quelli siciliani e, dopo che anche le organizzazioni sindacali portarono avanti proteste contro l'immigrazione

autonomista⁹⁷, candidandosi per le elezioni comunali e provinciali del 27 maggio 1956 con un programma incentrato sulla «intensa difesa degli interessi del Piemonte»⁹⁸. Ricordato più per estemporanee e folkloristiche polemiche (come quando propose di cambiare nome di Via Roma a Torino e ribattezzarla Via Piemonte, come ritorsione per la decisione del Comitato olimpico nazionale italiano di rinominare l'allora stadio di Roma «Flaminio» al posto di «Torino»⁹⁹), tentò senza successo di estendere la propria presenza anche in Lombardia, Liguria, Veneto e Trentino, proponendo la costituzione del Movimento autonomie regionali padane¹⁰⁰. Il MARP rivendicava il controllo dell'immigrazione dalle altre regioni e più in generale era fortemente critico verso le politiche meridionalistiche del governo, come dimostrano le parole pronunciate da Michele Rosboch durante un comizio del 10 maggio 1956:

[...] Dal 1951 al 1955 sono giunti a Torino ben 123.000 immigrati, mentre nello stesso periodo sono giunti a Roma ed a Milano rispettivamente 65.000 e 45.000 individui. Sono cifre che fanno riflettere e pensare. Torino in cinque anni ha accolto tra le sue mura quasi un'intera città come Alessandria e qui la gran parte dei nuovi residenti ha trovato una sistemazione: Torino ha dato ad essi lavoro, casa e la speranza di una vita migliore. Gli uffici municipali hanno dichiarato che la sistemazione di questi nuovi torinesi graverà per circa 1.200.000 lire. Non credo che la Cassa del Mezzogiorno in questi anni abbia potuto dare lavoro ad un numero altrettanto alto di persone pur avendo speso centinaia di miliardi pagati anche da noi piemontesi¹⁰¹.

nordafricana, nel 1972 il governo iniziò una politica di respingimento. Cfr. M. Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia*, op. cit., pp. 40-41.

⁹⁷ Cfr.: B. Burzio, *Da "La Permanente" al M.A.R.P.: breve viaggio nell'autonomismo piemontese*, in «Quaderni Padani», 32 (2000), pp. 7-8.

⁹⁸ Cfr. *I candidati del Marp*, in «La Nuova Stampa», 27/04/1956, p. 2. Alle comunali, il movimento prese quasi 31.370 voti, arrivando al quinto posto dietro DC, PCI, PSI e PSDI e ottenendo 4 consiglieri, mentre alle provinciali si piazzò quarto dietro sempre democristiani, socialcomunisti (presentatisi insieme) e socialdemocratici, con circa 34.727 voti e 1 consigliere eletto (a Pinerolo). Fino al 1958, il movimento fece anche parte, con due assessori, della maggioranza (DC, PSDI e MARP) che esprime la giunta comunale del sindaco democristiano Peyron. Colpito da diverse scissioni interne, si candidò alle politiche della primavera 1958 ottenendo un sostanziale fallimento. Riuscì comunque a far eleggere ancora due consiglieri alle comunali torinesi del 1960, con 19.274 voti ottenuti, esauendo la propria esperienza con le elezioni amministrative del 1964, dove fece eleggere un solo consigliere a Pinerolo. Cfr.: F. Sbrana, *Il Movimento per l'autonomia regionale del Piemonte (MARP) e la questione settentrionale in una prospettiva di lungo periodo*, op. cit., p. 607; *Le comunali a Torino e Le «provinciali» in Piemonte*, in «La Nuova Stampa», 29/05/1956, p. 1; *Il numero ufficiale dei voti ottenuti dalla tredici liste*, in «Stampa Sera», 04/06/1956, p. 2; *Il sindaco Peyron ha varato la nuova giunta comunale*, in «La Nuova Stampa», 26/06/1956, p. 2; *Il Marp esce dalla giunta ma darà l'appoggio esterno*, ivi, 06/03/1958, p. 2; *Primo giudizio sugli spostamenti*, in «Stampa Sera», 27/05/1958, p. 1.

⁹⁹ Cfr. *Un consigliere del Marp non vuole «via Roma»*, in «La Nuova Stampa», 02/02/1958, p. 2.

¹⁰⁰ Cfr.: *Coalizione di movimenti regionali progettata dal Marp per le elezioni*, ivi, 07/02/1958, p. 2; *Un accordo tra le correnti del Marp in vista del convegno Alta Italia*, ivi, 22/02/1958, p. 2; *Il Marp diventa padano per presentarsi alle elezioni*, ivi, 24/02/1958, p. 2; *I risultati definitivi delle elezioni comunali*, in «La Stampa», 09/11/1960, p. 7.

¹⁰¹ Cfr. B. Burzio, *Da "La Permanente" al M.A.R.P.*, op. cit., pp. 8-9. Rosboch, uno dei leader del Movimento, era stato membro attivo del Partito nazionale fascista. Cfr. G. H. Newth, *Fathers of the Lega Nord?*, op. cit., p. 221.

Ancora più emblematiche sono queste righe pubblicate sul giornale del movimento, «Piemonte Nuovo», il 15 settembre dello stesso anno:

L'Italia non può essere governata dal Nord al Sud con le stesse leggi. Per quanto faticino i governanti, nessuno mai riuscirà ad amalgamare uomini di razze così diverse quali sono gli italiani. Non vi è bisogno di essere professori di antropologia per distinguere gli uomini delle diverse regioni [...]. Il governo di Roma, con la Cassa del Mezzogiorno, sta buttando i miliardi nel pozzo anziché recare aiuto alle regioni depresse, perché non si riuscirà mai a creare in quei paesi la situazione industriale esistente nel Nord, per la diversità del clima, di conformazione oro-idrografica, e quindi di possibilità naturali¹⁰².

La scarsa o nulla presenza di movimenti apertamente razzisti nel Paese, ad ogni modo, non significa che non fossero presenti atteggiamenti ostili nelle città del Nord, anzi diverse testimonianze di meridionali evidenziano il loro interpretare gli stereotipi nei loro confronti come «razzismo». Da alcune inchieste sociologiche, risulta che i nativi del Centro-Nord preferivano avere i meridionali come compagni di lavoro piuttosto che come vicini di casa e nutrivano spesso forti diffidenze¹⁰³. Quest'ultimi vengono però accolti con circospezione anche in fabbrica, sia a Torino, sia a Milano¹⁰⁴. Per esempio, alla FIAT inizialmente si produssero contraddizioni fra operai nativi e immigrati dal Mezzogiorno, soprattutto di tipo culturale. Sono diverse le testimonianze che raccontano di capi e direttori razzisti che insultavano, prendevano in giro e apostrofavano come «*napuli*» gli operai provenienti dal Sud, ma anche di diversi operai piemontesi che li definivano dispregiativamente come «marocchini»¹⁰⁵. Neanche gli iscritti al Partito comunista o ai sindacati venivano risparmiati:

danno poca confidenza, sono chiusi per i fatti loro, sono razzisti, anche i migliori, anche quelli comunisti come me che non dovrebbero esserlo per principio lo sono quanto e più degli altri, anche quelli della Commissione interna, che dicono di lottare contro il razzismo

¹⁰² Cit. in F. Sbrana, *Il Movimento per l'autonomia regionale del Piemonte (MARP) e la questione settentrionale in una prospettiva di lungo periodo*, op. cit., p. 603.

¹⁰³ Gallo, *Senza attraversare le frontiere*, op. cit., p. 157, riporta diverse testimonianze da Veneto, Umbria e Toscana.

¹⁰⁴ Sulla diffusione degli stereotipi razzisti nel capoluogo lombardo, cfr. J. Foot, *Migration and the 'Miracle' at Milan. The Neighbourhoods of Baggio, Barona, Bovisa and Comasina in the 1950s and 1960s*, in «Journal of Historical Sociology», vol. 10, n. 2, giugno 1997, p. 195.

¹⁰⁵ Cfr. G. Fofi, *L'immigrazione meridionale a Torino*, op. cit., pp. 157 e 159.

*e non si accorgono di avere tanti pregiudizi in testa che vengono fuori indirettamente ad ogni discussione*¹⁰⁶.

D'altronde fu lo stesso Adalberto Minucci, dirigente del PCI e direttore del giornale «Unità operaia» che veniva diffuso nelle fabbriche torinesi, a riconoscere che gli operai qualificati piemontesi ritenevano i loro colleghi meridionali un elemento di divisione della classe operaia alla FIAT. Minucci arrivò apertamente a parlare di una «subcultura antimeridionalista» in fabbrica¹⁰⁷.

Una ulteriore singolare cartina di tornasole dei pregiudizi e delle diffidenze che accompagnavano l'arrivo degli immigrati in cerca di lavoro al Nord è stata la toponomastica popolare con cui vennero etichettati i quartieri in cui questi vivevano. Già nella Roma del ventennio vennero chiamati «villaggi abissini» le baraccopoli nate e sviluppatesi nelle zone di Ponte Milvio e di Portonaccio. Il nome riportava direttamente a un immaginario coloniale, «come se gli abitanti delle baracche dovessero essere schiacciati in modo quasi militare, come se ci fosse una differenza di razza»¹⁰⁸. Nello stesso periodo, gli sfollati del centro città, cacciati dagli sventramenti che avrebbero portato alla costruzione di via dei Fori Imperiali, furono mandati nel quartiere di Tor Marancia, una zona a forte rischio di allagamenti durante l'inverno, e per questo motivo ribattezzata «Shanghai»¹⁰⁹. Così erano chiamati già prima della Seconda guerra mondiale diversi quartieri anche a Napoli, Livorno, Imola e Bolzano¹¹⁰. Infine, particolarmente conosciuto è il fenomeno delle «coree», agglomerati urbani della prima cintura milanese che ospitavano gli immigrati e che traevano il nome dalla guerra degli USA in Corea del 1950-1953, come se questi immigrati venissero considerati degli «invasori»¹¹¹.

¹⁰⁶ Ivi, p. 160.

¹⁰⁷ Cfr. N. Pizzolato, *Gli operai, gli immigrati, la rivoluzione*, op. cit., p. 58.

¹⁰⁸ Cfr. F. Conia, *Le politiche abitative della Roma fascista. L'esempio della Borgata Popolarissima di Tor Marancia*, in «Diacronie», 35 (2018), p. 2.

¹⁰⁹ Cfr. A. Camilli, *Benvenuti a Shanghai*, in «Internazionale», 10/04/2015.

¹¹⁰ Cfr. S. Gallo, *Senza attraversare le frontiere*, op. cit., p. 158.

¹¹¹ Importante su questo fenomeno fu uno studio del 1960 di Franco Alasia e Danilo Montaldi, ripubblicato per il cinquantennale. Cfr. F. Alasia, D. Montaldi, *Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati negli anni del «miracolo» con una lettera di Danilo Dolci*, Roma, Donzelli, 2010.

Separazioni e convergenze

In Gran Bretagna, gli eventi di Notting Hill nel 1958 e l'approvazione del *Commonwealth Immigrants Act* aveva prodotto già diversi tentativi di dare rappresentanza politica alla rabbia e al risentimento delle comunità immigrate, ma la comune critica allo stop dei flussi migratori non aveva evitato la divisione fra una posizione moderata e una radicale. Fra la fine del 1964 e l'inizio del 1965, i leader delle due componenti del movimento americano per i diritti civili – Martin Luther King e Malcolm X – visitarono la Gran Bretagna. A seguito della visita di King nell'autunno 1964¹¹², nel gennaio 1965 fu costituita la Campaign Against Racial Discrimination (CARD) col fine di: contrastare il *Commonwealth Immigrants Act*; rivendicare e rafforzare la legislazione antirazzista ed antidiscriminatoria; dare vita a un movimento per i diritti civili sul modello americano¹¹³. All'inizio nacque come un piccolo comitato di immigrati dai Paesi del Commonwealth con la presenza di un solo inglese bianco, poi evolse come organizzazione multirazziale¹¹⁴. Dal punto di vista legislativo la sua critica a tutti i principali partiti sulle politiche migratorie fu molto dura: il presidente David Pitt dichiarò infatti che essi si trovavano in competizione l'uno con l'altro «to be the more beastly to the immigrants», ritenendo che le politiche di restrizione dell'immigrazione fossero un contributo a rendere il razzismo più presentabile nel Paese¹¹⁵. Ai membri delle società affiliate veniva fornita assistenza per le pratiche burocratiche, i problemi fiscali, le questioni legali, per i viaggi all'estero (compresi i voli di ritorno nei Paesi di origine) e per gli alloggi. Venivano inoltre organizzate attività religiose e culturali tradizionali e allacciate relazioni con la comunità bianca locale¹¹⁶. La CARD era molto attiva nelle mobilitazioni contro le violenze della polizia, come anche nel monitorare e verificare le segnalazioni di comportamenti razzisti, come ad esempio le discriminazioni fra bianchi e non-bianchi sul diritto alla casa oppure nei locali e ristoranti¹¹⁷. All'inizio esso comprendeva al suo interno una componente moderata, più incline a rafforzare i rapporti col Labour Party e ad allargare

¹¹² Cfr. B. Lapping, *The choice for immigrants*, in «The Guardian», 20/07/1965, p. 8. King visitò il Regno Unito cinque volte fra il 1957 e il 1967. Cfr. S. Duranti, *Dis-Union Jack*, op. cit., p. 103.

¹¹³ Cfr.: S. Virdee, *Racism, Class and Racialised Outsider*, op. cit., p. 119; Il CARD fu molto attivo sia nel dibattito sul *Race Relations Act* del 1965, sia su quello riguardante l'ampliamento dei poteri della Commissione istituita da questa legge. Cfr.: *Campaign welcomes Race Bill changes*, in «The Guardian», 31/05/1965, p. 2.

¹¹⁴ Cfr. *The work of C.A.R.D. explained*, in «Cheshire Observer», 02/06/1967, p. 11.

¹¹⁵ Cfr. *Anti-racial body gains support*, in «The Guardian», 22/02/1965, p. 3. Proprio nel 1965, Pitt (che era stato parlamentare laburista) ed altri membri della CARD si dimisero dal partito e dalla British Overseas Socialist Fellowship, ad esso collegata. Cfr. *CARD men resign from party*, ivi, 07/06/1965, p. 2.

¹¹⁶ Cfr. B. Lapping, *The choice for immigrants*, cit.

¹¹⁷ Cfr. C. McGlashan, *Worried police plan to recruit coloured cadets*, in «The Observer», 22/10/1967, p. 8. Sulle inchieste relative al diritto all'abitare, cfr. C. McGlashan, *Call for inquiry on housing colour bar*, in «The Observer», 30/04/1967, p. 6. Le verifiche nei locali, invece, avvenivano attraverso l'invio di squadre presso i locali segnalati. Cfr. J. Aitken, *A colour bar comes to Oxford Street*, in «Evening Standard», 09/12/1966, p. 8.

le maglie del *Race Relations Act* ma poco radicata nella comunità afrodiscendente¹¹⁸, e un'altra radicale sempre più convinta della necessità dell'autodifesa. Quest'ultima prese il sopravvento tra la fine del 1967 e l'inizio del 1968¹¹⁹.

Malcolm X visitò la Gran Bretagna verso la fine del 1964 e nel febbraio 1965, avendo incontri significativi alla Oxford Union, alla London School of Economics e a Smethwick, la cittadina vicino Birmingham dove si era svolta una violenta campagna razzista¹²⁰. Subito dopo fu creata la Racial Action Adjustment Society (RAAS)¹²¹. L'azione non violenta della CARD benché intensa (con petizioni, sit-in, azione di *lobby* sui parlamentari, presidi dei luoghi dove si verificavano discriminazioni razziali) non sembrava sortire gli effetti desiderati. Per questo, il linguaggio molto più semplice e diretto al sodo della RAAS fu di grande impatto: la questione centrale era lo scontro diretto tra bianchi e uomini di colore, senza illusioni di conciliazioni o accordi con il «nemico»¹²². Il 24 maggio 1965, quando 600 lavoratori (principalmente pakistani e indiani) della Courtauld's Red Scar Mill a Preston (nel Lancashire) scioperarono per tre settimane, furono i membri della RAAS che sostennero lo sciopero. Lo sciopero, «*unofficial*», era diretto da un comitato d'azione interno alla fabbrica e contestava un accordo sindacale fra l'azienda e la TGWU, in base al quale gli uomini nel reparto filatura avrebbero visto aumentare la produzione del 50% contro il 3% di aumento dalla paga. I lavoratori lamentavano di non essere stati consultati e accusavano il sindacato, che si rifiutò di dare copertura ufficiale allo sciopero, di collaborazionismo con la direzione per sconfiggere gli scioperanti¹²³. L'allora leader del gruppo, Michael X, fu denunciato per incitazione all'odio razziale dopo un comizio tenuto a Reading il 24 luglio 1967. Nel discorso, egli aveva appoggiato le rivolte nere avvenute negli Stati Uniti in quelle settimane e si era augurato che lo stesso avvenisse in Gran

¹¹⁸ Proprio fino al 1968, il presidente David Pitt della CARD faceva anche parte del National Committee for Commonwealth Immigrants. Cfr.: *Primate to head immigration committee*, in «The Birmingham Post», 18/09/1965, p. 21; *Dr. Ramsey 'migrants chairman'*, in «The Guardian», 18/09/1965, p. 1. Pur essendo Pitt originario delle Indie Occidentali, sarebbe risultato essere più gradito alle comunità asiatiche. Cfr. B. Lapping, *The choice for immigrants*, cit.

¹¹⁹ Cfr.: J. Rex, Reviewed Work(s): *The Politics of the Powerless: A Study of the Campaign Against Racial Discrimination by Benjamin W. Heineman*, in «American Journal of Sociology», 5 (1975), p. 1274; D. Barker, *Migrants suspect the aura of Establishment*, in «The Guardian», 22/01/1968, p. 4. Alcuni esponenti moderati della CARD nel 1968 avrebbero dato vita al Runnymede Trust. Cfr. S. Duranti, *Dis-Union Jack*, op. cit., p. 106.

¹²⁰ Nel 1964, il candidato conservatore Peter Griffiths svolse la campagna elettorale con lo slogan «*If you want a nigger neighbour vote Labour*». Cfr. D. Olusoga, *Black and British*, op. cit., pp. 426.

¹²¹ Cfr.: S. Virdee, *Racism, Class and Racialised Outsider*, op. cit., p. 120.

¹²² Cfr. B. Lapping, *The choice for immigrants*, cit.

¹²³ Cfr.: S. Virdee, *Racism, Class and Racialised Outsider*, op. cit., p. 120; *Union official manhandled*, in «The Guardian», 27/05/1965, p. 20. Il quotidiano inglese riferì anche di presunti «maltrattamenti» subiti da un funzionario sindacale da parte degli scioperanti.

Bretagna, perché «racial discrimination is violence - it is the rape of people»¹²⁴. Un altro sciopero, questa volta di lavoratori indiani e pakistani, ebbe seguito nel 1967 alla fonderia Coneygre nelle West Midlands. In questo caso fu l'Indian Workers' Association che sostenne gli scioperanti¹²⁵. Lo sciopero, anch'esso durato tre settimane (dal 24 aprile al 15 maggio), fu proclamato contro 21 licenziamenti e vide la partecipazione di circa 350 persone¹²⁶. Mentre l'IWA portò avanti una linea dura, tesa a non accettare soluzioni diverse dal reintegro degli esuberanti, la TGWU aveva tentato una soluzione di mediazione, proponendo una riduzione dell'orario di lavoro in modo da garantire l'occupazione per tutti¹²⁷. L'agitazione si concluse con una vittoria: i 21 lavoratori furono tutti ripresi¹²⁸.

Fra il 1965 e il 1967, quando anche Stokely Carmichael visitò il Regno Unito, avvenne la gestazione di quello che viene chiamato il British Black Power Movement e che dal 1968, fino al 1972, si sarebbe denominato il British Black Panther Movement. Evidente era non solo l'ispirazione da, ma anche il legame vero e proprio col movimento omonimo americano. Ciò si diede sia dal punto di vista del pensiero politico (con al centro i concetti di «*blackness*» e anticolonialismo intrecciati col marxismo), sia dei repertori d'azione (compreso l'uso della violenza nei confronti della polizia). Il Movimento agì politicamente attraverso un prisma di gruppi e organizzazioni ricompattate e radicalizzate dagli effetti del discorso di Powell, e che vedremo di seguito¹²⁹.

Nell'autunno del 1967, nel quartiere di Brixton a Londra, si costituì la Universal Coloured People's Association¹³⁰, anche se il suo statuto fu ufficializzato il 22 giugno 1968. In esso venivano definiti gli obiettivi politici dell'organizzazione: lottare per i diritti umani e il potere del popolo nero; svolgere un ruolo attivo nell'elaborazione di un'ideologia antirazzista ed ant imperialista internazionale dei popoli neri; agire immediatamente e fare tutto il possibile per affermare i propri diritti in Gran Bretagna e in tutti i campi (dalla tutela legale all'autodifesa e all'educazione politica, fino ai diritti sociali su istruzione, lavoro, casa, asili nido, ecc.); pubblicare un giornale a frequenza

¹²⁴ Cfr.: *Michael X: 'We can deal with withey if necessary'*, in «Evening Post», 25/07/1967, p. 7; *Trial of Michael X 'martyrdom'*, in «The Daily Telegraph», 18/08/1967, p. 21.

¹²⁵ Cfr.: S. Virdee, *Racism, Class and Racialised Outsider*, op. cit., p. 120.

¹²⁶ Cfr.: *300 workers back after foundry strike*, in «The Birmingham Post», 16/05/1967, p. 12; *Immigrant workers go on strike*, in «The Guardian», 25/04/1967, p. 12; *Station strikers to hear settlement proposals*, *ivi*, 06/05/1967, p. 12.

¹²⁷ Cfr. *Strikers reject offer by firm*, in «The Birmingham Post», 06/05/1967, p. 26.

¹²⁸ Cfr. S. Duranti, *Dis-Union Jack*, op. cit., p. 164 e S. Virdee, *Racism, Class and Racialised Outsider*, op. cit., p. 120.

¹²⁹ Cfr. A. M. Angelo, *The Black Panthers in London*, op. cit., pp. 18-21. Il movimento si dotò anche di una rivista politica mensile, «Race Today», fondata nel 1969 dall'Institute of Race Relations e poi pian piano divenuto un organo della *Black politics* britannica. Cfr. S. Duranti, *Dis-Union Jack*, p. 90.

¹³⁰ *Ivi*, p. 21.

quindicinale o mensile; attivarsi al massimo nella mobilitazione antifascista, antimperialista ed antirazzista¹³¹. La struttura organizzativa prevedeva un comitato centrale composto da sette membri (fra i quali il presidente) e una segreteria costituita da quattro membri del comitato centrale, fra i quali il segretario generale¹³². L'adesione all'organizzazione avveniva tramite la compilazione di un apposito modulo che andava poi recapitato alla sede di Kitchener Road 20 a Londra¹³³. L'azione politica era modellata sull'esempio del Black Power statunitense, compreso il metodo cospirativo:

*BLACK POWER is not a quantitative entity. It is qualitative. BLACK POWER is not a number. It is a degree of anger which the oppressed Black man feels in his guts. It takes a single match-stick to burn London down. It takes one angry Black man to light that match. BLACK POWER is a revolutionary conspiracy of Black people. The less number of people involved, the more secure conspiracy*¹³⁴.

Ciononostante, l'UCPA non disdegnava l'utilizzo anche degli strumenti politici tradizionali, come la partecipazione alle competizioni elettorali¹³⁵.

Nell'aprile 1968, Benedict Obi Egbuna, presidente dell'UCPA, lasciò l'organizzazione per fondare il British Black Panther Movement, con una forte impostazione marxista-leninista e maschilista¹³⁶. Alla fine dello stesso mese, cinquanta delegati provenienti da venti gruppi di immigrati neri ed asiatici fondarono la *Black People's Alliance* (BPA)¹³⁷. Si trattava di un fronte per «l'azione militante contro il razzismo»¹³⁸, e intendeva mobilitare lavoratori neri ed asiatici contro l'escalation

¹³¹ Cfr. UCPA, *Constitution*, dattiloscritto, 22/06/1968, pp. 2-3.

¹³² Ivi, pp. 4-5

¹³³ Ivi, p. 7.

¹³⁴ Cfr. UCPA, *Black Power in Britain*, dattiloscritto, 1968, p. 9 (il maiuscolo è nell'originale). Alcuni leaders della UCPA furono anche arrestati e processati con l'accusa di tentato omicidio di agenti di polizia. Cfr.: *Accused of threat to kill police*, in «The Guardian», 27 luglio 1968, p. 4; *3 charged with threat to kill police*, in «The Daily Telegraph», 27 luglio 1968, p. 20; *3 coloured men facing 'kill police' charge*, ivi, 13 agosto 1968, p. 18.

¹³⁵ Ne è un esempio la candidatura di Roy Sawh, presidente dell'organizzazione, alle suppletive del 1968 nel distretto di Kensington e Chelsea. Cfr. *Enter Roy Sawh*, in «Kensington Post», 01/03/1968, p. 2.

¹³⁶ Cfr. A. M. Angelo, *The Black Panthers in London*, op. cit., p. 22. Personalismo e maschilismo portarono in breve tempo all'estromissione di Egbuna. La guida del gruppo venne presa da Altheia Jones-LeCointe. Cfr. S. Duranti, *Dis-Union Jack*, op. cit., p. 111.

¹³⁷ Cfr. *'Black People's Alliance' formed*, «The Birmingham Post», 29/04/1968, p. 27.

¹³⁸ Cfr. *Threat from Black Alliance*, in «Coventry Evening Telegraph», 29/04/1968, p. 37.

nel sentimento razzista in Gran Bretagna attraverso scioperi e manifestazioni combattive¹³⁹. La linea politica di questa nuova organizzazione fu improntata su quella del black power americano, provocando spaccature e divisioni fra gli stessi gruppi promotori e al loro interno. Alcuni gruppi aderirono convintamente alla nuova organizzazione: fra questi, il Black Power Movement in Britain, la National Federation of Pakistani Associations in Britain e la West Indian Standing Conference¹⁴⁰. Nella sua autobiografia, il leader del Black Power Movement, Michael X¹⁴¹, aveva scritto che si stava andando verso un periodo di rivolte e toni bellicosi erano normalmente usati nei comunicati e nei discorsi dei dirigenti della BPA. Ad esempio, durante la riunione inaugurale della West Midlands People's Union (WMPU) di Birmingham, Jagmohan Joshi, membro del comitato direttivo della BPA, riferendosi alle costanti molestie subite dalle comunità nere ed asiatiche da parte della polizia, disse: «Brothers unite. Channel your resentment against colour discrimination and keep the flame of your anger burning»¹⁴².

La BPA era comunque molto attiva anche sul piano culturale: a Londra, venne inaugurato un centro culturale (concentrato su Africa ed Asia) presso la zona di Notting Hill Gate, mentre in Ladbroke Grove fu aperta una libreria specializzata per «svantaggiati», sia bianchi, sia neri¹⁴³. Inoltre, il movimento provvedeva anche al finanziamento degli studenti iscritti nei college, come ad esempio a Birmingham¹⁴⁴.

I gruppi più legati a un punto di vista marxista tradizionale (come l'Indian Workers' Association of Great Britain) presero invece le distanze, ritenendo che la lotta contro la discriminazione razziale sui luoghi di lavoro era parte della lotta di classe in generale, criticando duramente la politica del «*black power*» adottata dalla BPA e tacciandola di «irresponsabilità» perché in quel modo rompeva il fronte unitario dei lavoratori (bianchi e neri)¹⁴⁵.

¹³⁹ Cfr.: S. Virdee, *Racism, Class and Racialised Outsider*, op. cit., p.119; *Coloured militants planning strikes?*, in «Coventry Evening Telegraph», 01/05/1968, p. 14.

¹⁴⁰ Cfr. *Immigrant leaders unite in alliance for militant action*, in «The Guardian», 29/04/1968, p. 1.

¹⁴¹ Originario di Trinidad e Tobago, Michael De Freitas (ribattezzatosi Michael Abdul Malik, alias Michael X, dopo la sua conversione all'islam) fu molto attivo a Londra in tutti gli anni Sessanta. Tornato nella sua terra natale nel 1971, sarebbe stato arrestato l'anno dopo per duplice omicidio e condannato a morte per impiccagione nel 1975. Cfr. M. A. Malik, *From Michael de Freitas to Michael X*, Londra, Sphere Book Limited, 1968.

¹⁴² Cfr. *Coloured people 'harassed by police'*, in «The Guardian», 05/08/1968, p. 14.

¹⁴³ Cfr. *Negroes to open culture centre*, in «The Guardian», 13/07/1968, p. 2.

¹⁴⁴ Cfr. *Student 'backed by Black power'*, in «The Birmingham Post», 22/11/1968, p. 44.

¹⁴⁵ Cfr.: *Joshi not our Secretary say Indian workers*, in «Coventry Evening Telegraph», 30/04/1968, p. 41; *Indian workers: new rit*, in «The Birmingham Post», 01/05/1968, p. 1; *Immigrant leaders unite in alliance for militant action*, cit., p. 1.

A queste realtà politiche del potere nero britannico¹⁴⁶, si sarebbero aggiunti prima il Black Unity and Freedom Party (1970), di ispirazione marxista-leninista, poi nel 1973 il Brixton Black Women Group e nel 1978 l'Organization of Women of African and Asian Descent¹⁴⁷. Anche sul piano culturale il Potere nero britannico avrebbe mostrato negli anni Settanta una crescente identità arrivando, verso la metà del decennio a caratterizzare fortemente un evento come il Carnevale di Notting Hill¹⁴⁸. E proprio Notting Hill fu il teatro del caso più evidente e clamoroso di accanimento persecutorio della polizia nei confronti della comunità afro-discendente: quello dei «Mangrove Nine»¹⁴⁹.

Nonostante il quadro di profonda divisione su linee etniche finora tracciato, non va dimenticato che ci furono anche tantissimi cittadini britannici che si opposero al razzismo e si mobilitarono contro il regime di apartheid in Sudafrica e contro il governo di soli bianchi in Rhodesia¹⁵⁰. Nel 1964, ad opera di Reg Freeson e Joan Lestor, parlamentari della sinistra laburista, vide la luce il giornale «Searchlight», indirizzato ai temi dell'antifascismo e dell'antirazzismo¹⁵¹. Fu

¹⁴⁶ Cfr. Pendennis, *Who's who in race*, in «The Observer», 03/03/1968, p. 40.

¹⁴⁷ Cfr.: S. Virdee, *Racism, Class and Racialised Outsider*, op. cit., p. 121.

¹⁴⁸ Il Notting Hill Carnival è un festival di strada annuale di due giorni che si svolge ancora oggi in agosto per celebrare la comunità delle Indie Occidentali in Gran Bretagna. Nato fra il 1964 e il 1966 come un evento culturale relativamente multirazziale, con i residenti bianchi che svolgevano una funzione dominante nella sua organizzazione, a partire dal biennio 1974-75 iniziò ad essere egemonizzato dalla comunità nera. Cfr.: A. M. Angelo, *The Black Panthers in London*, op. cit., p. 22; E. A. Pryce, *The Notting Hill Gate Carnival - Black Politics, Resistance, and Leadership 1976-1978*, in «Caribbean Quarterly», 2 (1985), p. 35; N. Ferdinand, N. L. Williams, *The making of the London Notting Hill Carnival festivalscape: Politics and power and the Notting Hill Carnival*, in «Tourism Management Perspectives», 27 (2018), p. 36.

¹⁴⁹ Nel marzo 1968, Frank Crichlow, piccolo imprenditore originario di Trinidad & Tobago, aprì un ristorante notturno a Notting Hill, il *Mangrove*. In breve tempo, il locale divenne un punto di riferimento culturale e sociale per la comunità caraibica, oltre che una sede di discussione politica. Nel dicembre 1969 il consiglio municipale di Kensington e Chelsea ritirò a Crichlow la licenza per esercitare nelle ore notturne, con la motivazione che il ristorante sarebbe stato frequentato da persone poco raccomandabili. A partire dal 1970 iniziarono frequentissime le perquisizioni (dodici in tutto) da parte della polizia, con annessi comportamenti ritenuti molesti dalla comunità nera che viveva nella zona. Fu costituito, anche col sostegno del BBPM, un Comitato di azione per la difesa del Mangrove e fu organizzata una manifestazione per il 9 agosto, alla quale parteciparono circa 150 persone. Le forze di polizia impiegate in servizio di ordine pubblico per il corteo ammontavano a circa 700, la sproporzione era evidente. Gli scontri che nacquero ebbero una dinamica mai chiarita fino in fondo, ma il processo contro i cosiddetti «Mangrove Nine» si concluse col proscioglimento per l'accusa di incitamento alla rivolta e il giudice Edward Clarke dichiarò che il processo aveva evidenziato «prove di odio razziale da entrambe le parti». Cfr.: <https://www.bbc.co.uk/news/extra/jGD9WJrVXf/the-mangrove-nine-black-lives-matter> (ultimo accesso, 08/01/2024); <https://www.nationalarchives.gov.uk/education/resources/mangrove-nine-protest/> (ultimo accesso, 08/01/2024). A questo evento la BBC ha dedicato anche la prima puntata (*Mangrove*) di una serie televisiva (*Small Axe*), andata in onda il 15 novembre 2020. Cfr. <https://www.bbc.co.uk/iplayer/episode/p08vy19b/small-axe-series-1-mangrove> (ultimo accesso, 08/01/2024).

¹⁵⁰ Cfr. D. Olusoga, *Black and British*, op. cit., p. 419.

¹⁵¹ Cfr. S. Duranti, *Dis-Union Jack*, op. cit., p. 196, e D. Jones, «Searchlight: Archiving the Extreme.» *Political Extremism and Radicalism in the Twentieth Century*, Andover, Cengage Learning (EMEA) Ltd, 2018, p. 2. Daniel Jones è il funzionario archivista dell'Università di Northampton che ha curato il Searchlight Archive, un'importante raccolta di materiale che documenta le attività delle organizzazioni fasciste e razziste britanniche e internazionali. Cfr. <https://www.northampton.ac.uk/about-us/services-and-facilities/the-searchlight-archives/> (ultimo accesso, 10/07/2024).

soprattutto il movimento studentesco e giovanile a mobilitarsi contro questo nuovo razzismo: nel febbraio 1967 si svolse a Leeds una delle «più riuscite, ordinate e responsabili» manifestazioni, con la partecipazione di circa duemila studenti universitari, contro l'aumento delle tasse per gli studenti stranieri¹⁵². La manifestazione non mancò di suscitare reazioni spesso ostili di quella parte di popolazione cittadina che non gradiva avere persone di colore nell'università¹⁵³. La manifestazione londinese del Primo maggio 1968, che da Tower Hill si concluse a Smith Square, passando per Fleet Street, vide la partecipazione di alcune migliaia di persone, duemila secondo il «Guardian»: c'erano i giovani del Partito comunista, gli occupanti delle case di Islington, la Residents' Association e i metalmeccanici della Amalgamated Engineering Union, ma la componente studentesca era nettamente maggioritaria. Cartelli e slogan paragonavano il Powell del 1968 all'Hitler del 1938, mentre il primo numero della rivista «Black Dwarf», che veniva diffusa gratis nel corteo, portava in quarta di copertina una vignetta del deputato conservatore vestito da ufficiale delle SS naziste¹⁵⁴. Ancora al congresso della NUS dell'aprile 1969, dopo che fu emendato l'articolo 3 dello statuto che stabiliva il carattere apolitico dell'associazione, dopo un dibattito interno furono approvate varie risoluzioni su questioni di natura politica, fra le quali il razzismo, l'apartheid e il coinvolgimento americano in Vietnam¹⁵⁵. Azioni dirette e disordini si verificarono poi fra il 1969 e il 1971, durante le numerose visite di Powell nelle università britanniche, a partire dai tafferugli a Newcastle nel gennaio 1969¹⁵⁶. Ad esempio, nell'ottobre 1969 cinque persone furono fermate dalla polizia a Birmingham, dove circa 300 studenti avevano contestato un comizio di Powell¹⁵⁷, mentre nello stesso periodo iniziarono a Coventry le proteste contro il tour della nazionale sudafricana di rugby¹⁵⁸.

¹⁵² Cfr. *'Half a mile' of students march*, in «Union News», 24/02/1967, p. 1. La traduzione è dell'autore.

¹⁵³ Cfr. T. N. Thomas, *The British Student Movement*, op. cit., p. 177.

¹⁵⁴ Cfr. *May Day group set up by the dockers*, in «The Guardian», 02/05/1968, p. 1. L'accostamento di Powell a Hitler d'altronde venne fatto anche da ambienti molto lontani al movimento studentesco e con toni anche molto più duri: durante una conferenza della comunità sikh nel quartiere di Ealing a Londra, il consigliere municipale conservatore, N. S. Mangat, affermò: «The Enoch virus is a mutation of the dead Hitler virus and is therefore doomed to go the same way». Cfr.: *Enoch's policy will end career, Sikhs told*, in «Middlesex County Times and West Middlesex Gazette», 29/11/1968, p. 16; *Sikhs denounce Enoch's views*, in «Acton Gazette», 28/11/1968, p. 5.

¹⁵⁵ Cfr. T. N. Thomas, *The British Student Movement*, op. cit., p. 132.

¹⁵⁶ Cfr. S. Ellis, *'A Demonstration of British Good Sense?' British Student Protest during the Vietnam War*, in G. J. Degroot (ed.), *Student Protest: The Sixties and After*, Londra e New York, Routledge, 2014 (ed. or. Addison Wesley Longman Limited, 1998), p. 58.

¹⁵⁷ Cfr. *Police hold five at Powell meeting*, in «The Birmingham Post», 04/10/1969, p. 1.

¹⁵⁸ Cfr. *Springboks: 'demo' by students?*, in «Coventry Evening Telegraph», 27/10/1969, p. 38. Azioni di protesta furono organizzate anche in Irlanda, animate dalle organizzazioni sindacali e dal Sinn Féin. Cfr. B. Hanley, S. Millar, *The Lost Revolution: The Story of the Official IRA and the Workers' Party*, London, Penguin, edizione digitale, p. 145, e *Springboks now face radio blackout*, in «Grimsby Evening Telegraph», 07/01/1970, p. 1.

In Italia, l'ostacolo rappresentato dai sopracitati stereotipi razzisti iniziò ad essere demolito a partire dai primi anni Sessanta e dalla ripresa delle mobilitazioni sindacali nelle fabbriche. Fino a quel momento, l'adesione degli immigrati alle organizzazioni sindacali, sia nell'edilizia, sia nell'industria, era stata molto bassa, addirittura la metà di coloro che aveva una tessera sindacale al Sud non la rinnovava una volta emigrato al Nord¹⁵⁹. A Torino erano una ventina le fabbriche dove la manodopera immigrata aveva preso la testa delle lotte e fra queste alcune aziende importanti, come la RIV¹⁶⁰, la Savigliano, la Magnadyne, la Viberti, la Bertone, la Farmitalia e la Pirelli. Poi, nel 1962 fu la volta della Michelin, della Pininfarina, della Lancia e soprattutto della FIAT, all'interno dell'aspra vertenza per il rinnovo contrattuale¹⁶¹. Le vertenze alla Michelin, ma soprattutto alla Lancia, rappresentarono un prodromo fondamentale delle giornate torinesi di luglio. A gennaio iniziò la vertenza salariale e normativa per i circa seimila dipendenti della Lancia, azienda che, a differenza della FIAT, aveva assunto prevalentemente giovani operai meridionali: questi ultimi talmente scavalcarono i sindacati da costringerli a dare copertura sindacale e legale alle tre settimane consecutive di sciopero interno o "bianco" (dal 17 gennaio all'11 febbraio)¹⁶². Le centrali sindacali si trovarono in difficoltà anche nel contenere l'iniziativa spontanea operaia dal punto di vista dei repertori d'azione: infatti, mentre squadre di operai giravano per le officine invitando tutti allo sciopero interno anche con ciò che l'azienda definì «episodi di indisciplina e di violenza, all'interno dello stabilimento ed a carico di lavoratori che prestavano regolarmente la loro opera», diversi furono i cortei e le manifestazioni in città, spesso poco disciplinate e che sfociarono a volte in momenti di tensione con le forze dell'ordine¹⁶³.

¹⁵⁹ Cfr. G. Fofi, *L'immigrazione meridionale a Torino*, op. cit., p. 168.

¹⁶⁰ Negli stabilimenti di Torino e di Villar Perosa, il 21 settembre 1961 fu strappato un accordo che garantiva a 10.000 operai e 2.000 impiegati sensibili aumenti salariali a fronte di una riduzione dell'orario di lavoro, dopo che era stato rifiutato un accordo separato nel settembre 1960 (la Cgil non aveva aderito all'accordo). Cfr. *Concordati alla Riv aumenti salariali e riduzione d'orario*, in «Stampa Sera», 21/09/1961, p. 2; *Accordo alla «Riv» con decorrenza 1° ottobre*, ivi, 19/10/1960, p. 2; *Giornata di polemiche alla Riv in seguito all'accordo separato*, in «La Stampa», 20/10/1960, p. 2.

¹⁶¹ G. Fofi, *L'immigrazione meridionale a Torino*, op. cit., pp. 175-176.

¹⁶² Si trattava nei fatti di un'occupazione "part-time" dello stabilimento, tanto che il pretore di Torino, Venditti, il 30 gennaio decretava lo sgombero della fabbrica. La direzione aziendale della Michelin, per evitare un'analogha situazione, aveva nel frattempo disposto la serrata. Cfr.: *Il prefetto ed il sindaco intervengono nelle vertenze alla Lancia e alla Michelin*, in «La Stampa», 31/01/1962, p. 2; *"Lo sciopero bianco alla Lancia non è occupazione della fabbrica"*, ivi, 01/02/1962, p. 2; *La mediazione delle autorità porrà fine alle due vertenze?*, in «Stampa Sera», 01/02/1962, p. 2; *Gli operai della Lancia incominciano la terza settimana di sciopero bianco*, in «La Stampa», 02/02/1962, p. 2; *I sindacalisti oggi dal Prefetto*, in «Stampa Sera», 02/02/1962, p. 2.

¹⁶³ Per una cronaca dettagliata della vertenza alla Lancia, che si chiuse con un accordo che recepiva sostanzialmente le richieste dei lavoratori, cfr.: *In sciopero stamane gli operai della Lancia*, in «Stampa Sera», 17 gennaio 1962, p. 2; *Anche stamane in sciopero parte degli operai Lancia*, ivi, 18 gennaio 1962, p. 2; *Operai fermi nei reparti anche stamane alla Lancia*, ivi, 22 gennaio 1962, p. 14; *Due operai licenziati in tronco alla Lancia*, ivi, 26 gennaio 1962, p.2; *Sciopero di 24 ore domani alla Lancia*, in «La Stampa», 18 gennaio 1962, p. 2; *I sindacati hanno deciso di proclamare un altro giorno di sciopero alla Lancia*, ivi, 20 gennaio 1962, p. 2; *Nuovo sciopero domani alla Lancia*, ivi, 21 gennaio 1962, p. 2; *Fermo per altre 24 ore il lavoro in tutti gli stabilimenti Lancia*, ivi, 24 gennaio 1962, p. 2; *Decisa dai sindacati un'altra fermata*

Furono però gli scontri di Piazza Statuto del 7-8-9 luglio che consacrarono la figura dell'operaio o del disoccupato migrante al centro della conflittualità sociale che si stava estendendo. Dei 38 imputati al primo processo, quasi tutti operai, la metà erano di origine meridionale¹⁶⁴. Gli organi di stampa («l'Unità», «Il Giorno», «La Gazzetta del Popolo», «La Stampa», «l'Avanti»), scrissero, pur se con toni e forme diverse fra loro, che molti dei giovani che avevano partecipato alla rivolta erano neo-immigrati meridionali in cerca di occupazione¹⁶⁵. Fra le testimonianze raccolte da Lanzardo sulla tre giorni di scontri torinese, val la pena citare due giovani operai metalmeccanici. Secondo Arturo Bonetto, 22 anni, il Partito comunista italiano

*non aveva ben compreso i mutamenti nella composizione di classe. C'erano dei contadini meridionali che erano diventati dei proletari [...] Anch'io mi ricordo le migliaia di operai meridionali a Mirafiori con le pietre in mano*¹⁶⁶.

Gerardo Lattarulo, 19 anni, sapeva invece «che già nel '62 quelli che han messo i cunei in mezzo agli scambi delle rotaie in corso Settembrini erano quasi tutti meridionali»¹⁶⁷.

La nuova figura dell'«operaio massa» venne quindi sempre più associata, non sempre a ragione a dir la verità¹⁶⁸, a quella del giovane (e non solo) operaio meridionale dequalificato, estraneo in modo radicale all'organizzazione del lavoro e della produzione fordista, non integrato dentro la cultura operaia del Biennio rosso, della Resistenza, del «controllo operaio», ma che anzi nutriva profonda sfiducia nei confronti della Commissione interna e del sindacato e concepiva la combattività operaia come esplosione protestataria, nel solco della tradizione della conflittualità sociale nelle campagne del Mezzogiorno¹⁶⁹. Secondo Rosario Villari, il ruolo determinante che la classe operaia immigrata dal Sud svolse nel ciclo di lotte di fine anni Sessanta (e che proseguì almeno per tutta la

di due giorni nelle fabbriche Lancia, ivi, 25 gennaio 1962, p. 2; *Un altro giorno di sciopero bianco deciso per i seimila della Lancia*, ivi, 27 gennaio 1962, p. 2; *Cortei di operai in sciopero sfilano per le vie del centro*, ivi, 30 gennaio 1962, p. 2; *L'accordo per i seimila della Lancia e il ritorno alla normalità produttiva*, ivi, 14 febbraio 1962, p. 2.

¹⁶⁴ Cfr. D. Lanzardo, *La rivolta di Piazza Statuto. Torino, luglio 1962*, Milano, Feltrinelli, 1979, p. 28.

¹⁶⁵ Ivi, p. 49.

¹⁶⁶ Ivi, p. 145.

¹⁶⁷ Ivi, p. 175.

¹⁶⁸ Lanzardo, ivi, p. 209, almeno per ciò che riguarda Torino ha parlato di un «nuovo proletariato costituito dagli immigrati e giovani contadini piemontesi di recente assunzione, dequalificati, desindacalizzati, spoliticizzati».

¹⁶⁹ Ivi, p. 169. Cfr. anche: N. Balestrini, P. Moroni, *L'orda d'oro 1968-1977. La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, Milano, Feltrinelli, 2003 (ed. originale SugarCo, 1987), pp. 281-282; A. Becchi, A. Sangiovanni, *L'autunno caldo. Cinquant'anni dopo*, Roma, Donzelli, 2019, p. 23.

metà del decennio successivo), ebbe come prodromo quel processo di politicizzazione delle masse contadine, diretto sostanzialmente dal partito comunista, che si determinò nel quinquennio successivo alla fine della Seconda guerra mondiale e che trovò la sua massima espressione nelle occupazioni delle terre¹⁷⁰. Come ha scritto anche Sergio Turone,

*dietro gli atti inconsulti denunciati dalle forze sindacali come teppismo e provocazione – strade disselciate, automobili rovesciate, pali divelti - c'era anche il rifiuto delle leve meridionali di pagare ancora una volta il prezzo di uno sviluppo economico squilibrato, e fondato in gran parte sul ricatto della fame esercitato nei loro confronti*¹⁷¹.

Alla fine degli anni Sessanta ci fu la seconda ondata migratoria dopo quella del quinquennio del «miracolo economico». Solo nel 1968, furono 121.000 gli immigrati (quasi completamente meridionali) che si trasferirono al Nord. A Torino, per l'apertura dello stabilimento di Rivalta, la FIAT cercava 15.000 operai, mentre a Milano l'Alfa Romeo e la Pirelli ne chiedevano 10.000¹⁷². Con questo secondo esodo e con l'Autunno caldo del 1969, «diventava impossibile e ci sembrava astratto parlare di “meridionali” e “settentrionali”, perché le differenze e le divergenze erano scavalcate, superate definitivamente nella grande esperienza comune», scrive Fofi¹⁷³. L'allargarsi della forbice reddituale Nord-Sud e gli insostenibili affollamenti nelle grandi città del Nord causate dal nuovo afflusso di immigrati, portò i sindacati a costruire la già citata vertenza contro le gabbie salariali e la campagna nazionale sulla casa e contro il caro-affitti (estate 1969)¹⁷⁴. Ciononostante, l'opposizione all'ideologia “lavorista” dei sindacati, che nasceva dagli operai immigrati, iniziò ad affermarsi in tutta la forza-lavoro sindacalizzata e la parola d'ordine del «rifiuto del lavoro» mise in crisi quella della «liberazione attraverso il lavoro». Non solo: con l'immigrazione dalle regioni meridionali della fine

¹⁷⁰ Cfr. R. Villari, *Il Sud nella storia d'Italia*, op. cit., pp. 544-545.

¹⁷¹ S. Turone, *Storia del sindacato in Italia*, op. cit., p. 293.

¹⁷² Cfr. D. Grisoni, H. Portelli, *Le lotte operaie in Italia dal 1960 al 1976*, Milano, BUR, 1977, p. 133. Lo stabilimento dell'Alfa Romeo ad Arese, inaugurato nel 1963, avrebbe dovuto garantire la produzione di 700 automobili al giorno. Cfr. N. Serri, *Unemployment welfare and industrial conflict in post-war Italy: the use of wage integration at Alfa Romeo Arese 1968-1987*, ELHN Conference, Torino, 14-16 Dicembre 2015, p. 7, <https://bit.ly/3VL9fG7> (ultimo accesso, 21/01/2024).

¹⁷³ Cfr. G. Fofi, *L'immigrazione meridionale a Torino*, op. cit., p. 177.

¹⁷⁴ Cfr.: S. Turone, *Storia del sindacato in Italia*, op. cit., 1992, p. 345; F. Loreto, *L'unità sindacale (1968-1972). Culture organizzative e rivendicative a confronto*, Roma, Ediesse, 2009, pp. 81-82; A. Pantaloni, *1969. L'assemblea operai studenti*, op. cit., p. 111.

degli anni Sessanta, «che il tessuto urbano e sociale non pare più adatto a sostenere»¹⁷⁵, anche le lotte sulla casa e sui servizi sociali, che coinvolgevano principalmente le famiglie di recente immigrazione, si estendevano e si radicalizzavano, come dimostrò il caso della rivolta di corso Traiano a Torino del luglio 1969, di cui si tratterà più avanti.

¹⁷⁵ Cfr. S. Pace, *Abitare Fiat. I piani per quartieri residenziali progettati e costruiti dal Gruppo Fiat in Italia e all'estero nel secondo Novecento*, in M. Comba (a cura di), *Maire Tecnimont. I progetti Fiat engineering 1931-1979*, Cinisello Balsamo, Silvana, 2018, p. 140.

Capitolo 8

Il movimento femminista fra produzione e riproduzione

*It is the evening of the day
I sit and watch the children play
Doing things I used to do, they think are new
I sit and watch as tears go by.*

Marianne Faithfull, *As Tears Go By*, 1964

*No ragazzo, no, no ragazzo, no
Del mio amore non ridere
Non ci gioco più quando giochi tu
Sai far male da piangere, da stasera la mia vita
Nelle mani di un ragazzo, no, non la metterò più.*

Patty Pravo, *La bambola*, 1968

La condizione delle donne nel secondo dopoguerra

La crescita della scolarizzazione e dell'occupazione femminile fu uno dei cambiamenti sociali ed economici più significativi del mondo postbellico. L'espansione universitaria fu decisamente più massiccia in Italia, dove le iscritte passarono da 72.000 nell'anno accademico 1960-61 a 285.000 in quello 1971-72¹, che in Gran Bretagna, dove nello stesso periodo le frequentanti aumentarono da 26.269 a 69.707². In Italia, facendo base sul 1962, quando fu introdotta la scuola media unica, le donne frequentanti le scuole medie (inferiori e superiori) passarono da 1.034.000 (anno scolastico 1962-63) a 1.605.000 (1969-70)³. Il tasso di conseguimento del titolo di studio per le scuole secondarie di primo grado crebbe dal 59,4% dell'anno scolastico 1965-66 al 66,9% del 1969-1970; quello per le scuole superiori dal 19,7% al 33,1%⁴. La presenza femminile si concentrava negli istituti magistrali (circa l'85% delle persone diplomate) e in quelli artistici (circa il 60%); seguivano i licei classici (col 45% circa delle persone diplomate) e gli istituti professionali (40%); in coda gli istituti tecnici e i licei scientifici (25% di coloro che conseguivano il titolo)⁵.

¹ Cfr. https://seriestoriche.istat.it/fileadmin/documenti/Tavola_7.3.xls (ultimo accesso, 09/01/2024).

² Cfr. *Statistics of Education, Universities*, vol. 6, 1971, HMSO, 1974, p. 9., cit. in T. N. Thomas, *The British Student Movement*, op. cit., p. 255.

³ Cfr. https://seriestoriche.istat.it/fileadmin/documenti/Tavola_7.3.xls, cit.

⁴ Cfr. https://seriestoriche.istat.it/fileadmin/documenti/Tavola_7.12.xls (ultimo accesso, 09/01/2024).

⁵ Cfr. https://seriestoriche.istat.it/fileadmin/documenti/Tavola_7.11.xls (ultimo accesso, 09/01/2024).

Per le donne, inoltre, la prospettiva dell'indipendenza economica e i nuovi interessi prodotti da un lavoro esterno, divennero più attraenti delle maggiori opportunità di trascorrere il tempo libero⁶, nonché fonte di trasformazioni di mentalità e di vita sociale:

*una tendenza verso l'abbandono della pratica religiosa, maggiori frequentazioni e rapporti extraconiugali, una forte adesione all'etica del lavoro, l'allontanamento dai vincoli familiari, una nuova concezione e gestione del tempo libero e un senso di piacere e di emancipazione direttamente legati agli agi materiali della vita urbana*⁷.

Ad esempio, una studentessa del liceo Parini di Milano, intervistata nel 1968, parlava di «rispetto meno formale ma più sostanziale» da parte dei ragazzi nei confronti delle ragazze e della necessità di superare la «morale della madre angelo in contrapposizione con la prostituta»⁸. Tuttavia, la situazione era molto più complessa di quello che appariva e le forti discriminazioni e sperequazioni di genere nell'accesso al lavoro (occupazione, carriera, retribuzione) erano già presenti nel sistema educativo e formativo, anche extracurricolare. Per ciò che concerne la formazione, nel Regno Unito solo un terzo delle ragazze rispetto ai ragazzi conseguiva il livello "A" nella formazione secondaria. Inoltre, il 35% dei ragazzi fra i 15 e i 18 anni in apprendistato ricevevano una formazione quotidiana, a fronte del solo 9% delle ragazze (in maggioranza parrucchiere)⁹. Per ciò che concerne l'educazione superiore, mentre nei college magistrali la stragrande maggioranza dei posti era dedicata alle donne, nelle università essi arrivavano solo al 25%: ad esempio, nel 1961 solo 593 donne furono ammesse a Oxford e Cambridge, a fronte di 4.002 uomini¹⁰. Inoltre, le donne rappresentavano le principali vittime del principio dell'«*in loco parentis*» che veniva applicato nelle università e nei college. Già nel 1958 la NUS aveva denunciato la situazione che le studentesse vivevano in almeno diciassette college per la formazione delle docenti nell'area di Londra. Situazioni come arrivare tardi a mensa, correre lungo i corridoi o lasciare inavvertitamente il rubinetto dell'acqua aperto in bagno venivano considerati dei reati («*offences*») e sanzionati. Inoltre, particolari restrizioni erano vigenti in diversi college: non si poteva rientrare tardi la sera; quindi, alle ragazze era precluso poter andare a teatro o

⁶ Cfr. S. Pollard, *The Development of the British Economy*, op. cit., p. 291.

⁷ G. Giuliani, C. Lombardi-Diop, *Bianco e nero*, op. cit., posizioni 2319-2377.

⁸ Cfr. *Due ragazze del Liceo Parini parlano di sé a cuore aperto*, in «La Stampa», 13/04/1968, p. 13.

⁹ Cfr. *Women's Liberation: A Beginning*, pamphlet a cura dei gruppi del Women's Liberation Workshop del quartiere londinese di Islington (Hackney, Arsenal e Highbury), s. d. (ma 1970), conservato presso le MayDay Rooms, Dissenting Ephemer 1970s Women's Movement Collection.

¹⁰ Cfr. L. Tinkham, *Learning One's Lesson*, in A. Cockburn, R. Blackburn (eds.), *Student Power: Problems, Diagnosis, Action*, Harmondsworth, Penguin, 1969, pp. 82-83.

ad un concerto. In undici collegi londinesi nessun uomo era ammesso nelle stanze delle ragazze e queste ultime venivano bocciate perché viste baciarsi con un uomo di fronte al cancello d'entrata del college. Le studentesse, spesso, dovevano apparecchiare e sparecchiare la mensa e poi lavare stoviglie e posate dopo i pasti, fare servizi di portineria, turni di servizio antincendio, pulizia delle aule, ecc. Tutte attività per le quali erano previste delle figure professionali dedicate e salariate. Le *unions* venivano puntualmente ostracizzate, sia attraverso la negazione dei fondi da parte dei presidi, sia attraverso meccanismi repressivi: le studentesse venivano espulse perché osavano recarsi dal vicepresidente con una lista di rivendicazioni¹¹. Una situazione, questa, che ancora persisteva dieci anni dopo¹².

Nel Regno Unito, a fronte di un numero di uomini al lavoro rimasto costantemente alto (intorno ai 16 milioni fra il 1951 ed il 1976), ci fu un incremento significativo in quello delle donne. Fra il 1948 ed il 1980, il numero totale di lavoratrici in Gran Bretagna crebbe del 33%¹³. Sul totale delle donne in età lavorativa (15-64 anni), l'occupazione crebbe dal 40,5% nel 1950 al 47,9% nel 1965. In particolare, stando ai dati dell'allora Dipartimento per l'occupazione, nel giugno 1970 il totale delle donne occupate in Gran Bretagna ammontava a 8.645.000, cioè il 51% sul totale delle donne presenti nel Paese (17.500.000) e il 37% del totale della forza-lavoro (23.500.000). Fra le occupate, 5.388.000 erano le donne sposate (il 62,3% del totale), mentre 3.123.000 (il 36,2%) aveva meno di 30 anni. La maggior parte di loro era impiegata nel pubblico impiego (il 77,2% del totale) e nei servizi (il 79,2%)¹⁴, ma quasi un terzo lavorava nell'industria e il 18,5% aveva un orario part-time¹⁵. Le donne rappresentavano il 42% del totale degli occupati nella cosiddetta "nuova industria" degli anni Sessanta (elettronica e telecomunicazioni), anche se pian piano il loro numero sarebbe poi declinato. Più in generale, nell'industria, a fronte di 629.000 occupate nel 1948, si passò alle 517.000 del 1968. Infine, nel 1971 ben l'82% delle donne lavoravano in attività con forza-lavoro a maggioranza femminile.

La situazione dell'occupazione femminile in Italia seguiva, per alcuni versi, una tendenza contraria. Per mantenere i ritmi del suo impetuoso e – per certi versi - selvaggio sviluppo economico

¹¹ Cfr. *Unemancipated women students*, in «The Guardian», 14/04/1958, p. 5.

¹² Cfr. L. Tinkham, *Learning One's Lesson*, op. cit., pp. 89-90.

¹³ Cfr. J. Moss, *Women, Workplace Protest and Political Identity in England, 1968-85*, Manchester, Manchester University Press, 2021, p. 27.

¹⁴ Ivi, p. 28.

¹⁵ Cfr.: L. Lloyd, *Women Workers in Britain*, London, Socialist Women Publications, 1973, p. 4; S. Rowbotham, B. Campbell, *Women Workers and Class Struggle*, in «Radical America», 5 (1974), p. 57. Secondo altre fonti, la quota di lavoratrici con contratti part-time aumentava sensibilmente, arrivando a circa un terzo. Cfr. A. Campbell, N. Fishman, J. McIlroy, *The Post-War Compromise*, op. cit., p. 92.

e produttivo, l'Italia aveva bisogno di manodopera. Nell'estate del 1969, un rapporto dell'Istituto nazionale per la congiuntura raccomandava di aumentare la quota di forza-lavoro femminile previa l'eliminazione degli ostacoli «di tipo economico e sociologico» che ne limitavano l'apporto¹⁶. In effetti, a differenza di quanto accadeva nel Regno Unito (ma anche negli Stati Uniti, in Canada, Giappone e Germania) in Italia l'occupazione femminile scendeva, relegata all'ultimo posto fra i paesi industrializzati. Nel luglio 1969, un convegno organizzato a Milano dalle ACLI e un'inchiesta della Commissione sanità della Camera dei deputati restituirono un'immagine complessiva del lavoro femminile in Italia. L'occupazione risultava in calo: fra il 1959 e il 1968, le occupate erano scese da circa 6.363.000 a 5.303.000, pari al 19,7% sul totale delle donne (27 milioni) e al 26,9% del totale della forza-lavoro occupata. Le disoccupate erano leggermente diminuite (da 617.000 a 581.000) mentre le donne considerate «non forze di lavoro» erano aumentate da 12.328.000 a 15.833.000¹⁷. Dal 1962, circa un milione di donne aveva lasciato l'agricoltura (pari al -44% del totale femminile, contro il -35% di quello maschile) e 234.000 erano le operaie uscite dalle fabbriche (-13%, contro il -18% fra gli uomini, prevalentemente nel settore primario)¹⁸, una perdita che non veniva compensata dai modesti aumenti nel commercio (+ 70.000) e nel credito (+ 40.000)¹⁹. L'incrocio delle tre tipologie di dati (occupazione, disoccupazione, non forze di lavoro), dimostrava che, a differenza del Regno Unito, i processi di concentrazione industriale e di ammodernamento tecnologico stavano praticamente espellendo le donne dal lavoro, relegandole nuovamente in quello riproduttivo e di cura nelle quattro mura domestiche²⁰. Non a caso, l'alta concentrazione di presenza femminile in settori industriali tradizionali (come, ad esempio, il tessile) che erano già stati interessati da forti ristrutturazioni, portò a un più alto numero di donne espulse dalla produzione²¹. Senza contare che la manodopera femminile doveva fare i conti con la concorrenza di quella immigrata, sia maschile sia femminile. Ad esempio, su una ricerca campionaria svolta nel 1968 dall'Istituto lombardo di studi economici e sociali (ILSES), su 100 occupate nell'industria e nel terziario in Lombardia, 11 erano

¹⁶ Cfr. G. Mazzocchi, *Ostacoli alla produzione per scarsità di manodopera*, in «La Stampa», 09/08/1969, p. 2.

¹⁷ Cfr. https://seriestoriche.istat.it/fileadmin/documenti/Tavola_10.5.xls (ultimo accesso, 09/01/2024). Il fenomeno andò avanti almeno fino al 1971. Cfr. E. Betti, *Il lavoro femminile nell'industria italiana. Gli anni del boom economico*, in «Storicamente», 6 (2010), p. 17.

¹⁸ Cfr.: C. Saraceno, *Dalla parte della donna: la «questione femminile» nelle società industriali avanzate*, Bari, De Donato, 1978, p. 152; E. Betti, *Il lavoro femminile nell'industria italiana*, op. cit., p. 9.

¹⁹ Cfr. G. Tumiaty, *Le donne tornano in casa?*, in «La Stampa», 04/02/1969, p. 3. Più in generale, nel settore dei servizi, fra il 1959 e il 1971 le occupate crebbero di 176.000 unità, contro una crescita maschile di 781.000 persone. Cfr. E. Betti, *Il lavoro femminile nell'industria italiana*, op. cit., p. 8.

²⁰ Cfr. C. Saraceno, *Dalla parte della donna*, op. cit., pp. 154-155.

²¹ Cfr. E. Betti, *Il lavoro femminile nell'industria italiana*, op. cit., p. 6.

immigrate provenienti da altre regioni²². Alla fine degli anni Sessanta, mentre nel Regno Unito ed in altri Paesi dell'Europa occidentale e settentrionale veniva incoraggiata l'occupazione femminile anche delle madri (che uscivano e rientravano nel mercato del lavoro dopo la maternità), in Italia circa il 25% delle occupate aveva meno di 25 anni, in maggioranza fra i 14 e i 19, quindi poco qualificate e scolarizzate, altamente ricattabili sul mercato del lavoro e che al momento del matrimonio e della maternità tendenzialmente ne uscivano²³. Ciò avveniva nonostante la Legge n. 7 del 1963, all'art. 1, avesse abolito sia la clausola di nubilato nei contratti di lavoro (la donna non era più costretta a lasciare il lavoro dopo il matrimonio) sia il licenziamento in seguito alle nozze²⁴.

Un secondo aspetto è quello della disparità salariale (o *gender gap*). Con la Convenzione n. 100 del 1951, l'Organizzazione internazionale del lavoro aveva già sancito il principio dell'«uguaglianza di retribuzione fra mano d'opera maschile e mano d'opera femminile per un lavoro di valore eguale»²⁵. Tuttavia, nel Regno Unito il principio venne adottato solo nel pubblico impiego (e solo per i lavori non manuali), con una decisione del governo conservatore nel 1955²⁶. Nel 1963 fu varato l'*Office, Shops and Railway Premises Act*, che estendeva la protezione della salute e della sicurezza nei luoghi di lavoro nei servizi pubblici e privati e nelle ferrovie, ma non menzionava il tema salariale²⁷. Gli impieghi femminili erano a bassa retribuzione e qualifica, con poche opportunità di carriera, un po' in tutti i settori²⁸. La sperequazione di genere era presente sia nelle aziende con impieghi a bassa retribuzione già in declino negli anni Sessanta, sia nell'emergente settore pubblico, sia ancora in quello dei servizi e riguardava tanto gli impieghi non manuali, quanto quelli manuali, come le pulizie, la ristorazione e i servizi al pubblico. Fra il 1924 e il 1970, il differenziale medio fra maschi e femmine in Gran Bretagna rimase costantemente intorno al 50,4%. Questa condizione alimentò la narrazione che il lavoro delle donne dovesse essere a bassa qualifica proprio perché «da donne»²⁹. Inoltre, a differenza dell'Italia e dei Paesi dell'area CEE, nel Regno Unito fino al 1970

²² Cfr. M. Paci (a cura di), *L'occupazione femminile in Lombardia*, Milano, ILSES, 1969, pp. 20-21, cit. in C. Saraceno, *Dalla parte della donna*, op. cit., pp. 157.

²³ Ivi, pp. 159-162; Cfr. anche E. Betti, *Il lavoro femminile nell'industria italiana*, op. cit., p. 5.

²⁴ Cfr. <https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:legge:1963-01-09;7@originale> (ultimo accesso, 01/07/2024)

²⁵ Cfr. S. Ferracin, *L'Organizzazione internazionale del lavoro*, tesi di laurea magistrale, Relatrice Prof.ssa Vania Brino, Correlatore Prof. Martinengo Giovanni, Venezia, Università Ca' Foscari, A. A. 2012-2013, p. 76.

²⁶ Cfr. H. L. Smith, *The Politics of Conservative Reform: the Equal Pay for Equal Work Issue, 1945-1955*, in «The Historical Journal», 2 (1992), p. 401. Le insegnanti ottennero la parità solo nel 1961.

²⁷ Cfr. *Offices, Shops and Railway Premises Act 1963*, 9 (4) and 10 (4): <https://bit.ly/4cEbmSU> (ultimo accesso, 09/01/2024).

²⁸ Cfr. A. Campbell, N. Fishman, J. McIlroy, *The Post-War Compromise*, op. cit., p. 92.

²⁹ Cfr. J. Moss, *Women, Workplace Protest and Political Identity in England*, op. cit., pp. 27-28.

non sarebbe stata introdotta alcuna legge per la parità retributiva universale. Solo in quella data, infatti venne introdotto l'*Equal Pay Act*, a seguito di un memorabile sciopero condotto dalle lavoratrici della fabbrica Ford di Dagenham nel 1968, di cui si scriverà più avanti, ma esso non entrò compiutamente in vigore prima del 1975, in contemporanea con il *Sex Discrimination Act*³⁰.

Per ciò che concerne l'Italia, la Convenzione dell'OIL fu recepita dal Trattato di Roma (25 marzo 1957) che così recitava:

*Ciascuno Stato membro assicura durante la prima tappa, e in seguito mantiene, l'applicazione del principio della parità delle retribuzioni fra i lavoratori di sesso maschile e quelli di sesso femminile per uno stesso lavoro. Per retribuzione deve essere inteso, ai sensi del presente articolo, il salario o trattamento normale di base o minimo, e tutti gli altri vantaggi pagati direttamente o indirettamente, in contanti o in natura, dal datore di lavoro al lavoratore in ragione dell'impiego di quest'ultimo. La parità di retribuzione, senza discriminazione fondata sul sesso implica: a) che la retribuzione accordata per uno stesso lavoro pagato a cottimo sia fissata in base a una stessa unità di misura, b) che la retribuzione corrisposta per un lavoro pagato a tempo sia uguale per un posto di lavoro uguale*³¹.

L'indicazione fu poi applicata nell'industria con l'Accordo interconfederale del 16 luglio 1960 fra Confindustria, Intersind e CGIL-CISL-UIL, che metteva fine alle «tre categorie femminili degli operai» e unificava i minimi tabellari³², seguito dal nuovo contratto nazionale metalmeccanico del 17 febbraio 1963. L'accordo interconfederale del 1960, tuttavia, veniva abbastanza frequentemente aggirato attraverso la distribuzione di mansioni e qualifiche che spesso penalizzavano le donne sposate³³. Facciamo alcuni esempi: in Lombardia solo il 5,4% delle donne erano operaie specializzate (contro il 15,9% degli uomini), mentre il 26,2% erano operaie generiche (a fronte del 20% degli uomini)³⁴; nel settore abbigliamento, dove le donne rappresentavano in media il 90% delle

³⁰ L'introduzione dell'*Equal Pay Act* venne motivata anche da altre ragioni, tra cui il rischio che la Comunità europea, a cui il Regno Unito stava per aderire, imponesse una legislazione più severa. La legislazione adottata nel 1970 concedeva ai datori di lavoro cinque anni di tempo per correggere le forme più evidenti di discriminazione diretta, come la persistenza di «tariffe femminili».

³¹ Cfr. V. Palumbo, *25 marzo 1957, Trattati di Roma: una svolta anche per le donne*, <https://bit.ly/45UP2T1> (ultimo accesso, 09/01/2024).

³² Cfr. *Accordo interconfederale 16 luglio 1960 per la parità di retribuzione tra lavoratori e lavoratrici*, in «Gazzetta ufficiale» 194 (1962), Supplemento ordinario n. 2, p. 47.

³³ Cfr. C. Saraceno, *Dalla parte della donna*, op. cit., p. 135.

³⁴ Cfr. M. Paci (a cura di), *L'occupazione femminile in Lombardia*, op. cit., pp. 16-17, cit. in C. Saraceno, *Dalla parte della donna*, op. cit., p. 129.

maestranze, nel 1962 un'operaia di 1^a categoria guadagnava 95 lire l'ora, contro le 125,4 di un operaio specializzato e le 100 di un manovale generico³⁵; alla Ducati elettrotecnica microfarad (azienda bolognese con 1.400 donne su 1.840 dipendenti totali), la manodopera femminile era quasi tutta inquadrata nella 4^a categoria (gli uomini avevano almeno la 3^a)³⁶; infine, alla Magnadyne di Sant'Antonino di Susa (Torino), la maestranza femminile guadagnava in media da 32 a 34 mila lire mensili e gli uomini da 40 a 42 mila lire con punte di 46-47 mila per gli operai specializzati³⁷. A questo quadro va aggiunto che l'apprendistato femminile durava molto di più, tanto da alimentare i sospetti che quest'ultimo venisse usato per abbattere i costi delle imprese. In agricoltura la situazione non era migliore: secondo un'indagine sociologica svolta dal Movimento femminile Italia nel 1966 e coordinata dal sociologo Corrado Barberis, risultava che il 38% delle imprese italiane era affidato a manodopera femminile, ma su 180 mogli di coltivatori intervistate, solo 26 disponevano di un reddito personale³⁸. Infine, sebbene la Legge n. 66 del 9 febbraio 1963 avesse ammesso le donne ad ogni specie di pubblico ufficio o professione, con la sola esclusione dell'arruolamento nelle forze armate e nei corpi speciali³⁹, a parità di preparazione professionale e di titolo di studio con gli uomini, le donne svolgevano principalmente la mansione generica di impiegate d'ordine e avevano minori possibilità di avanzamenti di carriera, anche nel caso delle laureate: ad esempio, nel 1961 in Lombardia non c'erano donne che svolgevano incarichi dirigenziali, mentre solo lo 0,4% di esse era inquadrato al livello più alto della professione impiegatizia⁴⁰. La situazione non era molto diversa nel 1968, nonostante il 76% delle ragazze in cerca di prima occupazione avesse conseguito almeno la licenza media inferiore, ed anche fra le diplomate e le laureate, soprattutto nell'indirizzo magistrale⁴¹, le possibilità occupazionali erano molto limitate, visto che le donne rappresentavano più del 70% del totale del corpo insegnante nella scuola primaria, arrivando quasi all'80% nell'anno scolastico 1971-72⁴², a cui, fra il 1961 e il 1970, si aggiungevano circa 400.000 fra maestre e maestri in stato di

³⁵ Cfr. *Il valore mobilitativo delle componenti soggettive extra aziendali della qualifica professionale*, in «Rassegna sindacale», 49 (1962), p. 2473.

³⁶ Cfr. *Alla Ducati studenti a fianco degli operai*, ivi, 161 (1969), p. 21.

³⁷ Cfr. *Gli operai occupano per un giorno lo stabilimento della Magnadyne*, in «La Stampa», 31/12/1960, p. 2.

³⁸ Cfr. *Contributo della donna nell'azienda agricola*, ivi, 06/05/1969, p. 5. Di «femminilizzazione del settore agricolo» ha parlato Eloisa Betti, nel suo *Il lavoro femminile nell'industria italiana*, op. cit., p. 4.

³⁹ Cfr. L. Sollazzo, *Alla donna manca il servizio militare*, in «La Stampa», 28/06/1969, p. 17. Il servizio militare femminile fu introdotto dalla legge n. 380 del 1999. Il Corpo di polizia femminile era invece stato introdotto con la Legge n. 1083 del 7 dicembre 1959.

⁴⁰ Cfr. C. Saraceno, *Dalla parte della donna*, op. cit., pp. 139-140.

⁴¹ Le Facoltà scientifiche erano ancora quasi esclusivamente appannaggio degli uomini.

⁴² Inoltre, negli anni Sessanta le donne erano più del 60% degli insegnanti nelle scuole medie inferiori e poco più del 45% in quelle superiori. All'università, invece, rappresentavano il 2% degli ordinari, il 9% degli associati e quasi il 17% dei ricercatori. Cfr. https://seriestoriche.istat.it/fileadmin/documenti/Tavola_7.6.1.xls (ultimo accesso, 09/01/2024).

disoccupazione o con occupazione precaria (doposcuola o supplenze)⁴³. Infine, per quanto riguarda il divieto di discriminazioni di genere in materia di lavoro, anche in questo caso si sarebbe dovuto attendere diversi anni, cioè la Legge n. 903 del 1977.

Il lavoro domestico, com'è immaginabile, rivestiva ancora un peso enorme, se messo a confronto con quello produttivo: ad esempio, nel 1966 in Svezia le donne impiegavano 2.340 milioni di ore all'anno nei lavori domestici, a fronte di 1.290 milioni di ore nell'industria. La Chase Manhattan Bank aveva stimato che l'orario di lavoro complessivo di una donna era in media di 99,6 ore settimanali⁴⁴. Ciò che forse rappresentava la contraddizione più evidente era la cosiddetta «doppia responsabilità», del lavoro riproduttivo e di cura nel contesto familiare e di quello produttivo extradomestico. Nonostante alcuni indubbi avanzamenti sul piano normativo in coerenza col dettato costituzionale⁴⁵, in Italia le conseguenze della maternità e tutte le responsabilità familiari continuavano a gravare sulle spalle delle donne, soprattutto alla luce della carenza endemica di strutture assistenziali⁴⁶. Da un'inchiesta effettuata dal Comitato unitario di base della Borletti sulle operaie della fabbrica, risultava che l'85% delle donne sposate poteva dedicare ai figli non più di due ore al giorno. Di queste, quasi un quarto addirittura non più di un'ora⁴⁷. Tutta questa situazione alimentava la piaga del lavoro a domicilio: in Italia, secondo l'ISTAT, nel 1968 il 90% della forza-lavoro a domicilio (1.200.000 persone) era costituito da donne ed era particolarmente diffuso nell'industria dell'abbigliamento, della maglieria e nei calzaturifici⁴⁸. Un fenomeno tutt'altro che marginale, quindi, che impiegava una forza-lavoro nascosta e senza diritti, come scrisse Isa Ferraguti:

Ci troviamo di fronte ad una categoria il cui peso numerico è pari a quello del settore metallurgico, ma il cui peso politico è pressoché inesistente, tant'è vero che queste

⁴³ Cfr. C. Saraceno, *Dalla parte della donna*, op. cit., pp. 146-148.

⁴⁴ Cfr. J. Mitchell, *Women: the Longest Revolution*, in «New Left Review», 40 (1966), p. 17.

⁴⁵ L'articolo 37, comma 1, della Costituzione prevede che «la donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore. Le condizioni di lavoro devono consentire l'adempimento della sua essenziale funzione familiare e assicurare alla madre e al bambino una speciale adeguata protezione». In coerenza con questo principio, il legislatore, prima con la Legge n. 860/1950 e poi con la n. 1204/1971, introduceva importanti elementi di tutela sanitaria ed economica delle lavoratrici, come il divieto di effettuare lavori pesanti, il divieto di licenziamento delle gestanti e la definizione del periodo di astensione obbligatoria dall'attività lavorativa, che iniziava dai due mesi prima del parto, col diritto per la lavoratrice di assentarsi per ulteriori 6 mesi entro il primo anno del bambino. Cfr. <https://bit.ly/3xvXDPT> (ultimo accesso, 09/01/2024).

⁴⁶ Cfr. C. Saraceno, *Dalla parte della donna*, op. cit., p. 161.

⁴⁷ Cfr. *Le condizioni delle operaie alla Borletti*, in «Dibattito sindacale», 2 (1970), p. 99, cit. in C. Saraceno, *Dalla parte della donna*, op. cit., p. 119.

⁴⁸ Cfr. C. Saraceno, *Dalla parte della donna*, op. cit., p. 137. Ad esempio, il Maglificio piacentino di Piacenza occupava 350 dipendenti più circa 150 donne, dai 15 ai 30 anni, che lavoravano a domicilio. Cfr. *Un mese di lotta al maglificio*, in «Rassegna sindacale», 172 (1969), p. 18.

*lavoratrici sono prive di una delle più elementari conquiste che il movimento operaio ha realizzato: "il diritto alla contrattazione"*⁴⁹.

In un contesto dominato dall'assoluta carenza di strutture assistenziali per i bambini (asili nido, scuole materne, ambulatori e consultori⁵⁰) – e alla luce delle assenze per malattia delle donne, le quali (maternità esclusa) superavano mediamente quelle degli uomini del 20% - questo quadro veniva utilizzato come giustificazione da chi proponeva la soluzione dell'orario part-time per le donne, in modo da «conciliare il lavoro domestico con quello retribuito fuori casa»⁵¹. D'altronde, il fenomeno del lavoro part-time era già molto diffuso in Gran Bretagna (con 2.000.000 di occupati) ed in altri Paesi occidentali⁵². Il dibattito internazionale stava caratterizzando le istituzioni europee e internazionali e in Italia aveva preso vitalità a partire dalla metà degli anni Sessanta, grazie soprattutto alle iniziative pionieristiche di Livia Fornaciari⁵³. Le ricadute in Italia di questo dibattito non potevano non fare i conti, da una parte, con il radicamento della tradizione culturale cristiana, secondo cui andava salvaguardato l'istituto familiare dai rischi che un'assenza prolungata della madre da casa potevano comportare⁵⁴, e dall'altra con le necessità di quel lavoro di riproduzione e di cura lungi dal diventare una responsabilità collettiva. Non a caso, fu proprio nel 1969 che il Consiglio d'amministrazione della Pirelli introdusse, con il già citato «Decreto», la possibilità per le 7.000 dipendenti di trasformare il contratto a tempo pieno in uno a tempo parziale (con turno al mattino o al pomeriggio), così da «contribuire al bilancio familiare [sic] senza dover trascurare completamente la casa»⁵⁵. Al contrario, le posizioni sindacali e della sinistra erano nettamente contrarie, perché consideravano il lavoro domestico come inferiore rispetto a quello produttivo in senso classico, «un impedimento al completo sviluppo della personalità femminile, oltre che un limite allo sviluppo

⁴⁹ Cfr. I. Ferraguti, *Il volto del lavoro a domicilio*, in «Donne e politica», n. 2, 1969, in C. Saraceno, *Dalla parte della donna*, op. cit., p. 138. Isa Ferraguti, originariamente operaia tessile, ha militato nel PCI ricoprendo diverse cariche interne e istituzionali, fra le quali quello di senatrice nella X legislatura (1987-1992).

⁵⁰ Che la mancanza di queste strutture fosse il principale ostacolo alla crescita dell'occupazione femminile veniva riconosciuto anche dalla Conferenza nazionale sull'occupazione femminile tenutasi nel marzo 1968 e presieduta dall'allora ministro del bilancio Pieraccini. Cfr. *La donna che lavora a chi affida i figli?*, in «La Stampa», 06/03/1968, p. 15. A tal riguardo proprio il 18 marzo 1968 veniva approvata la Legge n. 444, *Ordinamento della scuola materna statale*, che istituiva la scuola materna statale per bimbi e bimbe sopra i 3 anni.

⁵¹ Cfr.: P. Coscia, *Le donne in fabbrica*, ivi, 19/07/1969, p. 9; A. Barone, *Lavorare a "mezza giornata"*, ivi, 06/08/1969, p. 2; L. Sollazzo, *Quali le difficoltà che si frappongono al «lavoro parziale» per le donne*, ivi, 08/02/1969, p. 17.

⁵² Cfr. C. Saraceno, *Dalla parte della donna*, op. cit., p. 165.

⁵³ Cfr. L. Sollazzo, *Quali le difficoltà che si frappongono al «lavoro parziale» per le donne*, cit. Maria Livia Fornaciari Davoli (1930-2019) è stata docente di economia politica nelle università di Modena e di Parma.

⁵⁴ Cfr. M. L. Fornaciari Davoli, *Aspetti e problemi del lavoro «a tempi parziali» nell'attuale fase di evoluzione sociale ed economica*, in «Rivista internazionale di scienze sociali», 35 (1964), p. 28.

⁵⁵ Cfr. S. Devecchi, *Per i 25 mila lavoratori Pirelli settimana corta e orario ridotto*, in «La Stampa», 14/03/1969, p. 13.

economico e sociale del Paese»⁵⁶. Più nel dettaglio – proprio alla luce del già citato «Decreto Pirelli», le organizzazioni sindacali e le lavoratrici si opponevano alla formula del tempo parziale per due precisi motivi: da una parte perché in questo modo l'azienda cercava «un più alto sfruttamento del lavoro umano» diminuendo l'orario e intensificando i ritmi⁵⁷; dall'altra, perché in questo modo si liberava di alcuni costi sociali (asili, camere di allattamento, tutela e protezione delle lavoratrici madri, ecc.) «non già rivolgendosi alla collettività», ma, in complicità con l'inazione dello Stato, facendole ricadere sull'ambito domestico. In questo modo, secondo i sindacati, sarebbe stata sottopagata in fabbrica e avrebbe lavorato gratis a casa⁵⁸.

Era, quindi, la qualità di questa occupazione part-time che veniva sottoposta a critica:

Tale soluzione infatti inevitabilmente confinerrebbe – specie nell'industria – le lavoratrici nei lavori meno qualificati (più parcellizzati e semplici), bloccando loro ogni possibilità di avanzamento, con salari in effetti più bassi della frazione di salario intero equivalente alla frazione di tempo lavorato (perché i costi dei trasporti e simili sono gli stessi, il sistema di tassazione progressiva incide notevolmente nel caso di donne sposate, le trattenute assicurative sono calcolate sulla media dei salari indipendentemente dal fatto che si lavori part-time o full-time, ecc.), e in proporzione sempre più bassi di quelli maschili⁵⁹.

Quello della salute della donna e dei costumi sessuali, fu un altro terreno su cui pesava un certo scarto storico fra il quadro normativo britannico e quello italiano. Nel Regno Unito, il *National Health Service (Family Planning) Act* del 28 giugno 1967 rese la contraccezione facilmente disponibile attraverso il servizio sanitario nazionale, consentendo alle autorità sanitarie locali di fornire consulenza a una popolazione molto più ampia. In precedenza, questi servizi erano limitati alle donne la cui salute era messa a rischio da una gravidanza. Il 28 ottobre dello stesso anno il Parlamento approvò l'*Abortion Act*, che prevedeva la possibilità di interrompere la gravidanza fino

⁵⁶ Cfr. M. L. Fornaciari Davoli, *Aspetti e problemi del lavoro «a tempi parziali» nell'attuale fase di evoluzione sociale ed economica*, op. cit., p. 27. Qui Fornaciari fa riferimento alle dichiarazioni rese nel 1962 da Agostino Novella durante un convegno nazionale dell'organizzazione.

⁵⁷ In un'inchiesta della CGIL sull'applicazione del nuovo metodo di cronometraggio dei tempi, diverse lavoratrici della Sit-Siemens, della Philco e di una industria di confezioni di Como lamentavano l'inasprimento dei ritmi con drammatiche conseguenze dal punto di vista della salute psico-fisica (alla Sit-Siemens, dopo 4 giorni coi nuovi tempi erano già svenute 50 operaie). Cfr. *Battere le ciglia a comando*, in «Rassegna sindacale», 161 (1969), p. 19.

⁵⁸ Cfr. M. B., *Due piccioni con un "part/time"*, ivi, n. 163 (1969), p. 6.

⁵⁹ Cfr. C. Saraceno, *Dalla parte della donna*, op. cit., p. 164. Il corsivo è nell'originale.

alla ventottesima settimana per un ampio ventaglio di motivazioni⁶⁰. In Italia, la legalizzazione della contraccezione arrivò qualche anno dopo, il 10 marzo 1971, quando la Corte costituzionale abolì l'art. 553 del Codice Rocco. Per la depenalizzazione dell'aborto, invece, si sarebbe dovuto attendere il 22 maggio 1978, col varo della Legge n. 194⁶¹. Le stime di fine anni Sessanta sul numero di aborti annui in Italia erano varie e divergenti: secondo l'UNESCO, ammontavano a 1.200.000, secondo il ministero della sanità erano 800.000, mentre secondo i ginecologi raggiungevano l'incredibile cifra di 3.000.000. Secondo lo psicologo Luigi De Marchi, fondatore e per vent'anni presidente dell'Associazione italiana per l'educazione demografica, morivano per aborti clandestini 130 bambini su 100 nati e soprattutto 20-25.000 donne⁶².

Infine, in Inghilterra e in Galles il divorzio come istituto civile fu introdotto nel 1857 col *Matrimonial Causes Act* e, dopo un ampliamento delle casistiche avvenuto nel 1937, col *Divorce Reform Act* del 1969 fu abolita la causale obbligatoria della colpa, mentre col *Matrimonial Property Act* del 1970 fu equiparato il lavoro delle donne a quello degli uomini come base di sostentamento familiare. Infine, il *Sexual Offences Act* metteva fine (in Galles e in Inghilterra) alle persecuzioni e ai ricatti contro le persone omosessuali⁶³. In Italia, invece, solo il 16 dicembre del 1968 la Corte costituzionale, con sentenza n. 126, abolì la differenza fra adulterio femminile e maschile sancita dall'articolo 559 del Codice penale, mentre l'istituto del divorzio, anche se già dal 1881 si erano susseguiti diversi quanto vani tentativi di presentare disegni di legge in materia, fu sancito con la Legge n. 898 del 1° dicembre 1970, dopo 5 anni dalla presentazione della proposta da parte dei deputati Loris Fortuna (PSI) e Antonio Baslini (PLI), e confermato da un referendum tenuto nel 1974⁶⁴.

⁶⁰ La validità della legge, però, non era estesa all'Irlanda del Nord, dove l'aborto è stato depenalizzato solo nel 2019.

⁶¹ Cfr. Legge 22 maggio 1978, n. 194, *Norme per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria della gravidanza*, «Gazzetta Ufficiale», 140 (1978).

⁶² Cfr. C. Saraceno, *Dalla parte della donna*, op. cit., p. 109.

⁶³ Cfr. A. Marwick, *British Society since 1945*, op. cit., pp. 119-120.

⁶⁴ Per una sintetica ricostruzione del percorso storico che portò all'introduzione del divorzio in Italia, cfr. E. Novelli, G. Turi, *Divorzio. Storia e immagini del referendum che cambiò l'Italia*, Roma, Carocci, 2024, pp. 13-15.

Il femminismo sindacale: anticipi e ritardi

In tutte le società più industrializzate del periodo, il lavoro delle donne, pur rivestendo una fondamentale importanza nell'economia generale, almeno fino alla fine degli anni Sessanta ebbe un peso politico e sindacale marginale.

If a dominant discourse of masculinity associated with the breadwinner ideal prevailed in working-class communities in the immediate post-war period, then the corollary of this was a dominant mode of femininity – a set of ideas and practices that infused and structured women's working lives. Traditional discourses of femininity associated the core role of women with the 'duties' of the family and the unpaid work of the household. The widely accepted view was that paid employment should cease for women on marriage and the birth of children at which point a woman should become a full-time housewife and devote her life to the family and motherhood. Other behaviour was not deemed 'respectable'. At the extreme, this was believed to fit with the natural, biological attributes of women as nurturers and carers. Femininity was associated with the binary opposite characteristics of manliness – emotional display and irrationality, softness, weakness, inferiority, dependency⁶⁵.

Ecco che l'immaginario della famiglia come ambito di riferimento "naturale" della donna, insieme alla carenza di servizi (asili nido, scuole materne, scuole a tempo pieno, assistenza agli anziani, ecc.), costituivano le basi di questa marginalizzazione. In particolare, l'ambiente sindacale si presentava particolarmente problematico: dominava lo stereotipo della casalinga che cercava lavoro per raccogliere il denaro necessario per le piccole spese, lo sbarramento materiale del matrimonio all'occupazione femminile era ancora operativo e il reclutamento e la rappresentanza erano trascurati, anzi spesso le donne erano considerate come sindacaliste di seconda classe⁶⁶. In una inchiesta del 1960 sulle lavoratrici, la sociologa britannica Viola Klein rilevò che nelle risposte delle donne non c'era «traccia di egualitarismo femminista, militante o meno» né la consapevolezza che «le donne avessero un “diritto al lavoro”»⁶⁷. Ancora, in una testimonianza raccolta dalla «New Left Review», una donna aveva raccontato di come nelle ferrovie inglesi aveva dovuto ripiegare su un lavoro come addetta alla cabina di segnalazione, perché il sindacato si era opposto a far assumere donne come

⁶⁵ Cfr. A. McIvor, *Working Lives: Work in Britain Since 1945*, London, Palgrave Macmillan, edizione digitale, 2013, p. 92.

⁶⁶ Ne è un esempio la decisione della britannica National Society of Metal Mechanics, presa nel 1959, di ammettere il tesseramento delle donne, ma con peso di voto pari alla metà di un iscritto maschile. Cfr. A. Campbell, N. Fishman, J. McIlroy, *The Post-War Compromise*, op. cit., pp. 92-93.

⁶⁷ Cfr. V. Klein: *Working Wives*, Institute of Personnel Management Occasional Papers, 15 (1960), p. 13, cit. in J. Mitchell, *Women: the Longest Revolution*, op. cit., p. 19. La traduzione è dell'autore.

personale viaggiante sui treni diesel⁶⁸. In Italia, durante un'assise della Commissione femminile della CGIL del gennaio 1969, si levarono diversi interventi di militanti di base e intermedie, esasperate dalla disparità retributiva con gli uomini e dal doppio sfruttamento. Al Congresso nazionale della CGIL dello stesso anno, Nives Gessi – partigiana, parlamentare del PCI e dirigente sindacale - accusò l'organizzazione di perorare la causa della piena occupazione solo per gli uomini e non per le donne⁶⁹. A ciò va aggiunto che sovente erano gli uomini di estrazione popolare od operaia ad osteggiare il lavoro extra-domestico delle mogli, sorelle o madri, molto più di quanto non facessero i loro omologhi borghesi⁷⁰. Proprio per questo, i dati sul tesseramento sindacale delle donne nella seconda metà degli anni Sessanta nel Regno Unito (circa il 25%) assumevano un particolare significato, passando da 1.638.000 iscritte nel 1945 a 2.743.000 nel 1970⁷¹. Il caso forse più significativo nel Regno Unito fu probabilmente quello della National Union of Public Employees che nel 1963, su un totale di 230.000 iscritti, aveva 130.000 donne⁷².

Il massiccio ingresso delle donne nel mercato del lavoro produsse lente ma inesorabili trasformazioni, mettendo definitivamente in discussione l'identità operaia (maschile) e l'immaginario della famiglia tradizionale, basata sul capofamiglia («*breadwinner*») maschio. Ciò ebbe delle conseguenze anche sul piano degli immaginari. Da una parte provocò negli uomini

*un doloroso senso di perdita, di indebolimento della virilità, ma anche più ampiamente di confusione straniante che generava un sentimento di impotenza: condizione, quest'ultima, decisamente disgraziata dal punto di vista della virilità*⁷³.

Dall'altra, trasformò l'identità e l'immaginario della donna stessa, nonché il concetto di maternità. La crescente importanza del lavoro femminile, non solo per l'economia familiare, ma per quella delle donne stesse e della società, portò ad aprire il dibattito politico sul ruolo della donna in

⁶⁸ Cfr. *The Signalwoman*, «New Left Review», 44 (1967), p. 47.

⁶⁹ Cfr. M. A. Bracke, *Labour, Gender and Deindustrialisation: Women Workers at Fiat (Italy, 1970s–1980s)*, in «Contemporary European History» 28 (2019), pp. 489-490.

⁷⁰ Cfr. C. Saraceno, *Dalla parte della donna*, op. cit., p. 99.

⁷¹ J. Moss, *Women, Workplace Protest and Political Identity in England*, op. cit., p. 5.

⁷² Cfr. A. Campbell, N. Fishman, J. McIlroy, *The Post-War Compromise*, op. cit., p. 82.

⁷³ Cfr. S. Bellasai, *L'autunno del patriarca. Insicurezze maschili nel secondo dopoguerra*, in P. Morris, F. Ricatti, M. Seymour (a cura di), *Politica ed emozioni nella storia d'Italia dal 1848 ad oggi*, Roma, Viella, 2012, edizione digitale, posizioni 1928-1930.

generale e sull'importanza economica anche del suo lavoro di riproduzione e di cura. Infine, le diseguaglianze di genere nelle aziende e le condizioni salariali e di lavoro, generalmente peggiori delle donne rispetto a quelle degli uomini, spinsero verso una nuova consapevolezza pubblica sui ruoli di genere che cambiavano e, di conseguenza, a una crescente politicizzazione del dibattito su questi temi⁷⁴. Ciò non vuol significare che le lavoratrici non abbiano dovuto lottare per conquistare pari dignità e riconoscimento nelle organizzazioni sindacali e politiche. Nella campagna per il riconoscimento della sopracitata parità retributiva nel pubblico impiego in Gran Bretagna, un ruolo determinante ebbero le delegate e le militanti della Civil Service Union. Nel 1957, il Women's Advisory Committee del Trades Union Congress ritirò la sua opposizione alle lavoratrici madri e agli asili nido.

L'avvio della mobilitazione sulla parità retributiva di genere fu timido in entrambi i Paesi studiati, anche a causa dell'intransigenza datoriale sul tema. In Italia, grazie alle numerose attività delle associazioni femminili, nel marzo 1957 anche il Comitato esecutivo federale della CGIL impegnava

tutte le organizzazioni a lottare sia per degli obiettivi parziali ma estremamente concreti, come l'ottenimento della parità nella parte variabile, aziendale, della retribuzione (premi, cottimi, incentivi), sia per obiettivi più impegnativi e ardui ma assolutamente decisivi, come la conquista di tabelle salariali uniche attraverso l'unificazione delle qualifiche e la fissazione di criteri oggettivi nella valutazione delle mansioni aziendali espletate dalle donne⁷⁵.

Tuttavia, su 31 contratti collettivi nazionali di lavoro rinnovati nel 1959, solo 10 contenevano degli aumenti che andavano ad incidere, peraltro solo parzialmente, sul differenziale salariale fra donne e uomini⁷⁶. Fra questi, il più importante fu quello nel tessile, che riguardava circa 300.000 lavoratrici, pari al 73% del totale della manodopera del settore, e che prevedeva il salario delle lavoratrici addette a mansioni promiscue al 92,8% di quello dei loro colleghi maschi, quasi dimezzando il differenziale precedente⁷⁷. Una situazione analoga si dava per ciò che concerne gli

⁷⁴ Ivi, pp. 26 e 31.

⁷⁵ Cfr. *Progressi nella lotta per la parità salariale tra lavoratrici e lavoratori*, in «Rassegna Sindacale», 28 (1960), p. 26.

⁷⁶ Cfr. *L'azione per la parità di salario*, ivi, 26 (1960), p. 1205.

⁷⁷ Cfr. R. Silvestri, M. Caccia, *La via tracciata dai tessili per conseguire la parità salariale*, e *Le dichiarazioni dell'on. Santi alla radio*, ivi, 25 (1960), p. 1116-1118 e 1148.

accordi integrativi⁷⁸. In Gran Bretagna, nel 1963 il TUC pubblicò la prima delle sue Carte per i diritti delle lavoratrici, dove si parlava di parità di retribuzione, di pari opportunità di carriera e di formazione, di accesso ai programmi di apprendistato, di riqualificazione delle donne anziane che rientravano nel mercato del lavoro e di salute e benessere delle donne sui luoghi di lavoro⁷⁹. Più tardi, il Manifesto elettorale del Partito laburista nel 1964 e la risoluzione del TUC nella sua conferenza annuale del 1965 misero al centro il diritto alla parità retributiva. In Italia, all'inizio del decennio Sessanta, iniziò un processo di ristrutturazione interna ai sindacati: per esempio, la CGIL sostituì le precedenti Commissioni femminili con un Ufficio lavoratrici e una Consulta aperta alla partecipazione delle delegate e delle iscritte più attive⁸⁰. Ancora, nello Statuto della CGIL approvato dal VII congresso nazionale nel giugno 1969 (art. 2, comma f) veniva dichiarato come uno degli scopi dell'organizzazione «la parità dei diritti e il pieno riconoscimento dei valori professionali nelle qualifiche e nelle retribuzioni alle donne lavoratrici»⁸¹.

Nel corso degli anni Sessanta, la militanza sindacale femminile nel Regno Unito cominciò a contemplare l'azione diretta, in parte come frutto di come le donne si vedevano (come accennato in precedenza) e in parte per rispondere alle ingiustizie sperimentate su sé stesse tutti i giorni. Nel fare ciò, esse attirarono l'attenzione delle organizzazioni sindacali, delle attiviste femministe e del mondo politico⁸². Di particolare importanza fu la vertenza condotta nel 1961 dalla USDAW: i negozi della catena Woolworth nel Galles si erano rifiutati di aprire un tavolo di contrattazione con il sindacato per ottenere miglioramenti salariali e agevolazioni per la riscossione delle quote sindacali. Le donne scioperarono e organizzarono manifestazioni di protesta e in breve tempo l'azienda annunciò la revisione dello schema salariale vigente nei suoi 1.060 negozi⁸³. Nel maggio 1968, invece, fu firmato un accordo per le lavoratrici della Vauxhall Motors di Luton, che prevedeva una retribuzione pari al 92% della tariffa degli uomini adulti. Le lavoratrici coperte dall'accordo sulla retribuzione e la produttività lavoravano in mansioni precedentemente escluse e i termini dell'accordo chiarivano che

⁷⁸ Cfr. *Principali risultati della contrattazione integrativa del 1959*, ivi, 27 (1960), p. 7.

⁷⁹ Cfr. Trades Union Congress, *Six point charter for women at work*, 1963, conservato presso la London Metropolitan University, TUC Library Collections.

⁸⁰ Cfr. A. Frisone, *Femminismo al lavoro. Come le donne hanno cambiato il sindacato in Italia e in Francia (1968-1983)*, Roma, Viella, 2020, p. 34.

⁸¹ Cfr. l'inserito a «Rassegna sindacale», 167/168 (1969), p. 4.

⁸² Cfr. J. Moss, *Women, Workplace Protest and Political Identity in England*, op. cit., pp. 26-27.

⁸³ Cfr. A. Campbell, N. Fishman, J. Mellroy, *The Post-War Compromise*, op. cit., p. 93; USDAW, *Celebrating 125 Years of Service*, p. 51, <https://www.usdaw.org.uk/CMSPages/GetFile.aspx?guid=6c0aa14e-8671-48f0-b4a0-cb3a760911c1> (ultimo accesso, 09/01/2024).

le donne non sarebbero state assunte se fossero stati disponibili uomini idonei. L'accordo non soddisfò tutte le operaie, come ammise la stessa Amalgamated Engineering Union (AEU)⁸⁴.

Lo sciopero che occupa una posizione chiave nella storiografia del femminismo e del sindacalismo femminile in Gran Bretagna è però quello delle addette alle macchine utensili (cucitrici) che si tenne allo stabilimento Ford di Dagenham, alla periferia orientale di Londra⁸⁵. Esso fu talmente «*groundbreaking and inspirational*» per l'immaginario collettivo femminista e sindacale britannico⁸⁶, che gli sono stati dedicati sia alcuni documentari di taglio storico, come quello del TUC intitolato *Winning Equal Pay*, sia la nota pellicola cinematografica *Made in Dagenham*⁸⁷.

Il 7 giugno 1968, 187 operaie, quasi tutte iscritte alla National Union of Vehicle Builders (NUVB)⁸⁸, uscirono dalla loro fabbrica per uno sciopero contro la discriminazione sessuale nell'inquadramento professionale: esse rivendicavano una riqualificazione delle loro mansioni, ritenute svalutate dall'azienda. Nel 1967, la fabbrica automobilistica americana aveva introdotto una nuova struttura di inquadramento professionale – e quindi salariale – che classificava la forza-lavoro in 5 livelli: dal più basso, livello “A”, al più alto “E”. Le addette alle macchine da cucire, che producevano le fodere dei sedili delle automobili, erano collocate al livello “B”, quindi semi-specializzate. Queste lavoratrici credevano, invece, di avere diritto al livello “C”, data la loro esperienza professionale e l'addestramento che venivano richieste dall'azienda per eseguire tale mansione. Esse erano convinte che il mancato riconoscimento della loro qualifica era dovuto al fatto che erano donne e per questo votarono all'unanimità per lo sciopero a oltranza fino a che la direzione non avesse operato la riqualificazione⁸⁹.

⁸⁴ Cfr. *Equal pay in Luton*, in «AEU Journal», May 1968, pp. 231-232.

⁸⁵ Cfr. J. Moss, *Women, Workplace Protest and Political Identity in England*, op. cit., p. 57.

⁸⁶ Cfr. M. Davis, *Women's Strike at Ford 1968: Dagenham and Halewood*, in J. Foster, *UNITE History, Volume 4 (1960-1974). The Transport and General Worker's Union (TGWU): Representing a Mass Trade Union Movement*, Liverpool University Press, 2022, p. 76.

⁸⁷ Il documentario, prodotto nel 2007, consta di otto interviste filmate con donne e rappresentanti sindacali che hanno ottenuto importanti vittorie sulla parità retributiva nei 50 anni precedenti. Il film *Made in Dagenham*, regia di Nigel Cole, 2010, uscì in Italia col titolo *We Want Sex*, tratto dallo striscione che le operaie della Ford di Dagenham esposero durante la loro battaglia («*We Want Sex Equality*»).

⁸⁸ Pochi anni dopo la NUVB venne incorporata dalla TGWU, a cui le lavoratrici rimasero iscritte.

⁸⁹ Cfr. J. Moss, *Women, Workplace Protest and Political Identity in England*, op. cit., p. 56. Questa convinzione, peraltro, era corroborata da quanto rivelava l'esponente laburista Edith Summerskill, secondo cui, nonostante la commissione aziendale di revisione delle qualifiche, composta da tre membri della direzione e da tre sindacalisti, si fosse espressa per la categoria “C”, l'azienda aveva comunque unilateralmente applicato quella inferiore. Cfr. E. Summerskill, *A bigger bite of the apple*, in «The Birmingham Post», 25/06/1968, p. 8.

Inizialmente ignorato dall'azienda e dai media⁹⁰, lo sciopero, che successivamente coinvolse anche le 195 operaie dello stabilimento di Halewood⁹¹, durò tre settimane e bloccò l'intera linea di produzione britannica della Ford. Questa vertenza iniziò come uno sciopero non dichiarato ufficialmente dalle segreterie sindacali («*unofficial strike*»), a dimostrazione del fatto che l'attivismo industriale rappresentò una parte importante della cultura femminile nel lavoro e nella vita quotidiana⁹². Dopo circa una settimana, essa ottenne il sostegno della NUVB e dell'Amalgamated Union of Engineering and Foundry Workers (AEF)⁹³. La Ford, dopo aver invano lamentato l'incostituzionalità dello sciopero, cominciò a dichiarare la perdita di 8 milioni di sterline in ordinativi e di 30 milioni sul lungo termine e, a quel punto evidentemente preoccupato per le sorti dei propri investimenti, denunciò l'astensione delle operaie di Dagenham e Halewood come un «problema critico per l'economia britannica», annunciando la messa in libertà delle maestranze (maschili) sulle linee di produzione⁹⁴. A quel punto, molta della stampa nazionale e locale si concentrò sulle implicazioni della fermata sulla forza-lavoro maschile e sull'economia nazionale⁹⁵. In effetti, la vertenza di Dagenham non era la sola in piedi in quei giorni, ma altre stavano coinvolgendo l'industria automobilistica: dalla Morris Motors di Cowley (vicino Oxford), alla Rootes e alla Jaguar; e una fermata prolungata alla Lucas stava provocando una seria mancanza di componenti, come alla Ford⁹⁶. Tuttavia, su Dagenham emergeva una narrazione dai tratti apertamente maschilisti, misogini⁹⁷. Ad esempio, diventò diffuso l'argomento che si basava sul particolare stato emozionale delle lavoratrici: la Ford scrisse sul suo bollettino che si trattava di una trattativa «emotiva» sulla parità retributiva

⁹⁰ Per bocca di un suo portavoce, la direzione aveva subito dichiarato che la produzione non sarebbe stata danneggiata dallo sciopero e che, sulla questione degli aumenti salariali, c'era già un adeguato sistema di discussione. Dell'inizio della fermata delle lavoratrici diede notizia, peraltro con un trafiletto in penultima pagina, solo il «Daily Telegraph». Cfr. *Ford women strike*, in «The Daily Telegraph», 08/06/1968, p. 23.

⁹¹ Cfr. *Ford Strike*, in «The Evening Standard», 25/06/1968, p. 18.

⁹² Cfr. J. Moss, *Women, Workplace Protest and Political Identity in England*, op. cit., p. 69.

⁹³ Ivi, p. 56.

⁹⁴ Cfr.: *Strike costs Fords £8m. order*, in «The Journal», 28/06/1968, p. 1; *Ford loses £8m sales: Minister in talks today*, in «The Birmingham Post», 28/06/1968, p. 43. Il 13 giugno l'azienda dichiarò che la settimana successiva avrebbe potuto licenziare 4.000 operai se le donne non avessero fatto ritorno al lavoro. Cfr. *Ford women to continue strike*, in «Coventry Evening Telegraph», 14/06/1968, p. 55.

⁹⁵ Cfr.: *40,000 at Fords in lay-off*, in «Evening Standard», 14/06/1968, p. 1 (nell'occhiello dell'articolo, il quotidiano scriveva che lo sciopero metteva a repentaglio le esportazioni); *Sex war strike threatens 30,000*, in «The Daily Telegraph», 15/06/1968, p. 1; *187 women at Ford may stop 40,000*, in «The Guardian», 15/06/1968, p. 1; *Export drive threatened by car workers' strike*, ivi, 17/06/1968, p. 1.

⁹⁶ Cfr. *Car industry faces six-fold threat of production halt*, in «The Birmingham Post», 14/06/1968, p. 1.

⁹⁷ In alcuni articoli si alludeva alla mancanza di «mascolinità» dei dirigenti sindacali che prendevano ordini da «cinque donne» o dove si dipingeva la lotta delle operaie di Dagenham come lo «sciopero della “gonnella”». Cfr. N. Leith, *The five women give battle orders*, in «Evening Standard», 15/06/1968, p. 20; *4,000 laid off by 'petticoat' strike*, in «Evening Post», 18/06/1968, p. 1.

delle donne; un funzionario sindacale, durante un incontro con l'azienda, affermò che c'era una «grande questione emotiva» in questa vertenza; un altro affermò che l'azienda aveva a che fare con donne emotivamente coinvolte. La stessa commissione d'inchiesta sull'inquadramento delle lavoratrici parlò della presenza di una «atmosfera emotiva»⁹⁸. C'è però da riconoscere che non tutto l'immaginario pubblico della vertenza era allineato su questi schemi interpretativi. Ad esempio, l'«Observer» si staccava dal coro, sostenendo che era dallo sciopero delle fiammiferaie del 1888 che non emergeva un gruppo di donne che dimostravano una tale combattività, leggendo nell'esempio dato dalle donne della Ford l'inizio di un'agitazione delle lavoratrici dell'industria a livello nazionale per forti aumenti salariali⁹⁹.

La vertenza si chiuse quando la Ford chiese a Barbara Castle, segretaria di Stato per l'occupazione e la produttività e a sua volta preoccupata per la pace sociale in una congiuntura economica delicata che stava attraversando il Paese, di intervenire per convincere le donne a tornare al lavoro. Durante l'incontro del 28 giugno 1968, invece di accogliere la richiesta di riconoscimento delle proprie competenze, alle donne fu offerto un aumento di stipendio del sette per cento e la promessa di una futura legge sulla parità retributiva¹⁰⁰.

La vertenza delle cucitrici non aveva al centro il tema della parità salariale, quanto quello della natura qualificata del loro lavoro, anche se era ovvio che i due temi fossero legati, e rifletteva diversi aspetti delle vite di queste donne. Quest'ultime, attraverso lo sciopero, volevano che venisse riconosciuto, sia a livello personale che collettivo, il significato del proprio lavoro, e il riconoscimento doveva essere sia di tipo economico, sia pubblico. D'altronde, il decorso stesso dello sciopero, con tutta la filiera della Ford che venne bloccata per mancanza di sedili, stava a dimostrare in maniera lampante, secondo le donne, la natura indispensabile del loro ruolo¹⁰¹. Questa lotta fu quindi l'espressione di una forte cultura collettiva basata sull'attaccamento di queste lavoratrici al proprio lavoro; un lavoro che non era una parentesi, ma una caratteristica stabile della propria vita¹⁰².

⁹⁸ Cfr. J. Moss, *Women, Workplace Protest and Political Identity in England*, op. cit., p. 73.

⁹⁹ Cfr. *Ford women fight on*, in «The Observer», 16/06/1968, p. 1. Nel luglio 1888 le addette di una fabbrica di fiammiferi a Bow (Londra) iniziarono un lungo sciopero contro l'orario di lavoro (14 ore al giorno), la bassa retribuzione, le multe e le cattive condizioni di sicurezza. Lo storico Eric Hobsbawm fissò questo come punto di svolta nell'organizzazione del cosiddetto nuovo movimento sindacale in Gran Bretagna. Cfr. Eric J. Hobsbawm, *Labour's Turning Point, 1880-1900: Extracts from contemporary sources*, Rutherford, N.J.: Fairleigh Dickinson University Press, 1974, p. XVIII.

¹⁰⁰ Illuminante, in questo senso, il titolo del «Guardian», secondo cui la ministra avrebbe «influenzato» («*sways*») le lavoratrici per far accettare l'accordo. Cfr. *Mrs Castle sways the machinists*, in «The Guardian», 29/06/1968, p. 1.

¹⁰¹ Cfr. J. Moss, *Women, Workplace Protest and Political Identity in England*, op. cit., pp. 66-68.

¹⁰² Ivi, pp. 62-63.

L'importante elemento di novità fu che queste addette, pur credendo che il sostegno del loro sindacato fosse importante e necessario per sostenere la propria azione, tendevano a differenziarsi per i loro interessi specifici, rappresentati dalle loro delegate. Le operaie di Dagenham percepirono lo sciopero come una lotta delle donne, organizzata dalle donne e per le donne:

*The difference in this strike really for us was that it was for us. We were always in and out on some strike or other, but not for ourselves. The men come out for different things and laid us off without even thinking about it, so it didn't mean a thing to us except that when we done it, it was for us*¹⁰³.

La relativa autonomia delle donne dalla più ampia attività dei loro funzionari sindacali traspare anche da come questi dipingevano lo sciopero: ad esempio, in una sua nota l'AEF parlò di «a spontaneous reaction». Tuttavia, non si trattava semplicemente di un conflitto fra spontaneità ed organizzazione, ma di una vera e propria tendenza storica ad organizzarsi autonomamente dentro il movimento operaio ufficiale su obiettivi definiti dal basso, tendenza che avrebbe avuto ripercussioni non secondarie negli anni Settanta. Ne fu dimostrazione particolare ciò che successe il 18 giugno: il giorno prima, i funzionari sindacali avevano concordato il rientro al lavoro in cambio della costituzione di un comitato d'inchiesta sulle qualifiche. Come risposta, le cucitrici picchettarono la fabbrica con cartelli in cui dichiaravano di continuare lo sciopero¹⁰⁴. Più in generale, emerse la contraddizione fra le donne, determinate ad ottenere il riconoscimento delle qualifiche professionali che ritenevano spettassero loro, e le segreterie dei due sindacati coinvolti, che invece contribuirono ad indirizzare il conflitto esclusivamente sull'aspetto salariale, riluttanti a mettere mano all'assetto inquadramentale concordato precedentemente con l'azienda. Ciò spiega anche il perché queste lavoratrici abbiano letto e vissuto l'esito di quella vertenza come una sconfitta, perché non avevano ottenuto l'inquadramento che desideravano e alla fine neanche la vera parità retributiva¹⁰⁵. Inoltre, in molte di loro ritennero i sindacati parzialmente responsabili dell'esito negativo di quella lotta, forse per evitare di incoraggiare i lavoratori maschi semi-qualificati della Ford a chiedere lo stesso inquadramento e per difendere la forza-lavoro maschile e specializzata del gruppo¹⁰⁶. Queste operaie,

¹⁰³ Ivi, pp. 70-71.

¹⁰⁴ Cfr. *Trouble day*, in «Evening Standard», 18/06/1968, p. 19.

¹⁰⁵ Esse, in effetti, dovettero aspettare fino al 1985, attraverso un altro grande sciopero, per veder riconosciute le proprie richieste originarie. Cfr. J. Moss, *Women, Workplace Protest and Political Identity in England*, op. cit., p. 58.

¹⁰⁶ Cfr. Id., *'We didn't realise how brave we were at the time'*, in «Oral History», 1 (2015), pp. 42-43; Id. *Women, Workplace Protest and Political Identity in England*, op. cit., p. 71.

nelle loro testimonianze, hanno denunciato anche l'attitudine sbrigativa e paternalistica dei funzionari verso le loro richieste, sintomo di un rapporto evidentemente conflittuale¹⁰⁷. D'altronde le lavoratrici sentivano che il loro sciopero aveva sfidato le norme sociali dell'epoca. Ad esempio, Rosie Boland, una delle delegate nella vertenza, ricevette numerose lettere di biasimo da parte soprattutto di uomini, ma anche di donne disoccupate. Ciò non impedì a queste donne di cominciare a identificarsi col femminismo, come ricordato da un'altra delegata, Lil O'Callaghan: «I have been fighting for the cause of women as long as I can remember. [...] It was a women's strike over a women's issue». Quelle donne lottavano per sé stesse e parlavano con la propria voce, consapevoli di avere loro propri distinti interessi che si erano formati prendendo atto della svalutazione di genere del loro lavoro¹⁰⁸.

Al di là del postumo senso di sconfitta delle addette di Dagenham, lo sciopero è stato considerato come una pietra miliare nelle relazioni industriali britanniche e costituì l'impulso all'*Equal Pay Act* del 1970¹⁰⁹. Letto come un esempio di azione per il cambiamento sociale compiuta dal basso, lo sciopero stimolò un significativo dibattito sulla parità retributiva nel movimento operaio, e il suo stesso impatto sulle pioniere del Women's Liberation Movement (WLM) è innegabile¹¹⁰.

In Italia non è riscontrabile un fenomeno coevo di portata storica e politica analoga allo sciopero delle operaie della Ford di Dagenham. Negli anni Sessanta, la quantità e il livello di partecipazione delle donne (come peraltro dei giovani) era una delle lacune riconosciute dai sindacati, da colmare attraverso l'elaborazione di piattaforme rivendicative specifiche¹¹¹. La Conferenza nazionale delle lavoratrici della CGIL, che si tenne nel 1963, aveva evidenziato il limite di una carente consapevolezza del valore del proprio lavoro da parte delle donne¹¹². La minore disponibilità di strutture assistenziali rispetto a quella delle loro colleghe britanniche costituiva per le donne italiane un ostacolo formidabile. Nell'inchiesta a cura del CUB della Borletti citata in precedenza, emergeva anche che, a fronte di circa un 40% di iscritte o simpatizzanti a partiti od organizzazioni politiche, in poche riuscivano a ritagliarsi del tempo per la militanza¹¹³. Solo verso la metà degli anni Settanta, la

¹⁰⁷ Cfr. Id., *Women, Workplace Protest and Political Identity in England*, op. cit., p. 72.

¹⁰⁸ Ivi, p. 74.

¹⁰⁹ Cfr. Id., *'We didn't realise how brave we were at the time'*, op. cit., p. 40.

¹¹⁰ Cfr. Id., *Women, Workplace Protest and Political Identity in England*, op. cit., p. 76, e *'We didn't realise how brave we were at the time'*, op. cit., pp. 44-45.

¹¹¹ Cfr. *Compiere un salto di qualità nell'azione per l'aumento dei salari*, in «Rassegna Sindacale», 29 (1960), pp. 1405-1406; si veda anche l'articolo *Risoluzione approvata al V Congresso della CGIL*, in «Vita e attività della CGIL», n. 5, supplemento allo stesso numero di «Rassegna Sindacale», p. 3.

¹¹² Cfr. F. Laj, *I salari di fatto delle lavoratrici*, ivi, 7 (1963), p. 12.

¹¹³ Cfr. *Le condizioni delle operaie alla Borletti*, cit.

disoccupazione femminile e la continua adesione dei sindacati al modello del «capofamiglia maschio» sarebbero state messe al centro del nascente femminismo sindacale italiano¹¹⁴. Ciò non significa, ovviamente, che le donne fossero assenti dalla scena sindacale nella penisola. Similmente al contesto britannico, anche in questo caso le donne operaie o impiegate generiche erano mosse al lavoro extra-casalingo più da motivazioni di necessità economica che di indipendenza, uguaglianza e simili come era nel caso delle professioniste o delle insegnanti¹¹⁵. Le contraddizioni non mancavano, come ha scritto Chiara Saraceno:

*con quale coraggio parlare di “emancipazione attraverso il lavoro” a donne che fanno un lavoro noioso, pesante, malpagato, che dopo otto ore di lavoro (più il viaggio) devono tornare alle loro case e ricominciare daccapo?*¹¹⁶.

Il tramonto degli anni Sessanta fu quindi un periodo “seminale” per il sindacalismo femminile italiano. La lotta contro l’applicazione del part-time fu fra quelle principali: oltre alla Pirelli Bicocca, di cui si è già parlato, anche in altre fabbriche ad alta presenza femminile (Face Standard di Milano, Lebole di Arezzo, Gruppo Max Mara di Reggio Emilia e Superga di Torino) crebbe un’opposizione argomentata ed articolata. *In primis*, le lavoratrici lamentavano la secca riduzione salariale e, di conseguenza, dei contributi per il successivo trattamento previdenziale. Inoltre, le donne, soprattutto le pendolari, si sarebbero trovate a dover sostenere le stesse spese e gli stessi tempi di viaggio, ma, per l’appunto, a metà stipendio. Ancora, queste operaie erano convinte che il passaggio dall’orario full time al part time avrebbe comportato un aumento dei ritmi di produzione e quindi dello sfruttamento, senza contare che quelle donne che non fossero state in grado di reggere questa intensificazione del lavoro sarebbero state più a rischio licenziamento. C’erano poi gli aspetti più politico-sindacali: va ricordato, al riguardo, che il diritto di assemblea retribuita fu una conquista dell’Autunno caldo, pertanto fino a quel momento, le assemblee si tenevano generalmente nella mezz’ora di pausa pranzo (mezz’ora, peraltro, retribuita). Con l’eventuale applicazione del tempo parziale, queste lavoratrici di fatto avrebbero perso non solo un diritto conquistato, come la mezz’ora di pausa pranzo pagata, ma sarebbero state impossibilitate a partecipare alle assemblee sindacali. Questa misura veniva vista, quindi, anche come un attacco alla resistenza delle lavoratrici in fabbrica e un’evidente misura discriminatrice delle donne. Quest’ultime rilanciavano con la rivendicazione

¹¹⁴ Cfr. M. A. Bracke, *Labour, Gender and Deindustrialisation*, op. cit., p. 490.

¹¹⁵ Cfr. C. Saraceno, *Dalla parte della donna*, op. cit., p. 114.

¹¹⁶ Ivi, p. 115.

della «settimana corta» (che all'epoca significava 40 ore di lavoro e sabato libero), di un aumento degli asili nido, dell'assistenza, dei trasporti, per evitare di venire relegate nuovamente nelle mura domestiche ed essere invece inserite in modo totale nella società¹¹⁷. Altre vertenze furono portate avanti sui temi salariali. Ad esempio, ancora alla Pirelli, nella vertenza generale contro il pacchetto di misure proposto dall'azienda nel 1969, era presente anche la richiesta di parificazione del valore del premio di produzione per le donne, per le quali esisteva una disparità del -21% rispetto a quello degli uomini¹¹⁸. Ancora: l'11 luglio 1969, dopo un mese e mezzo, si concluse la vittoriosa lotta dei braccianti del salernitano, con in prima file le donne delle zone collinari della Piana del Sele, le quali conquistarono l'annullamento della disparità salariale (le donne percepivano il 15% in meno rispetto al salario degli uomini)¹¹⁹.

La «seconda ondata»

Attraverso questo nuovo protagonismo sindacale, le donne uscivano dalla condizione di «agenti segreti della protesta urbana» (mogli, sorelle, figlie, madri di attivisti sociali o politici) per divenire «partecipanti nella routine della democrazia»¹²⁰. A questo punto è doveroso fare una precisazione: il capitolo non ha la pretesa di analizzare nel dettaglio l'ampiezza e la complessità delle esperienze femministe italiana e britannica a partire dal 1968. Già il semplice utilizzo del termine «femminismo» al singolare anziché al plurale non dà conto delle differenze e delle contraddizioni che ne hanno caratterizzato lo sviluppo sia in sede teorica, sia pratica¹²¹. Lo scopo è quindi limitato ad evidenziare le principali caratteristiche del fenomeno in relazione all'oggetto di questa ricerca. Il 1970 è stato spesso considerato l'anno di nascita del movimento di liberazione delle donne, tanto nel Regno Unito, quanto in Italia. Dal 27 febbraio al 1° marzo 1970 si tenne a Oxford, presso il Ruskin College, la prima conferenza nazionale del Women's Liberation Movement (WLM), mentre nell'estate dello stesso anno si costituiva il movimento di Rivolta femminile e Carla Lonzi dava alle stampe il suo *Sputiamo su Hegel*, forse il principale scritto di riferimento del femminismo degli anni Settanta in

¹¹⁷ Cfr. *Rispondono 5 operaie*, in «Rassegna Sindacale», 163 (1969), pp. 6-7.

¹¹⁸ Cfr. *Storia di una rivincita*, «Rassegna sindacale», 176 (1969), p. 14.

¹¹⁹ Cfr. *Salerno: un mese e mezzo di lotta compatta*, in «Rassegna sindacale», 169 (1969), p. 23.

¹²⁰ Cfr. S. Tarrow, *Democrazia e disordine: movimenti di protesta e politica in Italia. 1965-1975*, Roma-Bari, Laterza, 1990, p. 262.

¹²¹ Cfr. A. Cavarero, *Il pensiero femminista. Un approccio teoretico*, in Id., F. Restaino, *Le filosofie femministe*, Milano, Bruno Mondadori, 2002, p. 78.

Italia¹²². Tuttavia, già nel biennio precedente (in alcuni casi anche prima) erano apparsi, in entrambi i Paesi, diversi gruppi di donne, più o meno organizzati e più o meno spontanei¹²³. Solo a Londra, nel 1969 esistevano almeno 70 gruppi femministi e molti altri lungo tutto il Paese. Alcuni di questi gruppi derivavano dalle mobilitazioni del movimento del '68, come nel caso dei primi incontri di donne organizzati dalle studentesse della RSSF alla London School of Economics subito dopo l'occupazione (ottobre 1968)¹²⁴, o come i Collettivi femministi del movimento studentesco costituitisi a Roma e a Trento, dei quali si scriverà più avanti. All'interno delle iniziative studentesche si inserivano i primi corsi, come quello tenuto nel 1969 da Juliet Mitchell all'Antiuniversity, dal titolo *The Role of Women in Society*¹²⁵.

I due concetti caratterizzanti l'identità e il processo di trasformazione sociale femminista furono quello di sorellanza («*sisterhood*») e liberazione («*liberation*»), quest'ultimo contrapposto a quelli storici di uguaglianza ed emancipazione¹²⁶. Ad esempio, il gruppo Demistificazione autoritarismo (DEMAU) rifiutava il concetto di emancipazione, poiché sottendeva quello di integrazione negli assetti politici, culturali ed economici vigenti, e ad esso contrapponeva la necessità di un'autonomia ideologica della donna¹²⁷. Più in generale, come ha ricordato Anna Bravo, si affermò una concezione e una conseguente strategia che puntava, anche attraverso la conquista di «spazi di libertà» e la creazione di una «sfera pubblica» autonoma, ad affermare la soggettività femminile in grado di esercitare contropotere¹²⁸.

Va doverosamente precisato che fra il movimento suffragista a cavallo fra XIX e XX secolo e la cosiddetta «seconda ondata» del movimento femminista iniziata nel 1968-1969 non c'è stato il vuoto. Più in generale, gruppi britannici come la Co-operative Women's Guild¹²⁹, le donne del Partito

¹²² Cfr. R. Spagnoletti (a cura di), *I movimenti femministi in Italia: le posizioni teorico-politiche del femminismo italiano delle origini in un'antologia dei documenti più significativi (1966-71)*, Roma, Savelli, 1978, p. 101.

¹²³ Ciò ha fatto concludere a George Stevenson, *The Women's Liberation Movement and the Politics of Class in Britain*, London, Bloomsbury, 2019, p. 7, che i movimenti delle donne furono qualcosa di molto più ampio dei gruppi e delle sigle maggiormente rappresentative. Secondo Lynn Segal, *Jam today: feminist impacts and transformations in the 1970s*, in L. Black, H. Pemberton, P. Thane (eds.), *Reassessing 70s Britain*, Manchester, Manchester University Press, 2013, p. 154, «the year 1969 really was the turning point in the rebirth of 'militant woman' in Britain».

¹²⁴ Cfr.: A. Coote, B. Campbell, *Sweet Freedom*, Oxford, Basil Blackwell, 1987, p. 7.

¹²⁵ Ivi, p. 8.

¹²⁶ Cfr. G. Stevenson, *The Women's Liberation Movement and the Politics of Class in Britain*, op. cit., p. 2.

¹²⁷ Cfr. *Manifesto programmatico del gruppo Demau*, 1° dicembre 1966, in R. Spagnoletti (a cura di), *I movimenti femministi in Italia*, op. cit., pp. 38-39.

¹²⁸ Cfr. A. Bravo, *A colpi di cuore. Storie del sessantotto*, Roma-Bari, Laterza, 2008, p. 17.

¹²⁹ La Co-operative Women's Guild, fondata nel 1883 per diffondere il movimento cooperativo anche fra le donne, assunse presto caratteristiche anche di movimento politico di stampo socialista, con campagne su temi quali la difesa della salute della donna, il suffragio elettorale femminile, i servizi di assistenza alla maternità. Dopo la fine della Seconda

laburista, il Six Point Group e la Fawcett Society portarono avanti l'idea che il lavoro domestico fosse di vitale importanza per la società e l'economia¹³⁰. Dei quattro punti di piattaforma che sarebbero emersi dalla prima conferenza nazionale del WLM al Ruskin College di Oxford nel 1970, solo quella relativa agli asili nido aperti 24 ore su 24 sarebbe stata completamente inedita¹³¹. Inoltre, il movimento non rinunciava a rivendicare le proprie radici: ad esempio, nel primo numero della sua rivista «Enough!» (1969), la Bristol Women's Liberation decise di ripubblicare il racconto autobiografico della suffragetta scozzese Jessie Stephen (1893-1979), nel quale veniva ricostruita la serie di attentati che vennero compiuti alle residenze di diversi esponenti politici in Scozia, contrari al diritto di voto per le donne¹³². Anche se la conquista del suffragio universale femminile attivo e passivo fu conquistato solo nel marzo 1946, col decreto legislativo luogotenenziale n. 74, anche in Italia l'emancipazionismo femminile affondava le proprie radici nel periodo risorgimentale e post-unitario¹³³. Nel ventennio successivo alla fine della Seconda guerra mondiale, furono l'Unione donne italiane (UDI) e il Centro italiano femminile (CIF) a promuovere l'emancipazione femminile a livello politico e culturale¹³⁴. L'UDI era organizzata in più di 1200 circoli locali e 84 su base provinciale, e la sua piattaforma rivendicativa non contemplava solo il sostegno alle battaglie egualitarie dei sindacati, ma ruotava intorno a un «asse ideale» che partiva «dalle affermazioni che “siamo in una società fatta dagli uomini per gli uomini”, che “la società si è organizzata al di fuori e

guerra mondiale, fu molto attiva in progetti di solidarietà alimentare verso i Paesi africani. La Gilda è ancora attiva ed operante. Cfr. G. Scott, *The Women's Co-operative Guild and Suffrage*, in M. Boussahba-Bravard (ed.), *Suffrage Outside Suffragism*, London, Palgrave Macmillan, 2007, pp. 132-156.

¹³⁰ Il Six Point Group fu fondato nel 1921, rivendicando una legislazione contro la violenza sui minori, di sostegno alle madri vedove e nubili e ai propri figli. Altri obiettivi perseguiti dal gruppo erano la parità retributiva e di opportunità per insegnanti e dipendenti pubblici. Si sciolse nel 1983. Cfr. S. Kingsley Kent, *The Politics of Sexual Difference: World War I and the Demise of British Feminism*, in «Journal of British Studies», 3 (1988), pp. 240-243; M. Durham, *Gender and the British Union of Fascists*, in «Journal of Contemporary History», 3 (1992), p. 521. La Fawcett Society, fondata nel 1866 ed ancora attiva, è un ente benefico che da sempre si batte per i diritti delle donne. Originariamente denominata London National Society for Women's Suffrage, essa costituì la componente moderata del movimento suffragista, in quanto, a differenza della Women's Social and Political Union di Emmeline Pankhurst, essa rifiutava l'azione diretta e ricercava la conquista del diritto di voto per le donne solo con mezzi legali. Sulla storia della National Society for Women's Suffrage, cfr. A. Hughes-Johnson, L. Jenkins, *The politics of women's suffrage*, London, University of London Press, 2021.

¹³¹ Cfr. G. Stevenson, *The Women's Liberation Movement and the Politics of Class in Britain*, op. cit., p. 2.

¹³² Cfr.: A. Coote, B. Campbell, *Sweet Freedom*, Oxford, Basil Blackwell, 1987, p. 2; D. M. Withers, *Women's liberation, relationships and the 'vicinity of trauma'*, in «Oral History», 1 (2012), p. 82.

¹³³ Cfr. M. Tolomelli, A. Frisone, *Gender and Class in the Italian Women's Liberation Movement*, in K. Schulz (ed.), *The Women's Liberation Movement: Impacts and Outcomes* New York-Oxford, Berghahn Books, edizione digitale, 2019, p. 286.

¹³⁴ Cfr. M. Tolomelli, *L'Italia dei movimenti. Politica e società nella Prima repubblica*, Roma, Carocci, 2015, p. 52. L'UDI si costituì, su iniziativa del PCI, il 1° ottobre 1945 e divenne la più grande organizzazione femminile in Italia, soprattutto grazie al confluire in essa dei Gruppi di difesa della donna. Dal 2003 ha modificato la denominazione in Unione donne in Italia. Il CIF nacque ad opera della Democrazia cristiana nell'ottobre del 1944 come rete di donne e di associazioni femminili di ispirazione cattolica, ed anch'esso è tuttora attivo.

indipendentemente dalla donna”, che “è la società che asservisce la donna all'uomo”»¹³⁵. In polemica con la visione emancipazionista dell'UDI e dell'associazionismo femminile preesistente, un ruolo prodromico fu svolto dal già citato DEMAU¹³⁶. Il cuore della sua critica era che l'oppressione delle donne non fosse dovuta solo al sistema economico dominante, ma anche a una sorta di «schiavitù sessuale» all'interno del nucleo familiare¹³⁷.

Il tema del ruolo delle donne nel lavoro di riproduzione e cura, e delle sue implicazioni anche sulle possibilità e condizioni del lavoro extra-domestico, fu centrale nelle prime mobilitazioni del movimento. Partorire i figli, allevarli, educarli e mantenere la casa: nell'organizzazione sociale dominante (e nella sua cultura) queste attività rappresentavano a un tempo l'insieme dei compiti principali della donna e il cuore della sua presunta vocazione. Questi assetti ed immaginari rafforzavano - e venivano a loro volta influenzati - dalla concezione della famiglia come istituzione umana e universale, con una funzione metastorica. Maternità, famiglia, assenza dalla produzione e dalla vita pubblica, disuguaglianza sessuale erano tutti visti come anelli di una catena che imprigionava la donna alla subordinazione sociale dentro una casa che diventava una immensa “area relax” per gli uomini. In una testimonianza raccolta dalla «New Left Review», una giovane madre, che nel frattempo frequentava molto a fatica un corso di formazione per insegnanti, raccontò il ruolo della casalinga per quello che in gran parte era, una routine noiosa, fatta di asservimento, fatica e noia, una routine comune a quella della maggior parte delle donne¹³⁸. Contro quello che le femministe interpretavano e vivevano come qualcosa di profondamente sbagliato e ingiusto, un piano di risposta vedeva il lavoro fuori di casa come uno strumento che poteva fornire un'identità specifica alla donna fuori dal gruppo familiare. Uno dei primi gruppi del movimento di liberazione delle donne in Gran Bretagna si costituì a Peckham Rye, nel borgo londinese di Southwark. Era composto quasi esclusivamente da lavoratrici (a tempo pieno e a tempo parziale) ed aveva come obiettivo principale il sostegno alle donne con bambini piccoli, in modo da impedire che queste fossero costrette ad abbandonare il lavoro¹³⁹. D'altra parte, un altro piano di risposta vedeva nello slogan «abolire la famiglia» una delle parole d'ordine principali del movimento: esso caratterizzò praticamente tutti i gruppi femministi italiani del 1969-71.

¹³⁵ Cfr. *Sul Congresso dell'Unione Donne Italiane*, in «Rassegna Sindacale», 39 (1964), p. 18.

¹³⁶ Cfr.: D. Della Porta, *Movimenti collettivi e sistema politico in Italia 1960-1995*, Roma-Bari, Laterza, 1996, p. 54, e M. Tolomelli, *L'Italia dei movimenti*, op. cit., p. 154.

¹³⁷ Cfr. *Manifesto programmatico del gruppo Demau*, op. cit., pp. 37.

¹³⁸ Cfr. *The Housewife*, in «New Left Review», 43 (1967), pp. 45-54.

¹³⁹ Cfr.: A. Coote, B. Campbell, *Sweet Freedom*, op. cit., pp. 7-8.

Infine, la legalizzazione della contraccezione e dell'interruzione volontaria di gravidanza, nel Regno Unito, e la battaglia per la sua affermazione in Italia, aveva iniziato a dare alla riproduzione e alla maternità un significato sostanzialmente diverso, trasformando una "vocazione" in una libera scelta. Oltre che come agenti progeneratrici o riproduttive, le donne in questo modo si liberavano anche dello status di "oggetti sessuali" e in questo modo il significato di libertà sessuale si collegava finalmente con quello di libertà delle donne¹⁴⁰.

Come visto nel capitolo precedente, alla fine degli anni Sessanta i temi e le lotte delle lavoratrici divennero centrali e formative per il WLM: quello sindacale divenne uno dei terreni principali di azione politica del movimento, in particolare per ciò che riguardava l'occupazione, il salario e le condizioni generali di lavoro. Gli scioperi alla Ford e alla Rolls-Royce simboleggiarono la crescente combattività delle donne nel movimento operaio contro la disuguaglianza di genere¹⁴¹. Essi, inoltre, segnarono la netta separazione da altre organizzazioni femminili che operavano prettamente sul piano della beneficenza, come ad esempio il Women's Institute¹⁴². Nei suoi due Congressi tenutisi a Blackpool (nel settembre 1968) e a Portsmouth (settembre 1969), il TUC, superando anche una certa opposizione del Comitato direttivo, decise di dare piena copertura a tutti gli scioperi che avessero riguardato le richieste di parità retributiva, intimando al governo di provvedere entro due anni a varare una legge apposita¹⁴³. Dal 29 ottobre 1968 il TUC lanciò una settimana di mobilitazione a South Shield, nella contea di Tyne and Wear (Nord-Est dell'Inghilterra)¹⁴⁴. Nel gennaio 1969, circa 800 operaie degli stabilimenti del gruppo Renold a Coventry e Manchester entrarono in sciopero per la parità retributiva¹⁴⁵. Alla fine di novembre, le infermiere degli ospedali della zona ovest di Londra raccolsero 10.000 firme e organizzarono un corteo per rivendicare aumenti salariali¹⁴⁶. Nello stesso giorno, anche le allieve infermiere di Durham

¹⁴⁰ Cfr. J. Mitchell, *Women: the Longest Revolution*, op. cit., pp. 20-23.

¹⁴¹ Il 25 ottobre 1968, 2.000 operaie nello stabilimento della Rolls Royce a Hillington (Glasgow) scioperarono a sostegno della parità retributiva. Cfr.: *Women strike*, in «The Journal», 25/10/1968, p. 6; *2000 stop work for equal pay*, in «Morning Star», 25/10/1968.

¹⁴² Cfr. G. Stevenson, *The Women's Liberation Movement and the Politics of Class in Britain*, op. cit., p. 3. Il Women's Institute è un'organizzazione di donne fondata nel 1897 e operante nel Regno Unito, Canada, Sud Africa e Nuova Zelanda. Nel 1943 essa adottò la risoluzione sulla parità retributiva (*Equal Pay for Equal Work*), ma solo nel 1954 essa prese la forma di una petizione che fu presentata a Downing Street. Dal 2017, il WI ha aperto le sue file anche alle persone transgender.

¹⁴³ Cfr. *Le «Trade Unions» chiedono paghe eguali per le donne*, in «La Stampa», 04/09/1968, p. 12; C. Cavicchioli, *Le donne non devono essere mano d'opera a basso costo*, ivi, 03/09/1969, p. 13.

¹⁴⁴ Cfr. *Equality for women week*, in «The Journal», 28/10/1968, p. 5.

¹⁴⁵ Cfr. *Equal pay strike girls in 'return to work' talks*, in «Birmingham Evening Mail», 09/01/1969, p. 1.

¹⁴⁶ Cfr. *Nurses march for more pay*, in «Evening Post and News», 29/11/1969, p. 1.

iniziarono un blocco delle attività di 24 ore¹⁴⁷, altre manifestazioni si tennero nello Yorkshire, mentre un'imponente manifestazione di 6.000 sanitarie ebbe luogo a Manchester il 3 dicembre, provocando anche problemi di ordine pubblico¹⁴⁸. Infine, scesero in piazza anche le operaie nordirlandesi all'interno del più ampio movimento per i diritti civili¹⁴⁹.

Le mobilitazioni delle donne produssero dei risultati sul piano organizzativo: già nell'ottobre del 1968, il NUVB, in conseguenza della vertenza delle addette alle macchine utensili di Dagenham, organizzò un incontro presso la Camera dei Comuni, a cui parteciparono 200 persone. Dall'incontro nacque il National Joint Action Campaign Committee for Women's Equal Rights (NJACCWER), una rete informale di sindacaliste impegnate nella campagna per l'eguaglianza di genere sui luoghi di lavoro, attiva fino al 1971. La piattaforma consisteva di cinque punti:

1. *To demand the removal of sex discrimination against women in employment, education and public life.*
2. *To demand the inclusion of equal pay for work of equal value in all agreements between employers and Trade Unions.*
3. *To demand that Members of Parliament enforce equal legal rights for women through Parliament.*
4. *To demand that the T.U.C. leads and co-ordinates a national action campaign for equal pay and opportunities in industry, in accordance with their decision at their 1968 Conference.*
5. *To demand immediate Government ratification of the I.L.O. Convention 100*¹⁵⁰.

Il comitato attirasse ulteriore attenzione attraverso una manifestazione per la parità retributiva che si tenne a Trafalgar Square il 18 maggio 1969. Sotto una pioggia ventosa, alla manifestazione parteciparono fra le 1.000 e le 2.000 donne, con delegazioni di diverse organizzazioni sindacali e di sinistra provenienti da varie parti della Gran Bretagna¹⁵¹. La stampa commentò l'eterogeneità del

¹⁴⁷ Cfr. *North nurse stage 24-hour vigil in fight for better pay*, in «Evening Chronicle», 29/11/1969, p. 7.

¹⁴⁸ Cfr. *Chaos as the nurses march*, in «Birmingham Evening Mail», 03/12/1969, p. 4.

¹⁴⁹ Cfr. *A new journal for an old battle*, in «Socialist woman», February 1969, p. 2.

¹⁵⁰ Cfr.: *Action for equal rights – New campaign launched*, ivi, p. 3; *Lessons of the equal pay movement*, ivi, March-April 1972, p. 13.

¹⁵¹ Nella maggior parte dei resoconti e delle ricostruzioni si parla di 1.000 partecipanti. Cfr.: L. Lloyd, *Women Workers in Britain*, op. cit., p. 1; *Lessons of the equal pay movement*, cit.; *City woman at London pay rally*, in «Coventry Evening Telegraph», 19/05/1969, p. 41; *Mao mascot at women's pay rally*, in «The Guardian», 19/05/1969, p. 18; *Shoulder to shoulder in rain for equal pay*, in «The Daily Telegraph», 19/05/1969, p. 23. Solo in un articolo della rivista «Socialist

gruppo, sottolineando che ne facevano parte donne del Partito laburista e addirittura di quello conservatore, ma anche organizzazioni della sinistra radicale come l'IMG. In effetti, l'eterogeneità del gruppo fu tra i motivi principali del suo esaurimento (una parte delle donne legate all'attività sindacale si separò presto dalle militanti femministe) e probabilmente essa stessa fu la causa di una scarsa iniziativa politica pratica a fronte di una intensa attività propagandistica¹⁵².

Nella conferenza fondativa del WLM che si tenne a Oxford, alla quale parteciparono più di 600 donne¹⁵³, venne elaborata una piattaforma rivendicativa in 4 punti:

1. Parità di retribuzione
2. Pari opportunità di istruzione e di lavoro
3. Contraccezione e aborto gratuiti su richiesta
4. Asili nido gratuiti 24 ore su 24.

Attraverso l'appoggio alle vertenze sindacali e grazie alla base organizzativa del WLM per le sue campagne, le lavoratrici entravano in contatto coi contenuti della politica femminista e partecipavano alle iniziative del movimento. Spesso queste si caratterizzavano come azioni dirette: particolarmente clamorosa fu la contestazione di Miss Mondo a Londra nel novembre 1970, sul modello di ciò che era successo due anni prima negli Stati Uniti per l'analoga Miss America¹⁵⁴: le attiviste irrupero nel teatro dove si svolgeva il concorso (la Royal Albert Hall) nel tentativo di prendere il palco, diffondendo volantini, inalberando cartelli e lanciando fumogeni e fiale puzzolenti. Cinque di loro furono denunciate per aggressione alla polizia, comportamenti minacciosi e per aver

Woman» si parla di «quasi 2.000» partecipanti. Cfr. A. Gorton, *Next steps for equal pay campaign*, in «Socialist Woman», July-August 1969, p. 2.

¹⁵² Cfr. J. Moss, *Women, Workplace Protest and Political Identity in England*, op. cit., p. 75.

¹⁵³ Cfr. B. Magas, *Women's Liberation*, in «New Left Review», 61 (1970), p. 31. Interessante osservare l'atteggiamento del movimento nei confronti della stampa. Per partecipare alla conferenza stampa di presentazione, pare che i giornalisti dovettero versare 35.000 sterline sul fondo del movimento e solo le donne furono autorizzate a scattare foto. Inoltre, le attiviste si rifiutarono di fornire i propri nomi. Cfr. *Femministe inglesi come Lisistrata*, in «Stampa Sera», 25/03/1970, p. 3.

¹⁵⁴ Sulla contestazione della kermesse americana ad Atlantic City del settembre 1968, cfr. E. Guerra, *Una nuova soggettività: femminismo e femminismi nel passaggio degli anni Settanta*, in T. Bertilotti, A. Scattigno (a cura di), *Il femminismo degli anni Settanta*, Roma, Viella, edizione digitale, 2010 (ed. or. 2005), posizioni 553-554.

messo a repentaglio l'incolumità delle partecipanti al concorso¹⁵⁵. Se in questo modo la politica di genere si intersecava con la politica di classe, due divisioni emersero in seno al movimento, di tipo sociale e politico. Da una parte, rimaneva un grande problema il coinvolgimento di quelle donne che si trovavano in particolari condizioni disagiate¹⁵⁶: le abitanti delle zone di provincia, le donne che dovevano badare ai figli o erano troppo anziane o troppo giovani per andare all'università, le afrodiscendenti o le asiatiche, rimanevano spesso ai margini del movimento e ne denunciavano, come nel caso delle femministe nere, l'egemonia bianca. Dall'altra emerse un conflitto di visione fra le attiviste medio-borghesi (più concentrate sul rifiuto della domesticità e sull'allargamento delle proprie aspirazioni) e quelle di ispirazione socialista e classista, che infatti si sarebbero poi staccate dal WLM¹⁵⁷. Intervistate nel 2015, alcune addette alle macchine utensili di Dagenham, che erano state protagoniste dello sciopero del 1968, non sentivano grande vicinanza al WLM che, secondo loro, non si sarebbe mai preoccupato di loro né le avrebbe poi invitate alle diverse iniziative e manifestazioni organizzate negli anni successivi¹⁵⁸.

Anche tra le militanti della sinistra operaia (IMG ed altri gruppi socialisti) emersero divergenze interne, in questo caso sul tipo di rapporto che le donne avrebbero dovuto intrattenere con le organizzazioni sindacali. Da una parte, le lavoratrici venivano incoraggiate a coinvolgersi attivamente dentro le organizzazioni. Nel 1972, la storica e militante femminista Sheila Rowbotham suggerì che grazie allo sciopero delle cucitrici della Ford le donne di sinistra erano consapevoli che potevano agire contro la loro situazione di oppressione e che potevano farlo più facilmente dentro i sindacati o i partiti della sinistra¹⁵⁹. Tuttavia, pur crescendo l'interesse di questi ultimi verso le proprie iscritte, permase una diffusa resistenza e scarsa disponibilità da parte dei funzionari per tutti gli anni Sessanta e Settanta¹⁶⁰. Addirittura, le militanti della rivista femminista-marxista «Red Rag», attiva fra il 1972 e il 1980, si staccarono dal CPGB per incompatibilità fra la politica del partito e le posizioni

¹⁵⁵ Cfr.: *Miss World contest disrupted by demo*, in «The Birmingham Post», 21/11/1970, p. 36; *Five girls accused after demo*, in «The Liverpool Echo», 21/11/1970, p. 13; P. Gasco, *Forse una ribelle sta dormendo nel nostro letto*, in «Stampa Sera», 24/11/1970, p. 3; C. C., *Le femministe di Londra contestano "Miss Mondo"*, in «La Stampa», 17/11/1970, p. 7.

¹⁵⁶ In alcuni resoconti coevi, si segnalavano conflitti fra le diverse posizioni politiche e ideologiche e, soprattutto, una discrasia fra i gruppi che privilegiavano le analisi di taglio accademico e i gruppi locali, invece più interessati all'elaborazione di piani di azione. L'esito finale fu la mancata costruzione di un movimento unificato. Cfr. B. Magas, *Women's Liberation*, op. cit., p. 31.

¹⁵⁷ Cfr. G. Stevenson, *The Women's Liberation Movement and the Politics of Class in Britain*, op. cit., p. 4. Queste divisioni avrebbero prodotto anche un diffuso dibattito storiografico intorno alle contraddizioni di classe e razza all'interno del WLM: *ivi*, pp. 8-10.

¹⁵⁸ J. Moss, *Women, Workplace Protest and Political Identity in England*, op. cit., p. 75.

¹⁵⁹ *Ivi*, pp. 75-76.

¹⁶⁰ *Ivi*, p. 34. L'esponente laburista Audrey Wise, che successivamente sarebbe stata parlamentare, aveva coniato per le organizzazioni sindacali l'espressione «clubs di ragazzini dominati da maschi».

del movimento femminista¹⁶¹. Dall'altra, invece, si promuoveva l'organizzazione autonoma delle donne. Selma James, ad esempio, nel periodo di sua permanenza nel Regno Unito, fu fra le militanti più critiche col Partito laburista e coi sindacati, ritenuti da lei responsabili dei differenziali retributivi di genere e più in generale delle divisioni interne al movimento dei lavoratori¹⁶². Attraverso la Campagna per il salario al lavoro domestico, che assunse una dimensione internazionale, James promosse un processo di organizzazione autonoma delle donne con l'obiettivo del riconoscimento del valore economico del proprio lavoro – riproduttivo e di cura - non pagato¹⁶³.

Ad ogni modo, quello della lotta per la parità retributiva fu una lotta che si sarebbe diffusa e intensificata negli anni successivi: fra il 1968 ed il 1985, sono state ricostruite almeno 84 importanti vertenze in Gran Bretagna, che hanno riguardato non solo tutti i settori (dall'industria automobilistica a quella dell'abbigliamento, dalle poste alla sanità e all'università, dall'industria elettrica all'elettronica, dalla pesca alla mineraria), ma anche tutte le regioni di Inghilterra, Scozia e Galles, e nelle quali le donne si organizzarono in varie forme di attivismo¹⁶⁴.

Si è visto in precedenza come negli anni Sessanta, pur crescendo l'interesse dei sindacati per la parità di genere sui luoghi di lavoro, i risultati dal punto di vista delle conquiste e della partecipazione femminile all'attività sindacale erano complessivamente modesti. In Gran Bretagna, già nel 1962, con il suo romanzo *Il taccuino d'oro* la scrittrice Doris Lessing aveva affrontato il tema delle frustrazioni delle donne non solo rispetto alle politiche dei governi nei loro confronti, ma anche in riferimento all'ipocrisia e all'incoerenza dei militanti laburisti e comunisti fra i loro atteggiamenti pubblici e i loro comportamenti privati nei confronti delle loro compagne¹⁶⁵. Nel 1966, furono poi Juliet Mitchell e Rossana Rossanda ad analizzare questa situazione, rispettivamente sul lato britannico e su quello italiano, evidenziando i limiti di fondo delle elaborazioni dei partiti di sinistra e delle

¹⁶¹ Cfr. V. Bazin, *Red Rag Magazine, Feminist Economics and the Domestic Labour Pains of Liberation*, in «Women: a cultural review», 3-4 (2021), pp. 300-301.

¹⁶² Al riguardo, cfr. S. James, *Women, the Unions and Work, Or ... What Is Not To Be Done*, in «Radical America», 4-5 (1973), pp. 51-71. Si tratta di un documento originariamente pubblicato dal Women's Liberation Workshop di Notting Hill e presentato alla conferenza delle donne di Manchester (25-26 marzo 1972).

¹⁶³ Cfr. J. Moss, *Women, Workplace Protest and Political Identity in England*, op. cit., p. 37. La campagna ebbe origine negli USA e in Italia fu portata avanti principalmente dal gruppo Lotta femminista, costituitosi nell'area del Triveneto e dell'Emilia-Romagna ed attivo fino al 1974. Cfr. Redazione di «Materiali per una nuova sinistra» (a cura di), *Il sessantotto. La stagione dei movimenti (1960-1979)*, Roma, Edizioni Associate, 1988, p. 218, e M. Tolomelli, A. Frisone, *Gender and Class in the Italian Women's Liberation Movement*, op. cit., pp. 291-292.

¹⁶⁴ Cfr. J. Moss, *Women, Workplace Protest and Political Identity in England*, op. cit., pp. 175-181.

¹⁶⁵ Cfr. F. Restaino, *Il pensiero femminista. Una storia possibile*, in A. Cavarero, F. Restaino, *Le filosofie femministe*, op. cit., p. 29. Lessing, che fece parte del Partito comunista britannico dal 1952 al 1956, fu anche esponente del movimento artistico-culturale degli Angry Young Men. Cfr. M. Taunton, *Communism by the Letter: Doris Lessing and the Politics of Writing*, in «ELH», 1 (2021), pp. 251-280.

organizzazioni sindacali. Mitchell individuava quattro elementi della posizione subordinata della donna nella società: «Production, Reproduction, Sex and Socialization of children. The concrete combination of these produces the ‘complex unity’ of her position»¹⁶⁶. Il movimento socialista avrebbe quindi dovuto uscire da una visione meccanicistica, astratta del processo di liberazione della donna come mera conseguenza della rivoluzione sociale, ma affrontare tutti e quattro quegli elementi per rivoluzionarli radicalmente¹⁶⁷. Un discorso analogo era quello di Rossanda: il primo limite della sinistra italiana consisteva nel pensare che per emanciparsi, alla donna sarebbe bastato entrare nel processo produttivo. Il secondo limite era l’«aver posto come punto di riferimento dell’emancipazione femminile la fine dello sfruttamento capitalistico, quasi che questo comportasse di per sé una trasformazione radicale non solo delle idee, delle coscienze, ma dei modi di vita concreta»¹⁶⁸. Come ha scritto Barbara Caine in relazione al saggio di Mitchell, ma la riflessione è estensibile anche a Rossanda, queste elaborazioni sopra esposte da una parte indicano il peso che allora ebbe la sinistra socialista per il femminismo della liberazione; d’altra parte, esse, con il femminismo che si indirizzava verso nuove direzioni, sintetizzavano la critica del precedente obiettivo femminista dell’emancipazione¹⁶⁹. Si trattava di una critica che, pur con interpretazioni e linguaggi distinti, avrebbe caratterizzato tutte le anime del movimento femminista italiano a cavallo del tramonto degli anni Sessanta. Mentre la partecipazione femminile all’interno dei sindacati sarebbe andata modificandosi nel corso degli anni Settanta¹⁷⁰, fu all’esterno degli ambienti di lavoro e dentro il Sessantotto delle università che prese vita il nucleo fondamentale del femminismo italiano, che illustrerò brevemente di seguito. Fra il 1969 e il 1970 furono particolarmente attivi i Collettivi femministi del movimento studentesco romano, di quello trentino e in misura minore pisano. Di ispirazione marxista, queste attiviste denunciavano il ruolo gregario e subalterno che le donne avevano anche nei movimenti di lotta di quegli anni:

Noi siamo «la donna del tal compagno» [...]. Spesso la compagna [...], oltre ad assorbire le contraddizioni del maschio e a dare il suo contributo nell’unico modo in cui esso è

¹⁶⁶ Cfr. J. Mitchell, *Women: the Longest Revolution*, op. cit., p. 17.

¹⁶⁷ Cfr. F. Restaino, *Il pensiero femminista*, op. cit., p. 30.

¹⁶⁸ Cfr. R. Rossanda, *Riflessioni sulla questione femminile*, in «La Rivista trimestrale», marzo-giugno 1966, pp. 177-178, cit. in C. Saraceno, *Dalla parte della donna*, op. cit., p. 116.

¹⁶⁹ Cfr. B. Caine, *English Feminism, 1780-1980*, Oxford University Press, 1997, p. 254.

¹⁷⁰ Solo verso la metà degli anni Settanta, con l’ingresso delle donne che, attraverso la scolarizzazione di massa, avevano partecipato alle lotte del movimento studentesco nel biennio 1967-68, il femminismo sindacale si affermò attraverso la costituzione di coordinamenti interni e trasversali alle confederazioni. Cfr. A. Frisone, *Femminismo al lavoro*, op. cit., p. 34.

accettato (volantinatrice, dattilografa, o – quando il caso è più felice – consigliera privata del compagno che parla alle riunioni) si vede costretta anche a mantenerlo sul piano economico [...]. La conseguenza è che essa si vede accusata di autoestranarsi dalle vicende politiche, di viverle di riflesso o di non viverle affatto. Così si creano le condizioni materiali per la sua inferiorità e le si rinfacciano una incapacità e stupidità costituzionali¹⁷¹.

Era questo un fenomeno non totalmente estraneo anche al movimento britannico, come ha ricordato Rowbotham, quando durante un suo intervento in un'assemblea nel 1968, fu fatta oggetto di «scherno» dai “suoi” compagni per il fatto che indossava una minigonna¹⁷². Tornando all'Italia, contro una condizione di «doppio sfruttamento» e di «doppia manipolazione» che a quel punto veniva vissuta dentro gli ambienti ritenuti “amici”, per le femministe era necessario

ricostruire la nostra identità di esseri umani attualmente dilacerata [sic] nei ruoli di madre, moglie, consumatrice al diretto servizio del sistema capitalistico, partendo dalla nostra realtà immediata di lavoratrici, casalinghe, studentesse, si tratta quindi di cominciare ad operare con la discussione teorica e l'intervento pratico la nostra RIVOLUZIONE NELLA RIVOLUZIONE¹⁷³.

La piattaforma dei Collettivi romani era articolata sostanzialmente in tre punti: contro il lavoro domestico, in quanto gratuito; rifiuto della famiglia, intesa come «istituzione che muovendo dalla necessità del soddisfacimento sessuale e affettivo, si traduce in unità economica statale e statalizzatrice per il sistema nel suo complesso»; contro la divisione del lavoro, «che salda la lotta della donna con quella di tutti gli studenti e di tutto il proletariato». Se nell'elaborazione romana le donne avrebbero dovuto organizzarsi autonomamente all'interno dei più generali movimenti

¹⁷¹ Cfr. Cerchio Spezzato, *Non c'è rivoluzione senza liberazione della donna*, ciclostilato, 1971, in C. Saraceno, *Dalla parte della donna*, op. cit., pp. 170-171. Il gruppo era costituito da donne provenienti dal movimento studentesco trentino degli anni precedenti. Alcune di loro si sarebbero poi trasferite a Milano, fondando il gruppo Anabasi. Cfr. M. Tolomelli, *L'Italia dei movimenti*, op. cit., p. 154.

¹⁷² Cfr. S. Rowbotham, *Promise of a Dream*, London, Penguin, 2000, p. 188. L'episodio è ricordato anche da Lynn Segal, *Jam today: feminist impacts and transformations in the 1970s*, in L. Black, H. Pemberton, P. Thane (eds.), *Reassessing 70s Britain*, Manchester, Manchester University Press, 2013, p. 152.

¹⁷³ Cfr. il volantino del 13 marzo 1969 a cura del Comitato della donna e del Movimento studentesco di Pisa, Carte Palma. Il maiuscolo è nell'originale. Lo stesso Guido Viale, *Il Sessantotto fra rivoluzione e restaurazione*, Milano, Mazzotta, 1978, p. 9, riconosce suo malgrado che il «nuovo femminismo» era nato con il sessantotto, ma «contro di esso», contrapponendo il separatismo del primo all'egualitarismo del secondo.

studentesco e operaio¹⁷⁴, in quella trentina, partendo da un'analogia fra la condizione delle donne e quelle dei neri, l'organizzazione avrebbe dovuto essere di tipo separatista, sia per ragioni di necessità storica («non può esserci un'unità fra uomini e donne, se non c'è prima un'unità fra le donne») sia di scelta politica («saremo noi a decidere quali misure, quali strumenti e quali programmi usare per liberarci») ¹⁷⁵.

Nel 1970 si costituirono diversi gruppi femministi di estrema importanza. Rivolta femminile, forse il più importante in quegli anni, si costituì nell'estate del 1970 a Milano, come già scritto. Si trattava di un insieme di gruppi autonomi autogestiti (Collettivi di Lotta femminista) che rifiutavano ogni tipo di burocratizzazione organizzativa, in quanto contrari ad ogni forma di autoritarismo o di verticismo. Accanto a una continua ricerca teorica, l'esperienza di Rivolta femminile si indirizzava anche alla riscoperta di una propria dimensione individuale della donna. Contrarie all'uguaglianza di genere («tentativo ideologico per asservire la donna a più alti livelli» e «annullare l'ultima via di liberazione»), le donne di Rivolta femminile rifiutavano l'uomo «come ruolo assoluto e autoritario». La lotta e la liberazione femminile dovevano quindi poggiare sul rifiuto delle donne di definirsi in relazione all'uomo: da qui discendeva la pratica del separatismo¹⁷⁶.

Il Movimento di liberazione della donna si ispirava al femminismo nordamericano ed era federato al Partito radicale¹⁷⁷. Esso riteneva che la donna fosse sfruttata ed oppressa tre volte: sul piano economico, su quello psicologico e su quello sessuale. La sua piattaforma andava dalla legalizzazione dell'aborto e la liberalizzazione degli anticoncezionali, alla costituzione di asili nido «antiautoritari e pubblici»; dalla socializzazione dei servizi che gravavano sulle spalle delle donne sotto forma di lavoro domestico, all'abrogazione delle norme civili e penali che sancivano la discriminazione di genere, fino alla battaglia contro l'attribuzione esclusiva del cognome maschile¹⁷⁸.

Dalla crisi delle associazioni femminili tradizionali, oltre il DEMAU, derivò anche il Fronte italiano di liberazione femminile (FILF). Anch'esso di impronta marxista, aveva tre obiettivi politici generali: la riduzione dell'orario di lavoro e la piena occupazione per uomini e donne (la

¹⁷⁴ Cfr.: *Proposta di piattaforma politica dei collettivi femminili*, Roma, ciclostilato, 1969, in R. Spagnoletti (a cura di), *I movimenti femministi in Italia*, op. cit., pp. 65-70.

¹⁷⁵ *Non c'è rivoluzione senza liberazione della donna*, cit., p. 176.

¹⁷⁶ Cfr. *Manifesto di Rivolta femminile*, 1970, cit. in R. Spagnoletti (a cura di), *I movimenti femministi in Italia*, op. cit., pp. 102-106.

¹⁷⁷ Già nel 1968 veniva pubblicata la rivista di area radicale «La via femminile». Cfr. V. Perilli, *L'analogia imperfetta. Sessismo, razzismo e femminismi tra Italia, Francia e Stati Uniti*, in «Zapruder», 13 (2007), p. 13.

¹⁷⁸ Cfr. *Bozza di piattaforma dei principi del movimento di liberazione della donna*, ciclostilato, 1970, cit. in R. Spagnoletti (a cura di), *I movimenti femministi in Italia*, op. cit., pp. 74-82.

disoccupazione era ritenuta funzionale a «ricavare enormi profitti dal lavoro domestico, non retribuito, delle donne»); il superamento della famiglia nucleare basata sul matrimonio attraverso altre forme di convivenza (che avrebbe risolto «la contraddizione fra una struttura familiare autoritaria e la necessità oggettiva che ha la società tecnologicamente avanzata di armonizzare le esigenze individuali col sistema produttivo»); la riduzione demografica e dell'inquinamento ambientale (la crescita democratica europea, secondo il FILF, provocava il saccheggio delle risorse dei Paesi del terzo mondo, mentre il suo sviluppo industriale metteva in pericolo l'intero pianeta)¹⁷⁹.

¹⁷⁹ Cfr. *Quarto mondo*, in «Quarto Mondo», 1 (1970), cit. in R. Spagnoletti (a cura di), *I movimenti femministi in Italia*, op. cit., pp. 141-142.

Capitolo 9

Il problema della casa e i movimenti di lotta sul territorio

*Get 'em out by Friday
You don't get paid
Till the last one's well on his way
Get 'em out by Friday
It's important that we keep to schedule
There must be no delay*

Genesis, *Get 'Em Out By Friday*, 1972

*La casa sul confine dei ricordi
La stessa sempre, come tu la sai
E tu ricerchi là le tue radici
Se vuoi capire l'anima che hai
Se vuoi capire l'anima che hai*

Francesco Guccini, *Radici*, 1972

Concentrazione urbana, speculazione edilizia e condizioni abitative negli anni Sessanta

Un'interessante angolazione da cui analizzare il processo di crescita economica di Gran Bretagna e Italia e le sue contraddizioni nel secondo dopoguerra è quello della situazione abitativa. Si è già scritto in precedenza degli imponenti flussi migratori interni che hanno caratterizzato il periodo, soprattutto in Italia. Si può aggiungere che nel Regno Unito, mentre in Galles si assisteva a una diminuzione della popolazione¹, in Inghilterra si assisteva al fenomeno diametralmente opposto. Ad esempio, nel 1975 il comune di Birmingham estese i propri confini per trovare terreni per edificare 15.000 case, mentre secondo gli studi della Commissione Redcliffe-Maud nel 1969, entro la fine del secolo in Inghilterra si sarebbero dovuti trovare spazi edificabili per un'estensione pari a 40 volte quella della città di Bristol o 200 volte quella di Cambridge². La percentuale di case di proprietà in Galles e in Inghilterra era passata dal 31% del 1951 al 50% del 1971, mentre la densità media di persone per stanza era scesa da 0,7 del 1951, a 0,5 nel 1981. Il *boom* dell'edilizia pubblica avrebbe fatto crollare la percentuale di case affittate da privati dal 57,4% del totale nel 1938 all'11,6% nel 1981, mentre quelle date in locazione dai Comuni sarebbero salite dal 9,8% al 28,1%. Sempre nello

¹ Ad esempio, nel distretto di Merthyr, gli abitanti passarono da 80.000 nel 1921 a 56.000 nel 1961. Ancora, in quello di Rhondda, nel ventennio 1950-1970 la popolazione era diminuita di 16.000 abitanti, a causa della profonda crisi del settore minerario. Cfr. I. B. Rees, *Government by Community*, London, Charles Knight & Co., 1971, p. 210.

² Ivi, pp. 209-210.

stesso arco di tempo, le abitazioni occupate dai proprietari sarebbero aumentate dal 32,4% del totale (1938), al 57% (1981)³. In Italia, nel ventennio 1951-1971, queste ultime passarono dal 40% al 53% e avrebbero raggiunto il 62% nel 1981⁴.

Nel Regno Unito le politiche abitative del governo furono caratterizzate da una forte accelerazione. Nel periodo 1945-1969 furono istituite diverse commissioni per definire i canoni d'affitto degli alloggi, furono in varie occasioni aumentate le sovvenzioni statali sia per la costruzione di case popolari comunali (pratica che continuò almeno fino al 1980), sia per il miglioramento strutturale degli alloggi pubblici e privati, compresi quelli delle Housing societies. Nell'agosto del 1963 fu creata una Commissione per monitorare la situazione abitativa nell'area della Greater London, i cui risultati si rivelarono impressionanti⁵. Inoltre, dopo che col *Rent Act* del 1957 era stato deregolamentato il controllo sui fitti («*controlled tenancy*») col conseguente aumento di inquilini rimossi⁶, nel 1964 fu varata una legge che imponeva restrizioni agli sfratti e fu creata l'Autorità nazionale per la supervisione delle Housing societies. Infine, nel 1965 venne approvato il *Rent Act*, che prevedeva la regolamentazione degli affitti per le abitazioni il cui valore imponibile non superasse le 400 sterline nella Greater London e le 200 nel resto della Gran Bretagna, introduceva controlli più stringenti sui proprietari e maggiori garanzie per gli affittuari⁷. La conseguenza di queste politiche fu che nel 1975, in Inghilterra e Galles vi erano 5,2 milioni di abitazioni di proprietà pubblica, pari al 29% del totale⁸.

In Italia, nel febbraio 1949 venne varata la legge n. 43, meglio conosciuta come «Piano Fanfani» o «Piano INA-casa» per le case ai lavoratori, contenente delle misure di stampo keynesiano che avrebbero dovuto sostenere l'occupazione attraverso la costruzione di abitazioni economiche

³ Cfr. M. Fforde, *Storia della Gran Bretagna*, op. cit., pp. 296-298.

⁴ Cfr. G. Crainz, *Il paese mancato*, op. cit., p. 75.

⁵ La Commissione aveva stimato 1.500 famiglie senza casa ed altre 190.090 che avevano urgente bisogno di un alloggio migliore; di queste ultime, 188.000 vivevano in abitazioni occupate da più nuclei familiari e 64.000 erano prive di una stufa o di un lavandino. La stima, però, non teneva conto di un numero fra 45.000 e 80.000 famiglie «nascoste», per le quali non era disponibile un alloggio separato, mentre tra 866.000 e 528.000 famiglie non avevano accesso a un bagno. Cfr. F. R. Crane, *Report of the Committee on Housing in Greater London Rent Act 1965*, in «The Modern Law Review», 2 (1966), p. 171.

⁶ Cfr. W. Wilson, *A short history of rent control*, in House of Commons Library, «Brief Paper», 6747 (2017), p. 9.

⁷ Da queste tutele erano però esclusi gli inquilini che vivevano in abitazioni arredate dai proprietari, situazione che aveva portato il Labour Party a costituire un gruppo di studio e ad elaborare un memorandum che fu presentato al Ministero per gli alloggi nel 1969. Cfr. *Minister urged to help furnished tenants*, in «The Guardian», 26/08/1969, p. 5. Altra criticità sembrava essere la scarsa consapevolezza della nuova legge fra gli inquilini: un sondaggio svolto da un'equipe di studenti di legge presso la London School of Economics nel giugno 1968 rivelava che il 29% degli affittuari di alloggi non arredati e il 46% di quelli in appartamenti arredati non erano a conoscenza dell'esistenza del *Rent Act*. Cfr. *Many tenants ignorant of their rights*, ivi, 12/09/1968, p. 4.

⁸ Cfr. M. Fforde, *Storia della Gran Bretagna*, op. cit., pp. 333 e 340-341.

destinate ai lavoratori⁹. Questa misura avrebbe contribuito a quella che fu chiamata una «rivoluzione abitativa»: nel trentennio 1931-1961 si passò da 9,7 milioni di alloggi con 31,7 milioni di vani a 14 milioni di case con 47,4 milioni di stanze¹⁰.

L'intervento pubblico del governo italiano si dimostrò, ad ogni modo, inefficiente e inefficace per alterare le tendenze del mercato. Infatti, nel momento di massimo sforzo degli investimenti pubblici in edilizia (nel 1951, con il varo del piano «INA-casa») essi rappresentarono il 25% del totale degli investimenti nel settore, mentre, negli stessi anni, tale percentuale in Francia era del 41%, in Germania del 38% e in Gran Bretagna del 31%. Già nel 1963-64, però, erano crollati al 4%, per poi risalire leggermente al 6% nel 1969¹¹. Il blocco dei fitti, istituito nel 1963, temporaneamente scaduto nel 1968 e poi prorogato fino a tutto il 1970¹², non poteva essere applicato indistintamente a tutti gli appartamenti in affitto e offriva qualche garanzia solo a chi già aveva una casa e non vi si spostava. Infatti, non erano toccate dal provvedimento le abitazioni occupate dai proprietari (che in caso le lasciassero, avrebbero potuto affittarle a canone libero) e quelle costruite dal 1963 in avanti¹³. Il provvedimento si rivelava quindi assai inefficace nei confronti dei milioni di emigrati in cerca di nuova abitazione¹⁴. Anzi, in qualche modo, essa contribuì indirettamente a far lievitare i fitti dei centri urbani (nella presunzione dell'impossibilità di aumentarli poi, una volta concessa in fitto la casa). La situazione si aggravò ulteriormente con la liquidazione dell'INA Casa e con la nascita della GESCAL, quest'ultima caratterizzata, non a torto, da «legendaria inefficienza»¹⁵.

Incomprensibili scelte tecnologiche contribuirono ad aggravare in modo decisivo la situazione, peraltro con maggiori aggravii per le casse pubbliche. Ad esempio, il «piano quinquennale» dell'Istituto autonomo case popolari (IACP¹⁶) di Milano per il periodo 1964-1968 prevedeva l'edificazione di 23.000 alloggi prefabbricati, con una spesa complessiva di 118 miliardi e

⁹ Cfr. V. Castronovo, *Storia economica d'Italia. Dall'Ottocento ai giorni nostri*, Torino, Einaudi, 2006, p. 394. Il Piano ebbe una durata dal 1949 al 1963, quando poi l'Istituto nazionale delle assicurazioni (INA) fu sostituito nella gestione dei fondi per l'edilizia residenziale pubblica dall'ente Gestione case per i lavoratori (GESCAL).

¹⁰ Cfr. C. F. Casula, *Sviluppo e modernità urbana nell'Italia repubblicana*, in Istituto Luigi Sturzo, *Fanfani e la casa. Gli anni Cinquanta e il modello italiano di welfare state. Il piano INA-Casa*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002, p. 23.

¹¹ Cfr. F. Ferrarotti, *Roma da capitale a periferia*, Roma-Bari, Laterza, 1979, p. 15.

¹² Cfr.: *Aumentati gli affitti di 100.000 alloggi*, in «Corriere d'informazione», 4-5/10/1968, p. 4; *Blocco dei fitti per frenare l'aumento dei prezzi?*, ivi, 20-21/08/1969, p. 2; *Fitti: il governo accetta il blocco generale di un anno*, in «Corriere della Sera», 24/09/1969, p. 1.

¹³ Cfr. *Fitti – Blocco per 300 mila*, in «Corriere d'informazione», 24-25/02/1969, p. 5.

¹⁴ Situazione di cui a Milano, ad esempio, c'era evidente consapevolezza. cfr. *Il caro-affitti*, ivi, 9-10/09/1969, p. 5.

¹⁵ Cfr. Redazione di «Materiali per una nuova sinistra» (a cura di), *Il sessantotto*, op. cit., p. 89.

¹⁶ Sulla storia dello IACP, creato il 31 maggio 1903 con la legge n. 254, cfr. D. Adorni, M. D'Amuri, D. Tabor, *La casa pubblica. Storia dell'istituto autonomo case popolari di Torino*, Roma, Viella, 2017.

350 milioni di lire, a fronte di una spesa di 88 miliardi se fossero state costruite con edilizia tradizionale¹⁷. A ciò andava aggiunto il carattere obsoleto di buona parte del patrimonio abitativo nelle grandi città: ad esempio, a Milano nel 1969 un quarto degli edifici milanesi risultava avere più di 50 anni di vita¹⁸, la maggioranza degli stabili di proprietà comunale versavano nel totale abbandono e il Comune non provvedeva alle opportune opere di manutenzione e miglioramento¹⁹.

La speculazione edilizia fu al tempo stesso un volano del boom economico e una delle cause principali dell'aumento del costo della vita. In Italia, nel 1960 i canoni d'affitto erano raddoppiati rispetto a dieci anni prima e fra il 1955 e il 1962 il valore delle aree fabbricabili nelle grandi città era aumentato del 300%²⁰. Sulla base dell'indagine ISTAT del 1969 sulle abitazioni, nei capoluoghi con più di 500.000 abitanti (Roma, Genova, Palermo, Napoli, Torino, Milano), le case erano per il 30% di proprietà e per il 70% in affitto²¹.

Non va poi trascurato il fenomeno della cementificazione. La potente urbanizzazione creò il fenomeno delle cosiddette «giungle d'asfalto» a Londra e in grandi città britanniche come Birmingham, Leeds, Liverpool e Glasgow²², ed anche in Italia, con la legge ponte del 1967, esplose il fenomeno della cementificazione, con il rilascio di licenze edilizie per 8 milioni e mezzo di edifici ad uso abitativo e 245 milioni di metri quadrati di costruzioni non residenziali, soprattutto a Roma²³, Milano, Napoli, Torino e cintura, Firenze, la Liguria, la Calabria e la Sicilia, quest'ultima già provata dagli scandali di Catania e del «sacco di Palermo»²⁴.

L'altissima densità di popolazione raggiunta dai centri urbani provocò a cascata, oltre a quella abitativa, ulteriori criticità: in Italia erano necessarie maggiori risorse pubbliche in settori nevralgici

¹⁷ Cfr. *Centodiciotto miliardi per le case prefabbricate del Comune*, in «Corriere della Sera», 31/10/1967, p. 9

¹⁸ Cfr. *Si dovrebbero risanare 129 mila abitazioni*, in «Corriere d'informazione», 9-10/04/1969, p. 5.

¹⁹ Cfr. *Case-fantasma del Comune*, in «Corriere della sera», 12/01/1969, p. 8.

²⁰ Cfr. V. Castronovo, *Storia economica d'Italia*, op. cit., p. 427. A Roma, fra il 1967 e il 1969, gli affitti mensili erano aumentati in media di 13.000 lire. Per un appartamento di due vani il canone di affitto variava fra le 40.000 e le 45.000 lire al mese, mentre per case più grandi (ma non di lusso), si arrivava a 80-90.000 lire. Cfr. F. Ferrarotti, *Roma da capitale a periferia*, op. cit., pp. 16-17. A Torino, nel quindicennio che va dal 1955 al 1969, il plusvalore delle aree edilizie ammontava a circa 500 miliardi di lire. Cfr. M. Monicelli, *Pelle d'immigrato*, in «L'Espresso», 07/09/1969, cit. in A. Pantaloni, *1969. L'assemblea operai studenti*, op. cit., p. 100.

²¹ Cfr. A. Daolio (a cura di), *Le lotte per la casa in Italia: Milano, Torino, Roma, Napoli*, Milano, Feltrinelli, 1976, p. 17. Fra le case in affitto vanno contemplate anche quelle di proprietà pubblica.

²² Cfr. M. Fforde, *Storia della Gran Bretagna*, op. cit., p. 299.

²³ Secondo uno studio delle Consulte popolari fatto intorno al 1970, l'11% degli alloggi totali nella capitale era costituito da edilizia pubblica, il 27% erano abitati dai proprietari e il 62% era dato in affitto. Già nel 1961, circa il 60% delle abitazioni era di proprietà delle grandi aziende edili. F. Ferrarotti, *Roma da capitale a periferia*, op. cit., pp. 16-17.

²⁴ Ivi, pp. 4-5, e G. Crainz, *Il paese mancato*, op. cit., pp. 74-75.

come quello scolastico, ospedaliero e dei trasporti; lo stato di forte indigenza delle borgate cittadine e delle baraccopoli portava con sé anche l'incremento dell'illegalità²⁵. Nelle grandi città industriali, la massiccia offerta di lavoro delle aziende, e il conseguente afflusso di migliaia di persone dal meridione alle metropoli, era organizzata senza porsi minimamente il problema delle conseguenze sul piano abitativo, urbanistico e dei servizi, lasciando agli enti locali la responsabilità di continui provvedimenti emergenziali, comunque insufficienti rispetto alla mole dei problemi che venivano a crearsi²⁶.

Quali soluzioni vennero approntate per governare queste contraddizioni? In Italia, per i settori impiegatizi nella pubblica amministrazione e quelli qualificati nel privato furono prese misure tese a favorire l'acquisto dell'abitazione (agevolazioni fiscali, cessioni anticipate dello stipendio, condizioni favorevoli per il riscatto), tanto che già nel 1966 i proprietari di case ammontavano a 7 milioni e mezzo di persone²⁷. Per le fasce meno abbienti, invece, i problemi si aggravarono, vista la storica mancanza di abitazioni, l'obsolescenza dell'industria edilizia, la frequente incapacità degli organi amministrativi e il diffuso sottogoverno che influiva sulla disposizione geografica e territoriale delle abitazioni. Nel Regno Unito la situazione non era molto diversa: nel libro bianco del 1965, il governo stimava che «3 million still live in either in slums or in grossly-overcrowded conditions»²⁸. Nello stesso documento risulta che nel triennio 1961-1963 in Italia erano stati costruiti 6,8 alloggi ogni mille abitanti, mentre nel Regno Unito erano stati 5,8. Nel 1964, in Italia si era saliti a 8,1 e in Gran Bretagna a 6,9²⁹. Sulla base del censimento del 1966, le stime del governo due anni dopo parlavano di circa mezzo milione di abitazioni vuote in Gran Bretagna, delle quali 470.000 in Inghilterra e in Galles³⁰. Solo a Londra, le case di proprietà del Greater London Council (GLC) erano 5.000 e per queste non era previsto l'utilizzo abitativo³¹. Alla fine del 1968 le liste di assegnatari di appartamenti gestiti dalle autorità locali solo a Londra incrementarono da 100.000 a 160.000. Nel 1971 sarebbero arrivate a

²⁵ Cfr. G. Fofi, *L'immigrazione meridionale a Torino*, op. cit., pp. 32-33.

²⁶ Le responsabilità degli imprenditori e le insufficienze delle iniziative delle amministrazioni emersero ad esempio chiaramente a Torino, nel dibattito in sede di Consiglio comunale il 18 settembre 1969. Cfr. P. Radius, *Dibattito sui mali di Torino*, in «Corriere della Sera», 19/09/1969, p. 7.

²⁷ Cfr. Redazione di «Materiali per una nuova sinistra» (a cura di), *Il sessantotto*, op. cit., pp. 89-90.

²⁸ Cfr. Cabinet, *Housing Programmes 1965-1970: Draft White Paper*, 12/11/1965, p. 7.

²⁹ Ivi, p. 37.

³⁰ Cfr. *Call for action on empty homes*, in «The Guardian», 03/12/1968, p. 5.

³¹ Cfr. R. Bailey, *The Squatters*, Harmondsworth, Penguin Books, 1973, p. 40. Il sistema amministrativo inglese prevede la presenza di 83 contee amministrative (con funzioni di governo locale) e 48 contee cerimoniali, fra le quali quella della Greater London. Dal 1965 al 1986 fu operativo il Greater London Council, fra le cui prerogative vi era quella relativa alla gestione abitativa e alla pianificazione urbana. Cfr. M. Jacobs, *Farewell to Greater London Council*, in «Economic and Political Weekly», 30 (1986), pp. 1306-1308. Dal 1986 la funzione di governo è affidata alla Greater London Authority e al sindaco.

170.000³². Inoltre, fra il 1966 e il 1971 passarono da 13.000 a 21.000 le persone che risiedevano nelle abitazioni messe a disposizione dalle amministrazioni pubbliche per gli adulti che, a causa dell'età avanzata, di uno stato di disabilità, di malattia o di qualsiasi altro motivo, necessitavano di cure e sostegno³³.

Nascita e primo sviluppo dei movimenti per la casa

La concentrazione industriale e urbana nelle grandi città e quella conseguente della manodopera in quartieri di grandi dimensioni, la congestione abitativa dei grandi centri industriali, la devastazione urbana delle città dovuta alla speculazione edilizia, la crisi degli alloggi e l'obsolescenza delle infrastrutture, l'intervento edilizio pubblico insufficiente e la crescita della speculazione e della rendita fondiaria furono le cause principali della nascita e lo sviluppo di movimenti rivendicativi sul terreno del diritto alla casa in Italia e in Gran Bretagna, come d'altronde un po' in tutta l'Europa occidentale.

Sia in Gran Bretagna che in Italia, il movimento di lotta per la casa e la pratica delle occupazioni nacquero generalmente nel 1968, in concomitanza della contestazione studentesca, e si svilupparono poi nel 1969, anche se degli eventi prodromici si erano dati negli anni immediatamente precedenti. D'altronde i due Paesi non erano privi di una lunga tradizione in questo tipo di movimenti, anche se più diffusa nel Regno Unito già dopo la Prima guerra mondiale, mentre una più ampia campagna di occupazioni aveva seguito la Seconda guerra mondiale³⁴. Nella primavera del 1945 furono occupate delle case vuote a Blantyre in Scozia ad opera del «Vigilante Movement», un movimento costituito su iniziativa di Harry Cowley, attivista operaio e antifascista di Brighton³⁵, e composto largamente da reduci della Seconda guerra mondiale che di notte facevano installare famiglie di senza tetto all'interno di proprietà vuote. Il movimento iniziò - e lì ebbe la maggiore forza - nelle località della costa meridionale dell'isola, ad esempio Southend-on-Sea, Brighton,

³² Cfr. R. Bailey, *The Squatters*, op. cit., p. 31.

³³ Ivi, p. 19.

³⁴ Ivi, p. 21.

³⁵ Cfr. *Who Was Harry Cowley?*, Brighton, QueenSpark Books, 1984. Il movimento fu poi fortemente sostenuto dal Communist Party of Great Britain, mentre con esso il Labour Party dichiarò la propria incompatibilità. Cfr.: *Be Vigilant*, in «Reveille», 06/04/1946, p. 1; *The Communist Manoeuvre*, in «Daily Herald», 13/09/1946, p. 2.

Bournemouth e Hastings³⁶. Nonostante il movimento fosse stato dichiarato illegale nel luglio 1945³⁷, la diffusione del fenomeno fu tale che, secondo un comunicato governativo, nell'ottobre 1946 erano quasi 45.000 gli occupanti abusivi in Inghilterra, Galles e Scozia. Le occupazioni non escludevano gli edifici di lusso, come ad esempio quelle di 148 appartamenti di proprietà della Duchessa di Bedford nel quartiere londinese di Kensington, l'8 settembre 1946, alle quali ne seguirono di analoghe a Marylebone, Holland Park, Camden Hill, Victoria, Regents Park, Bloomsbury ed altre zone della capitale³⁸.

Per ciò che concerne l'Italia, già nell'immediato secondo dopoguerra si produssero diverse tensioni nelle grandi città sul tema della casa, come a Roma³⁹, e presero vita sia esperienze legate soprattutto ai partiti antifascisti⁴⁰, sia in quantità minore a movimenti autonomi. Milano fu la città dove questo processo fu più avanzato: da una parte, nel 1946 si era costituito il Comitato case-alloggi che riuniva tutte le forze del Comitato di liberazione nazionale, mentre nel 1948 il PCI promosse le Consulte popolari rionali⁴¹; dall'altra nacquero l'Associazione dei senza-tetto, il Fronte della casa e della famiglia e i comitati-inquilini dei quartieri Baggio, Vialba, Ponte Lambro e del Villaggio sinistrati di S. Siro. Anche la CGIL, con la costituzione nel 1946 dell'Associazione milanese degli inquilini e dei senza tetto (AMIST)⁴², e l'UDI si mobilitarono sul tema della casa in quegli anni⁴³. Negli anni Cinquanta nacquero invece diverse associazioni: oltre l'AMIST e l'UNIST, quest'ultima costituitasi nel 1952, erano attive l'Unione lombarda delle associazioni inquilini e l'Associazione degli inquilini delle case popolari, che nel 1955 raccoglieva una trentina di comitati nella provincia di Milano⁴⁴. Mentre le Consulte popolari costituirono un importante tessuto di organizzazione e di lotta contro gli sfratti, attraverso le numerose assemblee che venivano indette nei quartieri, fu la CGIL

³⁶ Cfr.: *Owner defies the Vigilantes and 'settles in'*, in «Evening Standard», 20/07/1945, p. 8; *"Vigilante" leader fined £ 50*, in «The Guardian», 17/08/1945, p. 3; *Vigilantes' request*, in «The Daily Telegraph», 01/10/1945, p. 5; *Vigilantes strike again*, in «Reveille», 23/03/1946, p. 1.

³⁷ Esso si ricostituì presto sotto il nuovo nome di Vigilante Action League. Cfr. *New Vigilantes house 10,000*, in «Evening Standard», 18/01/1946, p. 4.

³⁸ Cfr. R. Bailey, *The Squatters*, op. cit., pp. 21-23. Sulle polemiche politiche per l'applicazione, almeno inizialmente, del "pugno di ferro" contro le occupazioni, cfr.: *The Cabinet and the Vigilantes*, in «Evening Standard», 20/07/1945, p. 1; *Squatters*, in «The Daily Telegraph», 17/08/1946, p. 2; *A Statement But No Lead*, in «The Citizen», 20/08/1946, p. 4.

³⁹ Cfr. M. Marcelloni, *Roma: momenti della lotta per la casa*, in A. Daolio (a cura di), *Le lotte per la casa in Italia*, op. cit., p. 85.

⁴⁰ Cfr. D. Della Porta, *Movimenti collettivi e sistema politico in Italia*, op. cit., p. 65.

⁴¹ Questa esperienza si esaurì nel 1958. Cfr. A. Agustoni, C. Rozza, *Diritto alla casa, diritto alla città. Questione abitativa e movimento degli inquilini a Milano 1903-2003*, Roma, Aracne, 2005, p. 71.

⁴² L'AMIST avrebbe poi contribuito alla fondazione dell'Unione nazionale inquilini e senza tetto (UNIST). Ivi, p. 47.

⁴³ Cfr. A. Daolio, *Le lotte per la casa a Milano*, in Id. (a cura di), *Le lotte per la casa in Italia*, op. cit., pp. 35-36.

⁴⁴ Cfr. A. Agustoni, C. Rozza, *Diritto alla casa, diritto alla città*, op. cit., pp. 71 e 74-76.

che, a parte alcune proposte di tipo legislativo (come la costituzione di un fondo per la ricostruzione edilizia e la proposta di legge per il blocco settennale degli affitti), per prima si pose sul terreno dell'azione rivendicativa diretta, con l'adozione dello sciopero dei pagamenti di canoni di locazione contro gli aumenti decisi dai proprietari⁴⁵.

Per tutti gli anni Cinquanta il fenomeno delle occupazioni nell'isola albionica non sparì del tutto, ma si trattava di iniziative singole, isolate da qualsiasi movimento organizzato⁴⁶. Negli anni Sessanta si assistette alla ripresa di azioni ed iniziative sul tema della casa, anche se ancora a macchia di leopardo. In Inghilterra, la prima e più famosa di queste azioni fu la lunga e alla fine vittoriosa battaglia (fra l'agosto 1965 e il luglio 1966) contro il Consiglio di contea del Kent su alcune regole, ritenute disumane, che vigevano nel pensionato King Hill di West Malling⁴⁷. Le famiglie furono aiutate da due piccoli gruppi di attivisti di sinistra (Socialist Action e Solidarity), riunitisi sotto la sigla Friends of King Hill⁴⁸. Dopo 11 mesi di lotta, ai mariti fu permesso di rimanere nelle abitazioni e il limite di tre mesi di permanenza fu abolito⁴⁹. A seguito di questo successo, altre lotte iniziarono, tutte egualmente vittoriose, come quella presso l'Albridge Hostel, nell'Essex o nel borgo di Wandsworth, nella zona sud-orientale di Londra⁵⁰.

In Italia le prime esperienze organizzate si diedero a Napoli: nel 1962 su iniziativa di un sacerdote, Mario Borrelli, si costituì un gruppo di volontari, quasi tutti studenti universitari usciti dall'associazionismo cattolico, con l'obiettivo di sostenere i baraccati napoletani. Il gruppo produsse inizialmente un libro bianco sulla condizione delle persone che vivevano nelle baracche, per poi concentrarsi sull'organizzare un comitato, composto da baraccati ed attivisti, per sviluppare un'azione rivendicativa dal basso. Questo gruppo nacque nel 1964 e operò con metodi non violenti, attraverso azioni come scioperi della fame, volantini di massa e assemblee pubbliche. I successi come quello

⁴⁵ Cfr. A. Daolio, *Le lotte per la casa a Milano*, op. cit., p. 36.

⁴⁶ Cfr. S. Platt, *A decade of squatting. The story of squatting in Britain since 1968*, in AA. VV., *Squatting: the real story*, London, Bay Leaf Books, 1980, p. 14.

⁴⁷ La prima norma vietava ai mariti di risiedere nelle abitazioni, la seconda dava alle mogli e ai figli tre mesi di tempo per trovare una sistemazione alternativa, altrimenti sarebbero state sfrattate.

⁴⁸ Cfr. R. Bailey, *The Squatters*, op. cit., pp. 25-26.

⁴⁹ Sulla cronaca dell'evento e sul ruolo dei Friends of King Hill, cfr.: *Homeless fail to see minister*, in «The Daily Telegraph», 13/12/1965, p. 18; *Unreasonable greetings for hostels*, in «The Guardian», 24/12/1965, p. 3; *King Hill rules eased for two*, ivi, 28/12/1965; *Writs served on hostels husbands*, in «Evening Standard», 24/03/1966, p. 14; *Writ for defiant husbands*, in «The Guardian», 25/03/1966, p. 2; *Judge 'bound to ban' visits by husbands*, in «The Daily Telegraph», 30/03/1966, p. 25; *High Court bans man from council hostel*, in «The Birmingham Post», 07/05/1966, p. 13; *Battle of King Hill nears its crisis point*, in «The Observer», 08/05/1966, p. 4; *Kent hostel society in protest at Downing St.*, in «The Guardian», 11/07/1966, p. 4.

⁵⁰ Cfr. R. Bailey, *The Squatters*, op. cit., pp. 26-27. Sulla vicenda di Wandsworth, cfr. J. Sanford, *In the heartbreak of Cathy*, in «Sunday Mirror», 29/10/1967, pp. 20-21.

degli abitanti delle bidonvilles del Ponte della Maddalena (che ottennero tutti un alloggio) fecero moltiplicare i gruppi di attivisti cattolici impegnati nei quartieri malfamati di Napoli⁵¹.

Il 1968 fu l'anno dell'esplosione delle occupazioni. In Gran Bretagna, il 16 novembre 1966 era stato trasmesso per la prima volta dalla BBC il docufilm *Cathy Come Home*⁵², che avrebbe avuto una grande importanza nell'alimentare e diffondere il dibattito sulla condizione abitativa in Gran Bretagna. Sull'onda di quel film e della lotta dei Friends of King Hill, un gruppo di attivisti che avevano partecipato alla lotta di Wandsworth considerarono la possibilità di spingere la campagna un passo più avanti ed affrontare la questione della ricollocazione delle famiglie senza tetto. Di fronte a questa criticità gli interventi del governo, come quello previsto dall'*Urban Programme* del 1968 e dalle sue successive iniziative come gli Area Management Trials e i Community Development Projects, continuavano a essere di entità modesta⁵³. Così, nell'estate del 1968 prese vita una nuova campagna, questa volta al Coventry Cross, una struttura fatiscente di proprietà del GLC nel quartiere di Bromley-by-Bow, nell'East End londinese. Gli inquilini formarono un comitato (il Coventry Cross Action Committee) per protestare contro le condizioni spaventose – topi, sovraffollamento estremo, fognature difettose, bagni nelle cucine – e chiedere una ricollocazione, suggerendo delle abitazioni vuote nel quartiere di Dagenham. Ancora una volta furono organizzati cortei e picchetti e questa volta anche due programmi televisivi descrissero le condizioni dello stabile. Gli attivisti portarono quaranta bambini dell'East End presso la casa di Horace Cutler, presidente dell'Housing Committee del GLC e responsabile dell'esecuzione dei lavori di ristrutturazione nello stabile, mentre un'altra delegazione di inquilini fece visita alla casa di un funzionario dell'Eastern District Housing del GLC. All'inizio di settembre le autorità annunciarono la chiusura per ristrutturazione di Coventry Cross e la ricollocazione delle 190 famiglie che vivevano lì⁵⁴. A seguito di questa vittoria un gruppo di attivisti che avevano partecipato alla lotta, denominatosi East London Libertarians e di matrice anarchica, scrissero il documento *Wreck their lives*, nel quale, a fronte delle condizioni invivibili di migliaia di inquilini dei residence pubblici, venivano indicate le azioni da mettere in atto:

⁵¹ Cfr. A. Drago, *Lotte di quartiere a Napoli*, in A. Daolio (a cura di), *Le lotte per la casa in Italia*, op. cit., pp. 125-126 e 139-141.

⁵² Cfr. *Cathy Come Home*, regia di Ken Loach, 16 novembre 1966. Cfr. <https://bit.ly/3XNWWvs> (ultimo accesso, 09/01/2024).

⁵³ Cfr. A. Harding, B. Nevin, *Cities and public policy: a review paper*, London, Open Government License, 2015, pp. 8-9.

⁵⁴ Cfr. R. Bailey, *The Squatters*, op. cit., p. 28. In riferimento alla casa di Cutler, la stampa parlò di una «invasione» da parte di 70 fra uomini, donne e bambini. Cfr.: *Flat-dwellers 'invade' GLC man's home*, in «The Daily Telegraph», 22/07/1968, p. 18; *Angry tenants get a sing-song*, in «Harrow Observer», 23/07/1968, p. 1; *Action for better flats*, in «The Guardian», 23/07/1968, p. 5.

Every member of the housing committee will have to be subjected to a ceaseless barrage of phone calls all day and all night. Picket their house – not once or twice but dozens of times. Undertakers and traders must be got to call on them all the time. A few tons of coal or manure left on their front path could perhaps also be arranged. [...] Follow them to work. [...] Arrange sit-ins at their homes. [...] Ruin their social lives⁵⁵.

A partire dal novembre 1968, nacque il più importante movimento di occupazioni del periodo in Gran Bretagna, la London Squatters Campaign (LSC)⁵⁶. Il gruppo, che prendeva ispirazione dal Vigilante Movement del 1945-1946⁵⁷, aveva quattro obiettivi: la ricollocazione delle famiglie dai pensionati o dalle baracche attraverso l'occupazione di case vuote, generalmente di proprietà pubblica⁵⁸; l'azione diretta come mezzo necessario e giustificabile di lotta, attraverso la quale diffondere l'influenza del movimento; una campagna di occupazioni su scala di massa, nella quale sarebbero state le persone stesse a sviluppare un'offensiva a tutto campo contro le autorità abitative⁵⁹. Le abitazioni dovevano essere effettivamente occupate da famiglie - le persone singole non erano considerate "idonee" per l'occupazione abusiva - e di estrazione sociale operaia, mentre i giovani attivisti non occupanti dovevano denunciare le inadeguatezze del sistema abitativo attraverso l'azione diretta⁶⁰. Le azioni venivano preparate e accompagnate da campagne di controinformazione e contropropaganda basate su parole d'ordine chiare e immediate⁶¹. La prima fase della campagna che interessò Londra fu caratterizzata dall'occupazione simbolica di appartamenti di lusso vuoti e canoniche inutilizzate. Il 1° dicembre fu occupato The Hollies, un edificio di nove piani nella municipalità di Wanstead (nell'East End londinese): 40 persone salirono sul tetto del palazzo per un'azione dimostrativa che durò poche ore⁶². L'elemento interessante di questa azione, come poi di quasi tutte le occupazioni che si susseguirono, fu la meticolosa preparazione, per la quale tutti gli

⁵⁵ Cfr. *'Torment them' war on housing chiefs*, in «The People», 15/09/1968, p. 11.

⁵⁶ Cfr. R. Bailey, *The Squatters*, op. cit., p. 32.

⁵⁷ Ivi, p. 184.

⁵⁸ Cfr. K. Reeve, *The UK Squatters Movement 1968-1980*, in Leendert Van Hoogenhuijze (ed.), *Kritiek 2009: Jaarboek voor Socialistische Discussie en Analyse*, Rotterdam, Aksant, 2009, p. 146.

⁵⁹ Cfr. R. Bailey, *The Squatters*, op. cit., p. 34.

⁶⁰ Cfr. AA. VV., *Squatting*, op. cit., p. 122.

⁶¹ Ad esempio, nel 1969 nei pressi degli edifici individuati come obiettivi veniva diffuso un adesivo con tre semplici slogan: «Many buildings like this are EMPTY. Thousands are HOMELESS. The London Squatters say OCCUPY». Cfr. *'Squatting Is a Part of the Housing Movement'.* *Practical Squatting Histories 1969-2019*, p. 4. Si tratta di un opuscolo nato dal progetto di ricerca *The Politics of Organised Squatting* ospitato dalle MayDay Rooms a Londra nel 2018.

⁶² Cfr. *Rooftops protest marks start of campaign for homeless*, in «The Guardian», 02/12/1968, p. 1.

aspetti di tipo legale (come l'attenzione nell'evitare alle famiglie denunce per reati come «ingresso con scasso», «assemblea tumultuosa», «violazione di domicilio», così come l'evitare attentamente qualsiasi scontro violento con le forze dell'ordine) e di tipo logistico, informativo e organizzativo (come ad esempio il fingersi elettricisti del municipio per entrare nell'edificio facendosi aprire la porta da chi era all'interno) furono meticolosamente affrontati⁶³. Verso la metà di dicembre vennero occupati prima una casa popolare e poi un appartamento in un complesso di lusso a Notting Hill (Arundel Court)⁶⁴. Infine, il 21 dicembre fu la volta di una canonica inutilizzata da due anni in Capworth Street, nel quartiere nord-orientale di Leyton⁶⁵: anche questa volta alcuni attivisti salirono sul tetto, mentre per strada veniva inscenato un sit-in, ma a differenza dell'azione precedente, questa volta ne nascevano dei tafferugli con la polizia e due attivisti furono arrestati. Ciò non impedì comunque a una donna, madre di sette figli e residente in una casa fatiscente di proprietà del municipio nel quartiere di Poplar (East End), di fermarsi e rimanere di fronte alla canonica per 24 ore⁶⁶.

Nel 1969, il movimento passò ad occupare case vuote nel borgo londinese nord-orientale di Redbridge, trasferendovi famiglie di senzatetto e difendendo le case fisicamente e legalmente da sfratti, sgomberi violenti e la distruzione delle case vuote per impedire ulteriori occupazioni abusive⁶⁷. Infatti, con la crescita del movimento, la LSC andò strutturandosi al suo interno: il Workman's Committee aveva il compito di garantire che nelle case individuate come obiettivi fossero disponibili tutti i servizi; il Supply and Transport Committee predisponeva le forniture e il trasporto delle stesse; infine, il Planning and Co-ordinating Committee sovrintendeva tutti i dettagli dell'azione (data, orario, luogo, ecc.)⁶⁸. Londra divenne l'epicentro di un'ondata di occupazioni che a partire da febbraio riguardarono abitazioni disabitate di proprietà pubblica nei quartieri di Notting Hill, Brixton, Hammersmith e Fulham, Ilford (zona nord-orientale di Londra), Leyton e Stoke Newington, Bromley e Lewisham (zona sud-orientale)⁶⁹. Secondo i mezzi d'informazione, nella capitale operavano almeno

⁶³ Cfr. R. Bailey, *The Squatters*, op. cit., pp. 35-40.

⁶⁴ Cfr. *Squatters to strike again*, in «Kensington Post», 03/01/1969, p. 1.

⁶⁵ Cfr. *Squatters. Recent developments*, in «Black Dwarf», 14, (s. d., ma marzo 1969), p. 3.

⁶⁶ Cfr. *Squatters and police fight at vicarage*, in «Sunday Mirror», 22/12/1968, p. 7.

⁶⁷ Il Consiglio della Greater London utilizzava come ufficiali giudiziari degli uomini, molti dei quali ostentavano dei tesserini neofascisti del National Front, forniti da un'agenzia privata diretta da Barry Quatermain, un personaggio che sarebbe poi stato condannato a 3 anni di reclusione per reati connessi alle sue "attività". Cfr. S. Platt, *A decade of squatting*, op. cit., p. 19.

⁶⁸ Cfr. R. Bailey, *The Squatters*, op. cit., p. 45.

⁶⁹ Ivi, pp. 45-118 e 184. La prima occupazione, organizzata dal gruppo Notting Hill Squatter, si diede il 18 gennaio. Per la cronaca dei primi giorni di occupazione, cfr.: *Squatters 're-house' family*, in «The Observer», 19/01/1969, p. 3; *We own No. 7? No, you do!*, in «The Guardian», 21/01/1969, p. 5; *Squatters strike again*, in «Kensington Post», 24/01/1969,

quattro gruppi distinti di squatter, per un totale di circa 400 attivisti⁷⁰, ed esse prendevano generalmente il nome dal quartiere in cui si insediavano⁷¹. Comunque, anche in altre zone del Paese famiglie di senza tetto o che vivevano in edifici pubblici fatiscenti si organizzarono per occupare altri alloggi, come a Winnersh, vicino Reading, nel febbraio 1969⁷², a Leeds e a Brighton⁷³. Nello Yorkshire, una famiglia che aveva occupato abusivamente una casa di proprietà privata, ma vuota da sei anni ottenne un contratto di affitto nel giro di un mese⁷⁴. Diversi gruppi a Glasgow, Leeds, Edimburgo, Birkenhead, Manchester e Birmingham entrarono in contatto con gli attivisti della LSC⁷⁵. Questa esperienza avrebbe costituito il punto di partenza di un'ondata di occupazioni che caratterizzò tutti gli anni Settanta in Gran Bretagna e i cui si inserirono tanto il movimento femminista, quanto la comunità afrodiscendente⁷⁶.

Anche in Italia, il movimento di lotta per la casa prese piede fra la fine del 1967 ed i primi mesi del 1968 ed ebbe matrici e contenuti molto più articolati rispetto all'esperienza britannica. Le

p. 1; *Squatters: G.L.C. question*, in «The Kensington News and West London Times», 07/02/1969, p. 4. L'edificio era stato già stato destinato alla demolizione e gli occupanti avevano costituito la Notting Hill Squatters' Association. Cfr.: *World's end next target for squatters?*, in «Kensington Post», 07/02/1969, p. 11; *Why eject everyone from meetings asks an alderman*, ivi, p. 7; *Squatters sit tight*, ivi, 14/02/1969, p. 40; *Squatters stay put*, in «The Kensington News and West London Times», 21/02/1969, p. 10. Su Brixton, cfr. *Right and proper and good*, in «Black Dwarf», 15 (1969), p. 3. Le occupazioni si diedero fra il marzo e l'aprile del 1969. Quella del quartiere di Ilford fu l'occupazione più grossa e più importante, perché caratterizzò diversi edifici del quartiere e a diverse ondate, con una battaglia politica e legale che andò avanti, con esito vittorioso, fino al 1972. Cfr. S. Platt, *A decade of squatting*, op. cit., pp. 18-21. Per la cronaca dei giorni dell'occupazione, cfr.: *Police raid squatters*, in «Sunday Mirror», 09/02/1969, p. 2; *Squatters in GPO office*, in «The Daily Telegraph», 10/02/1969, p. 13; *Squatters get writ for damage*, in «The Guardian», 13/02/1969, p. 22; *Squatter family of 9 move in*, in «The Daily Telegraph», 17/02/1969, p. 15. La prima occupazione nell'area sud-est di Londra, organizzata dal gruppo Notting Hill Squatter, si diede il 18 gennaio. Per la cronaca dei primi giorni di occupazione, cfr.: *Squatters 're-house' family*, in «The Observer», 19/01/1969, p. 3; *We own No. 7? No, you do!*, in «The Guardian», 21/01/1969, p. 5; *Squatters strike again*, in «Kensington Post», 24/01/1969, p. 1; *Squatters: G.L.C. question*, in «The Kensington News and West London Times», 07/02/1969, p. 4. L'edificio era stato già stato destinato alla demolizione e gli occupanti avevano costituito la Notting Hill Squatters' Association. Cfr.: *World's end next target for squatters?*, in «Kensington Post», 07/02/1969, p. 11; *Why eject everyone from meetings asks an alderman*, ivi, p. 7; *Squatters sit tight*, ivi, 14/02/1969, p. 40; *Squatters stay put*, in «The Kensington News and West London Times», 21/02/1969, p. 10.

⁷⁰ Cfr. C. Smith, *Why squatters built gate into the barricades*, in «The Observer», 23/02/1969, p. 4.

⁷¹ Cfr. K. Reeve, *The UK Squatters Movement 1968-1980*, op. cit., p. 147.

⁷² Le famiglie vennero sgomberate dopo pochissimi giorni, ma furono immediatamente ricollocate in nuove abitazioni. Cfr.: *Squatter families take over flat*, in «The Observer», 16/02/1969, p. 2; *Wives take over council house*, in «Evening Post», 17/02/1969, p. 1; *Squatters' protest by 3 families*, in «The Guardian», 17/02/1969, p. 6; *Squatters evicted from council house*, in «Evening Post», 18/02/1969, p. 1; *Squatters may face legal action-warning*, ivi, 19/02/1969, p. 9; R. Bailey, *The Squatters*, op. cit., p. 184.

⁷³ Cfr. R. Bailey, *The Squatters*, op. cit., pp. 116-117 e 124-131.

⁷⁴ Cfr. S. Platt, *A decade of squatting*, op. cit., p. 17.

⁷⁵ Cfr.: C. Smith, *Why squatters built gate into the barricades*, cit.; S. Platt, *A decade of squatting*, op. cit., p. 17.

⁷⁶ Il 1972 fu un anno chiave: da una parte, attiviste del movimento femminista e del Gay Liberation Front occuparono un'abitazione nel quartiere di Islington; dall'altro le militanti nere Olive Morris e Liz Obi animarono l'occupazione di una casa nel quartiere di Brixton. Da qui iniziò un'ondata di occupazioni che andò avanti fino ai primi anni Novanta. Cfr.: *'Squatting Is a Part of the Housing Movement'*, op. cit., p. 23; C. Wall, *Sisterhood and Squatting in the 1970s: Feminism, Housing and Urban Change in Hackney*, in «History Workshop Journal», 83 (2017), pp. 83-84.

contraddizioni strutturali al centro delle differenti azioni erano: la mancanza dei servizi essenziali nei quartieri periferici di edilizia pubblica e gli affitti sempre più cari che vanificavano gli aumenti salariali conquistati con le lotte in fabbrica (a Milano e Torino); la penuria di alloggi disponibili per una manodopera sempre più numerosa (Torino e Napoli); il problema delle abitazioni sfitte (30.000 solo a Roma) e quello, drammaticamente diffuso nella capitale, delle famiglie alloggiato nelle baraccopoli e nei «borghetti» (70.000)⁷⁷; l'obsolescenza dei quartieri (come Regio Parco a Torino o il Rione Siberia e i Quartieri spagnoli a Napoli)⁷⁸.

Il movimento fu quindi composito: dalle associazioni degli inquilini delle case popolari e dei comitati di quartiere che rifiutavano l'aumento del canone previsto dagli IACP (soprattutto a Milano⁷⁹), alle famiglie baraccate che iniziarono ad occupare gli stabili sfitti di proprietà delle immobiliari o degli stessi IACP (prevalentemente a Roma⁸⁰, ma anche a Napoli⁸¹, Milano, Torino ed in altre città minori). Infine, non vanno trascurate le lotte delle famiglie che vivevano dentro stabili pericolanti, come ad esempio a Napoli e a Torino⁸². Nel capoluogo piemontese e a Milano, nel biennio 1967-68 nacquero i primi comitati di quartiere su iniziativa di esponenti del dissenso cattolico e del movimento studentesco⁸³. A Milano, quello di Quarto Oggiaro fu il primo quartiere dove prese forma un «comitato di agitazione» che, in polemica con l'Associazione provinciale inquilini case economiche e popolari (APICEP), avrebbe poi dato vita all'Unione inquilini (UI). Le principali

⁷⁷ Cfr. A. Daolio (a cura di), *Le lotte per la casa in Italia*, op. cit., p. 21. Sul fenomeno delle baraccopoli romane, cfr. F. Ferrarotti, *Roma da capitale a periferia*, op. cit., pp. 39-44.

⁷⁸ Cfr. A. Daolio (a cura di), *Le lotte per la casa in Italia*, op. cit., pp. 19-22.

⁷⁹ Gli affitti per gli alloggi IACP erano stati aumentati a circa 10.000 famiglie nei quartieri milanesi di Corvetto, Calvairate e Quarto Oggiaro, mentre più in generale i costi per una serie di servizi (gli ascensori, l'acqua potabile, la raccolta e lo smaltimento dei rifiuti, il servizio di portierato e l'illuminazione delle aree comuni) erano aumentati per 80.000 famiglie a Gallarate e in altre zone periferiche del capoluogo lombardo. Una parte di queste famiglie, peraltro, non fruivano neanche di servizi quali gli ascensori e vivevano in quartieri generalmente privi di adeguati servizi (trasporto pubblico, mercati, ambulatori, ecc.) e in abitazioni con scarsa manutenzione. Solo nel triennio 1968-1970 la giunta comunale di Milano varò uno stanziamento di 3 miliardi di lire per la messa a posto delle strutture. Cfr.: *Rinviata la riunione del consiglio comunale*, in «Corriere della Sera», 24/01/1968, p. 9; *Primi colloqui fra il sindaco e i rappresentanti delle istituzioni*, ivi, 03/01/1968, p. 8; *Gli aumenti degli affitti nelle case popolari*, ivi, 12/01/1968, p. 8; *Stanziati tre miliardi per le case popolari*, ivi, 20/12/1967, p. 9.

⁸⁰ Il 21 maggio 1968, 160 famiglie vennero sgomberate dalle forze dell'ordine dalle case popolari che erano state occupate a Roma nella borgata del Trullo. Il bilancio fu di 13 fermi e due arresti. Gli occupanti, famiglie di baraccati del quartiere San Paolo, che peraltro dovevano essere fra gli assegnatari delle case, resistettero con lanci di oggetti e di infissi delle porte e delle finestre (peraltro incendiate). Cfr. *Sgombero di dieci case occupate da abusivi a Roma*, in «Corriere della Sera», 23/05/1968, p. 15.

⁸¹ Sulle proteste nel capoluogo campano, cfr. *Cento «baraccati» a Napoli protestano per le strade*, in «Corriere della Sera», 13/03/1968, p. 7, e *Si accampano in piazza assegnatari delle case popolari*, ivi, 15/07/1969, p. 4.

⁸² Cfr. A. Daolio (a cura di), *Le lotte per la casa in Italia*, op. cit., p. 152, e A. Pantaloni, 1969. *L'Assemblea operai studenti*, op. cit., pp. 108-109.

⁸³ Cfr. G. Piraccini, E. Musso, C. Roscelli, *Cronache delle lotte per la casa nei quartieri di Torino (gennaio-agosto 1970)*, in A. Daolio (a cura di), *Le lotte per la casa in Italia*, op. cit., p. 73.

battaglie portate avanti furono quelle contro gli sfratti e per un canone di affitto pari al 10% del salario percepito. Accanto a forme di azione diretta, come lo sciopero dell'affitto, l'UI promosse vertenze legali, mentre meno frequenti furono i tentativi di occupazione⁸⁴. Una prima ondata di notevole rilievo avvenne fra la fine del 1968 e l'anno successivo con occupazioni generalizzate: l'11 ottobre, dopo settimane di vaste occupazioni, si tenne a Roma un corteo per la casa con migliaia di partecipanti che sfilò fino a Montecitorio, dove si stava discutendo il nuovo blocco degli affitti⁸⁵. A Napoli, nel gennaio dello stesso anno furono occupate 900 case popolari, mentre nel maggio si costituivano comitati contro gli aumenti dei fitti, con annesse manifestazioni di protesta⁸⁶.

Le lotte proseguirono nei due anni successivi ed ebbero un'impennata nel 1971, probabilmente il punto più alto della lotta, espandendosi da Milano, soprattutto nella zona di Gallarate⁸⁷, Roma e Napoli⁸⁸, fino a molte altre città in Sicilia, Puglia, Campania, Abruzzo, Emilia-Romagna, Toscana, ecc.⁸⁹

I movimenti di lotta urbani: caratteristiche, analogie e differenze

Generalmente il diffondersi delle vertenze e delle occupazioni si accompagnava al rafforzamento di organismi a carattere associativo che mettevano in discussione tutti gli aspetti delle politiche urbane. Nel corso degli anni Settanta, soprattutto in Italia, avrebbero travalicato l'ambito del diritto alla casa per espandersi anche su altri aspetti (come quello dei trasporti, della scuola, della sanità o delle utenze delle abitazioni⁹⁰), costituendo un terreno conflittuale nettamente distinto da

⁸⁴ Cfr. A. Daolio, *Le lotte per la casa a Milano*, op. cit., pp. 39-42.

⁸⁵ Cfr. "Bruceremo le nostre baracche", in «La Stampa», 11/10/1969, p. 13.

⁸⁶ Cfr. A. Drago, *Lotte di quartiere a Napoli*, cit., pp. 157 e 162.

⁸⁷ L'occupazione più famosa nel gallaratese avvenne nel 1970 ad opera di 15 famiglie, sostenute dal movimento studentesco, da Lotta continua e dal Collettivo politico metropolitano. La battaglia si concluse con l'ottenimento di un'abitazione per tutte le famiglie. Cfr. A. Daolio (a cura di), *Le lotte per la casa a Milano*, op. cit., p. 43, e N. Balestrini, P. Moroni, *L'orda d'oro 1968-1977*, op. cit., p. 388. Gli studenti erano stati a loro volta protagonisti dell'occupazione della Casa dello studente di Viale Romagna, contro l'aumento della retta universitaria, da cui vennero sgomberati il 4 ottobre dello stesso anno. Cfr.: *Gli occupanti non cedono*, in «Corriere della Sera», 08/08/1970, p. 9; *Sgomberata all'alba la Casa dello Studente*, ivi, 04/10/1970, p. 8.

⁸⁸ Cfr.: A. Drago, *Lotte di quartiere a Napoli*, op. cit., p. 157; *Tumulti in serie*, in «Corriere d'Informazione», 6-7/03/1969, p. 2.

⁸⁹ Cfr.: Redazione di «Materiali per una nuova sinistra» (a cura di), *Il sessantotto*, op. cit., p. 90; A. Daolio (a cura di), *Le lotte per la casa in Italia*, op. cit., pp. 14 e 94.

⁹⁰ Cfr. A. Daolio (a cura di), *Le lotte per la casa in Italia*, op. cit., p. 24. In Italia, su spinta soprattutto dei sindacati ed a seguito dello shock petrolifero del 1973, presero piede diverse campagne di autoriduzione di tariffe e bollette. Cfr. E.

quello sindacale o da quello studentesco. In entrambi i Paesi, questi movimenti crebbero e si estesero, tanto da incidere sull'agenda politica ufficiale, anche se con caratteristiche e in forme molto differenti (più a livello locale nel Regno Unito, più sul terreno dell'interlocuzione coi governi nazionali, soprattutto attraverso i sindacati, in Italia). Come è stato correttamente affermato, si trattò di movimenti che nei fatti amplificarono la «crisi economica, ma soprattutto crisi della dominazione politica e ideologica che esplode nel maggio 1968 francese, nel “maggio strisciante” italiano»⁹¹.

Limitando il ragionamento alla sola questione delle abitazioni, è possibile rappresentare la morfologia dei movimenti nel modo seguente: da una parte una distinzione fra quelli che assunsero forme e caratteristiche di tipo sindacale (come le Tenants Unions nel Regno Unito) o che addirittura furono il prodotto dell'iniziativa sindacale e della sinistra tradizionale (come il Sindacato unitario nazionale inquilini e assegnatari in Italia, SUNIA⁹²); dall'altra comitati autonomi o associazioni di inquilini o di senzatetto legati ai gruppi della sinistra extraparlamentare⁹³; a cavallo fra i due tipi di organizzazione, forme di tipo parasindacale, ma con forte attenzione verso l'azione diretta (come ad esempio l'Unione inquilini). Sia le Tenants Unions, sia il SUNIA erano (e sono tuttora) associazioni di tipo sindacale che organizzavano gli inquilini delle case popolari. In Italia, almeno negli anni Sessanta, il Partito comunista svolse un ruolo importante sia nelle organizzazioni di tipo parasindacale⁹⁴, sia nei comitati di quartiere, come ad esempio il Comitato agitazione borgate (CAB⁹⁵) a Roma. Tuttavia, nei primissimi anni Settanta il PCI andò ridimensionando il suo impegno sul problema della casa e a Roma il CAB subì una serie di scissioni a favore dell'estrema sinistra⁹⁶.

Generalmente, associazioni come le Tenants' Unions in Gran Bretagna od il SUNIA e le Consulte popolari in Italia avevano un carattere molto più «partecipazionista», con azioni di pressione

Cherki, D. Mehl, A.M. Métaillé, *Lotte urbane in Europa occidentale*, in C. Crouch, A. Pizzorno (a cura di), *Conflitti in Europa. Lotta di classe, sindacati e Stato dopo il '68*, Milano, Etas libri, 1977, pp. 281-282.

⁹¹ Ivi, p. 277.

⁹² Ivi, p. 279.

⁹³ Cfr. A. Daolio (a cura di), *Le lotte per la casa in Italia*, op. cit., p. 20

⁹⁴ Nel 1962, veniva promosso l'APICEP, associazione degli inquilini assegnatari, mentre nel 1964 venne fondata l'UNIA, l'Unione nazionale degli inquilini e assegnatari. La fusione di queste due associazioni, nel dicembre 1972, diede vita al SUNIA. Cfr.: A. Agustoni, C. Rozza, *Diritto alla casa, diritto alla città*, op. cit., pp. 91 e 109-110; M. Marcelloni, *Roma: momenti della lotta per la casa*, op. cit., pp. 110-120.

⁹⁵ Il CAB si costituì nell'estate del 1969 e organizzò diverse occupazioni. Cfr.: *Case pericolanti occupate da 400 baraccati a Roma*, in «Corriere della Sera», 11/08/1969, p. 2; *Altri baraccati occupano i palazzi*, in «La Stampa», 07/09/1969, p. 2, e *Autunno caldo nella capitale*, ivi, 09/10/1969, p. 9. Le occupazioni riguardarono edifici di proprietà dello IACP, ma anche di tre importanti società immobiliari e della Banca d'Italia. I baraccati a Roma erano stimati fra i 70.000 e gli 80.000. Sull'esperienza del CAB, cfr. M. Marcelloni, *Roma: momenti della lotta per la casa*, op. cit., pp. 86-94.

⁹⁶ La più importante fu quella del Collettivo edili Montesacro, che si distaccò dal Comitato aderendo al gruppo del Manifesto. Cfr. Redazione di «Materiali per una nuova sinistra» (a cura di), *Il sessantotto*, op. cit., pp. 155-156.

e la costruzione di tavoli negoziali per influenzare le scelte intraprese dalle autorità amministrative, senza contestare l'insieme delle politiche che le sottendevano. In Inghilterra, esse si dedicavano molto all'assistenza giuridica: in ogni quartiere londinese esisteva un servizio permanente di «*legal action*» e spesso venivano aperti dei conti correnti bancari dove depositare delle somme che, in caso di sconfitta della lotta, avrebbero permesso alle famiglie di affrontare il pagamento degli affitti arretrati⁹⁷.

Anche se, a differenza degli inquilini, i movimenti degli occupanti utilizzavano l'azione diretta, non mancavano episodi in cui essi collaboravano con le istituzioni, ad esempio nell'opera di censimento delle case popolari vuote per poterle poi assegnare ai richiedenti in graduatoria⁹⁸. Dopo alcune esperienze locali pionieristiche⁹⁹, il più importante di questi movimenti è stato (e tuttora è) lo Shelter, ente di beneficenza fondato il 1° dicembre 1966 e attivo per la difesa dei diritti degli inquilini in Gran Bretagna. Il denaro raccolto veniva distribuito fra le associazioni che collaboravano con le autorità locali di alcune importanti città particolarmente colpite dal fenomeno dei senza tetto (Londra, Glasgow, Birmingham e Liverpool)¹⁰⁰. Fra il 1966 e il 1971 Shelter raccolse circa 3 milioni di sterline, coi quali garantì la ricollocazione di 6 famiglie al giorno in media¹⁰¹. Anche a livello locale si produssero esperienze associative che spesso collaboravano con le autorità amministrative, come la Lewisham Family Squatting Association, attiva nella zona sud-orientale di Londra a partire dall'ottobre 1969 fino ad oggi¹⁰², e la Tower Hamlets Family Squatting Association (THSFA)¹⁰³. A seguito di diversi accordi siglati in diversi quartieri di Londra, nel settembre 1970 si costituì il Family

⁹⁷ Fu, ad esempio, il caso di un comitato di 450 inquilini a Skelmersdale, cittadina del Merseyside. Cfr. E. Dewhurst, *Rent rise protest an outlet for new town frustrations*, in «The Guardian», 12/02/1968, p. 16.

⁹⁸ Cfr. E. Cherki, D. Mehl, A.M. Métaillé, *Lotte urbane in Europa occidentale*, op. cit., pp. 285-286.

⁹⁹ Ad esempio, già nel 1962 era stata fondata nel quartiere londinese di Kensington la Harding Housing Association. Cfr. *Appalled about housing*, in «The Kensington News and West London Times», 29/03/1963, p. 3.

¹⁰⁰ Cfr. *Rescue operation for the homeless*, in «The Kensington News and West London Times», 02/12/1966, p. 7.

¹⁰¹ Cfr. R. Bailey, *The Squatters*, op. cit., p. 29.

¹⁰² Ivi, pp. 135-139. Nel dicembre 1969, il consiglio municipale strinse un accordo, consentendo alle organizzazioni «in buona fede» di utilizzare abitazioni vuote e destinate al restauro come alloggi di emergenza per brevi periodi. L'accordo però prevedeva che solo le famiglie residenti a Lewisham potevano «occupare» gli alloggi, che avrebbero dovuto restituire nel momento in cui sarebbero dovuti iniziare i lavori di ristrutturazione. In cambio, il consiglio garantiva agli «occupanti abusivi» che la loro posizione nelle liste d'attesa del consiglio non avrebbe subito modifiche, oltre a fornire una lista di palazzi che la LSFA avrebbe potuto utilizzare. Cfr. C. Smith, *Squatter-Council pact*, in «The Guardian», 14/12/1969, p. 3. Fra il 1969 e il 1974, l'associazione riuscì a trovare una casa a circa 100 famiglie nel quartiere. Cfr. S. Platt, *A decade of squatting*, op. cit., p. 27.

¹⁰³ Cfr. R. Bailey, *The Squatters*, op. cit., pp. 143-150. La THSFA si costituì nel febbraio 1971 a seguito dell'occupazione della Arbour House, nel quartiere di Tower Hamlets, organizzata nel 1969 dalla Campaign to Clear Hostels and Slums, un gruppo costituito come filiazione della LSC. Cfr. AA. VV., *Squatting*, op. cit., p. 122.

Squatting Advisory Service (FSAS) con una sovvenzione di 5.000 sterline da parte di Shelter¹⁰⁴. Fra il 1970 e il 1971 arrivò a coordinare azioni ed iniziative di ben 13 fra associazioni e gruppi operanti sul terreno delle occupazioni “concordate” con le amministrazioni locali¹⁰⁵. In Italia, soprattutto a Roma e a Napoli, erano frequenti petizioni, azioni legali, assemblee di quartiere, invio di delegazioni presso le autorità competenti e ovviamente manifestazioni di piazza¹⁰⁶.

Quando però i consigli municipali manifestavano disinteresse o non si mostravano disposti al compromesso, diventava necessario passare all’azione diretta, con azioni come le autoriduzioni, gli scioperi dell’affitto o le occupazioni. Ad esempio, nel febbraio 1968, 90.000 affittuari a Liverpool e nella vicina cittadina di Skelmersdale organizzarono un imponente sciopero degli affitti contro gli aumenti decisi dalla New Town Development Corporation, proprietaria degli alloggi¹⁰⁷. Ancora, a Southwark, zona centrale di Londra e confinante con Lewisham, nel settembre 1970 famiglie e attivisti furono costretti ad occupare il municipio, l’ufficio delle famiglie senzatetto e la sede del Partito laburista, ottenendo nella battaglia la solidarietà di importanti personalità, come il vescovo di Woolwich. Ci vollero però ben 14 mesi di lotta per far sì che il consiglio accettasse di consegnare 30 case¹⁰⁸. In Italia, a partire dal 1971 il SUNIA organizzò un vasto movimento di occupazioni, fra i quali il più imponente fu sicuramente quello dell’autunno 1971 a Roma, con più di 1.700 abitazioni occupate¹⁰⁹.

Sia nel Regno Unito, sia in Italia la base sociale di questi movimenti era frastagliata. Sottoproletari, disoccupati e immigrati erano, in entrambi i Paesi, alla base delle prime ondate di occupazioni di alloggi sfitti, mentre operai, impiegati e quadri medio-piccoli furono coinvolti in azioni dirette molto più in Italia che in Inghilterra. Nei grandi centri industriali dell’Italia nord-occidentale (Milano e Torino) la composizione era prevalentemente operaia e impiegatizia (con una piccola parte anche di ceti medio), e immigrata dal Sud, mentre a Roma era maggioritario il sottoproletariato immigrato, oltre a una minoranza di romani sfrattati.

¹⁰⁴ Cfr. AA. VV., *Squatting*, op. cit., p. 29.

¹⁰⁵ Cfr. R. Bailey, *The Squatters*, op. cit., pp. 178-183. Questa esperienza terminò nel 1975, quando il FSAS fu sostituito dall’Advisory Service for Squatters. Cfr. *‘Squatting Is a Part of the Housing Movement’*, op. cit., p. 11.

¹⁰⁶ Cfr. A. Daolio (a cura di), *Le lotte per la casa in Italia*, op. cit., p. 20-22.

¹⁰⁷ Cfr. *Tenants rise against higher rents*, in «The Guardian», 19/02/1968, p. 16.

¹⁰⁸ Cfr. R. Bailey, *The Squatters*, op. cit., pp. 151-152, e *Bishop attacks eviction order*, in «The Guardian», 29/12/1970, p. 7.

¹⁰⁹ Cfr.: *Millesettecento appartamenti occupati da baraccati a Roma*, in «Corriere della Sera», 30/10/1971, p. 19; *Roma: i baraccati annunciano nuove occupazioni di alloggi*, ivi, 01/11/1971, p. 17; *Il Comune di Roma promette seimila alloggi ai baraccati*, ivi, 06/11/1971, p. 19.

Anche dal punto di vista della geografia urbana delle lotte si riscontrano diverse analogie. Accanto alle lotte dei quartieri periferici c'erano quelle dei vecchi quartieri centrali contro i processi di rinnovo urbano e di espulsione della popolazione. A Londra, i movimenti di occupazione si svilupparono praticamente in tutte le zone della città: dai borghi e dai quartieri popolari dell'area orientale (Redbridge, Leyton, Stoke Newington, Lewisham) e meridionale (Bromley, Wandsworth e Brixton¹¹⁰), a quelli occidentali adiacenti alle zone ricche ed esclusive del West End (come Hammersmith and Fulham o Notting Hill¹¹¹), a quelli esclusivi dell'area centro-occidentale, come Kensington¹¹². A Manchester, l'area meridionale di Hulme, fatiscente e ad alta composizione immigrata, fu quella dove negli anni Sessanta si sviluppò un forte movimento contro gli sfratti¹¹³. Una situazione ovviamente diversa era quella dell'Irlanda del Nord, dove alle divisioni sociali si sommavano quelle politiche. Nell'area occidentale di Belfast, ad esempio, nel 1972 fu edificato un imponente complesso residenziale popolare (1.700 abitazioni) che avrebbe dovuto ospitare sia famiglie unioniste, sia indipendentiste¹¹⁴. Con una popolazione prevalentemente non unionista, questo nuovo quartiere fu lasciato in un relativo abbandono dall'amministrazione unionista che governava il distretto amministrativo di Lisburn. Ciò portò all'occupazione di circa il 20% delle case costruite¹¹⁵. Il Belfast Housing Action Committee era attivo nel trovare alloggio alle famiglie cattoliche costrette ad abbandonare le proprie case a seguito di intimidazioni e minacce da parte dei lealisti¹¹⁶. A Milano, accanto ai quartieri popolari di Quarto Oggiaro o del gallaratese, le lotte si svilupparono in quelli centrali di Garibaldi, Porta Ticinese e della vecchia Zona 13, oggi Vittoria-Forlanini. Qui la base sociale era costituita in prevalenza da artigiani, piccoli commercianti e immigrati meridionali senza occupazione fissa¹¹⁷. A Torino, i centri delle mobilitazioni erano i

¹¹⁰ A partire dagli anni Novanta, Brixton ha subito un vasto processo di gentrificazione col quale, da quartiere popolare ad alta composizione immigrata, si è trasformato in un'area abitata da famiglie di ceto medio.

¹¹¹ Notting Hill ha subito lo stesso processo di gentrificazione che ha riguardato Brixton, trasformandosi in un quartiere residenziale esclusivo.

¹¹² Nel quartiere di Kensington, ancora oggi permane il fenomeno per cui accanto a zone esclusive e lussuose convivono edifici e grattacieli di edilizia popolare, come la tristemente famosa Grenfell Tower, distrutta da un incendio nel 2017.

¹¹³ Cfr. *Hulme Mural: From Tranquil Pastures to a High-Rise Age*, in «Manchester's Radical History», 06/05/2011, <https://radicalmanchester.wordpress.com/category/squatting/> (ultimo accesso, 09/01/2024).

¹¹⁴ Si tratta del quartiere di Twinbrook (Cill Uaighe in gaelico). Sulla composizione mista, cfr. M Weaver, *Family flee to new home*, in «The Daily Telegraph», 15/05/1972, p. 2.

¹¹⁵ Cfr. <https://www.rte.ie/archives/2018/1108/1009498-twinbrook-squatters-belfast/> (ultimo accesso, 09/01/2024).

¹¹⁶ Cfr. B. Hanley, S. Millar, *The Lost Revolution*, op. cit., p. 124.

¹¹⁷ Cfr. A. Daolio (a cura di), *Le lotte per la casa in Italia*, op. cit., p. 19.

quartieri popolari, anche di nuova costruzione, come corso Taranto¹¹⁸, corso Traiano e Santa Rita, ma anche le zone periferiche adiacenti alla FIAT (Mirafiori) e i comuni della cosiddetta prima cintura, come Nichelino, Moncalieri e Grugliasco. In entrambi i casi, la composizione sociale era operaia, in prevalenza meridionale. A Roma, le lotte si svilupparono nei quartieri dove il fenomeno delle baraccopoli conviveva con quello della speculazione edilizia (Magliana, Primavalle, Portonaccio)¹¹⁹. A Napoli si passava da una composizione sociale trasversale in zone come il Rione Traiano a una presenza sostanzialmente di sottoproletariato emarginato nel Rione Siberia o nei Quartieri spagnoli¹²⁰.

I rapporti fra movimento operaio e movimenti urbani nel biennio 1968-1969 furono profondamente diversi in Gran Bretagna e in Italia. In Inghilterra essi passavano generalmente per l'azione dei singoli delegati o attivisti e difficilmente prendevano una forma organica e collettiva. Tuttavia, prima a Birmingham e poi in alcuni quartieri di Londra, si costituirono dei gruppi a difesa dei disoccupati e più in generale delle persone che ricevevano i sussidi sociali (Claimants Unions) svolsero un ruolo di raccordo dei movimenti costruendo reti a livello di quartiere che coinvolgevano diversi attori sociali, fra i quali anche gli organismi di occupanti e di inquilini¹²¹. Fra tutti i Paesi dell'Europa occidentale, l'Italia era l'unico in cui le relazioni fra movimento operaio e movimento di lotta per la casa si erano stabilmente strutturate¹²². A Torino, già nella primavera-estate del 1969 giungeva a maturazione il collegamento fra le lotte di fabbrica (soprattutto alla FIAT) e mobilitazioni contro l'aumento degli affitti, in particolare in aree adiacenti al centro, ma in stato di abbandono (come quella di corso Regio Parco¹²³), ed in quelli di maggiore densità migrante (Nichelino, Grugliasco), attraverso la costituzione di comitati di caseggiato, autoriduzioni dei fitti, occupazioni delle sedi delle

¹¹⁸ Già nella primavera del 1968 si era costituita l'Assemblea degli inquilini di corso Taranto, che aveva anche un suo giornalino, «Assemblea notizie». Sull'esperienza dell'Assemblea, cfr. A. Pantaloni, 1969. *L'assemblea operai studenti*, op. cit. pp. 102-105.

¹¹⁹ Cfr. A. Daolio (a cura di), *Le lotte per la casa in Italia*, op. cit., p. 22. Il cinema ha spesso immortalato l'estrema povertà di questi quartieri. Ad esempio, nel film *Uccellacci e uccellini* di Pier Paolo Pasolini, 1966, Totò e l'attore Ninetto Davoli camminano lungo il viadotto della Magliana e la baraccopoli dell'adiacente quartiere del Trullo. Cfr. https://www.youtube.com/watch?v=H9T_-Z6vzWg (ultimo accesso, 09/01/2024). Ancora, la pellicola *Brutti, sporchi e cattivi* di Ettore Scola, 1976, racconta la storia di una famiglia di baraccati di Primavalle. Cfr. <https://www.youtube.com/watch?v=DgPVh-tPmOI> (ultimo accesso, 09/01/2024). Sulla cementificazione della Magliana nel decennio 1965-1975, cfr. F. Landolfi, *Il quartiere della Magliana e la sua banda. Quando il territorio genera il crimine*, in «Rivista di Scienze Sociali», 14 (2015), pp. 50-51. Sulla baraccopoli di Portonaccio, cfr. *supra*.

¹²⁰ Cfr. A. Daolio (a cura di), *Le lotte per la casa in Italia*, op. cit., p. 22.

¹²¹ Cfr. H. Rose, *Up Against The Welfare State: The Claimant Unions*, in «The Socialist Register», Vol. 10 (1973), p. 197. La prima Claimant Union si costituì a Birmingham nel dicembre 1968. Cfr. *Union formed to fight for Social Security benefits*, in «The Birmingham Post», 24/12/1968, p. 27.

¹²² Cfr. E. Cherki, D. Mehl, A.M. Métaillé, *Lotte urbane in Europa occidentale*, op. cit., p. 283.

¹²³ Sull'esperienza dell'Assemblea dei quartieri di Regio Parco, cfr. A. Pantaloni, 1969. *L'assemblea operai studenti*, op. cit. pp. 105-108.

amministrazioni comunali, ecc.¹²⁴ Questo crescente movimento fu protagonista, il 3 luglio dello stesso anno, di quella che fu ribattezzata come la «battaglia di corso Traiano», durante la quale operai e abitanti dei quartieri popolari, concentratisi inizialmente di fronte alla porta 2 dello stabilimento FIAT di Mirafiori per una manifestazione e quasi immediatamente caricati dalle forze dell'ordine, si scontrarono con queste ultime fino a notte fonda in diversi punti del quartiere e a Nichelino¹²⁵. A Milano, nelle prime lotte il collegamento era marginale ed avveniva soprattutto attraverso organismi operai di base, spesso legati ai gruppi politici extraparlamentari, come nel caso dei legami tra l'Unione inquilini (UI) ed alcuni CUB di fabbrica. A Roma, invece, il rapporto fra movimento per la casa e movimento operaio era un fenomeno ancora tendenziale in quel periodo, con l'eccezione del gruppo del Manifesto. I sindacati, in Italia, presero lentamente ma progressivamente coscienza dell'importanza della questione abitativa e con l'Autunno caldo quest'ultima divenne un punto centrale delle mobilitazioni. Nel settembre 1969, CGIL, CISL e UIL stilarono un documento con una serie di proposte per risolvere la crisi degli alloggi. A sostegno del documento e per una politica di riforme sulla casa, il 19 novembre fu indetto uno sciopero generale. Secondo i giornali, furono 14 milioni gli astenuti dal lavoro, con manifestazioni nelle principali città. A Milano si verificarono gli incidenti più gravi con la morte di un agente di pubblica sicurezza, Antonio Annarumma, ma ci furono scontri anche a Padova, Napoli, Catania, Torino, Trento, Bolzano, Venezia, Catanzaro e nelle province di Latina e di Siracusa¹²⁶. Al di là degli episodi di violenza, lo sciopero aprì un processo di negoziazione tra i sindacati e il governo che si concluse alla fine del 1971 con l'adozione di una legge di riforma della casa¹²⁷.

¹²⁴ Cfr. G. Piraccini, E. Musso, C. Roscelli, *Cronache delle lotte per la casa nei quartieri di Torino*, op. cit., p. 69. Sull'esperienza del Comitato inquilini di Nichelino, cfr. A. Pantaloni, 1969. *L'assemblea operai studenti*, op. cit. pp. 108-110.

¹²⁵ Per una puntuale ricostruzione di quella giornata, dei giorni precedenti e successivi, cfr. D. Giachetti, *La rivolta di Corso Traiano. Torino 3 luglio 1969*, Pisa, BFS, 2019. Per le sue implicazioni sul PCI e sui gruppi extra-parlamentari, cfr. A. Pantaloni, 1969. *L'assemblea operai studenti*, op. cit. pp. 111-136.

¹²⁶ Cfr. *Il Paese paralizzato dallo sciopero*, in «Corriere della Sera», 20/11/1969, p. 5; *Tafferugli anche a Venezia e a Torino. Incendiato il comune di Fondi nel Lazio*, ivi.

¹²⁷ Si tratta della legge n. 865 del 22 ottobre 1971, *Programmi e coordinamento dell'edilizia residenziale pubblica; norme sulla espropriazione per pubblica utilità [...] ed autorizzazione di spesa per interventi straordinari nel settore dell'edilizia residenziale, agevolata e convenzionata*. Il provvedimento istituiva un Comitato per l'edilizia residenziale con compiti di ripartizione dei fondi da assegnare agli enti locali per l'edilizia pubblica e popolare (artt. 1-3). Inoltre, esso prevedeva, nel triennio 1971-1973, «la costruzione di alloggi destinati alla generalità dei lavoratori ed a coloro che occupano abitazioni improprie, malsane e fatiscenti da demolire; la costruzione di alloggi destinati a soddisfare i fabbisogni abitativi di zone colpite da calamità naturali; la costruzione di case-albergo per studenti, lavoratori; lavoratori immigrati e persone anziane, nonché di alloggi destinati ai cittadini più bisognosi, anche riuniti in cooperative edilizie; [...] l'esecuzione di opere di manutenzione e di risanamento del patrimonio di abitazioni di tipo economico e popolare dello Stato e degli enti di edilizia economica e popolare» (art. 48). Cfr. <https://bit.ly/3xRJagF> (ultimo accesso, 09/01/2024).

Quale fu l'interazione del movimento studentesco con quello urbano? Qui le situazioni nazionali si differenziavano: l'investimento politico del movimento studentesco e della sinistra extraparlamentare caratterizzò l'insieme del movimento per la casa in Italia in maniera molto più forte che in Gran Bretagna¹²⁸. A Torino, fra il maggio e il giugno del 1969, il già citato gruppo Città fabbrica era stato fra quelli che avevano sostenuto l'occupazione di uno stabile nella centrale via Ormea a Torino e quella del comune di Nichelino¹²⁹. Anche a Milano, fra la fine di febbraio e l'inizio di marzo 1967 prese forma la lotta degli studenti e delle studentesse che risiedevano presso la Casa dello studente di via Romagna¹³⁰. L'occupazione dell'edificio era stata fatta in protesta per la carenza di posti letto per gli studenti fuorisede e contro gli importi troppo alti delle rette¹³¹. Il 28 novembre 1968, alla fine di una manifestazione che aveva raccolto studenti e studentesse fuorisede, delle Facoltà umanistiche della Statale e della Cattolica e degli istituti superiori, venne occupato l'Hotel commercio, acquisito dal Comune per essere demolito e chiuso già da due anni. L'occupazione venne sostenuta sia dagli organismi legati al PCI (ad esempio, l'UDI), sia da alcune Commissioni interne, sia ancora dall'Unione inquilini e dagli abitanti del quartiere Garibaldi sotto sfratto. La «Casa dello Studente e del Lavoratore di Piazza Fontana» divenne per mesi un punto di riferimento per i bisogni abitativi non solo della popolazione studentesca di Milano, ma anche di quella immigrata, senza contare che in molti erano lavoratori-studenti o studenti-lavoratori¹³². Nel corso dei mesi, a seguito di profonde contraddizioni interne¹³³, l'occupazione venne sempre più egemonizzata dai giovani aderenti al Partito comunista d'Italia marxista-leninista, e sempre più al centro di episodi di tensione e di violenza con gruppi di estrema destra e con le forze dell'ordine¹³⁴, prima di essere sgomberata alla fine di agosto¹³⁵.

¹²⁸ Cfr. E. Cherki, D. Mehl, A.M. Métaillé, *Lotte urbane in Europa occidentale*, op. cit., p. 285.

¹²⁹ Cfr. A. Pantaloni, *1969. L'assemblea operai studenti*, op. cit. pp. 108-109.

¹³⁰ Cfr.: *Occupata per protesta la Casa dello studente*, in «Corriere d'informazione», 25-26/02/1967, p. 5; *La vecchia Casa dello Studente occupata in segno di protesta*, in «Corriere della Sera», 26/02/1967, p. 9; *Interverrà la polizia per «sbloccare» l'edificio?*, in «Corriere d'informazione», 28/02/1967, p. 4; *Tolta l'occupazione della Casa dello studente*, in «Corriere della Sera», 02/03/1967, p. 9.

¹³¹ Cfr. G. Natale, *L'occupazione dell'Hotel Commercio a Milano*, in «Quaderni piacentini», 37 (1969), p. 109.

¹³² Ivi, pp. 109-113.

¹³³ Ivi, p. 114.

¹³⁴ Cfr.: *Incendiata una sede maoista*, in «Corriere della Sera», 02/03/1969, p. 9; *Battaglia fra polizia ed estremisti di destra*, ivi, 17/03/1969, p. 4; *Sotto controllo della polizia la centrale dei filocinesi*, ivi, 14/04/1969, p. 4. Singolare la rappresentazione che degli occupanti faceva il quotidiano milanese: in uno stesso articolo definiva l'ex Hotel commercio allo stesso tempo una «centrale maoista» e una sede di «neoanarchici». Cfr. *Ricognizione del ministro dell'interno alla centrale maoista di piazza Fontana*, ivi, 11/05/1969, p. 8. Cfr. anche S. Casilio, *Una generazione d'emergenza. L'Italia della controcultura (1965-1969)*, Firenze, Le Monnier, edizione digitale, 2013, posizioni 4796 e 4855.

¹³⁵ Il bilancio dello sgombero fu di 3 adulti e 3 minorenni arrestati. Cfr. *Sgomberato e demolito l'ex-albergo Commercio*, ivi, 20/08/1969, p. 8. Il quotidiano di via Solferino, pur evidenziando in modo sprezzante come quell'edificio fosse

A Londra, una parte del movimento delle occupazioni, distinto dalla LSC e affini, era composto da giovani di varia estrazione sociale che occupavano interi edifici o gruppi di case per sperimentare forme di vita collettiva. Sull'onda delle suggestioni emerse dal movimento studentesco, queste «hippie squats» non avevano scopi mossi da necessità abitativa, ma vertevano essenzialmente sull'organizzazione dei rapporti sociali e intrecciavano un'azione per «cambiare la città» con un movimento per la trasformazione dei modi di vita quotidiani¹³⁶. L'esempio più famoso fu quello della London Street Commune: dopo un primo tentativo fallito, il 14 settembre 1969 un centinaio di giovani occupò un edificio di 5 piani al n. 144 di Piccadilly, all'angolo con Hyde Park¹³⁷. La polizia sgomberò l'edificio esattamente una settimana dopo e, mentre una parte dei giovani cercò di occupare degli uffici vuoti in Russell Square, nel quartiere di Bloomsbury, venendone subito sfrattato, un altro gruppo trovò rifugio in una scuola limitrofa inutilizzata e già occupata dalla London Arts Commune in Endell Street, vicino Covent Garden¹³⁸. Anche questa occupazione fu sgomberata pochi giorni dopo, il 25 settembre¹³⁹. Il gruppo sarebbe prima volato in Irlanda, nel tentativo di comprare l'Isola di San Patrizio, poi sarebbe rimasto coinvolto in una diatriba con il gruppo “rivale” dell'Aquarius Age Development Society sull'affitto di una casa in Portobello Road (North Kensington)¹⁴⁰. L'ondata di criminalizzazione che la stampa lanciò contro queste occupazioni giovanili e la non usuale violenza utilizzata dalla polizia negli sgomberi e negli inseguimenti degli occupanti, da una parte provocò l'inasprimento della pratica di difesa da parte dei giovani squatters, con dinamiche che ne provocarono l'implosione¹⁴¹. D'altro canto, creò non pochi problemi di “immagine” anche alla LSC,

«diventato un covo rivoluzionario di maoisti, marxisti-leninisti, anarchici, castristi, congolesi, seguaci di “Al Fatah”, capelloni, sbandati, “globe-trotters” e senza fissa dimora», riconosceva anche la presenza di giovani, donne e bambini in emergenza abitativa, e dava conto anche di un comunicato della Camera del lavoro di Milano in solidarietà con le persone sgomberate.

¹³⁶ Cfr. K. Reeve, *The UK Squatters Movement 1968-1980*, op. cit., p. 143, e E. Cherki, D. Mehl, A.M. Métaillié, *Lotte urbane in Europa occidentale*, op. cit., pp. 289-290.

¹³⁷ Cfr. R. Bailey, *The Squatters*, op. cit., p. 123. Alla fine di febbraio, una sessantina di giovani aveva occupato per una decina di giorni un hotel dismesso e dichiarato inabitabile dalla GLC. Cfr. *Squatters in Drury Lane hotel building*, in «The Daily Telegraph», 08/03/1969, p. 17, e *Squatters Grab No. 144 Piccadilly*, in «Evening Standard», 15/09/1969, p. 1.

¹³⁸ Cfr. S. Platt, *A decade of squatting*, op. cit., pp. 22-23, e *'Hippies' roam London after police raid*, in «The Guardian», 22/09/1969, p. 1. Il bilancio fu di 73 arrestati, fra i quali 11 minori. Cfr. *The morning after the fight before*, ivi, 23/09/1969, p. 11. I gruppi che avevano occupato la scuola in Endell Street e l'edificio in Piccadilly erano composti dallo stesso movimento di «beatniks». Cfr. *Commune plans a two-pronged attack*, ivi, 23/09/1969, p. 5.

¹³⁹ Cfr. *Police rout hippies from school*, in «The Daily Telegraph», 25/09/1969, p. 1.

¹⁴⁰ Cfr. *Squatters pay deposit of £ 2,000 for St Patrick's Island*, in «The Guardian», 30/09/1969, p. 22, e *'Hippies' buy house*, in «The Kensington News and West London Times», 24/10/1969, p. 1.

¹⁴¹ Ad esempio, dopo lo sgombero di Piccadilly, gli hippies decisero di coinvolgere il gruppo locale degli Hell's Angels per difendersi dagli attacchi della polizia e degli skinheads di destra. Quando il gruppo di motociclisti prese il sopravvento, si verificarono diversi fatti gravi di violenza interna, tra cui uno stupro. Cfr. S. Platt, *A decade of squatting*, op. cit., pp. 23-24.

che fino a quel momento aveva goduto di una vasta simpatia popolare e fra i media. Ciò spinse gli attivisti a irrigidire alcune caratteristiche delle proprie occupazioni, prima fra tutte il divieto di organizzare occupazioni abitative per le persone singole, proprio mentre cresceva la richiesta di giovani single, stanchi di vivere nei monolocali coi genitori e attratti invece dalla vita in comune coi propri coetanei¹⁴².

Nel Regno Unito furono diversi i casi in cui intellettuali e artisti parteciparono da protagonisti alle lotte dei movimenti per il diritto alla casa, fenomeno di cui in Italia, invece, non ho trovato riscontri. Nel febbraio 1963, il famoso Committee of 100 organizzò una manifestazione sul tema dei senzatetto di fronte al Newington Lodge, un ostello pubblico nel quartiere di Southwark¹⁴³. Alcuni attivisti del Comitato come Ron Bailey, insegnante e preside scolastico, e Jim Radford, famoso cantautore folk da poco scomparso, avrebbero fondato pochi anni dopo la LSC¹⁴⁴. Infine, nel 1970 il famoso illustratore Clifford Harper fu tra i protagonisti dell'occupazione di un hotel presso l'Eel Pie Island, un'isoletta sul Tamigi nei pressi di Twickenham, che divenne la più grande comune hippy del Regno Unito¹⁴⁵.

Il ruolo che nei movimenti urbani ebbero le formazioni della sinistra extraparlamentare e rivoluzionaria nel Regno Unito e in Italia fu di primissimo piano. In Italia, la dimensione del fenomeno fu maggiormente organizzata, anche alla luce di una maggiore consistenza dei gruppi, i più attivi fra i quali furono Lotta continua, il Manifesto, Potere operaio, Avanguardia operaia ed alcuni gruppi maoisti¹⁴⁶. Si è già accennato in precedenza alla nascita dell'UI, avvenuta il 29 gennaio 1968 nel quartiere di Quarto Oggiaro a Milano. Essa in pochi anni si diffuse in una quindicina di quartieri milanesi e dell'hinterland, espandendosi anche in altre città italiane (Torino, Roma, Firenze¹⁴⁷). Fu

¹⁴² Cfr. S. Platt, *A decade of squatting*, op. cit., p. 25. In un documento citato da Reeve, *The UK Squatters Movement 1968-1980*, op. cit., p. 44, la LSC dichiarava categoricamente: «Those of us who advocate and organise to secure the rights of the homeless and badly housed, are concerned to change and improve society – not to amuse ourselves. We have no intention of joining in the current anti hippy chorus but we wish to stress the difference between the two types of operation».

¹⁴³ Il Committee of 100 fu un gruppo di intellettuali e scienziati contro la guerra attivo fra il 1960 e il 1968. Fra i suoi fondatori si ricorda il filosofo Bertrand Russell, e i sociologi Ralph Miliband e Stuart Hall. Sulla manifestazione a Southwark, cfr. *Changed days for the Committee of 100?*, in «The Guardian», 27/02/1963, p. 5.

¹⁴⁴ Lo ricordò lo stesso Jim Radford in un'intervista del 2004 al quotidiano «The Guardian». Cfr. <https://www.theguardian.com/society/2004/feb/11/voluntarysector.comment1> (ultimo accesso, 09/01/2024).

¹⁴⁵ Cfr.: M. Dean, *The gang show*, in «The Guardian», 03/08/1970, p. 9; G. Jay, *The end of a hippy dream*, in «The People», 22/11/1970, p. 7.

¹⁴⁶ Cfr.: A. Daolio (a cura di), *Le lotte per la casa in Italia*, op. cit., p. 24; G. Vettori (a cura di), *La sinistra extraparlamentare in Italia. Storia. Documenti. Analisi politica*, Roma, Newton Compton, 1975, p. 46.

¹⁴⁷ Cfr. C. Madricardo, *La politica sul territorio e le lotte sociali*, in R. Biorcio, M. Pucciarelli (a cura di), *Volevamo cambiare il mondo*, Milano-Udine, Mimesis, 2021, pp. 157 e 160.

protagonista di diverse occupazioni, le più famose delle quali furono quelle di viale Tibaldi e di via Mac Mahon a Milano¹⁴⁸, e si serviva di un proprio giornale («Il giornale dell'Unione Inquilini»)¹⁴⁹. Proprio l'episodio di viale Tibaldi a Milano, in particolare, rivelò le grandi possibilità di egemonia politica che le lotte per la casa contenevano. Il 5 giugno del 1971, la polizia provvedeva a sgomberare delle case di lusso di proprietà dello IACP occupate il 1° giugno da 74 famiglie di baraccati sostenute da militanti di Lotta continua e del Collettivo autonomo di architettura, nonché dall'Unione inquilini; durante lo sgombero, attuato di notte e senza violenza, un bambino di un anno e mezzo, Massimiliano Ferretti, moriva di polmonite. Il 5 giugno veniva organizzato un blocco stradale di fronte all'edificio e il giorno dopo 47 famiglie di baraccati occupavano la facoltà di Architettura e ne venivano violentemente sgomberati dalle autorità. Un secondo tentativo di occupazione della facoltà sortiva lo stesso esito. La lotta finì con la vittoria delle famiglie, ad ognuna delle quali venne assegnata una casa. La determinazione delle famiglie, il sostegno della sinistra extraparlamentare e del movimento studentesco, e la solidarietà mostrata sia a livello accademico (con un'importante presa di posizione del Consiglio di facoltà di Architettura), sia delle associazioni cattoliche e sindacali (ACLI, FIM e FIOM) valsero a trasformare l'episodio in un caso nazionale¹⁵⁰.

In Inghilterra, la presenza dei gruppi rivoluzionari fu molto meno strutturata, ma non per questo meno significativa, come si è potuto già vedere con l'esperienza della London Squatter Campaign. I promotori di quest'ultima erano in maggioranza militanti della sinistra libertaria e socialista rivoluzionaria provenienti dall'esperienza del Comitato dei 100, come si è visto in precedenza, dalla VSC e dal movimento antinucleare e per la pace¹⁵¹. Più tardi si sarebbero aggiunti

¹⁴⁸ Alle occupazioni di via Mac Mahon partecipò anche il Collettivo politico metropolitano. Cfr. N. Balestrini, P. Moroni, *L'orda d'oro 1968-1977*, op. cit., p. 388.

¹⁴⁹ Dal lavoro di una sua sezione tedesca e collaborando con movimenti simili in tutta Europa, nel 1973 l'UI avrebbe anche promosso l'esperienza – tuttavia effimera – dell'Internazionale della casa. Cfr. Redazione di «Materiali per una nuova sinistra» (a cura di), *Il sessantotto*, op. cit., pp. 293-294. L'UI è tuttora operante e presente con proprie sedi in quasi tutte le regioni italiane. Cfr. <https://www.unioneinquilini.it/la-storia/> (ultimo accesso, 09/01/2024).

¹⁵⁰ Sulla complessiva vicenda di viale Tibaldi, cfr.: A. Daolio (a cura di), *Le lotte per la casa in Italia*, op. cit., pp. 48-50; Redazione di «Materiali per una nuova sinistra» (a cura di), *Il sessantotto*, op. cit., p. 90. Per la cronaca di quei giorni, cfr. anche: *Trenta famiglie occupano un palazzo*, in «Corriere d'informazione», 01/06/1971, p. 4; *I baraccati occupano alloggi vuoti*, in «Corriere della Sera», 02/06/1971, p. 8; *Salite a 50 le famiglie che occupano uno stabile*, ivi, 03/06/1971, p. 9; *I baraccati in una sala del Comune*, ivi, 04/06/1971, p. 9; *I baraccati fanno sei «prigionieri»*, in «Corriere d'informazione», 05/06/1971, p. 8; *Nuovo blocco stradale davanti alla casa occupata*, in «Corriere della Sera», 06/06/1971, p. 8; *Venti arrestati per la battaglia al politecnico, Ore 21.30: i senza tetto rioccupano architettura e L'eco dei gravi incidenti in consiglio comunale*, ivi, 08/06/1971, p. 8; *Dibattito sulla casa al consiglio comunale*, ivi, 15/06/1971, p. 8. Infine, sulla morte del piccolo Massimiliano Ferretti, cfr. *Gli assassini di Massimiliano sono:*, in «Lotta continua», 10 (1971), p. 24.

¹⁵¹ Cfr. S. Platt, *A decade of squatting*, op. cit., p. 15.

anche attivisti trozkisti di IS¹⁵². Provenivano da diverse zone di Londra, ma anche dalle contee limitrofe dell'Essex, del Kent e del Surrey¹⁵³. Il gruppo operante nella zona sud di Londra era composto da anarchici, da militanti di IS e da persone non politicizzate, ma interessate a trovare un alloggio¹⁵⁴. In Irlanda del Nord, ma anche nella Repubblica d'Irlanda, i comitati di lotta per la casa che si costituirono nella seconda metà degli anni Sessanta erano largamente egemonizzati dal movimento repubblicano, ma in alcune occasioni erano gli stessi organismi di massa del Sinn Féin a sostenere le occupazioni. Nel periodo 1966-1969, i repubblicani promossero e sostennero occupazioni e iniziative di lotta in diversi centri dell'Ulster (Belfast, Derry, Caledon), ma anche a Dublino, attraverso sia comitati costruiti *ad hoc* - come il Derry Housing Action Committee - sia organismi di massa come i Republican Clubs. Durante le occupazioni, i militanti dell'IRA svolgevano il ruolo di servizio d'ordine e di difesa dagli attacchi degli unionisti e della polizia¹⁵⁵.

La dimensione violenta dei conflitti sociali è già stata esaminata nella parte precedente. Qui interessa solo rilevare la marcata differenza fra i due casi nazionali. Gli attivisti per la casa inglesi, come si è visto in precedenza, sfruttavano con intelligenza un quadro legislativo e normativo indubbiamente più garantista di quello coevo italiano, e difficilmente venivano sgomberati dalle forze dell'ordine, ad esclusione delle situazioni dove le famiglie non erano sostenute dagli attivisti organizzati, come nel caso di Reading, o nei rari casi in cui la difesa dell'occupazione non era stata ancora organizzata. A Londra interi isolati erano occupati senza alcuna reazione aggressiva della polizia, ad eccezione delle occupazioni dei movimenti giovanili e contro-culturali nelle zone del centro, come si è visto in precedenza. Furono altrettanto rare le occasioni in cui fu possibile orchestrare campagne di stampa e/o imbastire procedimenti giudiziari con l'accusa di reati violenti o cospirativi nei confronti delle occupazioni a fini abitativi: l'unico caso veramente famoso fu quello dell'occupazione di una casa nel quartiere di Fulham, nella quale la polizia trovò «gas bombs smelling of chlorine, swagger canes filled with lead, piles of brick near the windows and sticks with sharpened and metal ends»¹⁵⁶.

¹⁵² International Socialism auspicava una relazione organica tra comitati di quartiere o di caseggiato associazioni sindacali locali, all'interno di una comune e più generale strategia rivoluzionaria. Cfr. E. Cherki, D. Mehl, A.M. Métaillé, *Lotte urbane in Europa occidentale*, op. cit., pp. 298-299.

¹⁵³ Cfr. R. Bailey, *The Squatters*, op. cit., pp. 33, 35 e 40.

¹⁵⁴ Ivi, p. 117.

¹⁵⁵ Sull'importanza del movimento per la casa nella strategia politica del Sinn Féin, cfr. B. Hanley, S. Millar, *The Lost Revolution: The Story of the Official IRA and the Workers' Party*, London, Penguin, edizione digitale, pp. 86-108.

¹⁵⁶ Cfr. 'Diabolical' armoury for squatters, in «The Guardian», 23/09/1969, p. 1. Ron Bailey, *The Squatters*, op. cit., pp. 123-124, ha notato che, al di là dei titoli eccessivamente allarmistici sui giornali, in effetti questo ritrovamento segnò un duro colpo per il movimento per il diritto alla casa a Londra, di fatto causando la fine delle occupazioni nella zona sud della capitale.

A differenza del caso britannico, in Italia l'organizzazione del movimento sulla base di azioni dirette illegali portava a frequenti scontri con le forze di polizia, come dimostrano i casi citati di Torino e Milano. In particolare, fu Lotta continua che, attraverso lo slogan «prendiamoci la città», nel novembre 1970 non solo spostò il centro della propria azione politica dalla fabbrica al territorio e quindi ai conflitti urbani, ma cercò di caratterizzare questi ultimi in termini di un'azione diretta permanente che si accompagnava «necessariamente alla violenza di massa, di cui si mette sempre in luce il valore positivo»¹⁵⁷. Promuovere campagne e movimenti autonomi che occupassero case vuote o sfitte, e la prospettiva di un movimento anticapitalistico e anti riformistico erano obiettivi che unificarono le pratiche tanto di LC, quanto di Avanguardia operaia, ma quest'ultima aveva un'impostazione più rigida dal punto di vista organizzativo. Attraverso l'Unione inquilini, essa si prefiggeva la costruzione di organismi di quartiere con funzionamento e ruolo analoghi a quelli dei Comitati unitari di base nelle aziende. Distinta invece la posizione del Manifesto, che sosteneva sì le occupazioni e le autoriduzioni, ma al fine di rafforzare la connessione con le lotte operaie attraverso anche collaborazioni con la sinistra sindacale. Ciò portava il gruppo a sostenere la nascita e la diffusione dei consigli di zona che riunivano in uno stesso quartiere organizzazioni sindacali, partiti di sinistra, e organismi di base¹⁵⁸.

Ad ogni modo, l'importante risultato fu che sia in Italia, sia nel Regno Unito, le occupazioni di alloggi vuoti nei quartieri popolari delle grandi città portarono migliaia di famiglie ad ottenere un'abitazione stabile e dignitosa, anche se alla fine ciò non provocò cambiamenti strutturali nella logica che dominava l'industria edilizia e l'organizzazione urbana.

Quale articolazione delle lotte urbane si produceva attraverso il canale dei partiti politici? È una domanda a cui, per ciò che concerne l'Italia, parzialmente si è già risposto in precedenza quando si è affrontato il ruolo del PCI. Più in generale, le mobilitazioni trovavano sponde e appoggio negli orientamenti e nella pratica delle diverse organizzazioni politiche, pur non senza contraddizioni. Nel Regno Unito, il Partito laburista, al governo dal 1964 e promotore del *Rent Act* del 1965, sostanzialmente si limitava a sovrintendere a livello locale l'applicazione delle norme ivi contenute o delle decisioni del Minister of Housing, come quella che prevedeva un tetto agli aumenti degli affitti nelle case di proprietà comunale¹⁵⁹. Esso non ha però mai sostenuto i movimenti di occupazione

¹⁵⁷ Cfr. L. Bobbio, *Storia di Lotta Continua*, Milano, Feltrinelli, 1988, pp. 81 e 84-85.

¹⁵⁸ Cfr. E. Cherki, D. Mehl, A.M. Métaillé, *Lotte urbane in Europa occidentale*, op. cit., pp. 300-303.

¹⁵⁹ Ad esempio, nel 1968, su iniziativa dei consiglieri comunali laburisti, a Manchester furono compensate a 200 inquilini le somme pagate in eccesso rispetto al limite stabilito dal Ministero (10 scellini a settimana), attraverso una riduzione dei canoni successivi. Cfr. *Tenants who overpaid have rents reduced by housing committee*, in «The Guardian», 15/10/1968, p. 20.

(anche se diversi iscritti o attivisti di base laburisti parteciparono alle diverse campagne¹⁶⁰). Per ciò che concerne ancora il PCI, la promozione dell'associazionismo para-sindacale e delle lotte ad esso collegate rappresentava lo strumento di pressione teso a democratizzare processi e strutture istituzionali di amministrazione delle politiche abitative pubbliche attraverso la partecipazione popolare, sia attraverso riforme di tipo legislativo e finanziario. Va però rimarcata una oggettiva contraddizione di fondo: i comunisti italiani si trovavano all'opposizione del governo nazionale, ma al governo di diverse amministrazioni locali. Pertanto, se si esclude l'esperienza romana del 1968-1969, essi, come i laburisti in Gran Bretagna, furono sempre contrari a forme di azione diretta come le occupazioni o le autoriduzioni. Non mancarono inoltre casi nei quali amministrazioni o presidenti di IACP di sinistra furono investiti da contenziosi legali o addirittura fecero intervenire le forze dell'ordine per sfrattare le occupazioni abusive¹⁶¹. Per quanto riguarda la Democrazia cristiana, il discorso è di tutt'altro tipo: il partito cattolico fu subito rappresentato come il perno di un sistema di distribuzione delle case popolari che alimentava favoritismi e clientelismi. Ciò aveva generato, fra l'altro, anche la richiesta di maggiore trasparenza nello stilare le graduatorie, nonché di maggiore controllo dal basso su iter e criteri del processo di assegnazione, richiesta che incontrò una comprensibile resistenza da parte di un po' tutti i partiti politici. Ciononostante, alcuni organismi legati alla DC si attivarono sul tema della casa, anche se in tono decisamente minore rispetto alla sinistra: ad esempio, a Quarto Oggiaro i giovani democristiani e il Circolo culturale "Perini", anche in forma polemica con i dirigenti del partito, cercarono di raccogliere e incanalare il malcontento popolare¹⁶².

¹⁶⁰ Ad esempio, nel febbraio 1969 l'ex segretario del Labour Party di Chelsea redasse la Squatters' Charter, un manifesto rivendicativo a sostegno delle occupazioni. Cfr. *Squatters' Charter*, in «Westminster and Pimlico News», 21/02/1969, p. 6. A Brighton, nella primavera dello stesso anno fu lanciata una campagna per le famiglie senz'atetto ad opera del Brighton Rents Project, una coalizione di socialisti, sostenitori del Partito laburista ed attivisti di varia provenienza. Cfr. R. Bailey, *The Squatters*, op. cit., p. 125. Alla campagna diede un importante contributo anche il movimento studentesco. Cfr. *Mayor's Grants to be stopped?*, in «The Mole», 25/09/1969, p. 2.

¹⁶¹ Cfr. Redazione di «Materiali per una nuova sinistra» (a cura di), *Il sessantotto*, op. cit., p. 91.

¹⁶² Cfr. A. Daolio (a cura di), *Le lotte per la casa a Milano*, op. cit., p. 42.

Conclusioni

«Voi italiani non cambiate mai: volete sempre capire con le parole, credete che se una cosa non è teorizzabile non esista. A tutto dovete rispondere con un'analisi politica...»¹

Alla fine di questa indagine comparativa, che riflessioni si possono fare riguardo al peso che l'esperienza storica e alcune "tradizioni" nazionali ebbero sui movimenti sociali e politici di fine anni Sessanta ed inizio Settanta nel Regno Unito e in Italia? Il confronto fra questi movimenti nazionali è stato utile? E dove ci ha condotto? Cosa sappiamo, a questo punto, della connessione fra Sessantotto britannico ed italiano? La nostra comprensione delle lotte operaie e studentesche nel «secondo biennio rosso» italiano si è arricchita con ciò che abbiamo imparato sul Regno Unito? Proviamo a rispondere a queste e ad altre domande.

L'obiettivo principale di questo studio era quello di stabilire quanto gli specifici contesti nazionali possano aver influito sulle proteste dei movimenti sociali alle fine dell'età dell'oro, comparando eventi e situazioni in Gran Bretagna ed Italia. A tal fine, sono state esaminate le origini, la nascita e l'evoluzione dei principali movimenti sociali che si affermarono nei due Paesi fra la fine degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta, così come le loro caratteristiche ideologiche e organizzative e le loro forme di comunicazione e di lotta. Attraverso questa disamina dettagliata, si è constatato che entrambi i movimenti si inserivano in un più vasto e circolare ciclo internazionale di lotte dalle comuni caratteristiche, confermando così ciò che diversi studi hanno sottolineato negli ultimi 30 anni.

Si è visto come in entrambi i Paesi il movimento studentesco, il primo ad affacciarsi sul calare dell'«età dell'oro» come in Francia e in Germania², sia stato il prodotto di una forte crescita demografica, di una rapida espansione universitaria e di una sua maggiore integrazione con il contesto economico-produttivo, nonché dell'aumento della popolazione studentesca e in particolare della componente proveniente dai settori sociali medio-bassi, sebbene il background sociale degli studenti

¹ Cfr. *Il movimento dell'oltraggio*, in «Re Nudo», 53 (1977), p. 39. La frase è citata anche in A. Masini, *Siamo nati da soli: punk, rock e politica in Italia e in Gran Bretagna (1977-1984)*, Pisa, Pacini, 2019, p. 102.

² Cfr. D. Della Porta, *Movimenti collettivi e sistema politico in Italia, 1960-1995*, Roma-Bari, Laterza, 1996, p. 168.

manifestanti rimase sostanzialmente medio-alto³. Sugli elementi ideologici e sulla radicalità degli obiettivi hanno pesato i conflitti internazionali – *in primis* quello del Vietnam - e le esperienze dei movimenti studenteschi esteri (soprattutto statunitense, francese e tedesco), ma lo scontro più forte avvenne sulla democratizzazione delle strutture universitarie e sui diritti di rappresentanza studentesca, riassunto nella parola d'ordine del «potere studentesco». Nonostante l'assenza di un obiettivo centrale (anche se in Italia, almeno nella fase iniziale, la contestazione del Ddl 2314 fu un elemento unificante del movimento), ci si poteva riferire al movimento studentesco come un esempio di una comunità di individui priva di diritti. Diventa poco sostenibile, così, la tesi (in voga soprattutto nel dibattito politico britannico dell'epoca) di un movimento inteso come mera “copia carbone” di proteste avviate in altri Paesi o quella sull'esistenza di una presunta «internazionale cospirativa rivoluzionaria»⁴. Gli studenti presero parte a proteste che riguardavano questioni sulle quali si sentivano fortemente coinvolti.

Il boom della seconda metà degli anni Cinquanta e della prima dei Sessanta aveva caratterizzato entrambe le economie nazionali, con un crescente intervento pubblico, diretto e indiretto, nell'economia e un robusto sistema di welfare state. Fenomeni che, va precisato, furono più radicati nel Regno Unito, più spezzettati e disorganici in Italia. Un'ininterrotta crescita demografica provocò il conseguente ringiovanimento della popolazione e l'affacciarsi di nuove leve operaie nelle fabbriche. La ripresa dell'iniziativa e del radicamento sindacali si affermò dentro una dimensione maggiormente unitaria, ma contenne al suo interno anche la critica della base sui limiti che fino ad allora la mediazione sindacale aveva posto alle rivendicazioni operaie. La combinazione fra l'iniziativa sindacale e quella di base produsse una costante crescita delle lotte a partire dalla fine degli anni Cinquanta, fino a toccare il massimo nel 1968-1969 in Italia e nel 1971-72 in Gran Bretagna.

L'epilogo della Seconda guerra mondiale impose una ridefinizione delle rispettive identità nazionali. Questo processo, sebbene con contenuti e forme radicalmente differenti (perché differenti erano caratteristiche e portata dei rispettivi fenomeni migratori), si basava certo «sull'idea di comunità omogenee, solidali al loro interno e racchiuse entro confini ben definiti»⁵, ma anche sul tentativo di salvaguardare una certa “bianchezza”. Inoltre, in entrambi i casi nazionali, i soggetti verso i quali queste politiche identitarie si rivolsero erano degli immigrati, che spesso finirono col

³ Cfr.: T. Judt, *Postwar: la nostra storia 1945-2005*, Roma-Bari, Laterza, edizione digitale, p.484; E. J. Hobsbawm, *Il secolo breve*, Milano, BUR, 2014, pp. 347-349; D. Della Porta, *Movimenti collettivi e sistema politico in Italia*, op. cit., pp. 37-38.

⁴ Cfr. T. N. Thomas, *The British Student Movement (1965-1972)*, PhD thesis, University of Warwick, 1996, p. 217.

⁵ Cfr. M. Ambrosini, *Migrazioni*, Milano, Egea, edizione digitale, 2017, posizione 143.

partecipare a movimenti di protesta. Fu quindi in condizioni di scarsa visibilità politica, di marginalità economica e di netta inferiorità sociale (quell'essere «*disappointed*» dal trattamento ricevuto nei territori di arrivo, come si è visto nel capitolo dedicato) che i meridionali italiani da una parte e i caraibici, asiatici e africani approdati in Gran Bretagna dall'altra impostarono una strategia individuale di riconoscimento sociale e forgiarono un'identità collettiva.

Il movimento di liberazione delle donne, fenomeno globale dalle comuni caratteristiche, fu anch'esso prodotto della contraddizione fra aumento della scolarizzazione femminile (mentre sull'occupazione ci furono tendenze opposte fra Gran Bretagna ed Italia), da una parte, e dall'altra le permanenti forti sperequazioni di genere dal punto di vista delle carriere accademiche e lavorative, della qualità occupazionale e dei salari. Questi diventarono fra i terreni principali di mobilitazione. Dal punto di vista culturale, in entrambi i Paesi le donne si ribellarono a una concezione patriarcale, fosse essa in salsa cattolica o laico-protestante, che continuava a vederle come «angeli del focolare domestico». Fortemente influenzato dalle elaborazioni soprattutto nordamericane, il cosiddetto «femminismo della seconda ondata» fu l'unico a sopravvivere come tale anche dopo il Sessantotto, influenzando profondamente le società italiana e britannica⁶.

Infine, in entrambi i Paesi le lotte sul terreno della casa cominciarono a darsi negli anni Sessanta per poi svilupparsi nel 1968-1969, in concomitanza con l'esplosione del movimento studentesco e degli scioperi operai. Inoltre, esse ebbero un importante retroterra storico nelle mobilitazioni dell'immediato dopoguerra (territorialmente più diffuse in Gran Bretagna che in Italia). Nel periodo oggetto di questo studio, queste lotte furono caratterizzate dalla nascita di organismi di lotta autonomi dal basso, nati in polemica con le associazioni preesistenti o per superarne i presunti limiti. Inoltre, se si esclude l'esperienza londinese, dove prima la London Squatter Campaign e poi il Family Squatting Advisory Service costituirono una rete abbastanza stabile di riferimento per tutte le occupazioni abitative, raramente le lotte assunsero dimensioni da movimento nazionale organizzato, anzi sovente rimasero chiuse nei rispettivi quartieri. Questo fu un fenomeno abbastanza comune fra Italia e Regno Unito.

⁶ Cfr. M. Flores, G. Gozzini, 1968. *Un anno spartiacque*, op. cit., p. 329, e S. Bruley, *Women in Britain since 1900*, Basingstoke, Macmillan, 1999, p. 148.

Complessivamente, inoltre, tutti questi movimenti condivisero, a differenza di altri Paesi europei, la caratteristica di un'ampia diffusione in diversi centri urbani e non rimasero confinati nelle metropoli⁷.

«Fin qui tutto bene - riprendendo un dialogo di un famoso film - l'importante non è la caduta ma l'atterraggio»⁸. Questi citati sono elementi della protesta studentesca, operaia, femminista di fine anni Sessanta generalmente comuni nel panorama internazionale, quanto meno in quello dei Paesi cosiddetti a capitalismo avanzato in Europa e nel continente americano. Cosa succede quando proviamo a comprendere questa protesta nel contesto dello sviluppo delle rispettive società britannica e italiana? Proviamo a tirare qualche somma.

Gli esiti della contestazione studentesca furono alquanto diversi nei due Paesi: quella italiana fu più radicale, violenta, di lunga durata e ideologizzata rispetto a quella britannica. Ciò fu dovuto a una serie di fattori. Alcuni erano di natura oggettiva, come la maggiore densità, ricettività e inclusività degli atenei britannici rispetto a quelli italiani, tanto che nel Regno Unito furono pochissime le lotte su questioni strutturali e logistiche, molte invece quelle in Italia. Altri fattori erano invece di tipo soggettivo, *in primis* le tradizioni politiche e ideologiche più profonde nell'associazionismo studentesco italiano rispetto a quello del Regno Unito, elemento questo che influì fortemente sul diverso livello di politicizzazione raggiunto a livello di massa dagli studenti del movimento nei due Paesi, di gran lunga maggiore in Italia rispetto al Regno Unito, al netto dei comuni livelli di analisi da parte delle rispettive componenti più avanzate. Abbiamo visto come in entrambi i Paesi fosse presente una tradizione di associazionismo studentesco diffuso legato ai partiti politici. Tuttavia, mentre in Italia l'associazionismo studentesco postbellico si era dissolto, il ruolo centrale nelle mobilitazioni e nella vertenzialità studentesca d'oltremarina era stato mantenuto dalla NUS, che, come abbiamo visto in precedenza, aveva mantenuto la sua caratteristica apoliticità almeno fino al 1969 inoltrato, fungendo altresì come terminale che garantì la tenuta di una certa fiducia nel sistema istituzionale. D'altro canto, nell'Italia degli anni Cinquanta e Sessanta attraverso il ruolo svolto dagli OORR, i partiti di sinistra avevano comunque prodotto un importante lavoro di educazione e formazione politica⁹. Al contrario, in Gran Bretagna, diversi erano stati gli ostacoli alla crescita politica del movimento studentesco, fra i quali una generale scarsa conoscenza del marxismo e soprattutto un'avversione per la teoria in generale, oltre che la proliferazione di fazioni antagoniste

⁷ Cfr. S. Casilio, *Una generazione d'emergenza. L'Italia della controcultura (1965-1969)*, Firenze, Le Monnier, edizione digitale, 2013, posizione 2973, e E. Hanna, *The English Student Movement: An Evaluation of the Literature*, in «Sociology Compass», n. 2/5 (2008), p. 1540.

⁸ Si tratta de *L'odio*, regia di Mathieu Kassovitz, 1995.

⁹ Cfr. A. Asor Rosa, *Lotte studentesche e movimento operaio*, in «Problemi del socialismo», 28-29 (1968), pp. 268-269.

nei *campus*, fenomeno quest'ultimo ad ogni modo presente nei movimenti di diversi Paesi (compresa l'Italia)¹⁰. Non a caso alcune interpretazioni sia coeve, come quella di Hannah Arendt, sia storiografiche, hanno teso ad evidenziare nella formazione di questi gruppi politici una delle cause della «frantumazione» del movimento studentesco¹¹. Di conseguenza, mentre le lotte studentesche italiane, anche sostituendosi ai partiti ed anzi in polemica con essi, costituirono uno stimolo per gli altri movimenti (operaio, delle donne, sulla casa, ecc.), in Gran Bretagna ciò non avvenne se non sporadicamente e a carattere minoritario. In particolare, in Italia c'è stato probabilmente il più forte rapporto fra movimento studentesco e operaio del periodo a livello internazionale, che non solo è stato fra le cause del perpetuarsi dell'intensità della conflittualità sociale nel ventennio Sessanta-Settanta, ma che ha anche costituito un elemento di arricchimento e di crescita della stessa iniziativa sindacale. Al contrario, in Gran Bretagna i legami furono molto rarefatti e quasi mai diretti né stabili, ma sempre mediati dalle organizzazioni sindacali. Nei fatti, il sostanziale isolamento dal movimento operaio, costituì una delle principali debolezze del '68 britannico.

In questo senso, diversi studi di taglio storico e sociologico compiuti in Gran Bretagna sulle proteste degli anni Sessanta sostengono che esisteva una disparità di predisposizione all'attivismo politico generale fra studenti e lavoratori, dovuta alle differenti condizioni economiche e ai differenti margini di "rischio" di perdere le proprie fonti di sostentamento. In pratica, gli studenti sarebbero stati più disposti dei lavoratori al radicalismo perché godevano di sovvenzioni e borse di studio che permettevano loro di dedicare tempo alla militanza politica. Inoltre, i cosiddetti «New Social Movements» della decade 1960 si sarebbero contraddistinti proprio dall'aver messo in discussione la centralità del movimento operaio¹². Questa tesi non è a mio avviso convincente non solo per il fatto che almeno fra il 1969 e il 1972 il movimento operaio britannico avrebbe sviluppato un'intensità di lotta che non aveva nulla da invidiare alla realtà italiana o europea in generale, ma anche per il fatto che, in buona sostanza, il sostegno degli studenti agli scioperi dei lavoratori fu debole e circoscritto e più frutto delle determinazioni ideologiche dei gruppi di estrema sinistra che del movimento

¹⁰ Cfr. F. Halliday, *Students of the World Unite*, in A. Cockburn, R. Blackburn (eds.), *Student Power. Problems, Diagnosis, Action*, Harmondsworth, Penguin, 1969, op. cit., p. 316.

¹¹ Nel saggio *Crisis of the Republic* pubblicato nel 1972, Arendt, a proposito del movimento studentesco americano, scriveva: «Ciò che minaccia il movimento studentesco, il principale gruppo che oggi pratica la disobbedienza civile, non sono il vandalismo, la violenza, il cattivo temperamento e le maniere ancora peggiori, bensì la crescente influenza che le ideologie (maoismo, castrismo, stalinismo, marxismo-leninismo e altre) esercitano su di esso, spaccandolo e portandolo alla dissoluzione». Cfr. H. Arendt, *Disobbedienza civile*, Milano, Chiarelettere, 2023 (ed. originale, 2017), p. 57. Per una veloce ricognizione sul dibattito storiografico intorno al «problema della nascita e dell'evoluzione dei gruppi politici organizzati della sinistra extraparlamentare» in relazione all'esaurimento del movimento studentesco, cfr. S. Casilio, *Una generazione d'emergenza*, op. cit., posizione 8781 (nota).

¹² Un veloce riepilogo di queste posizioni è presente in S. L. Webster, *Protest Activity in the British Student Movement, 1945 to 2011*, Thesis submitted to The University of Manchester for the degree of Doctor of Philosophy in the Faculty of Humanities, 2015, pp. 30 e 51-57.

studentesco nel suo complesso. Al contrario, se la maggioranza degli studenti era predisposta alla lotta per l'affermazione di diritti democratici tutto sommato liberali, non tutti, come si è visto, erano «radicali» e, una volta esaurita la mobilitazione sul singolo problema specifico, la gran parte di essi si rituffava sugli esami e sulle proprie carriere.

Un altro fattore di differenza fra il movimento studentesco britannico e quello italiano era di natura organizzativa: entrambe le associazioni studentesche preesistenti (NUS e UNURI) furono circondate da gruppi e società studentesche legate alla sinistra radicale ed extraparlamentare, intenzionate a contrastarne l'egemonia in un movimento che, pur esprimendosi in maniera generalmente spontanea, necessitava di dotarsi di un minimo impianto organizzativo e decisionale¹³. Tuttavia, mentre la NUS ebbe la capacità di resistere alle pressioni e di assorbire le spinte radicali del nuovo movimento studentesco, l'UNURI e gli OORR legati ai partiti che la componevano caddero sotto i colpi delle assemblee e dei collettivi che si formarono intorno alle lotte del 1967-1968. Al loro posto non nacque un'organizzazione unitaria e il movimento agì secondo la famosa frase del generale prussiano Helmut Von Moltke: «marciare divisi, colpire uniti». Questa diversità fra le due esperienze salta agli occhi anche quando si affronta la tematica specifica delle mobilitazioni sul Vietnam, per le quali in Italia non esistette un corrispettivo di ciò che fu la Vietnam Solidarity Campaign.

Una possibile chiave esplicativa di queste differenze fra la componente britannica e quella italiana del '68 studentesco, risiedeva anche nei differenti contesti “ambientali” dei due Paesi. Dal lato scolastico, nel Regno Unito l'ampia autonomia finanziaria, amministrativa e gestionale delle università faceva sì che il movimento si trovasse di fronte, da una parte, un forte interlocutore interno (le autorità accademiche) e, dall'altra, una corposa presenza dei partiti politici (sia attraverso le differenti società studentesche interne agli atenei, sia attraverso la battaglia politica per l'egemonia all'interno della NUS). Allo stesso tempo il governo centrale, seppur attento alle dinamiche che si davano nel settore, difficilmente interveniva in modo diretto e massiccio dall'alto, come dimostra il fatto che molto raramente esso intervenne nelle specifiche vertenze accademiche e che altrettanto raramente si produssero dei movimenti sulle politiche scolastiche nazionali (sostanzialmente solo quello contro l'aumento delle tasse e il taglio alle borse di studio nel 1967). In Italia, pur sviluppandosi lotte specifiche (a Trento o nelle facoltà di Architettura), all'università ci si muoveva all'interno di quello che allora fu definito il «doppio vuoto politico, l'assenza cioè di una forte controparte interna [...] e quella di prese di posizioni ufficiali precostituite dei partiti politici»¹⁴, mentre la battaglia contro

¹³ Cfr. D. Della Porta, *Movimenti collettivi e sistema politico in Italia*, op. cit., p. 24.

¹⁴ Cfr. F. Ciafaloni, *Le lotte operaie alla FIAT e il movimento studentesco*, in «Quaderni Piacentini», 35 (1968), p. 79. Di autorità accademiche «indecise» scrive Della Porta, *Movimenti collettivi e sistema politico in Italia*, op.cit., p. 44.

il DDL 2314 rappresentò di fatto, insieme al Vietnam, il volano e l'elemento unificante del movimento a livello nazionale. Direttamente collegato a queste condizioni, a mio avviso, risulta l'analisi di ciò che Rieser e Volterra hanno chiamato il «rapporto tra strumenti di integrazione e strumenti di repressione» utilizzati dalle autorità nei confronti del movimento studentesco¹⁵. In Gran Bretagna nessuna forza di polizia fece mai ingresso nelle università, neanche in occasione della morte del custode della LSE nel gennaio 1967, e generalmente gli eventuali arresti e/o fermi di polizia per le mobilitazioni nei *campus* avvenivano in forma differita di qualche ora o addirittura il giorno dopo (discorso diverso era ovviamente per le manifestazioni di piazza) ma anzi si preferirono gli atteggiamenti di «moderazione e buon senso», con tentativi di cooptazione negli organismi decisionali (pur con notevoli resistenze, in quantità estremamente minoritaria o con ruoli spesso puramente consultivi). Diversi docenti erano convinti che dovessero essere garantiti allo stesso tempo sia il diritto di «boicottare l'insegnamento» sia quello di insegnare e di seguire le lezioni «senza interferenze o intimidazioni», concordando un reticolato di norme e di modalità di relazioni con le rappresentanze studentesche, come «parte del contratto che ogni studente e ogni docente che entra nell'università accetta di rispettare». Nel conflitto fra richieste studentesche e autoritarismo accademico, non solo il ricorso alle forze dell'ordine all'interno degli atenei non era contemplato, ma per una certa parte del corpo docente tutto si sarebbe dovuto giocare sulla conquista del sostegno dell'opinione pubblica, dentro e fuori dall'università¹⁶.

In Italia non mancarono atteggiamenti e strategie di tipo analogo (si pensi alle facoltà di Architettura delle quali si è parlato o dell'accettazione della sperimentazione sugli esami alla fine di febbraio 1968 a Roma), ma i rettori, le autorità accademiche, i presidi si erano rivelati «incapaci» nel gestire l'università e la scuola in un contesto straordinario, di conflitto dispiegato. Così, lo Stato ha cominciato a riprendere in mano la situazione, fino ad arrivare a misure autoritarie estreme e violente per ristabilire l'ordine, facendo quindi spesso ricorso all'intervento delle forze dell'ordine per sgomberare gli edifici occupati e denunciare o arrestare gli studenti e le studentesse occupanti, come si è accennato più volte nel corso dell'esposizione. Non è quindi remoto pensare che la maggiore intensità e radicalità nei repertori d'azione del movimento in Italia rispetto a quello in Gran Bretagna fosse anche dovuto alle differenze fra le relative controparti¹⁷. Un ragionamento parzialmente analogo

¹⁵ Cfr. V. Rieser, M. Volterra, *Movimento studentesco, P.C.I. e centro-sinistra*, in «Quaderni Piacentini», 37 (1969), p. 21.

¹⁶ Cfr. D. Donnison, *Preface*, in T. Blackstone, K. Gales, R. Hadley, W. Lewis, *Students in Conflict: L.S.E. in 1967*, London, Weidenfeld and Nicolson, 1970, p. xxx. La traduzione è dell'autore. David Donnison è stato professore ordinario di amministrazione sociale presso la London School of Economics dal 1961 al 1969. Gli autori e le autrici del volume erano, all'epoca dei fatti, docenti a contratto.

¹⁷ Cfr. C. Barker, *Some Reflections on Student Movements of the 1960s and Early 1970s*, op. cit., pp. 67-68.

può essere svolto anche per ciò che concerne i rapporti fra movimento studentesco e movimento operaio nel biennio 1968-69: in entrambi i casi i gruppi studenteschi si trovarono di fronte delle direzioni aziendali agguerrite e delle organizzazioni sindacali (e politiche) per niente disposte ad accettare una presenza ritenuta “scomoda” alle porte delle fabbriche. Tuttavia, mentre nel Regno Unito il movimento operaio si presentava generalmente più compatto e organizzato, e con una sua cultura consolidata¹⁸, il suo omologo in Italia arrivava da un quindicennio di divisioni, di sconfitte e di arretramenti, senza contare lo stravolgimento che gli imponenti movimenti migratori interni provocarono alla sua composizione interna. Inoltre, da un punto di vista storicamente più profondo, mentre il sindacalismo e il movimento socialista nel Regno Unito fu dalle sue origini generalmente refrattario a contaminazioni di classi e settori sociali “esterni” (valga per tutti, l’esempio della fondazione del Partito laburista, ad opera proprio del movimento sindacale), in Italia l’evoluzione politico-sindacale del movimento operaio ha visto «un grado insolitamente elevato di partecipazione di attivisti di estrazione borghese»¹⁹. Questa differenza di partenza fu quella che provocò le grandi differenze di approccio delle organizzazioni operaie nei confronti del movimento studentesco, soprattutto la chiusura netta di quello britannico e invece un atteggiamento collaborativo, almeno a livello di massa, di quello italiano.

Passando proprio ai movimenti che emersero nei luoghi di lavoro al calare degli anni Sessanta e all’inizio dei Settanta, nei due Paesi oggetto del presente studio si ebbero processi e sbocchi diversi. Sul piano generale, a una decisa «politicizzazione delle lotte» avvenuta in Italia corrispose un tradunionismo «militante» in Gran Bretagna. Se le origini di questa differenza vanno ritrovate senza dubbio nelle diverse tradizioni politiche dei due Paesi, già ricordate nell’introduzione, la loro permanenza non può che attenersi a elementi più strutturali.

Un primo elemento è quello del rapporto fra composizione di classe, da una parte, e forme organizzative e modelli di relazioni industriali, dall’altra. Abbiamo visto come ancora alla metà degli anni Sessanta il peso dell’agricoltura in Italia era ancora ragguardevole (di poco inferiore a quello di manifattura e trasporti/logistica), mentre in Gran Bretagna il settore finanziario e dei servizi aveva già superato quello industriale e quello agricolo rappresentava ormai una netta minoranza. Solo alla fine del decennio, l’Italia avrebbe raggiunto una proporzione simile a quella britannica, anche se il numero di occupati nell’agricoltura sarebbe stato significativo almeno fino alla metà degli anni

¹⁸ Secondo Eric Hobsbawm, intervistato da Enzo Biagi, la classe operaia inglese possedeva «una coscienza di classe molto forte, basata su un’organizzazione molto forte [...] militante, combattiva». L’intervista è consultabile sul portale di RaiPlay all’indirizzo <https://www.raiplay.it/video/2016/09/Made-in-England---Incontri-nuove-idee-dalla-Vecchia-Inghilterra-2aaba85c-e35b-45ad-8135-a8a660e0433f.html> (ultimo accesso, 24/01/2023).

¹⁹ Cfr. R. Lumley, *Dal '68 agli anni di piombo*, op. cit., p. 127.

Settanta. Il maggior radicamento aziendale e la maggiore aderenza alle diverse figure professionali in cui si sfaccettava la forza lavoro britannica emergeva chiaramente non solo dalla quantità delle sigle sindacali operanti, ma anche dalla diversità dei modelli che venivano adottati (sindacato professionale, industriale o generale), al contrario della situazione italiana, in cui l'azione sindacale assumeva una dimensione più a carattere territoriale e un modello prevalentemente generale, sebbene, come si è visto, non mancavano le vertenze aziendali. Il successo del fenomeno del *closed shop* in Gran Bretagna e il suo sostanziale aborto già ai primi del Novecento in Italia rafforzano la comprensione di questa differenza fra i due Paesi. Inoltre, mentre in Italia il movimento sindacale era aggregato quasi esclusivamente intorno alle tre confederazioni generali (assumendo quindi un modello organizzativo centralizzato), quello britannico, frammentato in centinaia di sigle, si era dato un modello federale. Questa situazione rifletteva, ma al tempo stesso alimentava, modelli distinti di relazioni industriali: nel Regno Unito era radicata la concezione liberale e volontaristica del «rapporto fra privati» (la *free collective bargaining*) e il principio della *job evaluation*, con una frammentazione delle vertenze ed il tentativo dei governi, attraverso un modello concertativo tripartito, di comporre, ordinare e disciplinare le vertenze. In Italia era egemone invece una rigida centralizzazione delle relazioni industriali, con un ostracismo del mondo imprenditoriale privato verso la contrattazione decentrata e il radicamento sindacale nei luoghi di lavoro, dove permaneva un diffuso dispotismo ed autoritarismo da parte della direzione. Un atteggiamento legato al tradizionale centrismo democristiano con l'appoggio dei liberali e finanche dei neofascisti del MSI e frutto della visione autoritaria sul terreno delle relazioni industriali e dell'organizzazione del lavoro da parte di Confindustria. Le aperture delle imprese pubbliche, che generalmente sostenevano la prospettiva del governo di centro-sinistra (DC-PSI) e facevano propri i modelli di *job evaluation* e di integrazione della forza-lavoro nei processi di direzione e governo dell'industria, non furono mai maggioritarie all'interno del blocco industriale italiano e ciò probabilmente contribuì in maniera determinante al declino economico e produttivo degli anni successivi²⁰.

Un secondo elemento è quello degli obiettivi rivendicativi. Ovviamente la contrattazione collettiva costituiva il volano dell'azione sindacale, caratteristica del movimento operaio a livello globale. La leva salariale delle rivendicazioni fu dominante in entrambi i Paesi e, rappresentando l'obiettivo principale in tema di miglioramento delle condizioni materiali della forza lavoro, essa fu spinta talmente al massimo, pur se in forme diverse e opposte (si pensi all'opposto atteggiamento di fronte alla questione del cottimo), da diventare foriera di rivendicazioni oggettivamente antagonistiche al sistema produttivo dominante. Inoltre, mentre in Italia i gruppi extraparlamentari e

²⁰ Cfr. G. Maione, *L'autunno operaio*, Roma, manifestolibri, 2019, p. 240.

poi la sinistra sindacale - pur con sensibilità distinte - ampliarono e assunsero quella «linea egualitaria» simboleggiata dalla parola d'ordine degli «aumenti uguali per tutti»²¹, in Gran Bretagna non venne scalfito il principio della declinazione salariale in base alle qualifiche. Ne è simbolo la battaglia sindacale delle cucitrici della Ford, in cui la richiesta di aumenti salariali era vincolata innanzitutto al riconoscimento delle capacità professionali e non a un principio generale di eguaglianza di trattamento salariale, anche se poi fu proprio questa lotta a produrre l'*Equal Pay Act* del 1970. Non mancarono, comunque, rivendicazioni anche su altri temi, come si è visto, che andavano dal controllo del mercato del lavoro, all'aumento dell'occupazione, dal riconoscimento del sindacato e dei diritti di rappresentanza, fino ai temi delle qualifiche, dell'orario di lavoro e della nocività. Al contrario, gli obiettivi squisitamente politici e quelli manifestamente antagonisti furono perseguiti con intensità e frequenza radicalmente diverse: in Gran Bretagna si ricorreva ai primi solo in occasione in cui il movimento sindacale riteneva a rischio la libera contrattazione (ad esempio nel caso dell'*Industrial Relations Act*), mentre i secondi furono praticati da componenti fortemente minoritarie seppur a volte significative (si pensi all'esperienza di Big Flame); in Italia, le battaglie generali sulle «riforme» (pensioni, casa, ecc.) e poi l'Autunno caldo inaugurarono un periodo in cui spesso le organizzazioni sindacali divennero un interlocutore diretto dei governi, mentre componenti estese del movimento operaio praticarono obiettivi di forte rottura delle compatibilità aziendali, trascinandosi dietro di frequente, anche se non sempre, le organizzazioni sindacali ufficiali. Gli obiettivi cosiddetti "difensivi" erano perseguiti raramente, sia perché tipici di una tradizione legata a una figura (l'operaio di mestiere) o a settori industriali (ad esempio la cantieristica navale in Scozia) in declino, sia perché non giustificati da una fase del ciclo economico che appariva ancora in espansione. Avrebbero cominciato a tornare in auge intorno alla metà degli anni Settanta e nel decennio successivo, col dispiegarsi della crisi economica che avrebbe posto fine all'«età dell'oro».

Il terzo elemento riguarda le forme di lotta. Da un lato abbiamo visto come in Gran Bretagna lo sciopero costituiva lo strumento quasi esaustivo della mobilitazione operaia dell'epoca, mentre in Italia veniva utilizzato un ventaglio più ampio di forme conflittuali, prevalentemente interne agli stabilimenti e irrispettose delle regole tradizionali. D'altro canto, il combinato disposto fra composizione sociale, forme organizzative del movimento e modello di relazioni industriali nel Regno Unito, ricordato poc'anzi, rese non solo sufficiente l'arma dello sciopero tradizionale, ma anche relativamente impermeabile l'iniziativa sindacale dalle influenze politiche, al contrario di ciò che accadeva in altri Paesi europei, fra i quali l'Italia. Alla luce di ciò, anche la questione della differenza fra «*official*» e «*unofficial strikes*» e dei rapporti fra funzionari sindacali e *shop stewards*

²¹ Cfr. S. Gallo, F. Loreto, *Storia del lavoro nell'Italia contemporanea*, Bologna, il Mulino, 2023, p. 273.

assume una dimensione differente, rispetto al caso italiano. Quest'ultimo, anche a causa del ritardo con cui il sindacato aveva prestato attenzione al tema della rappresentanza operaia a livello di fabbrica, era caratterizzato da una forte contrapposizione politica e spesso anche organizzativa fra spontaneità ed autorganizzazione di una parte cospicua del movimento operaio (si pensi ai CUB) e la rigidità di quello ufficiale che, almeno fino alla fine degli anni Sessanta, aveva esercitato il monopolio della rappresentanza attraverso l'istituto della Commissione interna. Contrapposizione, questa, sostanzialmente assente nel Regno Unito, dove anche i momenti critici di frizione fra segreterie e rappresentanti di base non travalicavano quasi mai i confini dell'organizzazione.

Questo ultimo aspetto ci porta direttamente al quarto elemento di questa comparazione, quello dei rapporti con la sfera della politica. Entrambi i movimenti sindacali avevano saldi rapporti coi grandi partiti di massa e fra essi vigeva la tradizionale divisione del lavoro tra la contrattazione gestita dal sindacato e l'iniziativa politica sovrintesa dal partito. Tuttavia, in Gran Bretagna, dove il Partito laburista nasceva come emanazione delle Trade Unions, queste ultime rimanevano non solo i principali finanziatori del partito, ma anche i più importanti canali di adesione allo stesso. Ciò, va precisato, non deve portare a immaginare un Partito laburista mero «braccio politico» del movimento tradunionista. Lo scontro della seconda metà degli anni Sessanta fra governo Wilson e sindacati sulla politica dei redditi e sulla riforma delle relazioni industriali testimoniò l'assenza di una «cinghia di trasmissione» fra le due componenti del movimento operaio britannico. A ciò va aggiunta la presenza del Partito comunista e dei movimenti trotskisti, marginali sul piano elettorale, ma influenti (soprattutto il CPGB) nei gruppi dirigenti di alcune grandi organizzazioni sindacali. In Italia, la divisione per matrici ideologiche di appartenenza (cattolica, marxista e laico-socialista), originata dalla scissione nella CGIL unitaria a partire dal 1948, testimoniava un cordone ombelicale che era ben lungi dall'essere reciso, anche se, proprio a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta le organizzazioni sindacali avevano fatto notevoli passi in avanti sul piano dell'autonomia dai partiti e dell'incompatibilità nel ricoprire allo stesso momento cariche politiche e sindacali, e ancora negli anni Settanta non mancarono importanti tentativi di superare questo modello²²: si pensi alla sinistra sindacale, al «sindacato dei consigli», ad alcune componenti della CISL e a quasi tutte le forze della sinistra extraparlamentare. È possibile anzi affermare, come già fatto in passato, che la maggiore plasticità e resilienza delle organizzazioni sindacali italiane dell'epoca rispetto alle sollecitazioni e alle suggestioni che provenivano dal basso e dall'esterno, fu caratteristica tipica peculiare del movimento operaio italiano²³. Anche il rapporto fra organismi di base e segreterie sindacali si era

²² Cfr. P. Carniti, *Verso l'unità sindacale*, in «Problemi del Socialismo», 43 (1969), pp. 1027-1028.

²³ Cfr. S. Casilio, *Una generazione d'emergenza*, op. cit., posizioni 5022-5029.

sviluppato a partire da queste differenze: era più ramificato e diffuso nel Regno Unito, ma meno radicale nelle posizioni politiche e meglio disposto alla collaborazione con le aziende, sebbene non meno combattivo da un punto di vista vertenziale (si pensi al fenomeno degli scioperi a «gatto selvaggio» o degli «*unofficial strikes*»), nonostante l'Italia detenesse il record dei giorni lavorativi persi per sciopero per ogni mille abitanti a livello mondiale. L'Autunno caldo allargò le contraddizioni sociali e politiche dalla fabbrica alle strutture economico-politiche del Paese. Come ha fatto notare Maria Grazia Meriggi, una divisione fra lotte sindacali, lotte sociali e campagne per i diritti civili «non era concepibile per quel movimento»²⁴. Questo fenomeno sostanzialmente non si diede nel Regno Unito. La già citata maggiore varietà dei repertori di lotta presenti in Italia, che contemplava non solo azioni e agitazioni esterne agli specifici luoghi di lavoro, ma anche una maggiore interazione con gli altri movimenti, fu frutto anche del diverso peso sia dell'unità studenti-operai, come si è già scritto, sia dell'azione del Partito comunista italiano e soprattutto dei gruppi di estrema sinistra sulla maturazione della coscienza politica operaia, mentre la maggiore debolezza della sinistra comunista e di quella extraparlamentare britannica concorse affinché le lotte operaie nell'isola sostanzialmente non travalicassero gli steccati rivendicativi sindacali.

Infine, va richiamato il diversissimo livello che la dimensione violenta dei conflitti sociali raggiunse nei due Paesi, ad esclusione dell'Irlanda del Nord. Abbiamo visto come in Gran Bretagna i governi proposero sempre ad usare prevalentemente la magistratura e le leggi (si pensi all'*Industrial Relations Act*) piuttosto che le cariche della polizia e la violenza repressiva. Una polizia, quella britannica, che operava in condizioni salariali, logistiche, organizzative, professionali di gran lunga migliori. Al contrario in Italia, come si è visto, era usuale l'uso brutale della forza e delle armi da fuoco nelle piazze da parte della polizia ben prima della fine degli anni Sessanta, senza dimenticare il ruolo di acceleratore che fu giocato dallo stragismo di destra. D'altra parte, i sabotaggi dei macchinari e le aggressioni ai capi nelle fabbriche, così come i momenti di vere e proprie *jacqueries* nei quartieri o durante scioperi e manifestazioni, caratterizzarono molto spesso le lotte del «lungo Sessantotto italiano».

La lotta armata in entrambi i contesti studiati si inseriva anch'essa in un ciclo internazionale e da esso era fortemente influenzata²⁵. Tuttavia, dal punto di vista del radicamento e della diffusione, in Inghilterra, Scozia e Galles il fenomeno fu sostanzialmente sporadico ed effimero, mentre alla fine degli anni Sessanta si costituirono in Italia almeno tre gruppi combattenti. Anche in riferimento alle

²⁴ Cfr. M. G. Meriggi, *Il lungo '68, l'Autunno caldo. Ascoltare gli operai, ascoltare la classe operaia*, in M. Grispi, (a cura di), *Quando gli operai volevano tutto*, Roma, manifestolibri, 2019, p. 42.

²⁵ Cfr. M. Flores, G. Gozzini, 1968. *Un anno spartiacque*, op. cit., pp. 295-296.

vittime che la violenza armata di sinistra ha prodotto in quegli anni, la differenza è abissale. In relazione alla composizione sociale delle formazioni armate di sinistra, la particolarità italiana risiedette nell'alta percentuale di lavoratori aderenti. Differentemente, l'Angry Brigade inglese non aveva alcun tipo di relazione col movimento operaio tradizionale. Inoltre, essa aveva scelto il proprio nome traendolo da riferimenti internazionali, mentre le formazioni armate di sinistra in Italia affondavano quasi sempre le proprie radici nel contesto storico nazionale. La «tattica del terrore» nordirlandese fu un'eccezione non poco significativa in Gran Bretagna, ma si poneva originariamente all'interno della dimensione post-coloniale del dominio britannico. Quando, nella seconda metà degli anni Sessanta, le contraddizioni sociali incrociarono quelle legate ai retaggi coloniali, la dimensione dello scontro armato non solo si avvicinò a quella italiana, ma la superò sia in quantità delle vittime che in intensità dei conflitti. Diversamente, le esperienze inglesi legate ai movimenti sociali (che comunque non fecero vittime) ebbero una matrice fondamentalmente libertaria e anarchica e livelli organizzativi molto più informali e meno stabilmente strutturati. In Italia le influenze della Resistenza (che fu anche guerra civile, come ha scritto Claudio Pavone²⁶) e la maggiore ideologizzazione portarono alla formazione di gruppi fortemente identitari che, in un contesto di quotidiana violenza sociale, ebbero importanti momenti di radicamento operaio e giovanile che durarono per tutto il decennio.

In relazione ai movimenti che si intrecciarono coi fenomeni migratori, mentre nel caso italiano, gli operai meridionali riuscirono – parafrasando Gramsci - a «bloccare in unità» con quelli settentrionali e addirittura a svolgere, durante il 1969, una funzione egemonica anche sulle organizzazioni sindacali (segnatamente CGIL e CISL) sul piano delle rivendicazioni e dei repertori d'azione²⁷, la strategia sindacale accondiscendente e/o pilatesca nei confronti delle proteste operaie xenofobe, unita alla quasi impossibilità di mobilità sociale verso l'alto per la forza-lavoro immigrata, portò alla fine degli anni Sessanta in Gran Bretagna alla convivenza di due comunità e di due *working class* profondamente stratificate dal razzismo: una «*black-british*» e basata sul concetto di «*blackness*», l'altra bianca frutto dell'«equazione bianchezza/britannicità», storicamente, politicamente ed economicamente costituite in opposizione l'una all'altra²⁸. Dentro questa separazione, il merito dei gruppi radicali afrodiscendenti e asiatici fu comunque, come precisa Duranti, quello di «aver approfondito il rapporto fra le coscienze dei migranti, la retorica del

²⁶ Cfr. C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 2006 (ed. or., 1991).

²⁷ Cfr. N. Pizzolato, *Gli operai, gli immigrati, la rivoluzione. Detroit e Torino: un'ipotesi comparativa*, in «Meridiana», 56 (2006), pp. 63-64.

²⁸ Cfr. S. Virdee, *Racism, Class and Racialised Outsider*, Houndmills, Palgrave Macmillan, 2014, pp. 111 e 121.

Commonwealth come opportunità per il mondo post-coloniale e il razzismo della società britannica»²⁹.

Le due differenti tendenze nazionali appena esposte erano prodotte anche dal diverso sistema di relazioni industriali presente nei due Paesi di cui si è già parlato: infatti, se da una parte il sindacato britannico era saldamente riconosciuto come interlocutore (spesso privilegiato anche dai governi), dall'altra il sindacato italiano proveniva da una situazione di crisi e di debolezza nelle fabbriche e (almeno la CGIL) era marginalizzato alla FIAT e in diverse grandi aziende, e pertanto alla ricerca di nuove adesioni fra i “nuovi” settori di forza-lavoro industriale.

Sul movimento di liberazione delle donne, a mio avviso è possibile rilevare quattro differenze fra Gran Bretagna e Italia. Una prima differenza è che, mentre il giugno 1968, con lo sciopero delle addette della Ford di Dagenham, è generalmente riconosciuto come l'inizio della «seconda ondata» nel Regno Unito, in Italia non si può definire un particolare evento come quello che “accese” il movimento femminista. Una seconda importante differenza fra il contesto britannico e quello italiano fu che, mentre lo sciopero delle donne di Dagenham e di altre fabbriche nel 1968 ebbe una forte influenza su come il Women Liberation Movement si sviluppò e riuscì a praticare delle «*cross-class alliances*», una dinamica di questo tipo non è invece riscontrabile nel contesto italiano coevo. L'incontro fra le lotte e le battaglie delle operaie per l'eguaglianza e quelle contro la frustrazione personale, domestica e politica delle donne della classe media fu cruciale nella formazione del WLM, come dimostrano le esperienze del NJACCWER nel 1969 e della conferenza di formazione dello stesso WLM al Ruskin College di Oxford nel 1970³⁰. Questo incontro fu, insieme all'influenza del movimento studentesco e alla crescita della nuova sinistra che politicizzò un ampio numero di donne, il fattore che fece «decollare» il movimento neo-femminista britannico, come precisa Sue Bruley³¹. In Italia, invece, si sarebbe dovuto aspettare il 1975, «il '68 delle donne» riprendendo la definizione di Lea Melandri, inteso non solo come l'anno di maggior rilievo politico e di imponenti manifestazioni femministe, ma anche quello dove prendono il via le prime esperienze di femminismo sindacale³². Una terza differenza nelle caratteristiche dei due movimenti è quella del rapporto con quelli che li avevano preceduti. Mentre in quello britannico rimaneva in parte il desiderio di collegare il proprio attivismo a quello del movimento suffragista che portò alla conquista del diritto di voto nel

²⁹ S. Duranti, *Dis-Union Jack. Immigrazione, minoranze etniche e razzismo in Inghilterra (1945-1990)*, Roma, Donzelli, 2024, p. 112.

³⁰ Cfr. G. Stevenson, *The Women's Liberation Movement and the Politics of Class in Britain*, London, Bloomsbury, 2019, p. 5.

³¹ Cfr. S. Bruley, *Women in Britain since 1900*, op. cit., p. 148.

³² Cfr. <https://bit.ly/3Lav2Cu> (ultimo accesso, 29/12/2023), e A. Frisone, *Femminismo al lavoro: come le donne hanno cambiato il sindacato in Italia e in Francia (1968-1983)*, Roma, Viella, 2020, pp. 36-37.

1918, in Italia, dove il confronto andava fatto con l'associazionismo femminile scaturito dalla Resistenza e legato ai principali partiti dell'arco costituzionale, la rottura fu pressoché totale e l'interesse per la riscoperta dell'apporto femminile alla lotta di Liberazione e il tentativo di ricollegarsi parzialmente a quelle esperienze sarebbe stato recuperato solo a partire dalla fine degli anni Settanta³³. Una quarta differenza concerne gli aspetti organizzativi e - diciamo così - di programma. In entrambi i casi si trattò di esperienze organizzativamente non molto strutturate - caratteristica "tradizionale" dei movimenti sociali³⁴ - molto critiche e scettiche nei confronti delle formazioni politiche della sinistra storica e delle segreterie sindacali, ritenute entrambe corresponsabili delle condizioni di doppio sfruttamento e di oppressione della donna³⁵. Tuttavia, mentre in Gran Bretagna, anche se per brevi periodi, fu possibile costruire una rete relativamente stabile di attiviste e di gruppi in tutto il Paese, ciò mai avvenne in Italia, se non su campagne specifiche. Quindi, mentre fra le femministe d'oltremania non emergevano differenze sostanziali di approccio sui quattro temi fondamentali (parità retributiva, uguaglianza formativa, asili nido aperti per 24 ore al giorno, contraccezione libera e diritto all'aborto), in Italia, pur presentandosi spesso convergenze di iniziativa, permanevano importanti distinzioni e differenze su questioni come quelle del salario al lavoro domestico, della liberalizzazione dell'aborto e degli strumenti di contrasto alla violenza sessuale³⁶.

In ultimo, occupiamoci degli elementi di differenza fra i movimenti urbani che presero piede nel Regno Unito e in Italia alla fine del decennio 1960. Il primo elemento riguarda i rapporti fra conflitti urbani e lotte operaie e studentesche. In Gran Bretagna questi erano praticamente assenti, mentre in Italia furono molto più diffusi, e si svilupparono in due direzioni: da una parte lo sviluppo di forme di azione e di democrazia diretta nelle mobilitazioni per il diritto alla casa vennero mutate da analoghe esperienze che si erano già date nel movimento operaio (ed anche nel movimento studentesco); dall'altra, a partire dal 1969 il tema casa entrò stabilmente nell'agenda politica delle organizzazioni sindacali, che in questo modo avviarono un'interlocuzione diretta coi governi nazionali, con risultati anche sul piano legislativo. Anche quando ad intraprendere iniziative sulla carenza di abitazioni fu il movimento studentesco, lo fece sempre con una forte attenzione unitaria

³³ Come testimonia l'avvio di un filone di studi "di genere" della Resistenza con il volume a cura di Anna Maria Bruzzone e Rachele Farina (*La Resistenza taciuta. Dodici vite di partigiane piemontesi*, Milano, La Pietra, 1976) e di Bianca Guidetti Serra (*Compagne. Testimonianze di partecipazione politica femminile*, Torino, Einaudi, 1977).

³⁴ Cfr. D. Della Porta, *Movimenti collettivi e sistema politico in Italia*, op. cit., pp. 3 e 53.

³⁵ Cfr. A. Frisone, *Femminismo al lavoro*, op. cit., p. 34.

³⁶ Cfr. <https://archiviodilea.wordpress.com/2016/11/18/iii-puntatail-collettivo-di-via-cherubini-8-dallautocoscienza-alla-pratica-dellinconscio/> (ultimo accesso, 29/12/2023), e Redazione di «Materiali per una nuova sinistra» (a cura di), *Il sessantotto*, Roma, Edizioni Associate, 1988, p. 158.

con le lotte dei lavoratori. Va comunque precisato che i legami fra i due movimenti erano raramente di tipo organico e l'interlocuzione politica con consigli di fabbrica, comitati di base, assemblee autonome, consigli di zona intercategoriale era poco organizzata, eccezion fatta per alcuni casi sporadici che nel 1969 hanno contraddistinto il territorio torinese e milanese, dove militanti operai partecipavano alle mobilitazioni di quartiere e viceversa gli occupanti delle case o i rappresentanti dei comitati di lotta dei quartieri intervenivano alle assemblee operaie. Ad ogni modo, anche queste erano iniziative che nascevano al massimo da singole federazioni sindacali (ad esempio i metalmeccanici) o dai gruppi extraparlamentari³⁷. Il ruolo di quest'ultimi è un secondo elemento di differenza fra le due esperienze nazionali. In Italia, il legame tra lotta urbana e lotta politica era più stretto e articolato che altrove ed aveva acquisito notevole importanza nella strategia politica nazionale tanto dei grandi partiti di sinistra, quanto delle formazioni rivoluzionarie. La nuova sinistra in Italia pose costantemente l'accento sulla cosiddetta socializzazione delle lotte, cioè sull'estensione della conflittualità operaia al sistema capitalistico nel suo complesso, anche in alternativa e in contrapposizione alla sinistra istituzionale³⁸. Niente di tutto ciò si rilevò nel Regno Unito, dove l'unico gruppo affine a quelli italiani per obiettivi e caratteristiche (International Socialism) ebbe nelle lotte sulla casa un ruolo largamente minoritario.

Un terzo elemento di distinzione inerisce il carattere dei movimenti in relazione all'interlocuzione con le autorità locali. In Inghilterra, dove le amministrazioni avevano maggiore autonomia, spesso la dimensione rivendicativa e quella partecipativa dei conflitti si intersecava, e si riuscivano ad ottenere risultati notevoli, soprattutto dove governavano amministrazioni di sinistra.

Alla fine di questa indagine comparativa sui movimenti sociali e politici di fine anni Sessanta ed inizio Settanta nel Regno Unito e in Italia, salta agli occhi la sostanziale differenza dal punto di vista della durata, dei confini politici e del livello «perturbativo» - per dirla alla Tarrow - e violento dell'iniziativa dei movimenti³⁹. La fine dell'«età dell'oro» e del ciclo di contestazione sessantottino avrebbe aperto in Italia un decennio scarso caratterizzato dall'iniziativa delle formazioni extraparlamentari di sinistra, dal protagonismo del sindacalismo consiliare e dall'escalation della lotta armata. Inoltre, mentre nel Regno Unito furono rari i casi nei quali le lotte sociali si intrecciarono fra

³⁷ Cfr. A. Daolio (a cura di), *Le lotte per la casa in Italia: Milano, Torino, Roma, Napoli*, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 25 e 27.

³⁸ Cfr. E. Cherki, D. Mehl, A.M. Métaillé, *Lotte urbane in Europa occidentale*, in C. Crouch, A. Pizzorno (a cura di), *Conflitti in Europa. Lotta di classe, sindacati e Stato dopo il '68*, Milano, Etas libri, 1977, pp. 304-306.

³⁹ Cfr. S. Tarrow, *Democrazia e disordine: movimenti di protesta e politica in Italia. 1965-1975*, Roma-Bari, Laterza, 1990, pp. 58-59.

loro e si posero fuori dai reticolati istituzionali, in Italia la tanto auspicata «socializzazione delle lotte» si manifestò con grande frequenza e scavalcò frequentemente gli argini della politica ufficiale. Su questa disomogeneità ha influito, a mio avviso, il «combinato disposto» di quattro fattori, tanto «nazionali», quanto «endogeni»⁴⁰.

Il primo fattore è rappresentato dal differente peso e ruolo dei partiti nel “preparare” il terreno all’ondata di contestazione di fine anni Sessanta. In Gran Bretagna, i governi Wilson ebbero come obiettivo quasi esclusivo quello di contenere l’eccessiva “invadenza” delle rivendicazioni operaie per garantire la competitività della propria economia e il governo delle relazioni industriali, aprendo un forte conflitto col movimento sindacale e mantenendo un atteggiamento sostanzialmente timido rispetto al tema della discriminazione razziale interna nonché collimante con quello dei conservatori in materia d’immigrazione. Inoltre, né il partito laburista, né quello comunista investirono minimamente nel rafforzamento delle proprie organizzazioni giovanili, studentesche e femminili, il primo praticamente per scelta, il secondo per evidenti limiti di radicamento sociale nei settori non operai. In Italia, al contrario, i contrasti interni alla coalizione governativa di centro-sinistra e lo scontro coi partiti di opposizione (segnatamente PCI e PSIUP) su temi come la riforma dell’università, delle pensioni, degli assetti salariali, della contrattazione e della casa, furono fattori importantissimi di “accensione” dei movimenti. Non a caso, inoltre, buona parte del gruppo dirigente di quest’ultimi proveniva proprio dalle file dei partiti e non solo di quelli di sinistra e, quando alla fase di espansione seguì quella di parziale riflusso (indicativamente all’inizio del decennio Settanta), i gruppi della nuova sinistra che si costituirono, pur nell’aspra polemica coi partiti tradizionali, ebbero come missione quella di riprendere e continuare la lotta rivoluzionaria che a detta loro comunisti e socialisti avevano abbandonato.

Il secondo fattore è quello legato alla diversa velocità del ciclo di crescita economica seguito al secondo conflitto mondiale. L’Italia è passata dall’essere un Paese prevalentemente agricolo a industriale e terziario nel giro di una ventina d’anni (1950-1970 circa), per lo stesso processo la Gran Bretagna, la culla del capitalismo industriale mondiale, aveva impiegato più di un secolo. Le trasformazioni economiche avvenute in quel ventennio furono, come abbiamo visto, mal governate, non supportate dalle necessarie infrastrutture, dalle necessarie riforme amministrative e soprattutto si accompagnarono alla permanenza di un’ideologia dominante basata sul dispotismo, sull’autoritarismo e sulla repressione di origine fascista e liberale prefascista. Tutto ciò portò a una velocità e compressione delle condizioni materiali e spirituali delle persone (si pensi solo al fenomeno

⁴⁰ Sulla combinazione fra «fattori nazionali» ed «endogeni» che influenza i movimenti sociali, cfr. D. Della Porta, *Movimenti collettivi e sistema politico in Italia*, op. cit., pp. 12-15.

dei flussi migratori, della nocività del lavoro, delle condizioni abitative) che inevitabilmente produsse a sua volta l'innalzamento del livello di violenza sociale. La reazione fu l'aumento degli episodi di violenza durante le mobilitazioni, già a partire dall'inizio degli anni Sessanta e in crescita esponenziale fino ad assumere, negli anni Settanta, carattere quasi endemico.

La combinazione di questi due fattori trovò applicazione proprio sul terreno della dimensione violenta dei conflitti sociali, il terzo fattore. Si è già scritto della differente robustezza delle istituzioni amministrative e dei sistemi di rapporti sociali dei due Paesi per ciò che concerne il movimento studentesco, quello operaio e quello per la casa. Abbiamo anche constatato la grande sproporzione fra Inghilterra e Italia, dal punto di vista dell'uso della forza in termini di repressione dei movimenti, di condizioni salariali, logistiche, organizzative, professionali delle forze dell'ordine, di propensione alla brutalità indiscriminata e armata nella gestione dell'ordine pubblico, e infine del ruolo giocato dalle formazioni di estrema destra. In particolare, lo stragismo neofascista e la tolleranza – quando non il sostegno occulto – della «strategia della tensione» da parte del mondo economico, politico e istituzionale italiano, contribuirono enormemente a rafforzare una diversa predisposizione dei gruppi estremisti di sinistra alla radicalizzazione dello scontro e, nei casi estremi, alla lotta armata. Ciò ovviamente non significa che il panorama politico britannico sia stato immune da pulsioni autoritarie o violente, come si è visto affrontando il conflitto nordirlandese, le manifestazioni razziste contro le comunità immigrate o ancora le trame oscure di fronte all'ondata di scioperi nel Paese. D'altronde, per tutte e tre queste contraddizioni un crescendo delle tensioni avrebbe caratterizzato gli anni Ottanta fino, nel caso della guerra civile e indipendentista in Ulster, alla fine dei Novanta⁴¹. Proprio la battaglia dei minatori contro il governo Thatcher (aprile 1984-1985), sebbene terminata con una sconfitta, rappresentò un momento tipico – per quanto forse “a scoppio ritardato” - della intersezione dei vari movimenti sociali e del sostegno politico alla vertenza, anche da parte dei partiti nazionalisti⁴². Questo evento rafforza la tesi storiografica, espressa da Della Porta e ripresa da Masini

⁴¹ Sui *black riots* degli anni Ottanta, cfr. S. Duranti, *Dis-Union Jack*, op. cit., pp. 241-273. Sull'ondata di attentati dell'IRA in territorio inglese fra il 1987 e il 1993, cfr. D. McKittrick, D. McVea, *Making Sense of the Troubles: A History of the Northern Ireland Conflict*, Londra, Penguin Books Ltd, Edizione Digitale, pp. 167-183.

⁴² Sull'appoggio ai minatori da parte dei partiti nazionalisti in Scozia e in Galles, cfr. P. Perri, *Nazioni in cerca di stato: Indipendentismi, autonomismi e conflitti sociali in Europa occidentale*, Roma, Donzelli, edizione digitale, 2023, pp. 240-278. Sulle azioni dell'IRA *Official* a sostegno dello sciopero, cfr. B. Hanley, S. Millar, *The Lost Revolution: The Story of the Official IRA and the Workers' Party*, London, Penguin, 2009, edizione digitale, p. 177. Sulla solidarietà del movimento londinese Black Support for the Miners e degli studenti dei Politecnici, cfr. la mostra organizzata dal TUC e dalla London Metropolitan University nel 2014: <https://student.londonmet.ac.uk/media/london-metropolitan-university/london-met-documents/professional-service-departments/library-services/tuc-library-collections/TUC-Library-Solidarity-and-the-Miners-Strike.pdf> (ultimo accesso, 02/07/2024). Sulla solidarietà del movimento femminista e sull'esperienza di *Women Against Pit Closures*, cfr. il vasto archivio conservato presso la London School of Economics: <https://blogs.lse.ac.uk/lsehistory/2024/02/28/women-against-pit-closures-the-jean-mccrindle-archives/> (ultimo accesso, 02/07/2024). Sul ruolo del movimento LGBTIQ, cfr. D. Kelliher, *Solidarity and Sexuality: Lesbians and Gays Support the Miners 1984-5*, in «History Workshop Journal», 77 (2014), pp. 240-262.

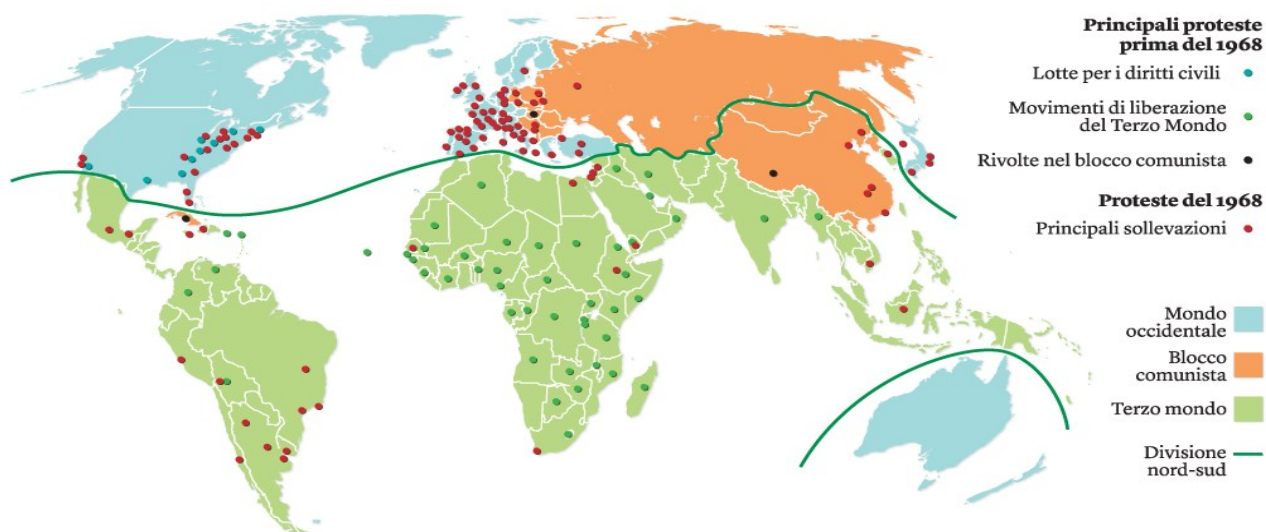
di una «onda lunga del '68» che, con le dovute differenze – come si è ampiamente visto – si prolungò quanto meno per il quindicennio successivo⁴³.

L'ultimo fattore è quello delle cosiddette «risorse culturali» e «materiali», sempre citando Della Porta, alle quali i movimenti attinsero. L'«immagine del mondo» era abbastanza comune fra chi contestava in Gran Bretagna e chi lo faceva in Italia, lo simboleggia a mio avviso quell'immagine, ricordata in premessa, dei ragazzi e delle ragazze di varie nazionalità che cantano l'Internazionale all'aeroporto di Heathrow. Tuttavia, nella ricerca è emersa la maggiore varietà e profondità dei riferimenti politico-ideologici dei movimenti italiani che contrastava una più sviluppata capacità di quelli britannici di costruire reti e infrastrutture organizzative stabili o di utilizzare quelle già esistenti con estrema facilità. Da una parte, ciò è sicuramente il prodotto di «valori, schemi, simboli, capacità, esperienze» - in sostanza di tradizioni storiche – distinte: a volte ciò era dovuto alla generale poca propensione britannica nei confronti della coercizione e delle sue conseguenze restrittive; a volte alla diffidenza britannica per l'ideologia e alla sua maggiore inclusività e flessibilità politico-organizzativa. D'altra parte, questa differenza ebbe grande influenza su durata e radicalità dei due movimenti nazionali, producendo quella maggiore propensione al “volontarismo rivoluzionario” dei militanti politici e sociali italiani rispetto ai loro omologhi nel Regno Unito, che si sarebbe manifestata in modo evidente anche sul terreno della violenza e della lotta armata. Queste differenze, pur in contesti profondamente mutati e non paragonabili a quelli di 50-60 anni fa, sono in parte ancora presenti oggi.

⁴³ Cfr. D. Della Porta, *Movimenti collettivi e sistema politico in Italia*, op. cit., pp. 6 e 176, e A. Masini, *Siamo nati da soli*, op. cit., p. 118. Sulla continuità delle proteste del movimento studentesco inglese nei decenni a partire da quello Sessanta, cfr. S. L. Webster, *Protest Activity in the British Student Movement*, op. cit., pp. 226-227. Duranti, *Dis-Union Jack*, op. cit., p. 242, afferma che il fenomeno delle rivolte degli anni Ottanta in Inghilterra inaugurò «una pratica di violenza organizzata di strada fino al 2011».

Appendice

Cartina 1 – Le proteste nel 1968¹



¹ Cfr. N. Lopez Izquierdo, *Cartografare il presente*, 2013. Si tratta di un progetto di collaborazione tra il Dipartimento di Discipline Storiche dell'Università di Bologna e il noto mensile francese «Le Monde diplomatique» che nel 2007 diede vita a un sito web (cartografareilpresente.org) che ho potuto consultare fino all'ottobre 2021, ma attualmente non più disponibile. Per l'elaborazione della cartina, Izquierdo ha utilizzato le seguenti fonti: S. O'Hagan, *Everyone to the barricades*, in «The Observer», 20/01/2008; Il manifesto, *'68: una rivoluzione mondiale*, Roma, manifestolibri, 1998; Civil Rights Movement Veterans, *History and Timeline of the Southern Freedom Movement 1951-1968* (<https://www.crmvet.org/>, ultimo accesso 07/12/2023); M. White, *Historical Atlas of the Twenty Century*, 1999 (<http://users.erols.com/mwhite28/20centry.htm>, ultimo accesso 07/12/2023).

Tabella 1 – Tasso annuale di crescita del PIL pro-capite²

Anno	Italia	Regno Unito
1965	2,4	1,4
1966	5,1	1,5
1967	6,3	2,1
1968	5,4	3,1
1969	5	1
1970	4,3	2
1971	0,9	2,2
1972	2,4	2,3
1973	5,8	5,7
1974	2,5	0,2
1975	-4,4	-1,3

Tabella 2 – Indici di produttività del lavoro (con base 100 al 1970)³

Anno	Italia		Regno Unito	
	<i>Economia nazionale</i>	<i>Industria</i>	<i>Economia nazionale</i>	<i>Industria</i>
1966	81	79	89	86
1967	85	84	92	89
1968	91	91	96	96
1969	96	95	98	98
1970	100	100	100	100
1971	102	101	103	104
1972	106	106	106	109
1973	113	115	109	115
1974	115	118	108	111
1975	111	107	107	109

² Cfr. *National Accounts of OECD Countries*, OECD, Parigi, cit. in C. Crouch, A. Pizzorno, *The Resurgence of Class Conflict in Western Europe since 1968*, vol. 1, Londra, Macmillan, 1978 (ed. or. *Conflitti in Europa. Lotta di classe, sindacati e Stato dopo il '68*, Milano, Etas libri, 1977), p. 310.

³ Cfr. ILO, *Yearbook of Labour Statistics*, cit. in C. Crouch, A. Pizzorno, *The Resurgence of Class Conflict in Western Europe since 1968*, op. cit., p. 312.

Tabella 3 – Variazioni degli indici dei prezzi al consumo e dei salari orari nella manifattura⁴

Anno	Italia		Regno Unito	
	Prezzi al consumo	Salari orari	Prezzi al consumo	Salari orari
1963	100	100	100	100
1964	105,9	114	103,3	107,6
1965	110,7	123,6	108,2	115,1
1966	113,3	128,4	112,4	122,1
1967	116,9	135	115,2	126,2
1968	118,5	139,9	120,6	136,9
1969	121,6	150,4	127,2	147,8
1970	127,6	183,1	135,3	166,5
1970	100	100	100	100
1971	105	113,5	109,5	111,3
1972	110,9	125,3	117	125,6
1973	122,4	155,7	126,7	141,5
1974	146,2	190,6	147	165,7
1975	171,3	241,4	182,5	209,3

⁴ Cfr. OECD, *OECD Main Economic Indicators: Historical Statistics, 1955-71*; *OECD Main Economic Indicators*, Paris, luglio 1976, cit. in C. Crouch, A. Pizzorno, *The Resurgence of Class Conflict in Western Europe since 1968*, op. cit., p. 315.

Tabella 4 – Occupazione per settori (in migliaia)⁵

Settore	Anno	Italia	Regno Unito
Pesca e Agricoltura	1965	4.898	846
	1970	3.613	784
	1975	2.964	667
Minerario; Gas, Elettricità ed Acqua (fornitura)	1965	280	1046
	1970	292	802
	1975	333	697
Manifattura	1965	5.435	9.133
	1970	5.868	8.462
	1975	6.132	7.994
Edilizia	1965	1.944	1.913
	1970	1.957	1.649
	1975	1.840	1.766
Trasporti, logistica e comunicazioni	1965	998	1.702
	1970	989	1.641
	1975	1.058	1.594
Servizi finanziari, assicurativi e immobiliari; Servizi alle imprese; Commercio, turismo e ristorazione; Servizi pubblici, sociali e alla persona	1965	5.448	10.017
	1970	5.794	11.036
Totale	1965	19,003	25,324
	1970	18,693	24,373
	1975	18,996	24,576

⁵ Cfr. ILO, *Yearbook of Labour Statistics*, cit. in C. Crouch, A. Pizzorno, *The Resurgence of Class Conflict in Western Europe since 1968*, op. cit., pp. 307-308.

Tabella 5 – Disoccupazione in valori assoluti e in percentuale⁶

Anno	Italia		Regno Unito	
	Valori assoluti	Percentuale	Valori assoluti	Percentuale
1964	549.000	2,4%	404.400	1,8%
1965	714.000	3,6%	347.100	1,5%
1966	759.000	3,9%	361.000	1,5%
1967	679.000	3,5%	558.800	2,3%
1968	684.000	3,5%	586.000	2,5%
1969	655.000	3,4%	580.900	2,5%
1970	609.000	3,2%	618.000	2,6%
1971	609.000	3,2%	799.100	3,5%
1972	697.000	3,7%	875.500	3,8%
1973	668.000	3,5%	618.800	2,7%
1974	560.000	2,9%	614.900	2,6%
1975	654.000	3,3%	977.600	4,2%
1976	693.000	3,5%	1.331.800	5,7%

Tabella 6 – Adesioni sindacali⁷

Anno	Italia					Regno Unito	
	CGIL	Densità	CISL	UIL	Totale	Totale	Densità
1968	2.461.297	19,80%	1.622.158		4.083.455	10.193.000	42,80%
1969	2.625.442	20,80%	1.641.591		4.267.033	10.472.000	44,40%
1970	2.943.314	22,90%	1.809.028		4.752.342	11.179.000	47,70%
1971	3.136.345	24,20%	1.973.499		5.109.844	11.127.000	47,90%
1972	3.214.827	24,70%	2.184.279		5.399.106	11.349.000	48,70%
1973	3.435.405	25,90%	2.214.199	900.000	6.549.604	11.444.000	48,50%
1974	3.827.175	28,10%	2.372.701	1.050.000	7.249.876	11.755.000	49,60%

⁶ Ivi, p. 313.

⁷ Per l'Italia, cfr.: «Quaderni di Rassegna Sindacale», 50 e 51 (1974), cit. in C. Crouch, A. Pizzorno, *The Resurgence of Class Conflict in Western Europe since 1968*, op. cit., p. 318; P. Di Nicola, *Quarant'anni di tesseramento Cgil 1949-1988*, Roma, Ediesse, 1989, p. 26. La UIL non ha fornito statistiche sugli iscritti fino al 1973. Per la Gran Bretagna, cfr. G. S. Bain, R. Price, *Union Growth Revisited: 1948-1974 in perspective*, in «British Journal of Industrial Relations», 3 (1976), pp. 339-355, cit. in C. Crouch, A. Pizzorno, *The Resurgence of Class Conflict in Western Europe since 1968*, op. cit., p. 319.

Tabella 7 – Iscrizioni ai sindacati tecnico-impiegatizi in Gran Bretagna⁸

Sindacato	Iscritti totali alla fine del 1950	Iscritti totali alla fine del 1964	Incremento percentuale
National and Local Government Officers' Association	197.056	338.322	71,7%
Draughtsmen's and Allied Technicians' Association	45.039	65.893	46,3%
Clerical and Administrative Workers' Union	33.150	79.177	138,9%
National Union of Bank Employees	29.622	56.224	89,8%
Association of Supervisory Staffs, Executives and Technicians	11.723	35.588	203,6%

Tabella 8 – Iscritti a CGIL e CISL nell'industria e percentuale sul totale degli iscritti⁹

	Iscritti CGIL	Totale iscritti CGIL	Percentuale	Percentuale (con agricoltura)	Iscritti CISL	Totale iscritti CISL	Percentuale	Percentuale (con agricoltura)
1968	950.290	2.461.297	38,6%	61%	563.415	1.622.158	34,7%	65%
1969	1.088.716	2.625.442	41,5%	59%	601.606	1.641.591	36,6%	63%

Tabella 9 – Appartenenza ai maggiori sindacati britannici¹⁰

	Dati alla fine del 1968
Transport and General Workers Union	1.476.000
Amalgamated Union of Engineering and Foundry Workers	1.136.000
General and Municipal Workers' Union	798.000
National and Local Government Officers' Association	373.000
Electrical Electronic Telecommunication Union/Plumbing Trades Union	365.000
National Union of Mineworkers	344.000
Union of Shop, Distributive and Allied Workers	311.000
National Union of Public Employees	283.000
Society of Graphical and Allied Trades	229.000
National Union of Railwaymen	199.000
Totale	5.514.000

⁸ Cfr. V. Allen, *Militant Trade Unionism. A Re-Analysis of Industrial Action in an Inflationary Situation*, Trowbridge e London, Redwood Press Limited, 1969 (ed. or. The Merlin Press Ltd, 1966), pp. 14-15.

⁹ I dati sull'industria sono tratti da: Istat, *Sommario di statistiche storiche. La sindacalizzazione tra ideologia e pratica*, a cura di G. Romagnoli, Roma 1980, II, cit. in G. Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Roma, Donzelli, 2005, p. 47.

¹⁰ Cfr. H. Clegg, *The System of Industrial Relations in Great Britain*, Oxford, Basil Blackwell, 1972, p. 43.

Tabella 10 – Composizione del Consiglio generale del TUC al 1966¹¹

Settori	N. di sindacati	Iscritti	Delegati
Estrattivo e minerario	3	473.328	3
Ferrovie	3	371.878	3
Trasporti (escluse Ferrovie)	10	1.568.004	3
Cantieri navali	3	123.740	1
Metalmeccanico ed automobilistico	17	1.442.758	3
Energia elettrica	3	348.063	1
Siderurgico	15	223.316	2
Edilizia, lavorazione del legno ed arredamenti	16	515.501	2
Poligrafico	8	372.406	1
Cotoniero	6	88.433	1
Tessile (escluso il cotoniero)	21	87.411	1
Abbigliamento	7	167.767	1
Calzaturiero e conceria	5	94.271	1
Prodotti chimici, alimentari, vetro e Distribuzione	14	484.825	2
Agricoltura	1	135.000	1
Pubblico impiego	8	716.805	2
Pubblica amministrazione	11	530.442	2
Grandi professionalità, impiegatizio, spettacolo	15	316.708	1
Impieghi generici	4	802.866	3
Donne		2	
Totale	170	8.867.522	36

Tabella 11 – Principali accordi sui delegati di reparto al dicembre 1969¹²

Settore	Numero di aziende	Numero di lavoratori coinvolti
Metalmeccanico	36	215.386
Tessile e abbigliamento	15	44.017
Chimico e gomma plastica	10	38.258
Alimentare	1	3.000

¹¹ Cfr. *Trade Unionism. The Evidence of the Trades Union Congress to the Royal Commission on Trade Unions and Employers' Associations*, London, Co-operative Printing Society Ltd, 1967 (ed. or. 1966), p. 5.

¹² Cfr. E. Pugno, S. Garavini, *Gli anni duri alla FIAT: la resistenza sindacale e la ripresa*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 156-157. Trattandosi di accordi aziendali, nel computo sono presenti anche le diverse sedi dei gruppi, come nel caso di Ignis, Dalmine, Michelin, Pirelli e Rhodiatocce. Per ciò che concerne il settore tessile, agli accordi aziendali sono aggiunti i due accordi territoriali nel settore laniero e delle calze maglie nel biellese.

Tabella 12 – Delegati e consigli nel settore metallurgico su base regionale¹³

	1971		1972	
	Delegati	Consigli	Delegati	Consigli
Valle d'Aosta	127	1	160	4
Piemonte	3.642	160	6.830	420
Lombardia	8.838	466	12.067	1039
Veneto	2.357	221	2.732	265
Trentino – Alto Adige	234	11	-	-
Friuli – Venezia Giulia	-	-	337	15
Liguria	1.900	69	1.920	115
Emilia Romagna	2.792	274	2.333	315
Toscana	1.105	80	1.813	111
Umbria	-	-	-	-
Lazio	257	12	420	80
Marche	71	5	179	17
Campania	951	66	1.609	145
Abruzzo	40	1	-	-
Molise	-	-	-	-
Puglia	266	33	62	1
Calabria	29	1	-	-
Sicilia	-	-	385	25
Sardegna	-	-	96	4
Basilicata	-	-	-	-
Totale	22.609	1.400	30.943	2.556

Tabella 13 – Scioperi nelle aziende automobilistiche nel Regno Unito 1921-1964¹⁴

Anni	N. di scioperi	Lavoratori coinvolti	Giornate di sciopero
1921-30	27	22.000	84.000
1931-39	37	56.000	226.000
1940-44	121	98.000	276.000
1945-49	78	61.000	302.000
1950-54	59	104.000	684.000
1955-59	197	288.000	821.000
1960-64	401	533.000	1.340.000

¹³ Per i dati del 1971, relativi a sole 41 province, cfr. FIM-CISL, FIOM-CGIL, UILM-UIL, *Documentazione su delegati e consigli di fabbrica*, Roma, 1971; per quelli del 1972, cfr. CUO FIM-FIOM-UILM, *Rilevamento unitario sulle strutture e il tesseramento*, 1972. Entrambi cit. in E. Pugno, S. Garavini, *Gli anni duri alla FIAT*, op. cit., p. 158.

¹⁴ Cfr. H. A. Turner, G. Clack, G. Roberts, *Labour Relations in the Motor Industry: A Study of Industrial Unrest and an International Comparison*, Londra, George Allen & Unwin Ltd, 1967, p. 59. I dati, tratti dal Rapporto della «Ministry of Labour Gazette», riguardano 21 principali aziende dell'industria automobilistica.

Tabella 14 – Giornate lavorative perse per azioni sindacali. Media annuale per 1000 addetti¹⁵

	1957-1966	1960-1969
Italia	1.031	1.397
Irlanda	765	1.018
Canada	680	1.008
Stati Uniti	979	977
India	629	737
Danimarca	405	409
Australia	331	403
Francia	305	303
Finlandia	293	273
Regno Unito	291	268

Tabella 15 – Scioperi nel settore automotive britannico 1946-1964: distribuzione per cause¹⁶

Percentuale attribuita a:	Scioperi	Giorni di sciopero
Richieste di aumenti salariali	34%	29%
Altre rivendicazioni salariali	18%	13%
Ore di lavoro	2%	2%
Licenziamenti	13%	22%
Altri problemi occupazionali	8%	6%
Altre questioni normative e disciplinari	18%	14%
Riconoscimenti sindacali e solidarietà	6%	15%

Tabella 16 – Fermate dovute ad azioni sindacali (1964-1966)¹⁷.

	N. di fermate ogni 100.000 addetti	Media del n. di persone coinvolte per sciopero	Durata media di ogni sciopero in giorni lavorativi	N. di giorni lavorativi persi ogni 1.000 addetti
Regno Unito	16,8	340	3,4	190
Italia	32,9	720	5,3	1.170

¹⁵ Cfr. «Ministry of Labour Gazette», November 1967, e «Department of Employment Gazette», February 1971, cit. in G. Whittingham, B. Towers, *The Strike Record of the United Kingdom: An Analysis*, in «Industrial Relations Journal», 2 (1971), p. 5.

¹⁶ Cfr. H. A. Turner, G. Clack, G. Roberts, *Labour Relations in the Motor Industry*, op. cit., 1967, p. 61.

¹⁷ Cfr. Royal Commission on Trade Unions and Employers' Associations 1965-1968, *Report: Presented to Parliament by Command of Her Majesty*, London, HMSO, 1968, p. 95.

Bibliografia

Archivi e biblioteche consultati

Archivio di Stato di Milano (Prefettura, Gabinetto, Scioperi e agitazioni, 1968)

Archivio del Centro studi «Piero Gobetti» di Torino (Fondo Marcello Vitale)

Archivio della Fondazione museo storico del Trentino (Centro documentazione Mauro Rostagno)

Biblioteca della Fondazione Einaudi di Torino

Biblioteca dell'Istituto storico della Resistenza di Torino

Black Cultural Archives (Papers of Ansel Wong)

Feminist Library Collections, London

Marx Memorial Library, London

MayDay Rooms, London (Catherine Pozzo di Borgo Collection)

Tavistock Institute, London (Wellcome Collection)

TUC Library Collection, London Metropolitan University

Women's Library, London (Papers of Anna Davin; Paper of Sheila Rowbotham)

Monografie, volumi collettanei e saggi di riviste

ACCORNERO Aris, PIZZORNO Alessandro, TRENTIN Bruno, TRONTI Mario, *Movimento sindacale e società italiana*, Milano, Feltrinelli, 1977

AGOSTI Aldo, PASSERINI Luisa, TRANFAGLIA Nicola (a cura di), *Le culture e i luoghi del '68*, Milano, Franco Angeli, 1988

ALBANESE Matteo Antonio, *Tondini di ferro e bossoli di piombo: una storia sociale delle Brigate Rosse*, in «Nuovi quaderni di Ricerche Storiche», 5 (2020), Pisa, Pacini, 2020

ALI Tariq, WATKINS Susan, *1968 Marching in the Streets*, New York-London-Toronto-Sidney-Singapore, The Free Press, 1998

ALVARO Ada, *Operai jugoslavi nell'industria friulana. Genesi e problemi del dibattito interministeriale (1967-73)*, in «Meridiana», 91 (2018)

AMARI Giuseppe (a cura di), *I Consigli di Gestione e la democrazia industriale e sociale in Italia. Storia e prospettive*, Roma, Ediesse, 2014

- ANGELO Anne-Marie, *The Black Panthers in London*, in «Radical History Review», 103 (2009)
- ANNING Nick, *Squatting: the real story*, Londra, Bay Leaf Books, 1980
- ARENDT Hannah, *On Violence*, San Diego – New York – London, Harvest/HBJ Book, 1970.
- ARONOWITZ Stanley, *When the New Left Was New*, in «Social Text», 9/10 (1984), *The 60's without Apology*.
- ARRUZZA Cinzia (a cura di), *Cosa vogliamo? Vogliamo tutto. Il '68 quarant'anni dopo*, Roma, Alegre, 2008
- ASCOLI Ugo, *Movimenti migratori in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1979
- ASOR ROSA Alberto, *Scrittori e popolo. Il populismo nella letteratura italiana contemporanea*, Roma, Savelli, 1975
- AA. VV., *Università: l'ipotesi rivoluzionaria: documenti delle lotte studentesche*: Trento, Torino, Napoli, Pisa, Milano, Roma, Marsilio, Padova, 1968
- AA. VV., *Marzo 1968. Il caso italiano. Studenti in lotta, operai in rivolta*, supplemento a «il manifesto», marzo 2018
- BAGLIONI Guido, *L'istituto della «commissione interna» e la questione della rappresentanza nei luoghi di lavoro*, in «Studi di Sociologia», 1-2 (1970), Fascicolo dedicato al tema della «Partecipazione operaia»
- BAILEY Ron, *The Squatters*, Harmondsworth, Penguin Books, 1973
- BALESTRINI Nanni, *Vogliamo tutto*, Roma, DeriveApprodi, 2004
- BALESTRINI Nanni, MORONI Primo, *L'orda d'oro 1968-1977. La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, Milano, Feltrinelli, 2003
- BANKS Robert F., *The Reform of British Industrial Relations: The Donovan Report and the Labour Government's Policy Proposals*, in «Relations Industrielles / Industrial Relations», 2 (1969)
- BARKER Colin, *Some Reflections on Student Movements of the 1960s and Early 1970s*, in «Revista Critica de Ciências Sociais», 81 (2008)
- BARUCCI Piero, *La politica economica durante l'epoca democristiana*, in «Studi storici», 1 (2012)
- BECCHI Ada, SANGIOVANNI Andrea, *L'Autunno caldo. Cinquant'anni dopo*, Roma, Donzelli, 2019

- BERTA Giuseppe, *Mirafiori*, Bologna, il Mulino, edizione digitale, 2011
- BERTILOTTI Teresa, SCATTIGNO Anna (a cura di), *Il femminismo degli anni Settanta*, Roma, Viella, edizione digitale, 2018
- BETTI Eloisa, Il lavoro femminile nell'industria italiana. Gli anni del boom economico, in «Storicamente», 6 (2010)
- BIORCIO Roberto, PUCCIARELLI Matteo (a cura di), *Volevamo cambiare il mondo*, Milano-Udine, Mimesis, 2021
- BLACK Lawrence, PEMBERTON Hugh, THANE Pat (eds.), *Reassessing 70s Britain*, Manchester, Manchester University Press, 2013
- BLACKSTONE Tessa, GALES Kathleen, HADLEY Roger, LEWIS Wyn, *Students in Conflict. L.S.E. in 1967*, London, Weidenfeld and Nicolson, 1970
- BLAXLAND Sam, *Re-thinking Student Radicalism: the case of a Provincial British University*, in «Espacio, Tiempo y Educación», 1 (2019)
- BOATO Marco, *Il lungo '68 in Italia e nel mondo. Cosa è stato, cosa resta*, Brescia, Morcelliana, 2018
- BOATTI Giorgio, *Piazza Fontana. 12 dicembre 1969: il giorno dell'innocenza perduta*, Torino, Einaudi, 1999
- BOBBIO Luigi, *Storia di Lotta Continua*, Milano, Feltrinelli, 1988
- BOLTON Paul, *Education: Historical statistics*, London, House of Commons Library, 2012
- BONGIOVANNI Bruno, *Il Sessantotto studentesco e operaio*, in *Storia di Torino*, vol. 9, *Gli anni della Repubblica*, a cura di Nicola Tranfaglia, Einaudi, Torino 1999
- BORIO Guido, POZZI Francesca, ROGGERO Gigi, *Futuro anteriore. Dai «Quaderni rossi» ai movimenti globali: ricchezze e limiti dell'operaismo italiano*, Roma, DeriveApprodi, 2002
- BORIO Guido, POZZI Francesca, ROGGERO Gigi, *Gli operai*, Roma, DeriveApprodi, 2005
- BRACKE Maud Anne, *Labour, Gender and Deindustrialisation: Women Workers at Fiat (Italy, 1970s–1980s)*, in «Contemporary European History», 28 (2019)
- BRAIN Timothy, *A History of Policing in England and Wales from 1974: A Turbulent Journey*, Oxford University Press, 2010

- BRAVO Anna, *A colpi di cuore. Storie del sessantotto*, Roma-Bari, Laterza, 2008
- BREWITT-TAYLOR Sam, *From Religion to Revolution: Theologies of Secularisation in the British Student Christian Movement, 1963–1973*, in «The Journal of Ecclesiastical History», 4 (2015)
- BROGI Paolo, *Ce n'est qu'un début... Storie di un mondo in rivolta*, Reggio Emilia, Imprimatur, 2017
- BROWN William (ed), *The Changing Contours of British Industrial Relations*, Oxford, Basil Blackwell, 1981
- BRULEY Sue, *Women in Britain since 1900*, Basingstoke, Macmillan, 1999
- BRUTI LIBERATI Luigi, *Storia dell'Impero britannico 1785-1999. Ascesa e declino del colosso che ha impresso la sua impronta sulla globalizzazione*, Milano, Bompiani, 2022
- BURKETT Jodi, *The National Union of Students and transnational solidarity, 1958-1968*, in «European Review of History», 4 (2014), *Transnational Solidarities and the Politics of the Left, 1890–1990*
- BURZIO Beppe, *Da "La Permanente" al M.A.R.P: breve viaggio nell'autonomismo piemontese*, in «Quaderni Padani», 32 (2000)
- CALAMANDREI Silvia, *Looking to the Past: "Vento dell'Est", a Sino-Italian Magazine*, in «Rivista degli studi orientali», 2 (2017), *Oral History of China Studies in Italy*
- CALLAGHAN John, *The Left in Britain in the Twentieth Century*, in «International Labor and Working-Class History», 57 (2000)
- CALLAGHAN John, *Cold War, Crisis and Conflict: The CPGB 1961-1968*, London, Lawrence & Wishart, 2003
- CALLAGHAN John, *The Plan to Capture the British Labour Party and its Paradoxical Results, 1947-91*, in «Journal of Contemporary History», 4 (2005)
- CAMILI Annalisa, *Benvenuti a Shanghai*, in «Internazionale», 10 aprile 2015.
- CANDELORO Giorgio, *Storia dell'Italia moderna. Il fascismo e le sue guerre*, Milano, Feltrinelli, 2002
- CAROCCI Giampiero, *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi*, Milano, Feltrinelli, 1975

- CARR Gordon, *The Angry Brigade. A history of Britain's first urban guerilla group*, London, Victor Gollancz, 1975
- CARRIERI Mimmo, FELTRIN Paolo, *Al bivio. Lavoro, sindacato e rappresentanza nell'Italia di oggi*, Roma, Donzelli, 2016
- CASILIO Silvia, *Una generazione d'emergenza. L'Italia della controcultura (1965-1969)*, Firenze, Le Monnier, edizione digitale, 2013
- CATALANO Franco, *I movimenti studenteschi e la scuola in Italia (1938-1968)*, Milano, Il Saggiatore, 1969
- CAVARERO Adriana, RESTAINO Franco, *Le filosofie femministe*, Milano, Bruno Mondadori, 2002
- CECI Lucia, *La fede armata: Cattolici e violenza politica nel Novecento*, Bologna, il Mulino, 2022
- CELLA Gian Primo (a cura di), *Il movimento degli scioperi nel XX secolo*, Bologna, il Mulino, 1979
- CLEGG Hugh, *Trade Unionism under Collective Bargaining. A Theory based on Comparisons of Six Countries*, Oxford, Basic Blackwell, 1976
- CLEGG Hugh, *The System of Industrial Relations in Great Britain*, Oxford, Basil Blackwell, 1972
- CLEMENTI Marco, PERSICHETTI Paolo, SANTALENA Elisa, *Brigate rosse. Dalle fabbriche alla «campagna di primavera»*, Roma, DeriveApprodi, 2017
- CLIFF Tony, GLUCKSTEIN Donny, *The Labour Party: A Marxist History*, London, Bookmarks, 1996
- COCKBURN Alexander, BLACKBURN Robin (eds), *Student Power. Problems, Diagnosis, Action*, Harmondsworth, Penguin, 1969
- COLUCCI Michele, *Per una storia del governo dell'immigrazione straniera in Italia: dagli anni sessanta alla crisi delle politiche*, in «Meridiana», 91 (2018)
- COLUCCI Michele, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai giorni nostri*, Roma, Carocci, 2018
- CONIA Flavio, *Le politiche abitative della Roma fascista. L'esempio della Borgata Popolarissima di Tormarancia*, in «Diacronie», 35 (2018)
- COOPER David (ed), *The Dialectics of Liberation*, Harmondsworth, Penguin Books, 1968

- COOPER Sam, *The Peculiar Romanticism of the English Situationists*, in «The Cambridge Quarterly», 1 (2013)
- COOTE Anna, CAMPBELL Beatrix, *Sweet Freedom*, Oxford, Basil Blackwell, 1987
- CORNI Gustavo, *Storia della Germania. Da Bismarck a Merkel*, Milano, il Saggiatore, 2017
- CRAINZ Guido, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Roma, Donzelli, 2005
- CRANE F. R., *Report of the Committee on Housing in Greater London Rent Act 1965*, in «The Modern Law Review», 2 (1966)
- CROSLAND Anthony, *The Future of Socialism: The Book That Changed British Politics*, London, Little, Brown, digital edition, 2006
- CROUCH Colin, PIZZORNO Alessandro (a cura di), *Conflitti in Europa. Lotta di classe, sindacati e Stato dopo il '68*, Milano, Etas libri, 1977
- DAOLIO, Andreina, *Le lotte per la casa in Italia: Milano, Torino, Roma, Napoli*, Milano, Feltrinelli, 1976
- DARLINGTON Ralph, LYDDON Dave, *Glorious Summer. Class struggle in Britain 1972*, London, Bookmarks, 2001
- DARLINGTON Ralph, *The Role of Trade Unions in Building Resistance: Theoretical, Historical and Comparative Perspectives*, in ATZENI Maurizio (ed.), *Workers and Labour in a Globalised Capitalism*, London, Bloomsbury, 2013
- DAVIS Madeleine, 'Among the ordinary people': *New Left involvement in working class political mobilisation 1956-1968*, in «History Workshop Journal», 86 (2018)
- DAY Mike, DICKINSON Jim, *David versus Goliath: The past, present and future of students' unions in the UK*, Hepi Report n. 11, Oxford, 2018.
- DE BERNARDI Alberto (et. al.), *Annale dell'Istituto Gramsci Emilia-Romagna*, n. 2-3 1998-99, Bologna, Clueb, 1998
- DE BONI Claudio, *Lo stato sociale nel pensiero politico contemporaneo. Il Novecento. Parte seconda dal dopoguerra ad oggi*, Firenze University Press, 2010
- DE GROOT Gerard J. (a cura di), *Student Protest: The Sixties and After, Londra e New York*, Routledge, 2014 (ed. or. 1998)

- DELLA PORTA Donatella, *Social movements, political violence, and the state. A comparative analysis of Italy and Germany*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995
- DELLA PORTA Donatella, *Movimenti collettivi e sistema politico in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1996
- DELLA PORTA Donatella (a cura di), *Sessantotto: Passato e presente dell'anno ribelle*, Milano, Feltrinelli, 2018
- DENNETT Adam Raymond, *Understanding Internal Migration in Britain at the Start of the 21st Century*, Submitted in accordance with the requirements for the degree of Doctor of Philosophy, The University of Leeds, School of Geography, September 2010
- DETTI Tommaso, GOZZINI Giovanni, *Storia contemporanea II. Il Novecento*, Milano, Bruno Mondadori, 2002
- DI CIAULA Tommaso, *Tuta blu. Ire, ricordi e sogni di un operaio del sud*, Roma, Alegre, 2022
- DONATO Gabriele, «*La lotta è armata*». *Sinistra rivoluzionaria e violenza politica in Italia (1969-1972)*, Roma, DeriveApprodi, 2014
- DONATO Gabriele, *La violenza, la rivolta: cronologia della lotta armata in Italia 1966-1988*, Trieste, Irsml, 2018
- DONDI, Mirco, *L'eco del boato. Storia della strategia della tensione 1965-1974*, Roma-Bari, Laterza, 2023
- DRAPER Hal, *La rivolta di Berkeley. Il movimento studentesco negli Stati Uniti*, Torino, Einaudi, 1968
- DURANTI Simone, *Dis-Union Jack. Immigrazione, minoranze etniche e razzismo in Inghilterra (1945-1990)*, Roma, Donzelli, 2024
- DUTSCHKE Rudi, BERGMANN Uwe et al., *La ribellione degli studenti ovvero La nuova opposizione*, Milano, Feltrinelli, 1968
- EDGERTON David, *The Rise and Fall of the British Nation: A Twentieth Century History*, London, Penguin, 2018
- ELDRIDGE John Eric Thomas, *Industrial Disputes, Essays in the Sociology of Industrial Relations*, London, Routledge, 1968
- ELLIOTT John Huxtable, *History in the Making*, New Haven- London, Yale University Press, 2012

- FERDINAND Nicole, WILLIAMS Nigel L., *The making of the London Notting Hill Carnival festivalscape: Politics and power and the Notting Hill Carnival*, in «Tourism Management Perspectives», 27 (2018)
- FERRAROTTI Franco, *Roma da capitale a periferia*, Roma-Bari, Laterza, 1979
- FFORDE Matthew, *Storia della Gran Bretagna 1832-2002*, Roma-Bari, Laterza, 2002
- FINK Carole, GASSERT Philipp, JUNKER Detlef (eds), *1968: The World Transformed*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998
- FLANDERS Allan, *Management and Unions. The Theory and Reform of Industrial Relations*, London, Faber and Faber, 1975
- FLORES Marcello, DE BERNARDI Alberto, *Il sessantotto*, Bologna, Il Mulino, 1998
- FOFI Goffredo, *L'immigrazione meridionale a Torino*, Milano, Feltrinelli, 1964
- FOOT John, *Migration and the 'Miracle' at Milan. The Neighbourhoods of Baggio, Barona, Bovisa and Comasina in the 1950s and 1960s*, in «Journal of Historical Sociology», 2 (1997)
- FOOT John, *Razzismo e Italia. Migrazioni interne, migrazioni dall'estero, storia e memoria*, in «Contemporanea», 1 (2010)
- FORNACIARI DAVOLI Maria Livia, *Aspetti e problemi del lavoro «a tempi parziali» nell'attuale fase di evoluzione sociale ed economica*, in «Rivista internazionale di scienze sociali», 1 (1964)
- FORNI Enrico, COHEN Mitchell, HALE Dennis (a cura di), *Gli studenti e la nuova sinistra in America*, De Donato, Bari, 1968
- FOSTER John, *UNITE History, Volume 4 (1960-1974). The Transport and General Worker's Union (TGWU): Representing a Mass Trade Union Movement*, Liverpool University Press, 2022
- FRANCESCANGELI Eros, «Un mondo meglio di così»: *La sinistra rivoluzionaria in Italia (1943-1978)*, Roma, Viella, 2023.
- FRASER Ronald, et al., *1968. A Student Generation in Revolt*, London, Chatto & Windus, 1988
- FRISONE Anna, *Femminismo al lavoro. Come le donne hanno cambiato il sindacato in Italia e in Francia (1968-1983)*, Roma, Viella, 2020.
- GALFRÉ Monica, *Tutti a scuola! L'istruzione nell'Italia del Novecento*, Roma, Carocci, 2017

- GALFRÉ Monica, *La scuola è il nostro Vietnam. Il '68 e l'istruzione secondaria italiana*, Roma, Viella, 2019
- GALLI Giorgio, *Storia del socialismo italiano: da Turati al dopo Craxi*, Santarcangelo di Romagna (RN), Rusconi, 2021
- GALLO Stefano, *Senza attraversare le frontiere. Le migrazioni interne dall'Unità ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2012
- GALLO Stefano, LORETO Fabrizio, *Storia del lavoro nell'Italia contemporanea*, Bologna, il Mulino, 2023
- GAZZANO Marco maria, SCARNATI Paola, TAVIANI Ermanno (a cura di), *Le lotte e l'utopia 1968-1970. Il progetto e le forme di un cinema politico/4*, Annali 21 dell'Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico, Arcidosso, Effigi, 2021
- GENTLEMAN Amelia, *The Windrush Betrayal. Exposing the Ostile Environment*, London, Guardian Faber, 2019
- GIACHETTI Diego, *L'autunno caldo*, Roma, Ediesse, 2013
- GIACHETTI Diego, *Il '68 in Italia. Le idee, i movimenti, la politica*, Pisa, BFS, 2018
- GIACHETTI Diego, *La rivolta di Corso Traiano. Torino 3 luglio 1969*, Pisa, BFS, 2019
- GIACHETTI Diego, SCAVINO Marco, *La Fiat in mano agli operai. L'autunno caldo del 1969*, Pisa, Bfs, 1999
- GIDDENS Anthony, *La struttura di classe nelle società avanzate*, Bologna, il Mulino, 1975
- GILCHER-HOLTEY Ingrid (edited by), *A Revolution of Perception? Consequences and Echoes of 1968*, New York-Oxford, 2014
- GINSBORG, Paul, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Torino, Einaudi, 2006
- GIORGI Chiara, PAVAN Ilaria, *Storia dello stato sociale in Italia*, Bologna, il Mulino, 2021
- GIOVAGNOLI, Agostino, *Gli anni Settanta e la storiografia sull'Italia repubblicana*, in «Contemporanea», 1 (2010)
- GISSI Alessandra, «Le estere». *Immigrazione femminile e lavoro domestico in Italia (1960-80)*, in «Meridiana», 91 (2018)

- GIULIANI Gaia, LOMBARDI-DIOP Cristina, *Bianco e nero. Storia dell'identità razziale degli italiani*, Firenze, Le Monnier, 2013
- GOLDEN Miriam A., *Heroic Defeats. The Politics of Job Loss*, Cambridge University Press, 1997
- GONDOROVA Eva, TEICHMAN Ulf, *Social movements in global perspectives – past, present and future*, in «Interface: a journal for and about social movements», 1 (2015)
- GRANDI Aldo, *La generazione degli anni perduti. Storie di Potere Operaio*, Torino, Einaudi, 2003
- GRISONI Dominique, PORTELLI Hugues, *Le lotte operaie in Italia dal 1960 al 1976*, Milano, Rizzoli, 1977
- GRISPIGNI Marco, *Quella sera a Milano era caldo. La stagione dei movimenti e la violenza politica*, Roma, manifestolibri, 2016
- GRISPIGNI Marco (a cura di), *Quando gli operai volevano tutto*, Roma, manifestolibri, 2019
- GRISPIGNI Marco, *Il 1968 raccontato a ragazzi e ragazze*, Roma, manifestolibri, 2018
- GUILLAUME Cécile, *Understanding the variations of unions' litigation strategies to promote equal pay: reflection on the British case*, in «Cambridge Journal of Economics», 2 (2015), Special Issue: *Equal Pay as a Moving Target: International perspectives on forty-years of addressing the gender paygap*
- HALL Michael, *A History of the Belfast Anarchist Group and Belfast Libertarian Group 1968–1974*, Newtownabbey, Island, 2019
- HALSEY A. H., MARKS Stephen, *British Student Politics*, in «Daedalus», 1 (1968)
- HANLEY Brian, MILLER Scott, *The Lost Revolution: The Story of the Official IRA and the Workers' Party*, London, Penguin, 2009
- HANNA Esmée Sinéad, *The English Student Movement: An Evaluation of the Literature*, in «Sociology Compass», 2/5 (2008)
- HANNA Esmée Sinéad, *Student Power! The Radical Days of the English Universities*, Cambridge Scholars, 2013
- HARDING Alan, NEVIN Brendan, *Cities and public policy: a review paper*, 2015, London, Open Government License.
- HARMAN Chris, *The Fire Last Time: 1968 and After*, London, Bookmarks, 2018

- HOBBSAWM Eric J., *Studi di storia del movimento operaio*, Torino, Einaudi, 1972
- HOBBSAWM Eric J., *Labour's Turning Point, 1880-1900: Extracts from contemporary sources*, Rutherford, N.J., Fairleigh Dickinson University Press, 1974
- HOBBSAWM Eric J., *The Forward March of Labour Halted?*, in «Marxism Today», September 1978
- HOBBSAWM Eric J., *Labour Tradition*, in Id., *Uncommon People: Resistance, Rebellion and Jazz*, London, Weidenfeld & Nicolson, 1998.
- HOBBSAWM Eric J., *Il secolo breve 1914-1991*, Milano, BUR, 2014
- HOBBSAWM Eric J., *Prima e dopo Marx. Un bilancio aperto*, Milano-Udine, Mimesis, 2023
- HORKHEIMER Max, *Eclisse della ragione. Critica della ragione strumentale*, Torino, Einaudi, 1969
- HORN Gerd-Rainer, *The Spirit of '68: Rebellion in Western Europe and North America, 1956-1976*, Oxford University Press, 2007
- HUBERMAN Michael, MINNS Chris, *The Times They Are Not Changing': Days and Hours of Work in Old and New Worlds, 1870-2000*, in «Explorations in Economic History», 44 (2007)
- ISTITUTO LUIGI STURZO, *Fanfani e la casa. Gli anni Cinquanta e il modello italiano di welfare state. Il piano INA-Casa*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002
- JAMES Selma, *Sex, race and class*, Brooklyn, Pétroleuse Press, 1975
- JOLL, James, *Cento anni d'Europa: 1870-1970*, vol. 3, Roma-Bari, Laterza, 1975
- JUDT Tony, *Postwar. La nostra storia 1945-2005*, traduzione di Aldo Piccato, Roma-Bari, Laterza, 2017
- KIDD Harry, *The Trouble at L.S.E. 1966-1967*, Oxford University Press, 1969
- KLIMKE Martin, SCHARLOTH Joachim (eds), *1968 in Europe. A History of Protest and Activism*, New York, Palgrave Macmillan, 2008
- KOSC Grzegorz, JUNCKER Clara, MONTEITH Sharon, WALDSCHMIDT-NELSON Britta (eds), *The Transatlantic Sixties. Europe and the United States in the Counterculture Decade*, Bielefeld, Transcript Verlag, 2013

- KOGAN Norman, *L'Italia del dopoguerra. Storia politica dal 1945 al 1966*, Roma-Bari, Laterza, 1968
- KURLANSKY Mark, *1968: l'anno che ha fatto saltare il mondo*, Milano, Mondadori, 2004
- LANZARDO Dario, *La rivolta di Piazza Statuto*, Milano, Feltrinelli, 1979
- LICCIARDI Gabriele, *L'operaismo veneto fra modernizzazione e conflitto*, in «Meridiana», 70 (2011)
- LINSTRUM Erik, *Age of Emergency: Living with Violence at the End of British Empire*, Oxford University Press, 2023
- LLOYD Leonora, *Women Workers in Britain*, London, Socialist Women Publications, 1973
- LORETO Fabrizio, *L'unità sindacale (1968-1972). Culture organizzative e rivendicative a confronto*, Roma, Ediesse, 2009
- LORETO Fabrizio, *Il sindacato nella città ferita. Storia della Camera del lavoro di Genova negli anni sessanta e settanta*, Roma, Ediesse, 2016
- LOVATO Giuseppe, *Una rappresentanza da riformare*, in «Il Mulino», 5 (1967)
- LUMLEY Robert, *Dal '68 agli anni di piombo. Studenti e operai nella crisi italiana*, Firenze, Giunti, 1998
- LUZZATTO Sergio, *Dolore e furore. Una storia delle Brigate rosse*, Torino, Einaudi, 2023
- MAGNANENSI Simona, PASSAGLIA Paolo, RISPOLI Elisabetta (a cura di), *La condizione giuridica dello straniero extracomunitario*, Quaderno predisposto in occasione dell'incontro trilaterale delle Corti costituzionali italiana, spagnola e portoghese, 25-26 settembre 2008
- MAIONE Giuseppe, *1969. L'autunno operaio*, Roma, Manifestolibri, 2019
- MARCANTONI Mauro, POSTAL Giorgio, *Südtirol. Storia di una guerra rimossa (1956-1967)*, Roma, Donzelli, 2014
- MARWICK Arthur, *The Sixties. Cultural Revolution in Britain, France, Italy, and United States c.1958-c.1974*, Londra, Bloomsbury, 1998
- MARWICK Arthur, *British Society since 1945*, Londra, Penguin, 2003
- MASINI Alessia, *Siamo nati da soli: punk, rock e politica in Italia e in Gran Bretagna (1977-1984)*, Pisa, Pacini, 2019
- MATTERA Paolo, *Storia del Psi 1892-1994*, Roma, Carocci, 2010

- MCCRONE David, BECHHOFFER Frank, *Understanding National Identity*, Cambridge University Press, 2015
- MCILLROY John, FISHMAN Nina, CAMPBELL Alan (eds), *British Trade Unions and Industrial Politics. The Post-War Compromise, 1954-64*, London-New York, Routledge, 1999
- MCIVOR Arthur, *Working Lives. Work in Britain since 1945*, London, Palgrave Macmillan, digital edition, 2013.
- MCKITTRICK David, MCVEA David, *Making Sense of the Troubles: A History of the Northern Ireland Conflict*, London, Penguin, 2012
- MILANACCIO Alfredo, RICOLFI Luca, *Lotte operaie e ambiente di lavoro. Mirafiori 1968-1974*, Torino, Einaudi, 1976
- MILES Barry, *London Calling: A Countercultural History of London Since 1945*, London, Atlantic Books, 2010
- MOORE Barrington Jr., *Le origini sociali della dittatura e della democrazia*, Torino, Einaudi, 1969
- MORRIS Penelope, RICATTI Francesco, SEYMOUR Mark (a cura di), *Politica ed emozioni nella storia d'Italia dal 1848 ad oggi*, Roma, Viella, 2012
- MORTON Arthur Leslie, *A People History of England*, Dehli, Aakar, 2014
- MOSS Jonathan, *'We didn't realise how brave we were at the time': the 1968 Ford sewing machinists' strike in public and personal memory*, in «Oral History», vol. 43, n. 1, primavera 2015
- MOSS Jonathan, *Women, Workplace Protests and Political Identity in England, 1968-1985*, Manchester University Press, 2021
- MOVIMENTO STUDENTESCO (a cura del), *Documenti della rivolta universitaria*, Bari, Laterza, 1968
- MUSSO Stefano, *Le regole e l'elusione. Il governo del mercato del lavoro nell'industrializzazione italiana (1888-2003)*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2004
- NEGRI Antonio, *Nota introduttiva*, in *Classe operaia: reprint completo 1964-1967*, Milano, Machina Libri, 1979
- NEHRING Holger, *Politics of Security: British and West German Protest Movements and the Early Cold War, 1945-1970*, Oxford University Press, 2013

- NERI SERNERI Simone (a cura di), *Verso la lotta armata. La politica della violenza nella sinistra radicale degli anni Settanta*, Bologna, il Mulino, 2012
- NEVILLE Richard, *Play Power. Dentro e dopo l'underground*, Francesco Tozzuolo, Perugia, 2021
- NEWTH George H., *Fathers of the Lega Nord?*, Doctoral Thesis, Supervisors Anna Bull & Aurelien Mondon, University of Bath, 2019
- NOVELLI Edoardo, TURI Gianandrea, *Divorzio. Storia e immagini del referendum che cambiò l'Italia*, Roma, Carocci, 2024
- OLIVA Carlo, *Il movimento studentesco e le sue lotte*, Milano, Feltrinelli, 1969
- OLUSOGA David, *Black and British. A Forgotten History*, London, Macmillan, 2016
- ORTOLEVA Peppino, *I movimenti del '68 in Europa e in America*, Roma, Editori Riuniti, 1998
- OWEN Nicholas, *Men and the 1970s British Women's Liberation Movement*, in «The Historical Journal», 3 (2013)
- PANITCH Leo, *Social Democracy & Industrial Militancy. The Labour Party, the Trade Unions and Incomes Policy 1945-1974*, Cambridge University Press, 1976
- PANTALONI Alberto, *1969. L'assemblea operai studenti. Una storia dell'autunno caldo*, Roma, DeriveApprodi, 2020
- PANTALONI Alberto, *Eric Hobsbawm storico del lavoro. Il movimento operaio dalla Rivoluzione industriale al secolo breve*, Firenze, Le Monnier, 2022
- PAPALIA Fabio, *Il Sessantotto italiano nella dinamica delle occupazioni e dei cortei. Un confronto tra i movimenti studenteschi di Torino, Milano e Roma*, tesi di Dottorato di ricerca in Storia dell'Italia contemporanea presso l'Università degli studi Roma Tre, A.A. 2010/2011, Tutor Prof. Fabio Fabbri
- PEROTTI Daniele, *Il mito cinese nella nuova sinistra italiana (1960-1970)*, in «Il Politico», 1-2 (1981)
- PERRI Paolo, *Nazioni in cerca di stato: Indipendentismi, autonomismi e conflitti sociali in Europa occidentale*, Roma, Donzelli, edizione digitale, 2023
- PERRI Paolo, *Nazionalità, internazionalismo e lotta di classe. La Nuova Sinistra italiana e i nazionalismi periferici*, in M. Di Giacomo, A.R. Gori, T. Nencioni, G. Sorgonà (a cura di), *Nazioni e narrazioni tra l'Italia e l'Europa*, Atti del Convegno “Persistenze o Rimozioni 2011” Presso la

Fondazione “Lelio e Lesli Basso–Issoco” in occasione del 150° dell’Unità d’Italia, con il Patrocinio del Comitato per le Celebrazioni di Italia 150, Roma, Aracne, 2013

PERRI Paolo, *Un filo rosso tra le verdi brughiere. Socialismo e nazionalismo nella questione irlandese*, in Id., F. Zantedeschi, A. Geniola (a cura di), *Nazionalismo, socialismo e conflitti sociali nell’Europa del XX secolo*, Roma, Aracne, 2018

PIANO Paolo, *La «banda 22 ottobre». Agli albori della lotta armata in Italia*, Roma, DeriveApprodi, 2008

PIZZOLATO Nicola, «Una situazione sado-masochistica ad incastro». *Il dibattito scientifico sull’immigrazione meridionale (1950-1970)*, in «Quaderni storici», 1 (2005)

PIZZOLATO Nicola, *Gli operai, gli immigrati, la rivoluzione. Detroit e Torino: un’ipotesi comparativa*, in «Meridiana», 56 (2006)

PIZZOLATO Nicola, *Challenging Global Capitalism. Labor Migration, Radical Struggle, and Urban Change in Detroit and Turin*, New York, Palgrave Macmillan, 2013

POLLARD Sidney, *The Development of the British Economy*, London-New York-Melbourne-Auckland, Edward Arnold, 1992

POMANTE Luigi Aurelio, *L’Università italiana degli anni Cinquanta: dal fallimento della riforma Gonella all’accantonamento del Piano decennale*, in «Pedagogia oggi», 1 (2021)

PONS Silvio, *I comunisti italiani e gli altri. Visioni e legami internazionali nel mondo del Novecento*, Torino, Einaudi, 2021

POSTAN Micheal M., *Storia economica d’Europa*, Bari, Laterza, 1968

PRYCE Everton A., *The Notting Hill Gate Carnival - Black Politics, Resistance, and Leadership 1976-1978*, in «Caribbean Quarterly», 2 (1985)

PUGH Martin D., *Storia della Gran Bretagna 1789-1990*, Roma, Carocci, 1997

PUGH Martin D., *Speak for Britain!: A New History of the Labour Party*, London, The Bodley Head, digital edition, 2010

PUGNO Emilio, GARAVINI Sergio, *Gli anni duri alla FIAT. La resistenza sindacale e la ripresa*, Torino, Einaudi, 1974

PURDIE Bob, *Politics in the Streets. The Origins of Civil Rights Movement in Northern Ireland*, Belfast, Blackstaff Press, 1990

- RAGIONIERI Ernesto, *Il movimento socialista in Italia (1850-1922)*, Milano, Teti, 1976
- RAPPRESENTANTI DELLE ASSEMBLEE DI LETTERE, FISICA PISA; LETTERE, MAT, FIS, BIENNIO ING., SCIENZE BIOL. E NAT. FIRENZE; FISICA, MATEMATICA BOLOGNA; ARCHITETTURA MILANO; DELEGATI DELLE ASSEMBLEE DI CAGLIARI; PRESIDENTI DEGLI ORGANISMI RAPPRESENTATIVI DI TORINO, CAMERINO, *Le Tesi della Sapienza: Pisa 7-11 febbraio 1967*, Pisa University Press, 2017
- REDAZIONE di *Materiali per una nuova sinistra* (a cura di), *Il sessantotto. La stagione dei movimenti (1960-1979)*, Roma, Edizioni Associate, 1988
- REES Ioan Bowen, *Government by Community*, London, Charles Knight & Co., 1971
- REES Samuel, *The Welsh and the Anglo-Welsh: Politics and Poetry*, in «Albion: A Quarterly Journal Concerned with British Studies», 2 (1973)
- REEVE Kesia, *The UK Squatters Movement 1968-1980*, in Leendert Van Hoogenhuijze (eds), *Kritiek 2009: Jaarboek voor Socialistische Discussie en Analyse*, Rotterdam, Aksant, 2009
- RIVA Roberto, *L'inizio della corsa: l'apprendistato politico del giovane Bettino Craxi*, Tesi di Dottorato di ricerca in Storia delle istituzioni e della società nell'Europa contemporanea, Università degli studi di Milano, Facoltà di Scienze politiche, Dipartimento di Storia della società e delle istituzioni, A.A. 2010-2011
- ROMEO Carlo, *Il confine sotto attacco. La "Notte dei Fuochi" nella storiografia e pubblicistica italiana*, in «Storia e Regione», 1 (2011)
- ROOTES, Christopher A., *Student Radicalism: Politics of Moral Protest and Legitimation Problems of the Modern Capitalist State*, in «Theory and Society», 3 (1980)
- ROSS Kristin, *May '68 and Its Afterlives*, Chicago, The University of Chicago Press, 2002
- ROSSI Mario G., *L'associazione nazionale docenti universitari e la presidenza di Giorgio Spini*, in CONIGLIELLO L., MELACCA C. (a cura di), *Il '68 dei professori. L'associazione nazionale docenti universitari, Giorgio Spini e la riforma dell'università*, Florence University Press, Firenze, 2018
- ROSSI-DORIA Anna (a cura di), *A che punto è la storia delle donne in Italia*, Viella, Roma, edizione Kindle, 2011
- ROYAL COMMISSION ON TRADE UNIONS AND EMPLOYERS' ASSOCIATIONS 1965-1968, *The Role of Shop Stewards in British Industrial Relations*, «Research Papers», no. 1, London, Her Majesty's Stationery Office, 1966

ROYAL COMMISSION ON TRADE UNIONS AND EMPLOYERS' ASSOCIATIONS 1965-1968, *Report: Presented to Parliament by Command of Her Majesty*, London, Her Majesty's Stationery Office, 1968

S.N., *A National Health Service: The British White Paper*, in «Social Security», March 1944

S.N., *Statutes and Reports. The National Insurance Act, 1946*, in «Modern Law Review», 10 (1947)

SAMARANI Guido, *Mao Zedong. Il Grande Timoniere che guidò la Cina dalla rivoluzione al socialismo*, Roma, Salerno Editrice, 2024

SANDBROOK Dominic, *Never Had It So Good: A History of Britain from Suez to the Beatles*, London, Abacus, 2005

SANDBROOK Dominic, *White Heat : A History of Britain in the Swinging Sixties*, London, Abacus, 2006

SANGIOVANNI Andrea, *Tute blu. La parabola operaia nell'Italia repubblicana*, Roma, Donzelli, 2006

SARACENO Chiara, *Dalla parte della donna: la «questione femminile» nelle società industriali avanzate*, Bari, De Donato, 1978

SASSOON Donald, *The Anxious Triumph. A Global History of Capitalism 1860-1914*, London, Penguin, 2020

SAUNDERS Jack, *Assembling Cultures. Workplace activism, labour militancy and cultural change in Britain's car factories, 1945-82*, Manchester University Press, 2019

SBRANA Filippo, *Il Movimento per l'autonomia regionale del Piemonte (MARP) e la questione settentrionale in una prospettiva di lungo periodo*, in «Rivista giuridica del Mezzogiorno», 2-3 (2021)

SCALFARI Eugenio, TURANI Giuseppe, *Razza padrona: storia della borghesia di Stato*, Milano, Feltrinelli, 1975

SCAVINO Marco, *Le fonti per la storia del biennio '68-'69 in Italia*, in «Parolechiave», 18 (1998)

SCAVINO Marco, *Potere operaio. La storia. La teoria*, Roma, DeriveApprodi, 2018

SCHIRONE Franco (a cura di), *L'utopia concreta: Azione libertaria e Proletari autonomi. Milano 1969-1973*, Volume I, Milano, Zero in Condotta, 2023

SCHULZ Kristina (ed), *The Women's Liberation Movement: Impacts and Outcomes* New York-Oxford, Berghahn Books, digital edition, 2019

- SCOTT Trevor, *Alternative Ulster: Voices of Political Radicalism, Cultural Empowerment and Social Dissent Within Loyalist Paramilitarism in Northern Ireland Since 1968*, A thesis submitted in partial fulfilment of the requirements of London Metropolitan University for the degree of Doctor of Philosophy, 2014
- SELWOOD Dominic, *Anatomy of a Nation: A History of British Identity in 50 Documents*, London, Constable, 2021
- SERAFINO Davide, *Gappisti. La rete clandestina di Giangiacomo Feltrinelli*, Roma, DeriveApprodi, 2023
- SHATTOCK Michael L., BERDAHL Robert O., *The British University Grants Committee 1919-83: Changing Relationships with Government and the Universities*, in «Higher Education», 5 (1984)
- SILVER Michael, *Recent British Strike Trends: A Factual Analysis*, in «British Journal of Industrial Relations», 1 (1973)
- SINGLETON John, *Planning for Cotton, 1945-1951*, in «The Economic History Review», 1 (1990)
- SILEI Gianni, *Lo Stato sociale in Italia. I bienni 1919-1920 e 1968-1969 a confronto*, in «Italia contemporanea», 236 (2004)
- SMITH Paul, *Change in British Trade Unions Since 1945*, in «Work, Employment & Society», 1 (1995)
- SMITH Steve, *Workers' Playtime: an enquiry into the relationship between Paris May'68 and the development of British Political Theatre 1968-1978*, London Metropolitan University, 2006
- SPAGNOLETTI Rosalba (a cura di), *I movimenti femministi in Italia: le posizioni teorico-politiche del femminismo italiano delle origini in un'antologia dei documenti più significativi (1966-71)*, Roma, Savelli, 1978
- STEEL Mark, *Reasons to be cheerful*, London, Scribner, 2002
- STELLIFERI Paola, VOLI Stefania (a cura di), *Anni di rivolta: Nuovi sguardi sui femminismi degli anni Settanta e Ottanta*, Roma, Viella, edizione digitale, 2023
- STEVENSON George, *The Women's Liberation Movement and the Politics of Class in Britain*, London, Bloomsbury, 2019
- TARROW Sidney, *Democrazia e disordine: movimenti di protesta e politica in Italia, 1965-1975*, Roma-Bari, Laterza, 1990

TAYLOR J. D., *The Party's Over? The Angry Brigade, the Counterculture, and the British New Left, 1967–1972*, in «The Historical Journal», 3 (2015)

TAYLOR Robert, *The Trade Union Question in British Politics. Government and unions since 1945*, Oxford, Basil Blackwell, 1993

TAYSUM Alison, *A critical historiographical analysis of England's educational policies from 1944 to 2011*, in «Italian Journal of Sociology of Education», 1 (2012)

THE NATIONAL ARCHIVES, *Bound for Britain. Experiences of immigration to the UK*, London, 2008.

THIRION Marie, SANTALENA Elisa, MILESCHI Christophe (a cura di), *Contratto o rivoluzione! L'Autunno caldo tra operaismo e storiografia*, Torino, Accademia University Press, 2021

THOMAS Nicholas Thomas, *The British Student Movement 1965-1972*, A Thesis Submitted in part fulfilment for the degree of Ph.D. in Social History at the University of Warwick, 1996

THOMAS-SYMONDS Nicklaus, *Harold Wilson: The Winner*, London, Weidenfeld & Nicolson, edizione digitale, 2022

THOMPSON Edward Palmer, *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*, 2 voll., Milano, il Saggiatore, 1969

THURMAN, Jacob Clark, *The Making of the First New Left in Britain*, Submitted to the faculty of the University Graduate School in partial fulfillment of the requirements for the degree Master of Arts in the Department of History, Indiana University, 2011

TODD Selina, *The People: The Rise and Fall of the Working Class, 1910-2010*, London, John Murray Press, digital edition, 2014

TOLOMELLI Marica, *Movimenti collettivi nell'Europa di fine anni '60. Guida allo studio dei movimenti in Italia, Germania e Francia*, Bologna, Pàtron, 2002

TOLOMELLI Marica, *Il Sessantotto. Una breve storia*, Carocci, Roma, 2008

TOLOMELLI Marica, *L'Italia dei movimenti. Politica e società nella Prima repubblica*, Roma, Carocci, 2015

TORRE Alessandro, *Regno Unito*, Bologna, il Mulino, 2021

TRANFAGLIA Nicola, *Socialisti e comunisti nell'Italia repubblicana: un dialogo sempre difficile*, in «Studi Storici», 2/3 (1992)

- TRONTI Mario, *Operai e capitale*, Roma, DeriveApprodi, 2013
- TROTTA Giuseppe, MILANA Fabio (a cura di), *L'operaismo degli anni Sessanta. Dai «Quaderni rossi» a «classe operaia»*, Roma, DeriveApprodi, 2008
- TURNER Herbert Arthur, CLACK Garfield, ROBERTS Geoffrey, *Labour Relations in the Motor Industry: A Study of Industrial Unrest and an International Comparison*, London, George Allen & Unwin Ltd, 1967
- TURNER Herbert Arthur, *Is Britain Really Strike-Prone? A Review of the Incidence, Character & Costs of Industrial Conflict*, Cambridge University Press, 1969
- TURONE Sergio, *Storia del sindacato in Italia. Dal 1943 al crollo del comunismo*, Roma-Bari, Laterza, 1992
- URBANI Giuliano, *Politica e universitari. elezioni studentesche e orientamenti politico-culturali degli universitari italiani dal 1946 al 1965*, Sansoni, Firenze, 1966
- VARIOUS AUTHORS, *The Angry Brigade: Documents and Chronology, 1967–1984*, Elephant Editions, 1985
- VETTORI Giuseppe (a cura di), *La sinistra extraparlamentare in Italia. Storia. Documenti. Analisi politica*, Roma, Newton Compton, 1975
- VIALE Guido, *Il Sessantotto fra rivoluzione e restaurazione*, Milano, Mazzotta, 1978
- VIALE Guido, *Niente da dimenticare. Verità e menzogne su Lotta continua*, Rimini, Interno 4, 2022
- VICKERS Rhiannon, *Harold Wilson, the British Labour Party, and the War in Vietnam*, in «Journal of Cold War Studies», 2 (2008)
- VICKERS Rhiannon, *Harold Wilson, the British Labour Party, and the War in Vietnam*, in «Journal of Cold War Studies», 2 (2008)
- VILLARI Rosario, *Il Sud nella storia d'Italia: antologia della questione meridionale*, Roma-Bari, Laterza, 1978
- VIRDEE Satnam, *Racism, Class and the Racialized Outsider*, Houndmills, Palgrave Macmillan, 2014
- WALL Christine, *Sisterhood and Squatting in the 1970s: Feminism, Housing and Urban Change in Hackney*, in «History Workshop Journal», 83 (2017)

WEBSTER Sarah Louise, *Protest Activity in the British Student Movement, 1945 to 2011*, A thesis submitted to The University of Manchester for the degree of Doctor of Philosophy in the Faculty of Humanities, School of Social Sciences, Sociology, 2015

WEBSTER Wendy, *Imagining Home: Gender, Race and National Identity, 1945-1964*, London, Routledge, digital edition, 2023

WHITTINGHAM T. G., TOWERS B., *The Strike Record of the United Kingdom: An Analysis*, in «Industrial Relations Journal», 3 (1971)

WILLIAMS Raymond, *Culture and society, 1780-1950*, New York, Anchor Books, 1960

WILSON Wendy, *A short history of rent control*, in House of Commons Library, «Briefing Paper», 6747 (2017)

WRIGLEY Chris, *A History of British Industrial Relations, 1939-1979: Industrial Relations in a Declining Economy*, Cheltenham, Edward Elgar Publishing, 1996

YOUNG John W., *The Wilson Government and the Davies Peace Mission to North Vietnam, July 1965*, in «Review of International Studies», 4 (1998)

ZAMPIERI Chiara, *Alla prova del terrorismo. La legislazione dell'emergenza e il dibattito politico italiano (1978-1982)*, Roma, Carocci, 2024

Pubblicazioni dei movimenti e dei gruppi politici

«AEU Journal», Amalgamated Engineering Union journal (1968)

«Archivio per il Vietnam», rivista del Comitato Vietnam (1968)

«Ateneo», Mensile d'informazione degli studenti universitari torinesi (1965)

«Avanguardia Operaia» (1970-1971)

«Beaver», London School of Economics newspaper (1966-1969)

«Bollettino di Informazione» dell'Associazione Studenti Politecnico di Torino (1966)

«Classe operaia» (1964-1967)

«Il Corriere del Vietnam», organo del Comitato Vietnam (1968)

«Critica marxista» (1969-1970)

«Giblet» / «Campus», University of Warwick newspaper (1965-1970)

«Guild Gazette», University of Liverpool newspaper (1968-1970)

«Hapt», British situationist free press (1968)
 «International Socialism» (1968)
 «King Mob Echo», English Section of the Situationist International (1968)
 «La nuova generazione» (1966)
 «L'Astrolabio» (1967)
 «Lotta Continua» (1971)
 «Marxist Youth Journal» (1969-1970)
 «New Left Review» (1966-1970, 2010)
 «New Statesman» (1967-1970)
 «Potere Operaio» (1969)
 «Problemi del Socialismo» (1968-1969)
 «Quaderni Piacentini» (1968-1969)
 «Quaderni Rossi» (1961-1964)
 «Radical America» (1972-1974)
 «Ramparts» (1967-1970)
 «Rassegna sindacale» (1960-1964, 1968-1969)
 «Re Nudo» (1977)
 «Sinistra Proletaria» (1970-1971)
 «Socialist Outlook» (1968)
 «Socialist Woman» (1969-1970, 1972)
 STOP IT COMMITTEE, VIETNAM SOLIDARITY CAMPAIGN, *Vietnam, United States and Britain, the facts of entanglement*, 1968
 «The Black Dwarf» (1968-1970)
 «Union News», University of Leeds newspaper (1967)
 «Universities and New Left Review» (1957-1958)
 «Vietnam Solidarity Bulletin» / «Indochina», Vietnam Solidarity Campaign newspaper (1966-1969, 1970-1971)

Periodici e quotidiani d'informazione

«Acton Gazette» (1968)
 «Alderley & Wilmslow and Knutsford Advertiser» (1967)

«Avanti!» (1966)
«Birmingham Evening Mail» (1967-1969)
«Cambridge News» (1969)
«Corriere della Sera» (1962-1963, 1965, 1967-1971)
«Corriere d'informazione» (1968-1969)
«Coventry Evening Telegraph» (1958, 1968-1969)
«Daily Herald» (1946, 1958)
«Daily Mail» (1958, 1969, 1970, 1972)
«Evening Chronicle» (1969)
«Evening Post and News» (1967-1969, 1971-1972)
«Evening Sentinel» (1967)
«Evening Standard» (1943, 1945-1946, 1962, 1966-1969)
«Grimsby Evening Telegraph» (1957, 1970)
«Harrow Observer» (1968)
«Herald Express» (1968-1969)
«Kensington Post» (1968-1969)
«Leicester Mercury» (1958, 1968)
«Lincolnshire Echo» (1967)
«Liverpool Echo» (1967, 1969-1970)
«Middlesex County Times and West Middlesex Gazette» (1967-1968)
«Minerva», A Review of Science, Learning and Policy (1967)
«Mirror» (1967, 1969)
«Relations Industrielles» (1968)
«Reveille» (1946)
«La Stampa» (1963, 1965-1966, 1968-1969)
«Stampa Sera» (1962-1964, 1966, 1970)
«Sunday Mercury» (1967, 1972)
«Sunday Mirror» (1967)
«Sunday Pictorial» (1957)
«Thanet Times and East Kent Pictorial» (1969)
«The Birmingham Post» (1965-1970, 1972)

«The Citizen» (1946)
«The Daily Telegraph» (1945-1946, 1962, 1965-1966, 1968-1969, 1971-1972, 1979)
«The Guardian» (1943, 1945, 1957-1958, 1963, 1965-1972, 1978-1979, 2019)
«The Guardian Journal» (1964, 1967)
«The Herald» (2017)
«The Journal» (1967-1968)
«The Kensington News and West London Times» (1963, 1966, 1969)
«The Listener» (1967-1970)
«The Observer» (1966-1969, 2018)
«The People» (1957, 1968)
«The Spectator» (1967-1970)
«The Surrey Advertiser and County Times» (1950)
«The Times» (1969, 1971)
«Time Out» (1971)
«l'Unità» (1962-1970)
«Westminster and Pimlico News» (1969, 1978)

Mouvements sociaux et luttes en Grande-Bretagne et en Italie a la fin de l'"age d'or" : une étude comparative

Introduction

Cette thèse vise à comparer la manière dont les histoires nationales spécifiques de la Grande-Bretagne et de l'Italie ont influencé le développement et les caractéristiques des mouvements sociaux à la fin des années 1960 et au début des années 1970. La recherche se concentre sur les mouvements d'étudiants et de travailleurs, les migrations internes et externes, le féminisme et les mouvements urbains.

La thèse est divisée en trois parties principales, chacune traitant de différents types de mouvements sociaux :

1. Mouvement étudiant
2. Mouvement des travailleurs
3. Mouvements d'immigration, antiracistes, féministes et urbains

La Grande-Bretagne des années 1960 est marquée par une forte tradition de conflits sociaux et une solide histoire du mouvement ouvrier. Des mouvements tels que le chartisme et les suffragettes, ainsi que le boom économique de l'après-guerre, ont influencé le contexte sociopolitique. L'Italie présente un environnement sociopolitique différent, avec une histoire de conflits sociaux remontant au Risorgimento. La forte influence de l'Église et les dynamiques politiques régionales spécifiques (Nord industrialisé contre Sud rural) ont produit des mouvements aux caractéristiques distinctes.

Dans les deux pays, les mouvements étudiants sont apparus en réaction contre les institutions éducatives traditionnelles. Toutefois, en Italie, le mouvement était davantage lié à une contestation globale du système capitaliste, tandis qu'en Grande-Bretagne, il était davantage axé sur des questions éducatives spécifiques.

Le mouvement ouvrier britannique était fermement ancré dans l'histoire du travail industriel, avec des syndicats puissants. En Italie, en revanche, le mouvement syndical des années 1960 était étroitement lié au mouvement étudiant, créant ainsi une dynamique unique. La Grande-Bretagne a dû faire face à des migrations en provenance de l'ancien empire colonial, tandis qu'en Italie, le phénomène était davantage lié à des flux migratoires internes du sud vers le nord.

En Grande-Bretagne, le féminisme des années Soixante a été fortement influencé par le mouvement des suffragettes et a eu un impact significatif sur la législation. En Italie, le mouvement féministe a dû faire face à une société fortement influencée par l'Église catholique. En Grande-Bretagne, les mouvements urbains étaient souvent liés à des questions de droit au logement et de rénovation urbaine, tandis qu'en Italie, ils étaient davantage associés à une critique radicale du système capitaliste et du développement urbain.

La thèse utilise la méthode comparative de J. Stuart Mill, en se concentrant sur les différences entre les deux pays pour mieux comprendre les phénomènes sociaux. Elle est principalement basée sur des sources primaires telles que des documents de mouvement, des articles de journaux et des archives, complétées par des études historiographiques.

Avant-propos

Dans les années 1960, le monde a été le témoin d'une vaste contestation politique, avec des mouvements étudiants et des luttes ouvrières qui ont éclaté dans de nombreux pays, y compris des pays capitalistes avancés, des pays socialistes et des pays du tiers-monde. Ces mouvements, bien qu'ayant des motivations et des objectifs différents, avaient en commun le rejet des structures autoritaires et aspiraient à une plus grande participation et à un meilleur contrôle social.

La contestation de la jeunesse a été influencée par la culture beat et les mouvements féministes et contre la guerre du Viêt Nam. En Europe, des événements tels que le mai 1968 français ont inspiré des soulèvements dans d'autres pays. Les idéologies marxistes et libertaires et les mouvements de libération nationale ont contribué à la formation d'une nouvelle gauche, critique à l'égard des partis communistes traditionnels.

Le boom économique de l'après-guerre a entraîné une croissance de la productivité et une amélioration des conditions de travail. Cependant, la bureaucratisation croissante et le contrôle répressif des institutions éducatives et syndicales ont été contestés. Les travailleurs contestaient l'organisation hiérarchique des usines, tandis que les étudiants critiquaient le système éducatif et exigeaient un contrôle sur le contenu de la formation.

En Grande-Bretagne et en Italie, la fin des années 1960 a vu la conclusion des expériences de gouvernement travailliste avec Harold Wilson et de centre-gauche formé par les partis DC-PSI, respectivement. Ces gouvernements ont contribué à développer le bien-être social, mais n'ont pas répondu aux attentes, ce qui a alimenté le mécontentement.

La Grande-Bretagne est confrontée à l'éclatement de son empire et à une relative stabilité politique, avec une nette bipolarité entre les conservateurs et les travaillistes. La culture révolutionnaire britannique se caractérise par une influence marxiste moindre et une forte tradition libérale, ce qui permet de contenir les tensions sociales dans un cadre de gradualisme et de collaboration.

L'Italie, dont l'économie a connu une croissance rapide mais dont la politique était instable, a traversé une période de grande radicalisation des mouvements sociaux. La tradition révolutionnaire italienne et les contradictions entre la Constitution républicaine et la législation autoritaire ont exacerbé les conflits, entraînant une augmentation de la violence politique.

Partie I. Le mouvement étudiant : contextes, objectifs, idées

Chapitre 1. Ancien et nouveau mouvement étudiant

Après la Seconde Guerre mondiale, le Royaume-Uni et l'Italie ont tous deux connu d'importantes transformations dans le secteur de l'éducation, sous l'impulsion de politiques gouvernementales visant à répondre aux nouveaux besoins économiques et sociaux.

Au Royaume-Uni, la loi sur l'éducation de 1944, présentée par R. A. Butler, a étendu l'enseignement obligatoire et gratuit. Par la suite, des rapports tels que le rapport Crowther (1959) et les commissions Anderson (1960) et Robbins (1963) ont recommandé la création de bourses d'études et l'expansion des universités afin d'améliorer l'accès à l'enseignement supérieur. La loi sur l'éducation de 1962 a rendu obligatoires les bourses basées sur le revenu, démocratisant ainsi davantage l'accès à l'éducation.

En Italie, l'article 34 de la Constitution de 1948 consacrait le droit à l'éducation, mais le système restait élitiste pendant toute la décennie 1960. Avec Aldo Moro comme ministre de l'Éducation, des plans de développement et des investissements significatifs ont été introduits, culminant avec la réforme de l'école secondaire unique de 1962, qui a étendu l'enseignement obligatoire à l'école secondaire. Depuis la Commission Ermini de 1962 et la « réforme Gui » de 1965, l'accès à l'université s'est élargi, entraînant une augmentation exponentielle des inscriptions.

Au Royaume-Uni, la demande accrue d'enseignement supérieur a conduit à la création de nombreuses nouvelles universités et écoles polytechniques. Entre 1964 et 1968, des universités telles que Essex, Strathclyde, Kent et Warwick ont été créées. En outre, plusieurs collèges de technologie avancée ont été transformés en écoles polytechniques, doublant ainsi le nombre de campus dans les années 1960.

En Italie, la période a également été marquée par une croissance des installations universitaires, quoique plus lente qu'au Royaume-Uni. Toutefois, la loi Codignola de 1969 a encore facilité l'accès à l'université en libéralisant les programmes d'études et en réduisant les frais de scolarité pour les étudiants les plus défavorisés.

Au Royaume-Uni, des changements importants ont été apportés aux programmes d'études pour répondre aux besoins d'une économie en rapide évolution. L'enseignement supérieur est devenu plus accessible, l'accent étant mis sur la formation technique et scientifique pour soutenir la compétitivité industrielle.

En Italie, la réforme de l'école secondaire unique de 1962 a normalisé les programmes et introduit l'éducation civique, tandis que l'enseignement de l'histoire contemporaine a été rendu obligatoire. La loi Codignola de 1969 a encore libéralisé les programmes universitaires.

Les transformations de l'éducation ont eu des effets profonds sur la société. Au Royaume-Uni, l'expansion de l'enseignement supérieur a contribué à une plus grande mobilité sociale et à une main-d'œuvre plus qualifiée, même si les divisions sociales n'ont pas été complètement éliminées. En Italie, les réformes scolaires et universitaires ont favorisé l'accès à l'éducation des classes les plus pauvres, même si les inégalités ont persisté.

Dans les deux pays, l'augmentation du nombre d'étudiants universitaires et la diversification des programmes d'études ont répondu aux besoins d'une société en mutation rapide, contribuant à la croissance économique et au développement social.

Du point de vue étudiant, dans les années 1960, le Royaume-Uni et l'Italie ont été confrontés à des changements majeurs dans leurs systèmes d'enseignement supérieur afin de répondre aux exigences de la production industrielle capitaliste. Cette période a marqué la fin de l'université en tant que microcosme séparé du reste de la société et a remis en question l'autorité des professeurs, qui ont commencé à subir la pression de divers acteurs, y compris les étudiants et les gouvernements.

En Italie, l'expansion de l'enseignement supérieur s'est faite par le biais de la scolarisation de masse et des universités. Cependant, l'absence de politique de planification a conduit à un système universitaire formellement ouvert mais logistiquement inadapté, avec des problèmes de surpopulation et un taux d'abandon élevé. En revanche, au Royaume-Uni, un pourcentage élevé d'étudiants terminait leurs études grâce à de meilleures infrastructures, mais seul un petit pourcentage de la population parvient à entrer dans le système universitaire, ce qui crée une situation d'exclusivité. Les deux pays ont développé un système d'éducation à plusieurs niveaux entre 1965 et 1967. Au Royaume-Uni, le ministre Crosland a introduit le "système binaire", qui divise l'enseignement supérieur en

établissements universitaires et non universitaires. En Italie, le ministre Gui a proposé une division similaire.

Dans l'après-guerre, les associations étudiantes italiennes ont été réorganisées, avec la naissance de diverses organisations liées à la tradition goliardique, maçonnique et catholique. Les principales organisations sont les suivantes :

- Intesa Universitaria (Intesa)
- Unione goliardica italiana (UGI)
- Fronte Universitario di Azione Nazionale (FUAN).

Ces organisations représentaient différents courants politiques et sociaux, mais n'avaient pas une grande influence décisionnelle dans les universités.

En Grande-Bretagne, la National Union of Students (NUS), fondée en 1922, a une structure fédérative et jusqu'aux années 1968-1969 il avait un caractère apolitique. Le NUS s'occupait principalement des questions d'éducation et comptait 700 sections locales en 1966. Il existait également des organisations d'étudiants liées aux différents partis politiques du Royaume-Uni, telles que la National Association of Labour Student Organisations (NALSO) et la Federation of Conservative and Unionist Organisations (FUCUO).

Les expériences de 1968 en Italie et au Royaume-Uni montrent des différences significatives en ce qui concerne le développement du mouvement étudiant et la dialectique avec les anciennes associations d'étudiants.

En Italie, le mouvement étudiant a commencé à mûrir au début des années 1960, avec des occupations et des manifestations dans des villes comme Pise, Milan, Turin, Florence et Naples. La mort de l'étudiant Paolo Rossi en 1966 à Rome a marqué un moment crucial, anticipant les grandes mobilisations de 1967 contre la réforme Gui. Cette période a vu la réduction puis la disparition de l'associationnisme universitaire lié aux partis politiques. Les anciennes associations d'étudiants, telles que l'Intesa universitaria et l'UGI, commençaient à perdre de leur importance et se sont dissous en 1967. La distance croissante entre les associations d'étudiants et les partis politiques traditionnels est mise en évidence par la critique de leur lien excessif avec les partis, qui limite leur capacité d'élaboration culturelle et d'engagement civil. Les mobilisations et les occupations de 1967-1968, qui ont abouti au cycle des luttes, ont marqué la fin de l'ancien système de représentation des étudiants.

Au Royaume-Uni, cependant, le mouvement étudiant s'est développé différemment. Le syndicat étudiant n'a pas disparu, mais toutes les occupations et mobilisations qui ont caractérisé la période

1966-1969 ont été discutées, décidées et coordonnées dans les assemblées convoquées par le syndicat lui-même, à la fois au niveau local et dans les campagnes nationales. Parmi les nouvelles organisations du mouvement, la Radical Student Alliance ne se concevait pas comme un organe "rival" du NUS, mais entendait travailler à la fois à l'intérieur et à l'extérieur des organisations existantes. Au contraire, la Revolutionary Student Socialist Federation, composée d'étudiants et d'étudiantes militant dans divers groupes d'extrême gauche, s'est constituée en alternative au NUS et, bien qu'elle ait fait un bon travail initial de politisation du mouvement, elle s'est rapidement désintégrée, notamment en raison d'affrontements idéologiques internes.

En Italie, le mouvement étudiant a connu quatre phases principales :

1. Contestation du "Plan Gui" (décembre 1966 - juillet 1967):
 - Mobilisations contre la réforme universitaire proposée par le ministre Gui.
 - Occupations de plusieurs universités, dont Bologne, Gênes, Pise, Turin et Naples.
 - Activité particulièrement intense dans les facultés d'architecture.
2. Premières occupations (automne 1967):
 - Lutte contre les structures académiques et scolaires, avec une approche plus politico-culturelle.
 - Occupations dans des universités telles que la Cattolica à Milan, le Palazzo Campana à Turin et la faculté des lettres à Gênes.
 - De nombreuses mobilisations ont également eu lieu dans des écoles secondaires de plusieurs villes italiennes.
 - Interventions de la police pour dégager les sites occupés.
3. Luites internes dans les structures universitaires (premier semestre 1968) :
 - Le mouvement étudiant s'est étendu à 17 campus universitaires et 23 villes.
 - Premiers contacts avec le mouvement ouvrier, notamment à Turin, Venise, Trente, Rome et Milan.
 - Occupation de 102 sites académiques sur les 33 universités italiennes.
4. Sortie des espaces universitaires (deuxième semestre 1968) :
 - Le mouvement étudiant en crise a recherché une dialectique avec les mouvements sociaux et ouvriers.
 - Mobilisations massives des élèves du secondaire au cours de l'année scolaire 1968-1969.
 - Naissance d'assemblées et de comités ouvriers-étudiants ont été les bases pour les groupes de gauche extraparlimentaires.

Ces événements représentent une phase cruciale dans l'histoire du mouvement étudiant italien, marquant la transition d'une approche syndicale à une approche politique et sociale plus large.

Au Royaume-Uni, la protestation étudiante est devenue une présence régulière à partir de 1965 (avec les premières mobilisations sur le Viêt Nam) et s'est caractérisée par une accumulation de forces en 1967, a atteint un sommet en 1968, puis a décliné l'année suivante. À l'exception de quelques rares cas dans les années précédentes, il n'y a pas eu, au moins jusqu'en 1966, d'actions radicales de la part du mouvement étudiant sur les questions relatives aux campus en Grande-Bretagne. Avec l'occupation de la London School of Economics en mars 1967 (la première en Grande-Bretagne), la vague a commencé à monter dans tout le pays. Après celle de la London School of Economics, la deuxième occupation a été celle de l'université d'Aston à Birmingham, le 16 janvier 1968, contre l'autoritarisme universitaire, représenté par le principe de fonctionnement dit "in loco parentis", et pour la démocratisation des structures universitaires. D'autres occupations ont lieu à l'université de Leicester, dans l'Essex, à Hull en mai-juin 1968, à Keele, à Leeds, à nouveau à Birmingham, à Bristol et à Édimbourg. Des occupations ont également lieu dans certaines écoles d'art en mai-juillet 1968, comme à Birmingham, Brighton, Guilford (dans le Surrey) et à Hornsey à Londres. Comme en Italie, l'année 1969 a marqué un déclin des mobilisations, bien qu'elles restaient à des niveaux moyennement élevés dans certains endroits.

Les luttes étudiantes de 1968 en Italie et en Grande-Bretagne ont été généralisées et ont impliqué un grand nombre d'universités et de lycées. En Italie, les principaux centres étaient Trente, Turin, Milan, Pise et Rome, tandis qu'en Grande-Bretagne, Londres était l'épicentre, suivi de Warwick, Leeds, Manchester et Liverpool. Contrairement à d'autres pays européens, les mobilisations en Italie et en Grande-Bretagne ne se sont pas limitées aux grandes zones métropolitaines.

Les structures organisationnelles des luttes étudiantes dans les deux pays présentaient à la fois des similitudes et des différences. En Italie, le mouvement étudiant n'a jamais réussi à devenir un mouvement national unifié, restant ancré dans une structure polycentrique. Même en Grande-Bretagne, malgré la présence de l'Union nationale des étudiants (NUS), le mouvement était caractérisé par une fragmentation locale et des mouvements de protestation sans objectifs nationaux communs.

Une différence significative entre les deux pays est la durée des occupations. En Italie, les occupations dans les universités et les écoles ont été de moyenne à longue durée. En Grande-Bretagne, en revanche, les occupations étaient généralement de courte durée, à quelques exceptions près.

En Italie, le mouvement étudiant était divisé en différentes "âmes" politiques, dont le "potere studentesco" (à Trente, Milan et Turin, etc.), la "sinistra universitaria" (à Naples et Rome) et les

courants les plus liés au mouvement syndical (Pise et Turin). Ces différents courants s'affrontaient lors de diverses conventions nationales, contribuant à la formation de groupes de gauche extraparlimentaires.

En Grande-Bretagne, le mécontentement à l'égard du NUS s'est concentrée sur deux aspects: les méthodes de lutte jugées trop modérées et l'interdiction de la politisation des activités étudiantes. Plusieurs organisations, telles que la Socialist Society et la Radical Student Alliance, sont créées pour contester la direction du NUS. En 1968, naissait également la Revolutionary Student Socialist Federation, qui promouvait une politique de démocratie directe et d'action révolutionnaire.

Chapitre 2. Lieux, objectifs et contenus de la lutte des étudiants

Le mouvement étudiant des années 1960 s'est orienté dans deux directions principales : l'une interne, visant à réformer le système éducatif, et l'autre externe, visant à contester les arrangements sociaux et politiques globaux. Les thèmes centraux étaient la justice et la démocratie, avec un accent sur les droits de représentation et la gestion démocratique des institutions universitaires. Les étudiants se sont mobilisés pour la justice sociale et politique, prenant des mesures contre les injustices locales et internationales perçues, telles que la guerre du Viêt Nam et l'apartheid. Les principales revendications portaient sur les points suivants :

- La gestion démocratique des institutions universitaires
- La libéralisation des programmes d'études
- Reconnaissance des droits représentatifs dans les processus de prise de décision

Les lieux emblématiques sont la London School of Economics (LSE) et l'Istituto Superiore di Scienze Sociali (ISSS) de Trente. Fondée entre 1888 et 1898, la LSE a été le théâtre d'importantes manifestations, notamment contre le directeur Walter Adams, accusé de ne pas s'opposer suffisamment aux politiques racistes de la Rhodésie. Les luttes à la LSE ont commencé par des questions externes, telles que la lutte contre le racisme, et ont abouti à des demandes de changements radicaux dans la gouvernance de l'institut et des droits à la représentation démocratique. Créé en 1962, l'ISSS était le premier institut de sociologie en Italie. Les manifestations à Trente ont commencé par la reconnaissance du diplôme de sociologie et se sont concentrées sur le nouveau statut et les programmes d'études, exigeant une gestion démocratique et la libéralisation des programmes d'études. La mobilisation a soudé la contestation du pouvoir académique à celle du pouvoir politique.

En Grande-Bretagne, le mouvement étudiant a commencé à prendre forme dans les années 1950 avec la Campagne pour le désarmement nucléaire (CND), fondée par Bertrand Russell et John

Collins. La CND organisait des marches annuelles d'Aldermaston à Londres, rassemblant des milliers de participants. Avec le temps, l'attention s'est déplacée vers le Viêt Nam, avec des manifestations contre les bombardements américains et des débats publics, comme celui qui s'est tenu à l'Oxford Union en 1965.

Les manifestations contre la guerre du Viêt Nam ont atteint leur apogée en 1968, avec des événements importants tels que la "bataille de Grosvenor Square" à Londres, qui a donné lieu à de violents affrontements entre les manifestants et la police. La Campagne de solidarité avec le Viêt Nam (VSC) est devenue l'une des principales organisations, promouvant des manifestations militantes et recueillant un large soutien parmi les étudiants.

En Italie, les mobilisations étudiantes contre la guerre du Viêt Nam ont commencé au début des années 1960, avec la marche Pérouse-Assisi et les manifestations de solidarité avec la révolution cubaine. L'année 1967 a été cruciale, avec de nombreux événements de sensibilisation et des manifestations dans différentes villes, qui ont souvent donné lieu à des affrontements avec la police.

Les étudiants italiens organisent des débats, traduisent et diffusent les écrits du Front de libération nationale du Viêt Nam et participent à des manifestations de masse. La visite du vice-président américain Humphrey en 1967 et celle du président Nixon en 1969 ont provoqué de violents affrontements et mobilisations.

Outre le Viêt Nam, les mouvements étudiants britanniques et italiens se sont mobilisés contre les régimes autoritaires en Grèce et en Espagne et contre l'apartheid en Afrique du Sud. En Italie, les protestations contre le régime des colonels grecs et la dictature de Franco en Espagne ont été particulièrement intenses, avec des manifestations, des grèves de la faim et des affrontements avec la police. En Grande-Bretagne, les questions de lutte contre le racisme et l'apartheid ont été au cœur des actions directes et des manifestations organisées par l'Union nationale des étudiants (NUS). Ces mobilisations ont contribué à sensibiliser l'opinion publique et à créer une conscience politique chez les jeunes.

Le mouvement étudiant en Italie et au Royaume-Uni a évolué en abordant des questions cruciales telles que l'antimilitarisme, l'anti-impérialisme, la démocratisation des institutions universitaires et les droits de représentation des étudiants.

En Italie, les étudiants se sont battus pour la réforme des universités, la démocratisation des structures et la participation à la prise de décision. La résistance des autorités académiques, souvent liées à des intérêts politiques et économiques, a donné lieu à des affrontements importants. Les

étudiants italiens ont dénoncé les lacunes en matière d'infrastructures et l'autoritarisme de l'enseignement, exigeant de meilleures conditions d'étude et de représentation.

Au Royaume-Uni, le mouvement étudiant s'est concentré sur la reconnaissance des droits des étudiants, la participation à la gestion des universités et le contrôle démocratique des cours et des examens. La "Charte des droits et responsabilités des étudiants", approuvée par le NUS en 1940, et les luttes ultérieures, telles que celles menées à la LSE, illustrent le désir d'une plus grande participation des étudiants aux processus décisionnels. Toutefois, les progrès ont été limités, peu d'établissements intégrant des représentants étudiants dans leurs organes de décision.

Le concept de "student power" représentait la capacité des étudiants à se mobiliser de manière autonome pour leurs droits et pour un changement radical de la société. Ce concept a profondément influencé les mouvements italien et britannique, en promouvant une vision de l'université comme lieu de démocratie participative et de critique sociale.

Les deux mouvements ont remis en question les structures de pouvoir existantes, cherchant à transformer l'université d'une institution autoritaire en une communauté démocratique et autogérée. Malgré les différences de contexte et d'approche, la lutte pour le "student power" est restée au cœur des revendications des étudiants, liant la critique académique à une contestation sociale et politique plus large.

Chapitre 3. Étudiants et travailleurs

L'interaction entre le mouvement étudiant et le mouvement syndical entre 1968 et 1971 en Italie et au Royaume-Uni a montré des dynamiques et des résultats très différents.

En Italie, les relations entre étudiants et travailleurs ont connu trois phases :

1. Alliance médiatisée par les institutions : dans les années 1960, les alliances entre les étudiants et les travailleurs étaient médiatisées par les partis et les syndicats. Les groupes d'étudiants influencés par les partis et les syndicats de gauche, tels que le PSIUP et la CGIL, ont eu des expériences avec la classe ouvrière.
2. Relations directes sans médiation : à partir de 1968, le mouvement étudiant a cherché à établir des relations directes avec les travailleurs, allant au-delà des médiations institutionnelles. Les luttes des étudiants contre l'autoritarisme scolaire sont considérées comme parallèles aux luttes des travailleurs.
3. Mobilisation contre l'exploitation et l'oppression : par la suite, l'unité entre les étudiants et les travailleurs s'est fondée sur la mobilisation contre l'exploitation. Cette période a vu la

formation d'assemblées et de comités de base unis, tels que l'assemblée des travailleurs et des étudiants à Turin.

Les stratégies et les tactiques étaient également différentes dans les deux pays. En Italie, des conférences nationales et des assemblées locales ont été organisées pour discuter des liens entre les luttes des étudiants et des travailleurs. En outre, les étudiants ont participé activement aux grèves et aux manifestations des travailleurs, comme à FIAT à Turin. Enfin, des séminaires et des débats ont été organisés sur le rôle des techniciens et des professionnels dans le système d'exploitation capitaliste. Au Royaume-Uni, les étudiants ont participé à des grèves et collecté des fonds pour soutenir les luttes syndicales. La diffusion d'idées révolutionnaires et le contrôle des travailleurs se font par le biais de magazines tels que le Marxist Youth Journal.

Au Royaume-Uni, la coopération entre les étudiants et les travailleurs était beaucoup plus limitée en raison d'une histoire de méfiance et de séparation des classes. Bien qu'il y ait eu des tentatives de collaboration (par exemple, la grève des employés de Roberts-Arundel), la participation des étudiants était généralement faible.

Les impacts sur les syndicats et les organisations politiques ont été opposés. En Italie, les luttes étudiantes ont influencé les revendications des travailleurs, telles que l'égalitarisme salarial et la démocratie de proximité. Les étudiants ont critiqué l'approche descendante et la bureaucratie des syndicats, encourageant une plus grande participation de la base. Au Royaume-Uni, les différences de culture et de mentalité sociale ont rendu difficile la coopération directe entre les étudiants et les travailleurs. Le mouvement étudiant britannique est resté largement isolé du mouvement syndical, avec peu de collaborations significatives.

Partie II. Le mouvement syndical : revendications, luttes, politique et violence

Chapitre 4. Composition des classes et modèles syndicaux

L'après-guerre a marqué une période de croissance économique pour l'Italie et le Royaume-Uni, à des rythmes différents. L'Italie a connu un développement rapide connu sous le nom de "miracle économique", tandis que le Royaume-Uni a connu une croissance plus lente.

En Italie, le taux de croissance annuel du Produit Intérieur Brut (PIB) a été en moyenne deux fois plus élevé qu'au Royaume-Uni entre 1950 et 1973, à l'exception de la période 1960-1964. Le PIB par habitant de l'Italie a augmenté de 5,5 % par an, contre 2,1 à 2,6 % au Royaume-Uni. Bien que le

PIB par habitant ait augmenté de 40 % entre 1950 et 1966 et de 51 % jusqu'en 1970, le Royaume-Uni est resté à la traîne des autres grands pays industrialisés.

En Italie, les investissements dans le secteur manufacturier ont été importants et la production industrielle a augmenté, en particulier dans les secteurs de l'ingénierie, de la pétrochimie et de l'électricité. Au Royaume-Uni, les secteurs traditionnels (textile, acier) ont décliné et les services, la construction, les communications et la finance ont progressé.

La croissance massive des investissements industriels en Italie a atteint son apogée en 1962-1963, tandis qu'au Royaume-Uni, le pourcentage d'investissement était le plus faible parmi les pays les plus industrialisés.

La production industrielle italienne a augmenté de 90 % entre 1953 et 1960. Les exportations ont connu une forte croissance, en particulier pour les produits industriels finis. Les exportations ont également augmenté en Grande-Bretagne, mais ont diminué en pourcentage du total mondial. La production industrielle a augmenté modérément.

En Italie, l'amélioration de la balance des paiements a été notable et l'inflation a augmenté moins fortement que dans les autres pays européens. Au Royaume-Uni, en revanche, les problèmes de balance des paiements et l'inflation élevée étaient chroniques, avec des contractions économiques périodiques.

Dans l'immédiat après-guerre, l'intervention de l'État et la planification économique se sont généralisées en Europe occidentale, répondant aux besoins des masses laborieuses. En Grande-Bretagne et en Italie, l'intervention de l'État s'est manifestée de manière distincte, influençant profondément leurs économies respectives.

En Grande-Bretagne, les dépenses consacrées aux services sociaux, économiques et environnementaux représentaient 60,8 % du total en 1950, pour atteindre plus de 80 % en 1979. Les subventions agricoles ont été introduites et développées à partir de 1957. Entre 1945 et 1979, l'État a nationalisé de nombreuses industries, notamment le charbon, le fer, l'acier, l'électricité, le gaz, les chemins de fer et les ports. La Banque d'Angleterre est nationalisée en 1946. La planification économique a été systématisée avec la création du Conseil national de développement économique (NEDC) et du Conseil national des revenus (NIC) en 1962, mais avec un succès pratique limité.

En Italie, les dépenses publiques sont passées de 10 % à 18 % du PIB entre 1960 et 1978. Cependant, la réforme agraire de 1950 et la Cassa per il Mezzogiorno n'ont pas permis de résoudre les problèmes du Sud, ce qui a entraîné un exode. L'Institut pour la reconstruction industrielle (IRI), créé en 1933, a joué un rôle crucial dans l'intervention économique, avec une augmentation

significative du nombre d'employés, qui est passé de 201 577 en 1938 à 557 000 en 1980. L'Ente Nazionale Idrocarburi (1953) et l'Ente Nazionale per l'Energia Elettrica (1962) ont également été créées. Malgré des efforts tels que le plan Pieraccini de 1965, l'action du gouvernement s'est limitée à des fonctions de régulation et de coordination, sans véritable orientation économique.

Les tendances démographiques et de composition des classes dans les deux pays, le Royaume-Uni et l'Italie, présentaient certaines similitudes, mais aussi des différences significatives au cours de la période.

La croissance de la population dans les deux pays a été similaire. Au Royaume-Uni, la population est passée de 50,2 millions en 1950 à 55,4 millions en 1967. En Italie, la population est passée de 47,5 millions en 1952 à 53,9 millions en 1971. Les naissances annuelles ont suivi une tendance similaire, atteignant leur maximum dans les deux pays au cours des années 1960.

En Italie, la proportion de la population âgée de 15 à 64 ans est passée de 65,5 % à 66,2 % entre 1950 et 1962, tandis qu'au Royaume-Uni, elle a chuté de 66,9 % à 65 %. Cependant, la population active a augmenté dans les deux pays, passant de 63,8 % à 67,6 % en Italie et de 70 % à 72,3 % au Royaume-Uni au cours de la même période.

En termes d'emploi, le Royaume-Uni a connu une concentration de la main-d'œuvre dans des entreprises de taille moyenne à grande après la Seconde Guerre mondiale. Les industries ont vu une présence croissante des cols blancs par rapport aux travailleurs manuels, avec un changement substantiel depuis le milieu des années 1960. En 1951, les travailleurs manuels représentaient 64 % de la main-d'œuvre, contre 47,7 % en 1981, tandis que les cols blancs sont passés de 30,9 % en 1951 à 35,9 % en 1961. En Italie, entre 1958 et 1963, environ 1.380.000 personnes ont quitté l'agriculture pour travailler dans l'industrie et les services. En 1961, les personnes employées dans l'industrie représentaient près de 38 % du total, tandis que celles employées dans l'agriculture étaient tombées à 30 %, puis à 25,5 % en 1963. Cependant, l'emploi dans les services commerciaux et la construction a enregistré des taux de croissance beaucoup plus élevés.

En ce qui concerne la composition de la population active, celle des femmes a continué à augmenter, passant de 30,8 % en 1951 à 38,9 % en 1981. Cette augmentation a entraîné des changements dans les structures familiales, avec une diminution du nombre de membres par ménage et une augmentation des divorces. En Italie, l'évolution de la composition de la population active a suivi une tendance similaire, le pourcentage de cadres passant de 5,5 % en 1951 à 13,7 % en 1981.

Entre le 19^e et le 20^e siècle, trois modèles d'organisation syndicale ont émergé en Grande-Bretagne : le syndicat professionnel, le syndicat général, le syndicat industriel. À partir de la Seconde

Guerre mondiale, le syndicat s'est progressivement transformé en un syndicat professionnel moderne, celui des techniciens et des employés qualifiés, qui non seulement s'est séparé des syndicats de travailleurs, mais a souvent opéré des divisions au sein de la catégorie en fonction des tâches et a ignoré les frontières sectorielles. Au début de la Seconde Guerre mondiale, la proportion de syndiqués était d'environ un tiers de la main-d'œuvre totale, mais elle avait déjà atteint 43 % pendant le conflit, un pourcentage qui est resté stable au moins jusqu'à la fin des années 1960, lorsque l'on a assisté à une poussée de l'organisation, probablement due à une législation favorable, au niveau élevé de combativité syndicale et à l'extension du principe du *closed shop*, déjà particulier au Royaume-Uni, même dans la fonction publique, en particulier dans les autorités locales contrôlées par les Travailleurs. Le seul syndicat industriel parmi les plus importants était le syndicat des mineurs, mais les cas où un syndicat industriel agissait en unité avec d'autres syndicats généraux ou professionnels, comme dans les chemins de fer ou l'industrie sidérurgique, n'étaient pas rares. En 1968, seuls huit syndicats comptaient plus de 250.000 membres, tandis qu'en termes de ratio membres/fonctionnaires, la fourchette allait d'un minimum de 1.978 membres par fonctionnaire (Union of Shop, Distributive and Allied Workers, USDAW) à un maximum de 6.807 (AUEFW). Malgré l'extrême fragmentation de ses membres, alors que dans d'autres pays industrialisés de l'Occident, les syndicats sont divisés selon des lignes de fracture politico-idéologiques ou religieuses, le mouvement syndical britannique a réussi à se doter, à travers le TUC, d'un centre national unique dont le conseil général est représentatif de toutes les catégories.

Chapitre 5. Conflit permanent entre les grèves et la démocratie directe

Dans les années 1960, le boom économique a poussé les travailleurs italiens et britanniques à rechercher une plus grande prospérité et une plus grande importance démocratique, tout en améliorant leurs conditions de travail. Entre 1938 et 1980, le nombre d'heures de travail par semaine a considérablement diminué, passant de 48,6 à 40 au Royaume-Uni et de 48,5 à 42,5 en Italie. Parmi les changements législatifs importants, citons l'introduction des indemnités de licenciement (1965), l'interdiction des licenciements abusifs (1970 en Italie et 1972 en Grande-Bretagne), les lois sur la sécurité au travail (1974) et la lutte contre la discrimination salariale fondée sur le sexe (1970) et la race (1968).

En Italie, entre 1962 et 1967, les gouvernements de centre-gauche ont favorisé le rapprochement des confédérations syndicales et la reprise des conflits contractuels. Au Royaume-Uni, le retour du parti travailliste au gouvernement en 1964 a introduit des politiques de modération salariale pour contrer le déficit de la balance des paiements.

De 1967 à 1970, les mobilisations salariales et démocratiques dans les usines se sont intensifiées. En Italie, les conflits de 1967 et l'"automne chaud" de 1969 ont permis d'obtenir des avancées telles que le droit de réunion et les conseils d'usine, qui ont culminé avec le statut des travailleurs de 1970. Au Royaume-Uni, le gouvernement a tenté de réglementer la libre négociation, une tradition fondamentale pour le mouvement syndical britannique.

Les éléments communs des conflits syndicaux dans les deux pays sont les suivants :

- Salaires : les deux pays ont connu des luttes pour de meilleurs salaires.
- Démocratie d'entreprise : en Italie, cela a conduit à un renouveau de la démocratie industrielle, tandis qu'au Royaume-Uni, des formes de représentation telles que les délégués syndicaux se sont développées.
- Conflictualité permanente : En Italie, on parle de "conflictualité permanente", au Royaume-Uni de "grèves non officielles".

Les différences concernent :

- Système de relations industrielles : le Royaume-Uni avait une forte tradition de représentation ascendante, tandis que l'Italie avait une forte tradition de conseil.
- Politiques salariales : en Italie, le "miracle économique" reposait sur des salaires bas, alors qu'au Royaume-Uni, les entreprises compensaient par des augmentations de prix.
- Négociation articulée : l'Italie a connu un renouveau de la démocratie industrielle, tandis que le Royaume-Uni a cherché à maintenir la libre négociation.

La représentation syndicale dans l'usine a connu une transformation remarquable au fil du temps, passant d'un modèle de négociation formel et centralisé à un modèle plus informel et décentralisé. Cette évolution a impliqué plusieurs acteurs clés, notamment

- Les délégués de base et les délégués syndicaux : élus directement par les travailleurs, ces représentants agissaient en tant que porte-parole directs, négociant avec la direction de l'entreprise et encourageant les grèves et les actions de lutte.
- Les comités d'entreprise : en Grande-Bretagne et en Italie, ces organes ont encouragé la démocratie au sein des comités, les shop stewards britanniques étant actifs dès les années 1960.

- Syndicats et direction d'entreprise : les syndicats essayaient de concilier les revendications des travailleurs et les stratégies générales, tandis que les entreprises résistaient dans un premier temps avant d'accepter des négociations informelles.

En Grande-Bretagne, le phénomène des shop stewards a été influencé par le multisyndicalisme et la décentralisation des négociations, avec un fort ancrage dans les industries et un modèle informel de négociation. En Italie, la représentation s'est développée par le biais de commissions internes et de conseils d'usine, sous l'influence de la division syndicale et de l'activité politique.

Dans les années 1960 et 1970, les négociations au niveau de l'entreprise et du département sont devenues plus fréquentes et plus complexes, ce qui a entraîné une augmentation des conflits sur le lieu de travail. En Italie, l'"Autunno caldo" a marqué une période de grands progrès, avec la reconnaissance de nouveaux droits et de nouvelles protections pour les travailleurs.

Ces changements ont conduit à un nouvel équilibre dans la représentation syndicale, avec une plus grande participation des travailleurs et une intégration plus étroite entre les militants de base et les secrétariats syndicaux.

Dans les années 1960 et 1970, tant en Italie qu'au Royaume-Uni, les grèves et les luttes ouvrières se sont considérablement intensifiées. Ces années ont marqué la transition entre la période de reconstruction d'après-guerre et celle du "conflit permanent", caractérisé par un rôle croissant des travailleurs et de leurs organisations syndicales.

Les principales causes des grèves dans les deux pays étaient des demandes d'augmentation des salaires, de réduction du temps de travail, d'amélioration des conditions de travail et des droits syndicaux. En Italie, les secteurs les plus touchés ont été la métallurgie, la chimie et l'automobile, avec de grandes entreprises telles que FIAT, Pirelli et Montedison au centre des mobilisations. Au Royaume-Uni, les secteurs de l'automobile et de l'exploitation minière ont été particulièrement touchés.

Les grèves ont conduit à des améliorations significatives des salaires et des conditions de travail. En Italie, les mobilisations des années 1960 ont culminé avec l'"Autunno caldo" de 1969, qui a vu le renouvellement de 48 conventions collectives nationales et d'importantes avancées en termes de droits et de conditions de travail. Au Royaume-Uni, les luttes syndicales ont abouti à l'abrogation de la loi sur les relations industrielles en 1974 et à des succès locaux significatifs, tels que la sauvegarde des emplois dans les chantiers navals écossais.

Les pratiques et les résultats syndicaux se sont diversifiés entre les deux pays. En Italie, le conflit s'est souvent étendu au-delà des usines, impliquant l'ensemble de la communauté et prenant un caractère politiquement radical. Au Royaume-Uni, le conflit était plus confiné à l'intérieur des usines, mais restait incisif, comme en témoignent les nombreuses grèves non officielles et les campagnes contre les lois restrictives.

Les années 1960 et 1970 ont été une période d'intense activité syndicale et de grèves, tant en Italie qu'au Royaume-Uni. Malgré les différences, les luttes des travailleurs dans les deux pays ont contribué de manière significative à l'amélioration des conditions de travail et au renforcement des droits des travailleurs.

Dans les années 1960, la Grande-Bretagne et l'Italie ont connu une période de changements politiques et syndicaux importants, caractérisée par des expériences gouvernementales progressistes qui ont influencé les partis socialistes et communistes, ainsi que par l'émergence et l'évolution de mouvements d'extrême-gauche.

En Grande-Bretagne, la stratégie du Labour a consisté, d'une part, à se rapprocher du centre, à essayer d'attirer la classe moyenne et à abandonner les questions de classe, dans une tentative qui n'a culminé qu'avec Tony Blair en 1995. D'autre part, malgré les tentatives de compromis avec les syndicats, la politique de limitation des augmentations salariales a conduit à un conflit sans précédent, radicalisant une partie du mouvement syndical. La baisse du nombre d'adhérents et la modification de la composition sociale du groupe parlementaire ont exprimé ces changements.

Contrairement au parti socialiste italien, le parti travailliste n'a pas connu de scission importante avant 1981. Bien qu'il y ait eu des tentatives de politiser les grèves, avec des campagnes de solidarité internationale telles que celles sur le Vietnam et contre l'apartheid, les résultats des communistes britanniques, électoralement marginalisés, bien qu'influents dans le mouvement syndical, pour influencer le parti travailliste à partir de la gauche, ont eu peu d'effet. De même, le rôle des quelques groupes d'extrême gauche en Grande-Bretagne a été essentiellement marginal.

En Italie, au début des années 1960, les socialistes italiens se sont séparés des communistes et ont collaboré avec les démocrates-chrétiens, ce qui a provoqué des scissions internes et la naissance du Parti socialiste italien de l'unité prolétarienne. Le Parti communiste italien (PCI), quant à lui, était fortement organisé et bien implanté, avec une influence significative dans les usines et un poids électoral accru.

L'Italie comptait de nombreux mouvements d'extrême gauche, parmi lesquels les mouvements ouvriers se distinguaient : des groupes comme Lotta Continua et Potere Operaio sont nés de l'auto-

organisation des travailleurs, avec de bonnes racines dans certaines usines et une extension territoriale significative. Plusieurs organisations marxistes-léninistes et anarchistes ont également vu le jour dans les années 1960, mais elles n'ont eu qu'une audience limitée parmi les travailleurs. L'extrême gauche italienne a été caractérisée par de fortes rivalités internes et un conflit plus important qu'en Grande-Bretagne entre la gauche traditionnelle et la gauche révolutionnaire.

Les deux pays ont connu une radicalisation des mouvements syndicaux et l'émergence de nouveaux groupes d'extrême gauche, mais avec des différences significatives dans leur organisation et leur influence. En Italie, le PCI a maintenu une forte présence, tandis qu'en Grande-Bretagne, les travaillistes ont cherché un compromis avec le mouvement syndical. Les scissions internes aux partis et aux syndicats ont eu des conséquences durables sur les deux fronts.

Chapitre 6. Violence et lutte armée entre nationalisme et lutte des classes

Ce chapitre analyse la violence à motivation politique en se concentrant sur les cas de la Grande-Bretagne et de l'Italie, en mettant en évidence des différences significatives dans la dynamique et la gestion par la police.

En Grande-Bretagne, malgré l'augmentation des crimes violents, entre 1955 et 1968 l'utilisation de la force physique à des fins politiques est restée limitée, contrairement à d'autres pays tels que l'Amérique, le Japon, la France, le Mexique et l'Allemagne. Les affrontements les plus importants ont été les manifestations contre la guerre du Viêt Nam et quelques incidents isolés de violence.

La police britannique, généralement non armée et fortement décentralisée, a adopté de nouvelles tactiques de gestion de l'ordre public qui lui ont permis de maintenir le contrôle sans excès. Les manifestations pacifiques étaient autorisées, les officiers évitaient de diviser physiquement les cortèges et les réserves de police étaient placées hors de vue des manifestants. Cette approche, associée à des lois plus humaines telles que l'abolition de la peine de mort, a contribué à contenir la violence.

En Italie, la situation est très différente. Les forces de l'ordre, sous le contrôle direct de l'exécutif, opèrent selon un cadre juridique d'origine fasciste qui leur confère de larges pouvoirs discrétionnaires. La dureté des interventions policières contre les mouvements n'est pas nouvelle, mais depuis 1968, cela se produit avec plus de fréquence et de violence.

Les affrontements de Gênes en juillet 1960 et ceux de la Piazza Statuto à Turin en juillet 1962 sont emblématiques de la violence politique en Italie. Ces épisodes ont marqué le début d'une phase

de luttes plus agressives, caractérisées par des occupations et des affrontements physiques. La réponse violente de la police a contribué à radicaliser davantage les mouvements, conduisant à l'adoption de pratiques d'autodéfense et de contre-répression.

En résumé, alors qu'en Grande-Bretagne la violence à motivation politique a été contenue et gérée par des tactiques policières non répressives, en Italie, la violence a été une réponse à la répression et au contrôle policier autoritaire. La situation en Irlande du Nord ajoute une couche supplémentaire de complexité, avec un conflit lié aux questions d'identité et de droits civils : les tensions sociales et la discrimination ont alimenté un affrontement violent entre le mouvement nationaliste républicain, les forces de police et les groupes unionistes. La pauvreté et les inégalités touchent principalement la population catholique, ce qui exacerbe les tensions.

Les phénomènes de lutte armée et de terrorisme de gauche en Grande-Bretagne et en Italie à la fin des années 1960 se sont donc greffés, bien qu'avec des différences qui seront abordées plus loin, sur un climat de tensions politiques et sociales croissantes, même s'ils représentaient une minorité décisive de tous les épisodes de violence politique (en Italie, seulement 7%). D'autre part, le phénomène était international : dès 1959, un groupe de jeunes Basques avait formé le groupe Eta Ta Askatasuna ; en 1963, les Tupamaros uruguayens avaient été créés ; à l'automne 1966, le Black Panther Party avait été fondé aux États-Unis ; au lendemain de la guerre des six jours, en 1967, le Front populaire de libération de la Palestine avait été créé ; entre la fin de 1967 et le début de 1968, Carlos Marighella avait fondé l'Ação Libertadora Nacional au Brésil ; en juin 1969, le Weatherman (plus tard Weather Underground) a été fondé aux États-Unis ; au tournant de la fin des années 1960 et du début des années 1970, la Rote Armee Fraktion en Allemagne et la Nihon Sekigun (Armée rouge) au Japon ont été créées ; enfin, d'autres cellules de guérilla ont été formées aux Pays-Bas, en Suisse et en Turquie. La Angry Brigade (AB) anglaise - qui fut active entre 1969 et 1971, avant d'être démantelée par la police - fut, en quelque sorte, un véritable rejeton politique du groupe armé international Primo Maggio, de matrice anarchique et constitué en Espagne à partir de la seconde moitié des années 1960, et auteur de plusieurs attentats dans la péninsule ibérique, en Italie, en Hollande et en Angleterre entre le 1er mai 1966 et le mois de mars 1969. L'Armée républicaine irlandaise (IRA) elle-même, à la suite d'un processus de redéfinition et de réorganisation politique entre la seconde moitié des années 1950 et le début des années 1960, s'est inspirée des mouvements de libération nationale cubain et vietnamien. En Italie, des formations armées telles que les Groupes d'action partisane (GAP) et les Brigades rouges (BR), mais aussi des organisations de la gauche révolutionnaire telles que « Potere operaio » et « Lotta continua » ont consacré beaucoup d'attention aux stratégies des groupes armés au niveau international.

Cependant, aussi importantes soient-elles, ces influences internationales n'auraient pas suffi à déclencher des processus insurrectionnels (comme en Irlande du Nord) ou une "guérilla généralisée" (comme en Italie), mais auraient dû être accompagnées de dynamiques conflictuelles internes explosives. Là où cela ne s'est pas produit, comme en Angleterre, les phénomènes armés ont été de très courte durée, comme dans le cas de la Angry Brigade ; là où, au contraire, le conflit social a atteint des niveaux très élevés, comme en Italie, ou là où il a été combiné avec des aspirations nationalistes ou indépendantes, comme en Irlande du Nord, les processus de lutte armée ont duré beaucoup plus longtemps, comme l'atteste l'histoire de les BR et encore plus longtemps celle de l'IRA. La forte continuité avec la période fasciste des appareils de sécurité et d'une grande partie du pouvoir judiciaire en Italie - c'est là que réside la différence la plus profonde avec le contexte britannique - avait conduit non seulement à la discrimination des partis de gauche, des syndicats, des organisations politiques et des associations culturelles, mais aussi à l'utilisation sans scrupules des armes à feu contre les mouvements, avec le cortège sanglant de morts et de blessés qu'elle entraînait : 92 manifestants sont morts rien qu'entre 1948 et 1962. A cela s'ajoute l'escalade massacrate du néofascisme. Si la conjonction du climat répressif et de la montée de la violence ouvrière dans les usines avait fortement influencé les réflexions politiques et les choix tactiques des groupes révolutionnaires de gauche, le massacre de Piazza Fontana et la stratégie de la tension firent naître chez la plupart d'entre eux l'idée qu'il fallait "se doter de structures de défense, d'organismes politico-militaires de conception non seulement défensive mais aussi offensive", car "contre les auteurs de massacres d'État", il fallait "mettre la violence dans la rue".

Quoi qu'il en soit, en Angleterre aussi, à la suite des mobilisations, surtout ouvrières, au tournant des années soixante et soixante-dix, les mesures de contrôle et de répression des mouvements sociaux se sont renforcées et de véritables conspirations confinant à la tentative de coup d'État ont été mises en place, bien qu'elles n'aient jamais atteint les résultats qui ont été obtenus en Italie. Une dynamique très similaire à celle qui a conduit à la stratégie de la tension en Italie s'est produite de l'autre côté de la Manche en 1973, lorsque le général Walter Walker a mis en place une armée privée (appelée Unison puis Civil Assistance) pour protéger la Grande-Bretagne des syndicalistes "communistes".

Enfin, en Irlande du Nord, de violentes émeutes entre manifestants pour les droits civiques et groupes unionistes (auxquels se joignent de nombreuses forces spéciales de la police, les fameuses "B-Specials") se sont produites presque chaque semaine, auxquelles s'ajoutent des mobilisations syndicales et des luttes pour le droit au logement. Le déploiement de l'armée par le gouvernement britannique a engendré une vague de violence qui a atteint son apogée en 1972 et dont le symbole a

été le "dimanche sanglant" du 30 janvier, lorsque 14 personnes, âgées de 16 à 40 ans, ont été tuées par l'armée britannique lors d'une manifestation pacifique en faveur des droits civiques à Derry.

Compte tenu de ce cadre brièvement rappelé, les phénomènes de la lutte armée de gauche en Grande-Bretagne et en Italie, du moins ceux directement liés aux grands mouvements sociaux de la fin des années 1960, ont été radicalement différents à plusieurs égards. Du point de vue de l'enracinement et de la diffusion, le phénomène était essentiellement sporadique et éphémère en Angleterre. Les groupes armés italiens, en revanche, pouvaient se targuer d'une présence organisée dans plusieurs villes, en particulier dans le Nord. Les BR - formée à l'origine à Milan entre l'automne 1970 et le début de l'année 1971 - représentait l'organisation armée de gauche (non nationaliste) la plus puissante d'Europe jusqu'à la première moitié des années 1980. Même en ce qui concerne les victimes de la violence armée de gauche au cours de ces années, la différence est abyssale. En 1969, rien qu'en Italie, il y a eu 208 attaques et 210 épisodes de violence qui ont fait 21 morts, dont 17 lors du massacre de Piazza Fontana à Milan, le 12 décembre. En Angleterre, entre 1967 et 1972, un peu moins de 80 attentats ont été perpétrés, sans ou avec différentes revendications (principalement par l'IRA, la Angry Brigade et le groupe First of May), mais un seul a fait des victimes. En effet, les actions de la Angry Brigade se caractérisent par le fait qu'elles ne visent que des "biens" et jamais des personnes.

En ce qui concerne les objectifs politiques des groupes armés de gauche dans les deux pays, tant les formations italiennes que la Angry Brigade en Angleterre ont placé la critique anticapitaliste et anti-establishment de la société au centre de leur action. Cependant, si AB a choisi son nom à partir de références internationales, les formations armées de gauche en Italie ont presque toujours plongé leurs racines dans le contexte historique national de la Résistance. Si les actions du groupe "22 octobre" et du GAP avaient une approche essentiellement "défensive" contre les dangers d'un coup d'Etat en Italie, celles de l'AB et de les BR avaient, au contraire, pour objectif de propager la nécessité de la révolution à travers le "geste exemplaire et libérateur", mais si ces dernières se concentraient à l'origine, comme nous l'avons vu, sur les questions ouvrières, les actions armées de la Brigade en colère avaient également d'autres cibles, d'abord les appareils militaires et de sécurité de l'Etat. En ce qui concerne les répertoires d'action, si les attentats à l'explosif représentaient un élément commun aux actions des groupes armés britanniques et italiens, une particularité entièrement italienne était l'interférence radio dans les émissions d'information. En Irlande du Nord, un élément de forte différence avec les expériences armées en Angleterre et en Italie est l'élément religieux : dans les 40 années qui ont suivi la création de l'État libre d'Irlande (6 décembre 1922), la plupart (mais pas tous)

des catholiques de l'île se sont identifiés comme Irlandais et ont considéré l'Irlande du Nord comme un État "illégitime" et "insatisfaisant".

Partie III. Les autres mouvements : antiracistes, féministes et urbains

Chapitre 7. Migrations, racismes et mouvements

Dans les années 1960, l'Italie et le Royaume-Uni ont connu d'importantes transformations démographiques et économiques qui ont fortement influencé les mouvements migratoires. Alors que le Royaume-Uni a connu une immigration internationale importante, notamment en provenance d'Irlande et des anciennes colonies, l'Italie est restée un pays d'émigration jusqu'aux années 1970.

Au Royaume-Uni, l'immigration provenait principalement d'Irlande et des Antilles. La "génération Windrush" a joué un rôle crucial dans la période d'après-guerre. D'autres groupes importants sont venus d'Inde, du Pakistan, du Kenya et d'Afrique du Sud. Avec la loi sur les immigrants du Commonwealth de 1962, le gouvernement britannique a introduit d'importantes restrictions, qui ont été encore renforcées entre 1968 et 1971. Parallèlement, la loi sur les relations interraciales de 1965 visait à lutter contre la discrimination raciale dans les lieux publics, avant d'étendre les protections à l'emploi et au logement.

En Italie, le phénomène d'immigration est plus récent et moins important qu'au Royaume-Uni, les premiers flux significatifs datant des années 60, principalement en provenance d'anciennes colonies et de pays voisins tels que la Yougoslavie et la Grèce. Il n'y a pas eu de législation spécifique avant les années 1960. La circulaire n° 51 de 1963 autorisait le recrutement de main-d'œuvre étrangère, tandis que la circulaire n° 100/6/V de 1966 facilitait le recrutement de personnel pour le travail domestique.

En Grande-Bretagne, les immigrants avaient tendance à se concentrer dans des professions spécifiques, avec une forte présence dans la construction, les transports et les services de santé. Les femmes sont souvent employées dans les services et les professions infirmières. La mobilité sociale était limitée, la plupart des immigrés étant relégués à des emplois peu qualifiés. Une étude réalisée en 1968 a montré que la mobilité sociale des migrants était essentiellement descendante.

En Italie, la main-d'œuvre immigrée non occidentale était principalement employée dans des secteurs faiblement rémunérés, tels que le travail domestique et l'industrie hôtelière. Les immigrés internes du sud de l'Italie étaient souvent employés dans la construction et, plus tard, dans le secteur automobile. Les travailleurs immigrés étaient exposés à des conditions de travail souvent dangereuses

et à des salaires peu élevés. Les femmes étaient principalement employées dans le travail à domicile et dans des secteurs industriels où les syndicats étaient peu présents.

Les politiques migratoires et les fluctuations démographiques entre l'Italie et le Royaume-Uni dans les années 1960 et 1970 ont eu un impact significatif sur la composition de la main-d'œuvre et les conditions de travail. Alors que le Royaume-Uni a adopté des mesures restrictives pour contrôler l'immigration, l'Italie n'a commencé que timidement à réglementer l'afflux de travailleurs étrangers, se concentrant principalement sur l'absorption de sa main-d'œuvre nationale.

L'influence des différentes dynamiques et histoires nationales (esclavage et ségrégation, impérialisme et colonialisme, fascisme et question méridionale) est perceptible dans la définition de la catégorie "racisme" adoptée dans les deux pays. En ce qui concerne le phénomène des migrations internes au Royaume-Uni, aucune contradiction significative ne s'est développée au niveau politique ou syndical, pour la raison fondamentale que ce phénomène trouve ses racines dès le milieu du XIXe siècle et a toujours été utilisé par le mouvement ouvrier comme un véritable instrument de négociation syndicale, étant donné que "par le système de transfert des chômeurs hors des zones mortes et leur maintien en circulation, les migrations permettaient de contenir l'offre sur le marché de l'emploi". Jusqu'à la fin des années 1950, la population noire du Royaume-Uni était inférieure à ce qu'elle était pendant la Seconde Guerre mondiale et les principaux conflits raciaux avaient en fait opposé les soldats américains noirs aux soldats blancs des États du Sud stationnés sur l'île entre 1942 et 1944. En outre, on estime que 12.000 personnes originaires des Antilles ont servi dans les forces armées de Sa Majesté pendant le conflit, dont un peu plus d'une centaine de femmes. Cependant, jusque dans les années 1950, malgré la tolérance et la bonne volonté supposées des autochtones relevées dans les études sociologiques et les entretiens, les hommes noirs des Caraïbes et d'Afrique, interrogés, se disaient souvent "décus" de la manière dont ils étaient traités, bien qu'ils soient citoyens du Commonwealth et que nombre d'entre eux aient servi pendant la guerre. Cet aspect, combiné à celui beaucoup plus matériel du déclin puis du démantèlement de l'Empire, a créé une frustration psychologique croissante au sein de la population locale et, à partir de la seconde moitié des années 1950, plusieurs manifestations violentes à caractère raciste ont commencé à se produire, ciblant les immigrants jugés responsables de la fin du rêve impérial. Face à la nouvelle orientation prise à Londres en matière de discrimination raciale, un mouvement d'opposition fasciste et suprématiste se renforce, composé de plusieurs organisations déjà présentes lors des émeutes de Notting Hill, telles que l'Union Movement (UM), fondée par Oswald Mosley en 1948, la League of Empire Loyalists (LEL) d'Arthur Kenneth Chesterton, fondée en 1954, et la White Defence League (WDL), formée par Colin Jordan en 1957 à la suite d'une scission de la LEL. Surtout, contrairement à l'Italie, il s'agit

d'organisations qui, malgré leur tentative d'hégémonie sur le mouvement skinhead nouvellement créé en 1967, n'ont jamais réussi à obtenir un véritable succès de masse en Grande-Bretagne : l'Union Movement s'est dissous en 1973 pour se reconstituer en tant qu'Action Party, mais en 1966, avec l'abandon de la politique par Mosley, il avait déjà épuisé tout élan. En 1968, le député conservateur Enoch Powell, dans un discours célèbre, a attaqué non seulement aux politiques (déjà restrictives) de contrôle de l'immigration, mais il appelait également le rapatriement des enfants de ceux qui sont arrivés des Antilles, d'Asie et d'Afrique dans les années 1940 et 1950, car, au-delà du nombre, ils ne seraient jamais mis dans le même sac que les Blancs. Dans plusieurs sondages publiés dans des journaux britanniques en juin 1968, la grande majorité des personnes interrogées ont approuvé le discours de Powell. Il convient de souligner que le phénomène du racisme au sein de la classe ouvrière britannique, après environ un demi-siècle d'état "dormant", avait également refait surface au milieu des années 1950. Malgré quelques timides initiatives de soutien aux travailleurs noirs de la part de certaines organisations (comme le Transport and General Workers' Union), malgré le soutien formel apporté par le TUC aux délégués antiracistes, l'essentiel de la direction syndicale a d'abord soutenu le contrôle des flux initié au milieu des années 50, puis s'est déclarée opposée à toute initiative législative, même formelle, de lutte contre la discrimination raciale sur le lieu de travail, estimant qu'elle diviserait la classe ouvrière sur un problème considéré comme somme toute négligeable.

En Italie, l'émigration interne aveugle a sanctionné l'échec substantiel de la réforme agraire et de la Caisse du Mezzogiorno, lancées par le gouvernement en 1950, accentuant le déséquilibre du pays, avec un Sud qui s'est développé, mais qui, comparé au Nord entre 1951 et 1967, s'est de toute façon appauvri : il suffit de dire que parmi les émigrants vers les usines du Nord, 40% étaient des paysans qui avaient reçu des terres grâce à la réforme. Si, d'une part, l'immigration interne a conduit à une "unification sociale et démographique effective du pays", d'autre part, l'"intégration" tant espérée et annoncée du sujet méridional dans le réseau social et culturel des grandes villes industrielles du Nord n'a pas été sans heurts, en raison également du désengagement gouvernemental et politique en matière de planification et d'accueil. L'absence de services sociaux élémentaires et de reconnaissance politico-sociale pour la communauté immigrée du sud sera à l'origine du conflit social qui se développera à partir de 1968-1969, mais qui avait déjà eu des signes avant-coureurs significatifs au cours des années précédentes, en particulier à Turin en 1962. Comme en Grande-Bretagne, et plus encore en Italie, l'héritage du fascisme du point de vue des lois raciales et de l'antisémitisme avait, au moins d'un point de vue formel, contraint la République à "nettoyer" politiquement l'imagerie raciste basée sur la couleur de la peau. Les stéréotypes racistes à l'encontre des méridionaux ont eu une forte influence sur la définition de l'"italianité" au niveau populaire et ont également été immortalisés dans des films importants des années 1960. Toutefois, contrairement au

Royaume-Uni, ils n'ont pas alimenté de mouvements politiques organisés (à l'exception des expériences du Mouvement d'autonomie régionale du Piémont (MARP) et du Mouvement autonomiste de Bergame (MAB), qui ont toutefois duré respectivement une décennie et cinq ans à partir de la seconde moitié des années 1950), ni de mobilisations populaires, ouvrières ou syndicales ouvertement xénophobes, à l'exception de quelques zones spécifiques. La rareté ou l'absence de mouvements ouvertement racistes dans le pays ne signifie cependant pas que des attitudes hostiles n'étaient pas présentes dans les villes du Nord, et plusieurs témoignages de Sudistes soulignent leur interprétation des stéréotypes à leur égard comme du "racisme".

En Grande-Bretagne, les événements de Notting Hill en 1958 et le Commonwealth Immigrants Act ont donné lieu à diverses tentatives de représentation politique des communautés immigrées. La division entre les positions modérées et radicales est une critique commune. En Italie, à partir des années 1960, la figure du travailleur méridional est devenue centrale dans les luttes sociales, soulignant le rôle de la classe ouvrière immigrée dans le cycle de luttes de la fin des années 1960.

Les visites de Martin Luther King, Malcolm X et Stokely Carmichael en Grande-Bretagne ont profondément influencé le mouvement des droits civiques. Malcolm X, en particulier, a inspiré la création du RAAS. La Campaign Against Racial Discrimination (CARD), fondée en janvier 1965, vise à contrer le Commonwealth Immigrants Act et à renforcer la législation antiraciste. La Racial Action Adjustment Society (RAAS), créée après la visite de Malcolm X, a adopté une approche plus directe et plus conflictuelle. L'Universal Coloured People's Association (UCPA) a été fondée en 1967 à Brixton et s'est inspirée du Black Power américain. En 1968, Benedict Obi Egbuna a fondé le British Black Panther Movement, d'orientation marxiste-léniniste. La Black People's Alliance (BPA), créée la même année, visait à mobiliser les travailleurs noirs et asiatiques contre le racisme en Grande-Bretagne. Certains groupes, comme l'Indian Workers' Association of Great Britain, ont critiqué le black power pour sa division du front uni des travailleurs. Le BPA et d'autres mouvements ultérieurs, tels que le Black Unity and Freedom Party et le Brixton Black Women Group, ont souligné l'importance de l'action culturelle et politique pour lutter contre le racisme.

En Grande-Bretagne, l'affaire des "Neuf de la mangrove" et les mobilisations étudiantes contre le racisme, l'apartheid et l'engagement américain au Viêt Nam ont été des événements marquants. En Italie, les émeutes de la Piazza Statuto en 1962 et la révolte du Corso Traiano en 1969 ont mis en lumière le rôle central du travailleur du Sud dans les luttes sociales. En fait, la lutte syndicale en Italie a mis en évidence le rôle du travailleur du Sud en tant que figure centrale du conflit social. Les

mobilisations syndicales dans les usines italiennes et les luttes contre les cages salariales et les loyers élevés sont des exemples de la résistance des travailleurs.

La lutte contre le racisme et la discrimination en Grande-Bretagne et en Italie dans les années 1960 et 1970 s'est caractérisée par une organisation et une mobilisation culturelle et politique croissantes. Le Black Power, le marxisme-léninisme et le concept de classe sociale se sont entremêlés pour promouvoir les droits de l'homme, l'égalité et la justice sociale.

Chapitre 8. Le mouvement féministe entre production et reproduction

La forte discrimination et l'inégalité entre les sexes dans l'accès à l'emploi (profession, carrière, salaire) étaient déjà présentes dans le système d'éducation et de formation, y compris dans les activités extrascolaires. En Grande-Bretagne, en ce qui concerne l'enseignement supérieur, alors que dans les collèges de maîtrise l'écrasante majorité des places étaient réservées aux femmes, elles n'étaient que 25 dans les universités. Au Royaume-Uni, alors que le nombre d'hommes ayant un emploi est resté constamment élevé (environ 16 millions entre 1951 et 1976), le nombre de femmes ayant un emploi a considérablement augmenté, tandis qu'en Italie, l'emploi a diminué : entre 1959 et 1968, le nombre d'actifs est passé d'environ 6.363.000 à 5.303.000, ce qui représente 19,7 % du nombre total de femmes (27 millions) et 26,9 % de l'ensemble de la main-d'œuvre employée. Depuis 1962, environ un million de femmes ont quitté l'agriculture et 234.000 les usines, une perte qui n'a pas été compensée par les modestes augmentations du commerce et du crédit. Le croisement des trois types de données (emploi, chômage, population non active) montre que, contrairement au Royaume-Uni, en Italie, les processus de concentration industrielle et de modernisation technologique ont pratiquement expulsé les femmes du monde du travail, les reléguant aux tâches de reproduction et de soins à l'intérieur des quatre murs de la maison. Il n'est pas surprenant que la forte concentration de femmes dans les secteurs industriels traditionnels (tels que le textile) qui avaient déjà subi une restructuration majeure ait entraîné un plus grand nombre de femmes expulsées de la production. À la fin des années 60, alors qu'au Royaume-Uni et dans d'autres pays d'Europe occidentale et septentrionale, l'emploi des femmes était également encouragé pour les mères, en Italie, environ 25 % des femmes employées avaient moins de 25 ans, la majorité entre 14 et 19 ans, étaient donc peu qualifiées et peu éduquées, faisaient l'objet d'un chantage important sur le marché du travail et avaient tendance à le quitter au moment du mariage et de la maternité. L'inégalité entre les sexes était présente aussi bien dans les entreprises avec des emplois mal rémunérés, déjà en déclin dans les années 1960, que dans le secteur public émergent, ainsi que dans le secteur des services, et concernait à la fois les emplois non manuels et manuels, tels que le nettoyage, la restauration et les services publics. Ce n'est

qu'à cette époque que la *loi sur l'égalité des salaires* a été introduite, à la suite d'une grève mémorable menée par les ouvrières de l'usine Ford de Dagenham en 1968, mais elle n'est entrée pleinement en vigueur qu'en 1975, en même temps que la *loi sur la discrimination fondée sur le sexe*. En Italie, avec le même parcours professionnel et les mêmes diplômes que les hommes, les femmes diplômées accomplissaient principalement la tâche générique d'employées de bureau et avaient moins de possibilités d'avancement, même dans le cas des femmes diplômées. La situation n'était pas très différente en 1968, bien que 76% des jeunes filles à la recherche d'un premier emploi aient obtenu au moins le diplôme de fin d'études secondaires inférieures, et même parmi les diplômées, en particulier dans le cadre de la maîtrise, les possibilités d'emploi étaient très limitées, étant donné que les femmes représentaient plus de 70% du corps enseignant total dans les écoles primaires, atteignant presque 80% au cours de l'année scolaire 1971-72, auquel, entre 1961 et 1970, s'ajoutaient environ 400.000 enseignants et maîtresses d'école au chômage ou en situation de précarité. La contradiction la plus évidente est peut-être la "double responsabilité" du travail de reproduction et de soins dans le contexte familial et du travail productif en dehors du foyer. Il s'agit d'une "catégorie" dont le poids numérique est égal à celui du secteur de la métallurgie, mais dont le poids politique est quasi inexistant, à tel point que ces travailleuses sont privées de l'une des conquêtes les plus fondamentales du mouvement ouvrier, à savoir la négociation. La pénurie absolue de structures d'accueil pour les enfants (crèches, écoles maternelles, cliniques et centres de consultation) et les absences pour cause de maladie ont servi de justification à ceux qui proposaient la solution du temps partiel pour les femmes, afin de "concilier le travail domestique et le travail rémunéré à l'extérieur". Les répercussions de ce débat en Italie ne pouvaient manquer de se confronter, d'une part, à l'enracinement de la tradition culturelle chrétienne, selon laquelle l'institution familiale devait être préservée des risques que pouvait comporter l'absence prolongée d'une mère au foyer, et d'autre part, aux besoins de ce travail de reproduction et de soins qui était loin de devenir une responsabilité collective. Au contraire, les positions des syndicats et de la gauche étaient fortement opposées, car ils considéraient le travail domestique comme inférieur au travail productif au sens classique du terme, "un obstacle au développement complet de la personnalité féminine, ainsi qu'une limite au développement économique et social du pays". Les syndicats et les travailleuses étaient opposés à la formule du temps partiel pour deux raisons précises : d'une part, parce que l'entreprise recherchait ainsi "une plus grande exploitation du travail humain" en diminuant les heures de travail et en intensifiant les rythmes ; d'autre part, parce qu'elle se libérait ainsi de certains coûts sociaux (crèches, salles d'allaitement, protection des mères qui travaillent, etc.) et parce qu'il n'était pas possible d'atteindre le même niveau de productivité. Une telle solution aurait inévitablement confiné les travailleuses dans des emplois

moins qualifiés, bloquant toute possibilité d'avancement, avec des salaires effectivement inférieurs à ceux des hommes.

En termes de droits civils, le divorce a été introduit en Angleterre et au Pays de Galles en 1857 avec le *Matrimonial Causes Act* et le *Divorce Reform Act de 1969* a aboli la causalité obligatoire de la faute, tandis que le *Matrimonial Property Act* de 1970 a mis le travail des femmes sur un pied d'égalité avec celui des hommes en tant que base de soutien de la famille. Enfin, la *loi sur les délits sexuels* a mis fin (au Pays de Galles et en Angleterre) aux persécutions et au chantage à l'encontre des homosexuels. En Italie, par contre, ce n'est que le 16 décembre 1968 que la Cour constitutionnelle, par sa sentence n° 126, a aboli la différence entre l'adultère féminin et masculin sanctionnée par l'article 559 du code pénal, tandis que l'institution du divorce a été sanctionnée par la loi n° 898 du 1er décembre 1970 et confirmée par un référendum tenu en 1974.

Le travail des femmes, bien que crucial sur le plan économique, est resté politiquement et syndicalement marginal jusqu'à la fin des années 1960. L'image de la famille comme lieu "naturel" pour les femmes, ainsi que l'absence de services tels que les crèches et les soins aux personnes âgées, les reléguait au rôle de femmes au foyer. Au sein des syndicats, les femmes étaient considérées comme des syndicalistes de seconde zone, avec un manque de sensibilisation féministe parmi les travailleuses et la nécessité de lutter pour la pleine reconnaissance de leurs valeurs professionnelles en termes de qualifications et de salaires. L'entrée massive des femmes sur le marché du travail a entraîné des transformations lentes mais inexorables, remettant en question l'identité masculine de la classe ouvrière et l'image de la famille traditionnelle. La grève des femmes de Dagenham Ford en 1968, qui réclamaient une reconversion et l'égalité des salaires, a marqué un tournant dans les relations industrielles britanniques, contribuant à l'élan de la loi sur l'égalité des salaires de 1970. Cette grève a mis en évidence l'importance du rôle des déléguées et des militantes syndicales féministes dans la conduite et le soutien de l'action directe des travailleuses. En Italie, la participation des femmes aux syndicats était plus faible qu'au Royaume-Uni, en partie à cause du manque de structures d'accueil permettant de concilier le travail de soins et le travail rémunéré. Toutefois, la prise de conscience croissante de la valeur de leur propre travail et la lutte contre les mesures discriminatoires, telles que le travail à temps partiel, témoignent d'un engagement croissant en faveur de l'égalité salariale et de la reconnaissance professionnelle. En résumé, le féminisme syndical a connu un parcours fait d'avancées et de retards, mais il a marqué des étapes dans la lutte pour les droits des femmes travailleuses et dans la transformation des dynamiques syndicales et sociales.

L'année 1970 a souvent été considérée comme l'année de naissance du mouvement de libération des femmes, tant au Royaume-Uni qu'en Italie. Du 27 février au 1er mars 1970, la première

conférence nationale du Mouvement de libération des femmes (WLM) s'est tenue au Ruskin College d'Oxford, tandis qu'au cours de l'été de la même année, le mouvement de la Révolte des femmes s'est formé et Carla Lonzi a publié son *Sputiamo su Hegel*, peut-être le principal ouvrage de référence du féminisme des années 1970 en Italie. Le cœur de la critique néo-féministe était que l'oppression des femmes n'était pas seulement due au système économique dominant, mais aussi à une sorte d'"esclavage sexuel" au sein de la cellule familiale. À la fin des années 1960, les questions et les luttes des travailleuses sont devenues centrales et formatrices pour le WLM : les syndicats sont devenus l'un des principaux domaines d'action politique du mouvement, en particulier en ce qui concerne l'emploi, les salaires et les conditions de travail en général. Lors de la conférence fondatrice du WLM à Oxford, à laquelle participent plus de 600 femmes, une plate-forme de revendications en quatre points est élaborée : En 1972, l'historienne et militante féministe Sheila Rowbotham suggère que grâce à la grève des couturières de Ford, les femmes de gauche ont pris conscience qu'elles pouvaient agir contre leur situation d'oppression et qu'elles pouvaient le faire plus facilement au sein des syndicats ou des partis de gauche. À travers la Campagne pour un salaire du travail domestique, qui a pris une dimension internationale, Selma James a plutôt promu un processus d'organisation autonome des femmes dans le but de reconnaître la valeur économique de leur propre travail non rémunéré - reproductif et de soins. Quoi qu'il en soit, la lutte pour l'égalité salariale s'est étendue et intensifiée au cours des années suivantes : entre 1968 et 1985, au moins 84 conflits majeurs ont été reconstitués en Grande-Bretagne, couvrant non seulement tous les secteurs mais aussi toutes les régions d'Angleterre, d'Écosse et du Pays de Galles, et dans lesquels les femmes se sont organisées sous diverses formes d'activisme. On a vu auparavant comment, dans les années 1960 en Italie, bien que l'intérêt des syndicats pour l'égalité des sexes sur le lieu de travail se soit accru, les résultats en termes de réalisations et de participation des femmes à l'activité syndicale ont été dans l'ensemble modestes. Selon Rossana Rossanda, la première limite de la gauche italienne a consisté à penser que pour s'émanciper, les femmes n'avaient qu'à entrer dans le processus de production. La deuxième limite était "d'avoir fixé la fin de l'exploitation capitaliste comme point de référence pour l'émancipation des femmes, presque comme si cela impliquait en soi une transformation radicale non seulement des idées et des consciences, mais aussi des modes de vie concrets". Si la participation des femmes au sein des syndicats évolue au cours des années 1970, c'est en dehors du lieu de travail que se constitue le noyau fondamental du féminisme italien. Après l'expérience pionnière de Demistificazione Autoritarismo (DEMAU), plusieurs collectifs féministes universitaires (en particulier à Rome et à Trente) se sont formés au sein du mouvement de 68. En 1970, plusieurs groupes féministes extrêmement importants ont vu le jour. Rivolta femminile, peut-être le plus important de ces années-là, a été créé au cours de l'été 1970 à Milan. Le Mouvement de libération des

femmes s'inspire du féminisme nord-américain et se fédère au Parti radical ; le Front italien de libération des femmes (FILF) est marqué par le marxisme.

Chapitre 9. Le problème du logement et les mouvements de lutte sur le territoire

Ce chapitre analyse les mouvements urbains des années 1970, en se concentrant sur les luttes pour le droit au logement en Italie et au Royaume-Uni. Il met en lumière les contestations des politiques urbaines, les structures organisationnelles des mouvements, leurs relations avec les partis politiques et les syndicats, ainsi que les différences entre les deux pays.

Dans les années 1960, la Grande-Bretagne et l'Italie ont été confrontées à des défis importants liés à la concentration urbaine, à la spéculation immobilière et aux conditions de logement. Ces phénomènes ont été influencés par les politiques gouvernementales visant à résoudre les problèmes de logement et à soutenir la croissance économique.

Le gouvernement britannique a pris plusieurs mesures pour améliorer la situation du logement. Entre 1945 et 1969, des commissions ont été créées pour régler les loyers et augmenter les subventions pour la construction de logements sociaux. En 1965, la loi sur les loyers (Rent Act) a introduit des règles pour les logements loués à faible valeur locative et a augmenté les garanties pour les locataires. Ces politiques ont conduit à une augmentation significative du nombre de logements publics qui, en 1975, représentaient 29 % du total en Angleterre et au Pays de Galles. En Italie, la loi n° 43 de 1949 (Plan Fanfani ou Plan INA-casa) visait à construire des logements abordables pour les travailleurs. Cependant, les investissements publics dans la construction étaient souvent insuffisants et inefficaces. Le gel des loyers de 1963 et l'inefficacité du GESCAL (Gestione case per i lavoratori) ont encore aggravé la situation, rendant difficile la recherche d'un logement adéquat pour de nombreux émigrants.

Dans les deux pays, la spéculation immobilière et les politiques de logement ont eu un impact important sur l'économie et la population. En Italie, les loyers ont doublé entre 1950 et 1960, et la valeur des terrains constructibles dans les villes a augmenté de 300 % entre 1955 et 1962. En Grande-Bretagne, les politiques de régulation des loyers et les subventions gouvernementales ont contribué à une réduction significative du nombre de logements locatifs privés, qui est passé de 57,4 % en 1938 à 11,6 % en 1981. Dans les années 1960, la densité moyenne de personnes par pièce a diminué en Grande-Bretagne et en Italie. En Grande-Bretagne, le pourcentage de propriétaires est passé de 31 % en 1951 à 50 % en 1971. En Italie, l'accession à la propriété est passée de 40 % en 1951 à 62 % en 1981. Toutefois, les deux pays ont dû faire face à des défis importants liés à la sur-construction, à

l'urbanisation et au manque de ressources adéquates pour les services publics. Les politiques du logement des années 1960 en Grande-Bretagne et en Italie ont montré une forte volonté d'améliorer les conditions de vie de la population, mais n'ont pas toujours réussi à résoudre les contradictions économiques et sociales. La spéculation immobilière a contribué au boom économique, mais a aussi augmenté le coût de la vie et détérioré les conditions de logement, en particulier dans les zones urbaines densément peuplées.

L'émergence des mouvements de logement en Italie et en Grande-Bretagne a été déterminée par plusieurs facteurs :

1. Concentration urbaine et industrielle : augmentation de la population dans les grands centres urbains.
2. Spéculation immobilière : destruction de quartiers à des fins lucratives.
3. Crise du logement : insuffisance de logements et infrastructures obsolètes.
4. Intervention publique limitée : absence de politiques de logement adéquates.
5. Spéculation foncière : augmentation des coûts de l'immobilier.

Les principaux événements survenus en Grande-Bretagne peuvent être résumés comme suit :

- 1945-1946 : Occupations de maisons vides d'après-guerre par le "Vigilante Movement", dirigé par Harry Cowley.
- 1965-1966 : Bataille victorieuse des Amis de King Hill contre les règles inhumaines de la pension de King Hill.
- 1968 : Occupation de Coventry Cross à Londres, avec relogement réussi des familles.
- 1968-1969 : Naissance de la Campagne des squatters de Londres (LSC), qui occupe des maisons vides pour reloger des familles sans-abri.

En Italie, il s'agit de :

- 1946-1948 : Création de comités et d'associations de défense du droit au logement, comme le Comité du logement à Milan.
- 1962-1964 : Initiatives à Naples pour soutenir les habitants des bidonvilles, menées par Mario Borrelli.
- 1968 : Occupations symboliques et manifestations à Rome, Naples et Milan.
- 1971 : Extension des luttes à l'échelle nationale, avec des occupations en Sicile, dans les Pouilles, en Campanie, dans les Abruzzes, en Émilie-Romagne et en Toscane.

Les actions les plus significatives en Grande-Bretagne ont été les suivantes :

- Friends of King Hill : bataille de 11 mois qui a conduit à un changement des règles de la pension de King Hill.
- Coventry Cross : occupation qui a conduit à la fermeture pour rénovation du bâtiment et au relogement des familles.
- Campagne des squatters de Londres : occupation de maisons vides grâce à une planification détaillée et à des campagnes de contre-information.

Les actions les plus significatives en Italie ont été les suivantes :

- Comités de quartier : à Milan, des comités tels que Quarto Oggiaro ont mené des actions directes et des actions en justice contre les expulsions.
- Occupations de Rome : marche de 1968 et occupations généralisées de logements vacants.
- Expansion des luttes de 1971 : les occupations s'étendent à plusieurs régions italiennes.

Dans les deux pays, les actions directes ont souvent permis de reloger des familles dans de meilleurs logements. En outre, les occupations et les manifestations ont accru la visibilité de la crise du logement. Sur le plan organisationnel, la création de comités et de groupes d'action a permis de pérenniser les luttes et d'accroître la pression sur les autorités pour qu'elles améliorent les politiques de logement. Les mouvements pour le logement en Italie et en Grande-Bretagne ont montré comment l'action directe et l'organisation communautaire peuvent conduire à des changements significatifs dans les politiques de logement, améliorant ainsi les conditions de vie de nombreuses familles.

En raison de leurs caractéristiques, les mouvements ont pris différentes formes : des mouvements syndicaux (Tenants Unions au Royaume-Uni et Sindacato Unitario Nazionale Inquilini e Assegnatari en Italie) aux mouvements autonomes (comités de locataires et de sans-abri liés à la gauche extraparlamentaire), en passant par les mouvements para-sociaux, tels que l'Unione Inquilini en Italie, qui mettent l'accent sur l'action directe. Des mouvements tels que Shelter au Royaume-Uni et les occupations SUNIA en Italie ont permis à des milliers de familles d'obtenir un logement. Les actions menées comprenaient des occupations, des grèves des loyers et des auto-réductions. Ces luttes, bien qu'elles n'aient pas radicalement changé les politiques de logement, ont eu un impact significatif sur la vie de nombreuses personnes. En ce qui concerne les interactions avec d'autres mouvements, en Italie, les liens avec le mouvement étudiant ont été plus forts, comme l'occupation de l'hôtel Commercio à Milan. Des groupes de la gauche extraparlamentaire tels que Lotta Continua et Avanguardia Operaia en Italie ont joué un rôle central. De même, la Campagne des squatters de Londres, composée de militants de la gauche libertaire, a été influente au Royaume-Uni. La

participation active d'intellectuels et d'artistes, comme dans le cas de Clifford Harper et du Comité des 100, a été particulièrement britannique.

Conclusions

Au terme de cette enquête comparative sur les mouvements sociaux et politiques de la fin des années 1960 et du début des années 1970 au Royaume-Uni et en Italie, des réflexions significatives sur l'influence de l'expérience historique et des traditions nationales émergent. La comparaison a démontré l'importance des contextes nationaux dans les manifestations de ces mouvements qui, tout en s'inscrivant dans un cycle international de luttes, avaient leurs propres spécificités.

Dans les deux pays, le boom économique de l'après-guerre et l'expansion de l'État-providence ont profondément marqué les mouvements. Cependant, alors qu'au Royaume-Uni, l'intervention publique était plus ancrée et plus organique, en Italie, elle était plus fragmentée. La croissance démographique et l'expansion des universités ont entraîné une augmentation de la population étudiante, ce qui a incité le mouvement étudiant à exiger la démocratisation des structures universitaires et des droits de représentation.

Dans la seconde moitié des années 1950 et la première moitié des années 1960, les économies de l'Italie et du Royaume-Uni ont connu une période de boom économique caractérisée par une intervention publique croissante dans les économies nationales et un système d'État-providence : robuste et bien établi au Royaume-Uni, plus fragmenté et désorganisé en Italie. La croissance démographique ininterrompue a entraîné un rajeunissement de la population, contribuant à l'entrée de nouveaux travailleurs dans les usines. On assiste à une résurgence de l'initiative syndicale, avec un enracinement et une cohésion accrues entre les syndicats et la présence de critiques populaires de la part des travailleurs sur les limites de la médiation syndicale. La combinaison des initiatives syndicales et populaires a conduit à une croissance constante des luttes ouvrières, culminant en Italie au cours de la période de deux ans 1968-1969 et au Royaume-Uni au cours de la période de deux ans 1971-1972.

La redéfinition des identités nationales après la Seconde Guerre mondiale s'est accompagnée d'une politique identitaire visant les immigrés. En Italie, les habitants du Sud et, en Grande-Bretagne, les immigrés des Caraïbes, d'Asie et d'Afrique ont lutté pour la reconnaissance sociale dans des conditions de marginalité économique et de faible visibilité politique. Ces groupes ont forgé une identité collective en participant à des mouvements de protestation.

Le mouvement de libération des femmes, qui présente des caractéristiques communes à l'échelle mondiale, est né de la contradiction entre l'augmentation de la scolarisation des femmes et les inégalités entre les sexes au travail et dans les salaires. Dans les deux pays, les femmes se sont rebellées contre les conceptions patriarcales de la société, influencées par le féminisme nord-américain de la "deuxième vague", qui a laissé une empreinte durable sur les sociétés italienne et britannique.

Les luttes pour le logement ont débuté dans les années 1960, parallèlement au mouvement étudiant et aux grèves des travailleurs. Ces luttes, souvent locales et non organisées au niveau national, ont vu l'émergence d'organisations autonomes d'en bas, en particulier en Italie et au Royaume-Uni, où elles avaient un passé historique important.

Contrairement à d'autres pays européens, les mouvements en Italie et au Royaume-Uni se sont largement répandus dans différents centres urbains et ne sont pas restés confinés aux métropoles, mettant en évidence une caractéristique commune qui a contribué à leur omniprésence.

Quelles ont été les principales différences par rapport aux manifestations étudiantes ? En Italie, les manifestations ont été plus radicales, violentes, durables et fortement idéologisées. Les universités italiennes étaient moins denses et moins ouvertes que les universités britanniques, ce qui a entraîné davantage de problèmes structurels et logistiques. En Grande-Bretagne, les manifestations ont été moins intenses et plus apolitiques, grâce au rôle du NUS, qui a maintenu une certaine confiance dans le système institutionnel jusqu'en 1969. La connaissance du marxisme est limitée et l'aversion pour la théorie est générale. En Italie, il existait une forte tradition d'associations d'étudiants liées à des partis politiques, en particulier de gauche, ce qui a conduit à une plus grande politisation des manifestations. Les mouvements étudiants italiens ont également influencé d'autres mouvements sociaux, tels que le mouvement ouvrier et le mouvement féministe. En Grande-Bretagne, le mouvement étudiant était plus isolé du mouvement ouvrier, avec de rares liens médiatisés par les organisations syndicales. Le NUS a réussi à maintenir un certain contrôle, évitant une radicalisation excessive. En Italie, il y a eu une étroite collaboration entre les mouvements étudiants et ouvriers, ce qui a contribué à l'intensité des conflits sociaux et à la croissance de l'initiative syndicale. Le mouvement syndical italien est plus ouvert à la participation de militants issus de la bourgeoisie. En Grande-Bretagne, le mouvement syndical était plus compact et organisé, mais moins ouvert à la contamination extérieure. La collaboration avec les étudiants était minimale et souvent médiatisée par les organisations syndicales.

En ce qui concerne le mouvement syndical, en Italie, les luttes ont pris les formes les plus variées et les plus radicales, souvent internes aux usines et irrespectueuses des règles traditionnelles.

L'action syndicale avait une dimension territoriale et un modèle d'organisation centralisé. En Grande-Bretagne, la grève a été la forme de lutte prédominante. Les organisations syndicales étaient fragmentées et adoptaient un modèle fédéral. Les relations industrielles étaient basées sur une conception libérale et volontariste. Les relations industrielles en Italie étaient centralisées, avec une forte présence des syndicats généraux. Les entreprises publiques soutenaient les modèles d'évaluation des emplois et d'intégration de la main-d'œuvre, mais n'étaient pas majoritaires. Le modèle syndical britannique était fédéral et fortement ancré dans les entreprises ; la libre négociation collective et l'évaluation des emplois étaient des principes fondamentaux du système de relations industrielles. Le syndicat entretenait des relations étroites avec le parti travailliste. En Italie, les revendications salariales s'accompagnaient d'objectifs politiques et antagonistes. Le mouvement syndical poursuivait une ligne égalitaire et visait souvent des réformes générales. En Grande-Bretagne, les revendications étaient plus professionnelles et moins politiques, les grèves sont principalement liées à des questions de salaires et de qualifications.

Cette thèse analyse et compare les niveaux de violence dans les conflits sociaux en Grande-Bretagne, en Italie et en Irlande du Nord au cours des années 1960. Il met en évidence la préférence de la police britannique pour le recours au système judiciaire et aux lois, alors qu'en Italie, l'usage de la force et des armes par la police était courant. La différence dans la participation des travailleurs à la lutte armée est également soulignée, avec un pourcentage plus élevé en Italie. Enfin, les influences internationales sur la lutte armée et la relation entre les mouvements sociaux et la violence armée sont mentionnées.

En ce qui concerne les mouvements migratoires, dans les années 1960, la classe ouvrière britannique était divisée en deux communautés : une communauté "noire-britannique" fondée sur le concept de "noirceur" et une communauté blanche liée à l'idée de "blancheur/britannicité". Cette division était soutenue par les politiques gouvernementales et tolérée par les syndicats britanniques. Les groupes radicaux afrodescendants et asiatiques ont ainsi approfondi la relation entre la conscience des migrants, la rhétorique du Commonwealth et le racisme de la société britannique. En Italie, les travailleurs du Sud et du Nord se sont unis, influençant les organisations syndicales (CGIL et CISL) et jouant un rôle hégémonique dans les revendications et les répertoires d'action au cours de l'année 1969.

En ce qui concerne les mouvements féministes, le début du mouvement britannique est considéré comme la grève des ouvrières de Ford à Dagenham en 1968. Le mouvement a développé des alliances entre des femmes de différentes classes sociales, influencées par des événements tels que le National Joint Action Campaign Committee for Women's Equal Rights (NJACCWER) en

1969 et la conférence du Women's Liberation Movement (WLM) au Ruskin College d'Oxford en 1970. Malgré les difficultés, les féministes britanniques ont réussi à construire un réseau relativement stable de militantes et de groupes dans tout le pays. Les principaux thèmes unificateurs étaient l'égalité salariale, l'égalité en matière d'éducation, les crèches ouvertes 24 heures sur 24, la contraception gratuite et le droit à l'avortement. Le mouvement féministe italien n'a émergé de manière significative qu'en 1975, considérée comme le "68 des femmes". La rupture avec l'associationnisme féminin de la Résistance a été totale, avec une reprise seulement à la fin des années 1970. Enfin, il n'y a pas de réseau stable et unifié comme en Grande-Bretagne. Les divergences internes ont été importantes sur des questions telles que le salaire pour le travail domestique, l'avortement et les violences sexuelles.

Les conflits urbains au Royaume-Uni étaient presque complètement déconnectés des luttes des travailleurs et des étudiants, mais la plus grande autonomie des autorités locales a permis une plus grande intersection entre les dimensions revendicatives et participatives. En Italie, les conflits urbains étaient étroitement liés aux luttes des travailleurs et des étudiants. La question du logement est entrée dans l'agenda politique des organisations syndicales à partir de 1969. Le lien entre la lutte urbaine et la lutte politique était plus étroit et mieux articulé, l'accent étant mis sur la socialisation des luttes. La nouvelle gauche italienne a encouragé l'extension du conflit ouvrier au système capitaliste dans son ensemble.

Au terme de cette enquête comparative, quelles réflexions peut-on faire sur le poids de l'expérience historique, des contextes et de certaines " traditions " nationales sur les mouvements sociaux et politiques de la fin des années 1960 et du début des années 1970 au Royaume-Uni et en Italie ? Fondamentalement, alors qu'au Royaume-Uni, il y a eu de rares cas où les luttes sociales se sont entrelacées et se sont placées en dehors des grilles institutionnelles, en Italie, la "socialisation des luttes" tant espérée s'est manifestée avec une grande fréquence et a souvent contourné les digues de la politique officielle. D'autre part, cette différence a eu une grande influence sur la durée et la radicalité des deux mouvements nationaux, produisant cette plus grande propension au "volontarisme révolutionnaire" des militants politiques et sociaux italiens par rapport à leurs homologues britanniques, qui s'est manifesté aussi clairement sur le terrain de la violence et de la lutte armée.